Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XVIII. — PARTE I.

ARCHIVIO
VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO NONO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1879.

ISTORIA
MONUMENTALE, LETTERARIA, PALEOGRAFICA
DELLA
CAPITOLARE BIBLIOTECA
DI VERONA,

PER MONS. G. B. CARLO Co. GIULIARI CAN. BIBLIOT.

(Cont. del Lib. II, *Storia Letteraria*. Vedi Tomo XVII, pag. 233).

XX. Un altro insigne letterato volse l' occhio alla Capitolare, il chiariss. *Lodovico Ant. Muratori*. Inteso alla colossale publicazione dei monumenti che riguardavano la Storia Italiana, pregava mons. Gian Francesco Muselli volesse favorirlo di qualche aneddoto. Ben tre gliene mandò il cortese Canonico, trascritti dallo sperto e diligentissimo Campagnola, dal Cod. Capit. XC (85), ond' egli allogavali nella sua grande opera *Rerum Italicar. Scriptores* (1), premessovi al solito dotta Prefazione. Sono questi:

1. *Carmen de laudibus Mediolani*.
2. *Hymnus in laudem S. Ambrosii*.
3. *Ryhthmus de obitu Caroli Magni*.

Con buona pace di quell' illustre editore, non so comprendere come intitolando *Carme, Inno, Ritmo* ciascuno di questi tre preziosi documenti, li stampasse poi affatto in modo e forma di prosa: lo stesso sistema seguitava publicando in calce allo stesso volume (a c. 1095) anche il famoso *Ritmo Pipiniano*, il quale pur tanto al *Carmen de Mediolano* si rassomiglia per sapore di stile, e fu poi con

(1) Tomo II, parte II, Mediol. 1726 a c. 989 e segg. Nell' Epistolario di mons. Gian Grancesco Muselli (tra le Buste Maffeiane n. XXXVI) vi sono *Lettere autografe* del Muratori, che discorrono di queste publicazioni, e de' suoi dubbi e ricerche in proposito.

recensione migliore, e nella sua legittima forma ritmica dato fuori dal Maffei nella *Dissertazione sopra i versi Ritmici* (1).

La *Vita S. Geminiani*, che solo accenna il Muratori nella sua Prefazione a c. 687: e la *Mutinensis Urbis descriptio*, che dava in luce a c. 692, come due altri aneddoti ricevuti dallo stesso Campagnola, spettano ad un antico *Lezionario* ms. suo proprio, e non della Capitolare.

4. In altro volume del *Rer. Ital. Script.* (2) riproduceva la *Vita Symmachi Papae* tratta dal Cod. Capit. XXII (20), e già edita dal Bianchini nell' *Anastasio*.

5. Di questo amplissimo tesoro di Storie Italiane usava poi il Muratori nello stendere le sue eruditissime *Dissertazioni* nell' altro poderoso lavoro le *Antiquitates Italiae Medii Aevi* Mediol. 1738-42, vol. 6 in fogl.: e tra gli svariati Diplomi, e Documenti, e Carte che vi inseriva, assai ve n' hanno da fonte Veronese, e in proprio dalla Capitolare derivati. Come il curioso Inno, o *Ritmo acrostico* di certo *Gaidhaldo* parroco della Città di Verona, che publicava nel Tomo III, col. 677: l' ebbe dal Campagnola, trascritto dal Cod. Cap. XC (85). Oltre agli elogi che larghi profonde il Muratori al benemerito Cancelliere del Capitolo, nelle precedenti pagine tenta ei discolparsi dalle osservazioni critiche fattegli dal Maffei, per aver dato fuori il *Ritmo*, *de laudibus Mediolani*, e l' altro detto *Pipiniano*, così come stavano in prosa ne' Codici: accusa *amicum Maffeium ingenti prurigine censoriae virgae adhibendae . . . agitatum fuisse*, e più aggiunge di severo, di amaro contro il Maffei, che mi par troppo. Leggo infatti annotato nelle sue schede mss. che stanno nella Capitolare, a propria scusa, e con assai moderazione in risposta al Muratori *de illo* (cioè del *Ritmo Pipiniano*) *antea in transcursu verba feceram* (nella Dissertazione aggiunta alla *Storia Diplom.* c. 177), *neminem tamen nominans, aut injuria ne quidem minima afficiens:* onde parmi soverchio quel menargli della frusta addosso che fece il Muratori. Il quale poi, troppo persuaso delle ragioni addotte dal Maffei, sebbene protestasse di recar fedelmente il testo del *Ritmo* soprallegato di *Gaidhaldo* come stava nel Codice, lo diede fuori però avuto riguardo al Ritmo, dove nel Cod. Capit. sta messo in prosa.

6. Sistema che seguiva del pari dando in luce nello stesso Vol. (3) un altro *Ritmo*, *de Ludovico II per Adelchim*, *seu Adelgisum*

(1) Maffei Scip. *Istoria Diplomat.* a c. 1:8 e segg

(2) Tomo III, parte II, col. 45

(3) Tomo III, col. 711

Beneventi principem capto, cavato dal medesimo Cod. Cap. XC (85), ma certamente come sta scritto nel Cod. a c. 74.

7. Poi ch' ebbe quel grand' uomo percorso colle sue svariate, e direi per poco inumerevoli publicazioni tutto il vasto campo dell' umano sapere, quasi dolente di non trovar più dove rivolgere l' indagatore intelletto, querelandosene cogli amici, e chiedendoli di consiglio a qual nuovo studio potesse applicar l' animo robusto ancora e pieno di vita, avea conforto dal P. Bianchini, intendesse a illustrare la sacra antica Liturgia (1).

Ecco il Muratori dar fuori presto con quel suo versatile ingegno, una grande Opera, la *Liturgia Romana Vetus. Venetiis* 1748 vol. 2 in fogl. Nel I Volume a c. 228-484 stampava il *Sacramentarium Leonianum, ex Codice ante mille annos conscripto qui extat in Biblioth. Capituli Veronensis:* è desso l' LXXXV (80), quel medesimo che il P. Bianchini avea già dato nei *Prolegomeni* al Tomo IV dell'*Anastasio* (2). però con nuova recensione e illustrazioni pellegrine.

Nuovi studî su questo prezioso monumento avrò a notare in seguito fatti dai Ballerini, e dall' Assemani.

8. Al Muratori spedivasi copia di un altro Codice Capit., il CCV (194), che apparteneva dianzi a mons. Muselli, collazionato coll' altro CCVI: era l' opera del Marcecalia, o Marzagaglia, *de modernis gestis temporibus Scaligerorum*. Ma fu trovato di così scorretta e intralciata dettatura, da non sentirsi confortato affidarla alla stampa.

Avendo io nella Biblioteca del Comune di Treviso rinvenuto un antico e bellissimo Codice di quest' opera, divisai meco stesso ritornare con diligente studio sopra una storia contemporanea, che parmi di non lieve interesse: certo opportuna a chiarire molti fatti dell' epoca Scaligera, massime a rappresentare i costumi, le tradizioni, perfino le bizzare leggende e i favolosi racconti che correano per le bocche a que' dì. Sarei ben lieto dove potessi riuscire metterla acconciamente al publico, chè parmi nella sua rude semplicità contenere tradizioni non affetto spregevoli (3).

XXI. Parecchie volte mi è occorso in queste precedenti pagine toccare dei meriti dell' Arciprete di S. Cecilia, e Cancelliere

(1) Nota del Muratori scritta dal suo Nipote a c. 98.

(2) Opusc. II c. XII e segg.

(3) Occupato in altri lavori, abbandonai questo, che domandava lunga fatica, al giovane amico diligentissimo e acuto, il Co. Carlo Cipolla. Vedi in seguito al Cap. V.

Capitolare, Don *Bartolomeo Campagnola*. Trovandolo spesso occupato in favorire di ajuto gli studî altrui, mi convenne parlarne, ma solo per via d' incidenza, e troppo velocemente. Mi par giusto assegnargli qui un particolare paragrafo di questa mia Storia, nel quale ci si presenti egli solo coi proprî lavori alla mano.

1. Fatta appena la scoperta dei famosi Codici, si fu de' primi ad occuparsene, sendo come dissi Cancelliere del Capitolo, ed amantissimo degli studî. Ho potuto acquistare non è molto un esemplare delle *Complexiones Cassiodorii*, prima edizione Maffeiana, Firenze 1721, con larghe postille marginali, e giunte di memorie istorico-critiche sopra alcuni fogli, in principio e in calce al volume, tutte di mano dal *Campagnola*. Precede la nota: *Istae Complexiones collatae fuerunt cum Cod. Ms. ex quo desumptae fuere per me Barthol. Campagnolam Presb. Veron. et Ampliss. Capituli Cancellar. mense Septembr. primis octo diebus an.* 1721, che è quanto dire appena uscita in publico la stampa. Nelle postille s' intravvede manifesto un intendimento di trovar mende in essa, uno studio di censura, giusta però talvolta, come quando emenda la soscrizione al Cod. Sulpiciano del 517, data con più errori dal Maffei (e da lui stesso poi corretta nella ristampa in calce alla *Istoria Teolog.*) : e dove toglie a difendere il Capitolo da quella nota, certo indecorosa non poco, appostagli dal Maffei, siccome ignaro delle stupende Epigrafi vetustissime in onore del suo arcidiac. Pacifico, mentre fino dal 1698 furono anzi collocate a tutte spese del Capitolo con amorosa e splendida cura in un luogo eminente. A torto parmi, dove per attenuare il doloroso fatto dei Codici così a lungo dimenticati, vuol persuadere ch' erano ben noti, e cita Sirmond, Ughelli, Rezzano, e Fumano: mentre convien confessare il fatto, e la trascuranza, non iscevra da una cotal colpa; mai due primi allegati scrittori non videro tampoco mai i Codici Capitolari, come s' è chiarito nelle precedenti pagine di questa mia Storia (1).

Sugli ultimi fogli lamentasi il Campagnola, che di questa sua fatica siasi giovato Mons. Dionisi, e data in publico la recensione al *Cassiodoro* nel suo libro *Apologetiche riflessioni*, Verona 1756, senza pure un cenno di chi n' ebbe il merito.

Ricorda come fino dal 1728, con *Manifesto* a stampa M.r Muselli, cui aveva egli consegnato il lavoro, erasi tolto l' impegno di darlo in publico; e some per non recar disgusto al Maffei, tenutolo

(1) Vedi Lib. I.

sepolto; solamente dopo la morte di quel chiarissimo, fu mostrato agli amici e affidato per ultimo al Dionisi.

Noto eziandio con piacere le belle osservazioni recate in calce al libro dal nostro *Campagnola* ad emendare sul raffronto di un Cod. Saibantiano il celebre antico *Ritmo istorico*

Magna et preclara pollet Urbs haec in Italia.

Ed a combattere certe dottrine esposte dal Maffei nella sua *Epistola al Coleti* sulle tradizioni della Chiesa Veronese, la serie dei primi suoi Vescovi, l'epoca di S. Zeno, ecc.

Il prezioso volumetto, che acquistai da poco (1871) riposi nello scaffale assegnato in proprio ai mss. e alle stampe Maffeiane.

2. Un antico *Statuto Veronese* del 1228 giaceva da più secoli incognito nelle membrane Capitolari, ed egli lo metteva in luce col titolo: *Liber Juris Civilis Urbis Veronae,* bel volume in 4.°, stampato in Verona 1728, dal Cod. Capit. CXCIX (409). Lodatissimo dal Bianchini (1), e dal Muratori (2), e da quanti altri posero studio a illustrare l'epoca dei Comuni Italiani, ravvisandolo come uno dei più preziosi monumenti. Desso è il primo nella storia dei nostri *Statuti.*

Tre Opuscoli di non lieve interesse vi aggiunse in calce:

a) Ratherii Episc. Veron., De Vita et translatione S. Metronis, dal Cod. Capit. LXVIII (65), che stimasi *autografo* di quel chiarissimo e travagliato nostro Vescovo.

b) Ejusdem Ratherii, Epistolae duo ad Manassem Episc. Vicentinum, dal Cod. Capit. XIX (17).

3. Desideroso il buon *Campagnola* di più largamente diffondere alcun libro che tornasse utile al Clero, addottrinandolo nei santi uffici, a' quali in ispezialtà è chiamato, publicava alcuni anni appresso il *Liber Pastoralis S. Gregorii Papae, Veronae* 1739, in 8.° ed egli ne rendeva assai migliorata la lezione, riveduto il testo sul raffronto di due buoni Codici Capit. XLII (40), e XLIII (41).

4. Lasciava il *Campagnola* ms. un' opera *De quatuor Beneficiorum Commensalium in Collegiata S. Helenae natura et antiquitate vetustiora documenta:* la scrisse nel 1723, cavandone preziose memorie dalle pergamene del Capitolo. Sta in *autografo* nel Codice Capit. DCCCVI.

5. Un cortese amico l'abate Antonio Dalla Valle di Thiene

(1) *Anastasii*, Bibl. To. III, c. XXXV.

(2) *Rer. Ital. Script.*, To. II Parte II c. 685.

per favorire alle mie ricerche di libri e mss. Veronesi, con sua lettera dei 13 Maggio 1858, spedivami in dono un grosso fascio di carte, scritte dal *Campagnola*. Sono copie di diplomi, di antichi documenti, estratti di Cronache, memorie diverse relative alla storia di Verona. Pensai che stavano bene aggiunte ad altre carte del medesimo *Campagnola*, conservate nella Capitolare; si trovano nella Busta N. 8, secondo la serie dei Codici Capit. al n. 2.

6. Ho potuto in questi ultimi anni salvare (stava proprio per andarsene via di qua) una copia della *Storia Diplom.* del Maffei, nella quale i documenti allegati in fine intorno ai nostri *Santi Fermo e Rustico*, e la *Vita S. Zenonis*, sono impreziositi da larghe postille autogr. del *Campagnola*: con le varianti lezioni ch' ei trasse dal Cod. Capit., da un altro del Convento delle Monache di S. Maria in Campo Marzo, e da un terzo ch' ei possedeva.

Nè al tutto esaurita è la trattazione di quanto s' appartiene al nostro operoso Cancelliere; per altri studî e lavori fatti sui nostri Codici la republica letteraria dee sapergliene grado; ma perchè dati publicare altrui, mi riservo a parlarne in seguito, dove dirò delle opere dei Ballerini, e del Cenni.

XXII. Chi ponesse mano, e vegliasse alla stampa fatta dal Tumermani in Verona nel 1731 dell' *Acta Martyrum* del P. Ruinart, non saprei affermare, salvo che riuscì bellissima e corretta assai, ed arricchita degli *Acta Ss. Firmi et Rustici*, tratti dal Cod. Capitol. LXXVIII (37). Vi stanno da c. 354 e seg., que' medesimi che il Maffei dava in calce alla *Storia Diplomatica*, con la sua stessa breve *Avvertenza*, e le *Note*, recate però in latino dal volgare in che le dettò dapprima quel sommo.

Nulla vi trovo aggiunto di nuova recensione critica, come avrei stimato, massime dopo lo studio che citai poc' anzi del Campagnola.

XXIII. La copia svariatissima dei preziosi lavori sui nostri Codici, fattasi in questa illustre epoca Maffeiana, e de' quali ho parlato sin qui, mi reca descrivendoli una interiore contentezza; eppure me ne resta di molti ancora, e dovrò allegar nomi, onde può giustamente gloriarsi la patria. Dico gli studî, le opere dei *Vallarsi*, dei *Ballerini*, dei *Da Prato*. Quai nomi, buon Dio, quali auguste sommità letterarie! E notisi bene che io parlo dei soli che si occuparono dei nostri Codici; quanti altri ancora de' Veronesi in quell' epoca riuscirono famosi nei diversi rami della scienza, e delle lettere! Il merito precipuo (mi sia consentito dirlo qui di passaggio) alla

scossa data dal grande Maffei, all' esempio suo potentissimo; poscia ai mecenati mons. Muselli e conte Ottolini tanto generosi nel favorire di morali conforti e di danaro ogni bella impresa. Onde a que' dì continuo era in Verona, e molto diffuso il ragionare di Codici, di Iscrizioni, di Medaglie, di Rotoli, di libri antichi e nuovi, di tutto che infine si riferiva alla critica erudizione.

1. L' ab. *Domenico Vallarsi* acquistata già aveasi bella fama, dappoichè ebbe vegliato, auspice il Maffei e sotto quel venerando suo magistero, alla stampa delle Opere di *S. Ilario*, Verona, 1731, vol. 2 in fogl., e procurata la bella edizione delle ***Epistolae Joannis Frontonis***, Verona, 1733, in 8.º. Nella sua ***Prefazione***, e dirò meglio Dedica di questa seconda opera all' arciprete mons. Gian Francesco Muselli dichiarava egli che a più vasta impresa aveva l' animo da buon tempo rivolto, alla stampa cioè di tutte le opere del dott. Massimo S. Girolamo: ***quam adornandam suscepi,*** così scrive, ***te non auspice tantum, sed*** ἐργοδιώκτῃ ***imo symbolam conferente.*** Giovane ancora di soli 25 anni, a' conforti del Maffei e del Muselli cominciava il nostro *Vallarsi* i primi studî Gerominiani: non risparmiò viaggi per tutta Italia in ricerca e studio dei migliori Codici. Due anni passava in Roma a collazionarvi que' migliori testi, che gli fornirono le primarie Biblioteche della Città Eterna, là dove tanta vita trasse quel grande, e dove la sua memoria, i suoi sublimi dettati furono sempre in così alta venerazione, come documenti preziosissimi delle Cattoliche Dottrine.

Nel 1732 dava in luce un *Prodromo* della divisata impresa, al quale stimo ponesse mano lo stesso Maffei, per non dirlo forse tutto anzi lavoro suo, possedendone io un esemplare dal Maffei stesso postillato, e veggendo come sottosopra il medesimo scritto, voltato in Francese, stampava in calce al suo libro ***Galliae antiquitates, etc.***, ***Parisiis,*** 1733, in 4.º Nel seguente anno 1734 usciva l' aspettato primo volume delle *Opere di S. Gerolamo,* con bellissima stampa in Verona, e nel 1742 compivasi la poderosa edizione di ben ***undici volumi in foglio.*** Plauso grande ne fece innanzi tutti il Maffei, il quale, sebbene comparisse annotato in fronte alla stampa come particolare aiutatore, pur ne attribuiva tutto il merito al Vallarsi, e lo ebbe certo precipuo, grandissimo. Dei primi ***sei*** volumi dava il Maffei onorevole relazione, e dotta disamina in altrettanti ***Articoli,*** inseriti nelle sue *Osservazioni Letterarie*; alle Maffeiane lodi consuonava poscia tutto il mondo letterario.

Ora investigando la prima origine di questo preclaro monu-

mento in onore della Religione ed in progresso degli studî critici Sacri, se l'abbiamo trovata nei conforti e negli aiuti che al valoroso giovane diedero il Maffei ed il Muselli, non posso preterire inosservato come ambedue questi generosi ne avessero il primario impulso dalla Biblioteca del Capitolo. Tra i nostri Codici più vetusti ben *dodici* conservavano assai opere di quel massimo Padre della Chiesa, e sono i segnati dal N. XV (13) al XXVI (24): or questi Codici offerirono il primo argomento, e porsero altresì buona fidanza al Maffei ed al Muselli, da eccitare all'impresa il giovane ab. Vallarsi.

Quanto e come ei siasene giovato, parmi soverchio dichiarare, dopo il detto poc'anzi da me: certo che la Maurina edizione rimase eclissata dalla Veronese. Ebbe ristampa in Venezia, 1766, vol. 24, in 4, edizione che dicesi: *ab ipso Veronensi editore posterioribus curis aucta et recognita*. L'ab. Migne nella recente ristampa non fece che riprodurre l'opera del dotto critico Veronese.

2. Alle opere di *S. Gerolamo* pensò il *Vallarsi* far conseguitare la stampa delle altre di quel Rufino prete Aquilejese, che da amico suo, se gli era poi tramutato, per le questioni dell'Origenismo, in aspro avversario; gli studî già fatti gliene aveano agevolata l'impresa. Però non usciva in luce che solamente il I vol. in Verona, 1745, in foglio; il II rimase incompleto, e manca a danno de' buoni cultori degli studî patristici e storici la stampa.

3. Anche negli altri lavori suoi sulle *Sacre antiche Iscrizioni segnate a cesello sopra la Cassa di piombo contenente i Sacri corpi dei SS. Fermo e Rustico, lette ed interpretate,* Verona, 1759, e di nuovo in Verona, 1763, in 4.° fig., ebbe occasione il Vallarsi di usare dei nostri Codici. Non tacerò che parve la sua lettura ed interpretazione più immaginaria, che vera.

XXIV. Ricordo aver io nel precedente Libro accennato, come la nostra Biblioteca non possedeva *ab antico* Greci Codici, salvo il *Liber Psalmorum*, dove il testo greco è in carattere latino: gliene vennero però alquanti e preziosi per dono dell'Illustre Maffei. Innanzi ancora che addivenissero proprietà Capitolare, quel generoso, che amò sempre allargare le vie nobili della scienza, e invitar altri a correrle, ben *quattro* di questi suoi Codici avea mandato al dottissimo fiorentino ab. *Giovanni Lami*, consentendogliene libero l'uso. Lo dichiara cortesemente il Lami, in più luoghi, ne' suoi diversi volumi, che gli piacque intitolare *Deliciae Eruditorum,* e sono una preziosa raccolta di Opuscoli, Dissertazioni, Aneddoti, cavati da

varie fonti. In uno di questi volumi, dopo le giuste e belle lodi tributate al Maffei, così prende a dire: *Sed suum quoque erga Graecam eruditionem studium Maffejus ostendit egregios Codices Mss. Graecos comparando, quorum quatuor, certe singulares, mihi pro sua munifica humanitate commodavit* (1).

Se ne giovò il dotto grecista Fiorentino, ed io debbo render conto di quanto per opera sua s' è cavato, e messo in publico dai Codici Greci Maffeo-Capitolari nelle soprallegate sue *Deliciae Eruditorum*.

1. Ampia relazione del Cod. CXXXII (14) diede il Lami (2), mettendo in luce, ed illustrando di sue *Note* alquante *Epistole* di autori Greci dei secoli XVI e XVII, che vi stanno raccolte in gran numero, recandone anche in parte la versione latina, fatta dal giovane fiorentino Filippo Elmi (3).

2. Dell' altro Codice CXII (107), che contiene un prezioso *Catalogo di Greci Autori* (forse il registro di antica Biblioteca posseduta da qualche monastero d' Oriente) il Lami dava fuori una sola parte (4). Sendovi gli Autori riferiti per ordine di alfabeto, la sua stampa giunge sino alla lettera F: a riscontro v' è pure la versione Latina del suddetto sig. Filippo Elmi. Noto che di questo Codice avea parlato anche il Maffei nell' Art. XIII, vol. VI delle sue *Osservazioni Letterarie*.

3. Anche dal Codice CXXVII (116) traeva il Lami la *Tactica Costantini Porphyrogeniti*, e publicava tra le Opere del Meursio, raccolte, e ristampate con belle giunte ed osservazioni in Firenze, al tomo VI, c. 1211 e seg.

XXV. Due fratelli Sacerdoti, poverissimi di censo, ma ricchi a dovizia d' ingegno e di amore verso gli studi sacri, erano a quei dì in Verona, *Pietro* e *Girolamo Ballerini*. La bella edizione delle opere *Henrici Cardinalis Norisii, Veronae,* 1729-32, vol 4 in fogl., l'altra di quelle del nostro gran Vescovo *Giammatteo Giberti*, Verona, 1733, in 4.°, ed alcuni scritti polemici di Morale Teologia aveano loro oggimai procacciata estimazione di larga dottrina, e svegliata acutezza di critici. Ad illustrare la vita e le opere di un altro Ve-

(1) *Florentiae,* 1740, *in Praefat.*, c. XXIV.

(2) Nelle *Prefazioni* ai volumi degli anni 1739 (II Parte delle *Epistole del Glica*,) e 1740.

(3) Nei volumi degli anni 1739, 1740, e 1744.

(4) Nel volume dell' anno 1743.

scovo nostro e Santo Patrono, e Padre illustre della Chiesa applicarono l'ingegno, onde la stampa:

1. *S. Zenonis Ep. Veron. Sermones etc.*, *Veronae*, 1739, in 4.° Una più critica disamina era chiesta dai dotti verso le opere *Zenoniane*, ed i fratelli Ballerini ben *nove* Codici consultarono, seguendo sopratutto la lezione del Remense, avutane copia, cortese al solito, dal Maffei, il quale di sua mano collazionato aveva il Codice.

Ora questo vetustissimo Codice di Reims, dimostrano gli editori Ballerini, essere un dì appartenuto alla Chiesa Veronese, e quindi assai probabilmente facea parte del tesoro Capitolare (1). Che se ai tempi de' Ballerini la nostra Biblioteca (singolar fatto) non potea offrir loro de' Zenoniani Codici pur uno, ora stimo conveniente ricordare com'ella possede quello ch' essi usarono, e dissero *Pompejano*, perchè loro prestato dal co. Alessandro Pompei, e che amerei meglio chiamar *Pellegriniano*, perchè diligentemente trascritto da ottimo Codice antico, a mano del nostro Pellegrino Pellegrini, buon letterato del secolo XVI; è il Cod. Capit. XLIX (47): ed un altro ancora ne possede bellissimo in membr. del sec. XV, ignoto ai Ballerini, segn. CCCXXVII, venutole per dono del canonico Gian Giac. Dionisi.

Non essendosi i Ballerini potuto vantaggiare dei Codd. Capitolari quanto alla recensione del testo Zenoniano, ne trassero però alcuni aneddoti documenti, che trascritti dal diligentissimo Campagnola stamparono nei *Prolegomeni*, fra i *Monumenta de S. Zenone*. Sono i seguenti:

a) Sermo Venerabilis Coronati Notarii de Vita S. Zenonis, dal Cod. Capit. L (48).

b) Rhythmus de S. Zenone, dal Cod. Cap. XC (85), dove è scritto come fosse in prosa.

c) Historia translationis S. Zenonis, dal Cod. L (48).

d) Fragmentum Carminis de Miraculis S. Zenonis, scripti a Jacopo Presbytero, dai Codd. L (48), e CCCXXVII.

e) Missae, Orationes, Antiphonae, Lectiones, Hymni S. Zenonis, e vetustis Mss. Sacramentorum Libris Ecclesiae Veronensis; la maggior parte da diversi nostri Codici.

f) Joannis Presbyteri Mansionarii Ecclesiae Veronensis, de S. Ze-

(1) Di questo Codice come d'altri *Zenoniani* ho già parlato nel Cap. X del I Libro; di tutti più larghe notizie ne' miei *Prolegomeni*, alla nuova stampa del nostro Santo Patrono, che mi prometto veder presto uscita dai torchi.

none. Un tratto della sua *Historia Imperialis*, di cui ho già discorso in questo libro, al N. III, e che trovasi nella Capitolare al N. CCIV (89).

La ristampa dei *Sermoni Zenoniani* così dottamente publicati e illustrati dai nostri fratelli Ballerini, fatta *Augustae Vindelicor.*, 1758, in 4.°, non vantaggiava per nessuna maniera la prima edizione Veronese, salvo che ci dava in aggiunta i *due Opuscoli* del Bonacchi da Pistoja sulla quistione intorno all'età precisa, in cui sia da ritenersi vissuto il nostro Santo Vescovo.

Venuto in cognizione, che a Pistoja nella Biblioteca di quel Capitolo si conserva un assai vetusto Codice Zenoniano, con l'aiuto di questo, e del Capit. CCCXXVII, e di due altri in Parma e nella Marciana, non che d'altri studi del Maffei, del Vallarsi, del Perazzini, del da Prato, e di Mons. Dionisi, mi propongo dare al publico una nuova edizione dei celebri *Sermoni* (1).

2. Meno importante questione, dico su certi antichi *Privilegî* accordati al Capitolo Veronese, altre volte agitata, era nel bel mezzo del secolo XVIII tornata a ravvivarsi più calda e battagliera. Il P. Gerolamo Lombardi Veronese, e Gesuita di bella fama letteraria, nel suo libro *Notizie spettanti al Capitolo di Verona,* Roma, 1752, in 8.°, celebrando i fasti del Capitolo, ne avea propugnata la causa. Contro questa operetta, lanciarono i Ballerini, senza dichiararsene autori, un grosso opuscolo in 4.° col titolo: *De privilegiis et exemptione Capituli Cathedralis Veronae, Venetiis,* 1753, nel quale tartassano alcuni *Documenti* Capitolari, già stampati dall' Ughelli, e dal Maffei, giudicando apocrifi i due Ratoldiani, e l'altro di Rodoaldo, ne' quali stava confirmato il privilegio dell' esenzione, accampata come di suo diritto antico dal Capitolo. Questi dava fuori inciso in rame, ed in gran foglio volante il *fac-simile* del *Documento Ratoldiano,* tratto dalle vetuste pergamene dell' Archivio. E di riscontro i Ballerini opponevano una pure anonima *Lettera ad un amico, Verona,* 1754, in 4.°, con tavola inc. persistendo a combattere la genuinità del documento.

In favor del Capitolo usciva in Roma, 1754, il libro *De' Privilegj ed esenzione del Capitolo di Verona. Dissertaz. due* del canonico e Primicerio della Metropolitana di Udine il conte Francesco Florio, e faceva l'apologia dei due privilegî Ratoldiani, e della confermatrice sentenza di Rodoaldo.

(1) Il mio lavoro Ms. già condotto a termine, ho da poco spedito a Roma, umiliandolo a S. Sant. l' Aug. Pontef. Leone XIII.

Sempre serbando l'anonimo stamparono i Ballerini: ***Conferma della falsità di tre documenti publicati dall' Ughelli in favore del Capitolo di Verona,*** 1754, in 4.°, dove sono recati alcuni documenti Istorici, il famoso atto di Ratoldo dell' 813, e l'inedito privilegio di Lodovico Pio dell' 820, riveduto il primo, e tratto il secondo dall' originale membrana a cura del benemerito Cancellier Campagnola.

Tocco di volo la questione senza discuterne il merito, nè portarne il giudizio, per notare solamente le diverse scritture che originava, e si riferiscono a Codici e membrane Capitolari; era una questione che troppo saviamente sciolse il Pontefice Benedetto XIV con la sua Bolla al Capitolo Veronese ***Regis Pacifici.***

3. A più importante e splendido lavoro dei dottissimi Ballerini volgo lieto il pensiero e la penna: dico alla stampa delle ***Opere di S. Leon Magno,*** compiutasi in 3 volumi in fogl. ***Venetiis***, 1753-57. Gli studî lunghi, profondi, per illustrare i sublimi dettati, gli ordinamenti provvidissimi di quel grande Pontefice Romano, fatti dai nostri editori Veronesi, sono manifesti dalle ***Prefazioni, Dissertazioni*** e ***Note,*** che ingemmano la loro stampa. Il publico erudito continua ad averla in conto di una delle più perfette.

Larga messe di Codici, vuoi Leonini, vuoi d'altri, utilissimi a chiarire di opportuni raffronti assai luoghi oscuri per la Storia delle Opere sue e dei Canoni, trovarono i Ballerini nella Capitolare, e ne usarono liberamente. Il Capitolo Veronese non fece il viso dell'arme ai dotti Preti, nè tenne loro il broncio per averlo essi combattuto ne' suoi cari privilegî, bello esempio di amore alla verità, alla scienza, e dirò anche di quella onesta legittima libertà di opinione, che in fatto di cose razionali, dee pur consentirsi a tutti. Verrò sponendo al solito di quali Codici siansi giovati i Ballerini nella nuova edizione, e recensione, e illustrazione del testo Leonino.

a) Per li ***Sermoni***, che stanno nel tom. I, dal Cod. Capit. LXXVII (72) ne trassero ***otto*** (1); dai due antichi Lezionarii LXXX (431), e LXXXI (43) ben ***quindici***: dal CCXIII (214) ***uno***.

b) Per le ***Epistole*** che seguono nel medesimo Tomo, ne cavarono o raffrontarono parecchie dei Cod. X (8), LVIII (56), LIX (57), LX (58), e LXII (60) (2).

(1) Vedi *Prefaz.* al tom. I, c. LXXX.

(2) Vedi *Prefazione* alla II Parte del Tomo I, c. 519, § VII, e c. 555, 801, 875, 909, e 1415.

4. Il tomo II (1756) comincia col *Sacramentarium Leonianum*, tratto dal Cod. Capit. LXXXV (80), già publicato dal Bianchini, e dal Muratori.

Nella *Prefazione* ricca di erudite osservazioni per la maggior conoscenza di questo prezioso documento recansi i pareri diversi di chiarissimi letterati che lo avevano studiato a fondo: come, dopo i due sopradetti, ne abbiano portato giudizio l'Orsi, il Cenni, il Merati, l'Acami, il Vezzosi. Non so come obbliassero l'Assemani, che pur lo riproduceva nel Lib. IV, parte III del suo *Codex Liturgicus Ecclesiae Universalis*, *Romae*, 1754, in 4.º. Affermano i Ballerini non doversi l'opera attribuire a S. Leone, nè tampoco a Gelasio, o ad altro Pontefice: essere certo un *Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae*, ed anche *omnium vetustissimus*, però una collezione di privato autore, la quale contiene non poche cose da riputarsi al tutto Leonine, e preziosissima per la conferma dei dogmi Cattolici, e di assai costumanze della antica disciplina. Si nota la unicità del Codice Veronese d'onde tanto tesoro venne fatto di publica ragione.

5. Nel Tomo III (1757) è dove i Ballerini fecero più largo uso de' nostri Codici; *sei* ne spogliarono, e tutti della più rimota antichità. Apre il Volume un eruditissimo Trattato, e ne prende quasi una giusta metà, *De antiquis tum editis, tum ineditis Collectionibus et collectoribus Canonum ad Gratianum usque*, nel quale troviamo indicati questi Codici, e fattane scrupolosa disamina.

A c. XVIII trattano del Cod. Capit. XXII (20), che per errore tipografico è segnato col N. 46, e de' frutti cavatine: a c. CXXXIX descrivono minutamente il Cod. Capit. LVII (55), con nuovo errore citato sotto il N. 56, raffrontandolo ad altro pregevolissimo Codice Bellovacense, dal quale furono levati alcuni *Atti del Concilio Efesino*: or coll'ajuto del Codice nostro vengono in più luoghi corretti, supplite due lacune, e publicati per la prima volta.

a) Due lunghi tratti, a c. XLI, che mancano nella Raccolta dei Concilj al Tomo IV, col. 176.

Del Cod. LXI (59) danno pure esatto conto a c. CCLVII, dopo averne discorso prima in più luoghi, a c. LII, LX, LXXX, LXXXVIII, CXCV, e CXCVIII.

Intorno alla famosa abbreviazione de' Canoni di Cresconio ben sei Codici ebbero in mano, il più vetusto e prezioso giudicando in fra tutti il nostro Capit. LXII (60), come di età più vicina all'Autore, cioè all'VIII secolo: ne parlano a c. CCLV e segg.

Il Codice però donde trassero maggior partito fu il LX (58),

per nuovo errore tipografico annotato nella stampa col N. 55. Ne diedero esatto ragguaglio a c. CXXIV, dopo averne ragionato in più luoghi, come a c. XVI, XXI, XXIII, XXXI, XXXIX, XLII, LXI, LXVIII, LXX, LXXV., LXXXI, LXXXVI, e CIII. Da questo preziosissimo Codice Capitolare trassero e publicarono i seguenti aneddoti:

b) Dulmatiano Caesari, a c. LXIV del suddetto Trattato: è una Dedica di antico collettore di Canoni a quel Principe in *diecisette* distici de' quali soli i primi *quattro* avea già dati il Maffei a c. 77 degli *Opusc. Eccles.* in aggiunta alla *Storia Teologica*. Verso alla fine del Volume a mo' di Appendice stanno gli altri aneddoti, o documenti meglio riveduti, con titolo premesso: *Vetus interpretatio latina Canonum, Nicaenorum, et Sardicensium nunc primum prodit:* la nota che verrò allegando mostra chiaro la importanza dei monumenti qui prodotti a illustrazione di quei famosi Concilj.

c) Synodus Nicaena, col. 587.

d) Epistola ad Eccles. Alexandrinam col. 587.

e) Canones Sardicenses, col. 589.

f) Epistola Osii et Protogenis ad Julium Papam, col. 597.

g) Versio Synodicae Sardicensis, col. 598.

h) Epistola Synodi Sardicensis ad Episc. et Diac. Mareoticae, col. 607: l' aveva prima data il Maffei negli *Opusc. Eccl.* sopralle-gati a c. 258.

i) Athanasii Epistola ad eosdem, col. 609; dallo stesso Maffei pubblicata, c. 259.

k) Ejusdem Athanasii Epistola ad Episc. et Diac. Ecclesiae apud Alexandriam, col. 611: dal Maffei pure prodotta a c. 261.

l) Documenta Sardicensia, col. 615.

m) Canones Calchedonenses, col. 617.

n) Synodus Carthaginensis, an. 421, col. 649.

6. Le opere del nostro gran Vescovo Raterio, raccolte la prima volta in un solo corpo, e publicate dai medesimi Ballerini, sebbene uscite dopo la morte del Maffei, in Verona, 1765 in fogl., credo annotare qui di sèguito, sì perchè quel vigoroso animatore di ogni letteraria impresa *hanc Ratherianorum operum collectionem maxime expectabat*, e ci aveva posto mente, e procacciatisi materiali opportuni sendo in viaggio nel Belgio, come affermano gli editori nella loro *Prefazione* a c. XII; sì ancora per compiere il racconto degli studî fatti dai dottissimi fratelli, senza troncarlo qui, e doverlo riassumere nel seguente Capo.

In questo bel volume stanno riprodotti i due aneddoti Rateriani che dai Codd. Capit. trasse dapprima il Campagnola, emendatosi il nome del Vescovo Vicentino, al quale erano dirette le due Epistole, e che i Ballerini in cambio di *Manasse* rilevarono doversi leggere *Milone*.

L'altro Cod. apografo Lobiense, del quale usarono, è quel medesimo procurato dal Maffei, pervenuto poscia alla Capitolare, e segnato CXIV (106). Ne trassero.

a) Liber confessionis, col. 240.

b) Sermo de Coena Domini, col. 602.

c) Sermo in festo SS. Martyrum Firmi et Rustici, col. 669.

Riprodussero poi la *Sententia Rodoaldi Patr. Aquilejensis contra Ratherium,* col. 663, ed il *Compendium ejusdem*, edito dall' Ughelli, monumenti già derivati dall' Arch. Capit., e da essi pubblicati nel loro libro anonimo sulla questione dei *Privilegî del Capitolo Veronese*, ribadendo le ragioni quivi addotte per misconoscerli come autentici.

XXVI. Intanto che a Verona i nostri concittadini ponevano così bello studio e caldo, per trar partito dai Codd. Capit., anche lungi dalle amene rive dell' Adige alcuni estranei se ne occupavano. *Gaetano Cenni* stampava in Roma nel 1735 il *Concilium Lateranense Stephani III.* An. 769. Dal Cod. Capit. LVII (55) lo trascriveva il Campagnola, *qua pollet sagacitate in evolvendis antiquitatis Eccles. tabulariis*, come testimonia il P. Gius. Bianchini, a cura, o dirò meglio, a spese del generoso Co. Ottolino Ottolini, e al Bianchini mandavala, il quale cortesemente lo affidava pubblicare al *Cenni*. Tutto ciò desumo dalla sua *Prefazione*, e dalla *Disertazione*, onde illustra così prezioso monumento.

XXVII. Benchè già di passaggio accennati, debbo qui, sotto speciale titolo, ricordare gli studî del *Vezzosi*, dell' *Orsi*, del *Merati*, del medesimo *Cenni* sopra il *Sacramentarium Leonianum*, che sta nel Cod. Capit. LXXXV (80). Come pure la particolare illustrazione fattane dall'*Acami* col suo libro *Dell'antichità*, *autore*, e *pregi del Sacramentario Veronese* ecc., Roma, 1748, in 4. E la stampa altresì che ne diede l'*Assemani* nel Lib. IV, Parte III del suo *Codice Liturgicus Ecclesiae Universalis*, Roma, 1754, in 4. Tutti studî che percorsero la magistrale opera soprallegata dei Ballerini, che di nuova luce resero sfolgorante quel sacro e vetusto libro (1).

(1) Vedi in addietro al N. XXV, 1.

XXVIII. La ricca *Historia Imperialis*, del nostro *Giovanni Mansionario* o *Diacono*, (1) già dal Maffei lamentata come perduta opera, discopertasi poi in un bellissimo esemplare ne' contorni di Rovereto, a merito del P. Mariano Ruele, dalle mani del Maffei era divenuta proprietà Capitolare, come ho detto al N. III di questo mio II Libro. L'acuto ingegno di *Girolamo Tartarotti*, ch'ebbe de' primi la ventura di consultare e studiare quel prezioso Codice, ne facea dotta relazione ed analisi in *due Lettere al* Sig. Co. N. N., e fu il Co. Ottolino Ottolini, stampate ne' Tom. XVIII e XXVIII della *Raccolta d' Opuscoli del P. Calogerà*; esplicando poscia e raffermando le sue erudite indagini con belle osservazioni istorico-critiche in una *terza Lettera*, che leggesi con le due prime in calce alla sua opera *Memorie antiche di Rovereto*, *Venezia*, 1754, in 4. Ritornava a parlarne in altra *lettera* a c. 231 e seg. della sua *Apologia delle Memorie antiche di Rovereto*, *Lucca*, 1758, in 4.

XXIX. Da Padova i celebri direttori della Tipografia Cominiana, e dottissimi *fratelli Volpi*, intesi a publicare le Poesie *Latine* e *Italiane* del nostro *Girolamo Fracastoro*, ne arricchivano di ben parecchie tuttavia inedite il I Vol. Ne fecero una aggiunta, che costituisce come una seconda parte dello stesso volume con nuova cifrat. di pag. *Operum Hieron. Fracastorii Veron. quaedam fragmenta ex Cod. autographo primum vulgata*. Sono *Carmi Latini*, alcune brevi *prose*, *lettere* ecc. tratte da un Cod. *autografo*, dicesi pervenuto di fresco in proprietà del Co. Aventino Fracastoro, per suo dono passato quindi nel 1779 nella Capitolare, dove in propria *Busta* nella serie de' Codd. porta il N. CCLXXV. Precedono *due Lettere*, a Don *Gaetano Volpi*, la prima del nostro P. *Girol. Da Prato*, l'altra anonima: che sia però del *Vicentino* Ab. *Gio. Checozzi* m'assicura diligentissimo e dotto l'Ab. Morsolin in un suo Discorso (Atti *dell'Accad. Olimpica*: Vicenza, 1874, Tom. VI, p. 5 - 148). Ambedue queste lettere sono intese a descrivere ed illustrare gli *autografi del Fracastoro* qui serbati.

Nè a sole queste novelle publicazioni di aneddoti dell'Illustre Veronese restavano contenti que' benemeriti Editori fratelli *Volpi*. Nel II Vol. aggiugnevano un altro aneddoto, certo pregevole assai, i cinque Libri *Logices*, *Adami Fumani Canonici Veron.*, *Patavii*, 1739. Or qui entrava la benedetta mano del Maffei, *vir litteris ac patriae laudibus alendis augendisque natus:* così nella *Prefazione* al I

(1) Maffei Scip. *Verona illustr.* Parte II, Lib. II, col. 49.

tom., c. IX lo commendano i *Volpi*, da lui riconoscendo il dono che ci fece loro della copia tratta dall'unico esemplare *autografo* che si conosca di tanta opera: è il Cod. Cap. CCXXIV (246). Elegantissimo Poemetto in esametri latini, ne' quali torna rediviva la nitida e splendida dizione di Lucrezio, preso a imitare sì bene dal *Fumano, atque in re non lauta admodum*, ornato di immagini, di sentenze e di opportune digressioni da renderne gioconda la lettura.

XXX. Dopo aver io così ragionato di questi esterni letterati, suggellerò l'Epoca Maffeiana con altra assai laudata stampa di un antico scrittore Ecclesiastico, *Sulpicio Severo*, procurataci da un nostro valentissimo Veronese. Il P. *Girolamo Da Prato* dell'Oratorio aveala già impromessa al publico con una sua *Lettera a Mons. Arciprete Gian Francesco Muselli*, inserita nel Tom. XVIII degli Opuscoli raccolti dal P. Calogerà, e riprodotta nel Tom. I, c. 410 della edizione Sulpiciana. Bello imitatore del Maffei, del Vallarsi, dei Ballerini, anche il *Da Prato* non risparmiò le più diligenti cure a rendere la nuova stampa vantaggiata al possibile sul raffronto dei Codici, e ricca di eruditissime *Dissertazioni* e *Note*. Il più vetusto Codice però gli forniva la Cap. Biblioteca al N. XXXVIII (36), che porta in calce tale una soscrizione dell'amanuense *Ursicino Lettore della Chiesa Veronese*, preziosa nota e rarissima, da assegnargli senz'altro la data dell'anno 517. Una Tipografia con nuovi tipi ed eleganti erasi di fresco eretta nel Seminario nostro (1) a merito precipuo del Vescovo Giovanni Bragadino, e credo coi denari soccorsa dall'Arciprete Muselli (2): da questa usciva la bella stampa *Sulpicii Severi Opera, Veronae*, 1741, in 4. Nella *Prefazione* a c. VIII il *Da Prato* dava esatto ragguaglio del famoso Codice Capitolare, recandone il *fac-simile* inciso. In fine la I Appendice *exhibet ineditam antea Epigrammatum collectionem in Basilica potissimum S. Martini*, che l'editore trasse dal Cod. Capit. CXII (105): la II è tutta nel discutere le varianti lezioni di assai luoghi nella *Vita di S. Paolo*, dal Cod. Capit. XXXVIII (36). Dopo lunga sosta, cioè nell'anno 1754 seguitava il Tom. II; ma il terzo, che dovea compiere l'edizione, non comparve: troppo è a dolersi che il dotto Filippino non sia giunto al termine del suo lavoro. Facciamo voti che alcun suo Confratello (e de' bravi e studiosi non ha penuria la Congregazione Ve-

(1) Ne discorre il mio libro *Della Tipografia Veronese*, p. 116 e seg.

(2) Vedi la Dedica dell'editore da *Prato* al Card. Angelo Maria Quirini verso la fine.

ronese) assuma questo onorevole còmpito, giovandosi de'Mss. lasciati dall'illustre *Da Prato*. Una nuova recensione critica delle opere di *Sulpicio Severo* fu commessa dalla I. R. Accademia di Vienna, al chiariss. Prof. e Direttore della R. Bibliot. di Monaco il Sig. Carlo Halm; avrò occasione di parlarne in seguito.

(Continua).

DELLA
ROCCA DI CORNUDA
OGGIDÌ LA MADONNA DI ROCCA
DIOCESI E PROVINCIA DI TREVISO.

Cornuda è un gentile paesello sulla strada provinciale che da Trevigi mette a Feltre, lungi forse un miglio verso occidente da Montebelluna. Confina ad oriente col Piave, già passo disagiato e pericoloso, quando il fiume si fa torrente; oggi sicuro valico per un magnifico ponte. Apparteneva al territorio di Asolo, da cui fu staccata al tempo del Regno napoleonico d' Italia; ora è Comune del Distretto di Montebelluna.

La dissero Cornuda, nei documenti latini *Cornuta*, forse per certe colline quasi a foggia di corno appuntate che la circondano; del resto sulla derivazione del nome nulla di più accertato potremmo dire.

Cornuda si rese nota nella storia contemporanea per la battaglia ivi combattuta il 9 Maggio 1848 tra gli Austriaci e gl' Italiani. Gl' Imperiali, che nel Marzo di detto anno avean di mal animo lasciata Venezia ed il Veneto, *struggendosi del nostro bello ai rai*, ritornavano a gran passi nel maggio ed, invaso il Friuli, entrati nel Trivigiano, valicato il Piave, erano il detto giorno a Cornuda. Qui l' avanguardia del Nugent trovò una parte della divisione di Durando, comandata dal Ferrari, disposta a contrastarle l' avanzamento. Gl' Italiani si batterono con valore, ed è celebre l' episodio, narrato da un testimonio oculare, di que' venticinque cavalieri che, spintisi nel fitto delle baionette nemiche, si avventarono sopra uno squadrone di Ulani ordinato sul piazziale di Onigo con tale impeto che, rotte le file, fu volto in fuga (1). Se non

(1) Primo anniversario della battaglia di Cornuda. Parole dette dall' avvocato G. B. De Zen li 9 Maggio 1867. Treviso, tip. Priuli, 1867, p. 12.

che, tra la posizione sfavorevole e la mancanza del rinforzo invano chiesto al generale Durando, i soldati del Ferrari, dopo dieci ore di accanita lotta, dovettero cedere e ritirarsi sopra Trevigi.

Ma veniamo alla Rocca. La prima volta che ci venne trovata nelle storie nostrali è nella lettera di Gregorio IX al vescovo castellano, cioè di Venezia, ch' era Pietro Pino già vescovo di Trevigi, 21 Dicembre 1239, recata dal Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* e riferita dal Verci nella *Storia degli Ecelini*, colla quale gli commette di scomunicare Ecelino da Romano, se rifiutasi di restituire *Asjli et Montis Bellunensis castra, Arcem Brajdem*, Roccamque Cornute nec *non villas curias possessiones et alia jura Ecclesie Tervisinensis*, le quali, *spreto fidelitatis juramento quo tenetur eidem per violentiam occupavit etc.* (1). Qui si parla della Rocca di Cornuda come già esistente ed appartenente alla Chiesa trivigiana. Quando fosse da prima fabbricata non troviamo.

Vuolsene però con ogni probabilità assegnare la origine alla prima metà del secolo decimo (900-950) cioè all'epoca infelicississima delle incursioni degli Unni, quando furono desolate le nostre città e le campagne ed « i popoli, scrive il Verci, che sopravvanzarono a tante uccisioni, per assicurarsi da quelle fatali incursioni che ogni anno si rinnovavano con maggior furore, incominciarono a piantar rocche, torri, castella e fortezze nel piano e nelle colline che poscia crebbero in tanto numero, spezialmente in questa nostra Marca trivigiana, che, a detta del Muratori, sembravano, per così dire, una selva » (2). Fu allora, secondo che abbiamo ogni ragione di credere, che sulla vetta di un colle appuntato a somiglianza di corno sorse la Rocca. Forse la edificava il vescovo di Trevigi ad eventuale rifugio, poichè sappiamo dal Verci che re Berengario « afflitto dai mali gravissimi che quei barbari cagionarono ne' suoi stati prestò il suo assenso alla erezione di quelle fortezze, concedendone l' autorità non solamente *ai Vescovi*, agli Abati, alle Comunità, ma ancora ai Signori privati e di ciò infiniti esistono i documenti ecc. ecc. » (3). Forse il vescovo di Trevigi la ebbe da Ottone I che fece molte siffatte donazioni a Vescovi ed Abati per contrappesare la prepotenza dei Marchesi e dei Conti,

(1) *Storia degli Ecelini* di G. B. Verci. Bassano, 1779. tip. Remondini, t. III, p. 281, Doc. CLIX.

(2) *Storia della Marca trivigiana e Veronese* di G. B. Verci, 1786. Venezia, presso Giacomo Storti, t. I, p. 16.

(3) Verci, ibid.

fra le quali è celebre il Diploma 9 Agosto 969 che dona a Rozone vescovo di Trevigi il castello e la chiesa di Asolo, abbandonata nelle incursioni degli Unni e rimasa poi vedova del suo Pastore. Comunque sia, si pare manifesto dalla suddetta lettera di Gregorio IX che nel secolo XIII la Rocca di Cornuda apparteneva, come a Signore, al Vescovo, o meglio, alla Chiesa di Trevigi.

Ecelino, sordo alla intimazione del Papa ed alle pene ecclesiastiche inflitte nel 1244 da Innocenzo IV (1), decadeva perciò dal diritto feudale ; tant' è che Guglielmo re de' Romani, con Atto rogato a Spinea dal notaio Corradino di Bellaguarda il 30 Aprile 1251, investiva il fratello di lui Alberigo qual feudatario di parecchi castelli e rocche, fra cui la Rocca di Cornuda, posseduti già da Ecelino (2).

Coll' orrenda tragedia dell' Agosto 1260 in S. Zenone, che tutti sanno, finita miseramente la famiglia degli Ecelini, i possedimenti di questa vennero, a cura dei collegati, restituiti ai proprietari cui erano stati ingiustamente tolti, e devoluti i feudi ai Signori che ne aveano l' alto dominio.

Tra i procedimenti adoperati per mandare ad effetto le dette restituzioni, merita speciale attenzione l' interrogatorio 30 Luglio 1263 di certo Martino, barbiere di Onigo, richiesto a deporre sulle usurpazioni e soprusi di Ecelino. Costui fa menzione, fra le altre cose, della prigione in Cornuda dove Ecelino tenea rinchiuso un Tibaldo trivigiano. È abbastanza originale per essere riferita la circostanza, aggiunta come importante dal deponente barbiere, ch' ei radeva il capo a Sinibaldo padre di Tibaldo, ritenuto nella prigione di Muliparte per Ecelino (3). A testimoniare poi che Tibaldo uscia di prigione al tutto stremo di ogni cosa, il barbiere soggiugne ch' ei non avea pure di che pagargli la rasura della barba. *Vidit eum pauperem et non habentem pur* (sic) *unde solvere isti rasuram barbe* (4). Del resto anche Cesare Cantù nella Storia di un Ghibellino accenna alla prigione orribile di Ecelino in Cornuda, narrando come rinchiuse nelle torri di colà quattro signori da Vado mallevadori pel fuggito Guglielmo di Campo-

(1) Veggasi il Breve d' Innocenzo IV a Stefano vescovo torcellano: *VI Non. Martii Pontif. anno primo* (2 Marzo 1244). Ughelli, *Italia sacra*, vol. V, pagina 543. Ediz. Coleti di Venezia, 1720.

(2) Verci, *Marca triv.*, t. III, p. 151, Doc. CCCV.

(3) Verci, *Ecel.*, t. III, p 476, Doc. CCLXIX.

(4) Ibid, pag. 483.

sampiero « ove per trenta giorni sgomentarono il vicinato implorando pane; e, morti del supplizio di Ugolino, i paesani credettero per lungo tempo vederne le larve vagolar attorno al castello, chiedendo ancora pane, pane e rosicchiar il muschio e l' edera delle brune muraglie » (1).

Per la restituzione suddetta anche la Rocca di Cornuda ritornò nel pieno possesso del vescovo e della chiesa di Trevigi. « Gli ecclesiastici, scrive il Vercì, ebbero più fondate e giuste ragioni di ritogliersi i beni fino allora possessi dagli Ecelini. Imperciocchè avendo i vescovi conceduto in feudo alla famiglia da Romano moltissimi beni, terre e castella, questi, secondo la natura dei feudi medesimi, mancando la linea mascolina, si devolvevano naturalmente ai legittimi lor padroni (2) ».

Vero è che Alberigo, come di sopra è detto, fu investito del feudo della Rocca di Cornuda da Guglielmo re de' Romani, ma se, come pare, fu men regolare quella investitura, tanto meglio si convenia che il dominio ne ritornasse a chi ne avea pieno diritto. Della quale restituzione abbiamo la conferma nel fatto che il Verci narra avvenuto il secondo giorno della Pasqua 1263, quando Gherardo de Castelli, fatto impeto contro Brancaleone de' Ricchi, levata a tumulto la città di Trevigi, il vescovo Alberto, fratello di Brancaleone, fuggiva, riparandosi nella Rocca; ciò che non avrebbe fatto se non ne fosse stato il padrone (3).

Ma il governo de' vescovi, finchè i paesi gemeano per selvaggia anarchia o per arbitrii di tirannelli, era certamente il migliore, in cui metteano i popoli più fidanza, onde correa per Germania nel medio evo quel detto *del dolce vivere all' ombra del Pastorale*. Come poi, col vigoreggiare de' Comuni, si svolse il sentimento della libertà, anche il governo de' vescovi cominciò a parere gravoso; indi i frequenti screzi tra vescovi e Comuni per quistioni di giurisdizione e di possessi. Talvolta i vescovi stessi, sentendo mutati i tempi, consegnavano spontaneamente ai Comuni terre e castella.

Il che appunto avvenne della Rocca di Cornuda. Attorniata questa da vicini turbolenti ed inquieti, la custodia ne tornava pe-

(1) *Ezelino da Romano. Storia d' un Ghibellino esumata da* CESARE CANTÙ. Nuova edizione riveduta dall' autore. Milano, presso Giacomo Gnocchi, 1854, capo IX, p. 241.

(2) *Ecel*, t. II, p. 414.

(3) *Marca triv.*, t. II, p. 141, 144, Doc. CXC, CXCI.

sante al vescovo ed alla Chiesa trivigiana, le cui rendite erano assottigliate per le vicissitudini delle guerre e per le rinascenti discordie locali. Nè si potea prudentemente attenuarne il presidio senza esporre la Rocca, prossima al confine del trivigiano, al pericolo di cadere in mano di gente malvagia e perversa; *homines nationis prave penitus et perverse*. Ci affrettiamo a dichiarare che tali sono i precisi termini di un Documento che citeremo più avanti, e pare che accennino ai vicini paesi di oltre Piave, oggi abitati da civilissima e garbatissima gente. Stanti le quali cose, il vescovo Alberto Ricco che fin dal 1257 avea consegnato al Comune di Trevigi il castello di Mestre, col consenso del suo Capitolo, dopo matura deliberazione, cedeva il possesso della Rocca di Cornuda al detto Comune, il quale, col voto del suo Consiglio dei trecento, compensava il vescovo e la Chiesa trivigiana con tanti beni acquistati per la somma di milleseicentoquattordici lire di danari, promettendo di acquistarne e consegnarne altri ancora infino alla somma di quattrocento meno quattordici lire, per raggiungere il pattuito prezzo di lire duemila di danari. Tanto abbiamo dagl' Istromenti 17 e 24 Luglio 1271 rogati, il primo dal notaio del sacro palazzo Andrea Lovato, col quale il Comune acquista i beni da permutarsi; il secondo da Ottone Giovanni di Negrisia notaio del sacro palazzo e da Nicolò de Venturela notaio imperiale, con cui il vescovo cede al Comune il possesso della Rocca. E l' anno seguente 1272, rimasa vacante la Sede per la morte di Alberto, il Capitolo, naturalmente per la ragione medesima di cessare la spesa, diede in custodia e manutenzione al Comune di Trevigi la Rocca di Asolo con obbligo però di restituirla ad ogni richiesta, come si pare dall' Istromento 3 Aprile 1272 rogato dal suddetto notaio Ottone Giovanni di Negrisia. Tutti e tre questi Atti si trovano nella *Raccolta di cose patrie* di Antonio Scotti esistente nella Biblioteca capitolare di Trevigi (1), publicati da Giovanni Battista Verci nei Documenti a corredo della *Stòria della Marca trivigiana*.

Se non che l' agitarsi continuo delle parti non lasciava godere ai Comuni que' beni che la libertà e l' autonomia sembravano dover produrre. Vigeano a que' giorni in Trevigi la parte Rossa, cioè Ghibellina, capitanata da' signori de Castelli, e la Bianca, ossia Guelfa, capitanata da Gerardo da Camino. Il *buon Gherardo* di Dante, (2) caro al popolo pel mite governo, amava però di far

(1) T. II, p. 141, 144, 148, Doc. CXC, CXCI, CXCIII.
(2) *Purg*. XVI, v. 124 ed altrove.

le cose a sua posta. Eletto a voti unanimi dal Consiglio maggiore di oltre a due mila uomini Capitanio generale della città, e nominatosi un Podestà secondo il suo cuore, gli dettava condanne, assoluzioni, grazie; disponeva de' beni del Comune e talvolta anche de' privati senza darsi pensiero del Consiglio dei trecento; ma, convocati a suono di campana i rostici ed i foresi, comandava tutto ciò che a lui fosse piaciuto. Così almeno lasciò scritto un cronista del tempo, come si legge nella *Raccolta* Scotti citata dal Verci (1).

Ora venne fatto al Caminese, correndo l' anno 1283, di scacciare da Trevigi Gerardo de Castelli co' fratelli suoi Bonifacino e Jacopino. I quali si ritirarono, Gerardo nel Castello di Asolo, Jacopino in quello di Muliparte, e Bonifacino nella Rocca di Cornuda. Ma nella primavera del 1284 il Caminese, ingrossato il suo esercito colle bande venutegli da Padova, dal Friuli e d' altrove, ed avendo con sè Aldegerio vescovo di Feltre, mosse verso Asolo ad assalire Gerardo de Castelli che ivi erasi fortificato. Bonifacino, uscito di Cornuda in soccorso del fratello, fu battuto ed ucciso nelle pianure di Fonte. Da tanto furore di guerra civile commosso il vescovo di Feltre s' inframmise di pace, sì che, per compenso in danaro, i de Castelli cedettero le fortezze e si ritirarono, socondo il Trattato, fuori della Città e del Distretto di Trevigi. Il comune consegnò qual guarentigia al vescovo Aldegerio la Rocca di Cornuda e Gerardo de Castelli gli diede in ostaggio i due figliuoli Corrado ed Antonio, nonchè il castello de Castelli (2).

Ma l' ambizione, o il desiderio della patria, indussero assai presto il de Castelli a violare i patti, e, prese intelligenze cogli amici di dentro, tentò un bel giorno di rientrare in Trevigi e riafferrarvi il potere. La congiura però fu in tempo scoperta e colla Grida 27 Novembre 1284 Gerardo, dichiarato traditore, fu messo al bando del Comune colla moglie Sofia, co' figliuoli e figliuole e la famiglia tutta, sì che, venendo nelle forze del Comune, subir dovesse la pena condegna. Scompare quindinnanzi dalla storia la famiglia de Castelli; nè sappiamo che cosa sia avvenuto particolarmente de' figliuoli di Gerardo, Corrado ed Antonio, dati in ostaggio al vescovo di Feltre. Il silenzio però dei cronisti lascia credere che non abbiano sofferto la pena minacciata; di che torna assai probabile che il buon vescovo, come lo appella il Verci, gli abbia per

(1) Verci, *Marca triv.*, t. III, p. 102, Doc. CCLXXIII.
(2) Verci, *Marca triv.*, t. III, p. 105, Doc. CCLXXV.

qualche guisa sottratti. Furono bensì confiscati tutti i beni della proscritta famiglia, e smantellati i castelli e le rocche, fra le quali nel Documento della *Raccolta* Scotti riferito dal Verci sotto il n. CCLXXIII è nominata la Rocca di Cornuda. *Factum est postea ut Castra et Fortilitia omnia ipsorum diruta et prostrata fuerint videlicet praesertim....* De Cornuda etc. (1). Perchè poi questa Rocca spettante al Comune e da questo data in guarentigia al Vescovo Aldegerio fosse trattata qual bene dei Signori de Castelli non cel dicono i documenti, nè possiamo noi indovinarlo.

Convien però dire che al tutto distrutta non fosse o venisse riedificata poi detta Rocca, poichè nella *Raccolta* Scotti troviamo, colla data del 1312, essendo Capitanio generale Guecello da Camino, un Documento dove sono indicati gli stipendì dal Consiglio de' Savii e dall' ufficio della Curia assegnati a' Capitani e Custodi de' castelli del trivigiano, e nominata fra questi prima la Rocca nostra. *Rubrica de Cornuda, exsolvatur uno Capitaneo et sex custodibus in Cornuda de CCCC libris parvorum in auro de daciis infrascriptis videlicet: De dacio de Petrarubea usque ad summum LXXI lib. parv. XII den. parv. De dacio plebis Queri quod est V. lib. XI sold. et VI gros. De dacio de Cornuda et de Nogaredo quod est CI lib. parv* (2).

Che la Rocca di Cornuda seguitasse ad avere una certa importanza ci pare eziandio da ciò che la storia ci narra, volgendo l' anno 1316.

Erano cresciute a que' giorni le forze e le aspirazioni de' Ghibellini, sostenuti dal potente braccio di Cane della Scala Signore di Verona unito in forte lega con Vicenza, Mantova, Modena, Pisa, e Lucca. Di che, adombrati i Padovani, consci delle mire dello Scaligero a loro danni, fatta alleanza con Bologna e Ferrara, rinnovarono e ristrinsero quella già contratta co' Trivigiani. Padova pertanto e Trevigi si diedero cura di riparare le rispettive fortezze, e rinforzarne i presidî nella previsione di moti guerreschi. Ordini furono dati pe' lavori occorrenti nei castelli di Montebelluna e di Conegliano, e fu commesso risolutamente a' Capitani di Soligo e di Vidore di aumentare le guardie delle fortezze. Ecco testualmente il Decreto che riguarda Cornuda: *Nos Mannus de Labranca Potestas Tarvisii tibi Capitaneo in Cornuda pro Comune*

(1) Verci, *Marca triv.*, t. III, p. 102, 104, Doc. CCLXXIII.
(2) Verci, *Marca triv.*, t. V, p. 154, Doc. DXL.

Tarvisii tenore presentium injungimus in mandatis, quatenus dictam Rocham Cornude melius solito munias et custodias, sicut potes, cum intelleximus quedum nova non bene sonantia nobis. Data Tarvisii XII Novembris, XIII Indictionis (a. 1315) (1). Il Semenzi nella sua *Illustrazione di Treviso* e *sua Provincia* ci fa sapere di un altro provvedimento adottato in quest' anno medesimo (1315) dal Comune di Trevigi per assicurarsi maggiormente sulla fedele custodia delle fortezze, decretando che la cauzione di lire tremila per antica legge prestata dai guardiani delle fortezze fosse quindinnanzi pei Capitani di Mestre, Castelfranco, rocca d' Asolo, di Cornuda e di Soligo aumentata sino a lire diecimila (2). E, poichè importa sapere a chi nelle paurose condizioni suddette venisse affidata la nostra Rocca, vogliamo soggiungere quanto ci mostra il Rotolo, ossia Registro, degli Ufficiali destinati nel 1316 a custodire i Castelli del territorio . . . . *Capitanei Cornude* .

Azolinus Bonifacii domini Bar. loco ejus Cussossinus de Strasio (3).

Ma poco giovarono tante precauzioni, dacchè nelle guerre sempre rinascenti avvenne che l' anno seguente 1317 Guglielmo d' Onigo e Nicolò Rovero, complici di Antonio Rovero e di Guecello da Monfumo, congiurati per dare la patria allo Scaligero, avendo occupato il castello di Montebelluna per Cane, abbatterono per comandamento di questo la Rocca Cornuda perchè non gli dovesse venir ritolta dai Trivigiani (4). Al qual proposito narra il Bonifaccio come « essendo della Rocca e del Castello di Cornuda Capitano Cortesino da Strasso (quel desso che nel Documento del Verci è detto Cussossinus de Strasio) insieme con Francesco da Muliparte con quattrocento soldati sotto di loro, fu Francesco, combattendo, dagli Scaligeri morto, e poi Cortesino, con gran numero di cavalli e di fanti da Cane combattuto, valorosamente fece resistenza; e quantunque restasse nella zuffa ferito, conservò nondimeno la fortezza, scacciò i nemici e restò vincitore; e l' avrebbe di continuo mantenuta se molti fuorusciti Trivigiani non si fossero accostati a Cane. Il quale perciò, fatto più ardito, ritornato di

(1) Verci, *Marca triv.*, t. VII, p. 153, Doc. DCCLXXVI.

(2) *Treviso e sua Provincia*. Illustrazione di G. B. Alvise nob. Semenzi Segretario relatore per le scienze dell'Ateneo di Treviso, Seconda edizione rifusa ed ampliata. Treviso, tip. Gaet. Longo, 1864, cap. V, p. 55.

(3) Verci, *Marca triv.*, t. VII, p. 159, 160, Doc. DCCLXXXVI.

(4) Semenzi, ib., p. 315.

nuovo all' espugnazione di Cornuda con maggior numero di genti, seguita nuova pugna con dubbiosa fortuna, e comune strage d'ambedue le parti, prevalse al fine la forza del molto numero delle genti Scaligere al valor de' pochi Trivigiani, i quali restarono tutti morti, fuorchè cinquanta, che, insieme con Cortesino, andarono prigioni in mano dello Scaligero. Il quale, impadrónitosi di questo Castello e di questa Rocca, pose a Cortesino taglia di quindeci mila ducati, i quali, essendo dappoi stati pagati da' suoi parenti per la sua ricuperazione, perciò la famiglia da Strasso diminuì molto le sue facoltà ed, acciocchè queste fortezze non gli fossero da' Trivigiani ritolte, fece fare ruinare il Castello di Colle ch' era posto sopra un monticello di tal nome (probabilmente dove sorge ora la Palazzina della nobile famiglia Cornuda) e la Rocca di Cornuda ch' era fabbricata sopra un altro colle più eminente che al presente si chiama di Santa Maria di Rocca » (1).

È vero che nel 1326, fuggendo da Treviso i Capi della famiglia Tempesta, Guglielmo da Camposampiero si ritirava a Cornuda, ma non si parla di Rocca, naturalmente perchè già distrutta (2). Il che si conferma dal fatto che gli ambasciadori trivigiani inviati l'anno 1328 ad Enrico Re di Boemia, a que' dì alto Signore di Trevigi, ebbero, fra le altre cose, la commissione di pregarlo *quod eidem placeat et dignetur pro statu et conservatione dicte Civitatis Tervisii quod dictum castrum et fortilitium Montisbellune penitus destruatur, cum predictum castrum et fortilitium, possent afferre* (sic) (ma forse dee leggersi *offerre* in corrispondenza al susseguente *obtulit) periculum sicut et alias obtulit et notorium est domino nostro Regi predicto quod est necessarium et consentaneum ad conservationem dicte Civitatis propter pluries notorias causas et quod Castrum sive* Rocha Cornude *rehedificetur, quod est utilissimum ipso* (sic) *dom. Regi et ipsum cum minoribus expensis et cum majori comodo poterit facere custodiri* (3). Alla quale dimanda Enrico il 31 Maggio di detto anno rispondeva che manderebbe Capitanio a Trevigi il Maestro della sua Curia il quale, di concerto col Consiglio del Comune, vedrebbe ciò che meglio fosse da fare circa i detti Castelli per l'onore del Re e pel buono stato del Comune e degli uomini di Tre-

(1) *Istoria di Trivigi* di Giovanni Bonifaccio. Venezia, 1744, presso G. B. Albrizzi, lib. VIII, p. 295.

(2) Verci, *Marca triv. Stor.*, t. IX, p. 62.

(3) Verci, *Marca triv.*, t. X, p. 21, 24, Doc. MLXXXII.

vigi, e ne riferirebbe al detto Re che darà in proposito le credute disposizioni (1). Ma a nulla riuscirono le promesse, perchè l'anno seguente, prevalendo le armi di Cane della Scala, i Trivigiani si sottomisero a lui con Atto 17 Luglio 1329 (2), finchè poi, in capo a dieci anni, Mastino succeduto a Cane, col trattato stipulato coi Veneziani e co' Fiorentini il 24 Gennaio 1339, nella Chiesa di S. Marco in Venezia cedette alla Republica. con altri territori, anche Trevigi ed il suo Distretto (3).

Nè il Governo della Republica era tale da riedificare rocche distrutte, che anzi, scrive il Verci, «la Republica, non troppo bene persuasa del castello di Montebelluna e dalla fortezza di S. Zenone. con Ducale diretta a Marin Faliero, primo podestà di Trevigi, gli ordinò che le due fortezze spianarsi dovessero, i quali ordini furono anche immantinente eseguiti (4) ».

E di vero nella Ducale 18 Aprile 1339 di Francesco Dandolo, colla quale si crearono quattro Podesterie in que' luoghi dov' erano dianzi Capitani, ciò sono Mestre, Asolo, Castelfranco ed Oderzo, veggiamo alla Podesteria di Asolo assegnata *Cornuda*, ma di Rocca non è parola (5).

Di questa pertanto sarebbe finita la storia, se non fosse che, demolita la Rocca, rimaneva S. Maria di Rocca, come ci avverte anche lo storico Bònifaccio di sopra citato.

La storia di S. Maria di Rocca può dirsi compendiata nella iscrizione lapidaria che riferiamo :

(1) Verci, ibid, p. 37, Doc. MXCII.
(2) Verci, *Marca triv.*, t. X, p. 60, Doc. MCXVIII.
(3) Verci, *Marca triv.*, t. XI, p. 124, Doc. MCCCIV.
(4) Verci, *Marca triv. St.*, t. XII, p. 37.
(5) Verci, *Marca triv.*, t. XI, p. 138, Doc. MCCCXLIV.

D . O . M .

SPECTATOR PIE FAC SIS VENERATOR ET CULTOR PERENIS
VIRGINIS DEIPARÆ IN CVIVS HONORĒ ÆDICVLAM PRIMO QVOQVE
TEMPORE EXTRVCTĀ ARCEQ NOBILI SEPTAM BARBARICIS DE
INDE INCVRSIONIBVS 'DEVASTATĀ, ET IDEO PER SÆCVLA DERE
LICTAM NOBILIS VIR ET COMES ANNIBA SCALA CORNUTĒ
SIS ECCLESIÆ PRÆSIDENTIB' DONAVIT CRRETE ANNO
CHRISTI M . CC . XL . II .
EANDEM POSTEA ANCUSTIA ET ANTIQVITATE LABORANTE
R.DUS STEPHANVS BOSCALEA ASVLANVS EIVSDEMQ ÆDIS RE-
CTOR NE PII CŪDITORIS PENITVS INTERIRET MEMORIA ET
VT CHRISTIANORVM IN DEIPARENTEM PIETAS MAGIS
AC MAGIS IN DIES AVGERETVR NON TAM RESTAVRANDĀ
QVAM A FVNDAMENTIS ITERVM EXEDIFICANDAM ET IN
NOBILIOREM ET AMPLIOREM QVAM ASPICIS FORMAM
REDIGENDAM CVRAVIT ÆRE PROPRIO SCOLÆ
ET PIORVM ELEMOSINIS ANNO NATIVITATIS CHRISTI M. D. CLIX

Questa lapide che stava infissa nel muro della sacristia ne fu di recente levata, ed oggi vedesi appoggiata al muro esterno, coll'intendimento, dicono, di ricollocarla nell' interno sopra la Porta maggiore della Chiesa (1):

Dalla riferita lapide sappiamo adunque come fino da remoti tempi eravi nel ricinto della Rocca una chiesuola dedicata alla Vergine, devastata nelle incursioni barbariche, e lasciata per secoli in abbandono. Il nobile uomo conte Annibale Scala, correndo l'anno 1242, la donava ai Presidi della Chiesa di Cornuda. Venuta poi detta chiesuola in mala condizione per ristrettezza e vetustà, il Rettore di essa, Stefano Boscaglia Asolano, nell'anno di Cristo 1659, la rifacea da fondamenti in più ampia e più nobile forma, quale oggi si vede, cioè al tempo in che fu scolpita la Pietra. Non

(1) Nel *Corpus latinarum inscriptionum* di TEODORO MOMMSEN, vol. V, P.e I, p. 200, n. 2100, troviamo scritto:

A MADONNA A ROCCA DI CORNUDA

C. Messio
Pat / ri
C. N. Sevio
Frat / ri
C. Messius Fi / lius

Cicogna misit descriptum a se 1860.

Questa lapide, evidentemente romana, oggi più non si vede in alcuna parte della Chiesa nè alcuno seppe dircene il destino.

isfuggirà però al sagace lettore come il narrato fin qui lasci pur luogo a più d'una quistione.

Si vorrebbe da prima sapere per quali incursioni ed in qual tempo la chiesuola antichissima sia stata devastata. La espressione *barbaricis* indurrebbe a credere che si tratti delle invasioni degli Unni nella prima metà del secolo X. Ma, se la Rocca, come ci pare di aver dimostrato sommamente probabile, fu innalzata in seguito appunto alle dette incursioni, e se la edicola era, come dice la nostra lapide, *arce nobili septam*, bisognerebbe inferirne che alludasi a posteriori incursioni, e facilmente a taluna di quelle da noi menzionate di sopra, parlando delle guerre partigiane che l'autore dell'iscrizione avrebbe a buon dritto appellate *barbariche* benchè, pur troppo, *civili*.

Ammesso pur anco che per concessione del vescovo alto Signore lo Scala possedesse e potesse donare la chiesuola, posta nella Rocca di ragione principesca e feudale, rimane dubbio se costui donasse la chiesuola *devastatam et per saecula derelictam*, o se da lui stesso ristaurata. Certo è che a' giorni del Bonifaccio, il quale scrivea la *Storia di Trevigi* nel 1591, come affermano nella Dedica gli editori del 1744, stava sul colle della distrutta Rocca una chiesa sacra alla Madonna, e questa chiesa era nota e frequentata sì da dare il nome a quel colle di *Santa Maria di Rocca*, e nel 1619, come vedremo più avanti, papa Paolo V concedeva ai visitatori varie indulgenze. Anche dal tenore della lapide convien dedurre che nel 1659 la Chiesa era aperta ed ufficiata dacchè vi risiedeva un apposito Rettore, come appunto è denominato il Boscaglia, il quale la rifece da' fondamenti. Ciò si accorderebbe colla memoria lasciata da Nicolò Cima il quale scrive: « Gualtero *Agnus Dei* Domenicano vescovo di Trivigi (1245-1255) diede licenza ad Annibale Scala di fondare (e volea dire riedificare) la chiesa di S. Maria nella Rocca di Cornuda » (1). Il che darebbe forza alla probabilità della concessione sopraccennata.

Nell'Archivio parrocchiale di Cornuda si custodiva una pergamena contenente il testamento del detto Annibale Scala, rogato il 25 Aprile 1247 dal notaio di Cornuda Nicolò de Coleti. La perga-

(1) Nicolò Cima, *La Chiesa ovvero la descrizione della città di Trevigi nell'ecclesiastico;* faccia 2. Ms. conservato nella Biblioteca capitolare di Trevigi. È una copia; un'altra esiste nella Biblioteca municipale; dove poi trovisi l'originale non si conosce.

mena si dovette presentare alla R. Finanza per salvare il beneficio di Rocca dall' apprensione demaniale minacciata per la legge 15 Agosto 1867. E veramente il R. Ministero delle Finanze col Decreto 13 Maggio 1870 dichiarava intangibile il beneficio perchè obbligato a cura d' anime; ma del restituire il documento non ne fu nulla, malgrado le ripetute istanze del Parroco e del Municipio di Cornuda, nè sorride speranza di ripescarlo dal *mare magnum* degli Archivi governativi. Crediamo però che la pergamena non fosse che una copia dell' antico non ritrovabile originale, e, quanto a noi, dovemmo rimanerci contenti ad altra copia più recente, anonima, priva di qual sia legalizzazione, la qual sola potè dal suo Archivio parrocchiale cortesemente comunicarci mons. Giuseppe Giacchetti canonico onorario, arciprete attuale di Cornuda, alla cui gentilezza andiamo pur debitori di altre memorie e notizie di che profittammo nel nostro lavoro.

Ad ogni modo, per intelligenza delle cose che verremo svolgendo, ci conviene trascrivere il testamento Scala, senza toccarne apice per amore di ortografia o di grammatica, proprio come si legge nella copia che abbiamo sott' occhio la quale, secondo ogni probabilità, fu tratta dalla pergamena a cura di alcuno dei Parroci precedenti, che però, come vedrassi, fu assai mal servito dal suo amanuense.

— Copia. *Testamento del Egreggio Annibale Scala.* Conoscendo l' eggregio e valoroso Uomo Sig. Annibale Scala, che ogniuno per divin volere, come dice l' Apostolo, è per morire, nè volendo Lui, ritrovandosi senza eredi partir senza ordinar le cose sue, et pertanto m' ha fattochiamare, e mi ha come commesso, che voglia scrivere questa sua ultima volontà, e così trovandosi nella Rocca di Cornuda giurisdizione di esso Testatore essendo sano di Corpo, mente et intelletto quantunque da vecchiezza oppresso sedendo sopra una sedia in questo volse, che io facesse il suo Testamento.

E prima raccomandò l' Anima sua all'Altissimo Iddio alla Gloriosa Vergine Maria, ed a tutta la corte del Cielo, vuole, et ordina, quando piacerà a sua Divina Maestà di chiamarlo a Lui, che il suo corpo sia sepolto nella Chiesa di S. Vettor, dove è stato sepolto il corpo del q.m suo Padre senza pompa alcuna funebre, solo essendo accompagnato il Corpo dal Rev. Sig. Arciprete di esso luogo e che in tal giorno sia fatto dispensare per li suoi Eredi a poveri ducati cinquanta per l' anima di esso Testator, e de' suoi morti: Item anco lassa, et instituisce suoi eredi universali sì de'

suoi beni paterni, e materni, li Eggregi, et Nobili Uomini S. Giacomo, et Antonio fratelli della nobil Famiglia Soncina. Fratelli uterini d' esso Testatore.

Item trovandose anco esso Testatore Patrone della Rocca posta in Cornuda, e sapendo che li suoi Eredi sopranominati non hanno bisogno alcuno di esso luogo, e sappendo quante grazie, e lumi abbia ricevuto dalla Maestà d' Iddio e pertanto vuole che esso luogo con tutte le sue spoglie e terreni sì prattivi, come arativi, e garbi partenenti ad essa Rocca siano, et esser debbano ritrovandosi in vita il M.° Revdo Giacomo Faghetta ora Arcip.[te] che sia di esso con tutte le giurisdizioni, come di sopra, il quale abbia obbligo di celebrare per l' anima di esso Testatore, e de' suoi morti Messe tre alla settimana, e mantener tre sacerdoti in suo luogo, ma dopo la morte d' esso Arcip.[te] che quello che succederà abbi *solum auctoritate* di elegere insieme con il Masser del luogo un Prete di buona vita, e fama, il quale abbia e debba posseder le cose come di sopra, e di continuo far la residenza in esso luogo, stando a obedienza d' esso Arciprete, e che mai esso luogo possi esser tenuto, ne posseduto se non con le condizioni, come di sopra. Et venendo il caso, che l' Arciprete con il Massaro nell' eleggere esso sacerdote non fossero conformi di volere, che in tal caso, e non altrimenti il Giudice ordinario possa lui esser per esso luogo, e così per ricompensa, e premio della fatica lassa, e dona all' Arciprete campi sei di terra prativa posta in Cornuda in contrada di Montebello, alla quale confina a matina strada comune, a mezzogiorno, e a monte similmente — con questa condizione, che non facendo osservare le cose come di sopra, essi campi vadano senza alcuna figura, e streppito di giudicio al Massaro del Comun, che per tal tempo si attroverà, e così disse questa esser la sua ultima volontà, la quale vuole vaglia per testamento, ovver per donazione *inter vivos, et non in casu mortis*, e così disse a laude di Dio N. S. . . . . .

Questo testamento fu fatto nella Rocca di Cornuda l' anno 1247 alli 25 Aprile essendo presenti Nicolò Faldon, Tomaso de' Giorgi, Vicenzo Talpa, Pietro Luchese et Nicolò Montevvano, tutti famigliari di esso Testatore.

Ego Nicolaus Filius q. n. Martini de Coletis de Cornuda publicus Imperialis authoritate Notarius, etc. civisq: coram praedictis omnibus, et singulis in . . . . . . et se, et mihi dixit Testator fideliter scripsi, et annotavi. —

Or su questo testamento ci è forza mettere avanti parecchie obbiezioni.

Nell' età in cui fu scritto (sec. XIII) usavasi tuttavia, massime negli atti notarili, la lingua latina; e, se pur troviamo qualche volta la lingua volgare, è ben differente da quella del nostro documento. Si confronti, a cagione di esempio, col testamento 18 Febbraio 1278, della contessa Beatrice vedova Marcovaldo, recato da Cesare Cantù nello schiarimento F. al libro XI della *Storia universale* (1). Sebbene posteriore al nostro di anni trentuno, è manifesto come si accosti assai più agl' incunabuli del volgare italiano.

Lasciando stare che il titolo di arciprete, per quanto ci è noto, non trovasi attribuito ai parroci in quella età, salvo ai Preposti delle Basiliche di Roma, viene pur sospetta la indicazione di *ducati* cinquanta che il testatore vuole dispensati ai poveri nel giorno de' suoi funerali. È vero che fin dal secolo dodicesimo riscontrasi talvolta apposto il nome di ducato al grosso, o matapan veneziano, ma non era nell' uso comune, massime negli atti publici; tanto meno poi fuori di Venezia. In fatto anche nei documenti da noi riferiti si parla sempre di lire, di soldi, di danari, di piccoli; di ducati non mai. È notorio che il ducato d' oro incominciò ad essere battuto in Venezia nel 1284, e quello d' argento forse due secoli poi.

Ma ciò che non si può ammettere per guisa alcuna è l' asserzione che il Testatore *si trovasse Patrone della Rocca.* La storia da noi riferita dimostra troppo chiaramente che la Rocca di Cornuda non fu mai proprietà di private persone; sì di Vescovi, di Comuni, o di Signori feudali.

Nel 1247, data del testamento, la Rocca dovea essere in mano di Ecelino, poichè vedemmo che nel 1239 il Papa gli ordinava di restituirla al vescovo di Trevigi, e, rendutosi Ecelino contumace, Guglielmo re de' Romani nel 1251 investiva di quel feudo il fratello di lui Alberigo da Romano.

Non potendo ad ogni modo negarsi che un testamento qualunque di Annibale Scala dovea pur esistere, dacchè gli effetti ne durano tuttavia nella dotazione del Rettorato di Rocca, è forza conchiudere che, passato per più mani di copisti, e forse di traduttori (se l' originale era latino) ignoranti e presuntuosi sia avvenuto di questo ciò che il Tiraboschi lamenta di parecchi codici

(1) T. III, p. 1297. Edizione Pomba. Torino, 1850.

antichi che furono « dati alle stampe, travisati non poco e vestiti, per così dire, alla moderna » (1), vale a dire, a furia di pretese correzioni ed aggiunte.

Neppur sappiamo chi ben si fosse questo Annibale Scala che la lapide qualifica *Nobile* e *Conte*, ed il testamento direbbe *Patrone della Rocca*. Altri vorrebbe doversi leggere Sala ed ascrivere Annibale alla famiglia Sala (di Sala padovana) alla quale nel 1348 il vescovo di Trevigi concedeva le decime di Cornuda e sue pertinenze. Ma non si legge Scala sol nella lapide, lo si ripete nel testamento, e lo si vede inciso sulla Pietra della sepoltura nella chiesuola di S. Vittore appiè del colle, nella quale fu deposto nel 1247 Annibale Scala, (2) come ordinava col suo Testamento. Alcuno dei parroci di Cornuda in qualche scritto lo appella *Scaligero*. Ma al tempo della donazione (1242) gli Scaligeri nulla aveano che fare a Cornuda. Appena nel 1258 si trova nelle storie di quell'età menzione di essi ed il primo che levasse nome fu Mastino Podestà di Verona nel 1260. Nessuno poi, che sappiamo, di quella casa portò il nome di Annibale. D'altra parte non manca nelle storie la memoria di qualche Scala di famiglia diversa dagli Scaligeri di Verona. Così troviamo nel Verci nominato un Durelo Scala fra i testimoni al compromesso 23 Agosto 1316 stipulato a sopimento della quistione fra il Comune di Bassano e quello di Cartigliano (3); ed un Ulrico Scala Vicario generale di Sigismondo Imperatore in Belluno e Feltre nel 1417 (4) nè l'uno nè l'altro dei quali ha certo che fare colla Casa dei Veronesi.

A rendere, quanto si può, completa questa monografia non ci pare di dover omettere alcune particolari memorie che si hanno

(1) *Storia della letteratura ital.* Venezia, 1795, t. III. *Prefazione*, p. XII.

(2) Nel ristauro della chiesuola di S. Vittore, eseguito da forse 20 anni, fu scoperta la sepoltura e rinvenuto uno scheletro quasi gigantesco sur una graticola di ferro. La lapide fu rotta nel levarla, quindi racconciata alla meglio; lascia oggi leggere la seguente mozza iscrizione:

D . O . M .
HIO . ANLIS
SCALÆ
PAT
247 Ç
R.TA
1768
ƆA ƆC 25

(3) Verci, *Marca triv.*, t. VIII, p. 5, 9. Doc. DCCCIV.

(4) Id. t. XIX, p. 100. Doc. MMCXXIX.

da un Ms. in pergamena intitolato *Feudi del Vescovato di Trevigi* esistente nell' Archivio di quella Curia Vescovile. Le quali dobbiamo alla gentilezza del chiaro bibliofilo trivigiano ab. Pietro Gobbato che lo ebbe dall' amico suo Professore ab. Carlo Agnoletti il quale va rovistando con paziente amore le vecchie carte per servire alla storia della Diocesi trivigiana, lavoro che gli amatori di storia patria aspettano con desiderio.

Senza ripetere ciò ch' è già noto d' altronde, direbbeci la Pergamena che nel 1450 la Chiesa fu ristaurata da Caterina Coldettis per farci un romitorio di donne le quali più tardi, ad opera della Regina Cornaro Signora di Asolo ,divennero Monache dell' Ordine stesso di quelle di Bassano (Benedettine). Queste però non durarono molto, dacchè sin dal principio dal secolo susseguente (XVI) i Patroni, ciò sono il Parroco ed i Massari di Cornuda, vi tenevano di solito un Frate. Il popolo ebbe sempre cara la divozione alla Madonna di Rocca; a cui era grande concorso nella festa titolare dell' Annunziazione il 25 Marzo, che però fu straordinario nel 1566. In questa occasione nota la Pergamena che vi fu un' osteria in Rocca, ma, dovette questa dar cagione a disordini, perlocchè fu nel 1575 vietata, pena la scomunica chi si fosse ardito di ripristinarla.

Il concorso straordinario del 1566 può attribuirsi allo speciale bisogno sentito dal popolo di ricorrere alla Vergine aiuto de' Cristiani nello sgomento cagionato dai formidabili armamenti di Solimano II che, anelando alla rivincita della sconfitta di Malta, minacciava fieramente l' Europa cristiana.

Si conserva nella chiesa la Bolla 14 Marzo 1619 stampata in Venezia per Giovanni de Paoli, colla quale Paolo V concede diverse indulgenze ai confratelli della Scuola della Madonna di Rocca per la visita della chiesa nel dì dell' Annunziazione, ed in altre Feste della Madonna.

Finalmente dalla Relazione 6 Maggio 1827 del Rettore Nicolò Faron al vescovo Grasser in visita pastorale si ha che perdurava la divozione dei fedeli e il concorso, non solo nella festa dell' Annunziazione, ma altresì nel secondo giorno di Pasqua e di Pentecoste, il che, malgrado l' aria che spira, può dirsi ancora dei nostri giorni.

L. Fietta.

LE RUBRICHE
DEI
LIBRI *MISTI* DEL SENATO
PERDUTI

TRASCRITTE DA GIUSEPPE GIOMO
SOTTOARCHIVISTA NELL'ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA.

(Continuazione. Vedi pag. 126.)

Culfi et Romanie Custodia et pro unione contra Turchos.

(Lib. I.)

Perpetua. Quod nostri capitanei debeant capere et huc mittere omnes cursarios quos in culfo reppererint undecumque sint, et si extra culfum reppererint etc. havere Siculorum huc mittant, 130, 140.

Qualiter eligi debent capitanei, 147.

Capitaneus fiat custodie et approbetur ad I ad unum et habeat soldos XL grossorum in mense, 193.

(Lib. II.)

Mandatum factum capitaneis quid facere debeant de pyratis, 8.

Correctio ipsius consilii, 9.

Armata est galea et capitaneus factus fuit cum salario et familia cum quibus est R. Fuscareno, etc., 10, 38.

Perpetua. Quod sumergat in mari pyratas qui nostros offendissent, alios autem non offendentes huc adducat, 75.

Factus fuit capitaneus VI galearum cum salario sex librarum grossorum in mense, et familia consueta, 68.

Patroni fiant cum salario et conditionibus quibus fuerunt illi de galea ser Francisci Mauroceno, 68.

Eligatur capitaneus pro custodia culfi cum salario soldorum XL grossorum in mense et fiat commissio per dominum ducem consiliarios, et capita, 86.

Capitaneus tunc remanens ad custodiam Romanie habeat libras IIII grossorum et familiam per ratam, 124.

Commissum fuit ser Marco Minotto quod omnes cursarios qui nostram gentem derobassent demergat in mari exceptos Januenses, alios vero qui non damnificassent nostros et forent publici pyrate adducat huc, 12, 20.

Ser Marcus Minoto sit ad offensionem hostium cum galea domini Johannis Quirino et si esset differentia etc., 135.

(Lib. III.)

Capitaneus VI galearum et II lignorum pro custodia Romanie cum salario et conditionibus ser Marci Minoto, 57.

(Lib. IV.)

Pro armata culfi Romanie denarium unum pro centenario, et denarii V pro centenario et denarii VI pro libra de certis rebus sint obligati ad dictam armatam et habeat capitaneus libras III grossorum in mense. Electio ipsius fiat per scrutinium, et II in maiori consilio, 5.

Quod capitaneus vadat ad Nigropontem ad salvationem et bonum Nigropontis, ut videbitur baiulo, consiliariis, dicto capitaneo et ambaxatori, 68.

Item quod faciat rationem inter gentem suam salvo quod si de suis committerent in terra aliquid criminale baiulus et consiliarii iusticiam facient: de maleficiis vero que fient in galeis pro quocumque remaneat iusticiam capitaneo, verum etc.

Omnes pyratas de compagnia (?) et Esca capitaneus capiat et submergat ligna, homines vero huc duci faciat, 87.

Mandatum factum domino Paulo Mauroceno capitaneo galee, 94.

Homines cum galeis nihil reffundant de X diebus, 94.

(Lib. V.)

Armentur tria ligna LX remis et inde supra de velocioribus et fiat capitaneus pro factis Romanie et culfi habiturus libras tres grossorum, 102, 113.

Ordinetur quod capitaneus lignorum levet mercationes cum naulo comunis, 186.

Ser Matheus Michael capitaneus culfi vadat ad s. Elenam et comiti et naucleri recolligant se inde, qui capitaneus cum gente sua sit ad conditionem ser Donati Contareno de perserviendo soldo, 135.

(Lib. VI.)

Qualiter commissum fuit fuit capitaneo culfi ser Marino Bembo, 117.

Capitulum de pyratis commissum fuit sibi sicuti ser Johanni Michael, 117.

Item quod faciat ambaxatam . . . . . . et obtenta aliquando captione pyratarum quam faciunt . . . . .

Factus fuit capitaneus VI galearum et VI lignorum cum conditionibus quibus factus fuit ser Gabriel Dandulo, et ordinatum fuit ser Marino Bembo cum duobus lignis voluerit remanere extra fac . . . . ire ad . . . . . *(lettura incerta)*.

Qualiter armate fuerunt galee et capitaneus habeat de salàrio libras quatuor grossorum in mense habendo . . . . . .

Armate fuerunt V galee vel . . . . . . et expensas cum quibus fuit ser Marinus Bembo, si additio armate sibi fieret, non tamen plus habeat, 123, 128.

Ser Marinus Bembo capitaneus recolligat se ad galeam etc. Et quod possit accipere duos bonos homines pro consilio etc., 85, 87.

(Lib. VII.)

Mittatur pecunia Ragusium pro uno vel II lignis que stent ad custodiam culfi et totidem de lignis culfi accipiantur pro maiore mari, 84.

Ser Bertucius Michael cum comitis et nauclerio perserviant soldum ad s. Elenam, sicut fuit pro ser Matheo Michael, 74.

Unum de illis duobus lignis custodie culfi disarmandis remaneat Ragusii, 17, 27.

Unus ex pagatoribus vadat Ragusium ad faciendum pagam lignis ser Mathei Michael, 26.

Licet ser Johannes Michael capitaneus olim culfi ultra ligna II, captum fuit quod habeat solum libras tres grossorum, 47.

Sapientes provisuri super facto custodie culfi et provisio eorum, 116, 117.

Capitaneus culfi factus fuit V galearum cum salario librarum IIII grossorum in mense et ordo sibi commissus, quia una fuit armata Ragusii, 62.

Perpetua. Ordines observandi in galeis et lignis custodie culfi tam quando fugiunt galeoti quam aliter, 116, 117, 143.

Qualiter concessum capitaneo Trapesunde posse accipere unum de lignis culfi, armato hic uno etc., 27, 131.

Capitaneus culfi dimittat suum lignum Ragusii cum remigio, loco missi Venecias, 46, 90, 99, 101.

Drapparia Flandrie adducta per alias galeas possit portari cum galeis culfi, 134.

(Lib. VIII.)

Capitaneus VI inter galeas et ligna cum condicionibus cum quibus fuit ser Andreas Baseio, et ser Johannes Michael, 62.

(Lib. IX.)

Qualiter ad custodiam culfi armate fuerunt galee II et ligna II, et capitaneus factus fuit cum salario librarum IIII grossorum in mense, 53.

Quod ser Michael Lauredano capitaneus culfi possit providere de soldis X grossorum in mense et sit in numero balistariorum, 65.

Homines soldati lignorum culfi que iverunt in terram Mothoni nil habeant de tempore preterito quousque ferierint in terram, eo quod rupta navi, marinarius liber est; sed solvatur eis a tempore quo cridatum fuit bannum capitanei, 69.

Capitaneus stet ad custodiam suam per totum octubrem et postea vadat Coronum et levet mercationes per Riperiam, 120.

Quod commissum fuit II capitaneis culfi occasione damni dati ser Marino Faletro et sociis apud Dyrachium, 66.

(Lib. X.)

Ad custodiam culfi et Romanie armentur due galee et ligna duo, 12.

Capitaneus dicte custodie sit per IIII menses, habiturus presens capitaneus et similiter alii de cetero fiendi libras IIII grossorum in mense et teneat III famulos, 14.

In kalendis vero madii fiat alius capitaneus IIII galearum et lignorum hic armandarum, quod si fieri non posset armentur due inter Sibinicum, Tragurium, et Ragusium.

Cum lignis nostris culfi possint portari aurum et argentum solvendo naulum consuetum, 37.

Addatur in commissione capitanei culfi super capitulo cursariorum, quod id intelligi debeat de illis qui offendissent nostros in

illo viagio, alios vero qui alias offendissent capiat et ducat captos Venecias, 41.

Ser Bertucius Michael qui erat Capitaneus IIII galearum comunis iturarum Constantinopolin ad mercatum, fuit missus extra ut iungeret se cum capitaneo culfi occasione novorum de XXII galeis Januensium de Sagona, et habuit similem commissionem capitanei culfi, facturus capitaniam ad iornatam etc., et quod due galee armentur apud Sibinicum et Tragurium. Quod patroni irent cum eo, 51, 53.

Inducietur de facto particionis terre usque ad recessum galearum, 51, 53.

Habuerint libertatem dominus dux consiliarii et capita faciendi et ordinandi hinc et de Sclavonia ut eis videbitur pro expedienda armata culfi, 66.

Paga armate culfi mittatur de III mensibus, et si plus stabit satisfiet eis Venetiis, 72.

Consulta per sapientes super facto armandi lignum mittendum pro novis Romanie, 90.

Armetur pro conservatione nostrarum galearum et navigiorum et locorum, 90.

Quod lignum presens dimittatur per capitaneum Coroni, et si homines ipsius ligni possent redire cum lignis culfi, mittant castellani unum de suis parvis que sunt ibi cum dictis hominibus, 91.

Comes Ragusii armet statim duas galeas pro II mensibus vel unam et mittat biscottum et inveniat homines pro furniendo galeas culfi, 91, 92.

Committatur nostre armate quod in reditu suo si iverit Costantinopolim levet mercationes de inde et sic de Nigroponto et inde infra per Riperiam, si galee Armenie venissent ultra, et si galee Armenie essent secum, nostre levent in Constantinopoli et Nigroponte, sed inde infra non levent, 91.

Capitaneo culfi committatur quod eundo levet mercatores Veneciarum cum suis bonis volentes recedere et conducere Mothonum pro salvatione eorum, 91, 109.

Fiant galee X de novo et mandetur nostris terris qnod teneant galeas paratas, 115.

Armentur Veneciis galee VI et ligna IIII pro custodia culfi et Romanie et fiant duo capitanei, 119.

(Lib. XI.)

In custodia culfi diminuatur una galea ita quod remaneant solum V bene armate cum CC hominibus pro qualibet, 33.

Galee custodie culfi debeant assecurare et associare galeas Armenie usque Mothonum, 34.

Ser Şaladinus Permarino capitaneus culfi vadat Mothonum et faciat etc., 39.

Super facto custodie culfi eligantur III sapientes, 56.

Armentur pro custodia culfi et Romanie hic II galee subtiles et ligna III subtilia Ragusii, Tragurii, Sibinici et Spalati, 58.

Detur soldus de mensibus IIII solum, 58.

Capitanei eligendi habeant libras V grossorum in mense qui habeant unum presbiterum notarium, quatuor famuli, et unum cocum, qui capitanei teneantur facere bruscari dictas galeas et ligna et palmizari in dicto termino et nobolizari, 58.

Accipiantur III calafati in numero naucleriorum pro qualibet galea, 58.

Barilia et zangole portentur secundum ordines alias datos et bullentur per capitaneum, et casselle nec aliter portentur sub pena perdendi predicta, et ea que intus essent etc., 59.

Non portentur in eis ligna ab igne ultra quam per dies X, 59.

Non possint levari in ipsis alique persone, tragitando aliquo absque speciali mandato, 59.

Dentur denarii capitaneo pro soldandis hominibus deficientibus, 59.

Armetur celeriter una sexta galea et mittatur Ragusium dicendo quod habeant paratam gentem suam pro galea, et Francisco Venerio quod expectet cum galeis nostrum mandatum et scribatur Sybinico, Tragurio et Spalato similiter, 84.

Respondeatur eidem capitaneo galearum super facto illorum qui acceperunt soldum galearum Flandrie quod si non redibunt ad tempus erunt absoluti a pena restituentibus ipsis capitale, 84.

Capitaneus culfi si sibi videbitur extendere se ultra confines suos pro securitate quatuor que expectantur de Flandria, 84.

Committatur presenti capitaneo et futuris culfi quod completo termino vadant Coronum et levent mercationes et inde per Riperiam que non potuerunt levari per galeas Constantinopolis, Cypri et Armenie, 90.

Capitaneus culfi extendat se in Siciliam pro securitate Flandrie galearum et portet pecunia frumenti empti per comune, 91.

(Lib. XII.)

Eligantur sapientes deliberaturi super facto custodie culfi, 16.

Capitaneus remaneat ad custodiam culfi cum omnibus galeis et lignis, 19.

Fiat armata et nichilominus mittatur ambaxata solemnis ad regem Robertum, 48, 49.

Capitaneus generalis fiat armate ordinate fieri cum salario et expensis quibus fuit dominus Iustinianus et non perdat officium, 50, 72.

Scribatur ser Barbano Mauroceno capitaneo culfi quod redeat ad suam custodiam deinde vadat Coronum, 61.

Dictus ser Barbanus dimittat homines et ligna Ragusii et alios de Sclavonia similiter, 74.

Sapientes electi pro facto culfi et Romanie, 74, 78.

Salarium capitanei, et qualiter eligi debet, 78, 93.

Fiant duo supracomiti et alia, 78, 93.

Conducatur ser Blasius Geno comes Sibinici cum galeis culfi cum familia sua, 103.

Supersedeatur de addendo galeam ser Petro Geno capitaneo, 105.

Superaddantur sibi adhuc due galee alie, 107.

Possit recipere dictus capitaneus tres naucleros qui non teneantur ad artem galafarie.

(Lib. XIII.)

Nulla persona non habens soldum galearum culfi ire audeat cum eis sub pena etc., 6.

Vadat capitaneus ad culfi custodiam quousque nostrum mandatum recipiet, 7.

Tres sapientes electi ad providendum quid sit committendum capitaneo culfi, 8.

Perpetua. Non possit conduci Venecias cum lignis culfi mercationes non nate, laborate vel facte in partibus Riperie, 13.

Pro mercationibus que portari possunt cum dictis galeis de Mothono Constantinopolim debeant solvi soldos X grossorum pro nabulo, 14.

Mittatur paga pro III mensibus et pro mensibus II cum dimidio pro illis de Sclavonia, 39.

Mittatur paga culfi per unum pagatorem Mothoni, 47, 50.

Accipiantur mutuo de ratione operis arsenatus libre CC. grossorum pro armata culfi, 43.

Armetur una barcha et mittatur cum novis que habemus ad capitaneum culfi etc., 72.

Ser Petrus Geno capitaneus culfi qui remansit infirmus Ragusii possit redire cum ligno Venetias, 77.

Fiat armata pro custodia culfi et Romanie, cuius capitaneus habeat de salario libras VI grossorum in mense etc., et sit 8 galearum et lignorum, 82.

Duo supracomiti debeant se furnire pro suis galeis de comito, et patrono posticio, nautis, scribanis, marangonis, et calafatis, 82.

Pro novis sciendis mittatur lignum Riperie Ystrie versus ligna nostra et mandetur ser Petro Geno etc., 101.

Quod quidam nostri detenti occasione Januensium derobatarum, relaxentur cum plezaria que accipiatur per capitaneum, patronos et advocatores, 102.

Ligna culfi levent aliquos, 108.

(Lib. XIV.)

Quod ser Petrus Geno olim capitaneus culfi debeat habere salarium suum de tempore quo stetit Ragusii occasione infirmitatis, 1.

Quod Marcus Panza comitus unius galee dicte custodie dictus culpabilis derobationis unius galee Januensis de Grimaldis detineatur et similiter alii qui culpabiles viderentur etc., 21, 81.

Remaneant ad culfi custodiam solum X galee bene armate et mittatur soldus, 25, 35.

Perdita fuit pars de eligendis V sapientibus examinaturis litteras capitanei culfi et patronorum, 26.

Capitaneus culfi levet ser Nicolaum Venerio consiliarium Coroni cum familia sua, 30.

Scribatur sibi quod quam cicius poterit Ragusium veniat etc., 39.

Quod ser Nicolaus Faletro capitaneus stet ad custodiam per totum octubrem et tunc etc., 64.

Armentur galee VIII ad custodiam culfi et Romanie, 79.

Quod capitaneus quando se reppererit cum galeis mercatorum sit eorum capitaneus. Salarium capitanei sit librarum VIII grossorum in mense etc., 79.

Duo supracomiti fiant dicte armate, 79.

Responsio facta provincialibus pro damnis suprascriptis, est quod intelliguntur remissa etc., 86.

Galee culfi levent quosdam, 102.

Marcus Panza et Laurentius de Faganellis fuerunt absoluti ab infamia derobationis eis imposite, 62.

GALEE ARMATE INDIFFERENTER PER SPECIALES PERSONAS.
ÇAPITANEI ET PATRONI.

(Lib. I.)

Galea ser Marini Mauroceno non naviget, 133.

Mensure longitudinis, altitudinis et latitudinis galearum, 46: est cancellata.

Perpetua. Illi de maiori consilio volentes servire in galeis habeant. — In *Magno* ad cartas 12.

Perpetua. Habentes galeas et arma a comuni teneant arma et correda de subtus ita quod stent bene ad manus sub pena, 94.

Perpetua. Sicut panni nobiles ponuntur CCLX pro balla, ita ponuntur drappi grisi, canevacie, et fustagni per ballam CCCL et ipse balle erunt meliores pro patronibus, 115: cancellata.

Perpetua. Galee redeant Venecias cum tanta gente cum quanta recedent, si deo placuerit nec alibi armet extra pro venire Venecias nisi recedentes hinc habuerint suum plenum, 188.

Perpetua. Non laboretur lignum a remis pro Venetis nisi Veneciis sine licentia: in *Piloso* ad cartas 33.

Perpetua. Quod aliquis specialis persona non possit armare Veneciis pro exeundo culfum sine licentia huius consilii, et non possit armari extra culfum pro veniendo Venecias vel intra culfum nisi per dominum ducem et istud consilium elargetur, 146.

Terra fuit posita ad ordinem II caravanarum de galeis, quarum prima discedat a medio augusto usque ad dies VIII exeuntis et usque per totum mensem; altera vero mudua discedat a medio mense februarii usque per totum februarium. Et sunt predicti ordines ligati, 161.

Perpetua. Qualiter eliguntur patroni galearum comunis et quid habeant facere, 164, 165.

Quod navigetur cum caravanna bis in anno, 185.

Galee armate debentes ire ad mercatum cum istis caravannis armentur per divisum, 185.

Prima caravanna mudue pasce debeat recedere de Venetiis a medio mense augusti usque ad kallendas septembris ad tardius salvo etc., 185.

Dominus dux et Consiliarii facere I cuilibet galee, 185.

Perpetua. Armatores dent securitatem restituendi imprestitum infra duos menses, 107.

Galee tunc armate accipiant de naulo de qualibet balla que portabuntur cum galeis nostri comunis usque Corfu, 107.

Quod galee vadant in conserva usque Corfu etc., 186.

Redire galearum mudue possit esse a kallendis aprilis usque medietatem mensis marcii (1): et si non recederent usque ad dictum terminum non possint venire Venecias cum mercationibus illarum partium sub pena contraordinis: ille vero que non transirent Cretam etc., 186.

Perpetua. Armator cuiuslibet galee det plezariam librarum MM de observando ordines terre etc., 186.

Perpetua. Quelibet galea habeat unum patronum factum per armatores qui debeat recipere cuilibet mercatori volenti ponere VIII ballas in galea, milliarium unum ponderis si mercator volet, 187.

Perpetua. Item tenetur dimittere locum de subtus competentem pro pane, vino et victualibus etc., 187.

Perpetua. Debeant fieri tres verete de ferro pro quolibet latere cuiuslibet galee etc.; in quo sunt multi alii ordines et de non recipiendo in galea aliquid post factam circam, 187.

Ser Beletus Justiniano de armata sua servetur indemnis, 4.

Perpetua. Non possint disarmari galee alibi quam Venetiis, 188.

Perpetua. Patronus habeat unam cassellam pro auro et argento mercatorum, 187.

(Lib. II.)

Galee armate mercatorum teneantur habere homines CLXXX pro qualibet etc., 26, 27, 29.

Et si deficiunt homines a XX infra accipiant eos Iadre, 29.

Stemus firmi ad capta alias de termino recessus illius Caravane, 78.

Quod mercatores eligant III navigatores de mercatoribus, 78.

Galee iste discedant usque diem VIII exeunte aprili. Naulum earum, 66.

Perpetua. Dentur de galeis comunis per extractionem volentibus armare et non possint impediri usque ad II annos, 88.

(1) Maii come nella *parte* conservata del primo Registro.

Perpetua. Qualiter tenetur patronus recipere mercimonia sibi presentata, 80.

Perpetua. Dimittat locum pro pane, vino et victualibus. Item pro armis et fiant armaroli, 80.

Perpetua. Det patronus locum cuilibet mercatori duorum pedum pro amplitudine et ceteri ordines alii, 80.

Perpetua. Non possit portare quelibet galea tam eundo quam redeundo plus C milliaria grossa inter que etc., 80.

Fiat capitaneus galearum cum salario librarum VI grossorum et familia consueta, 68.

Ponatur banchum pro VI galeis pro mensibus duobus cum dimidio, 68.

Patroni capitulare, 108, 111, 112.

Eligantur patroni in rogatis per electionem, 69.

Eligantur per scrutinium cum salario soldorum XL grossorum, 91.

Galee specialium personarum per hanc muduam non levent mercationes nisi de Nigroponte et ultra nec possint ire in Cyprum etc., 92.

Non incurrant penam de armis presentatis pro defectu galeotorum, 115.

Perpetua. Galee armate culfum exeuntes de Apulia dent plezariam de observando ordines de libris MM, 37.

Non possit aliqua galea recedere de Venetiis cum pluribus XL hominibus nec alibi accipere, 59.

Requisitus de veniendo in conserva, teneatur expectare requirentem, una die etc., 81.

Si ordines dati de mensuris galearum mutarentur in tantum quod ipse galee navigare non possent, teneatur comune accipere a mercatoribus per extimationem, 81.

Examinentur per provisores de mercatoribus galearum si patroni observaverint que tenentur, 81.

Fiant duo capitanei unus sit usque ad caput Malei, et remaneat capitaneus ad custodiam Romanie et alter a capite Mileti, 124, et familia.

Sint firmi ordines capti anno preterito de navigando per divisum, 108.

Additio facta ordini loquenti de eligendis tribus navigatoribus, 108.

Perpetua. Capitaneus submergat in mari omnes cursarios qui gentem nostram offendissent alios vero capiat et huc ducat, 75.

Confirmatio ordinis alias facti et carico, 90, 91, 93, 111, 112.

Repetitio, declaratio et additio aliquorum ordinum ad quos tenentur patroni, 90, 91, 93.

Salarium capitanei sit librarum IIII grossorum et familiam per ratam, 125.

Pro illa mudua non possit armari galea nisi de novis, 114.

Ordines galearum et mercationum presentis caravane in suo reditu, 126, 127, 128, 129.

Perpetua. Circatores galearum accipiant penam patronis pro armis deficientibus galeotis, excepto etc., 115.

Capitaneus fiat cui dentur libre VI grossorum in mense, 137.

Ser Belettus Justiniano conservetur indemnis de armata sua de suo capitali, scilicet non procedendo etc., 4.

Per lignun Johannis de Varino denotentur certa nova in Nigroponte et ad alias partes et si repererit galeas Constantinopolis etc., et alia plura, 8.

Galeis Crete fiat capitaneus, 8.

Demergant in mari cunctos qui armassent tunc Neapoli qui nostros offendissent et etiam omnes alios pyratas etc., 9 11.

Ponatur banchus de II galeis de sorte galearum Vite de Corna, 9.

Addatur predictis una alia galea pro persequendo galeas pyratarum, et fiat eis capitaneus cum conditione R. Fuscareno, 10, 11.

(Lib. III.)

Qualiter datus fuit capitaneus galearum cum tanta familia et salario quantum habuit ser Gabriel Dandulo anno preterito, 8.

Libre IIII grossorum in mense et familia fuit per ratam habentium libras sex grossorum etc., 30.

Item quod in omnibus locis levet mercationes per ratam, 30.

Galea quelibet non possit adducere ultra CCXXV sportatas intelligendo sportatam de libris septingentis quinquaginta subtilibus, et sicut dimittebantur de vivo III pedes minus quarta ita dimittantur III pedes a bassiori latu, 45.

Capitaneus cum mercatoribus eligant duo de mercatoribus pro qualibet galea provisuros ne sit nimis caricata, 85.

Armetur per divisum et dentur armare volentibus de galeis nostri comunis per extimationem conditione quod non possint impediri usque ad duos annos, 88, 89.

Quelibet balla et milliare solvat grossos VI pro naulo ultra solitum etc., 88, 89.

Mandatum missum dominis Marco Minoto, et Johanni Quirino capitaneis occasione excessuum factorum in mari, 52.

Nullus armet nec exeat de hac terra cum galeis que habeant a XXX personis supra nisi prius ser Gabriel Dandulo exiverit, 59.

De speciaria subtilibusque solvatur in reditu quartum plus salvo de havere casselle, 88.

Volentes armare ad conditionem predictam debeant armare de galeis parvis et dimittant de vivo tres pedes minus quarta, et habeat galea CLXXX homines solutos, et habeat armator curatias CXXV scutos LXXX, capellos, vantos, et collaria, 88, 89.

Due galee vel ab inde supra possint ire quandocumque placebit armatoribus euntes in conserva, 89.

Quod si comune impediret armatores infra duos annos predictos comune teneatur ipsas galeas recipere per extimationem, 89.

Quelibet galea possit recedere hinc cum prima caravanna navigii disarmati non portando de hinc ultra XXV, et redire possit pro libito in terminis ordinatis, 22, 130.

Perpetua. Nulla galea que transiverit tempus V annorum possit armari Venetiis, nec de extra pro venire Venetias, 141.

Pro dando ordinem de conserva illarum galearum exeant principales et non propinqui, 82.

Revocatus est ordo navigiis disarmatis de galeis que non portant habere ultra XL homines ita quod possint habere quot voluerint remanentibus firmis aliis ordinatis, 22.

(Lib. IV.)

Perpetua. Nulla galea maioris mensure quam sint ille comunis de terra nova possit navigare armata alio quam in Romaniam ad Mare maius in Cyprum et Armeniam et non possit revocari, 6.

Perpetua. Armator accipiens aliquem qui accepisset soldum super alia galea cadat in pena librarum XXV, 58.

Capitaneus possit accipere balistarios et vogerios et habeat admiratum et medicum unum ad soldum comunis, 74.

Salarium patronorum, et ordo ad quem tenentur, 118, 121.

Perpetua. Non eatur ad terras Soldani scilicet a Damiata ad portellam Armenie pena L pro centenario, 161.

Perpetua. Patroni non teneant aliquem soldatum pro puero vel coquo vel canipario, vel expensatore, 121.

· *Perpetua.* Armator non possit accipere mercatori ultra grossos III in die pro vianda, 166.

Capitaneus fiat et ambaxator habiturus libras IIII in mense: solemnitas electionis et commissio, 67.

Acceptetur quod obtulerunt ser Michael Delfino et Dardi Bembo, 67.

Pro hominibus CCC positis super tribus galeis, navigia disarmata dare tot homines teneantur cambio, 87.

(Lib. V.)

Perpetua. Non ponatur banchus pro armando galeas nisi specificetur viagium sine licentia domini ducis et sui consilii sub pena librarum D et insuper sub plezaria librarum II mille, 9, 97.

Item nullus possit ponere banchum pro armando sub pena, 9.

Perpetua. Correctus fuit ordo quidam in tantum quod postquam galee circate erunt possint recipere in galeis, suos galeotos cum rebus suis scilicet zangola, barili, sacco, sclavina et armis, 40, 154.

Accipiantur quaterni harum VII galearum ut possimus de ipsis hominibus accipere opportunos homines pro lignis ser Marini Bembo, 73.

Mensure galee ser Francisci Barbo, 89, 154.

Galee II comunis que venerunt de Flandria incantentur etc., 88.

Galee armate Veneciis in reversione possint recipere mercimonia in Creta, 109.

Termini elongatio aliquarum galearum ete., 14; recessus earum de hinc, 70, 81, 82.

Patroni istarum duarum galearum fiant in isto consilio per electionem, teneantur respondere altero die postquam electi erunt, 45, 48.

(Lib. VI.)

Perpetua. Galee armate quocumque iture possint portare quales barchas voluerint armatores, 3.

Perpetua. Possint portare subtus scandolare I bottam aque non maiorem trium bigonciorum, 45.

Posita parte tunc utrum drapparia et alie mercationes possent portari cum navigiis disarmatis capta est pars de non, 66.

Perpetua. Accipiens soldum vel caparam alicuius galee alibi quam ad banchum non possit cogi ire si noluerit nec restituere nisi capitale nec fiet ratio danti de capitali et pena, 125.

Caparre vel soldus date extra hominibus quarumdam galearum nullius sint valoris, ita quod homines ipsi possint accipere soldum comunis, sine pena et non fiat ius dantibus nisi de capitali et sic de cetero servetur, 136.

Perpetua. Non possit imponi aliqua galea de novo absque licentia consilii rogatorum pena librarum M, 59.

Fiant in hoc consilio per electionem per duas manus quinque comiti V galearum, et sextum faciat capitaneus etc., 84.

(Lib. VII.)

Galee Cipri et Hermenie non possint sub pena contraordinis telas alibi discaricare quam in Cipro et Hermenia et similiter galee de Creta, 4.

Perpetua. Capitaneus et patroni habeant medium salarium postquam fuerint recollecti ad galeas, 104.

Licitum sit cuilibet elevare galeas ad mensuras specificatas scilicet galearum de Cypro et Flandria, condicione tamen quod non possint recipi in comune nisi etc., 126.

Galee armate tam comunis quam specialium personarum exiture hoc anno de Veneciis presentent se ad terram Sibinici, 9, 85, 93.

Mudue due galearum reducantur ad I quantum est pro illo anno, 57.

Galea ambaxatorum iturorum in Sclavoniam, vadat postea in Cretam et Nigropontem cum drapparia Flandrie, argentum tamen vel grossum nec aliud possit conducere, 57, 65, 89.

Quinque sapientes eligantur examinaturi super termino recessus galearum omnis viagii, 57.

Certi ordines dati capitaneis galearum ipsarum, 91, 93.

Duo patroni non habentes salarium possint remanere si voluerint habendo medium salarium, et sic habeant patroni, comiti, et scribani, 91.

Galea Schene portet ballas mercatores usque Ragusium pro naulo, 105.

Armentur in Creta galee IIII, in Nigroponte II, in Corono II, in Ragusio II, in Sibinico II, et Tragurio et residuum hic armabitur, 137.

Fiat capitaneus armate cum salario librarum VIII grossorum in mense et habeat familiam etc. 137.

Ponatur banchus de galeis XII et fiant comiti, 142.

Perpetua. Nulla galea specialis persone possit recipi in comune nisi etc., 126.

Cuilibet sit licitum elevare galeas ad mensuram galearum Cypri et Armenie conditione tamen quod non possit recipi in comune, 126.

In *Fronesi* ad cartas 110 restricta est venditio galearum navigli comunis et aliarum rerum ad VI consiliarios etc. non intelligendo navigia que fecissent V viagia que remaneant in statu solito nec de terris nobis subiectis quibus possit concedi.

(Lib. VIII.)

Perpetua. Omnes capitanei galearum armatarum per divisum teneantur circari facere galeas ubi eis videbitur etc., 73.

(Lib. X.)

Perpetua. Per galeas armatas per divisum non possit de cetero extrahi vinum pro zurma maioris precii librarum XX pro anfora, 23.

Perpetua. Patroni galearum armatarum non possint ponere in scandolario mercimonia nec aliud nisi arnesias mercatorum: vianda vero stare debeat ad portam de medio de subtus pena librarum CC quam exigant officiales Levantis, 41.

Perpetua. Patroni galearum non possint differre dare vianda galeis ultra II dies, vinum autem detur ut videbitur capitaneo. — Item quod habeant viandam pro zurma pro diebus XXII, et redeundo similiter, 43.

Perpetua. Astringantur patroni ad penam librarum XXV in recipiendo mercatori cuilibet trapuntam cum plumatio, scrineum I, valisiam I cum armis suis et puerorum, 43.

Perpetua. Item quod patroni teneantur dare pecuniam necessariam pro soldandis hominibus deficientibus etc., 43.

Perpetua. Capitanei omnium galearum faciant suo posse, quod homines galearum non portent arma descendentes in terram, et de rixis que evenirent faciant quod sibi melius videbitur pro scandalo evitando, 49.

Perpetua. Capitanei galearum teneantur constituere II ex mercatoribus pro galea. — Non possint remittere de condemnacione ordinum, 44.

Perpetua. Galee specialium personarum portent talia arma, qualia portant galee comunis etc., 64, 66.

Sapientes electi ad providendum super ordinibus galearum armatarum et super facto auri et argenti, 116.

(Lib. XI.)

Perpetua. Capitaneus presens galearum et futuri non permit-

tant notarium suum accipere aliquid pro boleta caricandi vel discaricandi in galeis etc., 26.

Perpetua ut supra. Per galeas specialium personarum non possit extrahi vinum de hinc maiori precii librarum XX, 64.

Mensure galearum, 67.

Perpetua. Patronus alicuius galee specialium personarum non possit caricare mercimonia absque boletta capitanei sub pena, 78.

Perpetua. Ordo datus in caricando verzi in galeis pro comodo mercatorum caricantium ipsum, 90.

Mercationes de Corono et a Corono citra que remansissent in locis a galeis viagii Constantinopolis et Cypri, et Armenie debeant levari per presentem capitaneum culfi et futuros, 90.

(Lib. XII.)

Fiat capitaneus generalis armate per scrutinium in maiori consilio, 49, 50.

Littere misse ad eundem capitaneum super facto frumenti et ambaxate, 60.

Qualiter quilibet armator galee tenetur presentare dominationi quem voluerit mittere per armatorem super sua galea, et ille in rogatis probetur. — Et qualiter capitaneus debet constituere aliquem loco patroni si quis deficeret, 66.

Item specificantur arma que tenentur deferre mercatores, et arma que quelibet galea debet habere de pluri, 67.

Sapientes V eligantur super ordinibus galearum armatarum et navigii disarmati et mercationum, 82.

Item in 88, quod VII galee armentur per armatores quibus accepte fuerunt quarum fuit capitaneus ser Nicolaus Faletro.

Perpetua. Armatores galearum possint de cetero accipere a quolibet mercatore grossos III in die et grossum I pro famulo, 102.

Terminus galearum Maris maioris, caricandi, recedendi et de penis et aliis etc., 110.

Perpetua. Quod patroni galearum sint de annis 25, et abinde, et aliqui alii ordines ; Item teneantur sequi viagium, 66.

(Lib. XIII.)

Posita parte utrum armaretur per speciales personas vel per comune; captum fuit de supersedendo, 104.

Non computetur tempus quo stetit galea ser Nicolai Sanuto in Sicilia in servitio comunis in tempore V annorum, 28.

Simile factum fuit Francisco Polani, 34.

Et Johanni Steno, 18.

Simile factum fuit Marino Capello, Lauredano Contareno, Marco de Molino et Marco de Musto, 16.

Eligantur V Sapientes super facto navigiorum armatorum, et in armatione, mensuris galearum et mercationum, et aliis 64, 77.

(Lib. XIV)

Quod rectores Sclavonie habeant denarios XII pro libra de fallitis galearum, 9.

Fiat capitaneus generalis armatarum galearum comunis ac galearum Cypri, et Maris maioris, 36, 37.

Terminus recessus galearum, sit usque diem XV Julii, 36.

Quod homines armatarum specialium personarum concessi capitaneo nostro ituro computentur per circatores in numero hominum ipsarum galearum et satisfiet eis etc., 39.

Pro furnimentò Capitanei ituri et galearum accipiatur pecunia depositi capitalis, 39.

Capitaneus non transeat Ragusium nisi galee sint ad plenum furnite, et si mercatores fuerint negligentes, capitaneus accipiat, 52.

Capitanei galearum intromittant bona hominum regis Yspanie et etiam nostri rectores et habeant soldos II pro libra de intromisso et hoc pro damnis illatis illis de ca Geno et Nigro Cauco, 20, 58, 59.

Scribatur ser Nicolao Faletro capitaneo quod stet ad custodiam suam per totum mensem Octubris, et tunc si ambe armate nostre de Cypro et Romania transiverint versus Venecias, revertatur Venecias levando mercatores et mercationes nostrorum etc., 64.

Quod Capitaneis dentur per armatores pro hominibus deficientibus in galeis libre X in mense pro quolibet homine, 101.

Medici fisice et cirurgie.

(Lib. X.)

Perpetua. Aliquis medicus non possit navigare nisi fecerit imprestita ut alii de terra; et est ligatum. Et magister Simon sit ad istam conditionem, 147.

(*Lib. I.*)

Procedatur ad concordiam insule Crete, 11.

Domus de ruga magistra ad incantum detur ad annos XXVIIII qui hedificent etc., 68.

Distributio comercli pro aptatione moli Rethimi et muris Chanee, 92.

Equi duche et consiliariorum non vendendis nisi etc., et quod faciant eos scribi, 92.

Duple electionum non fiant, 92.

Perpetua. Castellani et offitiales tanto vacent tempore, quanto steterint in offitiis, preter advocatores, 92.

Perpetua. Servitores duche Crete portent arma, 92.

Satisfiat nobis de equis et armis missis tempore guerre, 92.

Perpetua. Agrafi non capiantur nisi completis militiis, 92.

Perpetua. Camerarii non discedant de offitio nisi advenientibus successoribus, 92.

Ille cui advenerint ponere teneatur ad ordinem condemnationes etc., 92.

Perpetua. Ducha vel unus consiliarius ad minus semper maneat in civitate, 92.

Satisfiat Francisco Pasqualigo pro militiis gayfatorum, 25, 93.

Perpetua. Denarii disguarnitionum militum sint solum pro equis emendis, 116.

Pactum frumenti Candide et Chanee, 108, 168.

Reducatur sal ad sterlinos II, 108.

Casalia obligata pigneri exigantur de redditibus comunis preter comerclum, 108.

Perpetua. Possit per ducham et consiliarios mutuo dari volentibus adducere equos de Turchia, pecuniam, 158.

Perpetua. Agrafi et villani non cognoscentes dominum qui sunt de Chanea sint Chanee, 167.

Perpetua. Et si de feudis dimissis alicui deficeret terra adimpleatur de feudis pervenientibus in comune, 167.

Que occupata essent de iure Chanee restituantur, 167.

Consiliarii removeantur et portus aptetur, 167.

Castellanie Chanee et iudicatus et officia dentur habitantibus ibi, 167.

Perpetua. Bastardi priventur consiliis et officiis, 167.

Perpetua. Greci non sint de maiori consilio. Mercatum, stationes et taberne fiant intra muros. Vinum forense non discaricetur Chanee, 168.

Ducha et consiliarii Crete satisfaciant Nicolaum Venerio de tempore quod restabat sibi ad tenendum Sancta Barbara, 171.

Simile servetur Nicolao, Johanni et Laurencio Barbadico, 181.

Super tractatu accipiendi insula de Lango reprehendatur ducha, 175.

(*Lib. II.*)

Divisio serventariarum in cavalarias remaneat in statu presenti, 3.

Augumentetur et aptetur portus et ponantur ad hoc yperpera M et ultra, 4.

Vinum de ultra culfum non portetur in Cretam nisi pro uso rectorum et hoc usque ad I annum, 5.

Videatur per aliquos mittendos si possent fieri ibi saline, et de aqua ducenda stemus firmi ad pristinum statum, 5.

Satisfiat Sifi Vlasto pro dimidia cavalaria data Alexio Kalergi, 5.

Mittantur in Cretam usque soldos XV mille grossorum, 27.

Ducha et consiliarii solvant terciam pagam feudatis Chanee quibus fuerunt domus prostrate, 21.

Stemus firmi ad factum agrafforum Chanee, et eligantur sapientes, 23.

Vilani foresterii habitantes in insula ascribantur comuni et solvant unun yperperum, 22, 43.

Pro muris et turribus Crete provideatur per dominum, consiliarios et capita, 42.

Si poterunt reperiri usque yperpera XX mille comune Venetiarum conservet se plezium pro faciendis domibus, castris et turribus, 43.

Super facto mamolucorum delatorum per quendam Otobonum Januensem faciat ducha et consiliarii eos salvari, 48.

Possit portari lignamen in Cretam solvendo medium dacium usque ad tres annos, 49.

Uniantur tres serventarie simul vel sex ut videbitur duche et consiliariis, 49.

Pro Leonardo Gradonico petente etc., 50.

Mittatur in Cyprum et alio pro magistris scientibus facere salinas, 50.

Exemplum catasticorum de Creta stet in manibus camerariorum, 69.

Phylippus de Creta pro expensis per eum subportatis in armando, 74.

Phylippatius de Creta et frater similiter, 75.

Volens facere laborari in insula Crete possit extrahere lignamen hinc sine datio usque ad triennium, 41.

Ducha solvi faciat capitale de tercia parte equorum, 41.

Pro frumento dando comuni, 41.

Possint accipere mutuo pro guerra usque yperpera X mille, 41.

Possint facere construi duo castra in capite levantis, 78, 108.

Solvant tunc solum yperpera II mille, 108.

Possint sclapari feuda ut prius, dummodo varnitio non habeat defectum, 78.

Villani qui venerunt per X annos ante mandatum qui non sunt scripti comuni nec specialibus personis sint ad conditionem illorum qui venissent post mandatum, 22, 79.

In libro X litterarum carta 34 (1), una littera pendens, que ivit ad fallum, 134.

Perpetua. Bambatium natum in Creta et in Romania possit adduci omni tempore, 134.

Kalogeri de stilo non graventur per castellanum Bicorne, 135.

Possint extrahere frumentum de suis laboreriis, 135.

Habeant villanos XXXVIIII per eos conductos de Polmosa et reddant comuni yperpera 39 pro ipsis, 135.

Scribatur duche quod supersedeant laboreria domorum consiliarorium, quousque feudatis Chanee satisfecerint, 16.

Villanis deputatis casalibus comunis dimittatur yperperum I quod solvunt comuni, 43.

Perpetua. Habentes domos ad 29 annos possint eas habere perpetuo pro illo affictu quo erant affictate, 43.

Dominus dux, consiliarii et capita, et tres sapientes possint diffinire II capitula ambaxate Cretensis residua, 79.

Naula hinc in Cretam, 126. In reditu vero, 127.

(1) Serie di lettere che ora più non esiste.

(Lib. III.)

Dimittatur insula Cederici nobili viro Marco Venerio de Creta, 45.

Possint ducha et consiliarii burgum restringere, 50.

Perpetua. Electio officialium fiat per consilium Cretense, 50.

Perpetua. Castellani tabernas non teneant, 50.

Faciant castra si eis poterit succurri per mare, 50.

Possit Alexius Kalergi emere X mullas vel mullos, 54.

Tractetur per ducham et ser Gabrielem Dandulo capitaneum de accipiendo Rodum, 63.

Ponantur in deposito quolibet anno yperpera II mille de quibus non possit expendi nisi pro guerra sine nostra licentia, 72.

Iri possit a Creta ultra et navigium disarmatum recedat quando vult non eundo ad terras regis Roberti nec principis Tarentini, 88.

Perpetua. Si illi de Chanea quando veniunt Coronum et Mothonum non solvunt ibi aliquod comerclum, similiter et e converso illi de Corono et Mothono non solvant in Chanea, 135.

(Lib. IV.)

Responsio facta magistro hospitalis super facto Scarpanti, 10.

Ducha et consiliarii mittant huc yperpera IIII mille que tenentur nunc ponere in deposito, et aliud etiam depositum factum per dominos H. de Molino et Marinum Baduario, 14.

Rector Rethimi non possit habere de caneschis nisi medietatem etc., 26.

Perpetua. Greci advene homines maris venientes ad habitandum in Creta non adscribantur pro villanis comunis et eximantur a solutione yperperi; Latini vero homines maris possint affranchare usque ad yperpera CCC sua propria et ab inde supra solvant ut forenses, 26.

Super Capitulis ambaxate de Crete:

Super capitulo agrafforum inquirant ducha et consiliarii iura petentium et nobis scribant. — Assignentur per ducham et consiliarios de terris, militibus ut debent habere. — Stemus firmi ad viam solitam de electionibus castellani insule. — *Perpetua.* Medietas officiorum civitatis ad minus fiat deinde, 23.

Super capitulo quo petebant serventarias coniungi ut servitium eorum fiat eques stemus firmi ad ordinem domini Guidonis de Canale, 24.

Michael Gabriel et Catarinus Jalina emere possint mediam cavallariam pro quolibet sed non uniant eas, 25.

Perpetua. Non possit dari licentia alicui greco emendi feudum alicuius latini sub pena salarii nisi auctoritate XXV de XL, 25.

Rector Rethimi si recuperaverit rusticos, pro eis habeat ipse rector recuperans solus canescos, nihil tamen habeat nisi prius per eosdem rusticos solutum fuerit datium comuni, 26.

Modus tenendus de frumento qui ibi recipitur pro nostro comuni, 57.

Que scripta fuerunt duche super conservatione Sythie, 56.

Redargutio facta duche Crete de eo quod dedit rectori Sythie yperpera MM de denariis quos tenebatur Venetias mittere et de pecunia de qua solvit pro ambaxata ser Marci Mariioni etc., 76.

Concedatur licentia Stefano et Zanachi Saclichi et Stefano filio Johannis quod possit habere mediam cavalariam pro quolibet, 80.

De catasticis tenendis sub VI clavibus, 59, 90.

Responsio facta ambaxatoribus Crete super yperperis III mille et super eo quod dicunt nos accepisse de terris Chanee et Rethimi et pratis in maiori quantitate quam ascendat ratio dictorum denariorum parati sumus examinare et facere quod est iuris, 88.

Super agraffis et serventariis fuit facta responsio excusatoria, 89.

Nicole Manduca de Creta concessa est de terra vacua in burgo, 93.

Quod firment pactum cum Alexio Kalergi de frumento suo accipiendo usque ad decennium; et super eo quod petunt ambaxatores quod accipiamus mensuras LXXXI mille CCL etc., 89.

Pro terra burgi Candide petita pro filio Alexii Zanachi mittatur duche quod examinet, 89.

De scriptura alienationis militie vel serventarie non possit cancellarius vel alius notarius accipere nisi quantum taxant ducha et consiliarii et de renovatione afflctus etc., 90.

Firmetur pactum cum ser Alexio Kalergi de frumento, salvo quod non dentur ei arre hoc anno sed mittentur in Cretam quando militibus, 112.

De denariis quos debemus militibus Canee pro duabus partibus frumenti dare, debeat dari ser Henrico Dandulo ambaxatori suo pro equis emendis, 102.

(Lib. V.)

Ser Franciscus Savonario possit stare habens offitium cum quocumque Rectore, 170.

Ponant in opere moli omni anno yperpera M vel plus et mittant nobis quod tenentur, 9.

Perpetua. Non possint moveri denarii missi et mittendi pro arra frumenti pro alia re, 9.

Responsio facta Alexio Kalergi ad factum frumenti, 15.

Revocent milites ordinamentum factum contra bannum duche et mittant huc suos ambaxatores, 17.

Super capitulis dominorum
Iohannis Gradonico et Marci Faletro.

Super I.° capitulo quo petiverunt annullari bannum factum per ducham circa incanipationem frumenti captum fuit et cognitum quod dictum bannum non fuit contra concessiones suas. — De yperperis MMM que tenentur dare, quo capitulo dixerunt comune Veneciarum habere de suis rationibus in satis maiori quantitate; responsum fuit quod super hoc videbimus et suo loco respondebimus. — Super petitione agrafforum, scribatur duche et consiliariis quod inquirant iura comunis et militum et huc scribant. — Super capitulo banni facti per ser Nicolaum Sanuto de frumento et farina non vendendis alibi quam in plathea, data fuit libertas duche et consiliariis quod faciant inde quod eis videbitur pro bono statu, 60.

Portus Chanee fiat et de yperperis MMMM huc mittendis dentur rectori Chanee yperpera MM etc., et quod non solvant ipsi rectori quousque dicta yperpera MM non fuerint restituta, sed ipse rector sibi solvat, 68.

Super eo quod illi de Rethimo petunt quod sint absoluti a guarnitionibus, scriptum fuit duche quod examinet factum et nobis scribat, 73.

Non possit aliquis grecus habere nec cambire aliquod feudum de feudis latinorum nisi per VI consiliarios III capita et XXX de XL, 104.

Perpetua. Non possit rector vel officialis ducere in Cretam uxorem vel filium vel filiam nisi etc., 104.

Fiat proba messetarum Candide quam cautius fieri potest, 61.

Concessum fuit Andreolo Bono quod habente ipso officium in Creta possit habitare etc., et non possit fieri talis gratia de cetero nisi etc., 180.

Sapientes electi per 2 manus pro factis Crete, 16.

Habeant consilium si castra petita fieri per ser Henricum Dandulo ambaxatorem feudatorum Chanee sunt fienda, 108.

Perpetua. Villani forenses habitantes in burgo sint franchi a solutione unius yperperi, 108.

Super alio capitulo rectoris Chanee mittendi sicut prius, captum fuit quod non fiat aliqua novitas, 108.

Super aliis capitulis ser Henrici Dandulo pro feudatis Chanee.

Zardini existentes inter burgum de iure feudatorum possint alienari etc. — Aliud capitulum quod castellanie et officia non concedantur nisi habitantibus in Chanea per unum annum et fit ibi mentio de littera concessa ser Rigatio Gradonico de anno domini 1302. — Offitialis factus non habitet cum rectore. — Constringentur feudati facere et tenere bonas guarnitiones. — Circa inobedientiam villanorum Arne fuit consultum, 110.

Licentia danda de terris positis in castro et burgo Sythie venientibus ad habitandum ibi, 142.

Responsio facta ambaxatoribus imperatoris Constantinopolis de grecis suis qui sunt in Creta, 158.

Super aliis capitulis Ambaxate eorum, 159.

Restituantur Constantino Navaiaro de Creta yperpera XLVI et grossi VIII per rectorem Chanee, 40.

Ducha Crete restituat quod acceptum fuit Antonio Marzagnolo occasione processuum factorum contra dominum Guilielmum Sanuto, 133.

Si ser Marcus Venerio iturus in consiliaria Crete daret aliquod offitium Marino Venerio filio ser Petri, possit idem Marinus morari cum dicto ser Marco, 123.

(Lib. VI.)

Protestatio fieri consulta super electione facta de filio domini Marci Mauroceno in priorem loci s. Antonii de Creta, qua facta restituantur per ducham locus et bona dicto electo, 36.

De casali et aliis bonis comunis fiat de hinc collatio dicto priori in personam suam tantum, 36.

Contentantibus militibus Crete ponere in subsidium expensarum introitum porte, compleatur societas cum hospitali iuxta consilium sapientum scriptum et alia circa hoc, 94, 95.

Ducha et consiliarii solvant yperpera M ser Petro Bragadino rectori Chanee pro molo, 32, expiravit.

Debeant solvere rectori Chanee yperpera CCC pro faciendo fieri portas, 116.

Satisfaciant illis quorum equi fuerunt mortui vel magagnati de pecunia nostra in motu de Larna, 118.

Tractatus habitus cum archiepiscopo Cretensi et capitula firmata, 67, 68, 69, 70.

Dentur duo casalia archiepiscopo Cretensi et capitula pro cambio possessionum spectantium ad monasterium Pale, 56, 127.

Mandetur duche et consiliariis quod de frumento nostri comunis non se impediant, sed permittant camerariis facere venditiones ibi verum si videretur duche quod frumentum esset necessarium pro terra provideant etc., 77.

Res necessarie pro galeis Crete mittantur illuc, conditione quod id quod habebitur de venditione lignorum veterum huc mittatur, 102.

Mandetur duche et consiliariis Crete quod faciat videri et inquiri de equis qui dicuntur esse mortui vel magagnati occasione guerre de Larna et faciant extimari et satisfaciant de pecunia nostri comunis, 118.

(Lib. VII.)

Ducha et consiliarii possint provvidere super liago contento in petitione Maffei Doto veneti, 21.

Mittantur II ligna in Cretam et mandetur quod defaciant ligna inoperabilia et correda huc mittantur, 23.

Revocetur commissio duche et consiliariis in tantum quod milites possint facere suorum ambaxatorum electiones ugnolas et aliter, 23.

Sint in Candida solum XVI advocatores de quibus sint IIII capita, 36.

Ducha et consiliarii sint contenti accipere exemplum autenticatum de sententia olim lata per papam Clementem que facit mentionem de monasterio Pale et hoc iuxta concordiam factam per nos cum archiepiscopo Crete, 45.

Teneantur debito iuramenti satisfacere viro nobili Petro Corario rectori Chanee de suo salario, 73.

Cum simus concordes cum episcopo Milepotami, scribatur duche et consiliariis, quod debeant servare pactum factum cum Alexandro Kalergi, 136.

Magister Felix faciat offitium protomagistri marangonum et admirati cum salario yperperorum L per annos II, et Iacobus Pizamano sit capitaneus burgi, 136.

Mandatum factum super reddendis yperperis Constantino Navaiaro per rectorem Chanee, 40.

(Lib. VIII.)

Ducha et consiliarii debeant recipere in varnitionem militum et feudatorum equos de duobus annis in tercium et hoc ad beneplacitum, 28.

De denariis et yperperorum defornitionum de Creta retineantur yperpera MMM pro commodo militum et residuum sit pro separatione castrorum insule, 32.

Respondeatur duche et consiliariis quod supersedeant de perficiendo concordiam cum Turchis, 48.

Sapientes electi super tractanda societate contra Turchos, 97.

(Lib. IX.)

Non fiat mutuum petitum feudatis Chanee, 2.

Libertas data rectori Chanee de vino nato in locis non subditis comuni Veneciarum, 2.

Castrum Solani rehedificetur, 2.

Facto arsenatu in Chanea detur dicto comuni unum lignum ut petitur, 3.

Sit in libertate rectorum Chanee et eius consilii ponendi iudeos in aliquo loco burgi, 3.

Possit mitti drapparia in Cretam cum navigio disarmato per totum mensem augusti, 40.

Duo ligna et alie res petite per ducham mittantur illuc et galea magna que est ibi aptetur et mittatur huc cum frumento comunis, 41.

Super eo quod nostri comerclantur apud Rodum possint ducha et consiliarii concordiam facere, 43.

Mandatum factum in Creta et nostris rectoribus de eundo in Cyprum et declaratio de cambiis prohibitis, 52.

Quod primum capitulum ambaxate ambaxatorum Crete legatur, et ambaxatores super illo possint dicere et postea exeant, et sic in aliis observetur. Capitula autem sunt capta ad cartas 68, 70, 71.

Medietas omnium officialium tam intus quam extra fiat per ducham et suum consilium, 73; in libro maioris consilii 29 ad cartas 96 circa hoc.

Alia etiam plura capitula dictorum ambaxatorum, 74, 75.

Super capitulo de forensibus captum fuit quod omnes illi qui adducent speciarias vel havere levantis possint de tanto quantum

adducent extrahere omnia alia solvendo medietatem comercii scilicet II pro centenario exceptis rebus insule etc., 75.

Possint ducha et consiliarii revocare sententiam venditionis partis possessionum Leonardi Iuliani, 96.

Responsio facta litteris duche et litteris enormi tenoris feudatorum, et quid agere debeant circa principales, 95.

Ordinent ducha et consiliarii quod preco iturus cum ser Francisco Secreto camerario per insulam sciat legere et scribere, 112.

(Lib. X.)

Que capta fuerunt super II capitulis de quibus conqueritur ser Peracius Gradonico feudatus Chanee, 39.

Responsio facta ambaxatoribus Crete et qualiter eis pepercimus de verbis ineptis inde scriptis, 13.

Pecunia necessaria pro expensis hedificandi castrum de Seleno in partibus Arne possit accipi de pecunia disvarnitionum superabundante ab yperperis MM necessariis pro facto equorum emendorum usque yperperis MMM, et si non foret tanta suppleatur de comerclo, 68.

Mittantur in Cretam II ligna furnita et stroppi CCCC, 73.

Rectori Chanee precipiatur quod frumentum nostri comunis quod est ibi mittat duche et consiliariis pro penuria quam habent, 108, 116.

Scribatur duche Crete petitio ser Symonis Leonis procuratoris Synaitorum et quod observent eorum privilegia etc., 125.

Concessum fuit filio ser Marci Mauroceno priori sancti Antonii de Candida posse incantare facere per ducham territorium casalis Paratrifona, 143.

(Lib. XI.)

Scribatur universitati Crete, quod dent frumentum nostro comuni omni occasione remota, 23.

Armetur unum lignum pro creatione ducis notificanda, 63.

Quod sit una galea portans mercationes, 63.

Et fiat unus patronus habiturus libras III grossorum in mense, 68, 69, 70, 84, 85.

(Lib. XII.)

Tres sapientes super facto officialium Crete, 2.

Sapientes eligantur super litteris duche et consiliariorum Crete provisuri pro homicidiis, et specialiter pro homicidio illic expresso, 9, 10, 13.

Mittatur in Cretam lignum I remorum L retempta vacheta, 9.

Rectori Chanee mandetur per litteras quod super occupatione quam asserit Peratius Gradonico sibi fieri per Scondilli de Anopoli quod examinet iura utriusque partis etc., 25.

Mandetur duche Crete et consiliariis quod yperperorum quatuor millia secundi anni que tenentur mittere Venecias, et omnem aliam pecuniam spectantem comuni debeant dimittere ser Marino Mauroceno successori suo pro facto frumenti, 44.

Scribatur duche Crete quod procuret habere duplicem quantitatem frumenti annuatim a militibus et nos dabimus yperpera XVIII, 50.

(Lib. XIII.)

Quod Casale vocato Paritrifona possit affictari ad annos XXVIII per ducham et consilium etc., 7.

Fiant in Creta officiales de novo iuxta capitulum datum per dominum Iohannem Mauroceno ducham olim Crete, remoto uno ex camerariis, qui officiales supersint negociis comercli, rationibus salis, messetarie et frumenti etc., 80.

Super litteris missis per ducham et consiliarios Crete pro facto hospitalis eligantur sapientes, 85, 87.

Quod zucharum conductum de Creta cum galeis et a Creta citra debeat solvere de milliari subtili soldos XII grossorum, 88.

Mittatur duche et consiliariis quod arment II galeas pro facto culfi et vadant Nigropontem; et scribatur hoc baiulo Nigropontis. — Item quod ducha inducat Cretenses ad armandum contra Turchos et quod faciant unionem cum Nigroponte, 98, 102.

Acceptetur oblatio militum Chanee de mensuris centum mille, 105.

Quod duchati habeant ibi cursum ad soldos duos grossorum pro quolibet, 109.

Scribantur littere duche pro episcopo Ariensi, 110.

Quid fuit scriptum eis super yperperis quatuor mille que debebant misisse dicentes se non posse propter expensas varias, 111.

(Lib. XIV.)

Quod non obstante commissione presens rector et futuri possint cognoscere de iuribus Zanini Dono de una militia, 3.

Simile mandatum duche ad petitionem Thomasine relicte Nicolai Pachina, 4.

Consilium sapientum super ligno capto cum vino et zibibo, et aliis pluribus capitulis, 12.

Et super provisionibus conservationis insule ab insultibus Turchorum, 13, 16.

Mittatur duche et consiliariis Crete petitio ser Andree Dandulo de villanis et quod examinent et respondeant, 23.

Filius ser Marci Gradonico duche possit cum patre comedere non habitando secum, 45.

Respondeatur Marco Sanuto rectori Rethimi quod examinato processu facto per suum precessorem contra Franciscum de Mantua remotum a stipendio dicti loci, reducat eum si sibi videbitur, 47.

Similiter ducha Crete et consiliarii et rector Rethimi ituri examinent et faciant iustum de processibus factis contra Nicolaum Longobardo de Rethimo, 47.

Similiter factum Donati de Gribia et eius filii committatur eisdem, 47.

Aliqui cretenses redeuntes cum galeis Cypri excusentur a balistis, sed deferrunt arcus, 48.

Ser Iohannes Gradonico de Creta serviat pro una serventaria et dimidia secundum solitum, 50.

Committatur rectori factum Zanachi Donno etc., 53.

Factum presbiteri Marci Cio banniti de Rethimo committatur duche, consiliariis Crete et rectori, 55.

Commissio consulta fieri comerclaris novis Crete sit firma ut lecta est, 87.

Provisiones consulte et capte super certis provisionibus porrectis per dominum Marinum Mauroceno olim ducham.

Super capitulo cavationis portus. — Deposito yperperorum MMM. — Quod rectores non laborent etc. — *Perpetua.* Quod filii duche et rectorum et consiliariorum et fratres non habeant officia, 92.

Ducha, consiliarii, rectores Chanee et Rethimi faciant quid eis videbitur de L villanis affrancandis pro selino etc., 104.

Rector Chaoee fieri faciat unum aliud granarium in Chanea pro frumento comunis, 104.

(Continua).

CENNI STORICI
SULL' ANTICO COLLEGIO DEI NOTARI
DELLA CITTÀ DI VERONA
(MCCXX - MDCCCVI)

PER

LUIGI CRISTOFOLETTI

(Cont. V. Tom. XVI, p. 325)

Documenti V e VI.

Il Consiglio dei L e XII della Città di Verona approva la continuazione degli uffici dei notari giusta l'antica loro consuetudine.

In Christi Nomine.

MCCCCXJ. Die Veneris 16. mensis Octobris Verone.

Convocato consilio quinquaginta et duodecim Deputatorum ad utilia Comunis Verone pro utilitate reipublice pertractanda ad sonum campane more solito et preceptis viatorum Comunis congregato, cui Consilio interfuerunt due partes et ultra dicti Consilii immo fere omnes. Coram Magnifico Viro Domino Nicolao Venerio Jllustris quondam Domini Ducis Potestate Verone et Spectabili et Egregio Viro Domino Petro Trivisano Sidicatore, Advocatore et Auditore Sententiarum pro Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum etc., agente pro se ac vice et nomine Spectabilis et Egregii Viri Domini Antonii Ab Oculis collège sui absentis propter infirmitatem transmissis ad sindacandum Magnificum Virum Dominicum Egidium Maurocenum olim de proximo Potestatem eiusque familiam et curiam nec non ad alia providendum si Statuta Co-

munis Veronae servantur, sicut idem Dominus Sindicus dixit et affirmavit, et per eumdem Dominum Sindicum auditorem et advocatorem proposito quod statutum unum erat in volumine statutorum Comunis circa vacationem Officiorum Comunis singulis sex mensibus observandam uti in ipso Statuto fit mentio in dicto volumine statutorum Libri III ad Caput . . . . Quod statutum observari facere utillimum quodque in consequentia huius Apollonius de Pavonibus Sindicus Comunis Verone licet alias electus per istud presens consilium quinquaginta et duodecim quia contra formam dicti Statuti facta fuerat, vellent ipsum Apollonium a dicto Sindacatus officio revocare, Quapropter considerata propositione dicti Sindici, advocatoris, atque auditoris, animadvertentes cum diligentia quod statum de quo idem Dominus Sindicus, advocator, et auditor facit mentionem, licet in volumine statutorum sit insertum, tamen propter desuetudinem inveteratam dicti Statuti adeoque nulla viventium memoria extat in contrarium, que viderit umquam dictum Statutum observari sed imo continuationem officiorum tabellionum et aliorum continuari atque servari prout et quemadmodum fit et presentialiter servatis circa officia memorata in Comuni Verone, que consuetudo Tabellionum in officijs suis per longitudinem temporis maturam conversa est, ad quam retractandam mihi secus fieri posset quam a tanta consuetudine et via veterata velle discedere et a moribus consuetis et praticis quamquam tempore Domini Ducis Mediolani voluerit tunc per multos et varios Sindicatores sugestionibus nonnullorum extiterit praticatum, et ultima vice per Dominum Vadinum de Gambara Vicarium nunc et Sindicatorem prefati Domini Ducis de continuatione et consuetudine innovari et ipsum statutum facere servari multis in dictis, et facto ad ultimum possibilium per eumdem Dominum Vadinum Sindicatorem, tandem eamdem consuetudinem et continuationem officiorum iuxta solitum immutare nequivit. Quin imo hanc novitatem sentiens prefatus Dominus Dux Mediolani ad requisitionem Ambaxiatorum Comunis Verone litteras suas patentes que adhuc apparent et scripte sunt in libro decretorum prefati Domini Ducis Mediolani apud Cancellariam Verone, quod officia Tabellionum et militum consulum Comunis Verone, permitterentur continuari secundum solitum et quod ab ipsa consuetudine nihil innovaretur et eque discederetur, memoratoque in dicto consilio quod ne dum dictum Statutum cessit in abusum sed multa atque plurima Statuta in maximo numero similiter in desuetudine abie-

runt, que non servantur, quodque hec res vacationis officiorum multum perquisita fuit et praticari voluerit per Magnificos Dominos Potestates Verone et precipue per quondam Magnificum Virum Dominum Albanum Baduario, quod videntes conclusive et considerantes nullo modo a consuetudinibus et honoribus inveteratis discedendum esse, dicta officia in dicta sua solita consuetudine atque continuatione dimiserunt, dictisque preterea et allegatis pluribus, et multifarijs legibus, et rationibus ad confirmationem continuationis officiorum elegantissime in dicto Consilio per Egregios et legum doctores Dominum Egidium de Ruperjis et Dominum Antonium de Oldoinis nec non per alios Egregios et notabiles cives, et de consuetudine diutius conservatam confirmantes et illam sequi debere atque de iure fieri atque observari debere, Considerantes insuper quantum solemniter facta fuerit prorogatio et confirmatio dicti Apollonij de Pavonibus Sindici Comunis per consilium de quinquaginta atque duodecim cum auctoritate atque presentia Magnifici Viri Domini Egidii Mauroceno preteriti Potestatis de proxime ad alium annum futurum, et quod quecumque fiunt per dictum consilium cum auctoritate Domini Potestatis servari, adimplere et exequi debent, ut in statuto scripto in eodem volumine in libro ad capitula . . . continetur, quodque si deberent revocari facta atque provisa per dictum consilium multa et plura negotio subverterentur, adeo ut dici posset nihil esse valetudinis, et executionis, que per eumdem consilium auctoritate semper Magnifici Domini Potestetis precedenter fierent et sequerentur, casum fore, nec opus existere consilium convocari, tantoque magis firmanda sunt, et laudanda que utiliter bene provisa fuerunt, ut de persona Apollonij Sindici predicti qui se optime gessit ad honorem et statum Serenissimae Dominationis nostre et Comunis Verone, que prorogatio alterius anni non adeo absurda censenda est, ut ab aliquibus sic visum est cum alijsque temporibus plures fuerint Sindici Comunis electi per annum, et per alium confirmati ut in eodem Apollonio confectum est, omnes de dicto consilio unanimi voluntate atque consensu nemine discrepante ex bailia sui officij in presentia prefatorum Domini Potestatis, et Domini Sindici, advocatoris, et auditoris providerunt, terminaverunt, stabiliverunt, et confirmaverunt consuetudinem, et continuationem officiorum continuari, et servari debere presentialiter et in futurum, uti et quemadmodum hinc retro factum, consuetum, servatum, et continuatum fuit, modis atque formis solitis adobstante adhuc dicto Statuto loquente supra vacatione, quod tunc

non tenet, neque volet, cum etiam ipso iure sit nullam propter diuturnam desuetudinem in oppositum observatam.

Laudantes, approbantes et confirmantes prorogationem dicti Apollonij Sindici alium annum alias per dictum Dominum Potestatem et dictum consilium deputatum factam, illamque valuisse, et tenuisse, ac valere, et tenere de iure debere.

Item die Veneris XXIIJ Octobris iterum convocato dicto Consilio quinquaginta, et duodecim deputatorum ad utilia Comunis et congregato iuxta solitum ad sonum campane in Cancellaria Verone, cui Consilio interfuerunt ultra quam due partes totius dicti Consilii.

Coram prefato Magnifico Viro Domino Potestate, atque Spectabilibus viris Dominis Andrea Venerio et Petro Trivisano Sindicis pro Serenissimo Ducali Dominio Venetiarum etc., et repetito per eumdem Dominum Andream Venerio que pridem in alio Consilio, dicta et exposita fuere per Dominum Petrum Trivisano Collegam suum circa observantiam dicti Statuti vacandorum officiorum, et remotionem Apollonij de Pavonibus Sindici Comunis fiendam esse atque servandam, cum ad aures suas pervenisset prorogationem dicti Apollonij pluribus displicere per omnes de dicto consilio concorditer, nemine discrepante, adductis primo rationibus evidentissimis in ipso Consilio que alias in dicto Consilio pridie deducta fuere, et latius et diffusius ad meliorem, et uberiorem evidentiam atque cognitionem huiusce materie prefati Domini Andree Venerio, et cum ipsis Dominis pluribus disquisitis et disputatis pro meliori consilio, et veraciori eliciendo, lectis ibidem Statutis et litteris quondam Domini Ducis Mediolani, elctisque et intellectis litteris ultimis patentibus contentis in decretis Ducis Mediolani de continuatione officiorum, declaratoque quod in temporibus preteritis fuerit perquisitum circa mutationem talium officiorum et quod tandem sequutum fuerit, ut in antedicto consilio ante mentes eorum deductum fuit; Jterum deliberatum, confirmatum, atque stabilitum fuit, et approbatum consuetudinem dictorum officiorum fieri et servari debere, et in futurum servandum fore quemadmodum in preteritum fuit continuatum atque servatum; prorogationem nempe dicti Apollonj Sindici ad alium annum laudantes, approbantes, que fieri potuit, et voluit, ac de iure valere debere. Post quam conclusionem Magnificus Dominus Potestas coram dicto Consilio, auditis, et cognitis quibuscumque agitatis, et discussis in dicto

Consilio, considerans que fuerunt hucusque servata et continuata iuxta solitum morem, ac electionem, seu prorogationem dicti Apollonij alias factam placere, et esse gratam toto Consilio, hortatus, fuit eosdem Dominos Sindicos, at de his omnibus disquisitis, atque agitatis in dictis consilijs nullam vellent apud Serenissimam Dominationem nostram agere mentionem, sed rem ipsam in sua solita consuetudine manere debere.

Documento N. VII.

Nella lite allora vertente la Città di Verona propone al Collegio che approva N. 11 Capitoli pel buon governo dello stesso.

Capitula Magnificae, Civitatis in consultatione posita et acceptata per Collegium pro concordando cum dicta Magnifica Civitate.

Die Jovis 28 Novembris 1591 mane Spp. DD. Praesides congregati sederunt in Capella Notariorum, exceptis Spp. DD. Rippa, Spolverino, ac Pignolato.

Pro juribus Collegii contra Magnificam Civitatem.

Cum adhuc lis, et diferentia pendeat inter Magnificam Civitatem Veronae et Collegium nostrum, prout omnibus patet oculis, et propter hoc Collegium nostrum pro juribus manutenendis suis maximis, et diuturnis expensis fuit defaticatum, et molestatum, et cum Spp. DD. Praesides, qui continue ad honorem nostri Collegij augendum invigilant, pluries et pluries concordium et quietationem cum Magnificis Dominis Deputatis ad hoc negotium pertractandum a Magnifica Civitate longissimos et fere diuturnos sermones habuerint, tandemque ipsi Magnifici Deputati eiusdem Magnificae Civitatis quietationem ipsam in undecim capitulis dispositam proposuerint; Et eidem Spp. DD. Praesides infrascriptis omnibus Deputatis intus et extra ad hoc specialiter vocatis proponere et consulere statuerunt, ad hoc ut unusquisque eorum super eis consultationem habere possit, et opinionem suam dicere possit, ut exinde, quatenus eis digna videbuntur, cum ipsis Magnificis Deputatis facilius et honorabilius ad conclusionem negotij tantae importantiae deveniri possit, et Collegium nostrum tandem a tot, tantisque fluctibus liberetur, et ita infrascriptis viginti Deputatis vocatis capitula infrascripta et inferius registrata per me Cancellarium de mandato sua-

rum Spectabilitatum alta voce lecta fuere ad memoratum finem, qui fuerunt videlicet:

D. Paulus Magnus
D. Gaspar Roncus
D. Aleardus Putheus
D. Carolus Cartularius
D. Veronesius Quanterius
D. Guarinus Parma
D. Ludovicus de Clementibus
D. Constantius Clodius
D. Bartholameus Bonalinus
D. Balthasar Rippa
D. Caesar Moncelesius
D. Alexander Bangus
D. Jacobus Manganus
D. Hieronymus Bangus
D. Agustinus Prandinus
D. Laurentius Paganinus
D. Antonius Rodulphus
D. Antonius Lisca
D. Antonius Juliarius
D. Paulus Alcenagus

Quibus igitur lectis, et per Sp. D. Sacristam narrata et exposita causa huiusmodi reductionis, ac eorum gestationis, cum Mag.^{is} Deputatis Mag.^{ae} Civitatis Veronae, fuerunt postea licentiati, et admoniti pro die Sabbathi futura de mane hora tertiarum, ad hoc ut unusquisque super dictis Capitulis consultationem habere possit et ipsa hora opinionem suam deducat.

Tenor autem dictae quietationis de qua supra, ac Capitolorum, sequitur ut infra videlicet.

Collegium nostrum Notariorum, quod huic Civitate retroactis temporibus non parum splendoris et auxilij afferre consuevit, si quidem ex eo complures proderunt Viri, scientia, et peritia ita conspicui, ut non solum in arte notariatus optime exercenda, verum etiam in omnibus aliis publicis muneribus honoratissime gerendis experti, et decorati sint, Recentioribus tamen annis legum et ordinum suorum observatione suorum quandoque obliteratae dignitatis ac jurisditionis illius imminuendae, haud modicum subire discrimen visum est, quod quidem evenisse liquet, tum ob incuriam et defectum nonnullorum ex Deputatis aliquoties ab eiusdem Collegij gubernacula gerenda, tum etiam ob necessitatem ipsi Collegio ex inopinato superventam, inopinatas nempe gravedines persolvendi Serenissimo Dominio tempore belli, ex quo eo tunc intermissa ingentem diversorum hominum numerum ad notariatus titulum admitti caeptum fuit, absurdum profecto execrandum. Hinc etenim caeteros errores, et abusus emanasse nulli dubium est, accedente quoque huius aetatis declinatione. in qua hominum malitia pleraque dogmata passim obruere nititur, quapropter etiam in caeteris publicarum omnium gubernationum gradibus novas leges, et sanctiones iuxta temporum varietatem et rerum exigentiam saepenumero

formari contigerit. Nulla igitur maior animi cura Spp. DD. Praesides nostros hoc anno agitavit et anxit, quibus utique fuit haec prora et pupis, quam aliquo salubri remedio periculo imminenti occurere, ut eiusdem Collegii decus et auctoritas omnino conserventur et augeantur. Unde habita matura et diligenti consultatione ac huiusmodi materia importantissima cum Magnificis, ac Excellentissimis DD. Advocatis eiusdemmet Collegij, plures et pluries pertractata, participatoque colloquio cum aliquibus peritioribus notarijs illius, Demum infrascriptos ordines in Capitulos undecim digestos concluserunt et decreverunt, tamquam opportunam provisionem abusibus et inconvenientibus exortis afferentes. — Vadit itaque pars posita per eosdem Spp. DD. Praesides quod eadem Capitula ballotentur sigillatim, laudentur, et comprobentur, ut eorum aprobatione secuta, penitus et inviolabiliter ad unguem observentur et ut iacent manuteneantur, ac pro maiori eorum coroboratione a Magnifica Civitate supplicetur.

Et primo. Che per l'avvenire alcuno non sia admesso nel Collegio de Nodari, se non sarà almeno di età di anni disdotto compiti, et oltre li requisiti del Statuto di esso Venerabile Collegio sotto Rubrica: de illis qui volunt examinari, non haverà udito per doi anni l' arte della nodaria, over leggi, o essa arte per detto tempo esercitata nel Palazzo della Ragione, ovvero nelle scrittorie, o Cancellerie, l'esercizio giustificando con gli atti publici et autentici, et li distrettuali debbano giustificare per atti et scritture publiche d' haver esercitata l' arte della nodaria per doi anni, se non nella Città almeno nelle Ville, quando non havessero però udito l'arte, o leggi come di sopra. Et questi requisiti in ogni caso siano fatti alla presenza del Spettabile Prior, ovvero Sacrista, con uno de' cinque esaminadori da esser descritti per lo Cancelliero del Collegio, nè si possi pervenir allo esame, fatti li debiti requisiti, se prima quelli non saranno approbati con cinque balle da tutti sette li Spp. Presidenti, dechiarando che alcuno non s' intendi poi approbato Nodaro, se cinque voti non concorreranno almeno alla sua approbazione, la qual sia fatta a bussoli et ballote, dovendo li Spp. Presidenti in testimonio di haver fatto, et servato l' ordine predetto far che il Cancelliero nelli atti publici descrivi d' esser stà fatto fede di tutte quelle qualità nel predetto Statuto ricercate, per quello, che vorrà esser approbato, descrivendo sum ariamente quelli, che havessero deposto sopra tal prova di esse incombenzie dovendo gli Spp. Presidenti, fatta l' approbazione di quel si voglia suggetto statuir se-

condo la forma delle Leggi del detto Collegio a bussoli, et ballote in qual cronica deve esser descritto, dovendo concorrere almeno cinque voti, et subito sia descritto al suo luogo, altrimenti l'approbazione di detta persona sia et s' intendi *ipso jure* nulla, et debbino, così per gli susseguenti Spp. Presidenti, come per gli altri; che dopo loro seguissero imediatamente esser cassati, et annullati d'ogni matricola in ogni tempo, et a richiesta di chi si voglia, non ostante che per detto tempo fossero stati admessi come nodari, et gli Spp. Presidenti, che fossero intervenuti a tale approbazione, senza servar l' ordine predetto, se haveranno offitii in Palazzo, di quelli siano privi per anni cinque, et d' ogni altro offizio del Collegio, et di ciò ogni uno possi essere accusatore, et gli Officii, che si trovassero havere siano applicati ad altri, et principalmente alli accusatori se saranno abili, et non essendo abili, a persona abile da esser per esso accusator nominata; quelli veramente, che non avessero offizio in Palazzo siano privi in perpetuo della nodaria.

2.° Acciò che quelli, che vorranno nell'avvenire essere creati et approbati nodari più facile adito habbino di potersi legitimamente presentare all' esame si debbi da nuovo far elezione di uno Ecc.^mo^ Dottor di Legge ovvero confirmar il già eletto, con l' emolumento, et salario solito et ordinario, con obligo espresso di leggere doi lezioni in palazzo alla settimana, il che non facendo et per un mese da tal lettura cessando, s'intendi essere privo di detto officio; Et siano tenuti gli Spp. Presidenti, che saranno pro tempore, incontinente eleggere un altro, che attendi sollecitamente alla lettura predetta, acciochè si possino far gli scolari, nè habbino scusa niuna quelli che vorranno venir al Collegio giusta il primo Capitolo, et con tutto ciò finito un anno, et così di anno in anno, si debbi far nuova elezione di Lettore, potendo però sempre anco il precessor esser eletto, o confirmato, et questo acciò che mai non manchino dette lezioni.

3.° Che sia reformata la parte presa nel maggior Collegio sotto il dì 21 Decembre 1577 circa la proibizione, et ordine di transferir li nodari di una cronica nell' altra, et a questo modo redotta, che nell' avvenire cioè basti alli suplicanti nodari porger le suppliche loro al Consiglio maggior di XL, et con li tre quarti solamente delle balle siano admessi, et il pagamento sia redotto alla metà di quello che contien detta parte, la qual nel resto stia ferma in suo robore, et facendosi altrimente la descrizione sia nulla cascando in pena di pergiuro chi quella haverà fatta, et inoltre di ducati cin-

quanta, da esser per la metà applicati al Collegio predetto et per l'altra metà all' accusatore.

4.° Che ogni anno sia cavato l'estratto di quelli, che haveranno a ballotar gli Spp. Presidenti il solito giorno di S. Caterina, giusta gli ordini et antiche consuetudini di esso Collegio.

5.° Che nell' avvenire ogni anno nel Ternario si eleggino a scrutinio libero li Spp. Presidenti del Collegio, il deputato giorno di S. Thomè secondo gli ordini e statuti di quello.

6.° Che ogni anno nel Conseglio maggior di 40 siano a scrutinio libero, et al debito tempo eletti li 29 Prudenti, li quali haveranno da servir l' anno seguente secondo gli ordini e statuti del Collegio, dichiarando che più non possono nell' avvenire entrar in detto Conseglio dei XL, nè intervenire a consulta, o deliberazione alcuna se non prima quelli che saranno stati eletti per esso Conseglio, et gli altri poi siano sempre licenziati, et l' istesso Consiglio in altro giorno sempre rimesso in difetto di numero, nel qual si possi haver il legittimo numero.

7.° Che tutti gli nodari, che saranno nell' avvenire al Tribunal Pretorio deputati, et de anno in anno al Mero Maleficio, et alle boche di tutti li Banchi in Palazzo et fuori all' Officio dell' Estimeria su la Casa di Mercanti per gli suoi doi mesi sieno tenuti attenderli personalmente; Et inoltre sotto pena di Ducati cinquanta per cadauno da esserli irremisibilmente tolta et applicata per la metà al Collegio predetto, et per l' altra metà all' accusatore.

8.° Che de cetero nessuno possi esser deputato all' audienza del Clar.^{mo} S.^{r} Podestà, al Mero Maleficio, et per Palazzo alle boche, se non sarà di età almeno di anni 25, et non haverà prima scritto ad alcuno di detti Officii per Palazzo, o civile o criminale almeno per trei anni, da esser giustificati con li Protocolli et Processi autentici, façendo prima notar nelli atti per il Cancelliero le sue incumbenzie; et tutti questi requisiti sieno fatti prima alla presenzia dello Sp. Prior, overo Sacrista con uno delli cinque esaminatori, dà esser prima sempre descritti nelli atti del Cancelliero del Collegio avanti tal deputazione; et in caso di contrafazione caschino li contrafacenti Spp. Presidenti in pena di privazione di poter più in perpetuo esser Presidenti, et di ogni altro Officio et beneficio del Collegio, et inoltre di Ducati cinquanta applicati per la metà al Colleggio predetto, et per l' altra metà all' accusadore. Et acciò che questo ordine sia osservato, siano tenuti gli Spp. Presidenti in principio dello anno guardar se queste tali deputazioni saranno sempre

state fatte con questi requisiti, i quali non ritrovando fatti giusto quest' ordine, siano tenuti gli Spp. Presidenti nuovi, od essi Officii, removendo esse deputazioni, deputar altri nodari con gli riquisiti predetti.

9.° Che tutti li nodari, che de cetero saranno deputati al Mero Maleficio habbino vacanza da esso Maleficio per tre anni et per altretanti appresso dall' audienza del Clarissimo S.r Podestà.

10.° Che tutti li Nodari che de cetero saranno deputati alla audienzia del Clarissimo Sig. Podestà, habbino vacanza da quella per anni quattro solamente, et dal Mero Maleficio per anni trei.

11.° Che li Spp. Presidenti, che pro tempore saranno eletti debbino al tempo della elezione loro giurare l' osservanza delli presenti ordini, da essergli di anno in anno sempre letti il giorno di S. Thomè, insieme con gli altri di esso Collegio da esser sempre tutti inviolabilmente osservati, imponendo carico al Cancelliero del Colleggio del leggerli tutti nel tempo che il Clarissimo S.r Podestà darà loro il giuramento; delli quali lettura, et giuramento sia tenuto esso Cancelliero ogn' anno far particolar nota nelli atti sotto pena della privazion di nodaria in perpetuo, et appresso de Ducati cinquanta, come di sopra.

Die Sabathi mane 30 novembris 1591. Spp. DD. Praesides se congregarunt, et sederunt in Cappella Notariorum, exceptis Spp. DD. Spolverino et Pignolato.

Pro iuribus Collegii circa Capitula admittenda contra Magnificam Civitatem Veronae.

Juxta admonitionem per Spp. DD. Praesides esterna die factam infrascriptis omnibus DD. notarijs intus et extra deputatis, infrascripti DD. Notarii se reduxerunt pro consultandis suprascriptis capitulis Magnificae Civitatis, et praemissa tali quali expositione, et seu narratione per Sp. D. Sacristam facta circa continentiam dictorum Capitulorum et gestationem cum Magnificis Dominis Deputatis a Magnifica Civitate per eum in praesenti negotio factam, et hanc reductionem et vocationem fuisse factam ut sibi consulant quid nunc agendum sit circa concessionem dictorum Capitulorum, et ununsquisque suam narret sententiam.

Et sic prius per me Cancellarium de mandato Spp. DD. Praesidum lectis praenarratis Capitulis undecim, ut ante registratis et dictis per unumquemque infrascriptorum opinionibus in consulendo praesenti negotio, per omnes fuit approbatum, quod ipsa Capitula

concedantur, excepto D. Nicolao Cartulario qui nihil dixit, quibus tamen habitis iterumque praemissis capitulis lectis fuerunt admissi.

Notarij autem qui interfuerunt sunt infrascripti.

D. Gaspar Roncus
D. Paulus Magnus
D. Aliardus Putheus
D. Nicolaus Cartularius
D. Christophorus Nicolius
D. Balthassar Rippa
D. Agustinus Prandinus
D. Laurentius Paganinus
D. Antonius Juliarius
D. Leonardus Fontana
D. Guarinus Parma
D. Ludovicus Clemens
D. Bartholameus Bonalinus
D. Caesar Moncelesius
D. Hieronymus Bangus
D. Alexander Bangus
D. Camillus Maronea
D. Realdus de Realdis
D. Bonsignorius Clemens
D. Veronesius Guarterius

Documento N. VIII.

Altri Capitoli approvati dal Senato pel buon governo del Collegio.

Receptae die 12 Decembris 1664.

Dominicus Contareno Dei gratia Dux Venetiarum etc., Nobilibus et Sapientibus Viris Aloysio Delphino de suo mandato Potestati Veronae, et successoribus fidelibus dilectis, salutem et dilectionis affectum.

Considarati li sette Capitoli dalla vostra virtù stabiliti anco col comune consenso di tutto il Collegio de' Nodari di cotesta Città a divertimento dei disordini raccordati dal vostro Precessore in sua relazione, che seguivano nella distribuzione, et amministrazione delle cariche di sette Nodari, et altri quattro per aggiunti, oltre li sette, e la forma della nuova ballotazione con aggiunta di altri otto alli sette Presidenti ordinari, con che si può sperare di conseguir l'intento, impedendo li disordini nella distribuzione che erano praticati, Devenimo col Senato alla sua approvazione, e confermazione, trasmettendovi di tutto la copia acciò possiate farla registrare ove et come potesse occorrere, perchè abbia in ogni tempo la sua puntuale esecuzione, dovendo da ciò derivare un sommo bene a cotesti fedelissimi sudditi, et attenderemo avviso della ricevuta delle presenti.

Datum in nostro Ducali Palatio die 10 Decembris Indictione 3, 1664.

Ottavio Negri, Segret.

Capitoli approvati, come sopra, dall' Eccellentissimo Senato.

Primo, che all' Officio del Maleficio siano deputati cinque Nodari, quattro al puro Maleficio, il quinto alle Concioni.

Secondo, che li Nodari deputati al detto Officio debbano vacare in vece d' anni due anni tre.

Terzo, che alla deputazione de' Nodari al Tribunal del Vicario *intus et extra* siano due con vacanza di anni tre in vece di anni cinque, che havevano per il passato.

Quarto, che a i predetti Officii del Maleficio al Tribunal Pretorio *intus et extra* non possa esser deputato alcun Nodaro, che non abbia anni trenta di età, et all' Officio del Maleficio, oltre li trenta anni di età, debba haversi precedentemente esercitato nel criminale per anni tre.

Quinto, che tutti i Nodari deputati a gli Officii debbano personalmente esercitarli.

Sesto, che non possa alcun Nodaro haver più d' una deputazione, carica, o officio in un medesimo tempo in qualunque modo conferitogli, e da lui accettato (di quelli però, che non sono tra loro incompatibili) da esser ciò dichiarato del Podestà; e dal Consiglio de' XII.

Settimo, che li Nodari non possano vendere nè permutare Offici, e Deputazioni, dovendo tutti personalmente servire.

In aggiunta de' quali io riverentemente raccordarei che Vostra Serenità potesse decretare anco i seguenti;

Primo che i sodetti Deputati all' Officio del Maleficio non possano esercitarsi come Avvocati, nè come Procuratori Criminali durante detta Deputazione, e dopo della Deputazione per anni tre.

Secondo, che ogni volta doveran farsi l' oltrascritte deputazioni, debbano leggersi li sopradetti Capitoli per chiara intelligenza di cadauno, e per la dovuta osservanza.

Terzo, che a tutti quelli saran destinati per le ballotazioni sia dato il giuramento di fare elezione del più atto, e sufficiente alle cariche, per le quali sarà nominato.

Quarto, che trasgredendo alcun Nodaro ai Capitoli sopranominati, s' intenda decaduto, e privo immediate, e di poter per anni tre conseguir altra Deputazione.

L' altra della ballotazione, aggiungendo a i Presidenti li signori Rettori, li due Proveditori della Città, e quattro del Consolato, due Dottori, e due Laici tutti i più vecchi; perchè avendo i Presidenti

d' essi Nodari il contraposto d' altri otto e maneggiandosi i Pretendenti le deputazioni, facile sarà loro il conseguire l' intento, et impedire a i medesimi il farne la distribuzione nel modo praticato ne' passati tempi, et che al presente si pensa di voler correggere.

Adì Sabbato 27 Decembre di mattina 1664 nel Maggior Consilio de' XII convocato alla presenza dell' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Podestà in V. 14.

Per lo Venerabile Collegio de' Nodari

Udita la relazione fatta da Leonardo Pellegrini, e da Pirro Maria Maffei, a quali da questo Conseglio fu commesso d' informare e riferire sopra i disordini generali altre volte rappresentati in questo luogo trovarsi nel maneggio, e governo del predetto Collegio, e sopra le controversie, che di presente vertiscono nel medesimo; e lette sopra ciò le Ducali del dì 10 del mese corrente con tutti li Capitoli dall' Eccellentissimo Senato approvati; e letto pur anco l' infrascritto Memoriale, quai fu per nome del prefato Collegio al Conseglio nostro presentato; In ubbidienza de' publici comandi sopra materia tanto importante fatto ogni più maturo e diligente riflesso e discorso, per levare i disordini, stabilir le vacanze, e dichiarar l' incompatibilità degli Officii, furono finalmente proposti li seguenti Capitoli, da doversi mandar subito ad esecuzione, quando restino approvati.

Primo, che gli utili, che saranno fatti dalli due Nodari *intus et extra* siano egualmente fra essi divisi.

Preso con V. pro 14, contro 0.

Secondo, che li coadiutori, o surrogati degli Officii del Collegio debbano far vacanza per un anno dagli Officii, dove sono stati surrogati.

Approvato con V. pro 14; contro 0,

Terzo, che il nodaro deputato all' *Intus* compagno di quello deputato all' *Extra* vacar debba per anni tre dall' *Extra*, et così l' altro scambievolmente.

Preso con V. pro 14, contra 0.

Quarto, che gli altri Nodari deputati al Pretorio vacar debbano per un anno dall' *Intus et Extra*.

Approvato con V. pro 14 contro 0.

Quinto, che tutte le Coadiutorie, o surrogazioni dal Collegio dispensate siano tutte incompatibili con cadauna deputazione, eccettuate le deputazioni al Griffon, et alla Regina.

Preso con V. pro 13, contro 1.

Sesto, che cadauna deputazione pur del Collegio sia incompatibile con gli Officii del

Cancelliero di Comun,
Scrivano della Città,
Cancelliero della Sanità,
Cancelliero dell' Estimo,
Cancelliero del Santo Monte,
Vicariati del Distretto, e
Nodaro stabile.

Dichiarando li sodetti Officii propri di questa Città e l' esercizio delli medesimi separato totalmente dal Collegio predetto de' Nodari; sopra quali Officii in conseguenza non habbia alcuna antorità detto Collegio di tassarli, et obbligarli ad alcuna gravezza, fuor che a quella del Testadego, come Nodari per le persone loro, e ciò stante particolarmente perchè i sopradetti Ministri restano affatto esclusi da qual si sia beneficio del Collegio medesimo.

Approvato con V. pro 14, contro 0.

Settimo, che gli altri Officii, e Cariche nominate nel Memoriale del detto Collegio siano, et s' intendano per hora compatibili.

Preso con V. pro 10, contro 4.

Segue il Memoriale, del quale come sopra, etc.

Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Podestà, Gravissimo Consesso.

Il Collegio de' SS.ri Nodari, che non brama se non conformarsi alla publica volontà, et ne' rincontri di una incontaminata giustizia far spiccare l' ottimo desiderio, che ha sempre tenuto dell' osservanza delle leggi proprie, e di questa Magnifica Città, sopra l' eccitamento havuto dagli antepassati suoi Presidenti, e sopra le querimonie de' diversi, che si presumono aggravati, riverentissimo col mezzo de' Signori suoi Presidenti presenti supplica l' Eccellenza Vostra Illustrissima, et questo Gravissimo Consesso a voler in conformità del primo Capitolo della parte 29 Ottobre 1629, oltre quelli Officii, che per legge della Magnifica Città, e del Venerabile Collegio, danno vacanza et fanno loro Vicarii, dichiarare, quali, degli altri Officii della Magnifica Città stessa, che sono conferiti mediatamente dalle Sessioni o Collegii formati et eletti nel Maggior Consiglio de' XII e L, siano incompatibili, acciò seguita tal deliberezione, possano li SS. Presidenti dar le debite vacanze, o loro Vicarii a quelli Nodari, che godono, et in avvenire goderanno quelli altri Officii di questa Nobilissima Patria, che saranno espressi nella

futura bramata dichiarazione, sicuri, che con questa renderanno tranquillato lo stesso Venerabile Collegio, et leveranno l' ansa a mal contenti di gracchiare in pregiudizio del suo retto governo. Grazie etc.

Officii della Magnifica Città, che per leggi di quella, o del Venerabile Collegio sono incompatibili con gli Officii del Venerabile Collegio medemo.

Li Vicariati del Distretto.
Cancelliero della Magnifica Città.
Scrivano de' Signori Proveditori.
Cancelliero dell' Estimo.
Prior del S. Monte.
Cassiero del S. Monte.
Massari del S. Monte.
Massaro de' Pegni in Mercà Vecchio.
Soprastante al Registro de' Testamenti.

Officii della Magnifica Città, che per non essere conferiti immediatamente dalla stessa, ma col mezzo delle Sessioni, o Collegii da quella nel Maggior Consilio di XII e L eletti pretendono quelli, che li godono, che non siano incompatibili con gli Officii del Venerabile Collegio, e de' quali si dimanda la dichiarazione.

Cancelliero della Sanità.
Cancelliero del S. Monte.
Cancelliero della Pietà.
Cancelliero del Collegio dell' Adice.
Soprastante a tutti gli Instromenti Comino.
Cancelliero del Fonteghetto.
Cassiero del medesimo.
Cancelliero degli Alloggi.
Cassiero de' medemi.
Pior di S. Giacomo.
Prior della Pietà.
Archivista del Santo Monte.

Fu presentato il sopradetto Memoriale nella Cancelleria di Comuni sotto li 26 Gennaro 1662 da D. Antonio Torresano Cancelliero del Venerabile Collegio soprascritto per nome etc.

Paolo Zazzaroni Canc. de Comun.

Documenti N. IX e X.

Ducali e Capitoli per regolare la distribuzione delle cariche del Collegio.

Dominicus Contareno Dei gratia Dux Venetiarum.

Nobilibus et Sapientibus Viris Andrea Vendrameno de suo mandato Potestati, et Simeoni Contareno Capitaneo Veronae, et successoribus fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum.

Significamus vobis hodie in Collegio nostro terminatum fuisse ut infra videlicet.

Uditi nel pien Collegio Guglielmo Guglielmini Sindico, et Gabriel Garbo interveniente del Collegio de' Nodari di Verona con gli suoi Avvocati riverentemente supplicanti, che resti per giustizia terminato, che nella deputazione, et ballotazione alli Officii sii osservata l'antica et immemorabile consuetudine stabilita dalli Statuti et privilegii di detto Collegio, rimossa del tutto la perniciosa novità, che si procura dalla Città con protesta aggionta di persone alli sette Presidenti del detto Collegio contro il giusto, et inveterata consuetudine sopradetta, che sarà l' unico effetto del presente giudicio in questo capo non si opponendo del resto quominus siano puntualmente eseguiti li Capitoli l' anno 1591 28 Novembre con gli altri contenuti nelle Ducali 10 Dicembre 1664 al numero di sette con gli altri quattro susseguenti numerati p.°, 2,° 3°, 4° come conformi alli antichi instituti, leggi, et privilegi del suddetto Collegio. In secondo luogo instanti di esser licenziati dal primo capo proposto dalla Città in sua Scrittura p.° corrente, come tentativo indebito, contrario alle consuetudini e leggi dello stesso Collegio. In terzo di esser pur licenziati dal 2.° capo proposto nella predetta Scrittura pur contrario alle leggi, et consuetudini del Collegio predetto de' Nodari per più loro ragioni da una. Et dall' altra udita la Città di Verona con suoi Avvocati riverentemente supplicante, che esso Collegio sia licenziato dal p.° Capo della sua istanza, ad effetto, che nelle colazioni et distribuzioni delle deputazioni delli Officii intus et extra sia eseguita la Ducale del Senato 1664 10 decembre in tutte le sue parti, e come nelle Scritture presentate nel presente giudizio. Secondo che sia parimenti dichiarato, che in conformità della Scrittura della Città possa cadaun Nodaro della Cronica maggiore esser posto in scrutinio in tutto et per tutto, come in detta Scrittura, come è giusto,

et conveniente et resta da publici decreti stabilito. Terzo che sia parimenti terminato in tutto et per tutto in conformità della supplicazione et umilissima istanza della stessa Città acciò siano divertiti gl'inconvenienti considerati alla Serenità Vostra, et osservata nelle elezioni delle cariche una disinteressata giustizia. E fu terminato quanto al primo capo per li Nodari della Città di Verona, quanto al secondo per la Città et parimenti sopra il terzo fu terminato per la Città di Verona.

Quam quidem terminationem mandamus vobis, ut ita exequi debeatis.

Dàtum in nostro Ducali Palatio die 10 decembris Ind.e 7.a 1668.

Antonio di Negri Segretaro.

Tergo: Nobilibus et Sapientibus Viris Andreae Vendrameno Potestati et Simeoni Contareno Capitaneo Veronae, et successoribus.

Pochi Nodari della Città di Verona con quelle forme improprie, che dalle carte risultano, et a pregiudizio di quella universal comunicazione de' benefizii, che fu sempre desiderata da quella Città, s'hanno fatto lecito disponer a suo piacere degli Offizii chiamati de intus et extra, facendone quelle distribuzioni parziali interessate, et dannate dalle Leggi, che si veggono da loro atti medemi, et che saranno a Vostra Serenità opportunamente considerate, il che ha dato giusto motivo agli Ecc.mi Rettori nauseati da simili forme di raccordar l'anno 1664 a Vostra Serenità i mali per riceverne dalla suprema publica prudenza i necessari sollievi, il che fu anco eseguito, et n'è sortito la regolazione comandata da Vostra Serenità l'anno medesimo, et eseguita da loro stessi, sinchè accorgendosi, che dalla medema le vengono in parte impedite le loro ingiustizie, sono ricorsi ai piedi di Vostra Serenità con supplica perchè restino esse prudenti deliberazioni revocate, che come non deve per alcuna giustizia sortire così a quella supplica, rispondendo, doverà la Città humilissima esser licenziata, ad hoc che per esecuzion della medesima Ducale siino conferite, et distribuite le deputazioni, et officii, con l'assistenza e forma comandata dalla medema.

Primo Capo. Et perchè dalla sinistra interpretazione di essa ne nascono anco altri importanti inconvenienti, da' quali risultano

infinite parzialità, et ingiustizie, insta perciò essa Città, che anco resti dichiarato, che nella dispensa, o comunicazione d'essi Officii, tanto de intus, quanto de extra, possino concorrer in scrutinio non li soli settantasette che eternano tra se medesimi li beneficii, che devono essere comuni, ma tutti li Nodari della Cronica maggiore, onde cadauno possi godere della publica utilità, con le debite vacanze, salve però, e senza pregiudizio nel resto delle ragioni della Città medesima.

Secondo. Et perchè la dispensa degli officii, che deve esser fatta dalli nominati nelle Ducali 1664 sii del tutto desinteressata onde riesca accompagnata dalla giustizia la dispensa medesima, supplica humilmente la Città resti in secondo luoco terminato, che tanto li stessi Presidenti, quanto li aggionti in essa Ducale compresi non possino esser eletti ad alcun officio, subrogazione, o coadiutoria per l'anno susseguente, con che saranno levati gl'interessi pregiudiziali al pubblico bene et praticata a pro di cadauno senza odiosa parzialità la dovuta giustizia.

1668 primo Decembre

Presentata nella Cancelleria Ducal per il Sig. nonzio di Verona in causa avanti l'Eccellentissimo Pien Collegio, con il Collegio de' Nodari di detta Città.

Illico

Intimata per Benedetto Lanza Comandador all' Eccellente D. Gasparo Priami per nome del detto Collegio.

Gerolamo Giacomazzi Nodaro Ducal.

Die 17 Aprilis 1674. Exibitae mihi Cancellario infrascripto a Clarissimo D. Cancellario Praetorio cum admonitione, quod debeam registrare in actis Venerabilis Collegii.

Die vero Mercurii a prandio 2 Maij 1674. Vocatus ego Camcellarius ex ordine coram Ill.mo et Exc.mo D. Potestate, et cum nondum registrassem antedictas Ducales, jussum mihi fuit a Sua Ill.ma et Exc.ma Dominatione, ut per totum hodie eas registrare debeam. Et sic registratae fuere et sequitur.

Receptae die 14 Aprilis 1674.

Dominicus Contareno Dei gratia Dux Venetiarum.

Nobilibus et Sapientibus viris Jacobo Justiniano de suo mandato Potestati, et Marco Antonio Barbadico Capitaneo Veronae et successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Ha il Senato fatto il proprio riflesso alle Lettere scritte da Voi Podestà, et dal Precessor di Voi Capitanio et alli Capitoli che

sono stati dalla vostra prudenza in virtù delle commissioni nostre stabiliti ad oggetto di regolare col fondamento del decreto del dì 18 Dicembre 1668, molti disordini chè rappresentate correre nella distribuzione delle cariche di codesto Collegio de' Nodari, e mentre osserviamo da Capitoli stessi regolati gl' inconvenienti, e stabilita l'obbedienza a publici Decreti con beneficio universale di essi Nodari restano li Capitoli medesimi intieramente approbati; onde Voi dovrete ordinare, che siano questi registrati ove occorre, et fatti in tutte le parti pontualmente eseguire, così nel tempo della vostra reggenza, come in ogni tempo da vostri successori per la sua inviolabile osservanza.

Datum in nostro Ducali Palatio die 12 Aprilis Ind. 12 1674.

Agostino Bianchi Segretario.

Tergo. Nobilibus et Sapientibus Viris Jacobo Justiniano Potestati, et Marco Antonio Barbadico Capitaneo Veronae et successoribus.

Adì 15 detto. Gli Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} SS.^{ri} Rettori per l' esecuzione pontuale come sopra incaricata, hanno ordinato, che le presenti Ducali, et Capitoli confirmati ed approbati siano intimati al Prior, Sacrista, e Presidenti, et Cancelliere attuale del Collegio de' Nodari per succederne poi il registro di tutto dove occorre all' effetto medesimo.

Adì 15 Aprile 1674. Intimà la presente Ducale con gli ingionti Capitoli al S.^{r} Antonio Bruni, et S.^{r} Gio: Emendadori aldendo in persona.

Intimà la presente Ducale al S.^{r} Domenico Bovio aldendo suo fratello, et anco intimà al S.^{r} Nicolò Righetto aldendo sua moglie.

Adì 16 intimà al S.^{r} Ottavio Poeta Verità aldendo una donna di casa.

Intimà al S.^{r} Piero Priame aldendo in persona.

Intimà al S.^{r} Andrea Vidali aldendo in persona.

Intimà al S.^{r} Rinaldo Secondino aldendo in persona.

R. Grasselli Gastaldo Pretorio, et Zuanne Negri.

Adì 24 Marzo 1674.

Gli Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} SS.^{ri} Rettori havendo per esecuzione di che resta a SS. EE. precisamente incaricato con l' antescritte Ducali 17 corrente stabiliti gli ordini seguenti, hanno anco risolto indrizzarli a Sua Serenità perchè incontrando nella publica volontà go-

dano della sovrana approbazione, e come nelle lettere, che gli accompagnano, che saranno pure qui sotto registrate.

Serenissimo Principe.

Negli uniti Capitoli haveranno l'EE. VV. le disposizioni et regole, che con novo espresso riflesso a tutto, e per effetto di che s' incaricano Ducali de' dì 17 cadente habbiamo conosciuto aggiustato alla pontualità dell' esecuzione dovuta a che già dalla publica prudenza fu espresso in decreto 10 decembre 1668, et valer pure possino a toglier li disordini già espressi in precedenti . . . . per quello ci fu ingionto in altre Ducali precedenti 23 Gennaro et supplicazione unitavi circa la disposizione et esercizio delle cariche solite distribuirsi da questo Collegio de' Nodari, perchè incontrando nella publica volontà, ne godino la sovrana approbazione per la sua inviolabile esecuzione.

Verona, li 27 Marzo 1674.

Giacomo Zustignan Podestà
Pietro Gradenigo Capitanio.

Seguono li Capitoli, che sottoscritti da VV. EE. furono nelle lettere sodette trasmessi a Sua Serenità.

Supplitosi da Noi Giacomo Zustignan Podestà, et Piero Gradenigo Capitanio, Rettori di Verona con la dovuta pontualità all' incaminamento dell' informazion giurata ingionteci con Ducali dei 13 Gennajo passato gli motivi espressi nella supplicazione unitavi incaricati con Ducali de' 17 cadente per decreto positivo dell' Ecc.[mo] Senato a rimovere gl' inconvenienti con regolazione dei disordini, a fine resti inviolabilmente eseguita la publica volontà espressa nel Decreto 10 Settembre 1668, con universale beneficio de' nodari di questo Collegio, onde havutosi par tale effetto sotto li occhi l'atto positivo 18 Gennajo passato del concorso prestato dal Collegio stesso, perchè debbino esser da Presidenti conferite le cariche, non più al solo beneficio de' particolari, et con esclusione universale di tutti gli altri benchè egualmente idonei, come è stato praticato, ma indiferentemente agli habili e capaci in conformità del Decreto preacennato 10 Settembre 1668, et al tutto fatto pur anco al presente li dovuti riflessi, habbiamo perciò con la mira al buon servizio di giustizia, et al renderli ugualmente

contenti, stabiliti li seguenti Capitoli, da esser confirmati che siano dalla publica Sovrana Maestà inviolabilmente eseguiti.

1.° Che a cadauno delli quattro Banchi del Mero Maleficio siano da' Presidenti del Collegio de Nodari deputati ogni anno due Nodari della Maggior Cronica, che siano veramente habili, et habbino *servatis servandis* fatte le loro incombenze in conformità della Parte 8 Novembre 1591, approbata con Terminazione dell' Ecc.^{mo} Pien Collegio 18 Decembre 1668, dovendo correre gli atti un semestre per cadauno, e servire l'altro semestre per coadiutore, e dividere egualmente gli utili.

2.° Che siano ogni anno deputati due Nodari al Pretorio *intus*, e due al Pretorio *extra*, scrivendo gl'atti un semestre per cadauno vicendevolmente, l'altro semestre per coadiutore con la divisione uguale degli utili come sopra.

3.° Che tutti li Deputati al Mero Maleficio, et all'intus et extra oltre le solite vacanze de' detti Officii vacar debbino l'anno seguente da qualunque Officio dispensato dal Collegio, et quelli del Criminale non possino esser deputati al Pretorio, nè all' Officio dell' Estimaria.

4.° Che li due deputati all' Officio dell' Estimaria debbino dividere ugualmente gli utili.

5.° Che alcun Nodaro non possa per l'avvenir essere deputato più d'una volta ad alcun Officio Civile, o Criminale dispensato dala Presidenza, se prima non vi saranno anco stati deputati tutti gli altri, che haveranno li debiti requisiti come sopra, nè godessero alcun officio delli dichiarati incompatibili l'anno 1664, e così successivamente, però con tal condizione, che precedino quelli che haveranno prima fatto legittimamente conoscere la loro sufficienza et attitudine in conformità della parte sodetta 1591 28 Novembre.

6.° Che più d'uno della stessa famiglia vivendo in comunione de' beni et in un medesimo Estimo non possa esser admesso ad alcuno degli Officii del Collegio.

7.° Che li Causidici così Civili, come Criminali non possano esser admessi ad alcuno degli Officii sodetti, se due anni prima non haveranno renonciato a tale esercizio.

8.° Che la distribuzione degli Officii debba esser fatta da Presidenti otto giorni avanti la Festività di S. Tomio e non più la sera ultima dell' anno.

9.° Che nell'aggregazione de' Nodari, e traslazioni di Croniche

debba eseguirsi la parte 1591 28 novembre, et altre confirmate da Sua Serenità, nè possa alcuno esercitarsi nella nodaria, se prima non sarà conosciuta, et approbata la sua sufficienza con cinque delli sette voti delli Presidenti, et così ecc.

Verona li 27 Marzo 1674.

Giacomo Zustignan Podestà
Pietro Gradenigo Capitanio.

Die Dominico 2 decembris 1674 pulsata ora vigesimaquarta, cum domum meam me contulissem ego Cancellarius, consignatae mihi fuere litterae Ducales una cum adiunctis Capitulis, dictumque fuit, quod per Viatorem mihi intimatae fuere uti Cancellario Venerandi Collegii, et subinde domi meae relictae cum admonitione, ut nulla interposita mora debeam in actis Venerabilis Collegii registrare. Exequendo itaque praemissa Ducales ipsas cum Capitulis descripsi in actis Venerabilis Collegii ordine quo sequitur.

Receptae die 30 novembris 1674.

Dominicus Contareno Dei gratia dux Venetiarum.

Nobilibus et Sapientibus Viris Angelo Diedo de suo Mandato Potestati, et Marco Antonio Barbarico Capitaneo Veronae fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum.

Havemo osservato l'esecuzione delle pubbliche Ducali con la riduzione del Ternario, che vuol dire il Conseglio Maggiore del Collegio de' Nodari, nel quale con l'intervento della Rappresentanza si sono humiliati ai Capitoli ultimamente confirmati, et approbati inerenti al giudicio del Collegio 18 Novembre 1668 in aggionta di che havemo considerata la Terminazione e li sei Capitoli che haverete in copia dalla vostra virtù formati a sussistenza maggiore delle cose stabilite, e decretate.

E potendosi credere, che come quelli, che vi sete attrovati sopra luoco e nelle riduzioni, li credete aggiustati e propri per mantener la quiete in quel Collegio, così restano approbati, e confirmati per la loro esecuzione, ad oggetto di che li farete registrare ove potesse occorrere per la dovuta osservanza.

Datum in nostro Ducali Palatio die 28 novembris Ind.ne 13, 1674.

Ottavio Negri Segretario.

Tergo: Nobilibus et Sapientibus Viris Angelo Diedo Potestati et Marco Antonio Barbadico Capitaneo Veronae.

Registratae in Libro secondo litterarun Ducalium in Cart. 91

existenti in Cancelleria Praetoria Veronae cum capitulis in ista adiunctis.

Noi Giacomo Zustignan Podestà e Marco Antonio Barbarigo Capitanio per la Serenissima Signoria di Venezia Rettori di Verona.

Eseguendo le commissioni ingionteci dall' Ecc.^{mo} Senato in Ducali 8 Giugno scaduto, per oviare ad ogni novità, che potesse in qualonque tempo esser tentata a pregiudizio dell' università del Collegio de' Nodari di questa Città, e divertire ogni altro sconcerto e disordine, che potesse perturbare la quiete del Collegio medesimo, udito da me Podestà Vicecapitanio quanto è stato da Presidenti, Sindici et altri Nodari di detto Collegio hinc inde detto, addotto, espresso, et allegato, così con la viva voce, come con la lettura de' parti et ordini di detto Collegio nel Conseglio detto Ternario convocato li 18 e 19 del predetto mese di Luglio in esecuzione d'altre Ducali 2 Giugno precedente, osservatosi pure da Noi il premesso concorso di detto Ternario per la dovuta obbedienza ai Capitoli ultimamente approvati dallo stesso Ecc.^{mo} Senato in Ducali 12 Aprile decorso con la regezione della parte posta per fare e proseguire i ricorsi e litigii a causa de' Capitoli medesimi con ogni miglior modo etc. terminando habbiamo terminato.

Che sopra tal affare sia imposto perpetuo silenzio, di modo che li Capitoli sodetti siano conforme la publica volontà espressa con più mano di Ducali perpetuamente eseguiti.

Aggiongendo li seguenti Capitoli, acciò incontrando il pubblico aggradimento, habbino parimente a sortire la loro inviolabile esecuzione.

1.° Che sia assolutamente proibito a' Presidenti, et in qualonque riduzione de' Nodari il darsi giuramento di segretezza, nè possa convocarsi il Consiglio di 40, senza l'intervento d' alcuno de' Rettori, che saranno pro tempore, o almeno con espressa licenza de' medesimi.

2.° Che qualonque atto della Presidenza, o Consiglio di 40 quovis modo concernente l'alterazione, diminuzione, aggionta, o riforma delle leggi, capitoli, ordini e governo di detto Collegio, etiam per via di supplica o in altro modo a nome o a spese del Collegio medesimo possi esser portato da qualonque Nodaro per via d'appellazione nel Conseglio Maggiore detto Ternario da convocarsi sempre con l'intervento della pubblica Rappresentanza per doversi attendere li sentimenti di quel magior numero circa l'appro-

bazione, o regezione di quanto fosse stato deliberato da Presidenti, e Conseglio sodetto di 40, non potendo in tal mentre esser fatta alcuna novità, ma il tutto restar in sospeso.

3.° Che per levare gli abusi, e stante massima il giudicio dell' Ecc.^{mo} Pien Collegio 18 decembre 1668, col quale resta sciolto il numero de' Nodari Deputati; non possa in avvenire nell' imbussolazione, et estrazione del Ternario duplicarsi il nome d' alcun Nodaro, benchè admesso alle Deputazioni.

4.° Che alcun Nodaro non sia capace degli Officii dispensati da' Presidenti del Collegio, nè possa esercitarsi nelli medemi Officii, come coadiutore, o subrogato se non sarà descritto nell' Estimo reale dai dieci soldi in su inclusive, oltre la maggior cronica, et altre incombenze prescritte dalle leggi.

5.° Che per divertire li disordini circa le cronicazioni de' Nodari, che de caetero veniranno aggregati al Collegio, non possi alcuno esser descritto nelli libri delle Croniche del medesimo, nè admesso ad alcun Officio, o esercizio, se prima nel Consiglio di 40 non sarà con due terzi de' voti approvata la cronica, che le sarà assignata in conformità alla parte 30 decembre 1584, nè possa alcuno essere descritto nella Cronica maggiore, se oltre gli altri requisiti non haverà sostenuto le fazioni reali con la Città per anni 20 continui nell' Estimo de' soldi dieci almeno, dovendo pure nell' aggregazione haversi da Presidenti particolare mira alla bontà di vita, e costumi di cadauno de' supplicanti.

6.° Che non eseguendo li Presidenti del Collegio de' Nodari la parte 28 decembre 1591, approvati dall' Ecc.^{mo} Pien Collegio 18 decembre 1668, e li Capitoli novamente approvati dall' Ecc.^{mo} Senato, e trascurando li Presidenti successori nel termine di giorni quindici dopo che saranno entrati, di retrattare, e reformare in conformità della parte stessa quelle incombenze, e deputazioni, che venissero fatte contro la parte e capitoli sodetti, sia, e s' intenda in tal caso demandata l' esecuzione medesima alli Magnifici Provveditori di Comun, al Conservator delle leggi il più vecchio, et a quattro da esser immediate eletti dal Magnifico Conseglio di cinquanta, cioè due Rettori di Collegio, o due laici, et così successivamente ogn' anno, quali col maggior numero de' voti possano nel caso medesimo de facto rimovere, e retrattare le incombenze, e deputazioni, che apparissero fatte, non servato l' ordine predetto,

et sopraintendere per la pontuale inalterabile osservanza della parte e Capitoli medesimi.

Verona 2 Agosto 1674.

Giacomo Zustignan
Marc' Ant. Barbarigo Cap.º
Ardisio Franceschi Cancellier Pretorio.

Documento N. XI.

Capitoli che in seguito a lettere ducali riducono il Numero delle deputazioui e stabiliscono delle norme.

Marcus Antonius Justiniano Dei gratia Dux Venetiarum Nobb. et Sapp. Viris Andreae Trono de suo mandato Potestati, et Zachariae Gabrieli Capitaneo Veronae et successoribus fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

Per la maggior regola e direzione delle cose pubbliche furono l'anno 1683, formati dal Collegio de' Nodari di cotesta Città alcuni Capitoli, a' quali fu allora a nome della Città medesima fatta opposizione, e rimessa con Decreto del Senato de' 29 Luglio di detto anno alla virtù nostra la decisione dell'affare, Ricevemo anco in nostre lettere de 27 Agosto quanto havete in tal affare terminato udite le parti con il stabilimento di comune consenso dopo molte conferenze di Capitoli XXI a divertimento di qualunque disordine de' quali ne vien ricercata l'approbazione del Senato. Riflettendo però tendere li medemi al bene della giustizia e miglior regola del Collegio stesso venimo in risoluzione d'approbarli tutti li venti, mentre sopra l'ultimo di N. 21 intendemo venghi osservato quanto fu prescritto dalli Sindici Inquisitori di Terra Ferma, onde voi in conformità rilascierete ordini agiustati per la loro pontual esecuzione.

Datae in nostri Ducali Palatio die 15. Novembris 1685. Ind.e nona.

Gio. Francesco Marchesini Seg.º

Registratae in libro Litterarum Ducalium signato KK..... 28 cum capitulis, ut in istis, esistente in Cancelleria Praetoria Veronae.

Sequuntur Capitula.

I. Che le deputazioni siano ridotte al seguente numero, cioè:

Al Maleficio 4 et 1 alle Concioni . . . . N. 5.

Al Pretorio intus et extra due . . . . N. 2.
Al Pretorio in Palazzo cinque . . . . » 5.
Alli quattro Banchi del Pavone, Drago, Ariete, e Pardo,
quattro per cadauno . . . . » 16.
Al Griffon nove, et alla Regina otto . . . . » 17.
Al quasi Maleficio numero quattro . . . . » 4.
All' Estimaria numero due . . . . » 2.
Alli Cavaleri di Comun numero due . . . . » 2.
Sopra la Casa dei Mercanti numero due . . . . » 2.
Alle sorte, due . . . . » 2.
Alli Dacii, due . . . . » 2.
In Camera, uno . . . . » 1.
Alli Socii, due . . . . » 2.

II. Che siano eletti tanti Nodari, quanto siano le sodette deputazioni con titolo di deputati loro vita durante, quali soli siano capaci di deputazioni, che vengono distribuite ogni anno dalla Presidenza dell' Ufficij sodetti.

III. Che la collazione delle sodette deputazioni per questa prima volta, poi in qualunque caso di vacanza per morte, rinoncia, o privazione di alcuno dei deputati sia fatta nel luoco del Consiglio di XII, presedendo l' Ecc.^{mo} Sig.^{r} Podestà o in sua absenza l' Ecc.^{mo} Sig.^{r} Capitanio dalli Magnifici Signori Provveditori di Comun, due Dottori, due Laici de' più vecchi del Consulato, e dalli sette Presidenti del Collegio de' Nodari col maggior numero de' voti, non non potendo esser conferita la deputazione se non haverà le incombenze legali approbate dalla Presidenza giusta la parte 1591. e con la dichiarazione dell' infrascritto capitolo, nè s' intenda alcuno admesso, se non haverà più della metà de' voti.

IV. Che vacando alcuno dei luoghi predetti per morte o rinoncia non per privazione, essendovi uno o più figliuoli, fratelli, o nipoti ex filio, vel fratre, del morto o rinunciante, Nodari d' onesti costumi matricolati, che abbino le incombenze giusta la parte 1591 sia a questo, o al più meritevole di essi, se fossero più d'uno, col maggior numero de' voti conferita la deputazione, come nel precedente capitolo, e non essendovi al tempo della morte, o rinoncia alcuno nel grado sodetto Nodaro matricolato, e che abbi le incombenze come avanti, se dopo alcuno di essi venisse matricolato o facesse le sodette incombenze, essendo di buoni costumi sia poi a questo col maggior numero di voti parimenti conferita la prima deputazione che vacasse.

V. Che li cinque deputati al Maleficio debbano far vacanza dall' officio medesimo per anni tre, non potendo mai essere deputati al Pretorio intus et extra, et Estimaria.

VI. Che li due deputati intus et extra debbano far vacanza dal medesimo officio intus et extra per anni cinque, e dall' altri Banchi al Pretorio per anni tre.

VII. Che li deputati alli cinque Banchi del Pretorio, all' Officio dell' Estimaria, Casa de' Mercanti e Cavaleri di Comun debbano far vacanza da cadauno dei detti Officij per anni due.

VIII. Che li Deputati alli quattro Officij Pavone, Drago, Ariete, e Pardo, et al quasi Maleficio vacar debbano da cadaun di detti officij per anni due.

IX. Che li deputati al Pretorio non possano essere deputati l' anno seguente all' Officio dell' Estimaria, nè sopra la Casa de Mercanti e Cavaleri di Comun e così viceversa, in modo che sia sempre praticata la vacanza di un anno da officio a officio de' sodetti.

X. Che li deputati al Maleficio all' intus et extra non possano l' anno seguente esser deputati all' officio de Sp. Sp. Cavalieri de Comun, nè sopra la Casa de' Mrcavti.

XI. Che se alcuno de' deputati al Civile facesse le incombenze per il Criminale, non possa mai esser deputato al Mero Maleficio. se non haverà fatto la vacanza per anni tre dall' intus et extra e per anni due dal Pretorio, Estimaria e Casa de' Mercanti, e Calieri di Comun.

XII. Che rinonciando alcuno de' Nodari all' incombenze, e deputazioni dell' Officio del Maleficio non possa esser deputato all' intus et extra, se non anni tre dopo che sarà uscito dal Maleficio, et al Pretorio, Estimaria, e Casa de' Mercanti, se non dopo anni due.

XIII. Che quelli che godessero officii incompatibili non possano nell' istesso tempo esser deputati ad altri officii, che del Griffon, Regina, Camera Fiscale, e Dacij.

XIV. Che il Prior, Sacrista, e Presidenti che fossero dell' ordine de' Deputati siano sempre capaci di tutti gli Officij come gli altri deputati e misura delle loro incombenze, però vacar debbano dalla Presidenza per anni tre, e fatta la vacanza, essendo alcuno eletto alla Presidenza medesima, non possi ricusare la carica, mentre non fosse per legittima causa dispensato dal Consiglio di XL con due terzi de' voti e ciò in pena d' esser privo di voce attiva e pas-

siva per anni cinque immediatamente susseguenti, dovendosi in cadauno de' casi suddetti far in detto Consiglio l'elezione in luogo di chi ricusasse, o fosse dispensato.

XV. Che non potendosi haver il numero del Consiglio di XL legittimamente invitato due volte, possano in tal caso esser tolti di aggiunta, e poner voto quelli, che havessero sostenuta la carica di Priore.

XVI. Che nell'admetter le incombenze per le deputazioni sia pontualmente osservata la parte 1501, dovendo giurar li Presidenti d'haver usata ogni possibile diligenza per venir in cognizione se li Protocolli, e Processi presentati da' Nodari incombenti, siano scritti di loro carattere e dettatura di proprio ingegno e consti da essi Protocolli e Processi della loro sufficienza, e non essendo tali debbano essere rigettate.

XVII. Che alcuno non possa servire per coadiutore alli Deputati negli Officii sudetti civili, o criminali, scrivendo atti sopra le notarelle, o protocolli, o esaminando testimonij, se non sarà Nodaro della maggior Cronica e legittimamente subrogato col maggior numero de voti della Presidenza, havuto sempre riguardo alla sufficienza et honestà de' costumi e debbano li coadiutori medesimi far vacanza di un anno da cadauno di detti officij.

XVIII. Che facendosi lecito alcuno della Città o Territorio che non fosse descritto nella matricola del Collegio de' Nodari, et approbato da' Presidenti per atto ed idoneo, esercitar il notariato, celebrando istromenti, testamenti, o scritture di atti pubblici di alcuna sorte, contro la disposizione de' Statuti della Magnifica Città, confirmati da Sua Serenità, sii punito criminalmente di falso, potendo ognuno esser accusatore, et ogn' atto, instromento, o testamento che facesse sia nullo ipso jure, come se fatto non fosse, salva solo la ragion alla parte di rilevare la disposizione, o contratto con altre forme legali, e di mano di pubblico, et autentico Nodaro, e perciò sia tenuta esposta nel pubblico Archivio una Tabella, o catalogo d'alfabeto che contenga il nome e cognome di tutti li Nodari matricolati e respettivamente approbati. Possa nondimeno la Magnifica Città eleggere alli di lei Officii quelli Nodari, che più gli piacesse, mentre siano aggregati al Collegio medesimo de' Nodari matricolati.

XIX. Che rendendosi alcuno de' Nodari matricolati inobbediente alli Statuti, ordini e leggi del detto Collegio legittimamente

approbati, o comettendo qualche fraude, o mancando nel proprio ministero, possa la Presidenza rimover li deputati dalli officii, a quali fossero stati deputati dalla Presidenza, e questi e quelli che non fossero deputati sospender dalla capacità di tal deputazione e dall' esercizio notariale, col trasmetter al Maleficio le notizie, che la Presidenza haverà ricavate contro quelli, che avessero comesso delitto criminale: non intendendosi però con ciò derogato all'autorità che tiene il Magnifico Consiglio di XII di questa Città contro nodari delinquenti a norma de' Statuti della Città medesima e salva l' autorità di deputati da essa Città in virtù della parte 1674 nelli loro casi.

XX. Che renonciando alcuno de' Nodari deputati l'officio nel quale fosse stato deputato, quando per legittima causa con cinque delli sette voti non ne fosse dispensato dalla Presidenza, debba nondimeno far la vacanza da detto Officio renonciato, et esserle computato, come se attualmente si fosse esercitato alla deputazione medesima.

XXI. Che tutti li Testamenti, Codicilli, et altre ultime volontà e gl' instromenti de' contratti di qualunque sorte, e gl' esami de' Testimonj, debbano essere scritti da' Nodari in idioma volgare, scrivendo in idioma latino solo gl' atti giudiciari nelle cause civili.

Documento N. XII.

Terminazione che regola i disordini della professione notarile.

Il Serenissimo Prencipe, fa sapere, ed è d' ordine delli Ill.^{mi} ed Ecc.^{mi} Signori Zuanne Falier, Antonio Condulmer e Lunardo Emo Onorandi Conservatori, ed esecutori delle Leggi infrascritti.

Rilevati li gravissimi disordini invalsi nella professione notariale, che viene esercitata nella Città di Verona, e suo Territorio e li pessimi effetti, che giornalmente ne vanno derivando a publico e privato danno, hanno questi persuaso la maturità dell' Ecc.^{mo} Senato di dar un serio riflesso alla correzion degli abusi scoperti, onde render assicurato l' interesse de' suoi sudditi, e quello della giustizia con opportuni provvedimenti, e venendo con li Decreti 29 Gennaio p. p. e 13 Maggio corrente dato l' incarico al Magistrato loro di dover continuar le proprie diligenze, perchè siano eseguite le Leggi, e Decreti in tale importante proposito in Terra Ferma.

Incontrando Sue Eccellenze il supremo comando hanno ter-

minato e terminando comandato, e stabilito le seguenti ordinazioni esecutive delli Statutari Decreti di quel sacro Venerabile Collegio dei Nodari; avvalorati in seguito da sovrani Decreti dell' Ecc.^{mo} Senato, che doveranno sempre servir di regola inalterabile tanto per ciò che concerne l'elezione, e ministero così geloso, quanto per il suo importantissimo pontual esercizio.

Primo. Che per l' avvenire dal Venerabile Collegio de' Nodari di detta Città non sia impartita alcuna autorità a qualunque Nodaro collegiato di detta Città e Territorio di stipulare instrumenti, testamenti, o altri publici rogiti di qualunque genere attinenti all' esercizio di nodaro cartolista, se prima li nodari cartolisti di essa Città non saranno ridotti al numero di cinquanta e quelli respettivamente del Territorio matricolati e descritti nella minor cronica al numero di ottanta, restando espressamente proibito alli detti nodari descritti nella minor Cronica di stipulare instrumenti o altri publici atti di qualsivoglia sorte niuno eccettuato sotto qualsiasi color, o pretesto in detta Città o sobborghi ma solo esercitarsi debbano nel Territorio in esecuzione alli Statuti di detto Venerabile Colleggio dichiariti nelli Capitoli XIII sotto la Rubrica *de illis qui volunt examinari et collegiari et* XXXV sotto la rubrica *quod duo libri sint in Collejo super quibus Notarii collejati describantur*.

Secondo. Ridotti che saranno li suddetti nodari cartolisti al predetto determinato numero respettive, sì nella Città che nel Territorio, dovendo in presente restar fermi tutti quelli sono ascritti in tal ministero, e mancando respettivamente alcuno de' medesimi o per morte o per privazione o per rinuncia volontaria dall' autorità già conseguita, sia libero il concorso a cadaun nodaro matricolato e della Città, o del Territorio, come s' aprisse il caso a poter conseguire tale autorità da esserle conferita dal Consiglio dei XL, nè mai s' intenderà admesso e prescielto tal nodaro concorrente, se a bossoli, e ballote del detto Conseglio non avrà avuto due terzi dei voti favorevoli per la di lui appovazione, dovendo però aver prima fatte le sue incombenze avanti la Presidenza nel modo e forma ut infra dichiarato, ne mai tali incombenze s' intenderanno legittimamente admesse se cinque favorabili voti della Presidenza non esisteranno per la admissione.

Che il nodaro matricolato concorrente sia d' età di anni ventiquattro almeno, e descritto con le forme legali nella matricola dei Collegio per anni tre almeno.

Che sia nodaro e persona di buona condotta e fama e di buoni ed ottimi costumi.

Che oltre la Presidenza del Collegio sia lo stesso anco esaminato da due nodari cartolisti esaminadori in esecuzione alla parte presa da detto Venerabile Collegio sotto li 4 Gennajo 1711, quali due nodari doveranno per l'avvenire essere eletti dal Conseglio dei XL per anno uno dovendo avere la contumacia di altro anno uno, affine che pienamente apparisca dell' esaminato nodaro l' integrale abilità, capacità e sufficienza.

Se poi respettivamente più d' uno fosse il nodaro concorrente dovrà il Consiglio de' XL presceglierе il più capace, e meritevole, restando però esclusi totalmente per l' avvenire in qualunque caso al concorso li nodari Causidici o Sollicitadori, che quovismodo esercitassero l' impiego di Causidico, o Sollicitadore, sì nella Città, che nel Territorio, avuto riflesso al capitolo settimo approvato dall'autorità dell' Ecc.mo Senato sotto li 12 Aprile 1684 (1) non dovendo in avvenire alcun nodaro cartolista esercitarsi in tal impiego di Causidico o Sollecitadore, ed esercitandosi s' intenda illico decaduto da tal autorità, e questa come sopra resti dal Consiglio di XL conferita ad altro nodaro o della Città o del Territorio munito delli legali requisiti, ed admesso nel modo, e forma sopra espressa.

Terzo. Che in cadauno delli suddetti casi di morte, privazione o rinuncia abbia sempre ad essere preferito quel nodaro matricolato concorrente, ed admesso come sopra della Città respettivamente, o Territorio, che fosse figlio o fratello, o nipote ex filio, vel fratre del nodaro defonto, privato, o rinonciante, avuta considerazione al Capitolo IX confirmato dall' Ecc.mo Senato 15 Novembre 1685, e se fosse più d' uno il nodaro concorrente di tal natura, doverà aversi riguardo dal Consiglio dei XL suddetto di prescegliere il più capace, e meritevole nella forma di sopra espressa.

Quarto. Che non possa nè debba chi si sia nodaro collegiato, o altra persona ancorchè insignita di qualunque sorte di privilegio esecutivamente a Statuti e Parti del Venerabile Collegio suddetto, ed al Capitolo IX approvato dall' Autorità dell' Ecc.mo Senato con replicate Ducali 12 Aprile e 28 Novembre 1674 e 15 Novembre 1685 e successivi proclami lo stipular, ricever, o publicar rogiti di qualunque genere attinenti all' esercizio di Nodaro cartolista, nè in atti di chi si sia altro nodaro benchè approvato, e prescielto, col

(1) Errato l'anno per 1674.

farli di tali rogiti la traslazione, e consegna per il registro tanto in Città che nel Territorio, se non sarà nodaro collegiato, e descritto nella rispettiva cronica, che sarà stata assegnata in conformità della Parte 30 Dicembre 1584 enunciata anco nel quinto delli Capitoli 2 Agosto 1674 confermati nell' Ecc.mo Senato con susseguenti Ducali 28 Novembre ed altre parti, e se non sarà egli nodaro approvato e prescielto alla stipulazione di detti pubblici rogiti e ciò ad unico oggetto di divertir qualunque disordine e per la dovuta esecuzione del sopra riferito XVIII Capitolo 15 Novembre 1684 dovendo anco in avvenire essere tenuta Tabella a publica vista in Archivio di esso Venerabile Collegio, ed una anco nella sua Cancelleria con la descrizione del Nome, e Cognome di tutti li Nodari Collegiati approvati e prescelti sino in presente, e che rispettive dopo la suddetta determinata riduzione saranno di tempo in tempo approvati e prescielti alla stipulazione di Istrumenti e Testamenti sì nella Città, che nel Territorio nel modo e forma sopradetta.

Quinto. Sarà obbligo preciso e sacro d'ogni qualità di Nodaro tanto entro che fuori della Città estendere le minute de' loro atti di qualsiasi sorte in quinternetti cuciti e registrar queste di mese in mese nei Protocolli che doveranno questi esser numerati alfabetati e bollati, de' quali sia inoltre tenuto un Indice, ossia alfabeto, e perchè ciò sia inviolabilmente eseguito a tenor delle Sindacali 1721, doverà cadaun Nodaro Cartolista sì della Città, che del Distretto, nel mese di Gennajo di cadaun anno in avvenire ed anco in qualunque tempo ad arbitrio della Presidenza del Collegio presentare avanti la medesima nella Cancelleria di detto Collegio li protocolli, sopra quali respettivamente averanno registrati Istromenti Testamenti, come sopra è stato comandato registro, e se alcuno delli Nodari descritti nella minor Cronica avesse contravenuto a quanto è stato ordinato nel suddetto primo Capitolo di doversi astenere dal stipulare rogiti di qualunque genere di quella Città, e suoi sottoborghi sotto la pena particolarmente d' essere privato di tal autorità, e quella conferita ad altro Nodaro nel modo detto di sopra ; qual visita seguita ne sia segnata della stessa il registro dal Cancelliere del Collegio d' ordine della Presidenza sopra li visitati Protocolli quali subito alli presentatori Nodari siano restituiti.

E se alcun nodaro fosse deficiente del registro de' suoi rogiti stipulati avanti la presente Terminazione resta abilitato a farne il dovuto registro in Protocollo come sopra nel termine di mesi sei da principiarsi dal giorno della pubblicazione della presente.

Chiunque poi contrafacessero, o in tutto o in parte alla pronta esecuzione di quanto è stato come sopra deliberato, e terminato, possa esser criminalmente processato da chi spetta, ed afflittivamente punito avuto riguardo di sua trasgressione, o contravvenzione, intendendosi anco privato dell' esercizio, qual doverà dal Consiglio de' XL essere conferito ad altro nodaro, dovendo però sempre intendersi ferme, e nel suo vigore le leggi, regole, ordini e privilegi di detto Venerabile Collegio, dovendo in ogni caso essere impetrata l' autorità del presente Ecc.mo Magistrato per la puntuale esecuzione di ogni uno dei Capitoli sopraccennati, e la presente Terminazione doverà essere pubblicata, stampata ed affissa a vista universale ne' soliti luoghi di detta Città e trasmessa nelle terre, luoghi, e ville di detto suo Distretto per la sua pronta esecuzione.

Dato dal Magistrato de' Conservatori, ed Esecutori delle Leggi li 16 Maggio 1752.

Zuanne Falier Conservator, ed Esecutor delle Leggi
Ant. Condulmer Conservator, ed Esecutor delle Leggi.
Leonardo Emo Conservator ed Esecutor delle Leggi

Domenico Maria Cavalli Segretario.

1752 — 22 Luglio in Pregadi.

A regola dell' importante ministero delli Nodari della Città di Verona e Territorio tanto riguardo alle loro elezioni, quanto all' esercizio di loro incombenze accompagna colla Scrittura ora letta la diligenza del Magistrato dei Conservatori, ed Esecutori delle Leggi la occlusa Terminazione.

Riconoscendo da questo Consiglio un ritratto delle Leggi stabilite da quel Collegio, decretate, ed approvate da varj Decreti, e venendo con questa posto freno a vari perniciosi disordini scopertisi nella professione notarile suddetta in essa Città di Verona, resta dall'Autorità pubblica la Terminazione medesima in tutte le sue parti approvata e sarà dell' attenzione del Magistrato il farla eseguire per la sua pontuale osservanza.

Domenico Maria Cavalli Nodaro Ducale.

8 Aprile 1756 in Pregadi.

Con li tre Decreti di questo Consiglio 30 Aprile, 28 Maggio e 10 Luglio decorsi fu accordato l' ascolto alli Nodari Cartolisti delle croniche media e minore delle quattro componenti il Collegio de' Nodari di Verona, alli dieci Comuni della Gardesana, Montagna alta del Carbon e Val Polesella, unitamente alle croniche predette ed al Territorio di Verona pur unito ad esse croniche; a tutti in

confronto della cronica maggiore dinanzi il Magistrato dei Conservatori ed Esecutori delle Leggi sopra la Terminazione da esso estesa nel giorno 16 Maggio 1752 approvata dalla publica autorità con decreto 22 Luglio di quell'anno, regolativa de' disordini scoperti, della sua vigilanza in quel Collegio delle due zelanti sommamente gradite Scritture ora intese, rilevando il Senato, che sia stato con lodevole, ed esemplare esattezza inteso quanto hanno creduto li ricorrenti replicatamente invocare in scritto di addurre ad esso Magistrato ed insieme il giurato suo sentimento; licenziando coll' autorità sua li Memoriali che hanno dato motivo alli precitati tre Decreti, come se presenti non fossero, riconferma la terminazione 16 Maggio, ed il Decreto 22 Luglio 1752, che l' ha approvata, riconoscendola estesa con ottimi providi oggetti tendenti a togliere li disordini, assicurare in persone che esercitano un impiego così geloso la tanto necessaria disciplina, puntualità ed esattezza sicchè temer non si possono arbitrii e mala fede a danno de' sudditi innocenti.

Il Magistrato pertanto invigilerà attentamente che riporti la Terminazione medesima in ogni qualunque sua parte esatta, invariabile esecuzione, assentendosi unicamente per atto di pubblica clemenza, che il numero dei Nodari Cartolisti delle croniche maggiori e media possa arrivare sino alli 60, e quello della minore alli 100.

Angelo Maria Giacomazzi Nod. Ducale

10 Aprile 1756.

Gli Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} Signori Conservatori, ed Esecutori delle Leggi infrascritti hanno ordinato, che resti ristampata la Terminazione 16 Maggio 1752 con il successivo Decreto 1752, 22 Luglio come pure l' altro Decreto confermativo, e regolativo, 8 Aprile corr. etc.

Marc' Antonio Mocenigo Conservator ed Esecutor

Francesco Donà Conservator ed Esecutor

Vicenzo Ant. Minotto Seg.^{o}

DOCUMENTO N. XIII.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

IL GOVERNO CENTRALE
VERONESE, COLOGNESE E LEGNAGHESE
Li 6 Ottobre 1797, V. S. Anno primo della Libertà Italiana.

Articoli per l'interna organizzazione del Collegio de' Notari di Verona.

I. Il Collegio sia composto di tutti li Nodari Collegiati tanto abitanti in Città, che nel Territorio.

II. Dal totale delli Nodari Collegiati, arrivati che sieno all'età di anni venticinque, sia estratto ogni anno un terzo, che si chiamerà Ternario, cioè una terza parte di quelli abitanti in Città, ed una simile terza parte da quelli abitanti nel Territorio.

III. Il detto Ternario radunato che sia almeno col numero corrispondente alla metà del medesimo, e previo invito a cadauno delli componenti il detto Ternario, abbia la facoltà di elegger i Deputati, ballottarli, ed anco gli Officj e di far le cariche; con avvertenza che prima abbiano ad essere eletti li Deputati, ed Officj, e successivamente le Cariche; avrà inoltre esso Ternario la facoltà di eleggere ogn' anno venti individui Nodari del Collegio e dell'età suddetta, i quali uniti alla Presidenza, come infra, potranno radunarsi, e deliberare in qualunque caso, ed emergente, che non ammettesse dilazioni, cioè per impedir disordini, difender, e sostener le ragioni del Collegio, prestarsi per eseguire qualche ordine, ed invito delle Autorità costituite, e per poter anco previi li requisiti, approvar incombenze, di qualsiasi aspirante, aggregar Nodari al Collegio, e conceder l' autorità plenaria.

IV. Il Prior, o sia Presidente, il Sagrista, o sia Vice Presidente, cinque Censori formino la Presidenza che dovrà ogni anno rinnovarsi.

V. L' Archivista, Cancelliere, o sia Segretario, e l' Esattore avranno respettivamente le solite incombenze, ma non potranno aver voto, altra carica, o incombenza durante il respettivo loro Uffizio, che non potrà protraersi a più di un anno, dovendo l' Esattore prestare la debita pieggieria.

VI. A tutti li cittadini di anni dieciotto compiti sii aperto l' adito di poter essere aggregati al Collegio previa ballottazione. I

soli requisiti sieno la prova di essere nativi Veronesi, pratica notariale di anni due, di essere intervenuti per anni due all'Istituta, che dovrà esser letta in lingua Italiana, merito, buoni costumi patriotismo, e che non esercitino altra professione o arte.

VII. Tutti li Nodari Collegiati arrivati che siano all'età di anni venticinque potranno ottenere l'autorità plenaria, previa ballottazione, rigoroso esame fatto da quattro Nodari di autorità plenaria, che saranno eletti dalla Presidenza unita agli altri venti individui come sopra, e previa la pratica d'anni tre dopo l'admissione al Collegio, oltre li requisiti del merito, e buoni costumi senza riflesso d'affinità ai Nodari predefonti.

VIII. Sia tolta l'esclusione ai Nodari abitanti nel Territorio di usare della plenaria autorità in Città.

IX. Siccome i principij di giustizia non ammettono predilezione di uomini agli impieghi, ed Officij, nè permettono, che alcuno gli occupi con titolo di proprietà, o in essi si perpetuino, così ogni anno li Nodari arrivati all'età di anni 25 possino aspirare a fungere le deputazioni Civili, gli Officij e Cariche, previo esame, e ballottazione, i loro requisiti sieno oltre il merito, capacità e buoni costumi, la prova di aver quanto agli aspiranti alla deputazione Civile per tre anni scritto in protocolli Civili, o Arbitrali, o di qualche Uffizio Civile del Circondario, ex Giurisdizione, o Giudicatura come principali, o coadiutori, e quanto agli aspiranti alle mansioni Criminali sieno soggetti alla prova di pratica criminale per tre anni, ed a rigoroso esame, oltre la capacità, merito, buoni costumi, ballottazione come sopra.

X. Se alcuno degli aspiranti all'occasione dell'esame non fosse riconosciuto di sufficiente capacità, potrà essere abilitato a nuova concorrenza dopo un anno non interrotto di pratica fatta come sopra, previo sempre altro esame, e così anco per la terza volta rimanendo allora escluso per sempre qualora non venisse approvato.

XI. I Nodari attualmente deputati non avranno debito di prestare i suddetti requisiti al caso della loro concorrenza, e vacando alcuno di questi dalla Deputazione, dovranno essere distribuiti col mezzo dell'estrazione a sorte per coadiutori delli Nodari eletti alle deputazioni, bene inteso, che questo benefizio non abbia ad estendersi se nonchè alli Nodari Deputati viventi, e che esercitino la Deputazione personalmente; caso poi che il numero dei concorrenti

fosse minore del numero delle Deputazioni da distribuirsi, potranno allora esser eletti anco quelli Nodari, che fossero in vacanza.

XII. Tutti i Nodari aspiranti alle Deputazioni, Officij e Cariche dovranno darsi in nota quindeci giorni almeno prima della loro ballottazione, con promessa quanto agli abitanti nel Territorio di trasferire il loro domicilio in Città per quel tempo, che durerà il loro Officio, o Carica, e mancando alcuno di essi, a favor del quale fosse caduta l'elezione, sarà escluso da ogni concorrenza per anni dieci.

XIII. Gli Officij delle Deputazioni suddette saranno ogni anno distribuiti agli eletti col mezzo dell'estrazione a sorte.

XIV. Non potrà alcun Nodaro occupare in un solo anno, ed oltre un anno più d'uno degli Uffizj, Cariche, o Deputazioni, che vengono annualmente distribuiti dal Collegio, e dovrà inoltre soggiacere alla vacanza di un anno al caso di nuova concorrenza, a riserva di quanto è disposto nel superior capitolo undecimo, e nell'infrascritto Capitolo decimo sesto.

XV. L'Ascendente, il Discendente, Fratello, Zio, e Nipote non possono in uno stesso anno simultaneamente occupare Officij di Deputazione o Cariche in Presidenza.

XVI. Due de' componenti la Presidenza al finir della loro carica saranno previa ballottazione del Ternario, compresi nel numero delli venti, che verranno eletti dal Ternario stesso, nè per esser di tal numero sarà ad essi, e a loro colleghi del detto numero, vietato di poter coprire in quell'anno stesso qualche Officio di Deputazione, in quanto però li detti Colleghi o alcuno de' medesimi non l'avesse coperto nell'anno precedente.

XVII. Li Nodari Collegiati, che esercitassero o l'Avvocatura, o il Causidicato, o che fossero respettivamente iniziati per essi, a meno che non rinunzino all'esercizio, ed iniziamento predetti, non potranno coprire alcun posto in Presidenza, o fungere Officij, e Deputazioni, nè ottenere l'Autorità plenaria.

XVIII. Le incombenze del Presidente sieno di presiedere alle riduzioni, ascoltar le Istanze, poner Parti occorrenti, e far radunar il Ternario, ed il numero de' venti unito alla Presidenza, lo che potrà fare il Vice Presidente in caso di mancanza del primo, e mancando entrambi, almeno tre delli cinque Censori componenti il restante della Presidenza, la quale avrà carico di esaminare li requisiti di tutti li concorrenti, e di versare sul buon ordine del Collegio, ma di non poter deliberare senza l'approvazione del Ter-

nario, in quanto la materia, di cui si trattasse non potesse esser sancita dal numero de' venti come sopra unito alla Presidenza medesima.

XIX. Sarà particolar cura de' Censori di vegliare sulla fedele condotta di tutti i Nodari, e perchè non sieno trasgredite le Leggi, e rilevando, che alcuno mancasse a' suoi doveri, dovranno renderne sollecitamente inteso il Comitato di Legislazione, o le autorità costituíte competenti per le dovute emende e castighi.

XX. Sarà escluso irremissibilmente per anni otto da ogni concorrenza qualunque Nodaro convinto di aver ricevuto regali, mancie, o ricognizioni per cooperare con maneggio a favor de' concorrenti.

XXI. Restano rigorosamente vietati gli uffizij, maneggi, istanze nelle concorrenze agli Officj, Deputazioni, posti di Presidenza, ed ogni altro, dovendo il merito, capacità, e buoni costumi esser la vera guida conducente liberamente agli impieghi, ed al caso che fosse di ciò convinto qualche aspirante, sarà esso escluso per anni tre continui da qualunque concorrenza dipendentemente dal detto Collegio.

XXII. Per il giorno primo Decembre prossimo venturo 1797 si porrà in attività il Ternario del Collegio per ballottare le Cariche, i ricorrenti agli Offici, e deputazioni, elegger il numero de' venti come sopra, e per sistemare con Parti il buon Governo del Collegio; gli eletti alle Deputazioni, Officij e Cariche comincieranno a fungere il loro impiego nel giorno primo Gennaro dell' anno venturo 1798 e lo termineranno colla giornata 31 Decembre 1797, così dovrà farsi ogni anno, e sino a tutto il giorno 31 Decembre 1797 inclusive continueranno a fungere le Deputazioni, ed Officij quelli che li occupano in presente.

XXIII. Le ballottazioni dovranno seguire colla pluralità de' voti sopra la metà del numero radunato, astenendosi dal ballottare i parenti in primo grado, o gli interessati.

XXIV. Li Cappellani, ed il Bidello saranno annualmente ballottati, e questi soli potranno essere anco confermati.

XXV. Sino a tanto che sarà posto in attività il Ternario come nel Capitolo vigesimo secondo, sia da questo Governo Centrale autorizzata una Deputazione di Nodari a fare le di lui veci.

XXVI. Gli amministratori delle Commissarie incaricate a questo Collegio, e che hanno già incominciata la di loro agenzia,

possino per quest' anno tanto condurre al lor termine le amministrazioni medesime.

Li Nodari componenti la Deputazione stabilita coll' articolo vigesimo quinto sono li seguenti:

Francesco Caldana di Cerea	Luigi Zuccalmaglio
Alessandro Felisi	Giò. Battista Negri
Bortolammio Meriggi	Fortunato Facini
Pietro Pojana	Gio. Batta Marastoni
Luigi Castellani	Giorgio Seriati
Francesco Bongiovanni	Gabriel Pellesina
Luigi Maboni	Pietro Serena
Giuseppe Alessi	Paolo Ventrelli

Approvato dal Governo Centrale

MOSCHINI Presidente

FELISI Secr.

Il N. I è tratto dalla pergamena creduta originale.

I N. II-XII vennero trascritti dal Codice Statutario del sec. XIV, dal libro detto *Peloso* e dagli atti del Collegio.

Il N. XIII fu riprodotto dalla rarissima stampa fattane al momento della sua promulgazione col titolo: « Articoli per l' interna organizzazione del Collegio de' Notari di Verona, approvati dal Governo Centrale Veronese, Colognese, Legnaghese ». Il qual opuscolo ha in fine: « In Verona, dal Cittadino Domenico Carattoni Stampator Centrale ».

Manca l' indicazione dell' anno di stampa.

DOCUMENTI
PER LA STORIA
DELLA ZECCA VENETA.

(Continuazione. Vedi Tomo XVII, pag 74.).

XLVII.

Bagattino per Zara.

MCCCCLXXXX. die Xj. februarij cum additione.

Petijt instantissime fidelissima cumunitas nostra Iadre medio fidelissimi nostri Zoili detrico nuntij sui, ut ei concedamus pro commodo pauperum, quod in cecha nostra fiant et cudantur ducati ducenti bagatinorum similium illis, qui dati fuerunt communitati sibinici, hoc excepto, quod loco Impresure sancti michaelis : ponatur Imago Sancti Simeonis : qui denarij mittantur ad rectores nostros iadre: et quia conueniens est satisfacere petitioni ipsius Communitatis,

Vadit pars: Quod auctoritate huius consilij cudantur, et fiant in cecha nostra ducati ducenti dictorum *bagatinorum* cum Impressione predicta: qui mittantur ad prefatos rectores cum expresso mandato, quod ad incuntrum mittant quamprimum alterotantas monetas auri aut argenti ad capita consilij nostri decem, et camerarius huius consilij teneatur mutuare pecunias necessarias pro faciendis dictis bagatinis.

(Cons. X., *Misti*, R. **24**, c. 203).

XLVIII.

Bagattino per Traù.

MCCCCLXXXXij. die 19. martij cum additione.

Supplicari fecit fidelissima comunitas nostra targurii per Joannem de lutiis oratorem suum, ut ei pro comodo ciuitatis, et pauperum personarum, concedatur, quod cudantur in cecha nostra ducati

quinquaginta bagatinorum; ad similitudinem, et qualitatem illorum qui concessi fuerunt fidelissime comunitati Sibinici, et cum sit ei in hac honesta petitione complacendum,

Vadit pars: quod auctoritate huius consilij cudantur ducati quinquaginta *bagatinorum* sortis et qualitatis illorum, qui dati fuerunt comunitati Sibinici cum impressione Sancti Marci in soldo ab vno latere et Sancti laurentij ab alio latere: Et pro faciendis dictis bagatinis accipiantur ducati triginta ex groppo denariorum mittendorum tragurium pro fabrica, et mandetur comiti tragurij quod recuperet ex bagatinis alterotantas bonas monetas auri et argenti conuertendas et expendendas in fabrica predicta.

(Cons. X., *Misti*, R **25**, c. 80).

XLIX.

Bagattino per Spalato.

MCCCCLXXXX. die XXVj. februarij cum additione.

Quoniam Oratores fidelissime communitatis nostre Spaleti maxima cum instantia petunt, ut pro commodo ciuitatis, et territorio, et pauperum personarum eis concedatur, quod in cecha nostra cudantur ducati centum bagatinorum ad similitudinem illorum qui fuerunt concessi communitati Iadre, et communitati Sibinici: hoc est cum imagine gloriosi protectoris nostri ab vno latere, ab alio uero cum imagine Sancti doimi: Eapropter

Vadit pars, quod auctoritate huius consilij concedatur dicte fidelissime communitati Spaleti quod in cecha predicta cudantur, ut dictum est, ducati centum dictorum *bagatinorum* soluentibus oratoribus dicte communitatis de presenti ualorem dictorum bagatinorum faciendorum.

(Cons. X., *Misti*, R. **24**, c. 205).

L.

Bagattino per Lesina.

MCCCCLXXXXiij. die XXV. Septembris cum addictione.

Quod auctoritate huius consilij concedatur fideli comunitati nostre lesine, sic humiliter per suum nuntium supplicanti: Quod in cecha nostra cudantur ducati septuaginta in centum *bagatinorum*

de puro ramine ad ualorem duodecim pro marcheto: sicut sunt illi de iadra et Spaleto cum signatura ab vno latere sancti marci in soldo, et ab alio Sancti stefani, et hoc pro commodo pauperum personarum illius terre, et insule: et hoc fiat postquam ipsa comunitas dederit amontare dictorum bagatinorum.

(Cons. X., *Misti*, R. **26**, c. 42).

LI.

Serie cronologica dal 1420 *al* 1640 *dei rappresentanti la Republica Veneta in Cattaro (Conti, Rettori, Provveditori), molti dei quali apposero le sigle dei loro nomi sulle monete della città battute nella sua zecca.*

1420-22 Antonio dalle Boccole (Boccole)
1422-24 Marco Barbarigo
1423-25 Stefano Querini
1425-27 Piero Duodo
1427-29 Zuanne (Joannes) Balbi
1429-32 Nicolò Pisani
1432-34 Antonio Pesaro
1434-36 Lorenzo Vittori
1436-40 Paulo Contarini
1438-40 Alban Sagredo
1440-42 Piero Dalmario (Dalmer)
1442-45 Leonardo Bembo
1444-47 Zuanne Nani
1447 Nicolò Miani
» -49 Jacopo (Giacomo Morosini)
1449 Leone da Molin (Molin)
» -51 Zuanne Lion
1451-53 Alvise Baffo
1453 Nicolò Soranzo
» » Trevisan
1454-56 Zuanne Barbo
1457-59 Arsenio Duodo
1458 Erasmo Duodo
1459-62 Antonio Donà
1462-65 Paulo de Priuli (Priuli)
1465-67 Lodovico Bon
1466-69 Eustachio (Stae) Balbi
1470-73 Bertuci (Albertuccio) Gabriel
1473-74 Michiel Michiel
1474-77 Zuanne Donà
1477-81 Francesco Lippomane
1481-83 Antonio Ferro
1483-85 Marin Zen
1485-86 Francesco Lion
1486-88 » Basadonna
1488-89 Priamo Tron
1489-91 Paulo Erizzo
1491-92 Michiel Emo
1492-94 Geronimo (Hieronimo, Jeronimo) Orio
1494 Lorenzo Gritti
» -96 Zuanne Nani
1496-97 Piero Lion
1497-98 Francesco Cigogna
1498-99 » Querini
1499-501 Zan Paulo (Paulo) Gradenigo
1501-3 Sebastian (Bastian) Contarini

1503-4 Geronimo Foscarini
1504-5 Alvise Zon
1505-7 Olivier Contarini
1507 Marco Contarini
» Nicolò Coppo
1508-10 Paulo Valaresso
1510-12 Marco Arimondo (Rimondo)
1512-13 Anzolo Malipiero
1513-14 Francesco Gradenigo
1514-16 Piero Zen
1516-17 Bernardin da Riva (Riva)
1516-19 Simon Capello
1517-20 Vicenzo Tron
1520-21 Alvise Capelo
1522-23 Vettor Diedo
1523-25 Moisè Venier
1525-26 Francesco Taiapiera
1526-27 Domenego Gritti
1427-28 Marco Balbo
1529-30 Alvise Muazzo
1530-32 Benetto Valier
1532-33 Trifon Gradenigo
1533-34 Francesco Sanudo
1534-36 Andrea Venier
1536-38 Marchiò (Melchiorre) Michiel
1538-40 Mattio Bembo
1540-42 Alvise da Riva
1542-43 Lorenzo Salamon
1544-45 Alvise Renier
1545 46 Francesco da Mosto (Mosto)
1546-48 Batista Barbaro
1548-49 Francesco Pisani
1549-51 Valerio da Mosto
1551-52 Zan Francesco da Canal (Canal)
1552-53 Polo Donà
1553-55 Lunardo Bollani
1555-56 Bernardin Renier
1556-57 Domenego da Priuli (Priuli)
1558-59 Marin Pisani
1560-63 Dolfin Valier
1562-63 Francesco di Priuli
1563-65 Andrea Duodo
» Giacomo (Jacopo) Celsi
1565-67 Alvise Minoto
1567-69 Zaccaria Salamon (1)
1569-71 Bernardo Contarini
1573-75 Zan Batista Calbo
1575-77 Benettò Erizzo
1577-79 Pelegrin Bragadin
1580-81 Marco Diedo
1581-83 Vicenzo da Canal
1583-86 Marc' Antonio Venier
1586-88 Andrea Gabriel
1588-90 Geronimo Pisani
1590-92 Zuanne Loredan
1592-94 » Lippomano
1594-96 Alvise Barbaro
1596-98 Zuanne di Garzoni (Garzoni)
1598-600 Zuanne Magno
1600-2 Antonio Grimani
1602-4 Zan Marco da Molin
1604-6 » Franc. Bragadin
1606-8 Tomaso Contarini
1608-10 Francesco Morosini
1610-12 Geronimo da Molin
1612-14 Zaccaria Soranzo
1614-16 Zan Francesco Dolfin

(1) Fra il 1569 e il 1571 vennero eletti Antonio Bragadin e Gabriele da Canal, ma ricusarono l'ufficio.

1616-18	Camillo Michiel	1629-30	Geronimo Loredan
1618-20	Marc'Antonio Contarini	1630-32	Francesco Tiepolo
1621-22	Paris Malipiero	1633-35	Agustin da Canal
1623-24	Iseppo Michiel	1635-37	Antonio da Molin
1625-26	Piero Morosini	1537-38	Alessandro Contarini
1627-28	Francesco Contarini	1639-40	Zorzi Morosini (1)

(Registri del *Segretario alle voci* — *Deliberazioni del Magg. Cons.* — Lettere dei suddetti rappresentanti ai Capi del Cons. dei Dieci).

LII.

Tornesi battuti in Candia.

MDLXX Die XV Februarij in Additione.

Accioche il Dilettissimo Nobil nostro Marin di Caualli Cauallier eletto Proueditor general in Candia habbia modo di poter supplire nell' occorrentie, et bisogni del Stato nostro in quel Regno, et specialmente possa dispensare nelle paghe di soldati, et altro quella più quantità di monede, che si potrà per più beneficio di essi soldati, li quali come s' intende perdeno grossamente nel cambiare li ori in monede correnti;

L' anderà parte, che li Proueditori et Depositario in Cecca debbano far consegnare ad esso ser Marin di Caualli, a conto delli danari, che se li hanno da dare tanta materia per far *tornesi*, che sia per l' ammontar de ducati cinquemille, douendo anco fargli dare. 4. ouer. 6. stampi di detti tornesi, et le altre cose à questo necessarie, accioche gionto che sia in Candia possa far stampare di essi Tornesi, per douerli dispensare à quei soldati nostri nelle paghe loro, et come li parerà à proposito, et beneficio della cose nostre;

Et da mò sia preso, che al predetto dilettissimo Nobil nostro sia data auttorità di poter far stampare essi Tornesi in Candia con quella manco spesa della Signoria Nostra che si potrà.

(Cons. X., *Zecca*, R. III, c. 104).

(1) Posteriormente Cattaro smesso di batter moneta propria, usò quella della Dominante.

LIII.

Tornesi, o Torneselli pel Levante.

S' ignora la precisa epoca in cui la Republica di Venezia cominciò ad emettere questi nummi ne' suoi possessi orientali, mancando il decreto analogo. L' esemplare più antico che se ne serba è il già esposto, battuto sotto Andrea Dandolo.

Il valente archeologo dottor Cumano publicò nel diario *L' Istria* (anno V., n. 11) un erudito ragguaglio sopra i *Tornesi.* Recatosi nella Grecia al cader dell' anno 1859, egli costà, secondato della fortuna, ebbe agio di procacciarsi più centinaia di essi — tratti poc' anzi dal sottosuolo peloponnesiaco — disporli in ordine, esaminarli, studiarvi sopra, e da pari suo riferirne. Il *Sommario*, per non uscire dai limiti a sè prefissi, non sa far meglio che mandar chi legge, e gl' importi darsene cura, al periodico succitato, onde averne congrui particolari.

Ecco soltanto una *parte*, sul terminare del secolo decimoquinto, che ne scema il fino, per evitarne il disfacimento da parte de' procacciatori:

MCCCCLXXXVj. Die XXX decembris cum Additione.

Loca nostra partium orientis exausta sunt moneta minuta *tornesiorum*: qui huc et alio conducti: et destructi, maximam utilitatem importauerunt illis, qui .partito attenderunt: quia tenebant multum de argento: Et defectus huiusmodi *tornesiorum* sit cum singulari incommodo et discontentamento et murmuratione illorum fidelissimorum populorum: quibus cum sit in hac re satisfaciendum et ita satisfaciendum ut disordo hactenus secutus de destructione ipsorum *tornesiorum* non sequatur: quod cognoscitur futurum si ipsi *tornesij* ad talem caratatam conficientur, quod nulla vtilitas resultare possit illis, qui per eorundem destructionem queritarent aliquod lucrum, Eapropter

Vadit pars: Quod auctoritate huius consilij, Captum et deliberatum sit: quod cudi debeat quantum fieri potest celerius *Tornesij* ad solitam stampam, verum de caratata LX. Caratorum argenti pro singula marca iuxta lagium et monstram factam fieri per capita

huius consilij expendendi ad rationem octo pro marcheto, iuxta memoramentum vicecapitanei nostri generalis maris et rectorum nostrorum illarum partium: Ex confectione quorum dominium nostrum omnibus computatis Venit recipere de utilitate circa tria pro centinario: Et mandetur massarijs monete argenti, ut pro nunc cudi faciant ad summam ducatorum duo millia CCC. mittendam ad infrascriptas terras et loca nostra pro infrascriptis summis . . . . .

Pro Corphoo.	d. 500.	Pro neapoli romanie.	d. 200.
Pro Neopacto.	d. 200.	Pro Candida.	d. 500.
Pro Mothono.	d. 300.	Pro Rethimo.	d. 200.
Pro Corono.	d. 200.	Pro Canea.	d. 200.

(Cons. X., *Misti*, R. 23, c. 70).

LIV.

Grossetto pei naviganti.

M.CCCCLXXXXViij. die XVj. martij cum additione.

Ad honorem dominij nostri plurimum conuenit curare quod cecha nostra non cesset percutere, cumque hoc fieri possit cum comodo: tam publico quam priuato, quam cum consequenti substentamento hominum laborentium in eadem, eapropter,

Vadit pars quod auctoritate huius consilij captum sit et ita concedatur licentia ciuibus et mercatoribus nostris, tam possendi ponere in cecha nostra predicta argenta ad summam in totum marcarum sex mille cuneandarum in *grossetis* ad rationem librarum 33. pro qualibet marcha: que capiat numerum 165. grossetorum: que omnis pecunia sit pro nauigando tantum. Stampa uero ipsorum grossetorum ex omnibus illis, que per capita ordinabuntur magistris stamparum habeat elligi et fierit sicut videbitur et ordinabitur per Serenissimum principem, dominium nostrum, et Capita huius consilij.

(Cons. X., *Misti*, R. 27, c. 151).

LV.

Leone Morosini.

1.

1687: 24 Gennaro in Pregadi.

Nell' obligo ingionto al Magistrato de Proueditori in Cecca di

uersare sopra la qualità della Moneta d' Argento che fabricar si potesse ad' uso dell' Armata e Paesi di nuova Conquista, hà il loro feruido zelo puntualmente esseguite le publiche commissioni; portando quei sentimenti, e riflessi, che si sono intesi dal contenuto della scrittura hora letta. Douendosi però hauer riguardo nella fabrica d' essa di prestar così il commodo dell' Armata, e la facilità maggiore al commercio, come l' ageuolar, per quanto si possa, il suo spazzo nel Paese Turchesco, perchè tanto maggiore ne risulti il uantaggio al publico interesse.

L' anderà parte, che resti commesso a' Proueditori sudetti di far per la summa de ducati quarantamille fabricar, una nuoua Moneta d' Argento, che ragguagli con l' utile del Cecchino il prezzo di *lire Dieci l'vna*, con li suoi *Mezzi* e *Quarti* (1), come troueran più aggiustato, qual' habbi à seruire per commodo dell' Armata e Paesi di nuoua Conquista, Che s' informi per quanto si possa al Leone d' Olanda, ma di Liga peggio 300. solamente per marca; facendo per l' impronto che sia da una parte impressa l' effiggie del Prottetor nostro San Marco, e del Serenissimo unito, come si pratica nello Stampo del Cecchino, e dall' altra un Leone così che per l' intrinseco suo ualore più fino del Leone d' Olanda, habbia per Leuante più facile l' introduttione ed il spazzo.

Per l' altra poi Moneta di Rame, che nella summa delli ducati 10 mille prescritta deue fabricarsi pur' ad uso d' Armata, dourà il Magistrato ordinare l' impronto del San Marco da una parte, e coll' espressione in lettera d' Armata, e Morea dall' altra; ed' intanto gradendosi il uantaggio delli ducati 7 $^{1}/_{2}$ il Migliaro da quei Proueditori ripportato nella prouisione del Rame, sarà effetto della loro diligenza l' andarne sollecitando lo stampo affinche possino quanto prima ispedirsi à quella parte al necessario souuegno di quell' occorrenze.

(Senato, *Mar*, F. **672**).

2.

Serenissimo Dominio.

Peruenutoci il Decreto riuerito dell' Eccellentissimo Senato, 8, corrente, che prescriue per la costruzione della noua Moneda de Lioni, il ualersi di qualche summa de ducatoni per conuertir in paste; quali unite all' argento raccolto sin' hora in Cassa de Ori, et Argenti,

(1) Venne poi battuto altresì l' *Ottavo*, come si notò nella descrizione.

seruino per andar incaminando la fabrica del stampo sudetto; Per andar così esseguito; Habbiamo fatto formare l'annesso calcolo dal Maestro di Cecca, et li qui uniti dissegni per la confermatione, et per quel di più che l'Eccellenze Vostre stimassero prescriuersi. Gratie.

Data dal Magistrato de Proueditori in Cecca li, 21, maggio 1688.

FRANCESCO MARIA ZUSTINIAN Proueditor.

FRANCESCO CORNARO Proueditor.

(Inserta nel decreto seguente).

3.

1688 29 Maggio in Pregadi.

Accompagnando li Proueditori di Cecca con la scrittura hora letta calculo del Maestro di Cecca, e disegni per il Cunio de deliberati Leoni

L'anderà parte Che commendandosi la diligenza, et attentione di essi Proueditori siano il detto calculo, e dissegni approuati sopra quali doueranno sollecitamente essi Proueditori far seguir il stampo della moneta in conformità delle Publiche prescrittioni.

MICHIEL MARINO Segretario.

(Id., *Terra*, F. 1094).

LVI.

Tallero a torchio, primo tipo.

Il Senato, con la deliberazione seguente, incarica i sovrantendenti alla zecca di meditare e propor lo stampo di una nuova e grande moneta d'argento per le proprie provincie della Dalmazia e pel Levante:

1.

1753. 10. Gennaro in Pregadi.

. . . . Restano incaricati esso Inquisitor, e Magistrato de' Provveditori in Cecca di unirsi in Conferenza co' Deputati, et Aggionti alla Provvision del Dinaro per prendere in esame, se riuscir potesse di publico vantaggio e decoro lo stampo di una Moneta nobile di argento per uso della Dalmazia, e del Levante, meditando singolarmente di fissarla in bontà, conio, e peso, che potesse riuscir grata anche al Commercio co' Paesi Ottomani, in confronto alli Ta-

lari della Regina (1), per tutto rifferire a lume delle publiche deliberazioni . . . . . .

(Senato, *Rettori*, F. **286**).

Viene risposto rassegnando gli studî, e proponendo il *Tallero a torchio* di primo tipo:

2.

Serenissimo Principe.

L' Eccellentissimo Senato con suo decreto 10 Gennaro 1753 comandò dover unirsi in Conferenza Noi Provveditori in Zecca, Inquisitor sopra Ori, e monete, Deputati, ed Aggionti alla Provvisione del Dinaro con incarico di prender in esame se riuscir potesse di publico vantaggio, e decoro lo stampo di una moneta nobile d' argento per uso della Dalmazia, e del Levante, meditar singolarmente dovendo di fissarla in bontà, peso, e conio, che riuscir potesse grata anche al commercio co' Paesi Ottomani . . . . . .

Posto ciò divisa la Conferenza potersi fare per via d' esperimento lo Stampo di un Tallaro veneto a Torchio del pegio 190, e del peso di carati 138 co suoi spezzati da spargersi nel Paese Ottomano con speranza di buon esito . . . . . .

Data dalla Conferenza sudetta li 3 Marzo 1755.

(Id., F. **289**).

E il Senato accetta la proposta, aggiungendovi alcune istruzioni:

3.

1755. 13 Marzo in Pregadi.

. . . . . . Per dar mano però all' esperimento proposto, s' impartisce facoltà da questo Consiglio all' Inquisitor sopra Ori, e Monete unitamente al Savio Cassier pro tempore e con intelligenza, per quanto occorresse, del Magistrato dei Proveditori in Cecca, di disponere quanto può rendersi neccessario per il Lavoro col Torchio di una tale Moneta. Daranno studio attento, e diligente principalmente, perchè la Moneta sia nel miglior modo coniata coll' uso del Torchio, dipendendo molto dalla bellezza, e perfezione del conio la fortuna di una nuova Moneta. Al qual fine quando non possano pro-

(1) Il *Maria-Teresa*, che a que' dì e poi v' ebbe sommo credito.

mettersi della capacità, e diligenza in tal lavoro delle Maestranze di Cecca, si concorre a permetter loro di procurarsi qualche persona esperta nel mestiere anche dall' Estere Cecche, che ne dirigga il lavoro, e che nello stesso tempo istruisca le Maestranze Nostre. Faranno formar pure varj disegni per l' impronto di detta Moneta per presciegliere il migliore . . . . . .

(Ibid.).

Fu poi difinitivamente statuito di battersi la moneta dietro la scrittura e la conseguente terminazione qui appresso:

4.

Serenissimo Prencipe.

Mentre si uà dalla nostra obbedienza senza perdita di tempo disponendo ogni cosa necessaria per la fabbrica della comandata Moneta a Torchio per il Levante, crediamo nostro douere di presentare nell' annesso foglio a Vostra Serenità, ed a Vostre Eccellenze il disegno di quel Conio, che più d' ogni altro ci parue conueniente da imprimersi sopra la Moneta sudetta per dipendere dalle Loro Sapientissime Deliberazioni.

Due oggetti abbiamo hauuto nel sciegliere quest' Impronto. Vno fù di rendere la Moneta poco ingombrata da Figure, onde resti più campo a quel fondo liscio, e polito che diuenendo per l' effetto del Torchio più lustro, e risplendente forma la maggior bellezza della Moneta. L' altro di formarla con qualche somiglianza al Talaro della Regina giacchè questo anco per la qualità del suo Impronto, si sà riuscire tanto grato a Turchi. L' impronto del Talaro consiste da una parte nella sola effigie della Imperatrice Regina in un mezzo Busto, con la semplice Iscrizione del di Lei nome, e dall' altra u' è l' Aquila Imperiale, e sopra di essa le armi della medesima Imperatrice contornate con li nomi di quei suoi Stati oue la Moneta è coniata insieme con l' anno dello Stampo. In un simile modo osseruaranno Vostre Eccellenze mettersi nella nostra nuoua Moneta da una parte un' effigie bene delineata significante la Republica con la semplice Iscrizione *Respublica Veneta*, e nel Rouescio un Leone alato in piedi con il Libro, ch' è il solo Stemma usato dalla Repubblica come simbolo del Protettor suo San Marco, ed all' intorno il nome rispettabissimo del Serenissimo Prencipe; ed infine l' anno corrente. Con tale semplicità, e nobiltà di Conio, quale da noi communicato ai due Eccellentissimi Magistrati che unitamente a noi in altra con-

ferenza suggerirono all' Eccellentissimo Senato la massima del nuouo Stampo merita le loro approuazioni, e sarà poi nostra cura, che uenghi perfettamente eseguito speriamo, che niente sia per mancare alla bellezza della nuova Moneta, onde acquistar possa non minor reputazione, e corso del Talaro Austriaco, ed in conseguenza si ottengano tutti quegl' oggetti per i quali ella fù da Vostra Serenità decretata. Noi non lascieremo intanto di sollecitare l' opera quanto si può, al qual fine non meno che a maggior pubblico risparmio, essendo necessaria per la costruzione delle macchine non poca quantità di ferro uecchio da colare, e di bronzo di buona qualità, come pure alquanto acciajo di armadure antiche ed inutili, e qualche grosso pezzo di Legname, crederesimo opportuno, che l' Eccellentissimo Senato rilasciasse le sue uenerate commissioni al Reggimento Eccellentissimo all' Arsenal, ed al Magistrato Eccellentissimo delle Artiglierie perchè di tali generi facessero respettiuamente somministrare alle ricerche di me Inquisitor sopra Ori quello che fosse per occorrere, mentre sarà nostro diuoto impegno il procurare in tutti i numeri il miglior publico seruizio. Grazie.

Data dalla Conferenza del Sauio Cassier, e Inquisitor sopra Ori, e Monete 27 Maggio 1755.

Andrea Tron Savio Cassier.
Piero Barbarigo Inquisitor.

(Senato, *Terra*, F. **2216** — inserta nel decreto seguente).

5.

1755: 31 Maggio in Pregadi.

Nel costante impegno del Sauio Cassier del Collegio, ed Inquisitor sopra Ori, e Monete di condur ad effetto lo stampo già decretato della Moneta à Torchio per il Leuante, accompagnano à questo Consiglio in seguito delle gradite beuemerite loro applicazioni sopra di tale materia il dissegno di quel Conio, che credono conueniente d' imprimersi, esponendo stessamente quali effetti sian per rendersi necessarj per la costruzione delle Macchine per questo stampo inseruienti. Conformandosi però questo stesso Consiglio ne' sentimenti della Conferenza accennata approua con l' autorità sua l' esibito dissegno, onde resti eseguito, comettendo nello stesso tempo al Reggimento all' Arsenal, e Magistrato all' Artiglieria, ben intendendosi con l' Inquisitor antedetto di ad esso somministrare per quanto à cadauno incombe per la costruzione delle machine sudette la occorrente quantità di ferro uecchio da colare, e di bronzo di

buona qualità, come pure alquanto acciajo di armadure antiche, ed inutili, e qualche grosso pezzo di Legname. Proueдutosi con ciò quanto occorre per lo stampo sudetto è ben certo il Senato, che dalla Conferenza non sarà lasciata di uista la maggior sollecitudine per farlo eseguire, il che sarà per riconoscersi à merito della medesima.

E del presente sia data copia per quanto le spetta al Reggimento all' Arsenal, e Magistrato alle Artiglierie per eseguire in conformità.

GIUSEPPE IMBERTI Segretario.

(Ibid.).

OSSERVAZIONE. — È questa la prima volta che viene espressa la frase **a torchio.** Nulladimeno su tal rapporto dà un po' a pensare la seguente *parte* del Consiglio dei Dieci, recata altresì dal Lazari, dove si pone in rilievo certo congegno che fa riuscir le monete di una stupenda eguaglianza, bellezza e rotondità, tutti pregî impossibili ad ottenersi coll'usuale martello. Nè dal martello usuale sono certo usciti il *Quattrino di due metalli*, coniato sotto Leonardo Loredan, e qualche altro pezzo distinto dello stesso tempo.

6.

M. D. die XXViij. Martij cum additione.

El singular modo et inzegno trouado cum molta sua industria et achuita per el fedel nostro Zuane dai horologij in far et stampar soldi et mezi soldi cum tanta equalita: iusteza et rotondita, quanta alcuno ha ueduto, et come ha testificado el Castaldo della Zecha nostra, et similiter li maistri de le stampe et altri che hano uisto el suo lauor, et modo de lauorar, cosa a tuti ad miranda: Die indur la Signoria nostra ad uoler dar modo chel possi perseuerar el bon principio dato, non solum in li soldi et mezi soldi predicti: Ma ogni altra sorte monede, ac etiam li ducati. Come el se ha offerto de trouar modo cum ogni pianeza, rotondita perfecta, et peso: adeo che le monede nostre, quale exceleno tute le altre monede de bonta, excelerano similiter de belleza: chosa che certamente se die desyderar per honor de la Signoria nostra, et per tuor ogni modo al stronzar de dicte monede, le qual non potrano per alcun modo esser toche, che immediate non siano Cognossude: et pero

Landara parte che per auctorita de questo Conseglio, dicto

Zuanne dei horologij sia Conducto in la cecha nostra Cum Stipendio de ducati sie al mese per la persona sua cum uno suo fameglio, Cum obligatione de far et ordenar tuti li inzegni et instrumenti necessarij per far si li dicti soldi, et mezi soldi, come marcello et monede da XX. soldi, ac etiam altre monede necessarie, et ducati: Si come de tempo in tempo li sara ordinado: el qual Zuane similiter debi soprastar et monstrar a lauorar cum dicti soi inzegni a quelli operarij parera ai Capi de questo Conseglio, et che sarano più apti a tale exercitio: et posi etiam lui Zuane lauorar uoiando: et siali prouisto al dicto Zuane de loco commodo, ferramenta et altre cose al far de dicti instrumenti, et monede soprascritte si come sara necessario: et per la fadiga sua et instumenti fina hora per lui facti, Li siano donadi per i Capi de questo Conseglio ducati XXV. ouer XXX.

Et da mo sia preso che dicti Soldi et mezi soldi siano facti pro nunc per conto de la Signoria nostra non excedando soldi XX. dela marcha de spesa: fina che facta una suma de CCC. ouer CCCC. marche se uedera come succederano le cose cum utilita, ouer non: et dapoi sia deliberado per la Signoria nostra cum i Capi de questo Conseglio, quanto apparera necessario et utile de la Signoria nostra: et siano tenuti i capi de questo Conseglio et Camerlengo de quelo solicitar cum ogni diligentia el lauorar de dicti soldi et mezi soldi, et altre monede ut supra

(Cons. X., *Misti*, R. **28**, c. 77).

Ma un singolare artificio di pari guisa, o all'incirca, risulta anco da quest'altra *parte*, emanata dal Consiglio stesso sedici anni innanzi della precedente:

7.

MCCCCLXXXiiij. die XXViij. Septembris.

Virtus et solertia victoris filij quondam fidelissimi ciuis nostri Magistri antonij marmorarij cognomento de San Zacaria, demonstrata per hos indices stamparum monetarum singulari artificio ellaboratos, est talis ut mereatur esse grata dominio nostro, vt monete nostre fiende sint conspicue et belle, sicut conuenit pro honore dominij nostri, vt virtus hominis non exeat de hac ciuitate.

Vadit pars: quod auctoritate huius consilij idem victor assumatur et ipse in magistrum stamparum monetarum nostrarum in cecha nostra cum salario siue prouisione ducatorum quinquaginta in anno et ratione anni.

(Id., R. **22**, c. 67).

LVII.

Tallero, secondo tipo.

L' Inquisitore sopra ori e monete Giulio Contarini, unito in conferenza coi Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro e coi Provveditori in zecca, dietro incarico del Senato 18 dicembre 1766, perchè debbasi regolare lo stampo del *Tallero Veneto*, espone in proposito :

1.

Serenissimo Principe.

Più interessanti, et esenziali argomenti di regolazioni prescriver non poteva l' Autorità dell' Eccellentissimo Senato, per agevolare il copioso stampo, e commercio del Talaro Veneto, che quelli espressi nel provido suo Decreto 18. Decembre 1766, appoggiati a questa Carica di Inquisitor sopra gl' Ori, e Monete, per esser recati, dopo le prestate meditazioni alla Virtù, et Esami delli Magistrati Eccellentissimi delli Deputati, et Agionti alla Provision del Danaro, e delli Proveditori in Zecca uniti in Conferenza.

Principale oggetto della mia ubbidienza nel periodo delli tre Mesi circa, dachè l' Eccellentissimo Senato mi ha incaricato in questo Ufficio d' Inquisitore, fu la applicazione alli medesimi argomenti . . . . , .

Non ho prestato applicazioni, e pensieri meno diligenti per adatare alla forma del Conio quella eleganza, che dipende dalla maestria del Dissegno, della incisione, e della impressione.

Per le Macchine inservienti alla impressione spero che Vostra Serenità averà da compiacersi nelle direzioni del noto Ingegnere Bortolo Feracina: Per la incisione io trovo conforti di riuscita nella perizia del solito Maestro Incisore Scabel: E per il Dissegno, ho studiato con li migliori delineatori, per togliere li diffetti rimarcati nel presente Dissegno.

Mentre posso confidare che li nuovi Talari sortiranno più nitidi, giacchè la loro lega sarà quella delle pezze di Spagna, cioè di puro Rame; che si formeranno più atti a ricevere la impressione delle figure diametrali, posiachè il loro contorno averà ad' essere più elevato del contorno presente; non ho però osato di pressie-

gliere un solo Dissegno; nè distacarmi dalla figura del Leone, Emblemma antico della Regia grandezza di questa Republica.

Due Dissegni mi furono recati li quali, per riverente mio parere, rapresentando Figure, e lineamenti alquanto più aggiustati del Conio presente, ho creduto di doverli presentare alla miglior Scielta degl'inteligenti, et esperti Soggetti destinati all'atuale commandata Conferenza.

Tutti due riescono nella loro circonferenza uguali a quello della Regina: Tutti due aver devono nel contorno le parole *Iustitia et Pax;* ed' ogni uno rapresenterà nella superficie anteriore la Figura della Republica con Faccia Maestosa, con la Regia sopraveste di Ermelini, e con le parole *Respublica Veneta*.

La varietà delli Dissegni si è formata sule figure della Superficie posteriore, medesime dovendo essere le parole del Nome del Serenissimo Doge regnante, e medesimi li Numeri dell' Annuale Stampo.

Tutti due li Dissegni rapresentano il Leone alato, con la Corona sopra il Capo; ma l' uno con il Libro Evangelico apperto sopra il petto; Simile Figura del Leone contiene il Secondo Dissegno; sostituitovi però al Libro uno Scudo, et un Ramo di Vlivo ....

Se non ravisiamo motivi di raggioni per esitare dall' offerire con sentimenti di piena nostra persuasione alla Autorità dell' Eccellentissimo Senato il Piano di Economia, e disciplina sovra espresso per il successivo lavoro, e Commercio del Talaro Veneto; non ritroviamo Argomenti di opposizione, ne pure, ad' alcuno delli due proposti Dissegni: Poichè ogn' uno di essi ci comparisce delineato con Elegante Maestria, e simboleggiato in modi non ripugnanti alli riguardi Politici.

Bensì riverentemente accenneremo, che il Leone portante sopra il petto il Libro Evangelico è lo Stemma singolare della Republica, espresso anche nelli Ducati Veneti accetti nell' esterno Ottomano Commercio.

Osservati dalla Conferenza tali Precetti in raporto alla Figurazione del Conio, e presservata la qualità, e la quantità di Argento intrinseco in gradi maggiori delli Talari stampati nelle altre Zecche; riputiamo di dover presentare alla Publica Sapienza tutti due li Dissegni, perciochè dalla Maturità sua autorizato venga il più innocente nel Simbolo, e nella espressione: Rassegnandosi l' Inquisitore sopra gl' Ori, e Monete, cosi per la esecuzione del Piano, come per quella del Dissegno, e Noi Proveditori in Zecca, e Deputati,

et Aggionti alla Provigion del Dinaro ad' ogni Sovrana deliberazione.

Dalla Conferenza li 28 Gennaro 1767.

(Senato, *Rettori*, F. **320**).

Proseguite le pratiche a tale scopo, viene finalmente deliberato:

2.

1767. 6. Febraro in Pregadi.

Alle comissioni contenute nel Decreto 18 Decembre 1766, onde agevolare il copioso stampo, ed il Comerzio del Talaro Nostro, si prestò con accurata applicazione, e studio il Dilettissimo Nobil Nostro, ser Giulio Contarini Inquisitor sopra Ori, e Monete; studio, ed applicazioni, che, fattisi quindi successivo tema alle considerazioni di tutta insieme la Conferenza dell' Inquisitore medesimo, e delli Magistrati Deputati, et Aggiunti alla Provision del dinaro, e Proveditori in Zecca, s'intesero raccolte nella diligente ora letta Scrittura.

E riassunte le comissioni medesime, sù d' ogni punto .... Con non minore riflesso prestatosi l'Inquisitore istesso all' impegno di ben proporzionare a più felice corso del nuovo Talaro la forma del Conio, la eleganza del dissegno, e la maestria della incisione, e della impressione sua, addottandosi, che quanto alle macchine abbia a valersi del noto ingegnoso Bortolo Ferracina, e del perito Scabel per la incisione, si approva l' accompagnato dissegno, con Figura simbolleggiante in una superficie la Republica, nell'altra espressivo l' antico stemma del Leone con il libro aperto; e l' una superficie, e l' altra, ed il contorno medesimo illustrato da appropriate iscrizioni ....

Giacomo Zuccato Segretario.

(Ibid.).

LVIII.

Monete per Corone e Modone (1).

Millesimo CCC. quinto. die Vij. Marcij.

Cum per principem achaye et alios de Romania fiat talis mo-

(1) V. altresì il documento XLVI, n 2.

neta propter quam redditus nostri Comunis Corone et Mothone sunt ualde deteriorati et etiam mercatores inde recipiunt magnum preiudicium et sinistrum,

Capta fuit pars quod per nostrum Comune ***debeant Cudi in Corono uel Mothono*** ille ***monete*** que uidebuntur domino duci consiliarijs capitibus de XL et prouissoribus esse meliores pro nostris negocijs de inde.

(M. Cons., *Magnus Capricornus*, c. 77).

LIX.

Carzia.

1.

1553. 15 mazo.

Essendo sta per Vostre Magnificentie signor proueditori alla cecha fattomi intendar, ch' io debba dir la opinion mia cercha i carci che se spendano in cipro sel sara bene il farne per comodita di quelle Isole. Alche io rispondo che non solamente sara comodo anci necessario per esser uenute le carcie uechie a meno et desfate, et per tal cause ho intesso che altre uolte el regimento ne facea bater la quantita, ueramente credo che saria conueniente mente al bisogno de le Isole da . 3 . in . 4 . mille ducati li qual anche se dariano spazamento in pagar bollette in breue tempo, et questo e quanto io sento, et a Vostre Magnificentie mi racomando.

Zacharia Barbaro.

(Cons. X., *Comuni*, F. 59).

2.

1553. die. 26. Junij in additione.

Hauendosi inteso per relationi de Rettori che sono stati in Cypro, et di altri che hano pratica di quel regno il mancamento che ui è di Carcie con incommodo grande di quei fidelissimi nostri, li quali hano bisogno di tal sorte di moneta per spendere a minuto, e cosa conueniente farne fare qualche summa per commodita di esso nostro Regno, pero

L' anderà parte che sia data libertà alli proueditori nostri di Ceca di farne fare per questa uolta fino alla summa di ducati . 2 . mille di carcie, li qual debbano tenir di argento Carrati . 92 . per marca, et respondino a carcie . 454 . per marca si come consigliano

essi proueditori, Et subito fatte siano imbarilate, et mandate in Cypro, con ordine a quel regimento che in danari contadi debba redintegrar la Ceca delli detti ducati . 2 . mille. Et li proueditori di ceca possano limitar le fatture, et vtilità delli masseri, et altre maistranze di ceca si come li parerà.

(Ibid.).

LX.

Carzia quadrupla.

M. D. LXViij. die Xj.
Jannuarij in Additione.

Che sia commesso alli Proueditori nostri in Cecca, che debbano far stampar fino alla summa de ducati uintimille de carci cioe carci ordinarie, et *da quattro carci* l' una, da esser mandate in Cipro quando, et satisfatte ad essa Cecca, come sarà poi deliberato per questo Conseglio.

(Cons. X, *Zecca*, R. III, c. 56).

LXI.

Bagattino per Treviso.

MCCCCLXXXXij. die XXiiij. octobris
cum additione.

Quod auctoritate huius consilij mandentur fieri in cecha nostra ducati centum *bagatinorum* ad sex pro marcheto ad requisitionem fidelissime comunitatis nostre taruisij de puro ramine, ad illam stampam, quam ipsa comunitas requisiuit videlicet, ab vno latere cum impressione Sancti marci in soldo et ab alio latere cum impressione Sancti liberalis protectoris sui, cum ordine et mandato, quod de eis non possit expendi vltra ualorem unius marcheti pro uice, vt cum eis prouideatur necessitati pauperum et expendantur in ciuitate et territorio taruisij.

(Cons. X., *Misti*, R. 25, c. 136).

LXII.

Bagattino per Padova (1).

1491. die. ultima augusti in
Consilio X. cum additione.

Quia oratores fidelissime communitatis nostre padue; ad presentiam capitum huius consilij comparentes post declaratam necessitatem, et incomodum quam et quod patitur ille fidelissimus populus ob defectum obolorum, Supplicarunt prouideri de obolis, et de tali sorte obolorum qui non possint ab falsificatoribus viciari cum consequenti multiplicatione, cum damno postea dictorum fidelium, Eapropter

Vadit pars; quod auctoritate huius consilij, captum et deliberatum sit, Quod in cecha nostra cudi debeant modo et in futurum *bagatini* sortis et qualitatis nunc huic consilio ostense, que est valute duodecim ad marchetum, quia sunt ex ramine puro, expendendi in padua et paduano territorio ad rationem predictam duodecím ad marchetum, Et fiant *cum imagine Sancti Marci in forma leonis ab vno latere et cum vna cruce ab altero*, sicuti etiam concessum fuit Veronensibus. Et pro nunc mandetur cudi et mitti ad cameram nostram padue ducatos ducentos cum ordine et mandato ad illos rectores nostros, quod remittant ad capita et camerarium huius consilij alterotantas monetas auri uel argenti.

(Cons. X., *Misti*, F. 5).

(1) In un documento del 1462, rinvenuto dal prestantissimo cav. professore Andrea Gloria, e comunicatomi gentilmente dal signor Rizzoli, è ricordo di una moneta a quei giorni in corso nel Padovano, detta *Starnuzzo*, probabilmente nome volgare di una conosciuta, come il *boro*, il *traro*, lo *scheo* ecc. La cito a modo di curiosità:

In Christi nomine amen. Anno Natiuitatis eiusdem millesimo quadringentesimo sexagesimo secundo. Indictione decima. die mercurij nono mensis Junij. in villa Roncorum Casalis paduani districtus. in domo et habitatione ser Petri quondam Andree de dicta villa. presentibus Dominico filio ser Petri. Andrea filio Jacobj. Joanne filio ser Petri. omnibus de dicta villa Roncorum Casalis testibus rogatis habitis et vocatis et alijs. pro pretio partim librarum Centum et quinquaginta denariorum paruuorum. videlicet ducatorum viginti duorum venetorum et **starnuzj** *duodecim paruulorum. quos dinarios et presertim Petrus quondam Bartolamey Leonardi de villa Megagni de territorio Montagnane guarentauit. contentus et confessus fuit se nomine finiti. conuenti. terminati et justi precij traditi et recepti tempore huius contractus habuisse et manualiter recepisse*, etc. . . . .

Ego Martius quondam Joannis notarius.

LXIIII.

Oboli e Piccoli per Padova.

1.

. MCCCCLXXXVj . Die . XX . decembris.

Est magna indigentia obolorum tam in hac urbe quam in ciuitate padue cum incomodo multo populi minuti desiderantis habere ex illis, Eapropter,

Vadit pars, quod auctoritate huius consilij mandetur massarijs nostris ceche argenti ut cudi faciant de presenti ducatos quadringentos *paruulorum* siue *obolorum* predictorum quorum ducati ducenti sint pro hac ciuitate et alij ducati ducenti prout uidebitur capitibus mittantur ad rectores nostros padue dispensandos illi populo cum ordine quod remittant alterotantas argenteas monetas ad officium ceche prefatum.

(Cons. X., *Misti*, R. **23**, c. 68).

2.

. 1494 die 27 nouembr. in consilio X. cum additione.

Quod fidelissime communitati nostre padue, ita per oratorem suum supplicanti auctoritate huius consilij concedatur, et ita mandetur camerario huius consilij, ut cudi de presenti faciat ducatos centum *paruulorum* sub illa stampa, et de illa sorte que alias deliberata fuit per hoc consilium.

Insuper attenta indigentia obolorum, que est in hac ciuitate de *obolis*, auctoritate huius consilij mandetur camerario huius consilij vt cudi faciat ad summam ducatorum centum dandorum extra juxta exigentiam prout videbitur et mandabitur per capita huius consilij.

(Id., F. **8**).

3.

1498. die 19 decembris, In Consilio X. c. additione.

Fidelissima communitas nostra padue, instantem solicitudinem per oratores suos fecit, quod attenta maxima penuria paruulorum cum incomodo populi, per hoc Consilium ei concedamus, quod in cecha nostra cudantur ducatos centum paruulorum, sortis, et qualitatis solite, ut per litteras potestatis padue constat: eapropter, in satisfatione dicte Communitatis

Vadit pars, quod auctoritate huius Consilij, per Camerarium ipsius, in cecha nostra mandetur Cudi ducatos centum *obolorum* solite Stampe et qualitatis de pecunijs Camere Consilij X. et mittantur ad Rectores padue, qui habeant accipere ad incontrum monetas auri, aut argentj pro amontare dictorum obolorum, et illas mittere ad Camerarium Consilij X.

(Id., F. **12**).

4.

1503. die vltimo martij in consilio X. cum additione.

Quod fidelissime comunitati nostre padue: ita supplicanti pro opportunitatibus montis pietatis padue concedatur et ita mandetur camerario huius consilij: Quod cudi facere debeat in cecha nostra ducatos centum *obolorum* ad solitam stampam, dantibus ipsis oratoribus, sicut se offerunt, ducatos centum ad incontrum.

(Id., F. **15**).

V. pure la *parte* del Senato 24 maggio 1442 — Doc. LXVI, n. 4; e quella del Consiglio dei Dieci 9 febbraio 1487. — *Misti*, R. **23**, c. 155.

LXIV.

Bagattino per Bergamo (1).

MCCCCLXXij. die XXViij Januarij.

Quod mandetur officialibus nostris Ceche, ut fieri faciant de presenti, ducatos quingentos *bagatinorum* eris, Octo quorum valeat vnus Marchetus, et mittantur ad Rectores nostros pergami. Dictique officiales fieri faciant vnam stampam nouam pro dictis bagatinis. que stampa differat ab stampis bagatinorum factorum pro alijs Ciuitatibus.

(Senato, *Terra*, R. **6**, c. 195).

LXV.

Quattrini, e loro mezzi per Ravenna.

1.

MCCCCXLij. die XViij. Julij.

Cum captum sit in isto consilio quod fiant de bagatinis ad li-

(1) V. Doc. LXVI, n. 2 e 10.

gam nouam pro terris nostris a parte terre, Et bonum sit etiam prouidere quod fiant de quatrinis et semiquatrinis pro Rauena ad ligam et secundum monstram dictorum quatrinorum factam per massarios nostros monete argenti, et missam prouisori nostro Rauene, qui laudat, quod fiat de quatrinis predictis quia placent Ciuibus Rauene.

Vadit pars Quod massarij nostri monete argenti fieri facere debeant de *quatrinis* et *semiquatrinis* predictis ad ligam et secundum monstram per dictos massarios factam, in illa summa et quantitate, que necessaria erit pro Rauena, mittendo de illis de tempore in tempus prouisori nostro Rauene, qui teneatur et debeat dare in omnibus solutionibus et subuentionibus que fient per cameram nostram Rauene illam partem dictorum quatrinorum, que sibi videbitur, non possendo dare minus quinque pro cento, dando dictos quatrinos secundum cursum ducati, Et teneatur dictus prouisor noster sub pena ducatorum . CC . aurj in suis bonis proprijs remittere de tempore in tempus nostris Gubernatoribus introituum in auro uel argento valorem dictorum quatrinorum, quos recipiet de tempore in tempus.

(Senato, *Mar*, R. 1, c. 106).

2.

MCCCCLj. die vltimo Decembris.

Quoniam est prouidendum de recuperando pecunias per omnem modum, et viam possibilem, ut de marsupijs nostrorum ciuium extrahantur pauciores pecunie fieri poterit, Et in Rauenna expendantur quatrini de florencia bononia Senis luca, et aliis locis, Et si in cecha nostra fierent de quatrinis ad bonitatem, et pondus illorum quatrinorum consequetur bona vtilitas,

Vadit pars, Quod officiales nostri monete argenti teneantur et debeant fieri facere ducatos mille quatrinorum amodo per totum mensem Aprilis proximum, de tempore in tempus, sicut collegio videbitur, ad ligam pondus latitudinem, et bonitatem aliorum quatrinorum, qui expenduntur in Romandiola etiam aliquatenus meliorando ad stampam, que videbitur collegio, qui mittantur nostro potestati et capitaneo Rauenne, quod eos dispensare debeant sicut melius, et utilius collegio videbitur.

(Senato, *Terra*. R. 3, c. 11)

LXVI.

Monete per Vicenza, Verona, Brescia, Friuli, Romagna, e altri luoghi della Terraferma.

Nelle due prime delle città or nominate (venuta una sotto la signoria di Venezia nel 1403, la seconda due anni dopo) si emanò la seguente legge che v' imponea la moneta della metropoli, con il valore in rapporto a quella che aveano in corso. Vi tengon dietro altre dieci disposizioni per provveder di denaro sì esse che le restanti:

1.

MCCCCV. die Xiiij februari.

Indicione Xiiij.

Quod committatur nostris rectoribus Verone et Vincentie, quatenus publice in locis solitis suorum regiminum faciant cridari, Quod omnes illi qui habere deberent fictus pensiones et liuellos, ac generaliter omnia debita monetarum argenti teneantur accipere in solutione grossum nostrum pro soldis tribus, et Mezaninum pro soldo vno, et soldum pro paruis . Viiij . et paruos . Xij . pro soldo, non essendo tamen astricti accipiendi in solutione suorum debitorum paruos, nisi soldos rotos. Monete uero forenses, que pro presenti currunt pro dictis regiminibus permittantur expendi secundum portiónem noue monete, videlizet. Quod Sexinum suum quod expendebatur pro . XVj . denarijs nunc expendi debeat pro vno mezanino nostro, videlizet pro . Xij . denarijs nouis, et Ottinum quod expendebatur pro octo denarijs nunc expendi debeat pro paruis sex nouis, et sic omnes alie monete solite expendi in dictis regiminibus, et earum districtibus eadem ratione concurere debeant, Et hec pars habeat locum per totum mensem septembris proximum, et transacto dicto termino, *non volumus, quod expendatur alia moneta, quam moneta facta in cecha nostra*, videlizet grossum pro soldis tribus, et Mezaninum pro soldo vno, et soldum pro paruis nouem, et paruos . Xij . pro soldo. Et hoc committi debeat omnibus qui exigunt denarios pro nostro comuni quomodocumque quod non debeant pro presenti tempore accipere in solutione, nisi vnum quartum monete forensis quantitatis exigende, et residuum monetarum no-

strarum auri et argenti pretijs specificatis, Que pars cridari debeat in predictis regiminibus per totum mensem martij proxime futurum.

(Senato, *Misti*, R. **47**, c. 41).

2.

Die dicta.

Quod mandetur massarijs ceche nostre, quatenus Liga tornesellorum fieri faciant *paruos*, qui vadant Vij: C. LXX. pro quaque marcha, qui currant et vadant in Ciuitatibus nostris Verone et Vincentie . Xij . pro soldo.

(Ibid.).

3.

MCCCCXLj. die XXij. februarij.

Cum faciat pro nostro dominio hoc tempore penurie pecuniarum, recuperare pecunias per omnem modum et viam honestam, et in zecha nostra argenti alias fierent *paruulj* siue *bagatinj* pro Brixia, Pergamo, Verona, et Vincentia sub diuersis stampis secundum cursum locorum, qui quidem bagatinj tenebant marchas octo raminis et vnam argenti, Et quia dicti bagatinj defecerunt, nunc quedam moneta ducis Mediolani vocata sesinj, qui desuper sunt dealbati, et totum residuum est ramen cepit cursum per totum territorium nostrum a mentio vltra, Et si fierent de dictis bagatinis, qui tenerent marchas octo cum dimidia raminis et dimidiam argenti, comune nostrum maximam vtilitatem et lucrum reciperet.

Vadit pars, Quod massarij nostri monete argenti fieri facere debeant de dictis *bagatinis* secundum solitas stampas Pergami, Brixie, Verone, Vincentie et Venetiarum, ponendo dimidiam marcham argenti in marchis octo cum dimidia raminis, et vt dicti bagatinj consummentur, captum sit, quod de tempore in tempus mittatur de paruulis predictis Rectoribus locorum predictorum qui teneantur et debeant dare soldos quinque pro ducato de paruulis predictis in omnibus solutionibus et subuentionibus quas quomodolibet facient, Teneanturque dicti Rectores, sub pena ducatorum quingentorum remittere nostris massarijs argenti de tempore in tempus in auro vel argento valorem paruulorum quos recipient. Vt autem dicti paruulj capiant cursum, captum sit et firmiter ordinatum, Quod Rectores nostri non debeant amplius recipere, nec permittere, Quod recipiantur per cameras nostras usque duos menses, neque per speciales personas dicti sesinj, Ita quod totaliter ban-

niantur, Et si elapsis dictis duobus mensibus aliquis expenderet dictos sesinos perdat illos, et totidem plus pro pena. Omnes autem pecunie que extrahentur de vtilitate predicta, teneantur massarij nostri monete argenti, portare nostris Gubernatoribus Introituum de tempore in tempus pro solutione Illustris Comitis Francisci.

(Senato, *Terra*, R. I, c. 53).

4.

MCCCCXLij. die XXiiij. Maij.

Cum pridie captum fuerit in isto consilio, quod in cecha nostra argenti fiant de bagatinis pro Pergamo Brixia Verona et Vincentia, et nihil expressum sit de Padua Teruisio, et alijs terris nostris,

Vadit pars, Quod massarij nostri monete argentj mittere debeant Paduam, Teruisium, et ad alias terras nostras a parte terre et in patriam forijulij de *bagatinis*, qui expenduntur in dictis locis, factis ad ligam, sicut captum est in isto consilio, Et Rectores nostri dari facere debeant soldos quinque pro ducato de camera de *paruulis* predictis in omnibus solutionibus et subuentionibus, quas facient et fieri facient, sicut pridie captum fuit de alijs terris nostris, Rectores vero Padue dari facere debeant in solutionibus, que fient per cameram illam de paruulis predictis illam partem, que solita est dari, dummodo sit maior soldorum quinque pro ducato, Et non possint Rectores siue Camerarij omnium terrarum et locorum nostrorum dare in solutionibus predictis alios bagatinos siue paruulos, quam illos, quos habebunt a massarijs nostris monete argenti, sub pena contenta in parte furantium teneanturque Rectores predicti sub pena ducatorum quingentorum remittere de tempore in tempus in auro uel argento valorem dictorum paruulorum quos recipient nostris massarijs argenti, Et teneantur dicti massarij tenere computum ordinatum in vno quaterno separate de expensis et vtilitatibus dictorum bagatinorum, Et sub pena ducatorum ducentorum in bonis suis proprijs teneantur dicti massarij argenti portare nostris Gubernatoribus Introituum pecunias, que extrahentur de vtilitate dictorum bagatinorum pro solutione Illustris Comitis Francisci.

(Ibid., c. 67).

5.

MCCCCXLVij. die Xiij Martij.

Cum omnino sit vndique prouidendum per omnem modum et viam possibilem recuperare pecunias pro ponendo tempore debito

gentes nostras in ordine, Et ut quantominus fieri possit angarizentur facultates Ciuium nostrorum,

Vadit pars, Quod mandetur auctoritate huius consilij massarijs nostris monete argenti, quod de presenti fieri facere debeant marchas tresmille *paruulorum* pro brixia cum omni solicitudine et celeritate possibili, per modum, quod illos habeamus ad medium mensem Aprilis proximum ad longius, et ita iuxta informationem habitam illos habere poterimus ad dictum tempus, Et ex nunc captum sit, Quod massarij nostri predicti omnes illos denarios, quos ad presens habent in capsa et exigent in posterum usque dictum tempus conseruare debeant, et in aliqua alia re non expendere, aut dispensare, quam in ponendo gentes nostras in ordine, sub pena ducatorum CC. pro quolibet officiali qui contrafaceret in suis proprijs bonis, exceptis expensis manifacture, carbonum et aliarum rerum minutarum, sine quibus fieri non potest, Et per hanc viam inter paruulos et denarios, qui exigentur ab ipso officio habebitur summa ducatorum trium milium quingentorum.

(Id., R. 2, c. 24).

6.

MCCCCLiij. die XViij Decembris.

Item quod ad officium Ceche nostre cuniari debeant in *quatrinis* a paruulis quatuor pro quatrino ducati XX. millia incipiendo die primo Januarij proximi, qui quatrini dispensentur in omnibus terris nostris, Excepta hac ciuitate. Et ad hoc deputentur apotece quatuor. Verum post factam dictam summam, non possit amplius fieri quatrini sine licentia et ordine huius consilij.

(Id., R. 3, c. 92).

7.

MCCCCLXXij. die XXij Octobris.

Fidelissime Comunitates nostre Verone, et Vincentie supplicarunt nostro dominio, ut dignemur illis prouidere, quod habeant monetam aliquam eream pro expendendo in quotidianis minutis necessitatibus pro vniversali sed presertim pauperum Commoditate. Et memorent atque petunt ut huiusmodi moneta sit talis, quod Xij. valeant vnum soldum mezaninum, qui in vtraque Ciuitatum et territorium predictorum vocatur unus soldus.

Vadit pars. Quod cudi debeat in Cecha nostra *moneta ex Ramine fino et puro* sine vlla omnino coniunctione argenti, cum illis

impressionibus et figuris que Collegio videbuntur. Et sit talis conditionis et magnitudinis, quod . Xij . valeant unum mezaninum, computata factura. Ita quod volentes illam adulterare pro lucrando non possint. Et cudatur pro ducatis duobus millibus tantum mittendis ad Ciuitates antedictas mille pro qualibet. Cambiendos per Cameram volentibus de illis habere. Et pecunie que ex eis extrahentur, mittantur ad officium Camerariorum nostrorum per vtramque Camerarum predictarum. et sub pena ducatorum ducentorum.

(Id., R. **6**, c. 182).

8.

MCCCCLXXViiij: die Xiiij. januarij.

Quod in contemplationem fidelissime comunitatis nostre Vincentie humiliter hoc supplicantis: Cudantur in cecha nostra ducati ad ducenti aut trecenti *paruulorum* stampe nuper presentate huic consilio: pro commoditate pauperum personarum: ad . Xij . pro marcheto: Et fiant de puro ramine ita ut veniat moneta ad precium raminis: et perdat nostrum dominium manifactura: cum forma ducis ab uno latere ab alio forma ducis.

(Cons. X., *Misti*, R. **19**, c. 171).

9.

1490. Adi primo Setembrjo.

Nuj chauj del conseio di X. A uj masarj da la zecha Comandemo che poj fato i sazi per i *danarj* che se ano a far *per bresa* con liga de charati 180 darzento per marcha segondo la deliberazion de lo Ill. conseio di X. meso. 180 caratj darzento se troua manchar da zecha carati 4 afin che la deliberation de lo Ill. conseio di X. Abi efeto echel sia satisfato al bixogno et desiderio dela Comunita de bresa debiate meter charati 180. e per i. quatro carati che mancha metete . 3 . fin . 4 . charati de piu siche fato el sazo la marcha resti in charati 180 darzento come vuol la parte delo Ill. conseio di X .

(*Capitolare delle brocche*, c. 63).

10.

MCCCCLXXXXiij. die XVj. martij

cum additione.

Concedendum est fidelissime Comunitati nostre Verone, et vniuerso territorio, petentibus quod cudantur in cecha nostra ducati

400. quatrinorum ad tres pro marcheto, et ducati 200. obolorum ad nouem pro marcheto sortis et caratate alias concesse sicuti rectores nostri suis literis scripserunt, propterea

Vadit pars, quod auctoritate huius consilij per cecham nostram cudautur predicti ducati 400. *quatrinorum* et ducati 200. *obolorum* sortis et caratate alias deliberate, ut ipsis mediantibus predicta ciuitas et territorium possint in solutionibus suis uti beneficio dictorum quatrinorum et obolorom sine quibus multum incommodum patiuntur tam ciues quam commitatini.

(Cons. X., *Misti*, R. **26**, c. 3).

11.

MCCCCLXXXXViij. die XXX. Julij.

Fidelissima Comunitas nostra Vincentie per oratorem suum supplicari fecit, ut ei Concedamus, quod in cecha nostra cudi faciamus *denarios* ad nouem pro marcheto, et ad tres pro marcheto (*sic*) sortis et qualitatis que uidebitur Capitibus huius Consilij usque ad summam ducatorum . 400 . qui denarij mittantur per Capita huius Consilij de tempore in tempus ad Rectores Vincentie cum ordine quod remittant in argento, aut auro quantitatem et ualorem dictorum denariorum, et camerarius huius Consilij debeat mutuare de danarijs Camere Consilij illam quantitatem denariorum que necessaria erit pro dictis denarijs faciendis..

Et statutum sit quod de dictis denarijs non possit expendj ultra ualorem duorum marchetorum in qualibet solutione, sub pena statuenda per Rectores, et publicanda.

Et datiarij Vincentie teneantur accipere ipsos denarios in illis solutionibus datiorum, que sunt a duobus marchetis infra ut in multis rebus occurrit: hoc declarato et statuto, quod Camera nostra vincentie, non acceptet huiusmodi denarios predictos minutos, nec per datiarios possint dari ipsi denarij aliquo modo in solutum Camere prefate.

Captum preterea sit quod Cudantur in cecha nostra ducati .CCC. *bagatinorum* pro hac Ciuitate, Consuete Stampe pro usu huius Ciuitatis, qui fiant ad partem ad partem, ut uidebitur Capitibus huius Consilij.

(Id., R. **27**, c. 183).

12.

M. CCCCLj die vltimo decembris.

Qdoniam est prouidendum de recuperando pecunias per omnem modum, et viam possibilem, vt de marsupijs nostrorum ciuium extrahantur pauciores pecunie fieri poterit, Et in Rauenna expendantur quatrini de Florencia, bononia, Senis, luca, et alij locis, Et si in cecha nostra fierent de quatrinis ad bonitatem et pondus illorum quatrinorum consequetur bona vtilitas.

Vadit pars, Quod officiales nostri monete argenti teneantur et debeant fieri facere ducatos mille quatrinorum amodo per totum mensem Aprilis proximum, de tempore in tempus sicut collegio videbitur, ad ligam, pondus, latitudinem, et bonitatem aliorum quatrinorum, qui expenduntur in *Romandiola*, etiam aliquatenus meliorando ad stampam, que videbitur collegio, qui mittantur nostro potestati et Capitaneo Rauenne quod eos dispensare debeant, sicut melius et vtilius collegio videbitur.

(Senato, *Terra*, R. 3, c. 14).

(Continua).

V. Padovan.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LXIII. La Cappella dei Carcerati in Verona.

(C. Cipolla) Nell' ultimo fascicolo dell' *Archivio Veneto* (XVII, 349-50) parlai del breve studio che intorno a questa cappella scrisse l' egregio Cancelliere dell' Archivio Notarile di Verona, sig. Luigi Cristofoletti. Ora, essendomi caduti sott' occhio due documenti sullo stesso argomento, li dò in luce; perchè servono a confermare ed a completare le notizie che il Cristofoletti ricavò dai testamenti di Giovannino Miniscalchi. Sono due deliberazioni dei Consigli veronesi. Colla prima di esse la Città assunse l' incarico di scrivere al pontefice, ch' era Eugenio IV, per chiedergli il permesso della erezione della Cappella (14 Febbrajo 1449): colla seconda venne approvato di concedere al Miniscalchi di fabbricarla nel palazzo del Comune (12 dicembre).

1.

(14 Febbraio 1449. Consiglio dei XII e L)

pro Cappella Carcerum Verone, Quam vult Jnstituere ser Zaninus de Mereschalchis, Commisse fuerunt Littere ad Summum pontificem Jn favorem etc.

(*Atti del Cons.* vol. E f. 260).

2.

Item Die Veneris XIJ. Decembris 1449. In Consilio L.^ta^ deputatorum presentibus Magnificis dnis Rectoribus.

pro Capella Carcerum, Quam construere vult Magister Zaninus de Mereschalchis In Archivolto Palacij nostri comunis siue supra unam de Salis ipsius Pallacij versus orientem, Captum fuit de ballotis XXXVIIj pro, 0 contra, Quod ei Concedatur posse dictam fabricam facere.

(*Atti*, vol. cit. f. 286).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Cenno storico sulla Scuola musicale di Napoli del cavaliere Francesco Florimo, *Archivista del R. Collegio di musica di S. Pietro a Magella*. Napoli, 1869-71, Rocco, vol. due in 8.° di pagine 2266, ma nella numerazione, per inavvertenza tipografica, dalla pag. 1099 si passa alla 2000.

Un' opera interessantissima, della massima utilità pella storia dell' arte non che della musica, senza alcun dubbio è quella che dall' illustre cav. Florimo veniva data alle stampe riguardo alla Scuola di musica in Napoli.

Di recente soltanto abbiamo potuto scorrerla, perchè, appena publicata, l' edizione fu esaurita, e in brevissimo tempo divenne di una rarità straordinaria. Questo fatto, causa del nostro silenzio, da sè solo dimostrerebbe il merito dell' opera, che del resto risulta da ben più elevati motivi.

L' importanza del lavoro, di cui prendiamo a discorrere, meriterebbe un' analisi diffusa, affinchè chiunque ha necessità di notizie per la storia del teatro musicale italiano, non che della musica in generale, potesse essere completamente informato, ed avere quindi un pieno concetto del merito del ch. Autore nel raccogliere, scegliere, disporre tante e così svariate notizie. Ci duole però che il limitato spazio, a noi concesso, non consenta una particolareggiata esposizione del contenuto, ond' è che dobbiamo restringerci ad offrire al lettore una rapida semplicissima informazione.

L' opera del cav. Florimo, sotto il modesto titolo *Cenno storico,* è divisa in due parti, con relativa appendice alla seconda, ricca di documenti.

Nella prima, si offrono notizie relativamente agl' Istituti d' istruzione musicale, che cominciarono a fiorire in Napoli nel sec. XVI, altro dei quali saliva a rinomanza mercè il maestro cav. *Alessandro Scarlatti,* ben giustamente stabilito dall'autore il primo anello della catena dei grandi maestri della Scuola napolitana: quindi si raccol-

gono notizie rispetto ai Conservatori dei *Poveri di Gesù Cristo — S. Onofrio Capuano — S. Maria di Loreto — Pietà dei Turchini* — Collegio di *S. Sebastiano,* e *S. Pietro a Magella,* notizie che vengono corredate da documenti irrefragabili, al pari di quelle che intorno al Collegio femminile si offrono in appresso, con informazioni relative all' Archivio musicale, di cui si dà conto parimenti intorno alla sua fondazione, al progressivo aumento pei doni — dei quali non fu al certo avaro il cav. Florimo — non che per acquisti: finalmente si espongono dettagli relativi all' andamento e metodo d' insegnamento, orario ecc.

Nella seconda parte, premessa la biografia del maestro *Scarlatti* sopra menzionato si leggono, più o meno estese, quelle dei maestri compositori allievi dei sei Conservatori, di cui sopra, con relativi quadri sinottici per cadaun Collegio benissimo ideati, tali che a colpo d' occhio, riguardo ad ogni allievo si hanno notizie, intorno al luogo di nascita, all' epoca di questa ed eventualmente a quella della morte, al giorno dell' ammissione alla Scuola di musica, successivo licenziamento, ed ai nomi dei rispettivi loro maestri, non senza esporsi il titolo e qualifica del componimento con cui esordivano nella loro musicale carriera.

Molto interessanti sono le notizie biografiche che l' egregio autore espone relativamente ai maestri *Pergolese, Piccinni, Porpora, Traetta, Paisiello, Cimarosa, Zingarelli, Spontini, Mercadante* e fratelli *Ricci,* per tacere di parecchi altri, nella massima parte corredate di artistiche osservazioni assai giudiziose.

In altra delle sue biografie il cav. Florimo ci offre una luminosa prova, di qual vanto vadi Egli giustamente glorioso, quello cioè dell' amicizia leale, sincera ed intima che lo legava a celebre suo compagno di Collegio — *Vincenzo Bellini* — ahi! troppo presto perduto pell' arte musicale, che imprendeva indirizzare sulla via della vera Scuola italiana, ora in grave pericolo, più che mai, di smarrirsi.

Il dettato del nostro egregio autore relativo al sopra nominato sommo maestro, diviso in notizie biografiche e dichiarazioni con aneddoti, è a ritenersi sopra ogni precedente biografia superiore ed importante, perchè, è l' amico che di scienza propria scrive intorno all' amico, non senza offrire al lettore particolarità storiche di evidente interesse, con massima cura emendati equivoci esposti da precedenti scrittori, tutte correzioni preziose, tutte di un interesse incontrastabile.

Nella seconda parte dei cenni relativi a *Bellini* si leggono con vero piacere le relazioni riscontrate dall' autore fra *Bellini* ed altri maestri di grido a questi contemporanei, aneddoti, ed in fine una lettera del maestro *Federico Ricci* al sig. *De Villars*. con cui confuta i pedanti detrattori del gran cigno di Catania.

I celebri cantanti allievi della Scuola napolitana non furono trascurati dal cav. Florimo; in fatti nell' interessante di lui lavoro si leggono le biografie delli *Majoranna detto Caffarelli — Broschi detto Farinelli — Conti detto Gizziollo — Aprile — Lablache* e *Mirate*.

Un' appendice alla seconda parte offre notizie intorno ai maestri *Andreozzi — Nicolini* — fratelli *Mosca* ed altri. Da ultimo seguono dettagliate notizie, che di tutti i teatri, sia principali che secondarî di Napoli apportano ricordo; nè vanno passati sotto silenzio gli scrittori melodrammatici napoletani, chiudendosi l' opera con copioso indice che agevola l' eventuali ricerche degli studiosi.

Dal complesso della parte biografica ci consta per altro, che il distinto autore ha soverchiamente prestata fiducia ad informazioni somministrategli da persone non bene informate relativamente alla nomenclatura di parecchi spartiti di varî maestri, ai luoghi ed epoca della loro prima esecuzione; in specialità ci emerge che Egli troppa fede accordava agli asserti del *Fètis*, del *Clement* o di talun altro scrittore non italiano, i quali generalmente in ogni loro lavoro non posero, riguardo alla nostra povera Italia, tutto quell' amore, tutta quella diligenza che pella rispettiva, ed altre nazioni ponevano.

Per togliere questa lieve menda, che da taluno potrebbe ritenersi a carico dell' italiano scrittore. che di opere italiane offre notizie, ci permetteremo di esporre taluna osservazione ed alcune rettifiche che subordinatamente proponiamo, onde, previe le credute verificazioni possano essere giovevoli ad un' eventuale seconda edizione, che dall' importanza dell' opera, ormai divenuta rara, sarebbe reclamata.

Non riporteremo il testo — come sarebbe stata la nostra prima idea — onde non occupare soverchio spazio: citeremo soltanto i maestri e le pagine, cui le nostre osservazioni si riferiscono; di preciso come segue, tenendo l' ordine del libro.

Scarlatti (pag. 213) — Nella Corte ducale di Modena nel 1685 eseguivasi un Oratorio col titolo *Santa Teodora;* ci apparirebbe altro dei primi suoi lavori, se non propriamente quello con cui imprendeva la sua musicale carriera, e per nostra opinione il *Martirio*

di Santa Teodora, eseguitosi diciotto anni dopo a Roma, avrebbesi a ritenere una replica.

Terradellas (pag. 264) — *Astarto* devesi leggere il titolo dell' opera scritta per Roma. Erroneamente *Astarte* si riferisce dal *Fètis* e dal *Clement* per conto del ridetto maestro non solo, ma ben anco pel maestro *Albinoni* pel quale in origine veniva scritto il libretto dalli *Zeno* e *Pariati.*

Latilla (pag. 269) — *L' Antigona* veniva nel 1753 eseguita a Modena. Con titolo più appropriato *Antigone* ritiensi soltanto riprodotto lo spartito al San Carlo di Napoli e forse soltanto ritoccato.

—— (pag. 270) — *L' Urganostocor* deve avere la stessa data 1751 che porta lo spartito l' *Opera in prova alla moda* di cui è parte integrante, perchè quando si ebbe a rappresentare quest' ultima, dopo l' unica scena dell' atto terzo recitavasi interpolatamente di sera in sera un atto differente dell' *Urganostocor* il quale si trova stampato a pag. 59 dello stesso libretto dell' *Opera in prova.*

—— (ivi) — *La buona figliuola supposta vedova* è il titolo esatto che sta nel libretto dell' opera datasi a Venezia nel 1766.

A parecchie opere del *Latilla* si potrebbe per noi riferire la località della loro prima recita, ove tali nozioni mancano; per amore di brevità le omettiamo, pratica che osserveremo anche riguardo ad altri maestri pello stesso motivo.

Piccinni (pag. 293) — *La Cecchina,* Napoli, 1760; (pag. 310) *La Cecchina,* ossia *La buona figliuola,* due atti, Roma, 1760; (p. 312) *La Cecchina zitella.* Riteniamo questi tre titoli riferibili ad un solo spartito.

—— (pag. 310) — *La donna vendicata,* Reggio, Fiora, 1767. Dubitiamo che questo titolo sia esatto, ma ben piuttosto sia da ritenersi *Le donne vendicate,* opera di cui non si dà notizia; la prima esecuzione dello spartito verificavasi in Venezia al teatro di S. Samuele nel carnovale 1764.

—— (pag. 313) — Dalle biografie 17 *La donna di spirito,* 25 *Le quattro Nazioni.* Propendiamo a credere che trattasi di uno spartito con due diversi titoli, mentre per altri maestri li abbiamo talvolta riscontrati in uso per un argomento solo, precisamente quello che veniva somministrato dalla notissima commedia *La vedova scaltra* del nostro *Goldoni.*

Paisiello (pag. 330) — L' opera *Artaserse* veniva rappresentata pella prima volta bensì in Modena, ma soltanto nel 26 Dicembre 1771. *Il Demetrio* in detta città antecedentemente, nel 1765.

Paisiello (pag. 331) — *La Frascatana* opera buffa, veniva data pella prima volta nell'autunno 1774 al teatro di S. Samuele in Venezia. Se eseguita parimenti a Napoli lo stesso anno ai Fiorentini devesi ritenere che ciò si verificasse nel 26 Dicembre, e cioè nella stagione carnovale 1774-75.

—— (pag. 333) — 60. *Il fanatico in berlina.* Dall' indice settimo del Formenti risulterebbe eseguito nel 1791 al teatro dei Fiorentini pur di Napoli.

—— (ivi) — 66. La serie dei teatri di Torino porta *Annibale in Torino* il titolo dell' opera *Paisiello* datasi colà nel 1771.

—— (ivi) — 70. *I giuochi d' Agrigento* non è opera buffa, ma seria. Colla stessa inauguravasi l' apertura del gran teatro la *Fenice* di Venezia nella stagione di primavera (Fiera dell' Ascensione) 1792.

—— (pag. 335) — Dalle biografie 3 *Madama l'umorista.* Questa opera eseguita pella prima volta al teatro Rangoni di Modena l' anno 1765 di carnovale, fu scritta insieme al maestro *Pietro Guglielmi.*

—— (ivi) — 10. *La molinara* è titolo di un' opera che non si deve ritenere appartenente ad uno spartito nuovo, ma secondo del dramma comico l' *Amor contrastato* riferito al numero 50 dell' elenco spartiti esistenti nell' Archivio del Collegio, dove lo si dice, dato al teatro dei Fiorentini di Napoli nel 1789. Questa notizia devesi riferire ad una replica colà, mentre è opera che fu scritta per Venezia; l' edizione del libretto porta il seguente frontispizio: L' AMOR CONTRASTATO, *commedia per musica di Giuseppe Palomba da rappresentarsi nel nobile teatro Giustiniani in S. Moisè il carnovale nell' anno* 1789, *Venezia,* 1788, *Modesto Fenzo.* Per la qual ultima data apparisce che l' opera eseguivasi nel Dicembre 1788 ecc.

—— (pag. 336) — *I Visionari*, opera che si cita al numero 17 di quelle che si riportano dalle biografie, non figura nell' elenco dello *Schizzi*, e pel vero è un secondo titolo dell' altra *I filosofi immaginari* di cui al numero 9.

Gazzaniga (pag. 338) — Anche i signori *Fètis* e *Clement* attribuiscono a questo maestro un' opera col titolo *Calandrino,* ma deve stare *Calandrano,* dramma giocoso rappresentato in Venezia nel 1771 al teatro S. Samuele in autunno.

—— (ivi) — *Marina carbonaro.* Dai predetti autori si ricorda *Marino carbonaro* colla data 1775, ma nè un titolo nè l'altro, e nemmeno la data, possono reggere. Il titolo va corretto *Martino carbo-*

naro, ossia *Gli sposi fuggitivi*, farsa di cui non si dà alcun ragguaglio, la quale dal poeta *Foppa* e dal maestro fu scritta nell'autunno 1802 pel teatro di S. Moisè in Venezia.

Gazzaniga (pag. 339) — *Circe*, veniva eseguita nella predetta città la primavera 1786 al teatro S. Benedetto, nè altrimenti figura nella serie dei teatri di Milano.

—— (ivi) — *Il Convitato di pietra* e *Don Giovanni Tenorio*, non crediamo che sieno due differenti spartiti, ma un solo, forse modificato in occasione di recita e cambiamento di titolo.

Porpora (pag. 371) — *Annibale*. Per quanto si legge nell'*Allacci*, questa opera prima che a Venezia sarebbe stata eseguita a Roma, in epoca non precisata.

—— (ivi) — *Mitridate*. Il sig. *Fètis*, presso il quale avrebbe esistito lo spartito vi assegna l'anno 1733 e luogo Venezia. Noi non possiamo ammettere queste indicazioni, perchè non ci risultano appoggiate da veruna serie dei teatri di Venezia, nè ci fu dato vedere qualsiasi libretto, bensì questo : MITRIDATE, *dramma per musica da recitarsi nella sala degl' illustrissimi signori Capranica nel carnovale dell'anno* 1730, *Roma, nella stamperia di Antonio de Rossi, in* 12.° *grande*.

—— (ivi) — Il titolo *Rosdale*, ripetuto così anche a pag. 379, e riferito parimenti errato dal *Fètis*, seconda ed., vol. VII, pag. 100, e da questi anche ricordato *Rosalba* nella prima ed., pag. 287, volume VII, deve stare *Rosbale* opera che secondo l'*Allacci* però sarebbe stata prima eseguita in Arezzo.

Perez (pag. 387) — *Zenobia* — *Demetrio*. Questi due spartiti, come ne scrisse il *Fètis*, sarebbero stati eseguiti a Torino nel 1752. Le serie dei teatri Regio e Carignano non portano i titoli suddetti, de' quali il secondo si riferisce ad un' opera datasi a Venezia nel 1751.

Traetta (pag. 394-398) — Nella *Gazzetta di Venezia*, N. 184 e 186 del 12 e 14 Luglio perduto, si leggono alcuni cenni relativi al nominato maestro, riguardo al quale il nostro chiarissimo autore molto appoggiavasi al *Fètis*, e sulla fede di questi lo assicurava nato nel 19 Maggio 1727. Stante quella recente publicazione relativamente al *Traetta* o *Trajetta* si limiteremo ad osservare che la data della nascita di lui è a ritenersi 30 Marzo del ridetto anno. — Annuario del sig. *Paloschi*, pag. 115 — Quanto agli spartiti diremmo, che, la prima opera che davasi dal sommo maestro in Parma fu il *Solimano*, non altrimenti *Ippolito ed Aricia ;* che *Stordilano principe di Granata* ed il *Cavalier errante* non sono due spartiti ma

un solo; che il titolo la *Francese a Malaghera* va corretto la *Francese a Malghera;* che quello riferito la *Serva rivale* è a ritenersi le *Serve rivali;* che l'*Isola disabitata* veniva eseguita a Bologna nel 1768 prima che a Pietroburgo; finalmente che l'ultima opera del maestro fu il dramma giocoso *Gli eroi dei campi Elisi,* condotta a fine dal maestro *Astarita,* non altrimenti l'*Artenice* che a nostro avviso appartiene ad altro compositore; nè taceremo per ultimo che all'elenco degli spartiti che riguardo al *Trajetta,* si legge nella precitata *Gazzetta* numero 186 del 14 Luglio p. p., devesi aggiungere: *Tributo campestre,* componimento pastorale rappresentato l'anno 1768 nel ducale Teatro Nuovo di Mantova in occasione del passaggio di Maria Carolina d'Austria, sposa di Ferdinando IV re delle due Sicilie.

Guglielmi (pag. 405) — *La bella pescatrice* veniva eseguita al teatro Carignano di Torino nel carnovale 1790.

—— (ivi) — Per quanto si legge in altro degli indici del citato *Formenti,* l'oratorio *La morte di Oloferne* sarebbe stato scritto da *Carlo Guglielmi* il figlio, ed eseguito al teatro Del Fondo in quaresima 1791.

—— (pag. 406) — *I rivali placati,* spartito che si riporta dalle biografie al numero 14, davasi nell'autunno 1764 al teatro di S. Moisè in Venezia, dove parimenti nell'anno stesso veniva rappresentato il dramma giocoso *Il ratto della sposa.* — Nel 1773 di carnovale davasi al suddetto teatro l'opera buffa *Mirandolina,* e nel 1775 pella fiera dell'Ascensione *Il Demetrio* al San Benedetto, non figurando affatto questi due ultimi spartiti nelle serie dei teatri di Torino. — Il titolo *Castel Nuovo* 1785, di cui al numero 51 deve riferirsi al luogo dove sarebbe stato eseguito lo spartito *I fuorusciti* riportato al numero 80, almeno per quanto ne dà conto il *Fètis,* mentre per parte nostra non abbiamo migliori notizie.

Sacchini (pag. 422) — Il titolo dell'opera data a Padova da questo maestro nel 1770 dal libretto consta propriamente: *Scipione in Cartagena.*

—— (pag. 435) — Nella suddetta città pella fiera del Santo davasi l'opera *L'Olimpiade* nel 1763, che si riferisce dalle biografie al numero 11 come data a Milano nel 1767; in questo anno ed in detta città, probabilmente, il maestro può aver rinnovato il suo sopra ricordato spartito — locchè con sicurezza non lo possiamo attestare — che verrebbesi dato a Venezia, dove a nostro avviso non veniva altrimenti eseguito.

Anfossi (pag. 437-440) — L'opera applaudita a Roma nel 1775 col titolo *Il geloso al cimento,* veniva prima eseguita nel 1774, in autunno, al teatro di S. Samuele di Venezia; quivi nel carnovale del suddetto anno al teatro di S. Benedetto rappresentavasi *L' Olimpiade* decisivamente caduta nel 1776 a Roma. — *Il trionfo di Arianna* che vorrebbesi scritto per Praga, sarebbesi dato prima a Venezia nel 1781 in primavera.

—— (pag. 439) — *La Didone abbandonata* è opera scritta pel S. Moisè di Venezia nella primavera 1775; la data che si riferisce al numero 3 degli spartiti nell' Archivio del Collegio si deve ritenere quella della sua riproduzione a Napoli.

—— (pag. 440) — Il titolo che al numere 5 si riporta dalle biografie lo riteniamo riferito *Antigone* per errore di stampa, mentre l' opera di questo maestro che nel 1773 veniva eseguita a Venezia al S. Benedetto è *Antigono.* — Lo spartito che si ricorda al numero 10, deve stare col titolo *La contadina incivilita* come dal libretto, e come riferito dal *De la Borde,* vol. III, pag. 164, anzichè con quello *La contadina in corte* che assunse in occasione di repliche, forse anche a Roma, dove al dire del *Fètis* e *Clement* sarebbesi eseguita. — *Il curioso indiscreto,* di cui al numero 15 delle biografie, veniva rappresentato nell' autunno 1777 al teatro di S. Samuele di Venezia, ove nella stessa stagione a quello di S. Moisè davasi *Lo sposo disperato* al numero 16 ricordato. — In quest' ultimo teatro nell' autunno 1778 veniva rappresentato il dramma giocoso *La forza delle donne;* a Milano nel 1780 fu replicato — *I viaggiatori felici* che si vogliono dati a Londra nel 1782, lo furono prima a Venezia nel 1780 di autunno al teatro di S. Samuele. — In questo teatro l' anno successivo parimenti in autunno venivano eseguiti *Gli amanti canuti* con gran successo, prima quindi che a Dresda nel 1786. — L' oratorio che si riporta dalle biografie al numero 28, colla data 1786, e titolo *La fiera dell' Ascensione,* dubitiamo che in realtà sia stato scritto. — Il successivo numero 29 *L' imbroglio delle spose,* prima che a Padova, eseguivasi nel 1781 in Venezia al teatro di S. Moisè, dove nell' autunno 1787 davasi *L' orfanella americana.* — Lo spartito *Le gelosie fortunate* producevasi la prima volta al S. Samuele di Venezia nel 1786, due anni dopo quindi si ritiene riprodotto a Belluno. A Firenze l' opera seria *Zenobia in Palmira,* come da libretto posseduto, rappresentavasi nella primavera 1790, ma ci consta che prima davasi al teatro S. Benedetto di Venezia nella precedente stagione del carnovale 1789-90. — In autunno 1778, se-

condo che ci risulta dagl' indici *Formenti, Lo zotico incivilito* sarebbesi prodotto al teatro di Santa Cecilia in Palermo, e forse prima altrove, avanti che a Dresda venisse dato nel 1782.

Cimarosa (pag. 452 e pag. 462 al numero 44) — La celebre tragedia per musica *Gli Orazii ed i Curiazii* in tre atti, veniva prodotta pella prima volta soltanto nel 1797, replicata alla Fenice di Venezia nella successiva stagione di primavera; a Milano alla Scala riproducevasi nella primavera 1798.

—— (pag. 456-457) — L'opera *Artemisia* ultimo spartito del rinomato maestro, che colto dalla morte non giungeva a compiere, è un dramma tragico in tre atti, il quale veniva eseguito al gran teatro la *Fenice* in Venezia, non completo perchè l' ultimo atto è la parte non musicata dal Cimarosa, atto che fu stampato nel libretto bensì, ma tutto postillato, perchè come si avverte a pag. 5, omettevasi nella recita pel motivo suesposto. — In proposito può leggersi quanto fu inserito nella riputata *Gazzetta musicale di Milano,* Anno XXXIII, N. 24, pag. 215. col. seconda.

—— (pag. 460 e seguenti) — In generale gli spartiti che vengono ivi riportati vi sono esposti colla qualifica di opera semi-seria; per altro i libretti relativi annuncierebbero nei relativi frontispizî che trattasi di drammi giocosi ecc.

Zingarelli (pag. 499) — L' opera buffa *Il mercato di Monfregoso* al numero 5 degli spartiti esistenti nell'Archivio del Collegio, veniva eseguito pella prima volta nell' autunno 1792 al teatro della Scala di Milano, come si riferisce esattamente a pag. 476.

—— (pag. 500) — *Pirro,* opera seria in 3 atti, nel libretto il titolo sta *Pirro re d' Epiro,* come pure diremo che l' *Ifigenia* ricordata nella precedente pag. 476 è propriamente *Ifigenia in Aulide,* e che ivi per errore di stampa l' opera intitolata *Alsinda*, si legge *Alzinda.*

Marinelli (pag. 523) — *La vendetta di Medea* veniva eseguita per la prima volta nel carnovale 1792 all' indicato teatro, e non nel 1795. — A noi non risulta che venisse parimenti eseguita a Venezia l' opera buffa *Il concorso delle spose* nel ridetto anno 1795, in cui peraltro il maestro *Marinelli* dava in autunno al teatro S. Samuele un' altra opera col titolo *I vecchi burlati* della quale non si da conto nè dal *Fètis,* nè dal *Clement* nel suo *Dic. lyr.*, opera che non è a confondersi colla riportata dal nostro egregio autore, perchè di argomento e poesia diversa. Inoltre troviamo di riferire che il titolo *Il concorso delle spose* non sarebbe l' originale dello spartito

che vuolsi dato nel 1795, indipendentemente da quello da noi più sopra riportato, dacchè il *Marinelli* faceva eseguire nel carnovale 1799 al teatro di S. Benedetto di Venezia un dramma giocoso col titolo *Le quattro mogli,* il di cui libretto è corrispondente a successive edizioni di libretti col titolo *Il concorso delle spose* in cui il compositore della musica viene nominato il maestro suddetto. Ciò esposto, dobbiamo ritenere riguardo all' opera di cui trattasi l' epoca del 1799 anzichè quella del 1795, ed il titolo originale quello da noi riportato. — Per quanto concerne l' Oratorio *Baldassare,* diremo che pella prima volta veniva eseguito nella quaresima 1792 al teatro del Fondo in Napoli, come ci consta da libretto posseduto, edito in quella città per Vincenzo Mazzola-Vocola in 12.º di pag. 35, ed una libera in fine, stando il titolo : *Baldassare punito.*

Marinelli (pag. 523, pressochè in fine) — Riguardo ai cinque spartiti di cui il nostro autore dichiara di non aver notizia intorno all'anno ed al luogo dove furono scritti, esporemo : I. *Il trionfo dell' amore,* veniva dato pella prima volta al teatro di Lodi nel carnovale 1811, epoca da ritenersi indubbiamente perchè nell' edizione di questo dramma sentimentale — pag. 5 del libretto — si annuncia al *colto publico lodigiano* che la musica veniva espressamente scritta dal maestro di cui trattasi, non altrimenti quella del 1786 Firenze, riferita dal *Clement,* il quale, per lo più, dove non riscontrava nel *Fètis* date e luoghi delle prime rappresentazioni, luoghi e date riferiva proprio di capriccio nel suo *Dic. lyr.* — II. *Il letterato alla moda,* non è opera da collocarsi nella serie degli spartiti del *Marinelli,* ma da considerarsi un secondo titolo del dramma giocoso *Il concorso delle spose ;* questo ci apparisce da taluna edizione dei libretti, fra le altre, 1806 Milano, se pur il *Clement* voglia eseguito il *Letterato* in Firenze nel 1788. — III. *Rocchetta in equivoco,* è una farsa giocosa in un atto eseguita a Venezia al teatro San Moisè nel carnovale 1802. — IV. Riguardo allo spartito *Il villano al governo,* ossia *Amore aguzza l' ingegno,* dobbiamo dichiarare che sono due titoli di cui non conosciamo a qual' opera del *Marinelli* si possono riferire, perchè per eventuale confronto non abbiamo avuta occasione di vedere libretto qual siasi ; per altro non taceremo che sì l' uno che l' altro si possono ritenere adattati al dramma giocoso per musica, rappresentato nella primavera 1795 alla Pergola di Firenze con musica nuova — così dal libretto — avente per titolo : *L' interesse gabba tutti,* del qual componimento oltre che dal nostro egregio cav. Florino, si tace, almeno per quanto ci è pre-

sente, nella grandiosa opera del *Fètis,* nè figura affatto nel *Dic. lyr.* del *Clement.* — V. Finalmente *La finta principessa,* nel carnovale 1796 davasi al teatro di S. Samuele in Venezia, ma abbiamo sospetto che il titolo di questa opera sia stato cambiato, applicandolo allo spartito *La bizzara contadina,* eseguitosi nel 1790 in Napoli, il di cui libretto però non ci fu dato vedere per gli opportuni confronti e rilievi.

Coccia (pag. 533) — La farsa *Una fatale supposizione,* ossia *Amore e dovere,* pella prima volta veniva eseguita nel carnovale 1811 al teatro di S. Moisè in Venezia, e *La Clotilde* opera semiseria, lo fu al teatro indicato nella primavera 1815, non altrimenti nell'anno 1812; veniva replicata nel 1816, e poi anche nel 1818 come si riferisce dal chiarissimo autore.

—— (pag. 533 e 534) — Riguardo agli spartiti che si ricadano in appoggio a precedenti biografie, osserveremo: I. *Matilde,* di cui al numero 5, deve ritenersi un terzo titolo della farsa, di cui sopra, della quale al numero 1 delle composizioni del *Coccia* esistenti in Archivio del Collegio, nè taceremo che talvolta veniva eseguita col titolo suddetto l'opera semi-seria *La donna selvaggia,* perchè di questa abbiamo veduta stampato il libretto anche col semplice titolo *Matilde.* — II. *Evellina,* al numero 14, veniva prodotta pella prima volta nell'avvento 1814 al teatro indicato. — III. *Claudina,* non rappresentavasi a Torino nel 1817, ma nel carnovale di questo anno al S. Moisè di Venezia, col titolo *Claudina in Torino.* — IV. *L'Etelinda* melodramma semi-serio, e non opera seria che al numero 19 per equivoco di stampa si legge *Etlinda,* eseguivasi al S. Benedetto nella primavera 1816. — V. Lo spartito *Ser Marcantonio,* al numero 34, per quanto riteniamo, non appartiene al *Coccia.* — VI. *Fayel,* Firenze, 1819, e *Gabriella di Vergy,* teatro del Comero di detta città 1836, sono due titoli appartenenti ad un solo spartito che pella prima volta veniva eseguito all'i. r. teatro degl'Infuocati, nell'autunno 1817 col titolo *Fajello,* e quindi riprodotto col titolo *Gabriella di Vergy,* al Teatro Nuovo di Trieste l'autunno dell'anno successivo, però con qualche variante. — VII. *La Clotilde,* di cui al numero 35, come sopra abbiamo riportato, comparve a Venezia nel 1815; l'anno 1835 si riferisce ad una replica, e non più.

Sarri. — La notizia che questo maestro venisse invitato nel 1717 a Torino per iscrivere *La Didone abbandonata* che avrebbe avuto colà un felicissimo successo, come si legge a pag. 544, non

la possiamo ammettere, e riteniamo che ciò non si abbia neppur verificato nel 1724, come si ripete a pag. 546, mentre la vera epoca e località della prima comparsa di questa celebre opera, con cui il *Metastasio* apriva la sua luminosa carriera quale poeta melodrammatico, è a ritenersi 1724 Napoli, ciò risultandoci da molte circostanze che omettiamo riferire, dappoichè questi dati certi li riporta lo stesso cav. FLORIMO in una sua nota (N. 2) esposta precedentemente a pag. 274 nella sua biografia relativa al maestro *Iomelli;* quanto al teatro dove veniva rappresentata pella prima volta riteniamo che sia stato San Bartolomeo, il più ragguardevole di quel tempo.

Leo (pog. 550). — Le opere di questo maestro rappresentate nel 1722 al teatro del Vicerè in Napoli coi titoli *Bajazet* e *Tamerlano,* dubitiamo che possano riferirsi a due differenti spartiti, ma ben piuttosto ad una modificazione di altro di essi con cambiamento di titolo nella replica, dubbio però che non possiamo toglierci perchè occasione non ebbimo d' ispezionare l' eventuali edizioni dei libretti — (ivi) si attribuisce allo *Zeno* la poesia dell' opera del *Leo* col titolo *Zenobia in Palmira,* come ne disse il *Fètis*, ma ignoriamo l' appoggio di tale asserto, mentre non ci risulta che possa trattarsi effettivamente di un libretto di quel celebre poeta con cambiamento di titolo, quale il sopra riferito, che nella raccolta completa delle opere di lui non figura affatto.

—— (pag. 551). — *Il Catone in Utica,* veniva rappresentato al teatro di S. Gio. Grisostomo in Venezia nel 1729 di carnovale, non altrimenti nel 1731 in cui non figura nella serie dei teatri di quella città neppur replicato. Gli artisti che l' eseguirono furono: Nicola Grimaldi, cavaliere della croce di S. Marco, Domenico Gizzi, napoletano, Lucia Facchinelli, Antonia Negri, Carlo Broschi detto Farinelli napoletano, e Giuseppe Maria Boschi.

—— (pag. 552). — Il titolo che si legge in questa pagina, la *Poesia del sangue,* crediamo che possa ritenersi riportato così per sbaglio di stampa, dovendo riferirsi la *Simpatia del sangue,* se pur si riporta quest' ultimo spartito al numero 20 di quelli ricordati in appoggio alle biografie, con anno e teatro diversi di quelli che si espongono rispetto alla *Poesia del sangue.* — Non ci fu dato vedere alcun libretto riferibile agli spartiti che sarebbero stati eseguiti nel 1738 al San Carlo coi titoli: *Festa teatrale* e *Nozze di Psiche con amore;* però per nostra semplice opinione siamo propensi a ritenere che il primo, dei riportati, sia la qualifica del componimento secondo, non altrimenti il titolo proprio di uno spartito.

Tritto (pag. 575). — Col dramma *Apelle e Campaspe,* posto in musica dal ridetto maestro, aprivasi alla Scala di Milano la stagione del carnovale 1795-96; e l' opera buffa *La fedeltà nelle selve* veniva scritta precedentemente nel 1793 di carnovale pel teatro S. Moisè di Venezia.

Tarchi (pag. 581). — Nella primavera 1785 pel teatro di Mantova eseguivasi pella prima volta *L' Arminio.* — Riguardo a questo maestro aggiungeremo altresì sommariamente: I. *Il Demofoonte,* veniva dato nel 24 Settembre 1786, non altrimenti nel 1787, al teatro di Crema nell' incontro della sua apertura. — II. *L' apoteosi d' Ercole,* eseguivasi soltanto nel 1791 al teatro in S. Benedetto di Venezia. — III. *L' Alessandro nell' Indie,* con nuova musica veniva prodotto al Regio di Torino nel 1798, constandoci dalla serie di quel teatro che dal 1793 al 1797 restava chiuso per la guerra.

Farinelli. — Relativamente a questo maestro, quando che sia, forse sarà publicato un qualche cenno biografico, con rettifica generale dell' elenco delle di lui opere; limitiamo quindi le nostre osservazioni a far conoscere alcune date che ci risultano esposte per equivoco dal nostro egregio autore: I. La farsa *Teresa e Claudio,* fu scritta nell' estate del 1802 pel teatro di S. Luca in Venezia, quindi è a ritenersi che ai Fiorentini sia stata soltanto replicata nel 1803. — II. L' altra farsa *Il testamento a seicento mila franchi,* che a pagina 586 vuolsi data a Torino nel 1816, dieci anni prima veniva eseguita al S. Moisè di Venezia in autunno. — III. *La donna di Bessarabia,* nel carnovale 1817 veniva scritta pel ridetto teatro che definitivamente chiudevasi dopo la stagione carnovalesca del 1818. — IV. L' opera seria *I riti d' Efeso* — pag. 587 — prima che alla Scala nel 1810, eseguivasi alla Fenice di Venezia nel 1804.

Fioravanti (pag. 590). — *La capricciosa pentita,* eseguivasi soltanto nell' autunno 1802 pella prima volta.

—— (pag. 592). — La celebre opera buffa in due atti *Le cantatrici villane,* non fu scritta pel teatro dei Fiorentini di Napoli. È opera originariamente limitata ad un solo atto che col titolo *Le virtuose ridicole,* davasi al teatro di S. Moisè nel carnovale 1802. Esteso il libretto a due atti, lo spartito corrispondentemente ampliato veniva prodotto nella primavera dello stesso 1802 alla Scala, assumendo il titolo *Le cantatrici villane.* Il duetto *Io ti dirò nel gestire,* il quartetto *Fra gli scogli e la procella,* l'aria del maestro *Trai, trai, trai, larà, larà,* e l' intero finale ultimo *Voi da me cosa bramate,* si leggono nella farsa sopracitata egualmente che nel libretto dell' o-

pera buffa in due atti. — *L' astuta in amore,* Teatro Nuovo, 1803, la riteniamo lo stesso spartito citato al numero 13 dell' elenco esteso in appoggio alle biografie, già eseguito a Milano nel 1796, ed anzi prima altrove per quanto sta negl' indici del *Formenti.*

Fioravanti (pag. 593). — Lo spartito *La contessa di Fersen* — Teatro Nuovo, 1820 — è a ritenersi lo stesso di quello riportato dalle biografie al numero 20 che s' intitola: *La sposa di due mariti*, opera che veniva scritta per Roma l' anno 1817, e non altrimenti nel 1810 come vorrebbe il *Clement.* Per quanto si legge a pag. 590 il *Fioravanti* sarebbe stato anche poeta, avrebbe scritti molti libretti, e fra gli altri anche quello della *Contessa di Fersen ;* dal canto nostro non contradiremo che il maestro di cui trattasi sia stato anche autore di drammi per musica, ma quanto al libretto della sua *Contessa* dobbiamo credere che vi ponesse mano soltanto nell' incontro di riproduzione in Napoli, mentre nel volume X, pag. V, della *Galleria teatrale*, edita in Roma nel 1817 dal Puccinelli, in 8.°, dove si dà conto dell' opera suddetta colà pella prima volta eseguita, leggiamo di preciso: « La poesia è del chiarissimo antiquario si-» gnor *M. Brunetti*, che, con sommo piacere degli amatori della » vera poesia teatrale buffa, sentisi scritturato dall' impresa del tea-» tro Valle per le opere del prossimo carnovale dei signori maestri » *Trento* e *Cappelletti* ». — A Milano davasi *La moglie di due mariti*, al teatro Re l' autunno 1818; sul frontispizio del libretto l' autore della poesia si nomina *Michelangelo Brunetti.* — Taluna altra opera menzionata nelle precedenti biografie ci apparisce sotto doppio titolo riferita due volte, come per esempio al num. 9, *La schiava fortunata*, propendiamo ritenerla la già esposta al numero 3, *La schiava di due padroni,* ma ciò per ammettere od escludere ci sarebbe necessaria di prendere ispezione delle differenti edizioni, lo che in oggi non ci è dato verificare; passiamo oltre anche per essere brevi, come per conto di altri elenchi abbiamo praticato.

Pavesi (pag. 612). — Il titolo della seconda farsa scritta da questo maestro deve stare *L' amante anonimo,* così dal libretto: nel carnovale 1804-5 per la Scala di Milano scriveva *Il trionfo di Emilia* (non di Emilio).

—— (pag. 614). — Quanto alle opere menzionate nelle diverse biografie proponiamo: I. Oltre la rettifica, come sopra al num. 3 di quell' elenco, al numero 4 si potrà aggiungere il titolo, taciuto anche dal Fètis, che deve ritenersi *L' amore prodotto dall' odio,* farsa giocosa scritta nel 1804, non a Venezia, ma a Padova pella sta-

gione della fiera del Santo. — II. *Fingallo e Comola*, così per sbaglio di stampa si dovrà rettificare *Fingallo e Comala.* — III. Al numero 7 a nostro avviso in quell' elenco dovrà figurare *Amare e non voler essere amante*, ossia *L' abitator del bosco*, opera scritta pella Fenice di Venezia nella primavera 1805, che poi riprodotta alla Scala di Milano nell' autunno 1806, assumeva il titolo *L' incognito* con pochissime varianti. — IV. L' opera caduta al teatro di Roma nel 1806 è *Il giuocatore*, almeno per quanto si può congietturare dalle notizie, che del maestro *Pavesi* ne scriveva il conte *Sanseverino* di lui compatriotta. — V. *I Cherusici*, è titolo che va corretto *I Cherusci.* — VI. Il vero titolo dell' opera che si riferisce *Trajano in Dacia*, è *Arminia*, cosi dal libretto. — VII. *La farza dei simpatici*, il *Pavesi* la faceva rappresentare a Verona in quel teatro Filarmonico nel 1804. A Venezia nel 1813 non crediamo che venisse riprodotta. — VIII. Il maestro di cui trattiamo, nel 1822 pella Scala di Milano scriveva uno spartito, ma non *L' Andromaca* che appartiene ad altro compositore, bensì *Antigona e Lauso.* — IX. Il titolo riferito anche dal Fètis *Ordeno ed Artalla*, devesi ritenere *Ardano e Dartula*, ultimo spartito datosi alla Fenice nel carnovale 1825.

Mercadante (pag. 644). — *Adele ed Emerico*, ossia *Il posto abbandonato*, sono due titoli di un' opera sola, così devesi ritenere anche a pag. 677. — *Andronico* e non *Andronica*, è spartito che eseguivasi alla Fenice di Venezia nel carnovale 1821-22, e fu il primo della stagione, come si rettifica a pag. 2265.

—— (pag. 648). — *L' Emma di Antiochia*, fu data nel 1834 al suddetto teatro, e nell' autunno dell' anno medesimo producevasi alla Scala di Milano *La gioventù d' Enrico V.*

—— (pag. 652). — Nel ridetto teatro alla Scala veniva rappresentata *La schiava Saracena*, colla quale aprivasi la stagione di carnovale-quaresima 1848-49.

—— (pag. 667). — *Il reggente*, a Torino fu il secondo spartito che producevasi a quel teatro Regio nel carnovale 1843.

Conti (pag. 680). — Gli spartiti che quivi si ricordano, e si riportano ai numeri 3 o 4 dalle biografie — pag. 700 — coi titoli *L' innocente in periglio* e *Bartolomeo della Cavalla*, non sono due ma uno soltanto con duplicato titolo.

Bellini (pag. 731, linea 26; pag. 745, linea 29; ed a pag. 771, linea 12 e 18). — Dove si legge Maggio, ciò deve ritenersi uno sbaglio di stampa, mentre deve stare Marzo.

Donizetti (pag. 816). — *Il falegname di Livonia*, non fu scrit-

to per Mantova nel 1820, ma è opera che producevasi la prima volta a Venezia al teatro S. Samuele col titolo *Pietro il grande Kzar delle Russie;* colla stessa aprivasi la stagione del carnovale 1819-20. Riprodotta a Mantova, a Verona ecc., vi venne cambiato il titolo.

Curci (pag. 906). — Nell'autunno 1835, questo maestro faceva rappresentare al teatro di Como la sua opera *Il proscritto.* A Torino nel 1837 deve ritenersi replicata soltanto.

Ricci Federico (pag. 925). — L'argomento della sua *Griselda* è analogo a quella del dramma giocoso di egual titolo musicato dal *Paër*, ma lo spartito del *Ricci* è di genere serio, sopra parole del veneziano *F. M. Piave,* il quale trasse il soggetto del suo libretto da una tragedia tedesca.

Rossi (pag. 959). — L'operetta di questo maestro col titolo *Lo zigaro rivale,* eseguivasi al teatro Balbo di Torino nel 1867, ed *Il maestro e la cantante* ivi al teatro Nota.

Lillo (pag. 977). — L'argomento dell'opera, che questo maestro scriveva per la Fenice, colla quale inaugurossi la solenne riapertura del teatro rinnovato nel 26 Dicembre 1838, dall'autrice del libretto signora *Luisa Amalia Palladini,* veniva attinto non dall'*Alfieri* ma da una tragedia del conte *Gambara* di Brescia, o quanto meno da un'altra della signora *Bandettini-Landucci* di Lucca, col titolo *Rosmunda in Ravenna,* che venne ritenuto anche dalla *Palladini* per il suo libretto.

De Giosa (pag. 1001). — Nel carnovale 1847-48 pel teatro di Livorno scriveva l'opera *Le due guide;* precedentemente nella primavera 1847, avendo fatto rappresentare al teatro d'Angennes in Torino l'altra semi-seria *Ascanio il giojelliere.*

Ruta (pag. 1017). — Secondo che si legge nella *Gazzetta musicale di Milano,* Anno XIII, pag. 92, nella quaresima 1854 soltanto avrebbe fatta eseguire la sua opera *Leonilda* al teatro S. Ferdinando di Napoli.

Marchetti (pag. 1048). — Il di lui *Ruy-Blas* davasi alla Scala nella primavera 1869.

Cordella (pag. 2019). — Quivi si accenna che *Il marito disperato* del detto maestro si dava al teatro del Fondo nel 1835, ed a pag. 2020 lo si ricorda colla data 1825. Per conto nostro crediamo che quello spartito si desse al teatro suddetto soltanto nella quaresima 1833.

Andreozzi (pag. 2121). — Nella serie dei teatri di Milano non abbiamo riscontrato che questo maestro facesse eseguire in taluno

di quelli, circa al 1782, la sua opera *Catone in Utica.* Dagl' indici del *Formenti* ci risulterebbe invece che fosse stata scritta per il teatro di Cremona soltanto nel 1787. — *L' Angelica e Medoro* che vorrebbesi data a Venezia nel 1783, al teatro di S. Benedetto producevasi soltanto nell' autunno 1791.

Andreozzi (p. 2122). — *L' Olindo e Sofronia,* dai citati indici del *Formenti* è opera che ci apparrebbe essere stata scritta di nuovo soltanto nella quaresima 1793. Se possa sussistere invece l' epoca del 1788, potrà ciò essere dimostrato da un' eventuale raccolta dei libretti di Napoli. — *La Giovanna d' Arco,* da questo maestro veniva scritta per Vicenza tre anni prima dell' apertura del teatro della Fenice, dove veniva riprodotta nell' estate 1797, non altrimenti nel 1805 come si riferisce dal nostro autore, e nemmeno nel 1793, come erroneamente espone il *Clement* nel suo *Dic. lyr.*

—— (pag. 2125). — Anche quest' ultimo ed il *Fètis* riferiscono che l' opera *Teodolinda* davasi nel 1781 a Torino, ma la serie di quei teatri la ricordano come eseguita a quel teatro Regio nel carnovale 1789 ; ci apparirebbe spartito di dramma serio.

Ruggi (pag. 2126). — Dagl' indici del *Formenti* emergerebbe che l' opera *Guerra aperta,* a nostro credere buffa, veniva scritta pel teatro del Fondo in Napoli appunto nell' anno riferito 1796, nel corso del quale non sarebbesi dato alla Scala *Il Sofì Trippone,* ma soltanto otto anni dopo nell' autunno, cioè del 1804; ciò ci risulta dalla serie dei teatri di Milano, nella quale non figura affatto il sopra ricordato primo spartito.

Nicolini (pag. 2136). — La prima opera di questo maestro che eseguivasi a Parma nel 1793 è intitolata *La famiglia stravagante ;* riteniamo un errore di stampa l' averla riferita col titolo *La figlia stravagante.*

—— (pag. 2137). — Per equivoco di stampa parimenti l' opera che veniva scritta a Milano, nel carnovale 1811, col titolo *Abradate e Dircea,* si legge *Abradame e Dircea.* Quanto agli altri spartiti : *La casa dell' astrologo*, eseguivasi a Milano alla Scala nell' autunno 1811. — *Mitridate,* non crediamo che appartenga al *Nicolini.* — *L' ira d' Achille,* veniva rappresentato nel carnovale 1815 alla Scala. — Nella primavera 1816 producevasi pella prima volta al teatro S. Luca l' opera seria *Balduino duca di Spoleti,* che fu riprodotta nello stesso anno pella stagione del Santo a Padova, e nel 1823 in autunno al Teatro Grande di Trieste, col titolo *Balduino duca di Zoeringen.* — Sebbene anche il *Fètis* ed il *Clement* ricor-

dano l' opera *Carlo Magno* come eseguita a Reggio, riteniamo che sia stata prodotta pella prima volta al teatro di S. Benedetto di Venezia nella primavera 1815. — I sopracitati vorrebbero che *Il conte di Lenosse* fosse stato eseguito a Parma, per quanto pretende il *Clement* verso il 1814, ma non figura affatto nella serie degli spettacoli di quel Teatro Ducale. — È spartito che davasi pella prima volta, se non erriamo, in Trieste a quel Teatro Grande nella primavera 1820. — *Annibale in Bitinia,* veniva espressamente scritto e rappresentato pella prima volta al Teatro Nuovo di Padova nella stagione della fiera del Santo, estate 1821. — Relativamente all' opera *Cesare nelle Gallie*, forse lo stesso spartito col titolo *Il trionfo di Cesare* di cui si accenna più innanzi, dobbiamo dichiarare di non avere qualsiasi notizia. — *Adolfo*, dramma serio, secondo il *Clement*, eseguito in Italia nel 1816, veniva scritto e rappresentato pel teatro S. Benedetto di Venezia nella primavera 1815. — Il melodramma serio *La presa di Granata*, il di cui titolo nel frontispizio del libretto si legge *La conquista di Granata*, eseguivasi pella prima volta nel carnovale 1820-21 al teatro la Fenice di Venezia, e fu la prima della stagione. — *L' eroe di Lancastro,* davasi al Regio di Torino, seconda opera del carnovale 1821. — Lo spartito *Aspasia ed Agide,* che si ricorda semplicemente *Aspasia,* veniva dato nel carnovale 1824 alla Scala di Milano. — *Il Teuzzone*, dal *Clement* ricordato erroneamente colla data 1816 e luogo Venezia, producevasi nel carnovale 1825 al teatro Regio di Torino. — Quanto alle tre opere che si ricordano nella successiva pagina 2138 diremo finalmente che al pari dell' egregio autore siamo privi di notizie sicure, forse non appartengono al *Nicolini*, o quanto meno da talun biografo riferite con cambiamento di titolo, forse *La conquista di Malacca* in luogo di *Granata, Witikindo* invece del titolo *Carlo Magno* come propendiamo a crederlo fermamente, *Il trionfo di Cesare* in luogo di *Cesare nelle Gallie* come osservammo più sopra.

Mosca Giuseppe. — La rettifica dell' elenco delle opere di questo maestro tornando di soverchio estesa, ci limiteremo ad osservare: I. *Con amore non si scherza*, ossia *I pretendenti delusi,* di cui a pagina 2140-41-42, sono titoli che non si riferiscono ad un' opera sola, ma a due differenti spartiti, de' quali il primo davasi nella primavera 1811, ed il secondo nell' autunno stesso anno alla Scala di Milano. — II. I titoli (pag. 2141) *La sciocca astuzia* ed *Emiro,* opere datesi ivi nel 1821, avrebbero ad essere rettificati *La sciocca per astuzia* il primo, l' altro precisamente *Emira regina d' Egitto*, opera

che ebbe un pessimo risultato, nè ci consta che nel 1825 venisse riprodotta come si accenna nella pagina medesima. — III. *La gastalda ed il lacchè,* farsa giocosa eseguitasi nell' autunno 1800 al S. Samuele di Venezia, a nostro credere pella prima volta, non ha alcuna parte in dialetto napoletano, che può essere stata benissimo introdotta per replica a Napoli. — IV. *Il sedicente filosofo,* Milano, 1801, ricordato al numero 7 degli spartiti che si riportano in appoggio alle biografie, lo riteniamo lo stesso componimento che al numero 21 si riferisce col semplice titolo *Il filosofo,* Vicenza, nella quale città sarebbesi dato nel 1819 secondo il Fètis. — V. *La Gazzetta*, che non ci consta eseguita a Venezia, e *L' avviso al publico* a nostro credere sono due titoli che si riferiscono ad un solo spartito, di cui l' argomento del dramma veniva attinto dalla commedia *il Matrimomio per concorso* del celebre nostro *Goldoni*.
— VI. Dalle serie dei teatri di Torino ci apparisce che il *Mosca* scriveva pel teatro Carignano uno spartito col titolo *La voce misteriosa*, non altrimenti *La vedova misteriosa*, di cui al numero 22 delle composizioni menzionate in base a biografie ecc.

Mosca Luigi. — Le opere che riguardo a questo maestro si ricordano a pag. 2144, e si riportano nelle successive 2146 : *Chi si contenta gode — Chi troppo vuol vedere diventa cieco — Il sedicente filosofo*, appartengono tutte tre al di lui fratello *Giuseppe* del quale ci siamo occupati. Lo spartito dell' opera buffa *L' impostore,* a nostro avviso sarebbesi eseguita per la prima volta al teatro Nuovo sopra Toledo in Napoli l' estate 1802 ; *L' Italiana in Algeri* — lo stesso libretto posto poi in musica dal sommo *Rossini* — davasi pella prima volta alla Scala nell' autunno 1808.

Bornaccini. — Allora quando questo maestro dava in Venezia la sua opera *Aver moglie è poco guidarla è molto,* il teatro in cui veniva rappresentata aveva tuttavia l' antica denominazione di *S. Gio. Grisostomo*.

Esposto il premesso saggio di rettifiche, che a nostra proposta sarebbero convenienti pel caso di ristampa, onde possibilmente togliere ogni più piccola menda da un' opera incontrastabilmente attraente e commendevolissima, concludiamo altresì colla dichiarazione che ci siamo sobbarcati al penoso riscontro, perchè venga riconosciuto che la massima parte dei rimarcati equivoci non sono attribuibili al distinto cav. Florimo di cui abbiamo la più alta stima, ma ad altri, cui soverchia fiducia, come dicevamo, Egli accordava; d' altra parte, perchè fummo spinti da desiderio di provvedere affin-

chè chiunque in appresso per avventura avesse a rivolgersi — riguardo ad opere italiane — alle così dette fonti celebri straniere, non sia per essere tratto in errore, come il nostro egregio autore alla sua volta veniva ingannato.

GIOVANNI SALVIOLI.

A history of Rome, by R. F. LEIGHTON, *ph. d.* (Lips.). New York, 1879, un vol. di p. 515 in 8.º.

Abbiamo ricordato altra volta in questo *Archivio* il nome del dotto americano, il quale ora scrisse il prezioso sommario della storia politica dell' antica Roma, che qui annunciamo. L'arte, la scienza, le lettere appena v'hanno luogo. Oltre alla storia dello svolgimento della grandezza di Roma, alla narrazione delle battaglie e delle interne agitazioni, l' A. parla lungamente dell' organizzazione militare (ch. LV) (1), ed abbastanza in largo tratteggia anche i costumi e la vita privata (ch. LVI). Il Leighton ,educato a Lipsia, conosce perfettamente lo stato della scienza tedesca, e nella prefazione cita i più illustri dei moderni storici e filologi della Germania che illustrarono la storia di Roma; sulle opere dei quali egli condusse il suo lavoro, giovandosi anche delle lezioni ch'egli udì leggere in Lipsia da Lodovico Lange e da Giorgio Voigt. Nella prefazione non cita altri scrittori che tedeschi: non ricorda neppure il Merivale, inglese, della cui storia dell' Impero egli pure fa uso. Non nomina il Gregorovius ch' egli probabilmente non vide, quantunque si accordi con lui nell' assegnare (secondo l' opinione del De Rossi) l' anno 410 al sacco di Roma conquistata da Alarico.

L'abbondanza dei fatti, il metodo e la chiarezza dell'esposizione sono pregi non piccoli di questo libro. La storia è divisa in 68 capitoli, oltre a due d' introduzione i quali trattano della geografia d' Italia e dei primi suoi abitatori. Ogni capitolo è suddiviso in brevi paragrafi. Le tavole cronologiche (forse un po' troppo sommarie), l'indice analitico in capo del volume, e l'indice delle materie alla fine, facilitano le ricerche.

Sulle origini naturalmente sostiene che, le stirpi italiche es-

(1) Nei compendî italiani la parte militare è generalmente un po' trascurata. Fa eccezione il compendio di *Storia Romana* (Milano, 1878) scritto dal ch. *Gerolamo Olivati*, ad uso del Collegio militare di Milano. In questo libro dettato con rara chiarezza, con molto ordine e, nel suo complesso, con accuratezza, v' è qualche capitolo (p. 190-216) assai interessante sulla *milizia romana*.

sendo venute per terra e dal Nord, i Messapi che si trovano in Calabria devono ritenersi quale « the first of the various races to enter Italy ». E quindi, seguendo parimenti il Mommsen, non ricorda neppure i primi re di Roma datici dalla tradizione. Sostenendo l' unità delle razze italiche, lascia da parte gli Etruschi, contento di dire che la loro origine è controversa, e che la maggior parte dei filologi li ritiene Indo-Europei. Egli non cita il Corssen. Cf. Mommsen, lib. I, cap. 9.

Del resto il nostro A., come è necessario fare in un compendio, evita le questioni, le ricerche minute, ed in generale anche i giudizî sui fatti e sugli uomini. Giunto, p. e., alla abdicazione di Diocleziano e Massimiano, non si allarga menomamente a spiegarne l' arcano, ma dice semplicemente (p. 487) « the emperors resigned the governement into the hands of the Cesars ».

Scrivendo nel Veneto, non posso passare sotto silenzio la fondazione di Venezia, ch'egli fa dipendere (p. 495) dalla invasione di Attila. Così anche altrove il lettore può esitare nell' accettare subito le opinioni del ch. A. Potrebbe forse sembrare troppo sistematico là dove egli attribuisce a puro calcolo politico la restaurazione del Cristianesimo fatta da Costantino (p. 490), che egli ritiene (p. 501) « personally indifferent to every form of religion ». Pare che l' egregio americano si restringa troppo a motivi militari nelle sue considerazioni sulle cause della caduta dell'Impero Romano (p. 497-8).

L' opera è in complesso assai accurata, e scritta con vasta erudizione, e con profonda conoscenza dell' argomento. Le piante, le carte geografiche e topografiche, i ritratti, i disegni, le rappresentazioni grafiche sono un complemento scientifico prezioso, e un bellissimo ornamento del presente volume.

C. Cipolla.

Nozze Martini-Patuzzi. (*Verona*, 1879).

Con questo titolo fu publicato un elegante volume per le nozze del prof. G. L. Patuzzi, noto cultore degli studî letterarî. Quattordici sono gli autori che hanno scritto per questa fausta occasione; dei quali voglio far cenno, perchè sono quasi tutti veronesi, ed alcuni fra essi hanno trattato argomenti attinenti alla storia della nostra città.

Primo di tutti si presenta Vittorio Betteloni figlio del poeta Cesare, dal quale ha ereditato l' amore alle lettere e alle muse. Il

Betteloni ha scritto appositamente una *saffica* per la circostanza, usando il metro

. . . . che nel blando
italo eloquio derivò da Flacco
l'industre Enotrio.

Vigorosi pensieri sono esposti in forma facile ed elegante. Ne diamo un saggio riportando le ultime strofe:

. . . . O sposi, udite:
com'uom che a grevi ceppi a un tratto è tolto,
dopo gran tempo,

lento trascina, e vacillando il piede,
Italia a un modo, poichè ruppe alfine
le sue ritorte secolari, e sciolta
balzava e ritta,

sembra che il piede, ond'ella il mondo corse,
calcando il collo ai popoli universi,
ór disavvezza per lung'anni, mova
errante e infermo,

e sembran quelli che chiamati sono
a sostenerla, più di sè curanti
e di chi seco parteggiando viene
che non di lei,

della lor patria, della madre loro . . . .
Sposi, di questo io v'ammonisco: attende
da voi progenie assai miglior di noi
la patria nostra.

Viene secondo il chiarissimo prof. Pietro Caliari, poeta, e autore, ultimamente, di alcune lodate conferenze su *La Donna Cristiana* (Verona, 1879). Egli ha tradotto *La Prigioniera* di Vittor Hugo.

Importantissima è la memoria del conte Carlo Cipolla, recante il titolo: *Dono nuziale d'un patrizio veronese del secolo XV;* importantissima perchè ci dice alcunchè sui costumi e sulla vita privata dei Quattrocentisti veronesi. Il dono nuziale fu fatto da Francesco Pellegrini del fu Bartolomeo (della contrada Ponte Pietra) alla sposa di Antonio suo figlio, cioè Costanza figlia di Bartolomeo della Cappella. Il primo oggetto del dono era un monile da spalla «che — scrive l'Autore — doveva essere una di quelle lunghe collane che portavano, specialmente nelle maggiori occasioni, le matrone più ricche». Questo monile costò 153 ducati. Il secondo degli oggetti donati era « una investitura cetanini cremesini cum manichis panni

auri ». L'*investitura*, diversa dalla *vestis*, era la *sopravveste:* essa aveva appunto le maniche. Il Cipolla prende occasione a parlare delle leggi suntuarie che si ripetono spesso nei secoli XV e XVI, e ne parla con quella competenza che gli è propria, e quale s' addice ad uno che s' è già acquistato una bella fama negli studî storici e d' erudizione; intorno a cui i lettori dell' *Archivio* non hanno bisogno di maggiori parole.

Francesco Cipolla, fratello di Carlo, ha messo in luce quattro poesie, che s' intitolano: *Pensiero, San Zeno in Monte, Sera d' Inverno, Ad una giovane cantatrice*. Le due ultime sono traduzioni dal tedesco di Heine e di Geibel. Nel *San Zeno in Monte* il poeta ricorda quell' amena posizione, quando era abitata da frati, i quali vi aveano anche un collegio.

Oh caro sito! In questa pace austera,
Quassù, nei tempi andati,
Attendendo alla scuola e alla preghiera,
Viveano i santi frati.
Era in fiore il collegio dei fanciulli;
Il cortile e le stanze,
Piene allora di studî e di trastulli,
E di liete speranze.

Furono i Chierici Regolari Somaschi che istituirono un Collegio su quel colle che dominava la città di Verona. Venuti in questa città nel 1637, ottennero nel 1669, per la soppressione seguita degli Eremitani Fiesolani, la Chiesa e il Monistero di San Zeno in Monte. Indi, con decreto del Senato 29 Agosto, essendo stato permesso che fosse ivi eretto un Collegio per i figliuoli della Veneta Nobiltà e dello Stato, furono concessi per tale erezione duemila ducati; onde nel 28 Gennaio del 1670, essendo stato messo il P. D. Francesco Montanari rettore del Collegio cogli altri suoi Religiosi al possesso della Chiesa e del Convento, questi diedero opera a fabbricare il Collegio (1). Abbiamo alle stampe una informazione per l' ingresso dei nobili giovani in questo Collegio, la quale ci fa sapere quanto questa istituzione, quasi un secolo dopo, fosse in fiore. In essa si legge difatti: « Giace il Collegio di S. Zeno in Monte de' PP. Somaschi entro le mura di Verona, sopra una collina separata dalla moltitudine della gente, in cui non solo godesi un' aria salubre e perfetta; ma ancora da tal luogo si domina ampiamente la Città divisa dal fiume Adige, e monti, e colli, e vasto tratto d' amenissime campa-

(1) Biancolini, *Chiese di Verona*, (Verona, 1749), III, 128.

gne, cosicchè tal sito vien creduto da' viaggiatori il più opportuno, che siavi in tutta l' Italia per la educazione de' Giovani. Comprende il medesimo moltissime stanze col suo Teatro, e Corti di cavallerizza, di pallone, ed altre che servono di ricreazione ai signori Convittori ». Come abbiamo detto, il giovane, per essere ammesso nel Collegio, doveva essere di ***nobile condizione.*** Infatti tra gli esercizî di scuola v' erano questi: « acciocchè maggiormente si avvezzino a saper parlare e trattare in publico nelle occasioni d' importanza, che la nascita può loro somministrare, si recitano nelle vacanze del carnovale sul Teatro del Collegio, scelte opere, che ordinariamente riescono di molto aggradimento a tutta la Nobiltà di Verona, ed anche a molti forestieri, che vi concorrono. Sul fine ancora dell' anno scolastico, verso il principio di Settembre, si suol fare una sontuosa Accademia di Lettere e di Esercizî cavallereschi con grande concorso, per le vaghe comparse, e virtuose operazioni, che in esso sogliono farsi de' Signori Convittori nel Cortil maggiore del Collegio ». E appunto sugli esercizî cavallereschi si legge: « Dopo il principal fondamento della pietà e del sapere, non si trascurano gli ornamenti proprî della bennata Gioventù, consistenti in quelle arti, che diconsi cavalleresche, di scherma, picca, bandiera; studio di suono, canto, ballo, disegno, lingue straniere, e cavallerizza, per le quali si hanno maestri distinti, con moderata spesa dei Signori Convittori » (1). Il Cipolla non fu il primo a cantare San Zeno in Monte. Già, in principio del secolo scorso, G. B. Barzisa veronese dettava i seguenti versi latini:

Qua superos Vrbs colle humeros innixa coronat
 Nobile, pinnatis moenibus alta caput
Numen adorat apex (Zenonem in Monte vocatque)
 Et Genio attollit Fana domosque suo.

(1) *Informazione per l' ingresso de' nobili giovani nel collegio di S. Zeno in Monte di Verona, sotto l' educazione de' PP. della Congregazione di Somasca.* — Verona MDCCLX. Ho trovato qua e là notizia di qualche nobile educato in S. Zeno in Monte. Il conte Girolamo Murari dalla Corte nato nel 1749 in Mantova fu consegnato giovinetto ai padri Somaschi (PIETRO DEGLI EMILI, *Brevi cenni del conte Girolamo Murari d. C.*, Brescia, 1841, pag. 8). — Girolamo Moschini, amico del Matematico Pietro Maggi, nato ai 23 Settembre 1783, entrò di sette anni nel Collegio a S. Zeno in Monte, e ne uscì di undici (MAGGI PIETRO, *Nelle solenni esequie di G. Moschini*, Verona, 1826). — Francesco Vecelli era del 1803 alunno del Collegio dei Padri Somaschi. (*Lamento di Verona in morte di mons. Bernardino Albertini canonico della Cattedrale. Idillio,* Verona, 1803. V. la dedica a mons. Gian Jacopo Dionisi).

Ceu grege Pieria mulcendo Pastor auena
Auia Lauricomi culmina montis amat.
Castalijs Athesi incumbens ceu sederit oris,
Par sibi Hyantaeas pingit Oliua plagas.
Suggesto velut Aonio pia dogmata alumnis
Hinc sibi primaeuis pangere visus adest.
Declamat Zeno, artesque amplas rhetore Achatum
Inde magisterio, par pietate docet.
Palladi Athenaeum patet hac, hic pandit Athenas,
Hinc latices Musis fundit Apollo suis.
Ausonios fontes facundia Graia maritat
Inque Athesim largo Tullius amne fluit.
Quam doctos, comesque puta, quos Hospite tanto,
Quos tanto instituunt Auspice Vate Patres (1).

Ora tutto è sparito; e il poeta, meditando sulle vicende umane, esclama:

Tutto adesso è silenzio, e tutto cade
Tristamente in rovina:
Deserto il chiostro, deserte le strade,
Deserta la collina.
Riso, speranza, amor, bellezza e gloria
Passano sulla scena
Del mondo, un giorno, e forse la memoria
Se ne conserva appena.
Quanti robusti ingegni e quanti cuori
Che han fortemente amato:
Quanta storia di pianti e di dolori
Travolta nel passato!

Fa seguito alle poesie del Cipolla una traduzione di Carlo Faccioli. Questi è favorevolmente noto in Italia per le sue versioni dell' Aroldo di Byron, del Tennyson, e dell' *Evangelina* di Longfellow. Con felice pensiero il Faccioli, per festeggiare le nozze del Patuzzi, ha voltato in italiano Le *Nozze di Cana*, togliendole dalla *Tragedia divina* del grande poeta americano. Bella, come al solito, ed elegante è questa traduzione, e tale da confermare al Faccioli la fama ch'egli si è acquistato.

Viene subito dopo una poesia di Achille Fagiuoli di Legnago: *Sul Lago di Como (Il dubbio).*

L'avv. Giambattista Fasanotto, il quale—benchè un po' tardi—ora s' è dato a tutt' uomo alle lettere, ci presenta un saggio di traduzione del poema epico tedesco di Roberto Hamerling, *il Re di Sion (Gli Anabattisti a Münster*, 1534-1535). I brani tradotti e qui pu-

(1) Barzisa I. B. *Nazareth Veronensis instaurata*. Mantuae (1704), pag. 105.

blicati sono: del Canto V, *il Re:* del Canto VI, *nell' accampamento;* del Canto VII, *il Genio del Male.* L'avv. Fasanotto ha già regalato all'Italia l'anno scorso il *Trombettiere di Säkkingen,* bizzarro poema di Scheffel, ed ha ottenuto molte lodi ed incoraggiamenti. Speriamo di veder presto publicato *il Re di Sion* per intero.

A G. L. Patuzzi nel giorno de le sue nozze è il titolo di una poesia di Giuseppe Fraccaroli, Versatissimo nel greco e nel latino, il suo modo di poetare si risente degli studî fatti su quelle letterature; ma egli dimostra tale potenza di assimilazione, da far fede ch' egli sarebbe per cogliere nuovi e più splendidi allori se si decidesse a lasciare l' imitazione per innalzarsi con proprie penne.

Adolfo Gemma, poeta e traduttore dal greco moderno, ha stampato una poesia intitolata *La Venditrice di perle.*

I Lavini di Marco è il titolo d' una interessante e dotta monografia del prof. Agostino Goiran. A siffatte ricerche hanno dato origine — come tutti sanno — i notissimi versi dell' Allighieri:

> . . . . quella rovina che nel fianco
> Di qua da Trento l' Adice percosse
> O per tremuoto o per sostegno manco;

e gli scritti sovra questo argomento sono moltissimi. Anche il prof. Goiran ha voluto dire la sua opinione; e a prender la parola gli dà ampio diritto la sua competenza negli studî geologici. Dopo avere enumerato tutte le opinioni intorno ai *Lavini di Marco,* dopo avere riferito molte e incerte e contrarie congetture, una cosa sola il chiarissimo professore si fa lecito di conchiudere in via assoluta — *la antichità remotissima dello Slavino.* In ultima analisi, egli scrive, le varie ipotesi formulate dagli Autori oscillano fra due termini estremi, rappresentati dalla opinione di quei geologi che come il Mortillet, il Paglia, il De Cobelli vogliono che i *Lavini di Marco* abbiano un' origine *glaciale,* e li quelli altri scrittori sì antichi che moderni, i quali vorrebbero vedere in essi il prodotto di una frana avvenuta in epoca storica ». Ma — dice il nostro Autore — essendo dimostrato ed ammesso, che i *Lavini* hanno una base e una struttura esclusivamente calcarea e ricoprono ciottoli e massi granitici e porfirici ossia veri materiali morenici, non sembra che la prima opinione possa venire accettata in via assoluta. Sì che fondendo in una sola le diverse opinioni emesse dagli autori, si può conchiudere « che i *Lavini di Marco* non sono esclusivamente nè un' antica morena, nè il prodotto di una frana avvenuta in epoca storica: ma certamente l' uno e l' altro insieme, cioè un' antica morena coperta dai

materiali di una frana moderna: avvenuta verosimilmente in un' epoca nella quale la valle Lagarina gia era abitata ed alcuni paghi cominciarono a sorgere qua e là ».

Il sig. Carlo Kayser, libraio ed editore, si è per la circostanza trasformato in autore. Ha scritto: *Gli Elsévier, cenno storico-bibliografico,* in cui ha riassunto con molto criterio le notizie esistenti sopra questa celebre famiglia di stampatori. Il Kayser si mostra animato dal più vivo desiderio che l'arte tipografica abbia da ritornare all' antico splendore; e a questo proposito, parlando del sig. B. L. Centenari di Roma (che ha scritto un' opera intitolata *Tipo italiano non elzeviriano*), osserva: « il sig. Centenari, il quale, come risulta dal suo volume, mostra molta passione per l' arte tipografica, dovrebbe scrivere un libro popolare destinato ai compositori, ai fonditori di caratteri ed agli intagliatori in legno, onde richiamare l' attenzione sui capolavori del cinquecento che si trovano in tutte le biblioteche, unico mezzo per ricondurre l' arte tipografica all' antico splendore ». Noi facciamo plauso di buon grado a queste sagge parole.

Dario Papa, ha stampato un capitolo su *Desenzano* tratto da un suo volume inedito. In esso l' A. con stile facile e brioso passa in rapida rassegna le bellezze, e le glorie dell' ameno paese situato sulle eternamente belle sponde del Garda.

Chiudono il volume due sonetti, uno dei quali in dialetto veronese.

GIUSEPPE BIADEGO.

Monumenta Germaniae historica. Conradi I et Heinrici I diplomata. (Tomus I, pars I. Hannov. 1879; un volumetto di pagg. IX, 80).

La nuova direzione centrale dei *M. G.* fino dal 1875 aveva divisata la publicazione dei diplomi imperiali, affidandola all' illustre dott. Teodoro Sickel dell'Università di Vienna. Nel 1876 venne deciso che la stampa principiasse coll' a. 911, ed ora, dopo tre anni di lavoro, viene publicato il primo fascicolo, preceduto da una breve prefazione. Comprende 38 diplomi di Corrado I (911-918) e 43 di Enrico I l' uccellatore (920-935).

Diplomi interamente sconosciuti qui non ne compariscono. Perciò nel presente fascicolo non può esservi neppure un diploma che riguardi l' Italia. Nella prefazione (p. II) il ch. editore fa notare

che sopra 81 dipl., 42 sono tolti direttamente dagli originali e 20 da copie autentiche. Non tutte le falsificazioni furono rigettate. Si accettarono quelle già esistenti nel medio evo. I diplomi d'Enrico 42, 43 (anni 931, 932) sono dichiarati falsi.

Quanto al metodo, dove l'editore rinvenne l'originale, lo riprodusse colla più scrupolosa esattezza, dandoci perfino i più evidenti errori di scrittura. Dove quello mancava, egli confrontò tutte le copie, giovandosene a seconda del loro valore e della loro origine. P. e., pel diploma 27 di Corrado adoperò cinque esemplari. Le lezioni respinte accolse in parte nelle note.

La bibliografia è veramente ricchissima, poichè abbraccia prima le fonti mss. del suo testo, quindi le edizioni del diploma, poscia gli estratti, e finalmente i regesti dati dal Böhmer e dallo Stumpf. Citansi anche i *fac-simili* che di ciascun diploma sono stati publicati, e specialmente ricordasi la raccolta berlinese che il ch. Sickel prepara insieme ad Enrico v. Sybel, e della quale nel corso dell'anno uscirà il primo fascicolo.

Nell' edizione il Sickel credette di dover mutare la punteggiatura dell' originale in servigio del senso (1). Non so tuttavia se, massime trattandosi di documenti di tanto pregio e di sì alta antichità, non fosse da preferire ad ogni altro vantaggio l'esattezza paleografica della riproduzione.

Opportunamente l'ill. editore distinse con carattere grosso le formule nuove, da quelle tolte da precedenti diplomi, le quali egli riportò in carattere minuto. Così, p. e., il dipl. 30 di Corrado (6 Luglio 916) apparisce ricavato quasi per intero da uno di Lodovico II. Brevissimo è il regesto posto dinanzi ai diplomi. Con molta utilità troviamo notata in capo a ciascun diploma la data del medesimo quale all' editore risulta dalle note cronologiche, dando il nome topografico, secondo la forma odierna. Forse potrebbe essere stata utile qualche notizia più precisa sull' ubicazione delle fonti mss., ed una più larga descrizione delle medesime. Ai sigilli il Sickel non fa qui per ora speciale attenzione.

Ai diplomi di ciascun imperatore è premessa una brevissima prefazione in cui si rende conto della condizione della cancelleria al

(1) L'eccessivo rigore osservato nei due tomi *chartarum* dei *Mon. hist. patriae* non fu conservato nel *Cod. Dipl. Lang.* (*M. H. P., t. XIII*), ma bensì dal Vignati, almeno in parte, nel suo *Cod. dipl. Laud.* (*Biblioth. hist. ital.* t. II, Mediol., 1879). Cercarono, come il Sickel, di accordare le esigenze della paleografia con quelle del senso, gli editori del *Cod. dipl. cavensis* (t. I-V, Neap., 1873-79), ed il ch. prof. A. Gloria nel *Cod. dipl. Padov.*, Venezia, 1877.

suo tempo e in riguardo a ciascun diploma. Le quali notizie sono completate da corrispondenti indicazioni poste in fronte ad ogni diploma. In ciò sta la parte nuova e veramente importante della presente publicazione, alla quale appunto fu guida, scopo e criterio la questione della costituzione della cancelleria imperiale. Chi scrivesse i diplomi, chi li riconoscesse, chi ne concepisse il dettato, ecco la principale ricerca che si propose il Sickel. Molte delle sue opinioni in proposito vennero da lui esposte in un articolo che publicò, contemporaneamente all'edizione dei diplomi, negli atti dell'Accademia di Vienna (*Beiträge zur Diplomatik VII, Sitzungsb.*, *April* 1879, XCIII, 641 seg.), dove tolse a ricercare quale parte abbiano avuto i cancellieri nella redazione dei diplomi. Giustamente egli ha detto che il Waitz e gli altri illustri eruditi, i quali indagarono la storia del cancellierato imperiale, s'erano prefissi soltanto di porre in luce l'importanza del Cancelliere nella politica dell'Impero, o avevano raccolto notizie sulla sua vita, ma non avevano studiato in qual maniera i diplomi venissero compilati dalla cancelleria imperiale. Anche lo Stumpf lascia da parte cotale indagine, quantunque in tutto il resto egli conosca profondamente la storia degli illustri personaggi che furono alla testa della cancelleria imperiale, e sia convinto della grande importanza di quella istituzione (1). Quest' illustre scrittore dice con troppa franchezza (p. 12): « Wir warden er also in erster Linie mit den Kaiser documenten oder richtiger mit allen was aus der Kaiserlichen Kanzlei stammt, als unmittelbaren Zeugnissen und gleichsam den Autographen der Kanzler zu thun haben », ed ivi, più sotto: « . . . die Urheber derselben d. i. die Kanzler ». Egli non prova tuttavia la sua tesi, che viene impugnata dal Sickel, il quale pone per principio fondamentale la distinzione fra *riconoscente* e *cancelliere*. Al qual risultato egli giunge sì per via storica, che per via pratica. Già i Cancellieri di Carlo Magno lasciavano ai notai ad essi sottoposti la cura di scrivere le « litterae grossae ». La vera distinzione fra *riconoscente* e *cancelliere* comincia da Fridugi (819), l'introduttore della scrittura celere. Quindi è che ricorre la formula: « Notarius adv. Cancellarii » (Sickel, *Beitr.*, p. 654). Il « notarius » è persona distinta dal « cancellarius » ed a questo soggetta. Quando dopo l'anno 854 avvenne la congiunzione del Cancellierato colla regia Cappellania (ivi, 654), ebbe origine la formula « N. adv. Archicapellani » Che di mezzo fra il « notarius » e l' « Archicapellanus »

(1) STUMPF, *Die Reichskanzler*, I. I, 9-11 (*Einleutung*).

vi fosse anche un « cancellarius » il Sickel l'afferma, e per le persone di Baltrico e di Wilgario lo difende contro il Dümmler. I motivi abbastanza plausibili sono esposti nella nota 1 della p. 657. In ogni modo è sicura e ben conosciuta, almeno pel tempo susseguente, la presenza del cancelliere sotto l' Arcicappellano.

Secondo l' antico sistema (p. 668) la sottoscrizione del *riconoscente* doveva esser autografa. Sostituiva infatti la sottoscrizione reale che il re Merovingio apponeva di propria mano al diploma. Di tal maniera il *riconoscente* si assumeva la responsabilità giuridica del diploma, facendo fede che il suo tenore era conforme all' ordine regio. Ora, come (dall' 819) il cancelliere prese a non sottoscrivere i diplomi di propria mano, così in seguito anche i notai *riconoscenti* lasciarono ad altri l' esecuzione del loro officio. Ne sono esempio evidentissimo i diplomi Böhmer K. K. 951 e 1001, scritti tutti per intero da una stessa mano, sebbene *riconosciuti* da due diversi notai, *Waldo* ed *Amalbertus* (p. 671). Il Cancelliere restava sempre la persona che trasmetteva il *jussus regius* al notaio *riconoscente*. Chi ha pur qualche pratica di diplomi imperiali deve convenire col Sickel sulla differenza di scrittura che talvolta s' incontra in diplomi indubbiamente originali, *riconosciuti* dal medesimo notaio o cancelliere.

Nella publicazione dei diplomi di Corrado I e di Enrico I all' editore è dato modo di applicare le sue conchiusioni largamente. Ne' diplomi di Corrado egli trova tre differenti scrittori, da lui indicati: Salomon A, SB, SC. Il primo viene dal Sickel riconosciuto per quel « Symon notarius » che ricorre spessissimo nei primi diplomi di Enrico I. I n. 2, 12 di Corrado sono scritti probabilmente da un monaco di S. Gallo, essendo privilegi dati in favore di quel celebre convento. Una conferma del suo modo di vedere sulla parte avuta dai *riconoscenti* nella redazione dei diplomi, è data al dott. Sickel dai num. 20, 21, 22 (24 e 25 Maggio 914) nei quali — almeno nel primo e nel terzo — figurò come *riconoscente* « Salomon cancellarius », quantunque sia certissimo ch' egli si trovava allora lontano dal luogo (Forckheim) in cui furono compilati, e da cui vennero datati i diplomi. Quasi sempre nei diplomi di Corrado comparisce come *riconoscente* il suddetto Salomone « cancellarius », in luogo del quale i notai non appongono mai il loro nome nella sottoscrizione. Così non si trova in nessun caso la formula « N. adv. C. » Cf. *Beitr.*, 705. L' A. insiste su questa esclusione dei notai dalla *ricognizione*. Della cancelleria sotto Corrado I, parla non solo nella pre-

fazione ai diplomi di questo imperatore, ma anche in *Beitr.* pagine 700-707.

Della cancelleria sotto Enrico I tratta nella prefazione ai suoi diplomi, ed in *Beitr.* pagg. 707-717. Sotto di questo imperatore fino al 931 il Cancellierato rimase vacante, e incontriamo quasi sempre (1) *riconoscente* il predetto Simone col titolo talora di « Cancellarius » (Diplomi di Enrico, 6, 7, 11), e più spesso di « notarius » (Diplomi di Enrico, 1-5, 9, 10, 12-16, 18-20, 22-24, 26-27). A partire dall' Aprile 931 (Dipl. di Enrico 28) è *riconoscente* Poppo (= Folcmar?), sotto del quale Sickel trovò tre diversi scrittori Poppus A, P B, P C. Ragionevolmente argomenta che Poppo fosse vero cancelliere, mentre non si può riguardar certo come tale il nominato Simone, anche per la troppo larga parte ch' egli ebbe nella redazione materiale dei diplomi. A due *dictatores* egli riduce i diplomi di Enrico I. La ricerca dei *dictatores* basata sulla sola diversità di stile, è per altro piena d' incertezze, ed egli stesso segnandoli (colle lettere SD, SE) in capo ai diplomi, accompagna talvolta l' indicazione con parole di dubbio. Il Sickel non può poi fare a meno di riconoscere essere impossibile stabilire chi siano i due *dictatores*, od anche soltanto fra quali persone si debba cercarli nella cancelleria imperiale.

Pertanto può affermarsi che il Sickel condusse lo studio dei diplomi sulla vera sua strada, la quale ci mena a conoscere, per quanto è possibile, distintamente la natura e l' organizzazione della Cancelleria imperiale. Nello stesso tempo la presente publicazione fa sentire vivo il bisogno di numerosi *fac-simili* di diplomi imperiali, affinchè i lettori siano posti pienamente in grado d' intendere e di apprezzare i giudizî dell' editore.

Finisco augurando al dotto editore di poter condurre a termine, in un tempo relativamente breve, il suo colossale lavoro, destinato a rendere un servigio inestimabile alla storia medioevale.

CARLO CIPOLLA.

(1) Fanno eccezione *a*) il n. 21 con « Walchingus », certamente un notaio dipendente da Simone, cf. *Beitr.* p. 709. *b*) il n. 25 con « Folcmar notarius ».

Ruggiero Bonghi. *Bibliografia storica di Roma antica. Saggio e Proposta.* Roma, 1879, tip. Elzeviriana nel Min. delle Finanze, pag. 177, in 8.°

Mentre pare a più d'uno che Ruggiero Bonghi sia tutto intento alle faccende politiche, egli ci dà lo spettacolo d'una operosità letteraria, che veramente è degna d'ammirazione e d'invidia. Ha publicato appena un volume di *Storia antica;* sta rivedendo il primo volume d'una sua *Storia di Roma,* che uscirà fra non molto; ha quasi condotto a fine l'immane fatica di interpretare tutto Platone, e pensa ormai a riprendere l'edizione del suo lavoro; e, come ciò fosse poco, quasi per compiacere altrui, in pochi giorni ha compilato questo libro, che ci pare utile di ricordare ai nostri lettori. Alla Esposizione Universale di Parigi fu presentata di fatti una *Monografia archeologica e statistica di Roma e della Campagna romana,* e, a preghiera della *Direzione della Statistica,* il Bonghi in tre settimane compilò la pregevole bibliografia che modestamente intitolò *Saggio e Proposta.* Divise il suo lavoro così: *Origini di Roma, Storia di Roma, Culto e Religione di Roma, Costumi ed Istituzioni di Roma, Scienze e Lettere in Roma,* e in via d'appendice diede pure il saggio d'un indice di *Memorie e Dissertazioni publicate in Atti d'Accademie e Periodici,* relative agli argomenti sopra indicati. Le ragioni che l'hanno indotto a cominciare dal Vico e a dividere, scegliere e disporre, così come fece, i libri che cita, sono esposte in una *Avvertenza,* notevole, come gli altri scritti del Bonghi, per acutezza d'osservazioni e novità di pensieri, e necessaria a leggersi prima di dar giudizio dell'opera.

Trattandosi d'una bibliografia dell'antica storia di Roma, non sarebbe, a dir vero, cómpito nostro, quello di richiamare particolarmente sopra di essa l'attenzione dei nostri lettori. Ma ben vogliamo richiamarla sul metodo, con cui l'A. vorrebbe che fosse compilata una bibliografia che riuscisse di vera utilità agli studiosi. Di questo metodo egli dà nel suo libro un piccolo saggio (1), che potrebbe ser-

(1) Il *Saggio* (che può dirsi anche un saggio dell'erudizione e della critica dell'A.) occupa le pagg. 12-29. Concerne le *Origini di Roma.* L'A. dividerebbe questa parte della sua bibliografia in cinque capi: I, Autori vissuti sino alla fine della Republica Romana; II, Autori vissuti dalla fine della Republica sino alla fine dell'Impero Romano; III, Autori vissuti dalla fine dell'Impero Romano sino alla invenzione della stampa; IV, Autori vissuti dopo l'invenzione della stampa sino alla publicazione della *Scienza Nuova* di Vico (dove peraltro

vire di norma ad altri lavori consimili. E poichè il Congresso delle Società di Storia Patria oggi stesso, fra le altre cose, ha proposto che

l'A. si mostra incerto se la fine del periodo terzo e il principio del quarto possano essere determinati dal Petrarca piuttostochè dall'invenzione della stampa); V, Autori vissuti dalla publicazione della *Scienza Nuova* di Vico sin oggi. Per dare un'idea di questo *Saggio*, riportiamo il primo autore che vi è citato.

« (A. 174-580. — A. 150-604).

» M. PORCIS CATO CENSORIUS — *Origines*

» La testimonianza di Cornelio Nipote nella vita di Catone, c. 3, resta, dopo ogni discussione e censura, il solo e miglior fondamento ad intendere di che e come l'opera di Catone trattasse ». Qui l'A. cita per disteso il passo di Cornelio Nipote, e poi aggiunge:

« Poichè Catone principiò vecchio a scrivere il libro, cioè almeno sul sessantesimo anno, e da Cicerone (*De Senectute*, II, 38) appare ch'egli lavorasse tutt'ora al settimo libro nell'anno innanzi alla sua morte, ho posto le due date, che si leggono in capo a questo paragrafo, l'una dell'anno in cui l'opera ebbe principio, l'altra, di quello in cui non era anco finita. Essa non va citata in questa Sezione della Bibliografia, se non per il primo suo libro; e neanche per questo, se dai frammenti non apparisse che risaliva più su de'Re, e vi discorreva degli Aborigeni, primi abitatori d'Italia, e della venuta di Enea, onde quegli commisti col Frigi presero il nome di Latini (fr. 5, 6, 7) e del campo di jugeri IIDCC che i Troiani ricevettero da' Latini (fr. 8), e delle battaglie con Turno, di Lavinia, di Mezenzio ucciso da Ascanio (fr. 9, 10, 11, 12), e della fondazione di Alba (fr. 13, 14), dei figliuoli d'Ilia (fr. 15), di Larentia (fr. 16).

» Come un libro, che dall'origini di Roma e delle città italiche giungeva sino alla guerra di Lusitania, si fosse chiamato — *Origini* — si può intendere meglio che in ogni altro modo così: che l'autore principiasse coll'intento di non scrivere che i primi tre libri, a cui quel titolo s'appropriava perfettamente; e poi, tratto a scrivere via via più in là la storia posteriore e quella de'suoi tempi, quel titolo s'estendesse a' libri successivi, a' quali meno si conveniva. Questa, che è l'opinione di sir George Lewis (*An inquiry into the credibility of the early Roman History*, I, p. 35), è partecipata anche dal Peter (*Historicorum Romanorum reliquiae*, p. CXXXVII).

» Il Peter appunto è l'ultimo raccoglitore dei frammenti dell'*Origines*: l. c., p. 51-94. Di tutte le questioni attinenti al libro discorre p. CXXVII-CLXVII, non solo con molta diligenza e competenza, ma anche con molta sobrietà di giudizio. L'Iordan nel suo libro — *M. Catonis, praeter librum de Re Rustica, quae extant* — publicato nel 1860, ha trattato le stesse questioni con meno felicità, p. XVIII-LXI, e raccolti i frammenti 3-30. Il Krause (*Vitae et Fragmenta Historicorum Romanorum*) ha fatto il medesimo nel 1833, assai meno criticamente, pag. 89-154; e così via via tutti quegli i quali si sono addetti alla publicazione dei frammenti degli storici latini più antichi; dei quali sarà discorso a parte nella sezione seconda di questa bibliografia ».

Qui in nota l'A. ricorda i libri citati dal Peter, ov'è trattato in modo speciale dei libri delle *Origines*. — Ma non possiamo dilungarci di vantaggio, quantunque fosse necessario qualche altro esempio per indicare più chiaramente il metodo suggerito dal Bonghi. Rimandiamo perciò i lettori al libro medesimo.

le varie Società compilino, ciascuna per la propria regione, il *Saggio d'una bibliografia critica delle fonti storiche del Medio Evo,* non sarà inutile avere dinanzi agli occhi il libro del Bonghi, ov'è un esempio del metodo che si potrebbe seguire. Se, come piacerebbe all'A., all'indicazione delle singole fonti (delle quali dovrebbe accennarsi il valore) s'aggiungesse l'indicazione critica delle loro varie edizioni, e l'indicazione poi dei lavori a cui ciascuna fonte ha dato occasione, accompagnandovi cenni brevi ma sufficienti a indicarne le conclusioni sommarie o quelle altre particolarità che potessero parere notevoli, avremmo fatto un lavoro preparatorio, di cui ci sarebbero riconoscenti gli studiosi che verranno dopo di noi. Avremmo in fatti riassunto e giudicato in un solo libro il lungo e vario lavoro dei secoli precedenti; avremmo dato un indirizzo più sicuro e una meta più certa alle ricerche nelle ancora inesplorate miniere delle nostre biblioteche e dei nostri archivi; avremmo infine posto il fondamento primo e necessario affinchè la narrazione della Storia non sia più lungamente un lavoro di fantasia o di sentimento; non serva alle ire o agli amori dei partiti che si combattono, ma colla documentata esposizione dei fatti potendo, quant'è possibile umanamente, esporre sola ed intiera la verità, diventi davvero una lezione educatrice dei popoli e dei governi.

Napoli, 23 *Settembre* 1879.

R. F.

VARIETÀ.

All' on. Sindaco di Venezia,

Rapporto sulla verificazione del legato del N. U. Gir. Asc. Molin di proprietà del Comune di Venezia presso la regia Biblioteca Marciana.

Illustrissimo Signor Sindaco.

Presento finalmente alla S. V. Illust.[ma] il mio Rapporto sulla eseguita verificazione degli enti che compongono il Legato Molin di proprietà Comunale applicato alla R. Biblioteca Marciana, non senza rinnovare anzi tutto le mie scuse pel ritardo, che spero giustificato dall' obbligo indeclinabile di attendere negli ultimi mesi ad altro lavoro.

Allorchè, nel Giugno del 1874, l' onor. comm. Fornoni predecessore della S. V. Illustrissima mi invitava a rappresentare le ragioni del Comune in seno di speciale Commissione istituita con decreto del R. Ministero dell' Istruzione Publica e presieduta da S. E. il Presidente della locale Corte di Appello, la controversia pel Legato Molin era agitata, ormai da qualche tempo, fra il Comune e la R. Biblioteca suddetta. Gli atti che la riguardano, essendo ben noti e posseduti da codesto Municipio, non ispetta a me riassumerne la storia, molto più che io non incominciai ad avervi parte che dall' epoca suaccennata.

Nella seduta del 16 Dicembre a. s. di quella gravissima Commissione, coll'esibizione degli Elenchi originali e mediante ragionate deduzioni, mi venne fatto di convincere i signori membri di essa che, per quanto quegli Elenchi, redatti peraltro in forma legale, fossero sommarii e troppo spesso anche erronei, tuttavia non doveva essere impossibile ad occhio esperto, impiegando tempo e diligenza, conseguire l' intento di riconoscere gli oggetti, sebbene da oltre a mezzo secolo applicati alla R. Biblioteca, e quivi, per la maggior

parte, senza contrassegnò di provenienza, frammischiati con quelli di proprietà erariale. Ma, ad onta di quel risultato, accolto anche dal R. Ministero con sensi di compiacenza e di gratitudine, non fu ancora possibile dar mano al desiderato accertamento fino al seguente anno 1875, allorchè nominato alla prefettura della Marciana il chiarissimo cav. Veludo, si manifestarono anche da quella parte le migliori disposizioni a conciliare i diritti incontestabili del Comune cogli interessi e col servizio della Biblioteca.

In questo mezzo, con Nota di Gabinetto 22 Aprile 1875 n. 3332, l'onorevole Sindaco sullodato, con esuberanza di espressioni che qui non occorre ripetere, mi aveva pregato di *accettare l'incarico di verificare la delicata e non agevole operazione*, ed io aveva di buon animo aderito con lettera del 25 stesso.

Ebbe quindi luogo il 21 giugno sudd. una conferenza in presenza del R. Prefetto comm. Mayr fra il cav. Veludo e me, a fine di prendere gli opportuni concerti per la verificazione da farsi. Si fissò di attendervi ogni giorno, meno il Martedì e Giovedì, per due ore; di segnare gli oggetti trovati di spettanza comunale; e la forma de' nuovi Cataloghi da redigere, e i lavori preparatori per facilitare il rinvenimento, e si determinò infine di cominciare nel successivo Luglio.

Il Municipio quindi metteva senza ritardo a mia disposizione un diurnista affinchè lavorasse agli ordini miei, mentre, dall'altra parte, il cav. Veludo delegava frattanto, per la sezione dei libri e delle stampe, l'ufficiale della Marciana nob. Camillo Soranzo.

Premessi questi cenni, che mi parvero necessarì, io mi farò a descrivere ora partitamente, e nell'ordine stesso col quale fu condotto, questo lavoro che durò oltre a tre anni, in mezzo a difficoltà continue, provenienti, amo ripeterlo, non dalla volontà dei Preposti della Marciana, che si adoperarono sempre alacremente nel far ragione ai diritti municipali, ma dalla condizione stessa delle cose, e più di tutto dalla scorretta redazione dei vecchi Cataloghi specialmente delle stampe e della numismatica, a rettificare i quali mi abbisognarono e non bastarono studì e ricerche nella mia privata libreria, non minori forse di quelli che si fecero in corso di lavoro alla Marciana:

Che se in tanta copia di oggetti diversi, libri, stampe incise, carte geografiche e topografiche, disegni originali, cammei, marmi, bronzi, terrecotte, avorì, vetri, monete e medaglie, alcune sezioni appariranno incomplete rispetto agl'Inventarì originali,

certamente non sarà per difetto di diligenza da parte mia, mentre, d' altronde, non dubito di affermare fin d' ora che codesta Raccolta Molin, anche quale riuscì ristabilita moralmente e ormai assicurata al Comune, costituisce tale ricchezza di lettere, d' arte e d' archeologia varia, da giustificare largamente le molte cure e le spese sostenute per riconoscerla.

I.

LIBRERIA.

L' illustre patrizio Molin, negli estremi suoi giorni, col testamento del 24 febbraio 1813, lasciava in legato al Comune di Venezia, *volendo dare alla patria singolarmente amata l' ultimo saggio del suo attaccamento*, diverse Raccolte, le quali, prescindendo dai dipinti e dal gabinetto di Storia naturale di cui non ho qui da occuparmi, erano *applicate alla R. Biblioteca di S. Marco, per essere perpetuamente conservate a benefizio del publico studioso* (1). Evidentemente, in quell' età, non esistendo altra Biblioteca o Museo Comunale, la sola Marciana poteva prestarsi agli scopi dal generoso testatore indicati.

Per le ragioni stesse, egli lasciava al giudizio del bibliotecario di S. Marco la scelta de' donati 4000 volumi fra il maggior numero dei posseduti da lui. Era allora bibliotecario della Marciana l'ab. Morelli, bibliografo di fama europea, sicchè lo spoglio dovette essere e fu fatto col più fine accorgimento, secondo lo stato della scienza a quel tempo. La consegna alla Marciana seguiva quindi il 15 Gennaio 1816, colla scorta di Elenco tutto di mano del Morelli stesso e da lui sottoscritto carta per carta, non meno che da un Vincenzo Lazari delegato del N. U. Gradenigo allora podestà. Il relativo processo verbale, in forma legale, era rilevato in tri-

(1) A memoria del generoso donatore, fu posta, a cura dei Preposti della Marciana, la seguente iscrizione fra le lapidi onorarie sullo scalone della Biblioteca stessa:

HIERONIMO ASCANIO MOLINO HIER. F. P. V.
OB QVATVOR MILLIA VOLUMINA TYPIS EDITA
SIGNA AENEA MARMOREA
ALIAQVE MONVMENTA
ET NVMISMATA CVIVSQVE AETATIS
IN VSVM CIVIVM LEGATA
AN. M. DCCC. XIII.

plice esemplare, uno de' quali fu, come di ragione, consegnato al Comune insieme coll' Elenco suddetto.

Se in quest' ultimo sfuggì all' illustre Morelli qualche errore di nome nell' intitolazione dei libri, di cui si potè ristabilire l' identità, o qualche ommissione nell' indicare l' edizione, o altro equivoco anche di meno ovvio scioglimento, non è da farne meraviglia. L' Elenco era redatto in forma sommaria, tanto da poter indicare i libri, di mano in mano che si andavano spogliando le varie sezioni o colti della libreria Molin. Bensì sarebbe stato desiderabile che, all' atto della consegna alla Marciana, quand' anche per le condizioni locali della Biblioteca non fosse stato possibile tenere riuniti que' libri in corpo speciale, si fosse apposto a ciaschedun volume una stampiglia o un segno qualsiasi della incontestata proprietà comunale. Ma vuolsi notare che l' uso di ricordare la provenienza dei libri, ora osservato in tutte le biblioteche publiche, pel quale non solamente viene affermato un sentimento di gratitudine verso i donatori ma si provvede alla storia letteraria, perchè potrassi così riconoscere di quali enti si formassero, secondo i tempi, le private librerie, non era ancora stato adottato nella nostra Biblioteca, ove l' introdusse il bibliotecario Bettio, nel disporre i libri del legato Contarini nel 1843. Le norme costitutive della Marciana non datano che dal 1825, e prima di quest' epoca ogni cosa si regolava *alla buona* coi vecchi sistemi della Republica Veneta, sicchè non si può discretamente far carico a chicchessia di questa ommissione, sebbene da essa sieno scaturiti i danni che abbiamo avuto il dispiacere di verificare, e de' quali parlerò in appresso.

Come accennai poc' anzi, il cav. Veludo, pel riconoscimento de' libri, delle stampe e de' disegni, delegava a lavorare di concerto con me il N. U. Camillo Soranzo, distinto ufficiale della Marciana. Come lavoro preparatorio, avevo fatto tradurre tutto l' Elenco originale consegnatomi dal Comune in ischede, a fine di supplire alla totale mancanza di ordine alfabetico che in quello si rimarca, e che era così opportuno per poter procedere alla ricerca colla scorta dei Cataloghi della Biblioteca.

La revisione e la classificazione delle schede esigeva non poca diligenza. Sovente nell' Elenco originale il nome proprio dell'A. è premesso al cognome, e talora non è ovvio distinguere l' uno dall' altro, mentre, com' è noto, i cataloghi di ogni biblioteca bene ordinata procedono sempre per cognomi. Non di raro, nell'Elenco,

il titolo dell' opera era indicato, per ommissione, senza il nome dell' A., nel qual caso conveniva rintracciarlo. Talvolta il nome era svisato e forza era ristabilirne l' identità (p. e. *Erasmi Hecuba et de laudibus Britanniae*, rarissimo aldino, il cui titolo invece è: *Euripidis Tragedia Hecuba ex versione Erasmi etc.*); e se era sbagliato l' anno della edizione, facile errore per la fretta colla quale l' Elenco fu scritto, conveniva identificare il libro colla scorta delle fonti bibliografiche e dei Cataloghi della Marciana. Queste furono le prime difficoltà che dovetti superare mediante studî nella mia privata libreria. Indipendentemente poi da questi, per la verificazione dei libri e lavori relativi furono impiegate alla Marciana sedute 50, ciascheduna di due ore, a partire dal 21 Luglio 1875, sino al 14 Febbraio 1876.

Identificato il libro, io vi impressi sul margine del frontespizio il suggello ad olio portante le parole *Municipio di Venezia - Legato Ascanio Molin* (si volle farlo incidere così, forse per brevità, in luogo del nome esatto *Girolamo Ascanio* da me indicato pel suggello e per la stampiglia). Dopo il numero progressivo delle opere, dopo il numero dei volumi di ciascheduna, feci segnare con precisione il numero d' ordine della Biblioteca che ne indica l' ubicazione attuale. Quindi ne dettai la descrizione esatta, secondo le odierne norme bibliografiche, notando sempre anche il sesto e il nome dell' editore o stampatore, per lo più ommesso nell' Elenco morelliano. Compie la descrizione una colonna di osservazioni, ove è detto se il libro sia per avventura legato insieme ad opere diverse, o stampato in carta distinta, o con postille ms, o con legature degne d' essere segnalate, o con qualche imperfezione etc.

Furono così rilevate N. 2209 opere suddivise in vol. 3606, di edizioni quasi tutte, per varie ragioni, rare e preziose o almeno pregevoli. Se la S. V. Ill.ma volesse avere la bontà di seguirmi in una rapida rivista di questo tesoro bibliografico, La pregherei di osservare, fra i pochi incunabuli della stampa che qui si riscontrano, il *Calendario del Regiomontano* stampato a Venezia nel 1476, libro della massima rarità e il primo che abbia visto la luce con questo titolo. Male indicato dal Morelli, sarebbe stato impossibile riconoscerlo senza l' aiuto della *Bibliografia Astronomica* del Lalande. E Le farei osservare il Terenzio senza note tipografiche, e altro Terenzio stampato a S. Orso nel Vicentino nel 1475, e il *Rudimenta Grammaticae* del Perotti del 1476,

e il *Regimen Sanitatis* del Villanova, e il Quintiliano senza note di stampa, e la *Vita et Transito di S. Hyeronimo,* e il Plinio, e l' Ovidio etc. etc.

Dagli incunabuli alle edizioni aldine, il passaggio è naturalissimo, specialmente a Venezia, e molto più che al vecchio Aldo sono dovuti i più preziosi incunabuli stessi della tipografia greca. Di aldini, noi abbiamo fra i libri Molin non meno di 400 volumi, una raccolta che oggidì sarebbe impossibile a farsi senza profondervi molte e molte migliaia di lire; che era possibile ancora, senza eccedere nella spesa, ad uomini del gusto e della condizione del patrizio Molin, sul declinare del secolo scorso, mentre tante private librerie raccolte con gran cura dai padri nostri si andavano dissolvendo, come le private fortune, come gli ordini stessi dello Stato.

Fa meraviglia il trovar riunite in questo Catalogo, quasi completamente, le edizioni di Aldo il vecchio, ciascheduna delle quali è così ricercata e pagata oggidì a così alti prezzi, come ognuno sa, specialmente se in esemplari come i nostri di ottima conservazione. Qui gli splendidi libri greci di Aristotile in fol. del 1495, 1497, 1498; qui la *Grammatica* del Bolzanio del 1497, le *Epistolae Philosophorum* del 1499, il Leoniceno del 1497, il Poliziano del 1498 e il famoso Polifilo del 1499. E prima di varcare l' ultimo anno di quel secolo memorabile, troviamo le *Epistolae* di S. Caterina e il Lucrezio del 1500 colla ristampa del 1515, e successivamente il Lucano e il Giovenale e Persio del 1501, e i volumi de' Poeti Cristiani di Prudenzio del 1501, e il Petrarca del 1501 colla ripetizione del 1514, e il ricercatissimo Catullo, Tibullo e Properzio del 1502 in due esemplari, uno de' quali postillato, e la celebre edizione di Dante del 1502 colla riproduzione del 1515, e il Tucidide, e il Sofocle, greci entrambi, del 1502, e lo Stazio di quest'anno, e quello pure del 1519, e i tre volumi dell' Ovidio del 1502 e 1503, e lo splendido Senofonte e l' Euripide greci del 1503, e il Demostene, e S. Gregorio Nazianzeno, Carteromaco, e il Cimbriaco, e il Benedetti *De Bello Carolino,* tutti del 1504, e gli *Asolani* del 1505 colla dedica a Lucrezia Borgia del Bembo, di cui più tardi un altro Aldo ci diede, e qui abbiamo, la prima e molto rara edizione della *Historia Veneta* del 1551, e il Pontano, e l' Augurello del 1505. Ma che? La Biblia Greca, il Boccaccio, il Celso, il Crisolora, il Cicerone, l' Omero, l' Orazio, il Jamblico, il La-

scaris, il Livio, il Pausania, il Pindaro, il Platone, il Porfirio, i Retori Greci, il Seneca, il libro di Strabone; pressochè tutte infine le famose edizioni di quel periodo luminoso per la stampa, che valsero alla famiglia degli Aldi così durevole celebrità, le troviamo fra i libri Molin. E tacerò quindi di altri illustri stampatori, e di tante altre rare opere d'archeologia, di belle arti, o francesi di ricercate edizioni, o novellieri, o storici municipali, non ricordando come saggio che gli *Habiti* del Vecellio del 1598 in magnifico esemplare, l'Itinerario del Cadamosto del 1521, la raccolta de' viaggi del Ramusio in completo esemplare, le preziose edizioni del Macchiavelli, e il Piloni *Historia di Belluno*, e le grandi collezioni del Grevio e Gronovio in 33 vol. fol. e gli Scrittori delle cose Bizantine in 33 vol. fol. e i *Rerum Italicarum Scriptores* in 28 vol. esemplare completo, colle addizioni del Mittarelli e del Tartini.

Io mi lusingo Ill.mo Signor Sindaco, che questa rapida recensione basti a darle idea dell'importanza di questa parte del legato Molin, che fu identificata e descritta nel nuovo Catalogo.

Or mi rimane a toccare l'argomento delicato e penoso delle mancanze; ma ho un dovere da compiere e non posso dimenticarlo.

Il testamento di G. A. Molin fissò a 4000 i volumi da scegliere a benefizio del Comune, e per altrettanti fu rilasciata quietanza dai bibliotecari Morelli e Bettio. Noi ne abbiamo potuto verificare 3606. Come avvenne che non poterono essere rinvenuti i vol. 394 che resterebbero a compier la somma?

Considerando le mutazioni che possono, col volger di tempo, accadere nelle biblioteche per accidentali cause, massime in così grande emporio com'è la Marciana; ricordando i frequenti spostamenti avvenuti in occasione delle varie ricostruzioni interne del Palazzo Ducale e delle riduzioni di locali; riflettendo altresì che un buon numero di volumi di piccola mole possono essere stati rilegati ne' moltissimi volumi miscellanei, si può trovare sino a un certo punto la spiegazione di molte, e forse anche della maggior parte delle mancanze anzidette. Del rimanente, noi ne avremo ragione fra non lungo tempo, mercè le nuove ricerche instituite dagli egregi Preposti della Biblioteca con quella maggior premura che è consentita dal personale ristrettissimo di cui possono disporre; ed io mi lusingo che, se pure dovrà figurare nei nostri Cataloghi una sezione di libri mancanti, tuttavia essa

potrà essere ridotta di molto, specialmente pei più importanti fra i volumi desiderati.

Frattanto, dopo il Catalogo dei libri verificati, io dovetti elencare anche quelli che non si potè finora identificare, rettificandone la descrizione non meno di quanto avevo fatto coi primi. E laddove pei primi avevo stimato superfluo di segnalare nella colonna delle osservazioni i più importanti, giacchè tutti sono ormai assicurati al Comune, mi parve in quest' ultima parte di dover indicare i più pregevoli colle parole *raro* o *rarissimo*.

Speriamo, ripeto, che queste non abbiano da ultimo a riferirsi alle mancanze, le quali, per quanto sia cospicuo il tesoro letterario riconosciuto, pure sarebbe desiderabile che non fossero risultate. Ma erano il naturale corollario di circostanze speciali per parte della Marciana, e, mi si conceda anche soggiungere, la conseguenza di semisecolare dimenticanza da parte delle autorità municipali che si succedettero dal 1816 al 1870.

II.

Stampe incise - Disegni originali - Carte geografiche etc.

Se l' Elenco dei libri lasciava non poco a desiderare, quello che si riferisce alla presente sezione era in tali condizioni da non meritare, per la sua maggior parte, nemmeno il nome di Elenco sommariò.

Ricorrono in esso sovente, in luogo d' altre indicazioni, le seguenti: Rotolo di carte N.... Puntata di stampe N.... Rotolo di Ritratti N.... Pacco con entro stampe N.... etc. senza accennare nè ai soggetti, nè agli autori. Basti avvertire che con 350 Numeri, furono catalogati quegli stessi che riuscirono poi nientemeno che Numeri 4153 (!!), oltre ai disegni e le carte geografiche. Tanto valeva davvero limitarsi a constatare che, in conseguenza del Legato Molin, si asportavano tante e tante centinaja e migliaja di stampe, quante se n' erano rinvenute nei cartoni di quella Raccolta. — Eppure, bastò questa singolare specie di Elenco, perchè il depositario apponesse il suo nome e il sigillo della Biblioteca nel gennajo del 1816. Pare che la fretta fosse grande, e fino a un certo segno anche la comprendiamo, giacchè, essendo mancato a' vivi il donatore ormai da tre anni, le raccolte divenute di publico diritto potevano subire deperimenti per mancanza delle cure necessarie.

Mi trovavo pertanto di faccia a difficoltà maggiori assai di quelle superate rispetto ai libri. Per queste avevo avuto, ad ogni modo, la scorta dei Cataloghi della Biblioteca ; ma per le stampe? Null' altro che l' informe Elenco originale, se si eccettuino alcune speciali serie di antiche Stampe, o di Ritratti, o di Disegni, disposte, come vedremo, dal Morelli in volumi. — Di più, disciolti, dopo l' asporto, i fasci, i rotoli, i pacchi, le stampe erano state, col volger di tempo, disposte in diversi locali della Marciana.

Certamente, non è da credere che i bibliotecari tenessero questo materiale in poca considerazione, poichè già si vide che il Morelli aveva cominciato a riordinarlo; senonchè, il personale limitatissimo, com' è sempre; la noncuranza del Governo; l'obblio del Comune; i meschini assegni finanziari; e d' altronde il continuo incrementarsi, per varie ragioni, della Biblioteca e l' aumento quindi del lavoro ordinario, tutto influiva perchè tornasse sempre più difficile riprendere i vecchi lavori interrotti.

Fortunatamente, si erano conservati gli antichi cartoni, con inscrittovi il nome di G. A. Molin. Sebbene non comprendessero più che una parte delle stampe sciolte, pur bastarono per avviarci nello spinoso cammino. Si sapeva per tradizione alla Marciana che quasi tutte le stampe isolate o raccolte in rotoli erano di provenienza Molin, sicchè, cercando con diligenza in quel vasto emporio, si doveva riuscire a rinvenirle. E infatti, dietro gli ordini del cav. Veludo prefetto, il nobil uomo Camillo Soranzo potè riuscire così a presentarmi, di mano in mano che si procedeva nel lavoro, quasi tutto il materiale richiesto. Io stimo perciò mio dovere di segnalare queste premurose e veramente speciali fatiche alla gratitudine del Municipio. Dal 16 Febbraio al 20 Ottobre, impiegammo 77 sedute, e fu soltanto a forza di assiduità, di pazienza, e direi quasi d' insistenza, che si riuscì a ricostruire un edificio le di cui proporzioni erano state stranamente rimpiccolite dall' Elenco originale.

Dacchè le collezioni di stampe vennero in voga nella seconda metà del secolo scorso, i più celebri amatori e scrittori di calcografia dissentirono sul modo più opportuno di classificarle, e quindi anche di catalogarle. Chi le divise per iscuole; chi per epoche; chi per ordine alfabetico o per quello cronologico degli incisori; e chi allogando, coll'ordine detto *pittorico*, sotto il nome di ciascun pittore le stampe tratte dalle di lui opere.

Dopo rinvenute e riconosciute le stampe e provvisto al diritto

di proprietà coll' apposizione in margine del sigillo municipale, dovendo procedere alla formazione del Catalogo, mi parve opportuno di tener conto di taluno fra i criterî più accettati, senza accogliere interamente nessuno de' sistemi speciali suindicati, ciascheduno de' quali ha degli inconvenienti che qui non è il luogo di esporre. Invero, la commissione datami si limitava all' accertamento dell' esistenza in genere di tutti gli oggetti delle varie sezioni del Legato Molin; ma, dacchè si doveva redigere un nuovo Catalogo, importava ridurlo, anche per le stampe, com' era stato fatto coi libri, in quella miglior forma che non solamente valesse a salvare la proprietà comunale, ma eziandio potesse giovare alle eventuali ricerche per oggetto di studio.

Premettendo che le stampe rimanevano nei loro cartoni o libri nella disposizione in cui si trovavano nell' Elenco, e che si provvide, dove fu necessario, alla loro conservazione con cartoni nuovi e con grandi fogli di carta per tener separate le puntate, il Catalogo fu da me dettato col seguente ordine:

Notai nella prima colonna le cifre d' ubicazione nella Marciana; nella seconda il numero d' ordine delle stampe nel rispettivo cartone o libro; nella terza la quantità di esse, riassumendola ad ogni pagina.

Indicai nella quarta il nome e cognome dell' incisore nell' ordine alfabetico, seguitando l' opinione di molti amatori, che nella stampa, cioè, si debba osservare prima di tutto il nome dell' incisore, poichè in essa, come opera d' arte a sè, il merito principale non è già nella composizione ma nella esecuzione calcografica, altrimenti facendo si riguarderebbe l' incisione, non come arte originale che ritrae la natura con mezzi proprî, ma come subalterna e quasi ancella della pittura. Qui fu necessario rettificare con precisione i nomi, dove gli errori ricorrono più spesso che non si creda, e sciogliere, per quanto era possibile, i molti monogrammi. In ciò spesi cura e pazienza grande lavorando nella mia libreria privata, e mi lusingo che, anche da questo lato, avrò potuto rendere utile servizio. Pei monogrammi che non si poterono spiegare con certezza, preferii riservare nel Catalogo una sezione speciale.

Nella colonna quinta, notai le *scuole* per seguire l' uso comune. Più esattamente, la colonna indica la *nazione*. Tutti confondono questa con quella; ma l' indicazione di *scuola* molte volte riesce impropria, poichè, p. e., tale italiano lavorò alla maniera inglese, e tal' altro fiammingo all' italiana etc. In ogni modo, sotto

la designazione incerta della *scuola*, sarà sempre utile la designazione che riesce certa della *nazione* dei vari incisori.

Nella sesta, descrissi il soggetto della stampa.

Nella settima diedi, rettificato anche qui e preciso, il cognome e nome del pittore o compositore. In una Biblioteca o Museo dove una simile raccolta fosse destinata a servire, non come oggetto di lusso e di curiosità, ma come materiale efficacissimo, qual' è, per lo studio delle belle arti, farei voti perchè, raddoppiato lo schedario, in uno per le ragioni anzidette figurasse primo il nome dell' incisore, nell' altro figurasse primo il nome del pittore. Le opere di Tiziano, p. e., furono incise da molti e, occorrendo averne la serie, non si dovrebbe essere costretti a percorrere tutto il catalogo degli incisori.

Nella ottava e nona colonna, ho segnato le misure decimali dell' altezza e larghezza della stampa. Importano queste per più rispetti, e specialmente perchè a prima vista precisano la grandezza della stampa o del disegno, o le differenze dei margini etc.

Infine, colla colonna solita delle osservazioni, lasciai luogo alle annotazioni che risultassero opportune.

Cominciai il Catalogo colle stampe anonime; lo finii con quelle delle quali non era facile riconoscere gli autori per indiscreti ritagli di margine.

Le mancanze, del resto, si riscontrano anche in questa sezione. Sono 318 pezzi; ma, in complesso, e meno pochissime eccezioni, essi mi pajono di poco rilevante valore, specialmente di fronte alla scelta e copiosa collezione che, non senza viva compiacenza, ho veduto riformarsi sotto a' miei occhi. Ne giudicherà la S. V. Ill.ma, osservando la descrizione che ne ho dato. Frattanto, mi permetta di esporle un saggio degli ottimi risultati ottenuti.

Dall' epoca prima della Calcografia, che, in generale, volge dalla metà del quattrocento sino alla metà del secolo seguente, nella quale si rimarca lo studio della precisione dei contorni piuttosto che la cura de' chiaroscuri, della morbidezza de' corpi e della prospettiva; epoca, ad onta di tanti difetti, classica, e le di cui produzioni sono ricercatissime e preziose, abbiamo qui numerose prove. Fra gli anonimi, una *Disputa di teologi tedeschi;* il *Portar della croce;* il *Giudizio universale;* una *Pugna di combattenti ignudi* (di massima rarità); una *Donna che fila* etc. etc. Se ci mancano Maso Finiguerra, Ugo da Carpi, il Pollajolo, abbiamo di Andrea Mantegna l' *Apollo e Marsia*, la *Danza di Bambini*,

Cristo al Limbo, la *Danza di donne*, un *Trionfo*, e sono cinque stampe originali di cui ben raramente possono vantarsi le collezioni. Tre ne abbiamo, non meno rare, di Benedetto Montagna; due di Giulio Romano; di Robetta una *Allegoria*. Quarantadue sono le stampe di Alberto Durero, generalmente di ottima conservazione. La *Deposizione di Cristo* del Parmigianino, è uno dei primi capolavori all' acquaforte e difficilissimo a trovarsi. Di Luca d' Olanda sei stampe. fra le quali le celebri della *Regina Ester* e del *Virgilio schernito dalla cortigiana*. Di Marcantonio Raimondi, le nostre stampe originali sono dodici, fra le quali la rarissima della *Peste* colla falce. Aldegraver ci è qui ricordato da tre finissime incisioni; Agostino Veneziano da due; G. Pencz da due; Tiziano dal suo famoso *Ercole inseguito dai Leoni;* Beatrizet dal suo *Cristo al Limbo*; Enea Vico dalla *Leda* e da un *fregio;* da due belle stampe il Bonasone; da sei Giorgio e Diana Ghisi mantovani; da altre il Barocci, Dente, Beham (Isbin), Giacomo Franco, Rota, Salviati, Bosius, Hans Baldung, Hans Schaufelein, Hans Brosamer etc. etc.

La seconda epoca, dove si scorgono meglio curate le mezze tinte e le prospettive, più fermo e ardito il tratteggio, più finito insomma e armonioso il disegno, è riccamente rappresentata nella nostra collezione. Abbiamo otto belle prove di Cornelio Cort, fra le quali la *Lucrezia*; cinque di Agostino Caracci, e fra queste il *S. Girolamo* dalla tela di Tintoretto che ancora rimane al nostro Ateneo. Golzio ha qui due de' suoi capolavori, e del celebre e così simpatico Bruyn si ammirano sei delle maggiori sue stampe. Bella e numerosa serie, che oltrepassa il centinaio, è quella dei Sadeler, Raffaello, Giovanni, Marco, Egidio; nè mancano coi loro saggi il Saenredam, il Soutmans e i Galle, finitissimi artisti. Di Callot abbiamo il capo d' opera, cioè la *Fiera dell' Impruneta*, oltre a queranta altre stampe, fra grandi e piccole. Di Matham, il *Matrimonio di Venere*. Di Van Dyck tredici stupendi ritratti che, uniti agli altri di questo insigne pittore incisi da altri di quest' epoca stessa, Hollar, De Jode, Pontius, Woerstermans, Meysens, Bolswert, Vanderstock etc. formano quella preziosa raccolta di 122 Ritratti, che fu testè così felicemente riprodotta coll' eliotipia dall' editore Ongania. Guido Reni ha quì quattro ricercatissime acque forti; Bartoli ha il *Laocoonte* l' e *Aurora;* Van Ostade due belle e assai rare acque forti, nel qual genere è pur quì copioso Salvator Rosa. Due stampe ha Palma il Giovine; Mellan ha il noto *Volto di Cristo* ese-

guito di un sol taglio continuato ; Bloemaert due grandi stampe e un volume di pensieri diversi ; Stefano della Bella sette fra le sue maggiori, e ne hanno Carlo Maratta e Le Clerc e Thomassin e la Bouzonnet e lo Smith e il Tempesta, e per non dire di tanti altri, quel Giulio Sanuto fratello del geografo Livio che onorò anche nelle arti il suo nome famoso, e di cui possediamo la grande e singolarissima stampa dell' *Apollo* e *Marsia*, incisa nel 1562.

Nella terza epoca primeggia, come di ragione, il Rembrandt con quindici stupende acqueforti originali. Bernardo Picart ha due stampe ; Gherard Audran ha le ben conosciute battaglie di Lebrun e molte altre. Non mancano Gherardo Edelinck colla grande sua del *Crocefisso adorato dagli angeli,* e Drewet e Wille e Strange e Winne e Basan coi bellissimi ritratti e altre opere loro, e il Tiepolo con parecchie delle acqueforti oggi tanto ricercate ; ma sento la necessità di non dilungarmi, e non accennerò che ai più celebri autori di quest' ultima età, le opere dei quali poterono essere raccolte dal Molin. Bartolozzi, *l' incisore delle grazie*, ha qui non meno di ottantacinque pezzi. Volpato, oltre alle *Loggie di Raffaello,* ha stampe trentuna fra le maggiori sue. Morghen ha il *Cavallo* in due esemplari, uno de' quali è prova di stampa, l' altro colle lettere, e la *Giustizia* o *Giurisprudenza,* e l' *Apollo e le Muse*, e la *Venere* e parecchie altre. Diverse fra le maggiori opere di Rosaspina, il *Martirio di S. Gio. Battista* di Longhi, le incisioni distinte dello Schiavonetti, del Folo, del Sabatelli, del Cipriani etc. etc. compiranno questa rapida ma forse non inutile recensione. Se queste stampe potranno un giorno essere classificate, anche materialmente, con quegli accorgimenti che la scienza richiede, ricolmando qualche lacuna con altre provenienze, praticando anche qualche opportuno scarto, non dubito di affermare che la collezione nostra, finora quasi ignorata, riuscirà tale da non invidiare le più rinomate.

Ma prima di staccarmi da questa sezione, è mio dovere di segnalare anche l' importanza delle *Carte geografiche e topografiche,* e dei *Disegni originali* che vi appartengono.

Fra le *Carte*, che sono 136 e due non furono rinvenute, molte ne sono del secolo XVI, tutte rare oggidì e ricercate, del Camozio, del Bertelli, del Castaldis, del Da Re, del Ligorio, del Zenoi, del Forlani etc., rimarchevoli per eleganza artistica e chiarezza, se non per la precisione, raggiunta in questi lavori soltanto ai giorni nostri.

Ma quanto ai disegni originali, la loro scelta, il loro valore superò di molto la nostra aspettazione. Sono 408. Riuniti quasi tutti in volumi con amorosa cura dal Morelli, egli li distribuì per autori, e di sua mano ne scrisse l' indice, notando i nomi che gli venne fatto di scoprire o gli anonimi. A noi non rimase che seguitare le traccie dell' illustre Bibliotecario, troppo autorevole anche in questa materia perchè ci fosse permesso di alterare in alcun punto l' opera sua. Qui troverà la S. V. Ill.^ma^ disegni originali del Correggio, di Balestra, di Barrettini da Cortona. Un Paris Bordone che lascia poco dubbio; otto paesaggi di Paolo Bril; una *Caccia* di Callot; un *Minotauro* di Michelangelo da Caravaggio; 178 disegni, quasi tutti finiti, di quell' immaginoso ingegno del Diziani; tre di Luca Giordano; vent' uno di Francesco Guardi che sono altrettanti quadri; uno di Guercino, Luca Kranack, Lazzarini, Liberi, Palma il giovane; sei del Piazzetta; uno del Procaccino, uno di Guido Reni; quattro di Sebastiano e cinque di Marco Ricci; nove di Simonini; tre di G. B. Tiepolo; dieci dello Zais. Nel Catalogo nuovo aggiunsi anche a questi le misure, e notai la mancanza verificata di soli due pezzi, cioè una *Mappa Turca*, e una pergamena con disegno, non so se prospettico o topografico, di Venezia.

III.

Dattilioteca, Marmi, Bronzi, Terrecotte, Avorii, Vetri Oggetti di varia materia.

Gli oggetti designati sotto questi diversi titoli, erano compresi in due de' vecchi Elenchi, uno cioè pei *Cammei e pietre incise*, l' altro pei *Marmi, bronzi* etc. Mentre la consegna di questi ultimi risulta seguita, come i libri e le stampe, nel Gennaio 1816, quella de' primi, a cagione di alcune difficoltà insorte cogli eredi Molin che furono poi appianate con opportuna transazione, non potè aver luogo che nell' Agosto del 1819, assistendovi personalmente col Morelli il nobil uomo Co. Calbo Crotta podestà di Venezia, succeduto al nobil uomo Gradenigo.

Noi non potevamo conservare nei nostri la disposizione di quegli Elenchi. Gli enti da essi indicati, non fanno più corpo a sè. Levati dagli *scrignetti, armadî, bauletit* dove il Molin li custodiva (mobili di poca importanza di cui non si trova più traccia) e che fino alla morte del bibliotecario Bettio stavano gelosamente

chiusi ed intatti in appositi camerini, furono incorporati cogli altri oggetti di provenienze diverse, e distribuiti secondo le vaie classi nella sistemazione del Museo Marciano incominciata nel 1847. Attenendomi quindi anche al riputato parere del chiarissimo cav. Veludo prefetto, che volle egli stesso personalmente dirigere col vice-bibliotecario cav. Lorenzi la identificazione di quanto provenne dal Legato Molin al Museo Archeologico della Marciana, ho preferito di seguitare nella formazione de' nuovi Cataloghi l' ordine attuale. Ci ripromettevamo di tal guisa maggior facilità nella ricerca, e potevasi preparare un inventario più logico e chiaro. Così, sotto il nome di *Dattilioteca* determinato dal cav. Veludo, furono compresi non solamente i cimelî del vecchio Elenco dei *Cammei e pietre incise*, ma, come era ragionevole, quelle eziandio fra quest' ultime ch' erano state, non so come, relegate fra i *Bronzi* etc., e, in genere, anche tutti i pezzi di metallo prezioso lavorato. Quindi, i numeri 61 di quel vecchio Elenco, salirono nel nostro a numeri 97.

Del pari, nell' altro vecchio Elenco dei *Bronzi, Marmi* etc. erano inventariati alla rinfusa i Marmi colle Terrecotte, i Vetri coi Bronzi e cogli Avorî etc. Era naturale che nel nostro Catalogo fossero ormai classificati distintamente, come lo sono nel Museo Marciano, in altrettante sezioni separate, che riuscirono appunto coll' ordine di Dattilioteca, Marmi, Bronzi, Terrecotte e Crete, Avorî, Vetri, Oggetti di varia materia.

Suddivisi questo Catalogo in sei colonne, dove si trovano chiaramente indicate: la cifra d' ubicazione nel Museo, il numero d' ordine nel vecchio Elenco, il quantitativo, la materia, la descrizione, le osservazioni. In quest' ultima, un conoscitore dotato di più speciali cognizioni ne' varî argomenti del vasto campo archeologico, avrebbe probabilmente avuto campo di osservare maggior numero di contraffazioni. Si sa che tutti i Musei abbondano di questa merce; ma a me parve di dovere, anche in ciò, procedere con grande cautela, ben sapendo che, non di raro, qualche pezzo ritenuto falso fu poi da più acute osservazioni trovato genuino, senza dire che, talvolta, le imitazioni dall' antico furono condotte con tal magistero d' arte, da uguagliare se non da vincere la stessa antichità.

Del resto, fra i molti pezzi pregevoli della *Dattilioteca*, che, lo dico con viva soddisfazione, furono rinvenuti tutti, segnalerò alla S. V. Ill.[ma] il cammeo in corniola colle *Testa di Saffo* legato in oro in forma di anello, lavoro greco antico; il cammeo con si-

mile legatura rappresentante un *Flamine di faccia*, e il cammeo in agata con *Testa* creduta di Vitellio e una *Testa d' Iside* del pari legati in anello, tutti di mirabile conservazione e di gran prezzo.

De' *Marmi*, che, fra grandi e piccoli, sono pezzi 73 e furono rinvenuti tutti distribuiti nella Galleria delle Statue o nelle vetrine del Museo, mi limiterò a notare: l' *Erma* detto di *Ercole* che il Clarac giudicò piuttosto un Bacco indiano, e la maschera di satiro foggiata a *Tazza* di marmo greco, e la *Donna stante* creduta un' *Iside*, pregevole lavoro romano, e la *Testa colossale di Giunone*, distinto lavoro greco che richiamò l' attenzione del Passavant.

Quanto ai *Bronzi*, le statuine, gl' idoletti, i vasi, gli amuleti, le lucerne, i tintinnabuli, le clavicule, le armille, i priapi, così usati nell' antichità come deità degli orti e simbolo della riproduzione della vita nell' universo, e tanti altri piccoli e svariatissimi oggetti che richiamano alla memoria le costumanze de' romani, de' greci, degli egizi, sono qui nel ragguardevole numero di 292 pezzi. Solamente tre ne mancano, cioè un tintinnabulo e due sigilli, che non poterono essere identificati per mancanza d' ogni opportuna indicazione.

Le *Terrecotte e Crete*, che sono 89, ci si presentano, oltre che con molti pezzi egiziani, con quantità considerevole di saggi delle fabbriche di Este romana e dei bassi tempi. Questa ne è, a mio avviso, la parte più interessante per noi, giacchè gioverà allo studio dell' antica ceramica veneta, che ha caratteri sovente speciali di forme, di colore, di segni laterizi. La mancanza di quattro pezzi è qui pure facile a spiegare, trattandosi di materia fragile che nei diversi trasporti può essersi infranta.

Sono 36, ed esistono tutti i pezzi in *Avorio*. Appartengono ad età e stili diversi. Di bella esecuzione italiana è un *Bambino nudo dormente prono;* curioso un *Crocifisso* di minutissimo lavoro chiuso in tubo di vetro; elegante un *Cannocchiale* a commessi d' argento rappresentanti quadrupedi, uccelli, frondi; e parecchie *statuine*, per lo più di deità pagane, foggiate a manichi di coltello; e una cassettina con *Orologio solare* di complicato lavoro tedesco abbellito da graffiti e pitture; e una *Maddalena penitente* etc. etc. Segnalerò altresì, ma come cattiva impostura, un *Pastorale* preteso di *Pietro Correr* primicerio di S. Marco nel 1284, il quale probabilmente uscì dalla fabbrica stessa che produsse le famose laminette di piombo, di cui farò cenno or ora.

Tra i *Vetri*, che sono 29 e furono verificati tutti, la maggior

parte sono ampolline provenienti da scavi e così dette *lacrimali*, ma che forse più veramente servivano pei profumi. Assai ragguardevole e di ottima conservazione è un *Vaso cinerario* con coperchio parimente di vetro contenente ossa combuste; non meno pregevoli due scodelline, una delle quali, frammentata, imita nel colore la tartaruga.

Fra gli *Oggetti di varia materia*, che furono identificati in numero di 122, sono compresi alcuni de' pezzi più considerevoli di questa sezione. Ricordo un *Trittico bizantino* che rappresenta la Vergine col putto ed altri santi in legno; una *Balestra* in legno, metallo e avorio, coll' arma di casa Molin; una *Mappa Araba* dipinta su tavolette, con dorature, cornice e bussola, chiusa entro un armadietto a guisa di dittico; un *Bastone generalizio*, forse di Francesco Molin, ricoperto di tartaruga, coi capi di metallo dorato adorni di trentadue pietre fra granate e turchine; una *Brocca con catino* di rame a smalti azzurri creduta della fine del secolo XIII, di lavoro veneziano, quasi simile alla descritta nelle *Notizie d' opere d' Arte* del Museo Correr (p. 104-105); un antico *orologio* da tasca chiuso in cassa di cristallo di rocca con ornati esterni figuranti cavalli marini, lavoro di Norimberga; del quale luogo è pure pregevolissima produzione un *orologio* da tavolo del sestodecimo secolo, in metallo dorato, con ornati di forme aggraziate e complicati meccanismi. — Vittima di grossolana soperchieria, ancor prima di Teodoro Correr, il patrizio Molin accolse nella sua collezione e trasmise a noi una *cassetta* che qui abbiamo con 35 tavolette di zinco di pretesi monumenti antichissimi veneziani. Bello è lo scrignetto in metallo a facce di getto, con maschere bacchiche, amorini, tritoni lavorati all' antica; ma del suo contenuto non avrei parlato, se qui non fosse stato necessario avvertire, che i pezzi N. 141 riscontrati mancanti in questa sezione constano appunto di 35 altre laminette di quella stessa svergognata provenienza, oltre che di un anello falso e di 105 impronti di sigilli o pietre in gesso o zolfo forse guasti dal tempo e gettati. È difetto che, in ogni modo, non merita di essere rammentato che per ragione di ordine. Per ragione di giustizia ricorderò altresì, che se ci riuscì relativamente facile verificare gli oggetti di questa sezione, fu perchè la desiderata *etichetta* indicante la provenienza Molin era stata apposta ad ogni oggetto, per incarico del Bibliotecario Bettio, dal paziente ed accurato cav. Lorenzi attuale vice-bibliotecario.

IV.

Medagliere.

Dopo aver riveduto, con risultati nel complesso assai felici, le varie sezioni del Legato Molin confidate al Museo Marciano, noi ci accostavamo, il signor prefetto della Biblioteca ed io, non senza qualche preoccupazione, all' ultima parte che ci rimaneva da esaminare, vale a dire alla numismatica. Gioverà osservare che di questa, non meno che di tutti gli oggetti archeologici del Museo Marciano, il sig. cav. Veludo, nell' assumere l' interinale direzione dopo la morte dei suo predecessore, volle gliene fosse fatta regolare consegna all' atto di riceverne le chiavi dall' eredità Valentinelli; locchè avvenne nei primi mesi del 1875 (Atti not. Boldrini).

Fra le varie raccolte pervenute da questa fonte al Municipio, quest' era, fuor di dubbio, siccome è, la più cospicua. Riflettendo soltanto al numero de' pezzi annunziati nell' Inventario originale, di poco inferiore ai diecimila, bastevole da solo a decorare il Museo d' ogni illustre città, si prevedeva il lavoro ingente, e di più, conoscevamo, almeno in parte, le nuove condizioni in cui trovavasi questo tesoro di archeologia numismatica.

Le cassette e gli armadi contenenti il medagliere Molin furono consegnati alla Biblioteca di S. Marco il 25 Agosto 1819, colle formalità stesse usate coll' altre sezioni. L' Inventario, di pagine 83, era tutto autografo del Morelli, che dichiarava in fine, colla precedente data 3 Febbraio 1819, di *averlo tratto dall' Inventario notarile*, e vi apponeva il sigillo della Biblioteca. Quest' affermazione dev' essere rilevata, poichè per essa l' illustre bibliotecario viene ad essere scaricato da gravi responsabilità rispetto al modo col quale l' elenco stesso fu scritto. La mancanza di ogni assetto scientifico che vi si rimarca, mentre soltanto alcune serie, come quella delle Consolari e quella delle Veneziane vi sono disposte con sufficiente ordine ; la confusione fra le medaglie propriamente dette e le monete; i trabalzi più strani fra i nummi antichi e i moderni, possono essere giustificati da ciò che l' autore dell' Inventario seguitò probabilmente la disposizione trovata presso il Molin ; ma non dubitiamo di credere che il dottissimo Morelli, stretto da molte e assidue cure, si riserbasse di praticarvi con meno affrettata opportunità un più accurato esame e più diligenti fatiche che

poi il tempo non gli concedette. Non si comprenderebbe altrimenti come egli potesse lasciar correre tanti errori di nomi, e notare i pezzi con indicazioni così monche e così vaghe, ch' è gran mercè se, oltre il numero, se ne dica il metallo, senza poi accennarne il modulo; e il nudo nome, p. e., di un Costantino, di un Tolomeo ec., senza poi avvertire a quale fra i molti di loro la moneta spettasse. E a centinaia erano le monete notate soltanto come *Incerte;* a centinaia quelle comprese sotto la nuda qualifica di *Miscellanea.*

Tal' era l' Inventario che doveva servire di base al lavoro della revisione; ma, in onta a ciò, è chiaro che sarebbe stato possibile correggere i nomi, riordinare le serie, se il medagliere fosse rimasto nelle sue cassette originali, o se per altro modo si avesse provveduto a tenere que' pezzi ben distinti e facilmente riconoscibili. Se non che avvenne appunto il contrario.

Già nel 1846-47, avvicinandosi la riunione del Congresso dei Dotti a Venezia, il desiderio di far conoscere convenientemente disposti tanti prodotti dell' arte antica ond' era ricca la Biblioteca Marciana, consigliava la scelta di un' apposita commissione la quale avvisasse al modo di raccoglierli e di ripartirli nella galleria e nell' antico appartamento del doge. Da quest' epoca sorse anche l' idea di fondere in una sola collezione le varie raccolte numismatiche pervenute in diversi tempi alla Biblioteca, dai Morosini, dal monasterò di S. Giovanni di Verdara di Padova, dai Pasqualigo, dai Farsetti, dai Nani e da Girolamo Ascanio Molin. Il concetto, certamente lodevolissimo sotto l' aspetto scientifico, perchè giovava a ravvicinare elementi analoghi per lo addietro disgiunti fra loro, e perchè ciascuna serie doveva riuscire più completa e più facilmente accessibile allo studioso, non avrebbe dovuto per altro in alcun caso andare scompagnato dall' obbligo di segnalare la provenienza dei diversi pezzi, non meno per ragioni amministrative che per sentimento di gratitudine verso i donatori.

Nel caso poi speciale della Raccolta Molin, la Direzione della Biblioteca, che aveva divisato la fusione, non trovò di fare alcuna differenza fra cotesta e le altre provenienze, considerandola ormai come parte integrante della sostanza Marciana ; nè, d' altronde, il Municipio, che pareva aver dimenticato sino dal momento della consegna questa sua proprietà, poteva essere in cognizione di quanto si operava nell' interna amministrazione della Biblioteca.

Il nuovo ordinamento, che sopprimeva cosi stranamente collezioni note al mondo scientifico e che avevano dato occasione a

preclare illustrazioni speciali, fu affidato per incarico governativo al cav. Vincenzo Lazari direttore del Museo Correr è cultore chiarissimo della numismatica. Fuor di dubbio, la scelta non poteva essere migliore, ed egli, che aveva trovato la collezione numismatica già materialmente fusa, lavorò a riordinarla negli anni 1855 e 1856.

L'opera sua rimase poi imperfetta, forse perchè le sue cure erano reclamate del pari dal Museo da lui diretto; ma frattanto egli poteva presentare al Ministero austriaco l'elenco generale della ripartizione, fatta secondo il sistema scientifico dell'Ekhel, accompagnandolo d'una relazione storico-archeologica che fu trovata, ben giustamente, degna di veder la luce negli *Atti della Accademia Imperiale delle Scienze in Vienna* nel 1858.

Il medagliere Molin comprendente, secondo l'Inventario, 9570 pezzi, restava quindi interamente fuso in un cumulo di oltre venti mila monete e medaglie, quante risultavano dal nuovo elenco ripartito dal Lazari, e aveva ormai perduto ogni segno a riconoscerlo, salvo la guida dell'informe e così sovente erroneo Inventario!

Non basterebbero queste circostanze a spiegare le prime esitanze dei signori Preposti alla Marciana? Certamente, legittimavano le preoccupazioni di chi, dopo tanto tempo, era incaricato del riconoscimento.

Tuttavolta, io non mi perdetti d'animo. Fatto apporre il numero progressivo ad ogni singola indicazione dell'Inventario, prescrissi la intera traduzione di esso in ischede, le quali, per esservi ripetuto il numero suddetto, facilmente potevano essere coll'Inventario riscontrate. Quindi, con lavoro preparatorio nella mia privata libreria, presi a ripartire le schede secondo l'identico nuovo ordine del Museo Marciano, studiando di vincere le difficoltà procedenti dalla redazione imperfetta o erronea dell'Inventario; affaticandomi a rettificare i nomi colla scorta di libri di numismatica, e provvedendomi di un gran numero di appunti rispondenti, per quanto era possibile di prevedere, alle difficoltà che si sarebbero presentate in corso di lavoro.

Quanto al Catalogo nuovo, disposi che la prima colonna indicasse l'attuale numero d'ubicazione nel Museo; la seconda, il numero d'ordine attribuito all'Inventario originale; la terza, la quantità dei pezzi; la quarta, la materia; la quinta, la descrizione; la sesta le osservazioni. E provvidi, come avevo fatto nella sezio-

ne precedente, perchè al luogo d'ogni pezzo riconosciuto fosse apposto un cartellino indicante la proprietà, coi numeri corrispondenti al Catalogo stesso.

Così si potè dar mano finalmente all'opera, sempre col concorso del chiarissimo prefetto della Marciana cav. Veludo e del vicebibliotecario cav. Lorenzi, avendo sotto gli occhi, oltre le schede, l'Inventario originale del Lazari, ed uno posteriore a questo ma non completato del Valentinelli, indicante le monete e medaglie, di qualunque provenienza fossero, esistenti nel Museo.

Fin da principio, ci dovemmo convincere, dietro una prima ispezione generale, che l'indicazione generica di *moneta incerta*, o l'altra di *miscellanea* non potevano condurre ad utili risultati. Il dotto Lazari aveva già collocato parecchie delle incerte al probabile loro posto dove furono rinvenute; altre molte ne avrà riconosciuto e classificato senza che ce ne rimanesse traccia: in particolare un pezzo d'oro e 150 d'argento. Era una perdita spiegabile, e per noi inevitabile: — disgraziatamente, non doveva essere la sola, nè la più rilevante. — Si dovette altresì sospendere fin da principio, ogni decisione circa a 25 monete antiche turche in bronzo, perchè, essendo state fuse colle Cufiche già donate dai Nani, che ora formano la prima serie del Museo, noi non ci riconoscevamo, per questa specialità, competenti a determinare le poche provenienti dal Legato Molin. È peraltro la sola questione rimasta insoluta; nè sarà di grande importauza; nè difficile ad esser giudicata quandochessia, coll'intervento, p. e., di uno fra i dotti padri di S. Lazaro. A noi parve meglio soprassedere, anzichè incorrere per avventura in qualche spiacevole equivoco.

Ma veniamo ormai a qualche dettaglio, che valga a dare una idea della raccolta rivendicata al Comune, la quale, ad ogni modo, pel suo valore sorpassò le previsioni, e può ben giustificare le cure illuminate de' preposti al Municipio in quest' ultima epoca per promuoverne il riconoscimento. Naturalmente, io non ricorderò qui che i pezzi singolari, per non dilungarmi di troppo. Alieno dall' attribuirmi un' autorità che so di non avere, non voglio lasciare di avvertire altresì che, nel designare i pezzi più rilevanti, io ho seguito quasi sempre i giudizî del Lazari.

Il medagliere Marciano, di cui noi seguitammo l'ordine rigorosamente, dopo le Cufiche, incomincia dalle monete dette volgarmente autonome greche, di città, popoli, re; serie, com' è noto, di altissimo interesse, non solamente per gli studî storici ed archeolo-

gici, ma eziandio, e in larga misura, per le arti del disegno. Noi ne rilevammo di proprietà comunale 672, delle quali 4 d' oro e 173 d' argento. Nella serie, che è distribuita nell' ordine geografico dall' ovest all' est, possiamo mostrare l' autonoma di Gade della Hispania Baetica ; quella di Massiglia e di Nemauso della Gallia Narbonese; e, scendendo in Italia, Ancona, Tuderto, Hyrina, Neapoli, Nola, Brundusio, Luceria, Taranto di singolare venustà, Heraclea, Metaponto di conii stupendi, Pesto, Sybari, Thurio, Velio, che da sè sole basterebbero a dare idea dello splendore raggiunto dall' arti nella Magna Grecia. La regione de' Brutii ha pezzi ben conservati e quasi esclusivamente argentei di Crotone, Regio, Caulonia, Valentia, Teryna ; la Sicilia ci offre i nummi preziosi di Aetna, Agrigento, Messana, Siracusa, Gela, Panormo, Naxo, Himera etc., oltre a quelli de' suoi re e delle sue isole prossime di Gaulo, Melita etc. Oltrepassiamo la Dacia, la Mesia, per notare le autonome in bronzo di Bysantio nella Tracia, e l' aureo di Lisimaco re di gran bellezza. Il solo medaglione di Peonia esistente nel Marciano spetta a noi, e così la maggior parte de' macedoni, di Neapoli, Pella, Thessalonica, Amphipoli, e di quelli de' re di questa regione, taluno di gran modulo come l' Archelao, o di distinta rarità come il Poliorcete, tutti pel conio e per la conservazione eccellenti. La Tessalia, l' Illirico, l' Epiro, l' Acarnania sono tutte rappresentate assai degnamente da pezzi nostri, e veggonsi copiosi e stupendi quelli dell' Attica, dell' Acaja, dell' Elide etc., e i rari e interessanti di Creta, e il medaglione d' argento di Zacyntho, che è annoverato fra le più felici produzioni del greco bulino.

Passando all' Asia ben più rapidamente che nol dovrei, nel Ponto accenno alle monete di Amasia e di Amiso ; di Amastri in Paflagonia ; di Cyzico nella Misia ; di Filitero I re di Pergamo, elettissima ; all' argentea di Abido nella Troade ; all' autonoma di Myrina ; all' autonoma di Lesbo, ancora inedita e preziosissima. Nella Jonia, troviamo saggi della zecca di Erythre ; nè difettano Chio e Theo e Samos e Smyrna, e la Caria, e la Licia, e la Cilicia, e la Lidia, e la Frigia, e la Siria, specialmente colla ricca serie de' suoi re, molte delle cui monete sono osservabili per eccellenza di stampa. Della Fenicia, veggonsi nummi di Berito e quello, rarissimo, di Bibulo, e, infine, dopo Sidone, Tripoli, Tyro etc. ci fermiamo per questa classe con singolare interesse alle monete di Egitto, per la copia e più per la importanza loro, avvegnachè di parecchi

de' Tolomei si veggano qui pezzi d' argento difficilissimi a rinvenirsi e di gran prezzo.

Dopo le autonome; dopo un certo numero di pezzi dell' *Aes grave* e degli spezzati di esso, semissi, trienti, quadranti, sestanti; seguono le monete *famigliari* o *consolari*, non meno stimabili delle prime, se non pel valore artistico dei tipi, pel numero, per la rarità di parecchie e per la conservazione loro. Le famigliari che, cogli assi, sono 1029, vanno disposte alfabeticamente. Se non abbiamo pezzi d' oro di questa classe, siamo ricchissimi di quelli d' argento, e possiamo mostrarne le serie quasi complete. A notarvi, fra tante, qualche particolarità, ricorderò che non meno di 27 sono i nostri denari legionarî dell' Antonia, e basterà accennare i nummi rari e talvolta rarissimi dell' Attia, dell' Autronia, della Cocceja, della Coponia, della Durmia, dell' Eppia, della Fabricia, dell' Itia, della Mejania, della Nasidia, della Pedania, della Petilia, della Petronia, della Pomponia che raffigurano le nove muse e l' Ercole Musagete, della Proculeja, della Salvia, della Statilia, della Titinia, della Vettia, della Vinicia, della Voconia.

La serie delle romane imperiali, si riconosce fra le nostre la più ricca, locchè è d' altronde naturale. Il nobile gusto de' medaglieri nacque in un' età, nella quale l'arte regnava sovrana in ogni manifestazione del lusso e della coltura, laonde i raccoglitori sdegnarono rivolgere le loro cure ad altri nummi fuorchè ai greci ed ai romani, ch' essi accostumavano fondere in una sola classe, limitandosi ai tempi splendidi; poco curando anche le monete del basso impero e le bizantine, e meno ancora le barbare e le medioevali, poco appariscenti o ignobili pel lavoro. Se quì la serie si estende anche alle bizantine, lo si deve alle antiche affinità e relazioni d'ogni maniera de' nostri coi greci della decadenza; ma, in generale, il loro interesse non fu avvertito che nell' età moderna.

I nostri pezzi di questa classe sono 4311, de' quali 81 in oro e 903 in argento, numeri da sè stessi abbastanza eloquenti. Costretto ad esser breve, pochi ne noterò, come il cistoforo (medaglia mistica) di Marcantonio e Cleopatra; gli aurei di Augusto portanti nel diritto le figure stanti di Cajo e Lucio cesari; l' aureo di Germanico coll' effigie di Caligola nel rovescio; i due argentei di Agrippina seniore; l' aureo di Galba; quelli di Ottone e di Vitellio pure rarissimi; la Giulia di Tito in argento e l' aureo di Domiziano non meno pregevoli; e la Domizia in argento e l'aureo di Trajano di rara venustà; e i rarissimi in argento e in bronzo di Plotina e

di Marciana; e gli Hadriani eleganti e di preziosa conservazione. Due bronzi di Pertinace sono imitazioni patavine del Cavino, ma di pregevolissimo lavoro; rare le monete originali in bronzo di Manlia Scantilla e Didia Clara; le argentee di Iulia Paula, di Aquilia Severa, e quella in bronzo di Annia Faustina. L' argentea di Gordiano Africano passa fra le rarissime, e così i bronzi di Ostiliano. Degni di ricordo sono i bronzi di Mariniana e di Cornelia Salonina; gli argentei e i bronzi di Postumo, e quelli di Vabalato e di Magnia Urbica, e l' argenteo di Costanzo Cloro, e i bronzi di Fausta, di Crispo, di Dalmazio, di Nepoziano *(eximiae raritatis)*, e l' aureo di Costanzo Gallo, e quello di Valente di stupenda conservazione.

Giunti al basso impero, l' oro in generale è più ovvio; ma colla scorta de' nummografi, posso ancora citare fra i rari e preziosi i nostri aurei di Eugenio, di Valentiniano III, di Libio Severo, di Antemio, di Anicio Olibrio, di Giulio Nepote, di Marciano, di Zenone, di Basilisco, di Costante II, di Filepico, di Artemio Anastasio. Di Leone III Isaurico, una nostra argentea è varietà ancora inedita, nè era il solo caso di questa serie, prima che il Lazari publicasse la sua lettera *Sur quelques médailles romaines inédites des musées de Venise*, inserita nella *Revue Numismatique de Bruxelles (1863)*.

Secondo il disegno del Lazari, descritto nella relazione già ricordata, le medaglie avrebbero dovuto essere disposte dopo esaurite le classi delle monete; ma osservammo che l' opera sua non potè essere compiuta. Trovando dopo le imperiali romane disposte nel Marciano, non so con quale concetto, le medaglie, per ragioni d' ordine io doveva seguire questa sistemazione anche nel nostro Catalogo.

Di questa classe, che forma l' onore capitale del Museo Marciano, noi ne abbiamo soltanto in questa sezione 34, molte delle quali in argento, ma per lo più spettanti alla decadenza dell' arti. Come si vede, questa serie non regge al paragone dell' altre nostre; ma non debbo tuttavia lasciare senza onorato ricordo qualche splendido pezzo che pur possediamo, come il gran bronzo di Filippo Maria Visconti del Pisanello, e il bellissimo Ercole II di Ferrara in argento colla Fortuna e l' Ercole, e le due, che sono veramente due scudi, di Tomaso degli Obizzi, l' una del 1791, l' altra del 1796 con epigrafe onoraria a Barbara Querini, e il Paolo III colla caduta di S. Paolo, e il Sisto V e il Gregorio XIII, tutte in argento di egre-

gia esecuzione e, in fine, l' argentea di gran modulo dell' imperatore Carlo V del 1537, che sul rovescio porta l' aquila fra le due colonne d' Ercole, fondendo così lo scudo dell' impero e gentilizio colla divisa personale.

La classe delle monete del medio evo e moderne non comprende che poco più di 400 pezzi, 25 de' quali in oro, 247 in argento; ma è di singolare importanza per gli studiosi, come si comprenderà, spero, da' pochi cenni seguenti. Prescindendo dai bronzi ostrogoti di Atalarico e di Vitige, abbiamo gli aurei dei re longobardi Cuniberto e Ariperto, e quello di Grimoaldo III duca di Benevento. Milano ci mostra il danaro d' argento di Carlo il Grosso e quelli di Enrico II e VI e di Ottone I, il cauceo di Lodovico terzo e l' altro di Ugo di Provenza, e quello di Berengario I; d' oro ci mostra il Filippo Maria Visconti, d' argento altri Visconti e Sforza in buon numero. Bergamo ha Federico II; Cremona il Barbarossa; Como il suo grossone autonomo con S. Abondio; Mantova e i Gonzaga parecchi pezzi in argento e in rame. Fra i nummi di Padova, non si trovano facilmente gli autonomi d' argento che qui abbiamo, e il piccolo di Ubertino da Carrara e i carrarini di Iacopino III e di Francesco il vecchio. L' aquilino di Vicenza d' argento è l' unica moneta che si conosca di quella città. Verona ha tre pezzi d' argento e due di rame autonomi, e sei grossi degli Scaligeri. Rarissimo è l' argenteo di Treviso, attribuito a Carlo Magno ma che è di Carlo il Semplice, ed è pure pregevole il suo danaro di mistura del conte di Gorizia. Trento figura nella serie italica col conio di Federigo di Wanga, e coll' altro assai raro di un vescovo incerto. Ricca è la serie degli argentei d' Aquileja, fra i quali abbiamo i più rari, Volchero, Pietro, Ottobuono e Filippo; nè manca Trieste co' suoi vescovi Vorlico e Arlongo. Passando ad altre regioni d' Italia, assai raro è il grosso d' argento di Simone Boccanegra primo doge di Genova, e v' hanno le autonome di Modena, di Reggio, alcune de' Cybo, de' Coreggio, degli Estensi, le autonome di Arezzo, Siena, Firenze, Lucca, quest' ultima in oro col S. Martino e il Volto Santo. Buon seguito di pezzi ci offrono alcune città vassalle della Chiesa, da Bologna col bronzo di Giovanni Bentivoglio, forse lavoro del Francia, e coll'aureo di Pio IV col *Bononia docet*, a Pesaro e Sinigaglia con alcuni degli Sforzeschi e Rovereschi. Ancona pure ha il suo danaro autonomo, Ascoli il mezzo grosso di Eugenio IV, Castro il soldino d' argento di Pierluigi Farnese, Urbino il ducato d' oro di Francesco I della Ro-

vere e molti altri. Della zecca pontificia basti accennare i rarissimi o rari grossi d' argento di Gregorio IV, Giovanni XXII, Clemente VI, Innocenzo VII, Gregorio XII, Martino V, Calisto III, Paolo II, Giulio II, Marcello II, etc., oltre al ducato d' oro del Senato di Roma, alla doppia in oro di Paolo III e alla medaglia pure in oro qui collocata di Innocenzo XII colla fontana nel rovescio, dell' anno 1694. Delle zecche di Puglia e di Napoli stimo prezioso l' agostaro d' oro dell' imperatore Federico II, il ducato d' argento di re Ruggero II, ed altre monete pur sono pregevoli degli angioini e degli aragonesi, ed è singolare la doppia in oro di Carlo V Imp. col motto *Magna Opera Domini.*

Uscendo d' Italia, d' altissimo pregio e forse unico è l' anfuro d' oro di Alfonso di Sancho re de' Visigoti, che serba nelle leggende la scrittura arabica. Tra i germanici noto un argenteo di Federico I Imp., e prescindendo da molti di età più recente, i denari di Alberto di Merano, di Sigismondo del Tirolo, di Lubiana etc. e gli ongari d' oro di Ladislao I e di Mattia Corvino. La serie si chiude con alcune non comuni monete di Sigismondo III re di Polonia e della republica di Ragusi.

Ed eccoci all' ultima sezione del medagliere, vale a dire alle monete veneziane. Il vivo interesse che i nostri posero in ogni tempo alle memorie della patria, richiamò qui, naturalmente prima che altrove, la loro attenzione anche alle produzioni della loro celebre zecca, e nel corso di più generazioni si formarono raccolte insigni e in qualche parte anche perfette, locchè in tutte le collezioni è sempre difficile. Il Molin poteva, p. e., compiacersi di aver completa la serie delle Oselle ducali (275), e molto avanzata quella delle muranesi, fra le quali emergono una di quattro, altra di tre zecchini, oltre che possedeva e a noi trasmise le due assai rare e ricercate delle dogaresse Grimani e Valier. Del resto questa serie mancava già di alcuni pezzi capitali, p. e. del grosso in oro di Jacopo Tiepolo, dei zecchini del Zorzi, del Faliero, di Pier Mocenigo etc. ma fra i 51 aurei cbe passarono a noi molti se ne vedono non meno rari di quelli, a cominciare dal primo zecchino di Giovanni Dandolo stampato nel 1284 e seguitando colle unità e cogli spezzati, sempre rari, di molti sino a Lodovico Manin. Anche la serie degli argentei, che sono 140 circa oltre le oselle, mostra non poche rarità e quasi intera la serie degli antichi matapani. Nell' insieme, compreso un rilevante numero (288) di piombi o bolle ducali in parte originali e in parte apocrifi, notati nell' Inventario

fra i bronzi ma più opportunamente collocati qui, i pezzi veneziani trovati sommano a 844.

Riassumendo, furono da me riconosciute esistenti, e apposto il segno della proprietà comunale a 7389 pezzi, suddivisi in 163 d' oro, 2789 d' argento, e il rimanente di bronzo, rame e altri metalli. Grande ricchezza invero! ma che non deve far dimenticare che l' Inventario originale indicava una somma totale di pezzi 9570, che verrebbe anche ad essere aumentata dei 288 piombi poc' anzi accennati.

Donde questa enorme differenza di circa 2469 pezzi? — Esaminando i Cataloghi, trovai che le monete comprese coll' indicazione vaga di *Miscellanee*, o di *Incerte* non classificate o non segnalate dal Lazari, o che per altre ragioni furono giudicate non identificabili, oltrepassano i due terzi di questa somma; ma osservai altresì che erano abbastanza chiaramente determinati 37 pezzi d' oro, 303 d' argento, 443 di bronzo o di rame che non figurano più negli elenchi del Lazari o negli ultimi del Valentinelli. Perdita deplorabile, anche perchè colpì per la maggior parte le monete greche, le consolari, le imperiali romane, collo scemare la collezione, in tutti i metalli ma specialmente nell' oro, di alcuni pezzi di primo ordine, locchè potrà essere rilevato dalle Appendici al Catalogo nuovo.

Come ciò possa essere avvenuto, non è ufficio mio investigare. A me basta compiere il mio dovere, constatando il fatto che cagionò meraviglia e dolore, del pari che a me, agli egregi Preposti della Marciana, i quali, colgo volentieri quest' occasione di affermarlo, si prestarono ad ogni ricerca, non solamente nei limiti del loro dovere, ma con sincero affetto di cittadini premurosi d' ogni interesse della patria.

V.

Le sedute nel Museo Archeologico furono complessivamente 187, che, sommate colle precedenti tenute col N. U. Soranzo per i libri e per le stampe, danno un totale di 314. Mi lusingo che questa relazione dimostrerà a sufficienza ch' io non omisi nè cure nè fatiche per corrispondere alla fiducia degli Illustri Predecessori della S. V. nell' affidarmi una commissione così ardua e così delicata. Del resto, i ragguagli più dettagliati sono dati dai nuovi Cataloghi ch' io presento in doppio esemplare, del pari che gli Inventari e

le carte originali e lo speciale sigillo ad olio del quale feci uso pei libri e per le stampe.

Aggradisca, Ill.mo Signor Conte Commendatore, l'espressione de' sensi di perfetta osservanza coi quali mi onoro di confermarmi

della S. V. Ill.ma

Venezia, 12 Agosto 1879.

Umilissimo Devotissimo
Servitore
FEDERICO STEFANI

I MANOSCRITTI ITALIANI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

DESCRITTI DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI

SOTTO LA DIREZIONE

DEL PROF. ADOLFO BARTOLI.

Il prof. Adolfo Bartoli è ben noto ai nostri lettori, e non è perciò necessario di ricordare con quanta perseveranza coltivi gli studî di erudizione. Egli ha ideato un' impresa, della quale gl' invidiamo il concetto, e che ci par degna d' essere proposta ad esempio. Noi perciò le auguriamo prospere sorti, e congratulandoci di gran cuore coll' egregio nostro collega, cediamo a lui la parola, riserbandoci ad informare i nostri lettori dell' andamento d' un lavoro, le cui difficoltà non saranno certo maggiori delle forze riunite di tanti amici, e dell' intelligente indirizzo che darà loro la svariata erudi zione del Bartoli.

Ecco per ora il manifesto dell' opera:

È noto a tutti gli studiosi italiani e stranieri che la Biblioteca Nazionale di Firenze, nelle sue tre sezioni Magliabecchiana, Palatina e Riccardiana, conserva un numero cospicuo di Manoscritti della più alta importanza e rarità. Di questi Manoscritti, che superano il numero di *diciassettemila*, non esistono Cataloghi a stampa, salvo quello molto imperfetto del Lami, e l' altro del Palermo, il quale però registra un numero limitatissimo di Codici, e scelti più che altro tra quelli che potevano meglio servire ai suoi studî prediletti. Ci sono, è vero, alcuni Cataloghi a mano, per uso esclusivo della Biblioteca; ma questi, oltre ad essere accessibili solamente a coloro che possono visitare di persona la Libreria, resultano ancora insufficienti al bisogno. Manca infatti un Catalogo unico pei varî *fondi* che compongono la vasta congerie dei Codici della Nazionale; ed i Cataloghi speciali non sono completi, non sono uniformi, e nel farli non si è certo avuto cura di esaminare i Codici minutamente, carta per carta, con quella esattezza continua e scrupolosa che rende tali lavori veramente proficui a chi studia. Potrebbe dirsi, in parte almeno, che, piuttosto che Cataloghi, non si abbiano che Inventarî: onde è chiaro che delle ricchezze d' ogni maniera esistenti nella massima Biblioteca Fiorentina, appena una tenue parte è nota, mentre tutto il rimanente resta sconosciuto.

Alcuni studiosi si sono ora riuniti, ed usando del diritto a tutti comune di lavorare sui Manoscritti delle Biblioteche dello Stato, ma ottenuto però il bene-

volo assenso e l' aiuto dell' egregio cav. Sacconi Prefetto della Nazionale, hanno intrapreso un'opera che ad essi sembra dover riuscire di grande utilità. Oggi che gli studi si sono largamente sviluppati e che la letteratura italiana ha molti e dotti cultori anche fuori d' Italia, sarebbe tanto più deplorabile che le scritture importanti contenute nei Codici Fiorentini rimanessero ancora così poco note. Noi quindi ci siamo prefisso di mettere insieme un *Indice completo* degli scritti italiani che si racchiudono nei Codici delle tre sezioni della Biblioteca Nazionale, Magliabecchiana, Palatina e Riccardiana.

Divideremo la nostra opera in due grandi serie: la *Poesia* e la *Prosa*.

La prima serie a cui abbiamo posto mano è quella della *Poesia*.

Daremo di ogni Codice le indicazioni *paleografiche*, e conservando sempre memoria delle antiche numerazioni, disporremo i Codici secondo la numerazione nuova, già cominciata dal benemerito bibliotecario Follini, e che ora il signor Prefetto vuole estendere a tutti i Manoscritti della Nazionale. Daremo ancora dei Manoscritti miniati, acquerellati ecc., le più importanti *notizie artistiche*, assistiti in questo dalla dottrina ben nota degli illustri cav. Gaetano Milanesi e professore Bartolommeo Malfatti.

Per ogni singola poesia (di qualunque tempo, di qualunque genere e di qualunque estensione) daremo il *titolo*, il *nome dell' autore*, quando non sia adespota; il *principio* e la *fine*; e, trattandosi di cose che ci sembrino di qualche curiosità ed importanza, inseriremo estratti più o meno lunghi.

Pei Codici molto antichi daremo il *fac-simile*; e, se il favore dei dotti non ci mancherà, speriamo anche di poter dare la *fotografia* o i *profili* delle miniature più belle.

Non promettiamo ampie notizie bibliografiche; ma quelle sole che ci sembrino veramente indispensabili. Promettiamo invece nella descrizione *esterna* ed *interna* del Codice la diligenza e la precisione più puntuale.

Il nostro modesto lavoro, al quale fummo mossi per solo amore degli studi e senza speranza di lucro, potrà, forse, agevolare quella illustrazione generale dei Manoscritti, che anche la Direzione della Nazionale Fiorentina desidera.

L' opera nostra uscirà in fascicoli mensili di 64 pagine in 8.°, stampati con nitidi caratteri ed in buona carta. Questi formeranno due grossi volumi annui, che saranno corredati degli indici alfabetici dei nomi degli autori e del primo verso d' ogni poesia. Giunti poi al termine della *serie*, per unificare tutto il lavoro, e renderlo comodo alle ricerche degli studiosi, stamperemo tre indici generali, degli autori, dei titoli delle poesie e del loro principio.

Daremo mano alla stampa appena raccolti *Cento* associati.

L' associazione è obbligatoria per un anno.

Il prezzo annuo è di Lire 48, pagabili in due rate semestrali, cioè alla publicazione del 1.° e del 7.° fascicolo.

I volumi saranno posti in vendita al prezzo doppio di quello dell' associazione.

Firenze, 29 *Luglio* 1879.

Prof. Adolfo Bartoli.

CONCORSI A PREMIO.

Dalle *Société de Littérature chrètienne* riceviamo i manifesti che seguono:

La Société de littérature chrétienne de Saint-Paul met au concours pour l'année 1879-1880 *le sujet suivant*:

ÉTUDE PHILOLOGIQUE SUR SAINT CYPRIEN.

Les concurrents devront étudier ce qui dans la latinité de saint Cyprien diffère du lexique et de la grammaire classiques, c'est-à-dire:

Ils signaleront ce qui, dans la langue de ce Père, constitue des formes plus ou moins étrangères à la littérature classique; ils rechercheront la filiation, la provenance de ces formes nouvelles, ils essayeront de déterminer en quelles proportions elles découlent des diverses sources qui ont donné naissance au latin chrétien.

Ils auront à examiner si le néologisme de saint Cyprien va quelquefois jusqu'à déroger aux lois de la syntaxe classique; et, dans l'affirmative, si ces dérogations sont purement accidentelles, ou si elles se reproduisent assez fréquemment chez lui pour y passer à l'état de règle. En toute hypothèse, ils expliqueront et apprécieront les causes de ces dérogations.

Le prix de ce concours est de la valeur de 1200 franc, plus une médaille de vermeil.

Les mémoires seront reçus au secrètariat de la Société, 15, rue de Pas, à Lille (Nord), jusqu'au 15 Novembre 1880.

Pour l'année 1881, *le sujet proposé est le suivant*:

ÉTUDE PHILOLOGIQUE, HISTORIQUE ET ARCHÉOLOGIQUE SUR PRUDENCE.

Les concurrents devront dans leur examen philologique de la langue de Prudence suivre les indications déjà données pour la latinité de saint Cyprien.

Ils ajouteront à ce nouveau travail une étude approfondie de la versification de Prudence. Ils devront dire en quels cas et de quelle manière elle divorce avec l'ancienne métrique, rechercher et justifier, s'il y a lieu, les causes de ces nouveautés.

Ils devront rechercher quelle influence a exercée le Prince des poètes chrétiens sur la littérature du moyen âge.

Enfin, ils montreront quelles ressources offrent l'histoire et l'archéologie pour l'interprétation des œuvres de Prudence, et réciproquement, quels secours

fournissent ces œuvres pour la connaissance des hérésies des premiers siècles, pour l'histoire de la lutte du christianisme et du paganisme, pour l'intelligence des antiquités ecclésiastiques, du symbolisme chrétien, et particulièrement de tout ce qui se rapporte aux actes et au culte des martyrs.

Le prix pour ce concours est de la valeur de quinze cents francs, plus une médaille de vermeil.

Les mémoires devront être déposés au secrétariat de la Société avant le 15 Novembre 1881.

Conditions pour les deux Concours.

La Société n'admet à ses concours que des mémoires écrits en français ou en latin, brochés et adressès au secrétariat, 15, rue de Pas, à Lille (Nord).

Chaque manuscrit doit porter une épigraphe ou devise qui sera répétée dans un billet cacheté joint à l'ouvrage et contenant le nom de l'auteur, qui ne devra pas se faire connaître sous peine d'être exclu du concours.

Les concurrents sont prévenus en outre que la Société ne rendra aucun des mémoires qui lui auront été envoyés, et qu'elle se réserve le droit de publier dans sa revue le mémoire couronné.

Chi desidera più circostanziati ragguagli si rivolga con lettera affrancata alla Segreteria della Società, *15, rue de Pas, à Lille.*

ATTI
DELLA
R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

SAGGIO DI STUDI
INTORNO
ALLE VARIE MURA
DELLA CITTÀ DI VERONA.

Tutte le città incominciarono da scarsi principî: poche case da prima formarono il borgo; cresciuta la popolazione, allargato lo spazio, raccolta qualche po' di ricchezza, era necessario difendersi, e quelle case si cinsero di mura, principio di una città. Alcuna, giovata dall' amenità del sito, dalla fertilità del suolo, dall' opportunità ai commercî, ingrandì; altre, alle quali non fu seconda la sorte, non crebbero anzi scaddero ed anche sparirono.

La mia Verona, posta in amenissimo sito alle falde dei colli, su regal fiume, allo sbocco delle Alpi, con territorio atto a varie colture, dovea coll' andar dei tempi farsi vasta e potente; ed in fatti così fu, chè, ingrandendo continuamente, venne in diversi tempi da diverso giro di mura ricinta.

Ora, il riconoscere l' andamento di queste diverse mura, il tempo nel quale vennero ricostruite e da chi, togliendo quelle oscurità per le quali i nostri scrittori non hanno potuto andare d'accordo, mi sembra non inutile studio a chiarire qualche punto di storia patria; studio che, secondo le mie deboli forze, ora tenterò di intraprendere.

Della più antica ampiezza della nostra città non si ha scrittore che parli, ma fino dai bei tempi imperiali, sembra si possa deter-

minarla. A cavallo dell' Adige, essa occupava a destra non piccolo spazio in buona parte circondato dal fiume, a sinistra uno spazio assai minore che si spingeva sulla vetta del colle ove era il Campidoglio, che, ad imitazione di Roma, come altre città, volle avere Verona.

Dell' esistenza del Campidoglio non è a dubitare, e tutti i nostri autori la hanno ritenuta, chè troppo irrefragabili testimonianze la provano, Due ponti univano le due parti della città che il fiume separava: uno era il *pons marmoreus*, oggi *ponte della Pietra*, in buona parte conservato; l' altro esisteva rimpetto al corso, dietro il coro di S. Anastasia; ponte del quale ora più non si scorgono vestigi, che non potè vedere nè anche Scipione Maffei, al cui tempo erano forse del tutto spariti; ma che però vengono dati per certi da tutti i più antichi scrittori veronesi, talmente che sarebbe ardire il negarlo.

I nostri storici, come abbiamo detto, sono assai discrepanti intorno alle epoche nelle quali sono state fatte le diverse nostre mura; ed alcuni vogliono che ai tempi romani una piccola parte del colle fosse da mura alla città riunita, altri che in quei tempi alla sinistra d'Adige nessuno spazio, eccetto la rocca, fosse da mura difeso, ritenendo che la più antica cinconvallazione da questa parte fosse quella di cui restano vistose reliquie tra il Seminario e S. Maria *in Organis*, da tutti riconosciute posteriori ai tempi romani.

Mi sia permesso di dire le ragioni per le quali io ammetto la prima opinione, e credo di dovere recisamente rifiutar la seconda.

PRIMO RICINTO ROMANO.

Abbiamo detto che sul nostro colle, che ora dicesi di S. Pietro, era il Campidoglio. Ora che cosa era il Campidoglio? Era un luogo elevato, ove sorgeva il principal tempio della città, e la rocca, ultimo asilo dei forti nei casi estremi. Questo luogo però non poteva essere distaccato dalla città, chè più non avrebbe rassomigliato al Campidoglio romano, il quale dalle mura di Servio Tullio alla città era congiunto. In fatti non può supporsi che il maggior tempio fosse lasciato indifeso, e che la rocca dalla città fosse staccata, con che il nemico avrebbe potuto impedire ai difensori il rifugiarsi alla rocca, e similmente il tornarsi in città quando movessero alla riscossa. Io per me non so dubitare, che dal giorno in cui Verona ebbe Campidoglio, questo non fosse alla città riunito da mura, che

dall' una e dall' altra parte scendessero all' Adige comprendendo i due ponti.

Tra il ponte della Pietra e S. Stefano, nella casa N. 8, esistono resti di antiche mura che si dirigono verso il colle; è noto inoltre che ai tempi di Teodorico quella chiesa era fuori delle mura, nè può dirsi che queste non fossero a lui anteriori; anzi, quando avremo provato che mura a Teodorico anteriori (perchè nella sua cerchia racchiuse) esistevano presso l'altro ponte, sarà provato che queste mura presso S. Stefano erano più antiche di quel re, non potendo supporsi una città chiusa da un lato, aperta dall'altro. Se tali mura erano più antiche della invasione degli Ostrogoti, è a credere che dovessero essere romane, e tali ce le rivela la loro costruzione, che nella prenominata casa N. 8 è quella di grandi massi usata da Gallieno, tanto diversa da quella di Teodorico.

Molti dei nostri storici attestano che dall' Adige, presso la chiesa dei SS. Faustino e Giovita, partivano mura che si univano alla rocca, e che in esse si apriva la porta Organa. Probabilmente il Panvinio e il Canobio lo avranno detto, anche per averne veduto le rovine; ma il Dal Pozzo dice espressamente che egli le vide, e che ai suoi tempi scomparvero.

Io penso quindi che queste mura, partendo dall' Adige presso il luogo ove fu di poi quella chiesa, montassero sul ciglione, su cui più tardi sorsero le mura del castello detto di S. Pietro, ed andassero ad attaccarsi alla rocca, rinchiudendo il luogo ove era la chiesa, che ritengo sorgesse sui ruderi del tempio pagano formante parte del Campidoglio.

Ritengo che queste mura, con quelle presso S. Stefano di cui abbiamo parlato più sopra. rinchiudessero quella parte di città a sinistra del fiume ove si trovava il teatro, e la riunissero alla parte destra ed al Campidoglio, a cui quel ciglione, sul quale si ergevano, avrà tenuto luogo di Rupe Tarpea.

Il Biancolini, fisso nell' idea che le prime mura con cui a sinistra d' Adige venne cinta Verona, fossero quelle che rinchiudevano S. Maria *in Organis*, ritiene che a sinistra del fiume non abbiano esistito mura romane. Ciò egli risolutamente afferma; a noi sia permesso di esaminare i ragionamenti coi quali tenta di provare il suo assunto.

Egli dice: *Pensava il Canobio che fuori delle mura suddette* (intende parlare delle mura romane che col Canobio noi crediamo esistessero) *vi giacesse la Chiesa di S. Giovanni in Valle, argo-*

mentandolo per alcuni fondamenti di antico muro da esso veduti, onde ebbe a dire che le già dette mura andavano a riferire al teatro il quale serviva per muraglia quanto era il suo circuito, lo che dall' Anonimo Pipiniano è manifestamente contraddetto, dicendo che il Castello non solo era grande ma eccelso; e tale eziandio nella Icnografia apparisce. e dentro di esso non solo il teatro, ma la chiesa di S. Pietro posta sulla sommità del colle. Che se questa chiesa era dentro delle suaccennate mura, è cosa naturale che v' era anche quella di S. Giovanni in Valle.

Non avvertì il Biancolini, che il castello nominato dall' Anonimo non era quella piccola parte di città romana a sinistra del fiume, che col Canobio io credo esistesse, ma sì tutto quello che racchiudevano le mura presso S. Maria *in Organis,* quelle mura che appariscono nell' Icnografia, spazio che nei bassi tempi si diceva Castello. È dunque chiaro che ciò non contraddice punto all'asserzione del Canobio, e può star tutto quello che dice l' Anonimo, ed essere più anticamente esistite altre mura che in più ristretto giro cingessero la città.

Lo stesso Biancolini avendo veduto che in un documento publicato dall' Ughelli del 744, si dice che S. Maria *in Organis* era fuori della porta dell' Organo, non potendo negare la più antica porta da cui ebbe il nome la seconda, dice che *la porta dell' Organo era probabilmente in capo al ponte Emilio ;* e sopra un *probabilmente* stabilisce in quel luogo la porta, non volendo riconoscere che vi erano più antiche mura, nelle quali tal porta si apriva.

La porta Organa, come dice il Canobio, in ciò non contraddetto dal Biancolini stesso, era tra la chiesa di S. Faustino e la casa dei Cartieri, e questa (ce lo dice il Dal Pozzo nelle Vite de' pittori, ove registra le opere di Gio. Batt. Del Moro) è quella che fu poi ed è ancora dei Sacchetti. Ora, se la porta era tra questa casa e quella chiesa, non poteva certo essere a capo del ponte.

Posta quella porta in quel luogo, colla direzione che aver doveano le mura per portarsi a sommo del colle, essa doveva aprirsi precisamente rimpetto la chiesa di S. Giovanni in Valle; ragione fosse per cui, quantunque non tanto vicina, nella carta rotaldiana dell' 813 si disse, parlando di tal chiesa; *quae est sita ad portam Organi.*

Mi si permetta di aggiungere, che le mura tra S. Maria *in Organis* ed il Seminario si chiamano in antiche carte, e chiamansi anche al presente, *mur nuovo,* come si rileva dallo stesso nostro

vecchio Statuto. Ora, se le si dissero muro nuovo, convien dire che ve ne fosse uno più antico, che era precisamente il romano.

Passiamo a destra del fiume, ove pur troveremo varietà di opinioni. Le prime mura romane io penso che partissero dall' Adige presso S. Eufemia, venissero alla porta dei Borsari che in esse si apriva, continuassero oltre la Via Nuova, poi svoltassero, e passando per Corte Nogara, mettessero all' Adige comprendendo la porta dei Leoni.

Il Biancolini dice che non abbiamo reliquie di più antiche mura di quelle di Gallieno, ma mostra di credere che estender si dovesse Verona dalla parte di porta Borsari, non credendo che tanto dovesse essere ristretta una città sì popolosa e possente, come da molti storici si rileva ch' era in antico la nostra. A ciò era stato risposto anticipatamente dal Panvinio, oltredichè è poi falso che non abbiamo reliquie di mura anteriori a Gallieno, mentre due porte che dovevano far parte della mura sono di quel tempo più antiche, come vedremo più tardi.

Se il Biancolini presume che la città fosse assai più ampia prima di Gallieno dalla parte di porta Borsari, la restringerebbe di troppo tra l' Anfiteatro e i Leoni, supponendo che le mura romane fossero più interne che la porta dei Leoni, cosa che vedremo falsa quando si parlerà del secondo recinto romano.

Con ciò parmi sia risposto alle obbiezioni del Biancolini, e che si possa ritenere per certo, che la sommità del colle ove era il Campidoglio, fosse alla città riunita per mezzo di mura, che partendo dalla rocca, ed includendo tempio e teatro, scendessero a metter capo nel fiume, includendo pure i due ponti. A destra dell' Adige, il giro delle mura più antiche era certamente quello che abbiamo di sopra descritto, e che ci vien dato con sicurezza dalle antiche porte, e da avanzi di mura che esistevano nel passato secolo presso la Corte Nogara.

Primo ingrandimento di Gallieno.

Il primo ingrandimento che abbia avuto Verona fu a destra del fiume. Fino ad ora tutti hanno creduto che Gallieno non abbia fatto, ma solo ristaurato le antiche mura, ed al più che le abbia avvicinate all' Anfiteatro. A me però sembrava per molte ragioni impossibile che quell' Imperatore avesse condotto le mura così vicine all' Anfiteatro senza rinchiudervelo, non lasciando tra questo

e le mura che lo spazio di pochi metri, ed abbandonando indifesa a sì piccola distanza una mole tanto elevata, dalla quale gli assalitori, che se ne fossero impadroniti, potevano rovesciar sulle mura e nella città un nembo di dardi e di pietre.

Ben si avvide dell' inverisimiglianza di una tale difesa il Venturi ove dice: che le mura continuavano verso l' Anfiteatro, il quale restava fuori, e che col suo vallo, che esso suppone fatto dai Flaviani, potea servire da forte. Spero più tardi di poter dimostrare che i Flaviani qui non fecero, nè potevano fare un vallo; ma, ammesso anche che l' Anfiteatro fosse da quel vallo difeso, non mi sembrava fosse da credere che, circondando Gallieno la città tutta di saldissime mura, si contentasse di quel solo vallo per difesa dell' Anfiteatro, mentre, superato il vallo, il nemico era padrone della città, da così grande e vicina mole dominata.

Non so poi comprendere come il Biancolini pretenda che le mura di Gallieno da Corte Nogara proseguissero insino al fiume, non lunge dal monistero di S. Salvar Corte Regia; nel qual caso sarebbe rimasta fuori della città la porta dei Leoni che dovea essere in quelle mura.

Lo stesso Biancolini, per aver trovato nelle cantine della casa che fu dei Rubiani, una reliquia di grosso muro, venne nella certezza appartenere questa alle mura di Teodorico, che, secondo lui, attraversando la Bra, sarebbero arrivate a S. Agnese. Poi queste mura confonde con quelle di Gallieno, che passavano per le case che furono delle famiglie Turco, Sagramoso, Maffei, dando quasi a prova che erano quelle di Teodorico l' essere fatte di pietre quasi tutte apposta lavorate per quella sua costruzione, mentre quelle di Gallieno erano edificate con pietre state in opera in altri edifizî.

Ma il fatto sta che le mura passanti per le case che furono dei Turco, dei Sagramoso, dei Maffei, sono formate di pietre state in opera in altri edifizì, e non a bella posta lavorate; dunque convien ritenere che queste mura sono di Gallieno, non di Teodorico.

Forse il valent' uomo, fisso nell' opinion generale che Gallieno lasciasse fuori di città l' Anfiteatro, attribuì le mura che il circondavano a Teodorico, e trovando nell' Icnografia trattate nel modo medesimo e distinte col medesimo colore le mura che cingevano l' Anfiteatro e quelle marcate colla L (H), stimò pur queste di quel Re, non riflettendo che romane esser doveano le mura, nelle quali si apriva la porta romana dei Leoni.

In mezzo a queste diverse opinioni io pensai sempre che le

più antiche mura partissero dall' Adige, e per la porta dei Borsari, che in esse si apriva, arrivassero intorno alla Via Nuova, e che per la Corte Nogara, presso cui vestigia di antiche mura vedevansi nella prima quarta parte di questo secolo, si volgessero alla casa che fu dei Sagramoso, e di là andassero alla Via dei Leoni ed all' Adige, con che la porta detta dei Leoni sarebbe stata compresa nelle mura.

Pensai che Gallieno avesse rifatto le antiche mura dall' Adige e porta Borsari fino al luogo ove piegavano verso Corte Nogara, e che, là giunto, abbia voltato a destra, e, cingendo all' intorno l' Anfiteatro, sia venuto fino presso la casa che fu dei Sagramoso, continuando il rifacimento delle antiche fino all' Adige.

Che questo Imperatore abbia rifabbricato tutte le antiche mura, ed in qualche luogo, allargandone il giro, abbia ampliato la città, me ne persuadeva l' iscrizione che è scolpita sulla porta dei Borsari; mentre, se ciò fatto non avesse, e solo avesse le antiche mura ristaurato, vi si direbbe: *muri Veronensium restituti;* non *fabricati*, come vi si legge.

Io sapeva che questa opinione non fu ammessa da alcuno, che sì al tempo del Maffei che a quel del Giuliari, trovato, scavando rimpetto l' ingresso principale dell' Anfiteatro, un grosso muro (che è precisamente quello ch' io credeva costrutto da Gallieno), si volle che non fosse di quell' Imperatore, ma d' assai posteriore. Questo per due ragioni, cioè: perchè la grossezza di questo muro appariva inferiore a quella delle mura gallieniane, e perchè quel fondamento attraversa la galleria principale dell' Anfiteatro; *di che si può arguire essere fatto dopo che era mancato l' uso dell' Anfiteatro negli spettacoli.*

A queste due obbiezioni mi pareva si potesse rispondere: che quel muro è di tale grossezza che non isconviene a mura di città, e che le mura di Gallieno non hanno da per tutto la grossezza medesima.

Quanto al crederlo posteriore a Gallieno, perchè ritenevasi posteriore ad ogni uso dell' Anfiteatro negli spettacoli, mi pareva che si potesse rispondere: che quel muro avrà impedito l'uso della galleria che interclude, e quindi forse anche quello di tutti i sotterranei; ma che, anche senza questi, si potevano dare grandi spettacoli di gladiatori e di fiere, potendo a tale oggetto servire i due ingressi principali, e le quattro porte che mettono nell' Arena ai

due principali ingressi vicinė; come non dubito si sarà fatto molte volte, anche quando si poteva usare dei sotterranei.

Che poi al tempo di Gallieno l'Anfiteatro fosse in grande decadimento, e quindi in tale stato, che, in caso di stringente necessità, qual era la minacciata discesa dei barbari, si potesse toglierví senza grande difficoltà l'uso dei sotterranei, il dimostravano quelle mura che dirò sorte dalle sne viscere, perchè costrutte colle sue pietre.

Per queste ragioni io non ho mai dubitato, che l'Anfiteatro a quel tempo non fosse ancora atto ad essere in qualche modo usato negli spettacoli, mentre se si fosse trattato di difendere la città da quella parte in tempi a Gallieno posteriori, e quando gli spettacoli anfiteatrali fossero intieramente cessati, non si sarebbe fatto un muro circondante l'edifizio, ma se ne sarebbero murati tutti gli archi; con che si veniva ad ottenere, col minor dispendio di tempo e danaro, la più forte delle difese, come si fece da Onorio nell' Anfiteatro castrense. Con questa osservazione mi pareva si potesse rispondere a quelli, che non vorrebbero che quelle mura sieno state opera di Gallieno, per non saper credere che a quel tempo l'Anfiteatro potesse essere in tanta rovina.

Fisso nel pensiero che Gallieno non doveva avere eretto le sue mura così vicine all'Anfiteatro, lasciandolo indifeso, o scarsamente difeso fuori della città, e che quel muro, che sembrava lo circondasse, doveva essere di quell'Imperante, cercai se nell'Icnografia potessi trovar argomento a folcere la mia opinione.

Abbiamo più sopra dimostrato che in quell'Icnografia le mura tinte in verde (H), non possono essere che le mura romane di Gallieno tra l'Anfiteatro e i Leoni.

Ora, osservando nella Icnografia medesima dall' altra parte dell'Anfiteatro mura, le quali (perchè tratteggiate come tutte le altre) non possono non essere tenute che per mura di città; osservando come esse muovono dall'Anfiteatro e mettono al fiume dal lato opposto, e sono tinte del colore medesimo che le altre che abbiamo riconosciute essere state rifatte da Gallieno, non dubito che non sia ognuno per riconoscere in esse le mura di Corte del Farina e della porta dei Borsari, parimente da quell'Imperatore rifatte.

Per ultimo, osservando il muro che ricinge l'Anfiteatro, e trovato che esso mostra di congiungersi all'una e all'altra parte delle mura di Gallieno, ed è colorito nella medesima tinta di queste, non dubitai di conchiudere che l'autore dell'Icnografia, da oltre mil-

le anni fa, vide in quel muro una parte delle mura romane di Gallieno.

Dietro questi riflessi ch'io presentai alla Commissione al Civico Ornato, il Municipio ordinò degli scavi, che volle fossero da me diretti, e fui ben fortunato, perchè riuscii per essi a stabilire con sicurezza l'andamento delle mura di Gallieno.

Prima di ogni altra cosa ricercai lunghesso le mura di Gallieno, in quel tratto ove (ad allargare la strada dietro l'Anfiteatro) furono atterrate le prime case, e ciò per assicurarmi che quelle mura, arrivate sì presso l'Anfiteatro, non isvoltassero verso S. Nicolò, come si credeva da tutti, ed in questo lungo e profondo scavo non trovai traccia di fondamento che si dirigesse a quella parte.

Assicuratomi che quelle mura non isvoltavano verso S. Nicolò, ma doveano circondare l'Anfiteatro, feci scavare in quattro punti diversi tra la VII e la XL arcata, a quella stessa distanza dall'Anfiteatro alla quale era stato rinvenuto il muro rimpetto l'ingresso principale scoperto dal Maffei, e nuovamente riveduto dal Giuliari, e trovai che intorno l'Anfiteatro esisteva una specie di platea, sopra la quale si alzava l'edifizio, ed a contatto di questa trovai i fondamenti dell'antica muraglia che lo circondava.

In faccia all'arcata numero XL rinvenni il fondamento che si dirigeva verso le mura Gallieniane, presso le quali avea incominciato il primo scavo, e mostrava di dover a quelle riunirsi; solo in questo luogo si avvicinava un pochino all'Anfiteatro, della qual piccola deviazione forse troveremo più avanti il perchè.

Sopra questo fondamento posa una zona di muro che presenta chiaro ed incontrovertibile il carattere delle mura Gallieniane, di grandi massi costrutte, stati in opera in altri edifizî. Ciò fece conoscere che anche sopra gli altri fondamenti, che avevamo scoperto, dovea sorgere la costruzione di grandi pietre, che non si può attribuire che a Gallieno, se a quel Principe le altre mura così fabbricate si attribuiscono. Questa scoperta toglie affatto il dubbio che quelle fondazioni sieno a Gallieno posteriori; e quindi deve dirsi che, o sono di lui, od a lui anteriori, e che di esse siasi servito a base delle sue mura.

A crederle anteriori potrebbe persuadere quanto nel suo compendio della storia di Verona scrisse il chiarissimo abate Venturi, il quale, quando nel 1817 si scoperse il muro presso il caffè Zampi, che accennava essere all'Arena concentrico, manifestava l'opi-

nione che esso altro non fosse che un resto del vallo militare costrutto dai Flaviani.

Per verità, io non posso convenire colla opinione del dotto archeologo; e quindi, colla venerazione che gli è dovuta e che sento profondamente, mi sia permesso di dire ciò che dissi dando la relazione di questi scavi alla Commissione al Civico Ornato, cioè perchè io non creda che in quel luogo abbiano mai potuto i Flaviani costruire un vallo.

Di due sorta poteva esser quel vallo: di difesa, se fatto da chi era in città; di offesa, se da quelli che erano fuori e volevano assediarla.

È chiaro che, se fosse stato di difesa, non poteva essere meglio posto che intorno l' Arena, donde facilmente si difendevano quelli che al vallo lavoravano, e dalla quale poteva lo stesso vallo esser difeso. Che se il vallo fosse stato di offesa, non si sarebbe potuto mai dagli assalitori piantare in quel luogo, mentre gli assediati lo avrebbero troppo facilmente impedito dalla dominante sommità dell' Anfiteatro, ed anche in seguito con troppo vantaggio battuto; ma posto si sarebbe a tale distanza, che le saette e le pietre non potessero giungervi.

Sappiamo da Tacito che furono i Flaviani che cinsero Verona di vallo; quindi convien ricercare se questi erano assedianti od assediati, se erano fuori o dentro della città, per sapere se avessero potuto fare il vallo in quel luogo, o se invece abbiano dovuto farlo in luogo da quello distante.

Il non aver forse riflettuto a quello che Tacito soggiunge, subito dopo di avere affermato essere stata dai Flaviani cinta Verona di vallo, ed a quello che dice due capitoli prima, fece credere ad alcuni che essi fossero dentro la città e quindi assediati; quando, dietro un più accurato esame delle parole del grande storico, mi sembra si possa stabilire, che in Verona erano i Vitelliani, i Flaviani fuori, assediati i primi, assedianti i secondi.

Si legga Tacito al paragrafo ottavo del terzo libro delle Storie: *Quaesitum inde quae sedes bello legeretur, Verona potior visa, patentibus circum campis ad pugnam equestrem, qua praevalebant: simul coloniam copiis validam auferre Vitellio in rem famamque videbatur.*

Da ciò si scorge che Verona era in poter di Vitellio, al quale si volea togliere. Si avviarono i Flaviani a Verona, e passando per Vicenza se ne impadronirono: *possessa ipso transitu Vicetia.* Se-

gue poi Tacito dicendo: *in Veronensibus pretium fuit: exemplo opibusque partes juvere;* ma non dice che consegnassero la città, il che se fosse avvenuto, sarebbe stato assai più importante di far sapere, chè ben più importava l' acquisto di Verona di quello di Vicenza.

Al paragrafo X osserva Tacito: *adventu deinde duarum legionum, e quibus tertiam Dillius Aponianus octavam Numisius Lupus ducebant, ostentare vires, et militari vallo Veronam circumdare placuit.* Da ciò si vede che, per circondar Verona di vallo, attesero il rinforzo delle legioni terza ed ottava.

Ora se fossero stati padroni di Verona, non avrebbero aspettato rinforzi per trincerarsi, poichè quanto più erano deboli, tanto più avrebbero avuto bisogno del vallo che li difendesse. Non avendo invece messo mano al formazione del vallo se non dopo l'arrivo delle due legioni, è chiaro che sentivano bisogno di rinforzi da opporre a coloro che, uscendo dalla città, avrebbero potuto impedire il lavoro. Si osservi ancora quell' *ostentare vires*, se si possa attritribuire a chi si difende in una città, od a chi si bàtte in aperta campagna.

Continua Tacito: *forte Galbianae legioni in adversa fronte valli opus cesserat, et visi procul sociorum equites vanam formidinem ut hostes fecere.* Se i Flaviani fossero stati in città, e l' avessero difesa con vallo, non avrebbe detto Tacito che la legione Galbiana lavorò nella fronte opposta di quello, con che non avrebbe chiarito nulla, non avendoci detto da qual parte l' altra truppa avesse lavorato. Che se invece si supponga che i Flaviani erano fuori dalla città, s' intende tosto che le altre truppe fecero la parte del vallo che fronteggiava la città, obbiettivo del vallo, e che la Galbiana operò dalla parte opposta, cioè da quella che difendeva gli assalitori dal nemico che poteva attaccarli alle spalle.

Anche lo spavento che colse i Flaviani allo apparire di cavalli da loro creduti nemici, non sembra ragionevole in chi sta chiuso in città, chè le città non si prendono colla cavalleria; ma in chi è alla campagna, e più, se a fronte di una città nemica, e forse senza avere ancora ben munito il campo.

Io non dubito che il Panvinio, il quale, narrando il fatto colle stesse parole di Tacito, alle quali per ragion di chiarezza dopo *Veronam* aggiunge *quae a Vitellianis tenebatur,* non abbia prima ben ponderato qual fosse il pensiero di Tacito. Ammesso dunque i Flaviani assedianti, non si può ammettere che abbiano costrutto il

vallo si presso l'Arena, ed in questo caso quei fondamenti esser devono di Gallieno.

Un'ultima dimostrazione che veramente essi sono di lui, sarebbe stata quella di riconoscere se le altre mura, che indubitatamente appartengono a Gallieno, abbiano i fondamenti della costruzione medesima di quelli che abbiamo scoperto circondanti l'Anfiteatro. A ricercare questa dimostrazione, pensai di visitare quelle case, nelle quali si conservano alcuni tratti di quelle mura, per vedere se in esse, a guadagno di altezza delle cantine, si fosse per avventura abbassato il terreno in modo da mostrarmi i fondamenti.

Ne visitai parecchie, e nel palazzo del C. Albertini trovai un magnifico tratto di mura Gallieniana, posta sopra un fondamento a ciottoli affatto simile a quelli che circondano l'Anfiteatro. La stessa cosa trovai nel palazzo del marchese Pindemonti, come in quello che fu dei Sagramoso, nella parte ora di proprietà del signor Getzner, con che parmi debbasi ritenere, che le mura che cingevano l'Anfiteatro sono di Gallieno.

Quest'anno pure io venni incaricato dalla Giunta di presiedere ad un altro scavo rimpetto all'ingresso N. 1 dell'Anfiteatro, e si rinvenne la muraglia già veduta dal Maffei e dal Giuliari, ma di più si è potuto riconoscere, che davanti quell'ingresso essa perde la forma curva e cangiasi in retta, andando a riunirsi alle mura che venivano da porta dei Borsari ed oltrepassavano la Via Nuova. Ciò rese chiaro l'andamento di quelle mura anche in questo ultimo tratto.

Dal sin qui detto mi sembra provato quello che ho di sopra supposto, cioè, che Gallieno fabbricò le sue mura nel luogo ove erano le antiche, dall'Adige presso S. Eufemia e Via Nuova, comprendendovi la Porta dei Borsari; che dopo Via Nuova abbandonò l'antica linea, svoltò a destra, e, circondando l'Anfiteatro, le condusse a Porta dei Leoni ed all'Adige.

Questo è il primo ingrandimento della nostra città; ma, parlando di queste mura, mi è forza parlare delle porte che in esse si aprivano.

Porte della cinta romana.

Scipione Maffei dà sei differenze tra arco e porta di città, e mostra di ritenere che una delle più importanti sia quella, che le porte di città erano a due fornici, quando gli archi ne avevano

uno o tre, e dietro tanta autorità vi fu chi credette, che non potesse essere antica la porta che esiste in Corte del Farina, e quella che esisteva in Casa Cossali, perchè aventi un fornice solo.

Ritenendo che dagli antichi le porte di città generalmente si facessero doppie, non credo che questo sia un carattere così essenziale da dire che, se si trova una porta a uno o tre fornici, essa non sia porta di città, perchè in una medaglia di Adriano abbiamo la porta di Nicopoli a tre fornici, e in una medaglia di Massimiano una porta di Verona ad un solo, e più ancora perchè a Pompei la porta di Stabia ha un fornice solo, e l'Ercolanense ne ha tre, uno maggiore per i rotabili, e due laterali minori per i pedoni.

Da ciò parmi che sopra le strade di minore importanza vi potessero esser porte con una sola apertura, anche di quelle così dette di soccorso, e quindi che per trovarne alcuna, non si possa dire che non sia antica. Io porto sospetto che Gallieno abbia fatto una porta, che, per lo spazio esistente nel luogo ove sarebbe stata posta presso l' Anfiteatro rimpetto il N. XXXXIII, non poteva avere che un fornice solo.

Mi venne in pensiero che quell' Imperatore avesse là aperto una porta, perchè sarebbe stata utilissima essendo presso la via romana, e perchè il muro che gira intorno l'Anfiteatro, ed è da per tutto a questo esattamente parallelo, in quel luogo sensibilmente vi si approssima, come abbiamo osservato più sopra, nè si vede altra ragione di quell' avvicinamento, che quella di far luogo ad una porta. Ma lasciamo di parlare delle porte secondarie, delle quali sarebbe forse impossibile di stabilire il numero e l' epoca, e trattiamo piuttosto delle maggiori che esistono, o si crede che abbiano esistito.

A sinistra dell' Adige, nella parte bassa, vi doveano esser due porte, una che volgeva verso Germania, l'altra verso Aquileja. Questa sappiamo che dicevasi dell' Organo, e si apriva, come abbiamo veduto, presso la chiesa di S. Faustino; l'altra doveva essere presso la chiesa di S. Stefano, chè non si può credere che la strada per la Germania movesse dal colle.

Forse ve ne era una sul monte, che da qualche autore viene accennata, e sarà stata nella rocca, chè i rinchiusi in quella dovevano aver agio di uscire anche fuori della città. Chi sa che questa non fosse quella appunto che vedesi nella medaglia di Massimiano, la quale, avendo un solo fornice, doveva aprirsi sopra una strada meno frequentata, come esser dovea quella del colle.

A destra dell' Adige, due erano le porte principali, quelle dei Borsari e dei Leoni. La porta dei Borsari fu tenuta da alcuni per bella opera di architettura, da altri per lavoro della decadenza; la disegnava accuratamente il Carrotto, rifiutavala il Serlio.

A conciliare così opposte opinioni, forse varrà l' osservare la differenza che havvi tra l'inferior parte e la superiore, ed a buon conoscitore, se non m' inganno, sarà facile l' accorgersi, che la parte inferiore è di più di un secolo anteriore alla superiore. La prima ha giuste proporzioni, ottime le forme, puro il gusto degli ornati; la seconda ci presenta una mala disposizione nelle finestre, forme meno pure, ornati imbarbariti. Da ciò mi sembra causata la differenza delle opinioni: chi fu pago delle bellezze della parte inferiore, chi disgustato dai difetti della superiore; è però strano che nè l'uno nè l'altro dei due architetti, e nemmeno il Maffei, il Biancolini, il Venturi, il da Persico si sieno accorti dei due stili di questa fabbrica, che annunziano due epoche diverse.

Intorno all'epoca della parte che mi sembra più antica, parleremo quando si tratterà della porta dei Leoni, alla quale questa mi pare coeva. Quella della parte superiore, che e gli ornati ed alcuni difetti architettonici mostrano, a mio vedere, posteriore, non so dubitare sia stata quella di Gallieno, che rifabbricò le mura, e che volendo sostituire alla iscrizione, che prima su questa porta esisteva, la sua, che riusciva dell'altra più lunga, scarpellò le fascie dell'architrave, per usare dell'architrave e del fregio.

Qui giova osservare che le porte di una città non erano, come da alcuno si crede, due aperture in una muraglia, ma un corpo di fabbrica con facciata esterna ed interna. La interna qui manca, ma ne restano le traccie sotterra, delle quali ebbi esatto disegno dalla gentilezza del signor ingegnere Zanella.

Da questo disegno, da lui stesso con somma cura rilevato in occasione del rifacimento di quella strada, si scorge che la facciata, che era rivolta verso la città, distava da quella, che ancora ci resta rivolta verso la campagna, circa metri 18, che formavano la profondità della fabbrica.

La porta, detta anche Arco dei Leoni, fu creduta in antico del Foro giudiziale; ma per più ragioni a me sembra debba ritenersi porta di città.

Si pretese che questa non fosse porta di città, perchè dicevasi non corrispondere con la linea delle mura, e perchè ha rivolta la facciata verso la città, mentre quella dei Borsari la ha rivolta verso

la campagna. Forse ciò si disse, perchè si ritenne che le porte fossero aperture praticate nelle mura, non corpi di fabbrica di una certa profondità; ma chi meglio studii la cosa, vedrà che la parte della porta qui situata deve avere la facciata rivolta verso alla città venendo a costituire la parte interna, inoltre che questa medesima parte essendo rivolta verso la città, deve essere posta lì appunto, cioè a tal distanza precisa dalla linea delle mura.

Le antiche porte (mi si perdoni la ripetizione al desiderio di esser chiaro) erano formate, come abbiamo detto, da un corpo di fabbrica avente due facciate, delle quali nella porta dei Borsari ci è rimasto l'esterna, ed in questa dei Leoni parte dell'interna. Ora, se si misurerà la distanza da questo rudere, che formava la facciata interna, alla linea delle mura, ove dovea essere la facciata esterna, si vedrà che essa è posta al suo luogo, perchè lo spazio tra le due facciate possa comprendere, nè più nè meno, un corpo di fabbrica simile a quello che costituiva la porta dei Borsari.

Si volle che fosse porta del Foro giudiziale per l'iscrizione che sta nel fregio: *Titus Flavius Noricus IIII. I. D;* ma i Fori avevano statue, basiliche, archi trionfali, monumenti di più generi; però non ho mai trovato che avessero porte, nè che da porte fossero chiusi.

Osservando poi lo spazio che resta tra il nostro rudero e le mura, e trovandolo non eccedere m. 18, come è possibile imaginare che in sì angusti confini vi stesse un Foro?

Si sa che i Fori erano piazze, aventi tutto all'intorno botteghe e portici, si sa inoltre (il nota Vitruvio) che i Fori dovevano essere a proporzione della grandezza delle città; per il che non è a dubitare che grande dovesse essere quel di Verona, città che aveva anfiteatro e teatro tali quali mostrano le reliquie: e per grande infatti il ci dà l'anonimo Pipiniano, che il chiama lato e spazioso. Si aggiunga che nelle città che non erano sul mare, i Fori, secondo Vitruvio, esser dovevano nel centro non presso le mura; lungo le quali in vece era il pomerio, ove era proibito di fabbricare per ragioni militari e religiose.

Esaminando lo stile di questa porta, simile a quello della parte inferiore dell'altra detta dei Borsari, crederei che ambedue debbano riferirsi intorno ai tempi di Trajano. Devo poi far osservare che, dietro gli avanzi della porta dei Leoni, ed a questi contigui, restano gli avanzi di altro prospetto di porta, di stile più antico, che forse per essere stato costrutto di materia non resistente al

ghiaccio, si guastò facilmente in questo luogo vôlto a tramontana, e fu da quello che ora si vede coperto.

Di questa più antica porta, entrando nell'attigua casa, si potrà ancora tra muro e muro vedere qualche vestigio. Tuttavia, ad averne maggior lume, gioverà osservare il disegno che ne fece il Carotto, riportato da tutti i nostri, disegno per altro ch' io credo in buona parte supplito di fantasia. Non sarà però una fantasia, ciò che da questo più antico avanzo si può argomentare, voglio dire che in tempi a Trajano più antichi, le mura della città passassero per questo medesimo luogo: dal che si conosce erronea l' opinione, che le mura da Corte Nogara andassero presso S. Salvar Corte Regia lasciando fuori la porta dei Leoni.

Secondo ingrandimento di Teodorico.

Passiamo ora al secondo ingrandimento, cioè alla terza cinta della nostra città, che a destra del fiume partiva da questo ove ora è Castel Vecchio, comprendeva per porta l' arco dei Gavi, e continuando lungo l' Adigetto, arrivava ove è ora il bastione del Crocifisso. A sinistra partiva pure dal fiume poco al di sotto del luogo ove ora è il ponte nuovo, traversava l' *Isolo*, passava tra il Seminario e S. Maria *in Organis*, indi ascendeva alla cima del colle, e, comprendendo S. Zeno in Monte, andava ad attaccarsi alla rocca del Campidoglio.

Chi sia stato l' autore di questo secondo ingrandimento e di questa terza cinta, fu assai controverso: perchè il Maffei la volle di Teodorico; il Biancolini parte di Carlo Magno, parte dei Longobardi; il Panvinio di Carlo Magno.

In mezzo a questi grandi uomini a me pare quasi di essere un cieco: ma perciocchè non a merito dei proprì occhi, ma per caso anco un cieco può talvolta trovar qualche cosa, così io non lascierò di ricercare, sperando che per me pure il buon caso si avveri.

Quanto al Biancolini abbiamo veduto come, avendo male inteso l' Icnografia Rateriana, tra l' Anfiteatro e i Leoni prese le mura di Gallieno per quelle di Teodorico, supponendo che le prime fossero state ommesse, e facendo poi alle seconde traversare la Bra. Osserviamo ora come forse dietro una pergamena dell' Archivio canonicale publicata dal Panvinio, della quale parleremo più tardi, abbia esso attribuito le mura tra Castel Vecchio ed il Crocifisso a Carlo Magno.

A sinistra dell' Adige egli ascrive le mura di cui è discorso ai Longobardi, dilungandosi delle opinioni del Panvinio e del Maffei; ma per verità per argomenti sì deboli e incerti, che mi sembra non si dovessero addurre senza aver prima confutati quelli degli altri due dotti che il precedettero.

Mi duole di dovere oppormi replicatamente ad uno scrittore sì dotto, e della storia veronese sì benemerito; ma se da un errore (e chi in qualche errore non è caduto?) fu in lotto in altri errori, è dovere di chi scrive chiarire la verità.

Parlando dunque di queste mura Egli dice: *Quando sieno state edificate nol si sa, ma se egli è vero che i Longobardi, come attesta Paolo Diacono, per porsi al sicuro da una da essi temuta invasione dei Francesi, fortificassero le città da essi possedute, sarà probabilmente anche vero, che Verona sia stata dai medesimi fortificata.* — Ma qui Paolo Diacono non dice che fortificassero Verona: per cavar da quelle parole una simile induzione, bisognava prima almeno aver dimostrata falsa l'opinione del Maffei, che le vuole di Teodorico, falsa quella del Panvinio, che le vuole di Carlo Magno.

Prosegue egli avanti con altro argomento dicendo: *Che dai Longobardi sieno state le dette mura edificate, e dentro di esse un palazzo per abitazione dei Duchi loro, sembra desumer si possa dal testamento del Vescovo nostro Notherio scritto del 922, in cui si ha che una sua casa era edificata presso la Corte del Duca.*

Mi sia permesso rispondere: il dirsi corte del Duca, palazzo del Duca, non vuol certamente dire che sia stato fabbricato da un Duca; si chiamano ora reali i palazzi di Lucca, di Modena, di Parma, che erano stati fabbricati da Duchi; quelli di Milano e di Venezia furono ducali, imperiali ed ora sono regî. Ognuno sa, e ne parleremo tra poco, che Teodorico fabbricò in Verona un palazzo, e quel palazzo si sarà chiamato regio quando era abitato da Re, ducale quando da Duchi. Questi sono gli argomenti, che oso dire ben deboli, coi quali tenta il Biancolini di sostenere la sua opinione, senza badare che il Panvinio, parlando del cadavere di Alboino, dice, dietro la scorta di Paolo Diacono: *sub scala quae palatii contigua erat Veronae conditum est,* il che fu dopo poco più di tre anni di regno, nei quali certamente non pensò a edificare palazzi. Quel palazzo dunque non era stato eretto dai Longobardi.

Il Panvinio dietro quella membrana canonicale, di cui abbia-

mo parlato più sopra, nella quale si legge che Carlo Magno *Veronam tunc majori ex parte dirutam reparare studuit, murosque et turres fossasque per urbis gyrum fecit,* dichiara che quelle mura furono opera di Carlo Magno, e che Teodorico non fece che ristaurar le mura di Gallieno, contraddicendo così a quel Giovanni Diacono, che egli stesso dichiara: *accuratissimae historiae conditor, qui ducentis et quinquaginta annis ante immensi laboris annales conscripsit.*

Il Maffei dietro la scorta dell' Anonimo Valesiano, che parlando di Teodorico dice: *muros novos circuit Civitatem,* e dietro quella di Giovanni Diacono, che dimostra che, da quelle in fuori, altre mura non si sono fatte sino al suo tempo, dicendo: *muros urbis Veronae qui modo sunt construxit Theodoricus Gothorum Rex, muris antiquis intra urbem inclusis,* ritiene recisamente che quelle mura sono di Teodorico, e dichiara falsa la membrana canonicale.

Non essendo io certamente in istato di decidere fra questi dotti intorno l' autencità di quella membrana, mi venne in capo di ricercare se esistesse un fatto che decidesse la questione, mentre, a fronte dell' eloquenza dei fatti, deve cedere l' interpretazione dei documenti; e dove mi accadesse di rinvenire questo fatto, investigare se i documenti scritti si potessero interpretare in modo che col fatto andassero d' accordo.

Noi sappiamo da tutti gli storici che Teodorico fece lungo soggiorno in Verona, e che questo Re vi costruì un palazzo con portici: sappiamo che nessun antico storico dice che alcun altro re goto abbia costruito palazzi, chè alcun altro non avrebbe potuto farlo, mentre, morto Teodorico, scaddero più sempre gli affari di quella nazione, in continua guerra cogli imperatori d' Oriente, e tante volte battuta da Belisario e da Narsete. Noi troviamo d' altronde che esisteva il palazzo al principio del regno dei Longobardi, mentre abbiamo veduto che Alboino fu sepolto sotto una scala al palazzo contigua: dopo ciò io credo che sarebbe caparbietà il voler negare che Teodorico abbia costruito un palazzo in Verona.

Il luogo ove era questo palazzo ci viene rilevato dall' Icnografia Rateriana, dalla quale apparisce che era al mezzodì del teatro, ma da esso staccato, e quindi fuori delle antiche mura romane, e dentro le mura che lasciarono fuor di città S. Nazaro e S. Vitale, che sono quelle che passano tra S. Maria *in Organis* ed il Seminario, delle quali ora si tratta. In quel luogo si sono più

volte incontrate, scavando, rovine, che tutti ritennero essere di un palazzo.

Prima però di procedere più oltre, è necessario di confutare l' opinione del Biancolini, il quale, volendo che i suoi Longobardi abbiano costruito quel palazzo, nè sapendo negare che Teodorico un palazzo in Verona erigesse, pensò che questo fosse alla destra dell' Adige.

Era impossibile ascrivere a quel Re il palazzo che abitò Berengario non lunge dalla soppressa chiesa di Salvar Corte Regia (1), perchè troppo lontano dalle porte della città, ad una delle quali era diretto il portico di Teodorico fabbricato contiguamente al palazzo, e però dietro nna carta, in cui si nomina palazzo, ci regala presso S. Felicita una terza reggia; cosa difficile a credersi in una città, che per sì poco tempo era stata residenza di Principi. Si noti che quel documento è carta del 1207, e che in essa, parlando della corte di S. Felicita, si dice: *ubi quondam fuit palacium.* È dunque un archeologo del 1207 quello che ci ammaestra che in quel luogo, che in allora era una corte, esisteva anticamente un palazzo, ed il Biancolini per dimostrar proprio che quella era la reggia di Teodorico, aggiunge che Alboino era stato sepolto sotto una magnifica scala vicina al palazzo, e che gradi di maestosa scala riferisce il Canobio essersi trovati presso quel luogo. Il nostro Autore però non ha riflettuto, che il Canobio dice più sotto, che quei gradi erano di tale grandezza, ch' egli si indusse a crederli avanzi di un doppio teatro. Se il valent' uomo non avesse proprio voluto vedere in quei gradi la scala, sotto la quale erano state poste le ceneri di Alboino, si sarebbe accorto prima del can. Dionisi, che quei gradi appartenevano alle rovine del circo, che gradi da spettacoli non potevano confondersi con quelli di una scala fatta ad uso di uomini, che aveano le gambe come le nostre.

Il nostro circo deve essere sparito assai prima del teatro, che non sarebbe stata cosa da omettersi nell'Icnografia; perciò del 1207 non era impossibile, che chi scriveva per tutt'altra ragione, prendesse per fondamenti di un palazzo quelli di un circo da molti se-

(1) Non so come il Venturi creda che un palazzo di Berengario fosse dalla parte del colle detto Nazaret, quando abbiamo in documento del DCCCCXV che la Chiesa di S. Salvatore presso il fiume (poi detta di S. Salvar Corte Regia) fu fatta edificare da Berengario nella sua Corte. Vedi Biancolini, p. 702 del secondo lib. delle nostre *Chiese*.

coli scomparso. Non si capisce pertanto come da un simile argomento si potesse immaginare una terza reggia in Verona.

Ciò si fa tanto più chiaro se si aggiunga che la reggia di Teodorico aveva un portico che metteva ad una porta, mentre invece presso il luogo ove si sono prese per le rovine del palazzo quelle del circo, non vi sono porte. Forse avrà voluto intendere della porta che suppone fosse sul ponte, ma in questo caso non sembra ragionevole che si dicesse alla porta piuttosto che al ponte, questo essendo principale, quella secondaria, e il ponte potendovi essere senza la porta, non la porta senza il ponte. Infatti in una carta del 1070 che trovasi nel T. I del Zagatta c. 322, si dice *prope ad pontem prope palatium;* ove intende dire del palazzo a sinistra dell' Adige.

Non potendo quindi esser palazzo di Teodorico quello che abitò Berengario, perchè lontano da ogni porta, alla quale dovea mettere il portico; come nè manco quella terza reggia che ci regala Biancolini dietro una carta, nella quale chi scrisse prese probabilmente le rovine del circo per quelle di un palazzo, resterà essere di Teodorico il palazzo a sinistra d' Adige, opinione ora ritenuta da tutti, e che omai mi sembra bastantemente provata.

Fermato così che Teodorico abbia edificato un palazzo in Verona alla sinistra dell' Adige fuori delle antiche mura romane, non si può certo ragionevolmente supporre, che l' abbia posto in luogo indifeso fuori della città.

Nessun Sovrano, da Romolo ai nostri ultimi Duchi, fece la reggia fuori delle mura; nei moderni tempi avranno avuto bensì molte villeggiature, ma la reggia fu sempre nella città. Si imagini se ai tempi gotici, quando il vincitore temeva sempre una riscossa degli Italiani, tanto che giunse a toglier loro le armi, ovvero un attacco per parte dell' impero greco, come accadde ben presto, ovvero un' irruzione di Franchi, si immagini dico, se poteva Teodorico edificarsi una Reggia che non fosse da valide mura difesa? Ora da quali altre mura poteva esser difesa, eccetto che da quelle di cui esistono avanzi presso il Seminario, mentre altre non vi erano? Conviene dunque conchiudere che quelle mura furono certamente di Teodorico.

Dal detto sin qua apparisce, che il Re goto non può avere eretto la reggia senza pure erigere le mura che la difendevano, per il che converrà dire veritiera la storia di Giovanni Diacono, e insieme parrebbe doversi col Maffei ritenere falsa ed apocrifa la membrana canonicale. Non veggo poi alcuna difficoltà ad ammet-

tere, che quella, in luogo di essere apocrifa, non sia stata bene intesa, quando si pensi che l' opera del Panvinio *Antiquitates Veronenses* è opera postuma, e in molti luoghi interpolata, laonde è tanto meno ardire il supporlo.

Prima di tutto conviene determinare il fine per il quale Giovanni Diacono scrisse quelle parole che abbiamo di sopra riportato, poi quale sia stato quello di chi scrisse la pergamena canonicale.

Col dire il nostro diacono: *muros urbis Veronae, qui modo sunt, construxit Theodoricus Gothorum Rex,* voleva determinare veramente quali erano le mura costrutte da Teodorico; e, quasi ciò non bastasse, vi aggiunse: *muris antiquis intra urbem inclusis,* affinchè non potesse nascere il dubbio che si trattasse di un restauro degli antichi.

Quanto poi alla pergamena canonicale, il fine di chi la scrisse parmi debba essere stato principalmente quello di dimostrare il modo strano col quale si determinò la quota di spesa fra quelli che erano obbligati al mantenimento delle difese della città, piuttosto che di determinare quali fossero le mura fatte o ristaurate da Carlo Magno. Da ciò risulta quale importanza su questo argomento dar si debba alle parole di Giovanni Diacono, e quale alla pergamena canonicale.

Vediamo ora se si possa, anzi se si debba a questa dare un' interpretazione diversa da quella che vi dette il Panvinio. Dicendosi: *Veronam tunc majori ex parte dirutam reparare studuit, murosque et turres fossasque per urbis gyrum fecit,* non si dice propriamente che di nuove mura circondasse la città con tanto ingrandimento. Può invece benissimo ammettersi, che con quelle parole siasi voluto significare, Carlo avere riparato le antiche mura di Teodorico, alle quali può avere aggiunto qualche torre di cui mancassero, aperta qualche fossa stata ricolma, rifatto un qualche tratto di mura ruinate. Se si rifletterà alle prime parole che abbiamo citato più sopra: *Veronam tunc majori ex parte dirutam reparare studuit,* si vedrà che molto vi era da riparare: ma se avesse rifatto le mura quasi intieramente includendo le antiche, da riparare vi sarebbe stato ben poco.

Che le mura, delle quali parliamo, non sieno state erette da Carlo Magno ma solo restaurate, da quella pergamena medesima lo si ricava, nè so come non se ne avvedesse il Panvinio per sostenere la sua sentenza, nè il Maffei per confutarla.

Si legge verso il fine di quella pergamena: *quando Imp. Lo-*

tharius cum exercitu in Franciam cum fratribus ad patrem perrexit, nuntios suos, idest Mariam Burgensem Comitem, Herimbertum Episcopum Laudensem Veronam misit, ut muros qui ad portam, quae dicitur nova, diruebant, sive in castello aliisque necessariis locis restituerent. Osservo che sì le mura a Porta Nuova, che non può essere stata che quella di Bra detta anche di Braida, come quelle del Castello (già dicemmo così chiamarsi quanto era a sinistra dell'Adige), sono quelle che, per l'espressioni poste al principio della pergamena, si vollero dal Panvinio fatte da Carlo Magno. Forse che quel grande Imperatore le aveva fatte di burro o di zucchero, che in sì pochi anni ruinarono?

Da ciò si vede che è assolutamente falsa l'interpretazione che dà alla prima parte di questo documento il Panvinio; perchè ammetterebbe l'esistenza della reggia di Teodorico in luogo che sarebbe stato indifeso, contraddirebbe all'Anonimo Valesiano e a Giovanni Diacono, storico di cui abbiamo veduto quale elogio abbia fatto lo stesso Panvinio, e quel che è più, perchè il principio del documento contraddirebbe al suo fine, essendo impossibile che le mura erette da Carlo Magno fossero ruinate al tempo di Lotario: parmi dunque si possa con tutta sicurezza conchiudere, che le mura in discorso sono veramente opera di Teòdorico, ristaurate da Carlo Magno ed in parte da Lotario.

Parlando di queste mura, credo dover anche fare alcune osservazioni intorno un qualche ristauro o modificazione, fatti in tempi ai Goti posteriori, sopra quel tratto che sorgeva lungo l'Adigetto.

La porta Rofiolana colla contigua torre, e qualche tratto di mura a quella torre vicine furono rifatte da Alberto I dalla Scala; nel rimanente tratto, fino ai così detti Portoni, tutto manomise il Visconti, il quale le offese che miravano al di fuori voltò verso la città, per formare la sua cittadella. Dalla Bra al Castel Vecchio più non esistono mura Teodorichiane, ma ne abbiamo i fondamenti che ci indicano con sicurezza il luogo ove esistettero.

Vi fu chi lungo il fiumicello credette di riscontrare qualche tratto di quelle mura, forse ingannato da qualche somiglianza di costruzione; ma si ritenga per certo che nulla, fra i Portoni e Castel Vecchio, si troverà sopra terra dell'opera di Teodorica. Sono molti anni che si fece uno scavo qualche metro lontano dai Portoni verso la Bra, e vi si riconobbe il fondamento delle antiche mura. Mi venne riferito che nel mezzo del Museo Lapidario,

anni sono, in tempo ch' io non era in Verona, si è rinvenuto, scavando, il fondamento medesimo. Nello scorso Dicembre la Presidenza della Società Filarmonica, facendo praticare alcuni lavori nel mezzo del sottoscena del teatro, si abbattè nei fondamenti di antica muraglia, ed avendo avuto la gentilezza di invitarmi ad esaminarli, non potei dubitare che essi non fossero delle mura di Teodorico.

Conoscendosi che queste mura andavano ad attaccarsi all' Arco dei Gavi che loro serve di porta, si può con questi quattro punti stabilire il vero loro posto, e quindi riconoscere come nessuno di quegli avanzi, che si scorgono in riva all' acqua, appartengano a Teodorico.

Nel tratto fra il ponte Manin e la torricella che sporta verso l' Adigetto, si scorge la costruzione scaligera, colla quale si è supplito alla rovina delle mura più antiche, i cui fondamenti giacciono sotterra a pochi metri di distanza; ma da quella torricella al ponte dei Portoni, lungo la proprietà della Società Filarmonica, la costruzione è al tutto diversa, ed assai simile alla Teodorichiana quantunque a questa molto inferiore, fatta forse coi materiali delle mura ruinate.

Credo che questa somiglianza abbia indotto alcuno in errore, facendole creder più antiche; ma, come già dissi, non può nascer dubbio, mentre delle più antiche mura si trovano sicuri avanzi alcuni metri lontano, il che dimostra non esser questo che un supplemento alla più antica difesa omai fuor d' uso. Come però la simiglianza di costruzione colle mura di Teodorico, mi fa credere che molto antico sia questo rifacimento, così io penso che attribuirlo si possa a Lotario, e che sia parte di quello del quale abbiamo veduto parlarsi nella pergamena canonicale.

Abbiamo detto più sopra che queste mura, dopo avere rinchiuso in città il luogo, ove fu poscia S. Zeno in Monte, andavano a congiungersi colla rocca, quando il Biancolini seguito dal da Persico, pretende non si congiungessero con la rocca ma la circondassero, e scendendo a tramontana del colle, si dirigessero all' Adige tra S. Stefano e il ponte della Pietra. È perciò necessario di dimostrare che ciò non era, ma che dovevano, come abbiamo detto, non circondare la rocca, ma ad essa attaccarsi.

Convien osservare la muraglia *a*, *b*, *c*, che dal bastione della Bacola va ad attaccarsi alla rocca, attraversando nel punto *b*, la linea che il Biancolini e il da Persico tracciano alla cinta della qua-

le si parla. Questa muraglia esiste tuttavia, ed è tutta della medesima costruzione.

Ora essa non può essere stata fatta da chi costruì le mura superiori che vuolsi circondassero la rocca, e scendessero al fiume tra il ponte della Pietra e S. Stefano, mentre questi non può aver fatto il tratto *b*, *a*, che volge verso la Bacola, il quale, non continuando, non avrebbe avuto scopo alcuno; similmente non può aver fatto l' altro *b*, *c*. che si dirige alla rocca, perchè, in tal caso, questo non avrebbe fatto altro che interrompere con grave danno ogni interna comunicazione tra l' alto e il basso.

Quella muraglia adunque deve essere stata costrutta da chi ricinse S. Giorgio; ma in questo caso non può supporsi che, dopo incontrate, nel punto *b*, le antiche mura da quei due scrittori supposte, siasi continuato andando colle nuove ad attaccarsi colla rocca, perchè egualmente si sarebbe fatta una muraglia interna, inutile alla difesa, e che precideva il passaggio dei difensori da un punto all' altro.

Chi fece il tratto di mura della chiesa di S. Giorgio fino alla Bacola, doveva far anche quello *a*, *b*, ma arrivato a questo punto, se avessero esistito le mura più antiche, si sarebbe arrestato.

Nè si dica che forse al tempo che si fece la muraglia tra la Bacola e la rocca, più non esistevano, od erano abbandonate, le mura che giravano intorno il colle, perciocchè sarebbe stato inutile il difendere la città tra la rocca ed il fiume, e lasciarla nella parte più alta aperta al nemico.

Da ciò si vede l' impossibilità dell'esistenza di ambedue queste mura, che si sarebbero incrociate: una certamente esclude l' altra. Ma delle mura che si voleva circondassero la rocca non esiste traccia alcuna, laddove quelle tra la Bacola e la rocca esistono in gran parte. Dunque le prime furono un sogno.

Volendo parlar delle porte che si aprivano in questa cinta, che ora oserò dire Teodorichiana, dirò che a sinistra del fiume dovea esistere presso S. Stefano l' antica porta romana, non avendo Teodorico in questo luogo allargata la cinta; e che non lunge da S. M. *in Organis*, vi era la porta detta Organa, perchè sostituita alla più interna porta romana così nominata. Forse esisteva ancora quella che abbiamo creduto si aprisse nella rocca; del che mi dà indizio una porta che trovo tracciata nella parte superiore dell' Icnografia Rateriana, la quale, quantunque non bene collocata,

e non indicata nell' iscrizione, tuttavia essendo merlata, non può credersi che porta di città.

Tre porte si aprivano a destra: la Roñolana ora detta anche dei rei figlioli, intieramente rifatta dagli Scaligeri; l'Arco dei Gavi, che ebbe nome porta di S. Zeno in causa del vicino oratorio; e quella di Braida, presso ove sono i presenti portoni di Bra, che non dubito si chiamasse anche Porta Nuova, perchè in queste mura esisteva una porta così chiamata, come dalla membrana canonicale che abbiamo citata, e perchè altra ragione non vi sarebbe di chiamar con tal nome la presente Porta Nuova, edificata prima delle altre di S. Zeno e del Palio, se non se quella di essere di fronte, e direi in sostituzione dell' antica che con tal nome si chiamava.

Dopo di aver forse stancato la pazienza del mio lettore intorno a queste mura innalzate da un barbaro a difesa del barbaro suo dominio, mi gode l' animo di passare a parlar di altre mura, erette da cittadini in difesa della loro libertà, contro quell' impero germanico, che, se per forza lasciava ai nostri padri qualche comunale franchigia, pretendea sempre su loro il diritto d' impero, e di taglieggiarli il più che potesse.

Terzo ingrandimento.

Noi sappiamo dietro sicuri documenti addotti dal Biancolini, che nell'anno 1134 la chiesa dei SS. Nazaro e Celso era fuori delle mura, e che del 1178 vi era rinchiusa, mentre ne restava esclusa quella del S. Sepolcro, poi detta di S. Toscana.

È noto che qualche anno prima della gloriosa giornata di Legnano, tutte le città italiane si erano circondate di mura, od aveano ristaurate le antiche; è quindi da credere che tra gli anni 1170, 1176 i veronesi, che più di tanti altri aveano a temere di Federico, abbiano ristaurato quelle a destra del fiume, e costruito quelle a sinistra, le quali doveano partire dall' Adige, al di sotto del luogo ove è ora il Ponte delle Navi, includere nella città le chiese di S. Paolo e di SS. Nazaro e Celso, quella escludendo di S. Toscana, ed appoggiandosi al colle congiungersi colla fortificazione Teodorichiana.

Passando dalla parte di S. Stefano, noi sappiamo da documenti pure recati dal Biancolini, che quella chiesa era fuori delle mura fino all' anno 1203, leggendosi in carta di quell' anno: *in suburbio Veronae in coro Plebis Sancti Stephani;* per altra carta

dell'anno 1215, che dice: *Ecclesiae Sancti Stephani in castello Veronae,* sappiamo che quella chiesa era dentro la città, in quella parte appunto che chiamavano Castello. Fra gli anni adunque 1203-1215 fu in questa parte allargata la città nostra, e quantunque posteriore all'allargamento fatto al tempo del Barbarossa, anche questo di cui parliamo fu opera della Veronese Republica. Quanto si estendessero allora le mura da questa parte è facile determinare, non essendovi indizio di altra cinta che di quella che dalla Bacola scende a rinchiudere le chiese di San Stefano e di S. Giorgio.

Ora devo parlare delle porte che si aprivano in questa cinta, e prima accennerò quella del Vescovo, che lasciò il nome alla moderna, nome del quale ci si dà indizio in quella carta che abbiamo citato più sopra, dell'anno 1178, ove leggesi: *D. Adam Monasterii SS. Nazarii et Celsi siti intus Porta quae dicitur Episcopi.* Essa esiste, murata sì, ma ancora intatta nell' orto del Rettore della chiesa di S. Toscana, e certo pochi dei cittadini sanno che esista, pochissimi l'hanno veduta. Da principio la tenni per opera scaligera, ma più tardi, meglio osservandone le proporzioni e la costruzione, mi persuasi esser essa opera dei tempi republicani.

Si può credere vi fosse una porta non lunge dal fiume, forse sulla strada che portava in Campo Marzo, ma di questa non si ha alcuna memoria. Si ricorda un'altra porta, che fu, secondo il Zagata, a S. Zeno in Monte, e che forse fu l'Oriela od Aurelia, nominata dal Biancolini; ma come di questa non si ha documento prima del 1408, così penso che fosse nella cinta scaligera.

La porta di Santo Stefano, scomparendo, non lasciò, come altre, il nome a quella che fu costruita in sua vece, perchè avendo le novelle mura rinchiuso in città la chiesa di S. Giorgio, che da documento veduto dal Canobio si ritrae che esisteva fino dal 780, da questa ebbe il nome.

Quarto ingrandimento.

Il quarto e maggiore ingrandimento della nostra città devesi agli Scaligeri.

Lasciando di parlare di quanto fecero lungo l' Adigetto a supplemento delle mura di Teodorico, Alberto I a sinistra del fiume incominciò nel 1287 una nuova cinta, che partendo dall'Adige alla Porta ora detta della Vittoria, ove e[mura incominciano anche al

presente, ricinse il Campo Marzio includendo la chiesa delle Maddalene, poi svoltava verso il colle, e lasciando fuori la chiesa di S. Sepolcro, andava ad unirsi alle antiche mura republicane.

Non so come il Carli, parlando di questo ingrandimento, abbia affatto dimenticato la cinta republicana, dicendo: che Verona *non era stata dilatata per anche oltre quel recinto con cui la serrò Teodorico, ed indi poi Carlo Magno* (1); e così pure non so come il Venturi lo abbia seguito, dicendo che quelle mura rinchiusero nella città le chiese di S. Paolo e di S. Nazaro, che da certi documenti degli anni 1235 .... 1232 e sopra tutti da quello del 1178, si sa, come abbiamo veduto, che già prima vi erano rinchiuse. (2).

A destra dell'Adige, Can Grande ampliò più d'ogni altro la città nostra, portando le mura al luogo ove sono anche al presente.

Tre furono le porte del recinto scaligero a destra dell'Adige: la porta di S. Massimo ove ora è quella di S. Zeno, la porta del Calzaro rimpetto la strada di S. Spirito, e la porta che esisteva rimpetto alla Rofiolana, che dicevasi di S. Croce, di dove ai tempi di Dante correvasi il drappo verde.

Altre mura, non però ad ingrandimento della città, costrusse lungo il corso di Porta Nuova il Visconti, che unite alle scaligere e alle manomesse teodorichiane, chiudevano da quattro lati la sua cittadella. Il primo lato era il qui accennato lungo il corso di Porta Nuova, il secondo partendo dalla presente Porta Nuova arrivava fino all'Adige, il terzo era lungo l'Adige, finalmente il quarto sulla linea Teodorichiana congiungeva l'Adige alla torre pentagona. A sinistra del fiume, il Visconti medesimo innalzò parte del Castello di S. Felice.

Ora mi converebbe parlare delle mura veneziane, ma di queste ha parlato troppo bene il Maffei, per il che penso tacermi; avverto solo che anche dai Veneziani si ebbe Verona un piccolo ingrandimento, avendo essi rinchiuso in città la chiesa di S. Sepolcro oggi di S. Toscana, sostituita alla porta del Vescovo, quella che così è nominata presentemente, e allargato il Castello di San Felice.

ANTONIO POMPEI.

(1) CARLI, *Storia di Verona*, t. 4, p. 87.

(2) VENTURI, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, p. II, p. 49.

IARIRNE LA STORIA.

4

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XVIII. — PARTE II.

16

LA CRONACA ALTINATE

STUDIO

DI ENRICO SIMONSFELD

TRADOTTO DA C. S. ROSADA.

---

§ 1. *Introduzione.*

La così detta *Cronaca Altinate*, che si credette per lungo tempo perduta, e che, da poco più che trent' anni, venne publicata per la prima volta (1), non era prima del tutto sconosciuta. — Io ho digià dimostrato (2) che Andrea Dandolo più volte l' ha copiata; innanzi a lui Martino da Canale (3), che viveva nella seconda metà del secolo XIII, ne fece già savio uso; e in sulla fine del medesimo secolo il cronista Marco ha, come noi vedremo più tardi, tolto da essa per la sua compilazione dei grandi frammenti. — L' autore poi di quella *Chronica Venetorum* del secolo XIV, che esiste ancora manoscritta nella Biblioteca Marciana (Lat., cl. X, cod. 36 *a*), — forse un Giustiniani (4), — ha unito al suo lavoro lo stesso indice delle famiglie della Cronaca Altinate. — Si trovano eziandio spesse volte degli squarci che consuonano parola per parola colla nostra Cronaca, nelle Cronache Veneziane del XV e XVI secolo, per il cui studio e critica investigazione non si è fatto ancora quasi nulla (5);

(1) Nel volume VIII, pag. 1-228, dell'*Archivio Storico Italiano* (1845), e dopo (1847) di nuovo nel volume V, pag. 1-128 dell' *Appendice* dell' *Archivio Stor. Ital.*

(2) ANDREAS DANDOLO *und seine Geschichtswerke* (München, 1876) pag. 81 e seguenti. *Archivio Veneto*, t. XIV, p. 104 e seg.

(3) Ivi, pag. 110. *Arch. Ven.*, p. 126.

(4) Ivi, pag. 110. *Arch. Ven.*, p. 126.

(5) Nella *Letteratura veneziana* del FOSCARINI, si trovano delle notizie utilissime per un tale lavoro, certo molto difficile.

così, per es. nelle pretese cronache di un Daniele Barbaro, di un Savina, e del giovane Marin Sanudo, il quale, come si sa certamente, ne possedeva egli stesso un esemplare.

Pare eziandio che, almeno in parte, la Cronaca Altinate sia stata tradotta addirittura in italiano. Si può ciò stabilire da un passo che il Filiasi, nel VII vol. delle sue *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, Venezia, 1798, pag. 59 e 60, ha riportato da una cronaca, che apparteneva alla ricca, ora dispersa raccolta di Amedeo Svajer. In un' altra opera: *Saggio sopra i Veneti primi*, tom. II, pag. 192, egli dice di questa Cronaca, che essa si estendeva fino all' anno 1446, ma che non era identica ad un' altra presentata dal Foscarini come *Cronaca Zancarola*, cronaca questa molto rinomata, che ebbe il suo nome da un certo Gaspare Zancarolo, il quale viveva al principio del sec. XVI, e forse non l'ha interamente compiuta, ma solo trascritta (1). Però, giusta le notizie che il prof. Fulin mi ha trasmesse, mi sembra pure verosimile che il Filiasi abbia preso il passo sopra accennato dalla Cronaca Zancarola. Nella raccolta di Amedeo Svajer si ritrovava ancora un bellissimo esemplare di questa cronaca (2), in pergamena e in foglio, segnato di num. 636, che passò quindi nel 1791 nella Biblioteca di San Marco, dove il manoscritto venne rilegato in due volumi (N. 49 e 50 della Classe VII dei codici italiani). Nel 1805 portato in Austria, non si era nei reclami del 1868 più potuto trovare; ma fu allora che dal prof. Fulin fu nuovamente scoperto nella Biblioteca di Brera a Milano (3). La Biblioteca Marciana possiede una copia più recente di esso, nei Cod. 1274 e 1275 della Classe VII degli italiani; e, secondo l'*Archivio Veneto*, IV, 367, pare che nella raccolta dei manoscritti di Emmanuele Cicogna, conservata nel Museo Civico di Venezia, debba trovarsi una copia della prima parte di esso, appartenente al secolo XVI (N. 2675).

Ma pare ancora che il Filiasi abbia avuto nelle sue mani la

(1) Non avendo qui ritrovata quest'opera del Filiasi, il prof. Fulin ebbe la bontà di comunicarmi il tenore del passo citato. Eccolo: Questa cronaca è membranacea ed assai voluminosa essendo di 600 pagine semplici in foglio. Non fu nota al Foscarini per quanto io credo, e non è la Zancarola da questo nominata (cfr *Letter. Venez.*, 1854, p. 164). Arriva al 1446 ed è anonima ancor essa.

(2) Cfr *Archivio Veneto*, t. IV, p. 367 e seg.

(3) A questo, che per i suoi preziosi disegni viene conservato sotto il cristallo, si deve risalire, se si vuole conoscere il rapporto fra la supposta traduzione e l'originale. (Avendo potuto esaminarlo frattanto ne parlerò alla fine di questa traduzione. — *L'autore*).

Cronaca Altinate stessa, e che ne abbia, senza saperlo, tratto partito. Imperciocchè mentre, lamentandosi della perdita della Cronaca Altinate egli dice nelle sue *Memorie*, tomo III, pag. 261: « Sapressimo forse molto più di Altino se smarrita una » Cronaca non fosse, che vide il Montfaucon, e accennano il » Zeno e il Foscarini. Molto parlava degli antichi Vescovi Alti- » nati, e delle famiglie più distinte, che da Altino passarono nelle » lagune (1). Rapita da straniera mano andò oltramonti, nè se ne » seppe più nuova »; — nella stessa opera, t. VII, pag. 128, egli cita parecchie frasi, che del tutto consuonano colla Cronaca Altinate. Parlando egli dell'antica popolazione di Equilium (Iesolo), osserva, che gli abitanti nelle vecchie cronache — e a questo riguardo egli ne cita una (forse quella già prima menzionata) tratta dalla raccolta di Amedeo Svajer — venivano dipinti come barbari, che non sapevano nè scrivere nè leggere; parlavano una lingua del tutto incomprensibile; erano sciocchi, deformi, da tutti beffati e disprezzati. (Et questi giera homini senza intelletto, bruti, et no savevano parlar et giera bruta zente da veder, et tutti quelli che li vedono fanno beffe di loro et li sputano driedo. Cfr. *Alt.*, V, 93). — E questa descrizione, egli continua, viene avvalorata da un'altra cronaca in lingua latina, che è la più antica di tutte essendochè forse fu scritta nel XII secolo. In una nota poi egli riporta il seguente passo: *De alienis hominibus non sinebant eis aliquid interrogari, neque erant qui intelligerent altercationem eorum;* il qual passo non mostra con quello della Cronaca Altinate (V, 93) altra differenza che *altercationem* in luogo di *locutionem*.

I due sopra accennati dotti Zeno e Montfaucon sono i primi che, in tempo recente, cioè al principio del passato secolo, abbiano reso attenti gli eruditi alla nostra Cronaca Altinate. Il Montfaucon ne dovette la notizia al valente investigatore delle antichità veneziane Apostolo Zeno, il quale scoprì un manoscritto della Cronaca nella biblioteca del celebre patrizio Bernardo Trevisano, e ne diede notizia nell'art. XII, tomo IX del *Giornale dei letterati d' Italia*, mentre il Montfaucon nel *Diarium Italicum* (1702), cap. V, pag. 77, ne tracciò brevemente il contenuto. — Questo era il codice, il quale appartiene oramai alla biblioteca di Dresda, e di cui noi, come degli altri manoscritti, vogliamo parlare nel susseguente paragrafo. Dobbiamo qui ancora ricordare, che anche Flaminio Cornelio

(1) Vedremo più tardi quanto siano esatte e l'indicazione del contenuto e le speranze pronunciate dal Filiasi.

nella sua erudita e pregiatissima opera: *Ecclesiae Venetae et Torcellanae* (Venezia, 1749), rimanda ripetute volte alla Cronaca Altinate, il cui anonimo autore egli pone nel XIII secolo — con quanta ragione lo vedremo più tardi.

§ 2. *Manoscritti.*

Come io ho già dimostrato in altro luogo (1), noi fino ad ora conosciamo tre manoscritti della Cronaca Altinate. Di due di essi il Waitz recentemente publicava una profonda descrizione, cavata dalle opere postume di L. Bethmann (2); ma per non lasciar nulla, io credo di dovèr darne anche qui il contenuto particolareggiato.

Cominciamo col manoscritto conservato nella biblioteca del *Seminario Patriarcale* di Venezia, sul quale venne condotta la prima edizione (vedi sopra). È questo appunto il codice che, giusta una non dubbia notizia autografa sul primo foglio, appartenne al giovane Marin Sanudo. Questo codice venne più tardi in possesso del conte Calbo Crotta (podestà di Venezia), che nel 1827 lo lasciò insieme agli altri suoi manoscritti alla biblioteca di quel Seminario. Ma l' aveva il suaccennato conte alcuni anni innanzi (1815) prestato al cappellano della Confraternita di S. Rocco, Sante della Valentina, il quale bramava illustrare la Cronaca e lesse perciò all'Ateneo Veneto sopra di essa più relazioni (3). Alla sua morte (1826) il manoscritto rimase per errore nell'eredità del Valentina, e venne, alle istanze dell' in allora patriarca di Venezia, Jacopo Monico, e dell'in allora custode della biblioteca del Seminario, canonico Giannantonio Moschini, per cura di Emmanuele Cicogna restituito nel 1832 alla biblioteca del Seminario, alla quale, se così potesse dirsi aveva fin da principio appartenuto. Imperciocchè, secondo Bethmann, si trovò nel manoscritto apposta da altra mano la nota: *Iste liber est domus s. Mariae (virginis)*; con cui evidentemente è indicata la Chiesa di S. Maria della Salute, presso alla quale si trova il sunnominato Seminario (4).

(1) *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, t. I, pag. 397 e seg.

(2) Ivi, t. II, pag. 347 e seg.

(3) Cfr *Archivio Veneto*, t. IV, p. 69 e seg.

(4) Rendo qui grazie all'ab. Eugenio Celestino Pittoni per la gentilezza, con cui mi ha accordato di lavorare a mio piacimento nella biblioteca del Seminario, della quale è custode.

Il nostro codice, che noi d' ora innanzi indicheremo con *S*, è in pergamena, in piccolo folio, ora con l' indicazione B III, 10, e scritto quasi tutto di mano del secolo XIII, e consiste in 11 quaderni separati, di cui ciascuno all' angolo superiore è segnato da mano più recente : *Liber primus etc. etc.*, coll' indicazione dei fogli ancora esistenti.

La disposizione di questi, essenzialmente diversa dall' edizione, è la seguente:

1.° *Liber I cartarum sectem* (nell' edizione erroneamente « Libro VIII », *Arch. Stor. It.*, t. VIII, 220-228) contiene una favolosa narrazione della lotta fra Veneziani e Franchi al principio del IX secolo : *Arnulfus Dux genuit Angisum — Rex elevatus est nomine habente patris.*

2.° *L. II. c. VIII* (nell' ediz. « Libro IV », ibid., pag. 117-129) contiene il *Chronicon Gradense (Post multarum urbium destructionem — regendam direxit)* publicato dal Pertz nei *Monumenta Germaniae SS.* tom. VII ; già esteriormente facile a riconoscersi, per la brutta scrittura corrente, come copia — probabilmente del Codice Urbinate di Giovanni Diacono (1).

3.° *L. III c. X* (anche nell' edizione « Libro III », p. 81-103) comincia col Catalogo delle antiche famiglie veneziane, al quale si unisce una relazione sulla fondazione di Grado, e sull' istituzione di quel patriarcato: *Lupanicus in Luprius — in omni eorum* (incompleto).

4.° *L. IV c. XI* (nell'edizione « Libro II », p. 41-61) catalogo dei Patriarchi di Grado, dei Vescovi di Torcello e di Olivolo, con susseguente narrazione della fondazione di Torcello : *Tempore quod Iustinianus — sive ejusdem Ecclesiae.*

5.° *L. V. c. VIII* (così pure nell' edizione, p. 152-169) e

6.° *L. VI c. IV* (p. 192-198): Cronaca Veneziana dal governo di Ordelafo Faliero fino alla morte di Pietro Ziani, con una grande lacuna nel mezzo: *Cum Deus omnipotens — in sepulcro patris sui, Sebastiani Ziani.*

7.° *L. VII c. VII* (nell' edizione p. 204-216): abbozzo delle relazioni fra Venezia, i luogotenenti bizantini Narsete e Longino, e l' Imperatore di Bisanzio ; a queste si vanno collegando quelle fra l'Imperatore e il Papa, notizie sulla fondazione di Costantinopoli e di una chiesa colà, sulla santità della chiesa etc: *Directus a Justiniano — pertinens est ad iniquitatem.*

(1) Cfr ANDREAS DANDOLO, p. 56; *Arch. Ven.*, p. 87.

8.° *Liber duodecimus c. VIII* (nell'edizione « Libro I », p. 20-22 ma incompleto): catalogo degli imperatori romani e bisantini, incominciando da Giulio Cesare, e scritto da una prima mano fino a Balduino II, il figlio di Pietro di Courtenay ed ultimo imperatore latino di Bisanzio dal 1237 al 1261; *quindi il nostro codice non può essere stato scritto almeno prima dell'anno 1237.* Segue quindi un catalogo dei dogi di Venezia, scritto dalla prima mano fino a Pietro Ziani, († 1229), da una seconda fino a Marino Morosini († 1253); una terza ha aggiunto il successivo doge Rainerio Zeno († 1268), e una quarta, appartenente al secolo XIV, ha condotto la lista fino ad Andrea Dandolo († 1354).

9.° *Liber decimus tercius c. VIII* (non publicato): compendio della storia troiano-romana fino a Giulio Cesare. *Quoniam ut in amiciciae libro legitur — voluit omnes honores habere.*

10°. *Liber nonus c. VIII* (egualmente inedito): breve cronaca universale, la cui base è il Vecchio Testamento. *In principio creavit — Achaçias qui et Ochoçias.*

11.° *Liber octavus* (sic) *c. VI:* continuazione, dove viene trattata la storia greca, la persiana, l'egizia, e che si chiude colla *Parentela S. Mariae.*

Mancano quindi nel manoscritto almeno i Libri X e XI.

Nei manoscritti del Cicogna si trova pure una modernissima copia del Cod. *S* (Cod. N. 274) (1). Essa è dell'anno 1814 e di mano del domenicano Michelangelo Doria di Chioggia, al quale sono probabilmente da inscriversi i molti errori della edizione del prof. Antonio Rossi, imperciocchè sembra quasi che questi, publicando la Cronaca Altinate, abbia trascritto soltanto quella copia. Almeno si trovano già in questa molti di quegli errori, che qui non è luogo di enumerare. Mancano anche nell'una e nell'altra così alcune parole come interi periodi; per recare solo un esempio: nel manoscritto, il primo Magister Militum si chiama, come in altre cronache Dominicus Leo, non solamente Leo, come si legge nell'edizione pagina 20. — Su Jacopo Tiepolo si dice nel manoscritto, non come si legge a pag. 23: voluntate propria in hora (sic) Sancti Augustini rediit, ma evidentemente: *voluntate propria ducatum renuit et ad domum propriam in hora etc.* L'edizione del Rossi deve essere perciò dichiarata *inutile.*

Passiamo ora al *secondo* manoscritto, di cui abbiamo, già par-

(1) Cfr *Archivio Veneto*, t. IV, p. 69.

lato al § I. Imperciocchè è questo quel codice, che, appartenuto un tempo a Bernardo Trevisano, e ora conservato nella R. Biblioteca di Dresda (coll'indicazione F. 168) fu ritrovato da Tommaso Gar, e sul quale fu da lui preparata la seconda edizione della Cronaca Altinate (vedi sopra). Una breve indicazione del contenuto che Apostolo Zeno aveva lasciata, conferma l'identità di questo manoscritto con quello del Trevisano. È un codice membranaceo in 4.°, mostra pure una scrittura del XIII secolo. Egli consta di sei quaderni, di cui i primi cinque consistono ciascuno di quattro mezzi fogli (= a sedici pagine), e l'ultimo di due mezzi fogli e una carta. Manca qui l'indicazione di *Liber primus etc.* che ha il cod. *S*.

Noi troviamo qui

1.° Il compendio della storia troiano-romana, però senza il proemio del cod. *S*. (*Arch. Stor. It.*, App., t. V, p. 37-47). Segue

2.° il catalogo degli imperatori romani e bizantini da Cesare fino ad Enrico (circa al 1205) fratello di Balduino di Fiandra;

3.° un catalogo dei papi da Pietro a Damaso II († 1048);

4°. il catalogo dei dogi fino a Pietro Ziani;

5.° quello dei patriarchi di Grado fino ad Angelo Baroccio che rivestì questa dignità dal 1212 al 1238; *quindi questo codice non può essere stato scritto innanzi a questo tempo;*

6.° La lista dei vescovi di Torcello e di quelli di Olivolo (l. c., p. 47-72). A questa sussegue

7.° la storia della fondazione di Torcello ed una somigliante di Grado, che manca nel *S* (p. 72-86);

8.° un altro racconto sull' istituzione del patriarcato in Grado ed un quadro della vita degli antichi Veneziani (p. 86-94). A questa susseguono.

9.° il catalogo delle famiglie veneziane (p. 94-107) e

10.° il racconto di Longino etc. (p. 107-118); a cui seguono

11.° brevi discussioni scolastiche (p. 118-119);

12.° il documento della così detta donazione di Costantino: *Antiqua consuetudo obtinuit* etc. (p. 119-122);

13.° Due formole per l'incoronazione degli Imperatori (p. 122-126): *Incipit ordo romanus — et cetera;*

14.° Il Concordato di Worms fra Enrico V e Calisto II, e il privilegio di Leone VIII ad Ottone I (p. 126-128).

L'edizione è più esatta e corretta di quella del codice *S*, pure non del tutto libera da false lezioni. — Si osservi ad esempio, che riguardo al patriarca Vitale, il figlio del doge Pietro Candiano IV,

non è indicata nel manoscritto la durata del suo patriarcato così come si legge nell'edizione (pag. 64), cioè 1 anno e 6 mesi, ma esattamente 50 anni e 6 mesi (1); così pure la durata del suo successore Orso Orseolo, non di 37 anni e 14 giorni, ma giustamente di 37 anni e 45 giorni; a p. 79, linea 18, cominciando dall'alto, si deve leggere in luogo di *de hinc: de habere* (*h̄re*); linea 23 in luogo di *cum Iuliareis: cum Viliarenis*; e sono spesse volte mutate le fòrme del relativo. — In avvenire indicheremo questo manoscritto con *D*.

Il *terzo* manoscritto è quello della biblioteca del Vaticano, cioè il Cod. lat. n. 5273 (= Cod. *V*). È pur esso in pergamena, in piccolo foglio, cioè in 4.°, è scritto da due mani differenti del secolo XIII e contiene:

1.° Una breve cronaca universale fondata su quella d'Isidoro, e di cui manca il principio (2) (fol. 1-8 *b*: ciascun foglio è diviso in quattro colonne). Segue

2.° un catalogo dei dogi fino a Pietro Ziani, non ad Ordelafo Faletro, come dice Bethmann, e aggiunti a ciò, brevi annali veneti fino all'anno 1195 (3) (fol. 8 *b*-13 *a*). Troviamo quindi di nuovo:

3.° il catalogo dei patriarchi di Grado (fol. 13 *a*-14 *d*);

4.° quello dei vescovi di Torcello e di Olivolo (fol. 14 *d*-20 *c*);

5.° il catalogo delle famiglie veneziane (fol. 20 *c*-31 *b*);

6.° la relazione sulla fondazione di Grado, sull'istituzione del patriarcato, e la descrizione della vita degli antichi Veneziani (fol. 31 *b*-39 *c*). Seguono

7.° la cronaca di Torcello e di Grado (fol. 39 *d*-53 *a*) e

8.° una breve storia favolosa da Enea ad Attila: *Quomodo hec nominare debemus etc.* (fol. 53 *a*-55 *c*); quindi

9.° il racconto di Longino etc. (fol. 55 *c*-65 *a*). Seguono

10.° un piccolo trattato teologico (fol. 65 *a*-67 *c*);

11.° un breve catalogo degli imperatori romano-bizantini fino a Giovanni Porfirogenito (che regnò solo dal 1118) (fol. 67 *c*-70 *b*);

12.° un secondo catalogo dei dogi fino a Pietro Ziani (fol. 70 *b*-71 *c*);

13.° un secondo catalogo degli imperatori romano-bizantini

(1) L'errore paleograficamente si spiega assai facilmente, per la somiglianza delle cifre latine I e L.

(2) Cfr *Neues Archiv*, I, 399 e II, 347.

(3) *N. A.*, I, 400 e seg.; e *Arch. Ven.*, t. XII, par. II, pag. 342 e seg.

fino a Giovanni Porfirogenito, corrispondente a quello dei codici *S* e *D* (fol. 71 *c*–78 *d*);

14.° il racconto della lotta fra Franchi e Veneziani nel nono secolo (fol. 79 *a*–82 *c*). Qui al fol. 79 *c*, comincia la seconda mano, che tracciò quindi

15.° fol. 82 *c*–83 *c* il catalogo dei papi fino a Damaso II e

16.° fol. 83 *c*–86 *a*, alcune Costituzioni papali. Sul fol. 86 *b* è apposta ancora una notizia, pur troppo mutilata, sul tempo in cui questo codice fu compilato: compilazione che si può presumere avvenuta verso il settembre del 1277 (1). Una terza mano finalmente dettevi un passo sulla torre di Babele, e un'antica ricetta.

Appartengono quindi tutti e tre i manoscritti al secolo XIII; nessuno di essi è originale, son tutti copie, come gli innumerevoli errori e le omissioni dimostrano; nessuno è, come io credo di aver dimostrato già nel *Neues Archiv*, I, 397, derivato dall'altro, imperocchè or nell'uno, or nell'altro, ora nel terzo manoscritto mancano parole o periodi, ed ora nel terzo vi sono quelle che negli altri sono omesse: ciascuno di essi finalmente ha dei brani, che negli altri manoscritti non si ritrovano, e a primo sguardo si chiariscono per materia più recente. Sorge ora la domanda: quale manoscritto ci rappresenta quindi nel modo più fedele la vera Cronaca Altinate? Quale forma ebbe essa originariamente?

§ 3. *Forma originaria e tempo in cui fu compilata la Cronaca Altinate.*

Se si confrontano i tre manoscritti, si scorge che essi hanno comuni i seguenti brani, che noi presenteremo nell'ordine del Codice *V*, perchè questo è, per così dire, il codice relativamente più antico; almeno alcuni dei cataloghi vi terminano più presto che nei codici *S* e *D*.

1.° Il catalogo dei patriarchi di Grado

(V. fol. 13–14 *d*; D, *Arch. Storico Italiano*, App. t. V, p. 62–64; S, t. VIII, p. 41–44).

2.° Il catalogo dei Vescovi di Torcello

(V. fol. 14 *d*–16 *b*; D, p. 65–66; S, p. 45–47).

(1) Cfr *N. A.*, I, 398 e 399: *Iste liber fuit expletu .... exeunte mensse setenbris u .... fisscallie çurente an .... LXXVII mense supra scri .... etc.* Vedi *Archivio Veneto*, t. XII, p. 336.

3.° Il catalogo dei vescovi di Olivolo

(V. fol. 16 *b*-20 *c*; D, p. 67-72; S, p. 47-53).

4.° Il catalogo delle famiglie veneziane ritiratesi a Rialto al principio del IX secolo, e delle loro pie fondazioni etc.

(V. fol. 20 *c*-31 *b*; D, p. 94-107; S, p, 81-96).

5.° La storia della fondazione di Grado, dell'istituzione di quel patriarcato e la descrizione degli antichi Veneziani

(V. fol. 31 *b*-39 *c*; D, p. 86-94; S, p. 96-103, qui incompleto).

6.° La fondazione di Torcello dopo la rovina di Altino, e un' altra storia della fondazione di Grado

(V. fol. 39 *c*-53 *a*; D, p. 72-86; S, p. 53-61, l'ultima manca nel S)

7.° Il racconto di Longino etc.

(V. fol. 55 *c*-65 *a*; D, p. 107-118; S, p. 204-216).

8.° Il catalogo dei dogi

(V. fol. 70 *c*-71 *b*; D, p. 60-61; S, p. 20-22).

9.° Il catalogo degli imperatori romano-bizantini

(V. fol. 71 *c*-78 *d*; D, p. 47-56; S, l' inedito *liber duodecimus*, vedi sopra n. 8).

Oltre a ciò i due codici V e S hanno comune il racconto della lotta fra Franchi e Veneziani (V. fol. 79 *a*-82 *c* = S, p. 220-228); V e D il catalogo dei papi (V. fol. 82 *c*-83 *c* = D, p. 56-60); finalmente D e S hanno comune il compendio della storia troiano-romana (D, p. 37-46 = *liber decimus tertius* inedito del codice S, vedi sopra il n. 9). Le due Cronache Universali che si trovano in V (vedi sopra il n. 1) e in S (vedi sopra ai n. 10 e 11) non concordano perfettamente.

Io ho prima (1) notato, che i brani compresi fra l' 1 e il 7 sono *originari* della Cronaca Altinate, e che la loro compilazione si può stabilire al X secolo; debbo ora provare questa tesi, e trattarla più largamente.

I. In questa ricerca dobbiamo incominciare dal fatto altra volta provato (2), *che uno di questi brani già era stato adoperato da un compilatore l'anno 1007 in circa*. Questo brano è quello registrato al n. 6 come Cronaca di Altino, Torcello, e Grado, e che servì di base o di modello a quella Cronaca Gradense, che Giovanni Diacono, dietro l'opinione fin qui accettata, aggiunse di propria mano, forse nell' anno suaccennato, al suo Chronic. Venetum (PERTZ, *Monum.*

(1) ANDREAS DANDOLO, p. 79, 80; *Arch. Ven.*, t. XIV, p. 104.

(2) Cfr ANDREAS DANDOLO, p. 59; *Arch. Ven.*, p. 90.

Germ., *SS*, t. VII). D'altro canto si può pure esattamente determinare l'epoca, prima della quale esso non può essere stato scritto; ciò risulta dalla reiterata nomina dei dogi Beato ed Obelerio, che tennero la dignità ducale al principio del IX secolo.

Ma ogni tentativo, di voler indicare il tempo ancora più preciso della sua redazione, soggiace a grandi difficoltà.

Waitz ha primo (1) in un breve lavoro sulla Cronaca Gradense del cod. Vatic. Urbin. 440 (l'autografo di Giovanni Diacono) diligentemente dimostrato, che questo brano n. 6, giusta più profonde considerazioni si divide *in due parti*, di cui la prima tratta della fondazione di Torcello, la seconda invece di quella di Grado — e che si abbia a fare con due differenti tradizioni, quantunque le due parti consuonino qualche volta letteralmente.

Si racconta nella *prima* parte, che gli abitanti del distrutto Altino costrussero a Torcello, dove emigrarono, fra le altre chiese anche una ad onore di Giovanni Battista, e nella *seconda* parte vien riferito, che in Grado venne ad onore della Vergine Maria edificata una chiesa, simile a quella di S. Giovanni in Torcello, supposto che abbiamo indovinato giustamente il senso delle susseguenti parole, che qui è a stento intelligibile:

D t. V, p. 76. Aurii tribuni et principis Torcelli cum ceteris totis illorum quae ad illius iusionem erant, composuerunt et hedificaverunt ecclesiam ad honorem Sancti Johannis Baptiste, non longe ab atrium Sancte Marie, quae fieri debeat episcopium etc.

D t. V, p. 79. Tote Venetiarum partes..... in Gradensem civitatem peregerunt. Ecclesiam Sancti Johannis Baptiste, quae de Torcellis fuerunt, consimilem his artificiosi homines eadem civitatem Gradensem fecerunt ecclesiam ad honorem Sancte Virginis Marie.

Nelle due parti inoltre ha un còmpito principale un certo Geminiano. «Come», dice il Waitz, «nell'emigrazione degli Altinati appare un prete Geminiano, il quale reca ad essi liete novelle sopra lo sterminio dei loro nemici, e, come sembra, loro presta aiuto nel nuovo domicilio, così pure è il medesimo, o un prete di egual nome, quello che annunzia ai Veneziani emigranti, qualmente nella rovinata Trieste (Terestia) potrebbero trovare i corpi di diversi Santi, che poi infatti trasportarono in Grado». L'autore anonimo, si potrebbe ora credere, ha voluto dire colle parole suaccennate che Grado abbia preso a modello Torcello, e che «qui siasi soltanto ripetuto ciò che là si fece». Ma una tale ipotesi, il

(1) *N. A.*, II, p. 375 e seg.

Waitz mi pare che la rifiuti con piena ragione; rimandando alle parole che cominciano la seconda parte: *Tote Venetiarum partes.... omnes gentes et populi.* Infatti anche il compilatore della Cronaca Gradense ha compreso, che la fondazione di Grado era opera di *tutto* il popolo veneziano e non soltanto dei Torcellani, imperciocchè egli dice (*Arch. Stor. Italiano*, t. VIII, p. 122): *His autem ut supra dictum est constitutis* (cioè stabilite le cose in Torcello), *eodem tempore universa Veneciae populi multitudo communicato consilio in Gradense pervenerunt castrum; ibique juxta Ecclesiae S. Johannis Baptistae de Torcellis formam, in honore Sanctae Mariae Virginis Basilicam construxerunt.* — È strano che quello stesso Geminiano — in tutti e tre i manoscritti — già nella *prima* parte di questo brano porta l' aggiunto: *qui supra recordatus est* (V, 73; VIII, 55), quasi come fosse stato già prima ricordato; eppure, fuorchè in questo luogo, e poi nella seconda parte del nostro brano, non si fa di lui altra parola in tutta la cronaca. Ci manca dunque una parte della Cronaca Altinate? Oppure si deve da questo conchiudere che la seconda parte, che tratta della fondazione di Grado, precedeva una volta alla prima, che parla della fondazione di Torcello? Oppure si deve spiegare quell' aggiunta in maniera da presumersi che l' autore della prima parte abbia aggiunto quelle parole, pensando alla seconda parte, che egli ha forse ritrovata già manoscritta (1)? Anche Waitz opina, che la prima parte *sia stata soltanto posta innanzi* alla seconda — come suppose lo stesso della Cronaca Gradense del Cod. Urb. 440 (vedi *Neues Archiv*, II, 379). Ma ad ogni modo è certo, che il compilatore della Cronaca Gradense ha fatto uso delle due parti disposte nella maniera che oramai si vede nei tre manoscritti.

Confrontando la compilazione coll' originale cioè, la Cron. Grad. col nostro brano n. 6, si scorge, che il compilatore si è repentina-

(1) Una simile aggiunta si trova pure al principio di tutto il brano (t. VIII, pag. 84, e V, 72), dove dopo l' enumerazione dei vescovi dell' antico Altino si dice: « venit australis plaga a sevissimis paganorum; destruxerunt cunctis civitatibus *quod supranominate sunt* » (così i manoscritti V e S). Si deve riferire ciò alle città nominate nel num. 5 (D pag. 103)? Si potrebbe addurre per questa ipotesi che nel Cod. V (vedi sopra pag. 242 e 244) il num. 5 va innanzi al nostro brano num. 6. Oppure si può qui scoprire un nuovo argomento che ci manchi un brano della Cronaca Altinate? — Veramente sarebbe ancora possibile che nel passo: *Quomodo hec nominare debemus ecc.* del Cod. V (vedi sopra pag. 242, num. 8), di cui non conosco il contenuto, siano nominate le città distrutte da Attila.

mente scostato dal testo originale. Dopo l'elenco dei sei vescovadi di Torcello, Malamocco, Olivolo, Jesolo, Eracliana, e Caorle, che si suppongono istituiti da Elia patriarca di Grado, il compilatore passa (1) alle chiese che sorsero per mezzo dello stesso patriarca sul litorale da Grado fino a Caorle. Sul primo Lido vicino a Caorle (In primo litore quod justa i. e juxta Gradensem adesse dinoscitur civitatem), egli dice, Elia ha costruita una basilica ad onore del principe degli Apostoli Pietro, e un convento di monache; e sul secondo, la cui larghezza vien designata in sei miglia romane, egli ha fatto costruire da due uomini, nominati Barbano e Tarilesso (che erano fuggiti a Treviso innanzi ai pagani), una chiesa alla Madre di Dio Maria, come pure fece colà edificare un convento e vi collocò per abate Barbano, mentre il Tarilesso ritornò in patria. Con ciò *termina la prima parte* della Cronaca Gradense nel Cod. Urb., 440, benchè si attenda di udire qualche cosa anche degli altri lidi; e segue piuttosto un'altra storia di Grado e dei suoi patriarchi che si conserva (2) completa in un manoscritto della biblioteca Barberini a Roma (XI, 145) (vedi *Neues Archiv*, II, 378).

Ed infatti nell'originale (almeno in V e D; in S vi è qui una lacuna) viene continuata la descrizione del litorale, e si potrebbe quasi temere che il compilatore soltanto per questo l'abbia così repentinamente troncata, perchè egli non raccapezzava più il suo originale, e perch' egli era venuto in disaccordo coi suoi calcoli. Tutto ciò che egli riferisce al secondo lido, sembra nell' originale (D, t. V, p. 84) appartenere ancora al primo; il compilatore ha falsamente interpretato già il principio di tutta la descrizione del litorale.

II. Ma è ora importante, specialmente per conoscere quali brani siano da ritenersi della vera Cronaca Altinate, il fatto, che appunto la ricordata descrizione del litorale si accorda quasi parola

(1) *Arch. Stor. Ital.*, VIII, p. 126.

(2) Publicata ora dal WAITZ nei *Monum. Germ.* « *Scriptores rerum Longobard. et Ital. saec. VII-IX* » (p. 392 e seg.). Io non voglio qui ommettere di ricordare, che in quel codice, appartenente del tutto al XV secolo, (cfr ANDREAS DANDOLO, pagina 58) che si conserva parte nella biblioteca Marciana (Cl. X, lat. 305) e parte in quella del Seminario (D II, 9), e dove viene nominato un patriarca Vitale come l'autore della Cronaca Gradense pur là inserita, si trova *soltanto la prima parte* di essa, cioè fino al rimpatrio di Tarilesso; — argomento importante per l'opinione di Waitz, che le due parti siano state soltanto arbitrariamente riunite nel Codice Urbinate, 400.

per parola al brano che abbiamo allegato di sopra sotto il n. 5. Dico: *si accorda quasi parola per parola.* Però da un esatto confronto si scorgono alcune differenze, che noi non possiamo lasciar passare sotto silenzio.

Vien già diversamente indicato il sito dove furono consacrate le due chiese ai Santi Pietro e Giuliano. Mentre nel brano n. 6 venne costrutta dal patriarca Elia la chiesa a S. Pietro sul primo lido presso Grado, e quella a S. Giuliano nel secondo (littore secundo que stat supra littus Sancti Petri... Anforis littus appellatur, D. t. V, p. 84), viene nel brano n. 5 riferito addirittura il rovescio, la chiesa di S. Giuliano essendo collocata sul primo, quella di S. Pietro sul secondo lido (V, 88.... totum ipsi ante dicti tribuni apprehenderunt, et reservaverunt ad opus Gradensem nove Aquilegie metropolim civitatem. Littore vero proximo huic civitatem hediffícaverunt, ad inventionem domini Helie patriarche, duas ecclesias; unam ad honorem sancti Menen martiris, et aliam Sancti Viti (1). Templum quoque paganorum, quod ad Behel ydolum nomine dicitur, aliquantulum erat adhuc stantem, non longe ab Aquilegia: illum ydolum templum ecclesiam ediffìcaverunt ad honorem Sancti Juliani martiris. Lithore *secundo ediffìcaverunt* ecclesiam ad honorem Sancti Petri apostolorum principis; ibi monasterium *constituit).* Supposto che la Carta dello Stato Maggiore Austriaco del 1833 (Milano), come si deve presumere, sia degna di fede, allora la *prima* descrizione nel brano n. 6 è giusta; qui noi vediamo prima « Porto S. Grado » e sopra l'isola « S. Pietro di Orto »; e quindi Porto Anfora coll'Isola « S Giuliano ».

Una seconda differenza mostrano appunto le accennate parole. Mentre nel n. 6 viene ascritta al solo patriarca Elia la costruzione di quelle e di tutte le altre chiese, compariscono nel n. 5 i *Tribuni* come fondatori almeno delle chiese sui due primi lidi, mentre anche nel n. 5 è adoperato il *singolare* riguardo alla fondazione di un chiostro sul secondo lido, e più tardi di una chiesa sul quarto lido. Si potrebbe ritener ciò per un errore di scrittura, ma anche altre volte la descrizione del littorale nel n. 5 apparisce come un estratto di quella nel n. 6. Del terzo lido si dice nel n. 5: Tertium litus Budes appellatur: ibi fuit civitas Castrum quod pagani destruxerunt

(1) Queste due chiese sono ricordate anche nel n. 6, t. V, pag. 84: *Foris muros civitatis ediffìcavit sive fundavit (sc. Helias) parva ecclesia ad honorem Sancti Viti martiris: ad medium autem supra eadem civitatem ab antiquitus ecclesia parva fuit dedicata ad honorem Sancti Mene martiris.*

(t. V, p. 88). Suona affatto altrimenti il passo corrispondente nel n. 6: « Tercium litore venit; Budes appellatur. Iter fuit civitatis Castrum: multitudinem populi diversitatum in eo castellum fuerunt habitantes: crocias per illorum usali consuetudo gens universe in manibus fuerunt portantes, qui (il manoscritto ha quod) toti ab Aquilegia antiqua civitate venerunt. Ante item civitatis portam, tota crocias quod (così il manoscritto) in manibus portantes erunt, iter ponebantur, et populi introeuntes erant in civitatem, existimabantur omnes ut karis multitudo illas crocias portare non potuerunt. Illum eadem castellum a scevissimo Atilla, nefandissimum paganum, destructum fuit et incensum; et tota gens interfecit, a majore usque ad minorem: ita nullus remansit. Eo autem litore tenet milliario uno » (t. V, p. 84). — Di un tempio pagano convertito in una chiesa a S. Giuliano si dice nel n. 6: (ibid.): « Templum paganorum, quod habebat ydolum, aliquantulum erat stantem non longe ab Aquilegia destructa civitate: *mirabile fuit habentem lapideis tabulis sive lapidibus preciosis ornates* (io leggo mirares) *hedificii, que a sevissimo Atila destructum fuit*. Helias patriarcha illum templum ydolorum ecclesia edifficavit etc. »; nel brano n. 5 mancano queste notizie. Al contrario, qui nel n. 5 viene accennato anche il nome del Dio (Behel, Beleno), al quale il tempio pagano era sacrato (1). Quindi si potrebbe conchiudere, che le due relazioni (n. 5 e 6) abbiano attinto ad una fonte comune; ma non m'arrischio a risolvere tale questione, non sapendo ancora precisamente, se anche nel Cod. V manchi in questo passo del n. 6 il nome del Dio (2).

Appare eziandio in un altro luogo, che l'esposizione del numero 6 sia *abbreviata* nel n. 5. — Si paragonino entrambe in ciò che dicono sulle pie fondazioni dei Veneziani in Grado:

t. V, p. 79: Tote Venetiarum partes, quos per Venetiam compositæ sive hedificate fuerunt, omnes gentes et populi in unum simul convenerunt; in Gradensem civitatem peregerunt. Ecclesiam Sancti Johannis Baptiste, quae de Torcellis fuerunt, consimilem his artificiosi homines (i manoscritti: omnes) ea-

t. V, p. 87: Venecie nobiliores quos supra memoratos habemus, insimul convenerunt, in Gradensem civitatem petierunt, ecclesiam Sancti Johannis Baptiste, qui in Torcellis fuerant, consimilem his artificiosi omnes hic fecerunt ad honorem Sancte Virginis Marie: alia vero ad honorem Sancti Vita-

(1) Cfr Filiasi, *Memorie*, II, p. 217 e seg., e t. VI, p. I, pag. 39.

(2) Non solo il Cod. V ma anche D, i quali ho confrontato frattanto per la nuova edizione della Cronaca Altinate, hanno nel passo citato del n. 6 il nome del Dio Beleno. In V si legge: ***paganorum quod ad Behel Idolum;*** In D io leggo: ***pag. quod habehel*** (***non*** habebat) ***ydolum***. — ***Annotaz. aggiunta dall'Autore.***

dem Civitatem Gradensem fecerunt ecclesiam, ad honorem Sancte Virginis Marie: aliam similiter ad honorem Sancte Agathe Virginis, subtus confessionem, ut supra altare deberet fieri ad honorem Sancte Vitalis: in catecumenis institere altaria ad honorem Sancte Cecilie et Sancte Agathe virginis.

lis martiris subtus confessionem: edifficaverunt catacumina (i mss.) autem supra.

Sarebbe troppo noioso, se io volessi ancor più a lungo continuare questo confronto; specialmente il racconto della istituzione del patriarcato in Grado (t. V, p. 80-82 e 86-88) mostra accanto a consonanze letterali anche delle differenze importanti. È ancora da notarsi, che nel n. 5 (p. 87) la lista dei patriarchi di Aquileja viene condotta da San Marco fino a Macedonio (il predecessore di Paolo, che fuggì a Grado), che nel n. 6 invece è rappresentata solo da Macedonio, e da quattro suoi predecessori; e che nel n. 5 *è sempre indicata la nazionalità dei patriarchi.*

Si ha dunque la scelta fra l'ipotesi di una fonte comune ai due brani, o, ciò che sembra più verosimile, dell'uso e in parte del mutamento del num. 6 in num. 5. Accettata l'ultima ipotesi, si domanda ora, se si possa *tuttavia* annoverare il numero 5 nel *nocciolo* della Cronaca Altinate, e per conseguenza, se la sua compilazione si possa collocare forse nello stesso tempo, o non molto più tardi che quella del n. 6. Considerando l'omogeneità dell'esposizione e massimamente della lingua, io credo di dover affermare tal cosa, quand'anche si abbia a supporre, che sieno stati diversi i compilatori. —

III. Concesso questo, dobbiamo ascrivere senza dubbio al *nocciolo* della Cronaca Altinate anche il brano riportato da noi al n. 4: cioè il *Catalogo delle famiglie veneziane etc.* Imperciocchè fra i brani 4 e 5 esiste un legame strettissimo, come pure nei manoscritti (almeno in S e V) essi seguono l'un dietro l'altro. Ripetute volte vien allegato nel n. 5 il catalogo indicato al n. 4; così per es. (io cito dal Cod. *D* per mostrare nello stesso tempo, che in questo la disposizione dei due brani è falsa, e che quella dei cod. *S* e *V* è soltanto la giusta) si legge t. V, p. 86 (cfr VIII, p. 67).... et inter illas civitates Ytalie quod *supra memorate* sunt, omnes Veneti- quorum gentes eorum per nomina (V quorum pronomina, S quorum nomina) *antea dictos* habemus —; p. 87 (= VIII, 98) Venecie nobiliores quos *supra memoratos* habemus; in ispecie p. 91 (manca in S): Tribuni iuditiarum (mss.) qui a tempore Paulicii duci

seu et filii ejus, absque illorum voluntate constituti in Equilii castellum fuerunt, foris se abstulerunt, toti pariter in Rivo alto habitare venerunt.... sicut (mss.) *supra* totos per ordinem *dictos* habemus, tam in illis qui (mss.) fuerunt *tribuni Civitatis nove*, quam illorum qui in *Equilo* erant habitantes, quam ipsi qui de *Patua* civitate venerunt, et in *Matamauco* similiter habitare venerunt. Si confronti tomo V, pag. 94-107 (t. VIII, pag. 81-96). Si scorgono anche delle consonanze letterali; così V, 86: « *Gradocus Gradolicus*.... tribuni anteriores fuerunt et argumentosi nimium etc. » = V, 98; così pure « palacium ut in omni parte meatos habentes ad rigandum » ...... = V, 95 « subtus autem meatos aque rigantur ».

In questo catalogo, o meglio in quello che precede al vero catalogo delle famiglie, e che porta un numero di pie fondazioni fatte da alcune famiglie, vien nominato (t. V, p. 97) anche il doge Giovanni Partecipazio e a lui viene, del tutto falsamente, ascritta la fondazione del monastero di S. Zaccaria e del Convento di S. Ilario: da ciò ne risulta, che questo catalogo non può essere scritto prima del governo del sunnominato doge, cioè non prima degli anni 829-836. Non mancano inoltre delle notizie che, dopo aver noi accettato il X secolo come data della compilazione di questo brano, dobbiamo ritenere come *aggiunte* più tarde. Imperciocchè vengono in esso già ricordate le chiese di S. Sofia e di Sant'Apollinare (V, 95 e 96; VIII, 81 e 83), che, secondo Flaminio Cornelio, *Eccles. Venet.*, Dec. II, pagina 164 e IV, 151, debbono essere state costrutte, la prima nel 1020, la seconda nel 1034. Io non sono in caso di decidere, fin dove si debba prestar fede alle asserzioni del Cornelio; non iscorgo però che sieno fondate su vecchie e autentiche testimonianze. Parimente nel catalogo delle famiglie, come facilmente si può immaginare, saranno comprese alcune aggiunte *più recenti*, tanto riguardo al nome, quanto anche a brevi caratteristiche. Manca pur troppo qui un lavoro critico, che, appoggiandosi ad autentici materiali, decida, quando questa o quella famiglia sia nominata per la prima volta nei documenti.

IV. Nel brano n. 5 si trova ancora un'*altra* citazione, che ci induce ad annoverare nel *nocciolo* della Cronaca Altinate anche *il catalogo dei patriarchi di Grado* (riportato da noi sotto il n. 1), o almeno attribuirlo al medesimo autore dei brani n. 4 e 5. Là, dove nel n. 5 (t. V, p. 88; VIII, p. 99) si parla dell'istallazione del patriarca Paolo per mezzo di un papa Benedetto, si continua così:

Nomina posterorum celerorum Patriarcharum supra (così anche S) *nominatos habemus per ordinem*. Si domanda ora, se nel catalogo stesso si trovino degli argomenti, che possano confermare la nostra opinione.

Mi sembra ora degno d'esser notato, che da principio, *come nel n.* 5 (vedi sopra p. 250), viene sempre indicata la *nazionalità* dei patriarchi colle parole: *qui fuit natione*, e ciò è tanto più rimarchevole, inquantochè nello stesso catalogo è detto, che la nazionalità sarà sempre riportata. Imperciocchè si dice (V, 62): « Helias Gradensis patriarche et sui posteri patriarchae, *per nomina et ordinem, sive per nationem* hic scripti sunt ». In questo modo la lista vien continuata fino al Patriarca Pietro, il quale rivestì questa dignità forse dal 874 al 879. Quivi dunque noi crederemmo dover fare una prima sezione. Un'altra se ne può forse fare da o dopo Vitale II (verso il 900), perchè intorno a questo tempo appare compilata quella Cronaca Gradense, o meglio quella lista di patriarchi (1), che ci è trasmessa dal Codice Barberini (vedi sopra p. 247). Con miglior ragione si può fare una nuova sezione dopo Vitale III (c. 964), una volta considerato il passo, che dopo il nome di questo patriarca si trova in tutti e tre i manoscritti, e considerato quindi, che al successore di questo Vitale III, cioè al patriarca Vitale IV Candiano (c. 965-1012), viene attribuita la compilazione del « Chronicon Gradense » nel Cod. Urbin. 440.

In quanto riguarda quel passo, fa meraviglia, come in esso sia frammisto il vero col falso. Perchè vien detto, che al tempo di *questo* patriarca (Vitale III) *Huius tempore* (temporibus S) il doge Pietro, figlio del Doge Pietro Candiano, fu ucciso nel mese di Agosto dai Veneziani; che per le discordie dei Veneziani (« propter intentionem = contentionem Venetorum ») il patriarcato di Grado rimase un anno intero vacante, e che allora Vitale, il figlio dell'ucciso doge, fu eletto a Patriarca di Grado. — È vera l'uccisione del doge Pietro IV Candiano nel mese di Agosto, ma è falso che questa sia avvenuta sotto il patriarcato di Vitale III; ed è pur falso ciò che è detto della susseguente elezione di Vitale IV. Imperciocchè, come risulta da documenti, lo stesso Pietro IV Candiano ha elevato a patriarca suo figlio Vitale, e insieme con lui nel 971 proibì l'esportazione d'armi di ogni maniera, e di legname da co-

(1) Cfr *Mon. Germ. SS. Rer. Langob. etc.*, pag. 397, nota 2.

struzione per i paesi dei Saraceni (1) (divieto che vien riportato anche dal Dandolo), è non venne ucciso prima dell'Agosto 976 (2). Ciò che si afferma intorno alla vacanza del patriarcato, pare che abbia relazione coi fatti altrove narrati, che cioè il patriarca Vitale IV Candiano, dopo l'uccisione del padre suo, siasi recato ad Ottone II in Sassonia, e abbia colà promosso querela contro gli uccisori, e che solo, dopo il Ducato di Pietro I Orseolo, sia ritornato nel 978 alla sua diocesi, quando cioè gli fu nota l'elezione del suo omonimo zio Vitale Candiano (3). È, a dire il vero, possibile, che *tutto il passo* non sia che una più tarda aggiunta, ma anche questa ipotesi non pare escludere, che *una parte di esso* sia stata già prima — forse poco dopo l'uccisione — aggiunta dallo stesso patriarca Vitale IV Candiano, e che l'« Huius tempore o temporibus » sia nato per errore di un più recente copista da un originario « Hoc tempore » ó « his temporibus ».

Io dico: forse dallo stesso Vitale IV Candiano. Imperciocchè a *questo* patriarca, *non* al suaccennato Vitale II (un Paureta), come si può argomentare dalla superficiale notizia del Rossi (*Arch. St. It.*, tomo VIII, pagina 106), viene aggiudicata nel già citato codice (4) della biblioteca del Seminario in Venezia la Cronaca Gradense o meglio la prima parte di essa, che si trova riportata nel Codice Urb. 440 (e in S). Quivi si legge al foglio 30*b*: « Vitalis » II (*sic*) gradensis patriarcha n. 53 electus anno Christi 971. Vitalis » secundus (*sic*) huius nomine natione Venetus *ex patre Petro* » *Candiano* (5) qui sedit in patriarchio fere annis quinquaginta vel » circa etc. » Viene quindi raccontata la discordia fra Pietro III Candiano e suo figlio, è poi accennato il ducato di Pietro I Orseolo e di Vitale I Candiano fino alla morte di questo: « Praefuit autem » ducatui anno I mensibus duobus, tumulatus est in eodem mo» nasterio. Hoc tempore (si legge poi nel fol. 32*a*) mortuus est » Marinus episcopus Olivolensis, sed in cuius (*sic*) locum Domi» nicus Gradenicus subrogatur. *Hic describitur torcellensis in-*

(1) MURATORI, *SS.*, t. XII, col. 210 B; *Fontes Rerum Austriacarum*, t. XII, pag. 25.

(2) Cfr MURATORI, *loc. cit.*, col. 211 e 212.

(3) Ibid, col. 212 D e 217 D.

(4) Vedi sopra a pag. 247.

(5) In vista di questa evidente notizia non si può allegare in favore del Rossi l'errore del manoscritto *secundus*; peraltro GIESEBRECHT nel *Schmidt's Zeitschr. f. Geschichte*, IV, 45 ha già sostituito *Vitalis Candiano*.

» *sule initium* ». Segue ora il brano: « Post multarum urbium destructionem » fino alle parole « natalitia Sanctarum Virginum, tertio Nonas Septembris » (v. t. VIII, p. 125), dopo di che seguono in inchiostro rosso le parole comunicate dal Rossi: *Vitalis iste secundus* (sic) *patriarcha gradensis scripsit initium torcellensis ciuitatis et episcopatus omnesque predictas visiones reperit* (1) *et quomodo patriarchatus Gradensis sit effectus metropolis, vitasque antecessorum suorum diligenter perquisiuit et invenit multaque priuilegia a pontificibus obtinuit pro tempore.*

Si continua poi nel testo della Cronaca Gradense *(Rexit autem Paulus etc.)*, e in vero, come già prima abbiamo detto, soltanto fino alla fine della prima parte, cioè fino al rimpatrio di quel Tarilesso (VIII, 127), rimpatrio, i cui motivi vengono qui esposti in una maniera ben poco chiara. Confrontato insomma questo testo della Cronaca Gradense cogli altri testi, si riscontrano in esso delle mutazioni ed aggiunte, che, senza alcun dubbio, debbono attribuirsi al compilatore di questo codice vivente verso la fine del XV secolo. « Alter vero socius ad propria remeavit. Eo quod nimia filiorum coa- » cervatione refectos in saeculo fuerat quos quidem barbarorum ser- » vos effectos audiverat et prae dolore statim diem postremam clau- » sit. Tempore huius Helie patriarche primus devenit in Italia (*sic*) » Atthila rex Ungarorum a quo funditus Aquilegiae Civitas est de- » structa, postea Gothi, demum Longobardi, gens infandissima. *Ad* » *ipsum denique Vitalem patriarcham tandem deveniamus qui* » *premissa omnia scripsit.* Hic a Johanne XIII papa palium acce- » pit etc . . . . »

Se, a dispetto della un po' dubbia autenticità di questo compilatore (2), si vuol tener fermo alla qualità di autore di Vitale, si potrebbe forse in tal modo produrre la combinazione, che il patriarca Vitale II sia il compilatore della « *Cronica de singulis patriarchis* novae Aquileje etc. », la quale si trova separata nel *Cod. Barberini;* che, all'incontro, Vitale IV Candiano abbia composto la *prima parte*

(1) Falsamente in Rossi: *per ordinem visiones noscerit* (*sic!*).

(2) Imperocchè egli scriveva verso la fine del sec. XV (vedi Andr. Dand., pag. 58; *Arch. Ven.*, p. 41). Ciò si ricava evidentemente anche da una notizia al fol. 24*a*: « Angelum (Partecipazio) qui palatium huiusmodi fabricaverat, sublimarunt; quod palatium adhuc nostris temporibus videbatur. *Sed ab igne nuper consumi vidimus propriis oculis* », e ciò si riferisce all' incendio del 1477. Al fol. 25*b* l' autore cita Marco Sabellico, che compose la sua opera storica fra il 1480 e il 1490.

della Cronaca Gradense, che si trova riportata separatamente nel codice D, II, 9 della biblioteca del Seminario e di cui abbiamo trovato la fonte nel brano num. 6 della Cronaca Altinate; che dallo stesso Vitale IV Candiano sia stata condotta fino al suo tempo la lista dei patriarchi (il nostro num. 1) della Cronaca Altinate; e che a ciò appunto siano da riferirsi queste oscure parole (del compilatore nel Cod. D, II, 9): « vitasque antecessorum suorum diligenter perquisivit et invenit », dalle quali, a mio parere, non apparisce, se il nominato patriarca abbia scritto anche le biografie dei suoi predecessori. *Giovanni Diacono* poi avrebbe uniti i due brani del codice D, II, 9 e del codice Barberini, al *Chronicon Gradense* del *Codice Urbinate* 440 — forse continuando nell'istesso tempo la lista dei Patriarchi (n. 1).

Dobbiamo qui inoltre accennare alla consonanza letterale fra il principio della lista dei patriarchi (n. 1) ed un passo di Giovanni Diacono. Si paragoni ad es. t. V, p. 62 (VIII, 41): « Tempore » quo (V quod) Iustinianus augustus Romanum imperium *feliciter* » regebat, in Italia Totilam Gothorum regem superavit, legem (legemque V) Romanam instituit. His diebus vir sanctissimus Benedictus papa Romanam (R. sanctam V) regebat ecclesiam. Aquilegensi quoque civitati, ejusque populo Paulus patriarcha preerat; qui Langobardorum rabiem metuens, ex Aquilegia destructa » ad Gradum insulam confugit; secumque beatissimi martiris » *Hellari* et ceterorum Sanctorum corpora deportavit, et apud eandem Gradensem civitatem honore dignissimo condidit; ipsamque » Aquilegiam novam nominavit », con Pertz, *SS.*, t. VII, pag. 5: « — Longobardi — Italiam adveniunt: Eodem tempore Romanam » Eccl. vir sanctiss. Bened. p. reg., Aqu. quoq. civit. ejusque » pop. *Beatus* Paul. patr. praeer. qui Lang. rab. met. ab Aquil. ad » Grad. ins. conf., sec. beat. Martyris *Hermachorae* et cet. S. corp., » *quae ibi humata fuerant,* dep. et ap. eand. Grad. *castrum* ho» nore dignissimo cond. ips. *urbem* Aq. Nov. *vocavit* ». La principal differenza fra i due passi sta in ciò, che in uno si parla di S. *Ermagora*, nell'altro invece di S. *Ilario*, e pure basta ciò, a mio parere, per ritenere come originale il brano della lista dei patriarchi, e come fonte del passo di Giovanni Diacono. Imperciocchè io trovo nominato sant'Ilario anche nel brano num. 6; il quale, come base della Cronaca Gradense, è certamente più antico che non sia Giovanni Diacono. Si dice colà (t. V, pag. 81): « Paulus condivit » in ecclesiis Gradensem Sanctorum corpora . . . (p. 82) Aquile-

» gensi quoque civitate destructa, cum eis que populo Paulus pa-
» triarcha fuit, itemque iturus per revelationem Sanctorum que ad
» eum invenit; qui Langobardorum rabiem metuens ex eadem
» Aquilegia a Gradum insula confugit, secumque beatissimi martiris
» *Quirini, Hilari et Ticiani* et ceterorum Sanctorum corpora de-
» portavit; et aput eadem Gradensem civitatem *cum honore di-*
» *gnissimo condidit* ». Questo passo del n. 6, che rimonta perfino a *Paolo Diacono*, è evidentemente la fonte del passo al principio della lista dei patriarchi (e così un nuovo argomento, che prova come il brano n. 6 sia più antico che non i brani n. 1 e 5). *Paolo Diacono* dice, lib. II, c. 10: « His diebus quibus Langobardi Italiam invaserunt..... Hoc etiam tempore Romanam ecclesiam vir sanctissimus Benedictus papa regebat. Aquileiensi quoque civitati eiusque populis beatus Paulus Patriarcha praeerat. Qui Langobardorum barbariem metuens ex Aquileia ad Gradus insulam confugiit *secumque omnem suae thesaurum ecclesiae deportavit* ». Già le parole « Hoc etiam t. Romanam — regebat » dimostrano, come nella lista dei patriarchi si sia fatto uso separato di Paolo Diacono, e che da qui appunto (non da Giovanni Diacono) derivino le parole suaccennate, che cominciano la lista (cfr PaoloDia cono lib I, cap. 25. Hac tempestate Iustinianus augustus Romanum imperium *felici sorte* regebat. — Novas leges quas ipse statuerat). Inoltre la notizia: « legem Romanam instituit » manca del tutto in Giovanni Diacono.

Non si può dimostrare, che Giovanni Diacono abbia fatto un più esteso uso della lista dei patriarchi. In somma, ogni tentativo di far altre sezioni in questa lista, dove il più spesso non è indicata neppure la durata in officio dei singoli patriarchi, soggiace a difficoltà straordinarie. Avuto riguardo agli altri brani della Cronaca Altinate, dei quali si verrà in seguito a parlare, si possono fare delle sezioni da Orso Orseolo, Domenico Marango, Giovanni Saponario; ma certamente se ne deve fare una da Giovanni Gradenigo, il predecessore di Enrico Dandolo, imperciocchè con lui, che era patriarca dal 1105 al 1130, termina la lista del codice V, mentre in D e in S scende fino ad Angelo Barozzi († 1238), in D da *una sola* mano, in S invece è scritta da « Enrico Dandolo » in giù da un'altra mano. —

V. In tutti e tre i manoscritti segue, come noi abbiamo già prima veduto, al catalogo dei patriarchi di Grado, quello dei *Vescovi* di *Torcello* e *di Olivolo* (n. 2 e 3 vedi sopra a p. 243-44) e nel Cod. D viene

anche espressamente accentuata *la connessione di essi;* imperocchè vien detto che, come l'elezione dei patriarchi era canonica, così lo era pure quella dei vescovi (1). Ma, se la prima composizione di questi brani 2 e 3 si possa stabilire nell'istesso tempo che quella del n. 1, cioè forse nella fine del sec. IX, resta indeciso, perchè qui la cronologia è del tutto vacillante. Io non saprei addurre dei sodi argomenti, per istabilire piuttosto una sezione al principio del sec. X (quindi corrispondente alla seconda sezione fatta da noi nel catalogo dei patriarchi). Si può accennare soltanto al fatto, che solo del Vescovo di Olivolo, Lorenzo, è indicata precisamente la data della sua morte. « Laurentius qui fuit nacione suorum parentum de Taurino civitate habitator Matamauco filius Barba Taurelus (Barbataurelli V ed S) *Obiit in mense madii, percurrente indictione undecima.* Qui sedit an.... » Queste parole recano seco l'impronta d'essere scritte da un *contemporaneo* (2). Sono però, pur troppo, contradditorie le indicazioni sulla durata dell'ufficio di Lorenzo. Imperciocchè, mentre Andrea Dandolo gli concede 29 anni (Muratori col. 188 C), non riceve nel cod. V della Cronaca Altinate che soli 6 anni, mentre i due altri codici D ed S non danno alcun numero. Ad ogni modo, l'apposta indizione indica come anno della morte il 908 e in quanto al principio del suo governo, si deve piuttosto prestar fede al codice V che al Dandolo, considerando, che negli Annali di questo mancano due vescovi, che sono riportati da tutti e tre i manoscritti della Cronaca Altinate, cioè, Giovanni Candiano e Grauso (V Gausus S Crausus) Grusoni (V ed S Grussuni); cosicchè noi possiamo quindi, e fissare il governo di Lorenzo dal 902 incirca al 908; e fare in questa lista una sezione, e una consimile farla pure nel catalogo dei vescovi di Torcello, incominciando dal vescovo Giovanni, il figlio di *Urso Luduitu* (V, 66 e VIII, 46), dal quale, inoltre, si tralasciò di aggiungere alla nazionalità dei vescovi il domicilio dei genitori « qui fuit nacione suorum parentum de... habitatores in... » Anche la cronologia si accorda con ciò, purchè al vescovo Domenico Co-

(1) *Ut* (*Quod* i manoscritti) ***enim canonice ordinati et electi Gradenses patriarche fuerunt, ita similiter constituti sunt et ordinati Torcellenses et Olivolenses episcoporum***, t. V, p. 65.

(2) Io devo confessare, che fu appunto *questa* notizia, quella che mi diede motivo, (And. Dand., p. 80; *Arch. Ven.*, p. 105) a collocare nella prima metà del secolo X il tempo della compilazione o del primo abbozzo della vera Cronaca Altinate. Lascio però ad altri il giudicare., se i su (p. 252) accennati motivi siano abbastanza importanti, da spingerlo ancora più in là, cioè forse fino alla fine del IX secolo.

loprino, al successore del Senatore ucciso, secondo quel che si dice, nell' 874, si diano invece di 37 solamente 27 anni.

Così pure quei particolari che si raccontano sui prossimi successori del vescovo di Olivolo Lorenzo, mi *sembrano* giustificare la credenza, che siano apposti da un contemporaneo. Soltanto è un male, che appunto in un luogo importante si allontanino i tre manoscritti. Imperciocchè in D e in S il doge, della cui uccisione si parla (V, 68; VIII, 49), vien nominato *Pietro Tribuno*, mentre in V *Pietro Trundominico*, e ciò in armonia coi cataloghi dei dogi in tutti tre i manoscritti (cfr V, 60 e VIII, 21) — ed anche in qualche concordanza con Dandolo, il quale parla altresì dell' uccisione di un doge Pietro Trundominico, ma, fondandosi su Giovanni Diacono (che chiama il doge di cui si tratta soltanto Pietro), trasferisce in un tempo anteriore, cioè nell' 864, e quest' omicidio e tutto l' episodio ch' egli, seguendo la Cronaca Altinate, narra dei servi o della guardia del corpo dell'ucciso doge (1). Dall'888 al 912 egli presenta un doge *Pietro Tribuno*, ch'egli, fondandosi di nuovo su Giovanni Diacono, loda come uno dei principi eccellenti (2). Autentiche testimonianze, almeno per quel che io so, non si producono nè per l' una narrazione, nè per l' altra. Resta dunque soltanto la domanda, a chi si debbia prestar maggior fede o all'anonimo autore della Cronaca Altinate o al Dandolo, o piuttosto a Giovanni Diacono. Sebbene non conosciamo la fonte di questo, pure noi gli daremo la preferenza. Però noi dovremo allora ritenere l'esposizione della Cronaca Altinate come un'aggiunta più tarda, forse anzi verosimilmente di quel medesimo, da cui nello stesso catalogo proviene il passo sopra gli scompigli di Venezia durante il ducato di Ottone Orseolo e fino all'elezione di Domenico Flabianico (1032), il qual passo pare scritto intorno a questo tempo (c. 1040).

Conforme alla lista dei patriarchi (vedi sopra a pag. 251), dovremo pure fare una sezione in quella dei vescovi di *Olivolo*, incominciando da Marino (V, 71; VIII, 52 in S manca il pronome), il quale porta l' aggiunta *vir omni bonitate ornatus*, e che occupò la sedia vescovile dal 965 al 992 incirca; e nella lista di quelli di *Torcello*, dal vescovo Giovanni (V, 66; VIII, 46), dal 960 al 990 incirca, presso il quale per l' ultima volta è designata in questa forma « *qui fuit natione* » la nazionalità.

E così pure, in concordanza colla lista dei patriarchi (vedi

(1) Che chiese la punizione degli assassini del suo signore.

(2) Muratori, col. 181 C e seg., e col. 198 A.

sopra a p. 256) termina la lista dei vescovi di Olivolo in V e D (V, 72) con Vitale Michel (1) (dal 1108 al 1120) e quella dei vescovi di Torcello nel cod. V con Stefano Silvio, il quale apparisce come testimonio in un documento del 1107 (2), mentre in S le due liste, come quella dei patriarchi, sono continuate fino al principio del XIII secolo. Così crediamo di poter collocare la prima compilazione delle suaccennate tre liste (num. 1, 2, 3) almeno nel X secolo, e poterle unire colle più antiche parti della Cronaca Altinate, specialmente coi num. 4 e 5, coi quali esse formano apertamente un tutto completo, che anche nei codici V e D (pag. 94) finisce colle parole *Explicit hanc ystoriam*.

VI. Esaminiamo ora nell'istesso modo le liste rimanenti.

Per ciò che riguarda il *Catalogo dei dogi* riportato di sopra (a pag. 244) sotto il num. 8, si può persuadersi, che una prima compilazione di esso sia stata fatta innanzi al principio del XI secolo, o piuttosto ancora nel X secolo, considerando, che nel supposto Codice autografo del *Chronicon Venetum* di Giovanni Diacono (nel più volte accennato Codice Urbinate 440) se ne trova uno, che s'accorda completamente col nostro, e che discende fino al doge Tribuno Meni (979-991), il predecessore di Pietro Orseolo II. È abbastanza strano, che in questo catalogo — in *diretta contraddizione* colla cronaca stessa — viene nominato anche quel « *Pietro Trundominico* », con questa differenza soltanto, che non si parla in esso della sua uccisione come nel catalogo della Cronaca Altinate (3). O Giovanni Diacono ha lasciato fuori il passo con intenzione, oppure questo si aggiunse più tardi alla nostra lista n. 8 (V, 60; VIII, 21), appunto come il passo sull'elezione del doge Domenico Orseolo (ivi), che tenne per un sol giorno nelle sue mani il potere (4).

(1) Successore del vescovo Enrico Contarini; in S (VIII, 53) questi manca.

(2) CORNELIUS, *Eccl. Venet.* Dec. IV, pag. 66 e seg.

(3) PERTZ, *SS.*, t. VII, p. 37. È appunto per ciò, che, già prima (AND. DAND., p. 86; *A. V.*, p. 109), non ho potuto aggiudicare questo Catalogo a Gio. Diacono. Si potrebbe pure presumere, che egli l'abbia trovato nello stesso manoscritto, dove rinvenne la prima parte della Cronaca Gradense, e che al presunto autore di questa parte, cioè al patriarca Vitale IV Candiano, si debba attribuire anche questo catalogo dei dogi, o almeno la continuazione fino al suo tempo, precisamente forse fino all'anno 981; imperocchè all'ultimo doge colà ricordato, Tribuno Meni (da Novembre o Dicembre 979), viene assegnato soltanto un anno e 4 mesi (PERTZ, VII, 38). Le sezioni, che abbiamo creduto di dover fare nelle altre tre liste, vi si accordano benissimo.

(4) Pare, che la fonte dei due passi sia il Catalogo dei Vescovi di Olivolo.

Le più tarde continuazioni fino a Pietro Ziani non si possono più particolarmente determinare. —

VII. Nei tre manoscritti si trova pure un catalogo degli *Imperatori romano-bizantini* (vedi sopra al n. 9) (1), il quale da Giulio Cesare fino a Costantino il Grande indica solamente il nome e il tempo del governo, ma designa in seguito la data precisa della morte e il luogo della sepoltura di ciascun Imperatore. Nel Cod. D e V (vedi t. V, p. 48 e seg.) la data precede al nome in questa maniera: « Mense — die — defunctus est — Imperator »; nel Codice S precede invece il nome dell'imperatore, però vi si aggiunge altresì la data precisa, e il luogo in cui fu sepolto. In tal modo il catalogo viene — con isolate ommissioni — condotto fino ai figli dell'Imperatore Romano II (959-963), Basilio e Costantino. Qui vengono aggiunte per la prima volta alcune notizie storiche, che quantunque ricordino i fatti accaduti sotto l'imperatore Basilio soltanto succintamente, pure ci accordano il diritto di far una sezione almeno dopo il 963.

Ciò è conforme con quanto noi abbiamo stabilito nei tre altri cataloghi dei Patriarchi e dei Vescovi (vedi sopra a pag. 251 e 258), e si potrebbe quindi supporre, che questo catalogo degli imperatori, la di cui base si avrà a cercare in un calendario necrologico, sia stato aggiunto nel tempo suaccennato alla Cronaca Altinate (2). Tuttavia io *non ritengo ciò per verosimile*. Imperciocchè, non solamente dall'imperatore Basilio viene di nuovo indicato il giorno della morte e il luogo della sepoltura (✝ 1025), ma (in V e D ed S) dal suo successore Costantino Porfirogenito viene anche ripresa la prima maniera di registrazione; e continuata fino alla caduta di Michele il Calafato (1042), caduta che viene dipinta abbastanza distesamente, e che ci addita una nuova sezione. Ma appunto per questo non posso persuadermi, che questo catalogo sia stato composto in Venezia od altrove, ma bene in Bisanzio stessa. Forse non innanzi alla fine dell' XI secolo ne giunse di là una copia a Venezia. Perchè verso questo tempo il Catalogo venne ad esser terminato, cioè con Alessio Commeno, il di cui ingresso al governo (1081) viene nel seguente modo accennato:

(1) In V però, come abbiamo veduto, ve ne sono due.

(2) Io dico, sia stato aggiunto; imperciocchè, che egli non abbia originariamente appartenuto al *nocciolo*, mi sembra sia già evidente dalla lingua senza bisogno di altre dimostrazioni.

« Alexi Commianci per vim *suscepit regimen* imperii, *per indicionem IIII*, in mense marcii. Regnavit solus an.... »

Inoltre collo stesso imperatore e con parole somiglianti (1) termina il catalogo degli Imperatori scritto da prima mano nel Codice Vaticano 5269, il quale contiene la Cronaca Veneta di Giovanni Diacono, la Cronaca Gradense ed altre, mentre un'altra mano conduce la lista fino all'imperatore Balduino II, il quale è l'ultimo riportato anche in quella del codice S (2). Nel V, all'incontro, finisce il catalogo (come gia si accennò nella pag. 242) con Giovanni Comneno Porfirogenito, che regnò solo dal 1118 al 1143 (3); *finisce quindi in certa concordanza colla fine della lista dei patriarchi e dei Vescovi nello stesso codice V*, che abbiamo, appunto per questo, dichiarato relativamente il più antico. La continuazione in D fino all'elevazione al trono (1205) dell'Imperatore Enrico, fratello dell'Imperatore Balduino I, non si accorda con quella in S; e da essa, evidentemente derivato dallo stesso autore, discende il passo sulla quarta Crociata nel catalogo dei dogi del Cod. D (V, 61, cfr 55, 56) (4).

Dopo tuttociò si deve dichiarare, che questo catalogo è stato aggiunto alla vera Cronaca Altinate più tardi; ed infatti in nessun luogo — se consideriamo la più antica compilazione del catalogo nel codice V — viene a stabilirsi qualche rapporto su Venezia e la sua storia.

VIII. In quanto al *Catalogo dei papi* finalmente, che V e D hanno comune, e che in S probabilmente fu lasciato fuori, alla domanda se da principio fosse riunito alla Cronaca Altinate, si deve rispondere, come mi pare, con un *non liquet*, sebbene in favore di tale opinione

(1) *Alexius vero regnum imperii arripuit anno ab incarnatione Domini* 1081 *indictione* 4. *mense Aprilis die prima in qua tunc cena Domini celebratum est, et regnavit annis*. . . . . (PERTZ, *SS.*, t. VII, p. 38).

(2) Concordano anche le ultime parole: *Post mortem vero Johannis Balduinus gener ejus, filius supradicti Petri, imperavit annis*... Io non so, del resto, quale sia la relazione fra le due liste.

(3) Col passo: *In huius diebus Franci — et alias multas* (V, 55). Come io scorgo dall'*Archiv*. di PERTZ, t. XI, p. 306 e seg., le liste degli Imperatori vanno, anche nei manoscritti di Ugo di S. Vittore (*Cod. Parig.* 4891 e 4999 A), fino a questo Gio. Porfirogenito, ed è lo stesso anche nel *Cod. Vat.* 2953, che contiene una genealogia dei re franchi (PERTZ, *Archiv*, V, 163). La relazione, che hanno l'un l'altro questi cataloghi degli Imperatori, ha bisogno di altri schiarimenti.

(4) Si confronti a pag. 55: « Principes Galicani et populus multus crucem acceperunt *eunde* (sic!) *Jerosolimam* . . . . »; e pagina 61: « principes et populus Galicanus cruce asignati sunt *eunde Jerosolimam* ».

molto si possa addurre. Così, ad esempio, il passo (V, 58) sopra il Papa Pelagio II (1), secondo il quale, questi, in *unione* (!) col suo antecessore (!) Benedetto I, ebbe innalzato Grado a metropoli; ciò che non consuona però coll'altra relazione nei n. 5 e 6, imperciocchè qui si parla sempre — certo falsamente — di Papa Benedetto. Si può allegare di più, che il catalogo dei papi, cominciando da Nicolò I (858-867) designa soltanto il nome del papa, e non, come prima, anche la durata del loro pontificato, e così si continua fino ad un Giovanni, di cui vien detto, che abbia occupato il soglio pontificale per 20 anni e 25 giorni, ma è male, che non si sappia chi fra tanti Giovanni si debba intendere. Essendo nominato come suo successore il papa Anastasio (911-913), si pensa tosto a Giovanni X, il quale non sedette però così a lungo sul seggio papale (914-928), e così pure non durò tanto nessuno dei tanti Giovanni fino a Benedetto IX (nel 1033), il quale è riportato dopo questo Giovanni. Un piccolo passo, ma di non poca importanza sulle elezioni di Gregorio VI, Clemente II e Damaso II finisce il catalogo, che non può essere stato scritto innanzi alla morte di Damaso II (1048).

IX. Questo catalogo (2) si credeva fino ad ora originario, ma è però, a quanto io vedo, da ritenere soltanto per un estratto degli « Annales Romani » publicati dal Pertz (3), che si trovano nel rinomato Cod. Vatic. 1984. Questa mia opinione viene ad essere confermata, inquantochè si trova che dallo stesso Codice Vaticano 1984 (o da un'altro derivato da questo) sono passati altri brani nel nostro manoscritto D. I brani sono questi (vedi sopra a pag. 241): 1) la donazione di Costantino (t. V pag. 119-122); 2) i due documenti del Concordato di Worms 1122 (ivi p. 126-127); e 3) il privilegio di Papa Leone VIII ad Ottone I. Questi tre brani si trovano anche in altri manoscritti (4), ma già l'introduzione alla donazione di Costantino: « Antiqua consuetudo obtinuit urbis Rome episcopus etc.... In gestis beati Silvestri etc. » (p. 119), si accorda straor-

(1) *Iste* (Pellagius) *constituit, cum Benedicto eius antecessore Gradensem civitatem nove Aquilegie metropolin esse perpetuam; quod tempore beatissimi Petri Apostoli, cum supra scripti per ordinem Romanorum pontifices vetere Aquilegia constituerunt.*

(2) Cfr Giesebrecht, *Gesch. der deutschen Kaiserzeit*, vol II, (edizione IV), pag. 657.

(3) *Mon. Germ.*, *SS.*, tomo V, pag. 468.

(4) Per esempio nel *Cod. Bamberg.*, P. I, 9, Num. 64 (descritto da Knust in Pertz, *Archiv*, t. VII, p 822).

dinariamente con quella del Codice Vaticano (fol. 197) (1): « Incipit liber primus. Ex concilio Niceno. De quo scribit Anacletus in tertia Epistola: Antiqua consuetudo optinuit etc... In gestis beati Silvestri etc. ». E poi mi sembra essere ben decisivo, che nel trattato di Callisto II due volte, là dove si parla del conferimento delle regalie, si presentano nel cod. D (p. 126) le parole: *absque omni exactione* — parole, che sono per questo importanti, imperocchè esse, come E. Bernheim ha dimostrato (2), sembrano essere un' interpolazione, che si trova *soltanto nel Cod. Vaticano 1984*, e che manca in tutti gli altri testi del documento. Appare del resto, da un confronto col testo publicato dal Pertz o dal Watterich (3), che si abbia a fare nel Codice D con una copia molto deformata e incompleta, e che probabilmente venne aggiunta solo al principio del XIII secolo (forse dal continuatore delle liste degli Imperatori e dei Dogi nel Codice D).

Per ciò che concerne i due formulari per l'*incoronazione* degli Imperatori tedeschi, che si trovano inseriti fra quei brani (dalla pag. 122 fino alla 126), io rimando alla dissertazione di G. Waitz (nelle *Dissertazioni* della R. Società di Scienze di Gottinga, 1873). Se il Waitz vi dice (pag. 59), che il secondo formulario « ad ornandum imperatorem secundum occidentales regiones », forse « non sia mai stato realmente adoperato e sia stato soltanto acconciato così da un compilatore », questa opinione può essere avvalorata per il posto di esso nel cod. D, e per la cattiva forma della tradizione. Sembra però, che questa materia meriti una più larga disamina. Giesebrecht, che avea già prima attentamente notato, come il nostro *Ordo* (formulario) stesse in una stretta connessione con quello del manoscritto di Bamberga E. d. V. I, il di cui originale derivò da Roma, ultimamente (4) ha proferita l'opinione, che tutte le formule di questo manoscritto di Bamberga fossero in uso alla metà dell' XI secolo. Io voglio ancora notare, che nel codice

(1) Cfr PERTZ, *Archiv.*, t. V, p. 84, e t. XI, p. 843, 847 (descrizione del manoscritto di Bethmann); GIESEBRECHT, nella *Allgemeinen Monatsschrift für Wissenschaft und Litteratur*, 1852.

(2) *Zur Geschichte des Wormser Concordats*. Göttingen, 1878, p. 34.

(3) *Mon. Germ.*, *Leges*, t. II, p. 75 e WATTERICH, *Vitae Pontificum Romanorum*, t. II, p. 149 e seg. Tra le parole (*Archivio Stor. Ital.*, *App.*, t. V, pag. 127, linea 10): — *restituantur fideliter iuvabo* e *Et do veram pacem*, manca l'intero passo: *Possessiones etiam omnium aliarum ecclesiarum etc. — et restituantur fideliter iuvabo.*

(4) *Gesch. der d. Kaiserzeit*, IV ediz, vol. II, p. 679.

del *Liber pontificalis ecclesie Eistetensis*, compilato nella seconda metà dell' XI secolo (1071 e 1092), sono comprese anche delle formule per la incoronazione, e queste sembrano armonizzare con quelle dei manoscritti di Bamberga e della Cronaca Altinate, e, in ogni caso, sono degne di osservazione. Conciossiacchè nella descrizione di questo manoscritto (in Pertz, *Archivio*, IX, 567) vengono riportati al fol. 53': Incipit ordo ad regem benedicendum, al fol. 56; Incipit ordo Romanus ad benedicendum imperatorem quando coronam accipit. « Promissio imperat.: In nomine Christi etc. » Orationem primam det ep. de Castello Albanensi ante portam argenteam. (Nella Cronaca Altinate Codice D V, 122 si legge abbastanza caratteristicamente *Arteam*): Deus in cuius.... al fol. 56' Item Benedictio ad ord. imperatorem *sec. occidentales*: Exaudi Domine.... e al fol. 56' (?) Missa pro imperatore, al fol. 57' infine: Ben. reginae in ingressu aecclesiae « Omnipotens sapient. Deus — saeculorum amen » (1).

X. Rimane ormai dei brani su accennati, questo soltanto (n. 7) che tratta di Narsete, Longino, dei Veneziani etc. All'esame di questo uniremo quello del brano, che è contenuto soltanto nei Codici V ed S (vedi a pag. 242), e che tratta della lotta fra *Franchi* e Veneziani al principio del IX secolo, imperciocchè ambedue furono attribuiti a *un medesimo* autore del resto sconosciuto. « Il VII e l' VIII libro della Cronaca » (prima edizione vedi pag. 239) dice Giesebrecht (2) « che derivano pure da *un medesimo* autore, e » debbono essere stati scritti *poco dopo il 1106*, riportano delle » favole in lingua rozza, che sono prive di ogni valore storico, » riportano racconti romantici su Narsete, Longino, Carlo Magno » ecc. » — Il primo editore Rossi all'incontro vuol ritenerli entrambi come le due più antiche parti del (veneziano) manoscritto, e collocarli in un tempo anteriore al X secolo (3).

Quest' ultima opinione è, in ciò che riguarda primieramente il

(1) Per la gentil mediazione di Sua Eminenza il Vicario generale Suttner, lo ricevetti posteriormente una dettagliata descrizione del passo: « Benedictio secundum occidentales ». Secondo questa *mancano* nel citato pontificale di Eichstädt quei brani propri alla *Chr. Alt.* (v. Waitz, *loc. cit.*, p. 66) *Sceptri traditio, Traditio anuli, Gladii tradicio* (V, 124 e 125).

(2) In Schmidt's, *Zeitschrift für Geschichte*. Vol. IV, p. 47.

(3) *Arch. Stor. Ital.*, VIII, 10: i due ultimi (libri), e il 7° specialmente *(forse i più antichi di tutto il Codice, e anteriori al decimo secolo)*, sono così barbari, sgramaticati e confusi, da farsi intendere appena appena per discrezione dall'occhio più perspicace.

libro VIII, senza dubbio falsissima; ma non posso neppure accettare quell'altra. Le parole che finiscono il brano (VIII, 228): « Adhunc (il manoscritto ha adhuc, V achuc) successit ipse *parvulus filius* ejus, qui Rex elevatus est, *nomine habente patris* » non possono, secondo la connessione delle parole — si parla poc'anzi dell'Imperatore Corrado e di suo figlio Eigenus pultus (sic!) (1) — riferirsi a nessun altro, che al giovane Enrico IV (2) e debbono essere state scritte poco dopo il 1056.

Come ho notato altra volta (3), il racconto di questa lotta è *inserito* in una breve *Cronaca dei re franchi*, che mostra le più grandi rassomiglianze e consonanze letterali con un altra, appartenente al principio dell'XI secolo e pubblicata nei *Monumenta Germaniae* (4) da un manoscritto di Vienna. Comincia in modo del tutto eguale alla Cronaca Altinate (VIII, 228): « *Arnulfus Dux genuit Angisum* » fino a « *Karolus genuit Ludoycum Imperatorem* »; soltanto, che nel manoscritto viennese non vi sono le parole della Cronaca Altinate « et in curro genitus fuit » e « Iste (Carlo Martello) de Armen. et Graecorum genere (il manoscritto ha: gignent, V gigent sic!) oriundus est ». La fine però mostra delle differenze maggiori. Poichè nella « Chronica regum Francorum » del manoscritto viennese succede a Lodovico il Pio, suo zio (sic!) Carlo, quindi Carlo III, nipote di Carlo II (Karolus genuit Lodowicum Pium imperatorem. Post istius mortem Karolus patruus suus fuit imperator. Deinde tercius Karolus imperator creatur, nepos secundi Karoli imperatoris). Nel codice S della Cronaca Altinate tale invece (VIII, 228) è la disposizione: Ludovico (il Pio), Lotario (I), Ludovico (II), Carlo III, nipote di Carlo II, che non viene innanzi per nulla nominato (Karolus tertius, nepos secundi Karoli Imperatoris). — Più completa di tutte è quella del Codice V, che così suona: Lodovico (il Pio), Lotario (I), Lodovico (II), quindi Carlo (il Calvo) e Carlo (III cioè il Grosso): « Imperator Lotharius genuit Lodoicus imperator (sic); post istius mortem Karolus pater eius (sic! in luogo di patruus) fuit imperator; deinde Karolus tertius, nepos secundi Karoli imperatoris (5) ».

(1) Probabilmente fu scritto in luogo di *pullus*. Sul soppranome di Enrico III *il nero* vedi GIESEBRECHT, *Kaiserzeit*, II, 695.

(2) Non ad Enrico II, come dice il ROSSI, *loc. cit.*, p. 219.

(3) ANDREAS DANDOLO, p. 89; *Arch. Ven.*, t. XIV, p. 112.

(4) *SS.*, tomo III, pag. 214.

(5) Questo manoscritto viennese non sarà dunque stato la fonte della *Cronaca Altinate*.

Poi le due cronache concordano letteralmente incominciando dall'Imperatore Arnolfo fino all'elezione del re *Odone* in Francia. (« Ad ultimum totum imperium — elegerunt sibi Odonem Ducem in Regem », VIII, 228). Ma qui l'autore di questo *VIII Libro* incorse nell'errore, di far derivare dallo stesso Odone i tedeschi Ottoni, e di identificare il re francese Odone col tedesco Ottone I: « Iste Odonus imperator genuit alium Odonem. Secundus autem Imperator Odonus genuit Odonem tercium, qui minor fuit Imperator ». Egli quindi racconta, colle parole del manoscritto viennese, come si sieno separate le nazioni, e come la Lorena fosse data a Sventpoldo, il figlio naturale di Arnolfo; l'autore accenna poscia al governo di Lodovico il fanciullo, ma passa tosto a Corrado II, colla cui elezione si chiude il manoscritto di Vienna, mentre il nostro autore prorompe in veementissime invettive contro il governo di Corrado e di suo figlio, e a loro rinfaccia in ispecie, che abbiano saccheggiate e violate le chiese (1). Come avrebbe trattato Enrico IV, se fosse ancora vissuto nel tempo del suo governo! Con buon fondamento possiamo perciò, a mio parere, stabilire la compilazione di questo brano fra il 1056 ed il 1065.

Ma si può ora richiedere, se non sia possibile che questo stesso racconto della lotta appartenga ad un tempo anteriore, e che soltanto nell' XI secolo siasi introdotto in quella Cronaca francese? Io devo negarlo. Imperciocchè si ritrovano in questo racconto già delle consonanze con fonti, che si sono formate solo al principio dell' XI secolo, cioè con Giovanni Diacono, e massimamente colla « Chronica de Patriarchis » del Codice Barberini. Confronto ad esempio le parole (VIII, 227): « et suspenderunt eum (sc. Obelerium ducem) apud Sanctum Martinum de Strata », col passo di Giovanni Diacono: « Cuius caput ad Metamaucensem insulam delatum, in sabbati sancta die iuxta Sancti Martini marginem suspensum est » (Pertz, *SS.*, t. VII, p. 16 abbasso); riporto inoltre il supposto saccheggio di Grado nel *IX Secolo* da parte del

(1) VIII, 228: *Conradus Imperator . . ., depredator et devastator Ecclesiarum, ante ut imperasset, detentus latrocinium, denegatorem filii et filiae alienorum et ecclesiasticorum ordinum et dona Spiritus Sancti venditorem, omni malitia et nequitia, ad Dei autem indignationem malus consiliator quod detencius sui* (V, *detentus fuit*) *recordatus esto. Eigenus pultus filii Conradi Imperatoris, et ipse Imperator, fornicatorem inceste Monachorum et convictus virorum et polenti templa Sanctorum. Episcopi suo tempore eleoti et ad suo patri erant- sectatores, et adulteri nemini voluntatem* (V *veritatem*) *habentem. Per regiones multa homicidia commissus, per plurima bella ad Dei indignatione flagellum cicius mortuus est.*

vescovo Lupo di Fórum Julii (Friuli) a quel saccheggio, che da Giovanni Diacono, con parole di Paolo Diacono, vien riferito al *duca* Lupo di Friuli nel VII secolo. Anche le parole: « Injuste ille (sc. Johannes patriarcha) dampnatus est » (VIII, 227), potrebbero essere soltanto una reminiscenza del *quoniam insons fuerat interemptus* di Giovanni Diacono (p. 13).

Sembra però che il passo sul patriarca Fortunato di Grado si accordi con quello della « Chronica de patriarchis » e con quello del Catalogo dei Patriarchi nella Cronaca Altinate (n. 1). Così il nostro anonimo parla di esso: (VIII, 227): « A Veneticis electus Fortunatum presbiterium, natum in civitate Triestine (1), in Gradensem patriarchatum civitatis novae Aquilegia, quia (2) Leo Papa privilegium cum benedictione pallii, juxta suorum decessorum exempla consecutus est: qui tantae famositatis fuit, ut bonae memoriae Karolus Imperator, qui a Veneticis male advenientem (3) grave fuit, cum patre sibi esset spiritalem, apparet; cujus ad augmentum Ecclesiae, isdem reverentissimus Augustus quam plurima contulit praecepta et ornamenta. Hic Fortunatus cum adiutorio ejus Augusti graviter in Veneticos vindicavit pro sedis munere (4), et interfectionem sui Antecessoris et consanguinei Johannis Patriarchae... vixit in episcopatum annos XXVII ».

Con ciò si accordano le parole *a*) nel catalogo dei patriarchi (VIII, 42): « Fortunatus patriarcha qui fuit nac̄ Tergestinae civitatis, ejusdem Johannis Patriarchae consanguineus vixit annos XXVII in patriarchatu »; — *b*) in Giovanni Diacono (p. 13 l. c): « Prelibatus siquidem Fortunatus patriarcha acriter dolens interfectionem decessoris »; — e massimamente *c*) nella « Chronaca de patriarchis » (ibid. p. 47): « Post hunc successit Fortunatus patriarcha, qui a Leone papa privilegium cum benedictione pallii iuxta suorum decessorum exemplar consecutus est. Hic tantae famositatis fuit, ut dive memorie Karolus imperator spiritalem patrem eum habere optaret. Cuius ad augmentum aecclesiae idem reverentissimus augustus quam plurima contulit praecepta ».

Si trovano, oltre di ciò, nel nostro brano alcune consonanze verbali col brano n. 7 (di Longino etc.). Così deve in particolar modo dar nell'occhio il passo (VIII, 220): « — consuetudo erat Constan-

(1) Il manoscritto ha nac̄ *civitate*, V *nationem civitatis*.
(2) Naturalmente in luogo di *qui a*.
(3) V, pure in modo poco intelligibile *mane adō atuenientem*.....
(4) Il manoscritto: *per sedismū*, V *per ssedussimum* (sic!).

tinopolitanis Imperatoribus in Mediolanensem (1) civitatem venire et ibi sedere in tertium aut quintum eumdem (V euntem) annum »; il quale nel n. 7 (VIII, 205; V, 108, 109) così suona: « — Consuetudo illius est Imperii aut quarto aut quinto anno (D e V aut quartum aut quintum annum) Romam venire et in Ytaliam in Mediolanum civitatem sedere (2) ». Si potrebbe da ciò appena dubitare, che il n. 7 presenti la composizione originaria, e che esso sia la fonte dell' altra relazione.

Insomma, comparando attentamente quella relazione col brano n. 7, si viene ad acquistar sempre più l'opinione, che essa sia soltanto una copia di questo, e che quanto vien detto colà sui rapporti fra Veneziani e Bizantini, fra Longino e Narsete, sia qui solamente trasportato in relazione a Carlo Magno. Come là (a quanto si può dedurre dal barbaro latino) si parla della difesa dei possessi e territori Veneziani da parte dei Bisantini, così qui da parte di Carlo; come là Narsete innalza una chiesa in onore del corpo di San Marco, così qui Carlo (quale anacronismo!) (3) presta la sua venerazione al Santo in una visita a Rialto, visita che forma di nuovo analogia con quella di Longino. Ed è qui, che il nostro autore si è scoperto, tradito a mio parere, dalla predilezione per il suo eroe Carlo. Imperciocchè egli non può astenersi dal far ricevere l' Imperatore Carlo con più grande onore che non « Longino l' ambasciatore degli Imperatori greci », che egli *non nomina prima per nulla* (4). Noi crediamo quindi, che i due brani siano composti da differenti autori, e che l' uno (n. 7) sia scritto prima dell' altro.

XI. Ma per ciò che riguarda il tempo in cui fu composto questo brano n. 7 non è così facile darne una precisa determinazione. Se prima (5) fu da me collocato nel X secolo, vi avea la ragione, che io credeva di poter dimostrare come Giovanni Diacono se ne fosse in qualche punto servito. Cioè innanzi tutto al principio del Chron. Venetum (dove Giovanni Diacono, seguendo dapprima Paolo Diacono, parla dell'invio di Narsete in Italia) in queste parole: « Qui (sc. Narses) cum venisset primum cum Langobardis

(1) V, in *Emilianensem civ.* cioè in *Ravenna*.

(2) V e D: *tam Italie in Emilianam civitatem sedere*.

(3) Imperciocchè la traslazione di S. Marco a Venezia ebbe luogo solo nell' 829, innanzi al qual tempo, quindi, nessuno dei due brani potè essere scritto.

(4) VIII, 226: *Imperator quod receptum est Longinum Graeci Imperatoris missum*, amplius iste Imperator *a clero et populo receptum est*.

(5) Andr. Dandolo, p. 80; *Arch. Ven.*, p. 105.

omnimodam pacem instituit »; alle quali nel nostro brano (V, 108; VIII, 204) corrispondono le parole: « Narsis apud Langobardos omnimodam pacem fecit », — e principalmente nella relazione di Giovanni sulla *cathedra* di S. Marco. Imperciocchè, come la Cronaca Altinate, così anche Giovanni Diacono la fa trasportare da Alessandria per mezzo di Elena, madre di Costantino il Grande, e allora soltanto trasferire in Grado dall' Imperatore Eraclio (1).

Si potrebbe ora sicuramente domandare, se forse non sia da stabilirsi il rapporto inverso, cioè se il nostro anonimo non abbia fatto uso di Giovanni Diacono; e si possono anzi addurre alcune altre concordanze colla Cronaca di Giovanni Diacono. Poichè ciò che al principio del nostro brano (num. 7) vien detto di Narsete e delle sue relazioni coi Romani e colla Imperatrice Sofia dopo la guerra dei Goti, appare soltanto una ripetizione, un abbellimento di ciò che si trova anche in Giovanni Diacono; le parole: (V, 108; VIII, 204): « Quod expedierat Romanis etc. » sono un' evidente reminiscenza dell' *Expedierat Romanis etc.* di Giovanni Diacono. Solo è da osservare, che questo non è qui fonte originale, che egli stesso attinge a Paolo Diacono e di questo può il nostro anonimo essersene pure servito, come l' abbiamo trovato adoperato anche in altri brani della Cron. Altinate. E considerati esattamente, i suaccennati passi mi sembrano parlare più in favore della mia opinione. Imperciocchè nel primo apparmi l' espressione: « (Narses) cum Langobardis omnimodam *pacem* instituit », non solo scelta infelicemente, ma anzi quasi scorretta. Non è con « pacem » bene indicata la lega altrove attestata fra Narsete ed i Longobardi (2). È forse degno di considerazione, sebbene io non voglia darvi grande importanza, che la stessa espressione *omnimoda pax*, certamente un po' singolare, fu adoperata nel nostro brano ancora una volta (V, 113, lin. 21; VIII, 211 sopra), ma non più da Giovanni Diacono. — Ma per ciò che riguarda il secondo punto, la cattedra cioè di S. Marco, la concordanza del Diacono

(1) *SS.*, t. VII, p. 5: *Ad cuius (sc. Gradi) roborem Heraclius ..... beatissimi Marci sedem quam dudum Helena Constantini mater de Alexandria tulerat, Sanctorum fultus amore direxit.* Vedi *Arch. Stor. Ital.*, t. V, 114 e VIII, 211: — *Augusta Helena, Constantini mater, cathedras de Alexandrie tulerat, in quarum una sedit Beatissimus Marcus ....*

(2) Cfr PAUL DIACONUS, *Hist. Langob.*, t. II, c. 1: *Narsis — cum iam pridem Langobardos foederatos haberet legatos ad Alboin dirigit, quatenus ei pugnaturum cum Gothis auxilium ministraret.*

col nostro brano è tanto più sorprendente, che nella *Chronaca dei patriarchi Grad.* del Codice Barberini (vedi sopra a p. 247), conosciuta pure da Giovanni Diacono (e nella Cronaca del Dandolo), è soltanto Eraclio (non Elena) quello che condusse la cattedra da Alessandria a Costantinopoli, e la regalò quindi al patriarca Primogenio (1).

Un nuovo argomento per collocare la compilazione del nostro brano nel X secolo, mi sembra essere il passo riguardante la chiesa di S. Teodoro, fondata, come si vuole, da Narsete (V, 111; VIII, 208): « Una (S Unam) fundavit ad honore Sancti Theodori martiris, ad (S et) preciosis columpnis tam lapidibus exposuit ad hornandum; cuba depinguere preciosissime fingere (S fungere) precepit littere (S litteris) memorie recordationis ad honore dux, tam Olivolensem episcopum (S tam ad honorem ducis quam Olivolensis episcopi) cujus tempore fuit fundata ». Si potrebbe credere, che questi particolari provengano da un testimonio oculare, e quantunque le ultime parole — imperocchè al tempo di Narsete non vi avea ancora vescovo ad Olivolo — possano muovere dubbio, se la descrizione non si debba riferire alla Cappella ducale, nella quale frattanto S. Marco era stato posato; pure entrambe, tanto questa Cappella, quanto la Chiesa di S. Teodoro nell'uccisione del noto Pietro IV Candiano (976) furono, secondo il Dandolo, consumate dalle fiamme o per lo meno prese e danneggiate (2).

Ma lo strano si è, che qualche cosa di somigliante si trova anche altrove, cioè nella « translatio S. Marci » di un Codice Vaticano — traslazione che il Baronio ha per primo publicata negli Annali ecclesiastici (ad ann. 820). Vien colà detto di Giovanni Partecipazio, che egli eseguì l'intento di suo fratello Giustiniano, di costruire cioè una chiesa a S. Marco: « construxit iuxta palatium elegantissimae formae basilicam *ad eam similitudinem quam supra Domini tumulum Jerosolymis viderat*: quam etiam multis ac variis iussit depingi coloribus . . . ». Che il nominato doge Giovanni Partecipazio sia stato a Gerusalemme non viene qui riferito; ma nella stessa translazione si presenta un monaco da Comacchio, di nome Domenico, che aveva soggiornato a Gerusalemme, era presente al trasporto di S. Marco, viene con esso a Venezia, e quindi fa ritorno alla sua patria. Ma quello che più ci sorprende

(1) Pertz, *SS.*, t. VII, p. 45; e Muratori, col. 114, A.
(2) Murat., *col.* 211 D e 212 D. Cfr Pertz, *SS.*, t. VII, p. 25.

si è, che anche nel nostro brano si parla della Chiesa del S. Sepolcro in Gerusalemme come modello per la chiesa di S. Marco. Si legge (V, 112; VIII, 209): — « Porro idem certe et vere nos beatissimi Evangeliste Marci corpus apud nos habemus; quae Narsis (sic!) ad eius sancti corpus honore (S corporis honorem) fundamentis ecclesie imposita habet (S fundamenta ecclesie imposita essent habet) *secundum exemplum quod ad Domini tumulum Jerosolimis viderat...* ». Ha ora il nostro anonimo usufruito di questa translazione? (1) Mi è ignoto pur troppo da qual tempo questa derivi. Nè il Baronio, nè il Flam. Cornelio, che l' allega (*Eccles. Venet.*) nella Decade XIII, parte I pag. 7 e seg., non notano neppure da qual manoscritto essa sia stata tolta. Ciò fa in vero G. Henschen negli *Acta Sanctorum*, t. III, Aprilis ad diem XXV — egli ne cita il Codice Vaticano 1197, ma invano si cerca in lui, come in Montfaucon (*Bibl. manuscr.*), in Dudik (*Iter Romanum*, I, p. 52), ovvero in Bethmann (Pertz, *Arch.*, XII, p. 223), un qualche cenno sull'antichità del manoscritto. Così, prima che questo non sia esaminato, io credo di dovermi astenere da un giudizio definitivo sulla relazione di questo brano colla traslazione, e in seguito anche sull'antichità del nostro brano, o della prima parte di esso (2).

Io dico: della prima parte; imperciocchè può appena porsi in dubbio, che la fine del brano n. 7, incominciando dalle parole *preceptum quod ab imperatore* (V, 115; VIII, 213), appartenga « con tutto il guazzabuglio teologico sulla Simonia » al secolo XI (3). Nella

(1) Si osservi ancora, che nel Catalogo delle pie fondazioni (num. 4) il S. Sepolcro di Gerusalemme viene accennato come modello per quello di S. Salvatore in Venezia: V, 95; VIII, 82: *Cavarnariti fecerunt ecclesiam ad honorem Domini et Salvatoris. In gratis ferreis pavimentum fecerunt: subtus autem meatos aque rigantur in ea forma sicut in Jerosolimis ad Domini tumulum ibique ecclesia facta videntur.*

(2) Ho veduto frattanto anche questo Codice. Egli non è scritto che nel XII secolo, ed è posteriore a Giovanni Diacono, di cui vi è pure adoperata la cronaca ed anche in parte copiata. — *Annotaz. aggiunta dall' Autore.*

(3) Così il Wüstenfeld nel discorso sulla *Storia Documentata di Venezia* del Romanin, nelle *Göttinger Gelehrte Anzeigen*, 1854, fasc. 116, pag. 1146. Egli dice, che *tutto* il brano (n. 7) sia stato forse composto, quando fu consacrata la Chiesa di S. Marco 1071; imperocchè la fondazione per cura di Narsete delle chiese di S. Teodoro e Geminiano, là dove più tardi fu elevata quella di San Marco; poi la sedia di S. Marco regalata da Eraclio; ed in fine il confronto del patriarcato di Aquileia (di cui quello di Grado era la continuazione) con Roma, sono i fili su cui la storia trascorre. È per lo contrario da notare, che quantunque il brano sia stato composto da un solo autore nel XI secolo, pure il

Cronaca di Marco, della quale avremo or ora molto da dire, questa parte, ove non si presenta più nulla relativo a Venezia, ha ricevuto un titolo speciale: « Qualiter divisum est regnum christianitatis inter summum pontificem et imperatorem », titolo certamente non del tutto conveniente, e che probabilmente deriva non dal Cronista Marco, ma dal copista (vedi sotto).

Quale sia propriamente il contenuto di questo brano è difficile il dirlo. Si parla della diversità fra l'Oriente e l'Occidente, ed istantaneamente ci vengono in memoria le controversie fra la Chiesa occidentale e la greca alla metà dell' XI secolo. Ed il più straordinario si è, che noi troviamo nel nostro brano addirittura delle concordanze con alcuni scritti di controversia di quel tempo. Per esempio, ciò che vien detto qui intorno ai cinque sensi, si trova nella lettera del patriarca Pietro di Antiochia al patriarca Domenico di Grado (1); ed i passi riportati nel nostro brano dall' Evangelio di S. Matteo tomo XV, pag. 11, 18, 19 (Non quod intrat in os, sed quod procedit de ore coinquinat hominem etc.; conf. V, 117; VIII, 216), noi li troviamo anche nel *Dialogus* del Cardinale Umberto, *quo Textus — sycophantarum explicatur* (Will., ibid., pag. 119, 121). Lo stesso cardinale ha, come è noto, nel 1058 composto uno scritto contro i Simoniaci (2), ed è possibile, che esso sia la fonte di ciò, che vien detto nel nostro brano contro la simonia (3).

In questo tempo adunque, in sul finire cioè della prima metà dell' XI secolo, io vorrei collocare la compilazione della fine di questo brano, mentre, in quanto all'altra parte, io vorrei persistere ancora nel X secolo, quand'anche non possa negare, che si possano porre innanzi varî argomenti contro di me, e in nessun modo voglia

1071 è termine un po' troppo tardo. Imperocchè noi dobbiamo ricordare, che il nostro brano fu la fonte di quella relazione della lotta fra Franchi e Veneziani, in fine alla quale viene citato il giovane Enrico IV. Questi nel 1071 non era più un « parvulus », ma avea già 21 anno, essendo nato nell' 11 Novembre 1050.

(1) Cfr Corn. Will., *Acta et scripta de controversiis ecclesiae graecae et latinae* (Lipsia, 1861), pag. 211 e V, 117; VIII, 215.

(2) Cfr Giesebrecht, *Gesch. d. deutsch. Kaiserz.*, IV ediz., vol. III, p. 1057.

(3) Delle controversie scolastiche che (vedi sopra a pag. 241) seguono nel Codice D al nostro brano, l'ultima tratta del pane azimo o no, che formò propriamente l'argomento di quelle contese. Pure io ritengo che questo brano, come gli altri (V, 118 e 119) che si trovano solo nel Codice D, e mostrano una latinità molto migliore, siano stati aggiunti più tardi.

dire, che essa derivi dallo stesso autore degli altri brani della Cronaca Altinate.

XII. Ma anche il pretendere, come io feci dapprima (Andreas Dandolo, p. 80; *Arch. Ven.*, t. XIV, p. 105), che *questi brani siano stati composti tutti insieme da un solo autore, è insussistente.* Imperciocchè l'acuto coltello della critica ha, per così dire, tagliato anche il *nocciolo* in parti separate, nelle quali, come più tardi avremo a dimostrare, stanno dinanzi ora Torcello, ora Grado, ora Eraclea ed Equilio (1). Però dall'esame fino ad ora tenuto si potrà dire, che i più volte accennati sei (o sette) brani, ai quali forse si può aggiungere il catalogo dei dogi (n. 8), e quello pure dei papi, erano già verso la metà o almeno alla fine del X secolo *raccolti forse da un compilatore in un solo manoscritto*, e possono quindi venir indicati come *il nocciolo* della così detta Cronaca Altinate.

Ma abbiamo ancora a difendere quest'opinione contro di un'altra, che vuole attribuire alla vera Cronaca Altinate una forma del tutto diversa.

(*Continua*).

(1) Ricapitoliamo, ed abbiamo così:

1.^a) il brano n. 6, consistente egli stesso in due parti, che noi riteniamo per la parte più antica, cioè: la Cronaca di Altino-Torcello e Grado.

2.°) i brani dal 1 al 5 che formano un tutto completo, e

3.°) il brano num. 7, che sta pure da sè solo.

RICERCHE STORICHE

INTORNO

ALLA CHIESA DI S. ANASTASIA

IN VERONA.

Scrissi questi cenni storici, intorno al tempio monumentale dei Domenicani Veronesi, per obbedire alla gentile domanda della benemerita commissione che con tanta intelligenza ed operosità sopraintende alla restaurazione dei monumenti storici ed artistici di cui essa è sì ricca.

L' argomento m' era perciò segnato. Non trattai che di quanto s' attiene alla storia. Il campo artistico, ch' io sarei stato affatto incompetente a trattare, sarà percorso da altro e dotto scrittore.

Non mi occupai che della Chiesa, senza parlare degli antichi Chiostri, e Convento. Soltanto mi permisi di far cenno della Biblioteca che i Domenicani vi avevano nel secolo XV, e ciò sia per l'importanza dell' argomento, sia perchè allora, come viene espressamente dichiarato, la Biblioteca reputavasi quasi una parte del tempio.

Verona, 10 giugno 1879.

CARLO CIPOLLA

CAP. I.

Cominciamento della Chiesa di S. Anastasia.

La strada dei sepolcri entrava in città per la porta Gemina che il Medio Evo chiamò porta (portoni) dei Borsari. Attraversando la città metteva capo ad un ponte sull' Adige, caduto, credesi, per tremuoto nel secolo XII (1).

Allato all' antica strada romana, poco prima di giungere al fiume, sorgeva da tempo remotissimo una chiesetta dedicata a Santa Anastasia. Le più antiche memorie risalgono all' ultimo scorcio del secolo X. Un diploma del 20 ottobre 890 di Berengario I in favore di Roberto vasso di Adelgiso Conte, è datato: « actum Verona ad ecclesiam sanctae Anastasiae » (2). A partire da questa data, per quasi due secoli, manca ogni notizia sopra la chiesa di S. Anastasia. Ricordasi una carta di *offersione* del 12 maggio 1082 (3) fatta ad Anastasio « archipresbiter, custos et rector » di detta Chiesa da Walfredo, Gandulfo, Galio e Tico fratelli e figli del fu Amedeo di Pesena, i quali per nascita professano legge longobarda: essi donano a quella Chiesa una casa, con corte, torcolo e terra vitata, posta nel Comitato Veronese, in Illasi presso alla Chiesa di s. Giustina, « in finibus Comitatus Veronensis, in loco et fundo Ilasce, prope ecclesia sanctae Iustinae ». L'atto fu rogato in Pesena da Almerico notaio. In un contratto di compra-vendita del 20 Settembre 1087, conservato nell' Archivio Capitolare fra le per-

(1) È il ponte che sotto il n. 27 vedesi nella *Pianta* posta ad illustrazione del dottissimo *Saggio di studi intorno alle varie mura della città di Verona*, scritto dall' illustre co. Antonio Pompei presidente della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, ed inserto nell' *Arch. Ven.*, XVIII, 206 e segg. Venezia, 1879.

(2) Edito dal Muratori, *Antich. It.*, V, 363-4 (Böhmer, n. 1295; Dümmler, num. 9).

(3) Viene riferita da Lodovico Perini, *Mss. Chiese*, Busta I, n. 2. *PP. Domenicani* (nella Bibl. Comunale di Verona). Egli trascrisse quell' atto « ex Archiuo Monasterij Stae Anastasiae Veronae ». È a temere che l' originale sia andato perduto. Fra le carte del Perini aveva veduto questa preziosa memoria anche il Biancolini (*Chiese*, II, 552). Il Perini morì nel 1731.

gamene già possedute dal Marchese Scipione Maffei, si parla di una pezza di terra, posta « in comitatu veronensi in centore Iacet a locus ubi dicitur rupiano ». E, nel descrivere i confini della medesima, ricordansi i possessi delle Chiese di s. Zeno e di s. Anastasia, « iure s*anct*i zen*onis* s*anct*iq*ue* (sic) anestasie po*s*sidente ».

Questi tre atti, i primi specialmente, sono di grande importanza per il periodo storico più antico della Chiesa di cui ci occupiamo. Poichè non solo ce ne è per tal modo assicurata l'esistenza in un' epoca vetustissima, ma se ne determina la condizione. Essa non era un monastero, ma un' arcipretura. E tale continuò ad essere anche nel secolo seguente. Nel 1104 era rettore Obizone (1). Il 6 Marzo 1114 Giovanni diacono della Chiesa Veronese di s. Maria ricevette da Bonoseniore arciprete della Chiesa di s. Anastasia, faciente in nome della detta sua Chiesa, lire 20 di moneta veronese, come prezzo di una pezza di terra in Quinzano, « in finibus veron. in valle quincianen. in loco ubi dicitur rota » (2). Un secondo Obizzone il Biancolini (3) lo trovò in carte del 1118, e del 1159.

Di qui innanzi, per un lungo tratto di tempo, le notizie mancano quasi totalmente: sovrabbondano invece alla fine del secolo XII ed al principio del XIII.

Gli atti dell' antica Chiesa di s. Anastasia, anteriore ai domenicani, ci mancano quasi del tutto. Sicchè la sua storia bisogna desumerla da fonti indirette. Molto ci giova l' Archivio della Congregazione del Clero intrinseco, della quale fu più volte arciprete qualcuno dei sacerdoti di s. Anastasia.

Al Biancolini (4) non isfuggì una decretale di Alessandro III diretta « T(heobaldo) et clericis s. Anastasiae »; essa riguarda la vendita di una casa spettante a quella Chiesa, fatta, dice il papa, « ab archipresbytero vestro » (5). La decretale manca di data. Il pontificato di Alessandro III, cominciato nel 1159, finì nel 1181.

La *domus* della Chiesa di s. Anastasia viene ricordata assai spesso. Essa avea una *caminata*, con un *ponticello* o *porticale* o *portico*. Abbiamo documenti reddati tanto sopra, che sotto il portico (6). La *domus* serviva naturalmente per abitazione dei sacer-

(1) Biancolini, *Chiese*, II, 552.

(2) L'atto ci si conservò nella copia fattane dal Perini, che la trasse dall'Ar- l'Archivio di s. Anastasia. Anche questo documento è smarrito.

(3) *Chiese*, II, 552.

(4) *Chiese*, II, 552.

(5) *Decr. Greg. IX*, lib. II, tit. 27, cap. 8.

(6) Così p. e. un documento del 13 ottobre 1189 fu rogato: « sub portiou

doti e delle persone addette alla Chiesa. La casa aveva una corte: e perciò più volte parlasi della *curtis* della Chiesa, o della *curtis domus* (1). La corte della Chiesa, e la corte della casa della Chiesa, sono espressioni che senza dubbio designano la stessa località. Anzi in un documento del 19 settembre 1214 si adopera una terza frase: « in curte sacerdotum ecclesie s. Anastasie » (2). E perciò troviamo fatta parola della *curia* della Chiesa: un atto del 27 aprile 1212 venne rogato « in curia ecclesie sancte Anastasie, subtus porticu dicte ecclesie » (3). Con ciò è confermata la giurisdizione avuta da quella Chiesa.

Il collegio dei sacerdoti di s. Anastasia doveva essere abbastanza numeroso: e può riuscire interessante e curioso dare qualche cenno sulla condizione di una Chiesa di quest' epoca, quantunque le notizie in proposito non possano essere che incomplete. Anzi tutto ricordo Maestro Gerardo prete di s. Anastasia, che fu arciprete del Clero intrinseco. Un documento del 27 agosto 1183 (4) ce lo mostra già addetto a s. Anastasia. Nè se ne staccò quando fu eletto arciprete del Clero intrinseco, come dimostrano i documenti 10 ottobre 1189 (5), 28 aprile 1191 (6). Lanfranco, sacerdote di s. Anastasia, in carta del 9 marzo 1180 (7), comparisce quale uno dei primiceri del Clero intrinseco, di cui era arciprete Sicherio (8). Il qual Lanfranco o Lafranco, successe nel 1191 a Maestro Gerardo nella dignità di arciprete del Clero intrinseco, ma continuò ad abitare in s. Anastasia, dove anzi fece rogare un atto il 28 luglio di quell' anno (9). Nè la lasciò anche quando ottenne la

caminate sancte Anastaxie ». *Arch. Clero Intrinseco*, Reg. II, f. 162 (Antichi Archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona); un altro del 10 agosto 1177 fu scritto: « sub porticalia ecclesiae sancte nastasie », *Arch. S. Silvestro*, perg. num. 29 (negli Antichi Archivi citati). Ordinariamente i documenti sono scritti sotto il portico, ma uno del 13 dicembre 1217 venne redatto: « supra ponticellum domus ecclesie ». *Clero Intrinseco*, Reg. II, f. 101.

(1) Così p. e. in carta 9 ottobre 1190: « in curte domus ecclesie s. nestasie » (*Clero Intr.*, Reg. II, f. 163); in altra del 15 marzo 1214 si ha l'espressione: « in curte ecclesie sancte anastasie » (ivi, Reg. I, f. 228).

(2) *Clero Intr.*, Reg. I, f. 234.

(3) *Clero Intr.*, Reg. I, f. 157.

(4) *Clero Intr.*, perg. n. 2.

(5) *Clero Intr.*, Reg. I, f. 162.

(6) *Clero Intr.*, Reg. I, f. 65.

(7) *Clero Intr.*, Reg. I, f. 48.

(8) *Clero Intr.*, Reg. I, f. 29.

(9) *Clero Intr.*, Reg. I, f. 48.

arcipretura di s. Pietro di Castello. Abbiamo perfino, a questo tempo, ricordo della sua *camara*. Un atto del 16 maggio 1220 fu scritto « in domo Ecclesie sancte Anastasie in camara dni magistri lafranchi intrinsece congregationis verone et ecclesie sancti Petri in castelo archipresbiteri » (1).

Contemporanei ai due ricordati erano i sacerdoti Adamo (2), e Carlassario: il qual ultimo nel 1191 era arciprete di s. Pietro in in castello, e Primicerio della Congregazione del Clero intrinseco (3). Il 5 marzo 1197 trovo per la prima volta ricordato il chierico Goffo, il quale viveva ancora il 17 novembre 1221 (4). Il chierico Bono o Bonuccio viveva dal 1202 al 1214 (5). Il 19 agosto 1202 ricordasi Calvo prete di s. Anastasia (6): nel 1214 egli era primicerio della Congregazione (7). Sul principio del secolo XIII viene più volte menzionato il chierico Gotofredo (8), che nel 1220 era prete (9). Bonaventura chierico lo trovo in una carta del 1214 (10), ed Everardo chierico in un'altra del 1220 (11).

Tale era la condizione della Chiesa archipresbiteriale di santa Anastasia al diffondersi dei due ordini dei Domenicani e dei Francescani, fondati

« . . . a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno ».

Facendo professione di povertà e di carità, trovarono universale favore nel popolo. In brevissimo tempo i loro conventi si moltiplicarono in maniera straordinaria. Ogni città li invitava, volendo dai nuovi monaci la parola di pace che racquietasse le intestine discordie. « In omnem quidem terram, dice un monaco padovano

(1) *Clero Intr.*, Reg. I, f. 130.

(2) Comparisce già in documento 13 novembre 1189 (*Clero Intr.*, Reg. I, f. 181): era ancor vivo addì 8 agosto 1202 (ivi, Reg. II, f. 219).

(3) Atti 29 aprile 1191 (*Clero Intr.*, Reg. I, f. 65), 4 giugno 1191 (ivi, f. 185).

(4) *Clero Intr.*, Reg. I, f. 223 e 236.

(5) *Clero Intr.*, Reg. II, f. 219, e Reg. I, f. 228.

(6) *Clero Intr.*, Reg. II, f. 219.

(7) Atti 15 marzo e 12 giugno 1214 in *Clero Intr.*, Reg. I, f. 228 e 161. Viveva nel 1215, *Clero Intr.*, perg. n. 5.

(8) Negli anni 1202, 1210, 1213, in *Clero Intr.*, Reg. II, f. 219; Reg. I, f. 228, 210.

(9) *Clero Intr.*, Reg. I, f. 130.

(10) *Clero Intr.*, Reg. II, f. 214.

(11) *Clero Intr.*, Reg. II, f. 45.

contemporaneo (1), exivit sonus eorum et usque ad fines orbis eorum veneranda religio est brevi tempore dilatata ».

S. Domenico morì il 6 agosto 1221, e cinque anni dopo davasi principio in Padova alla monumentale Chiesa domenicana di s. Agostino, compiuta nel 1303, e fatalmente distrutta nel 1822. Nel 1221, l'anno medesimo della morte del loro fondatore, i domenicani erano stati accolti in Treviso. È probabilissimo che nell'anno precedente essi venissero a stabilirsi a Verona.

La prima Chiesa abitata in Verona dai domenicani fu quella di S. Maria Mater Domini, ch'era situata fuori di porta s. Giorgio, nel luogo in cui nel secolo XVI fu costrutto il forte Baccola. La detta Chiesa fu eretta nel 1220, col dono di 900 lire fatto ai frati da Rodolfo Malavolta, essendo Vescovo di Verona Norandino, come abbiamo da un'antica iscrizione, che nel 1517, quando il Monastero di s. Maria Mater Domini fu distrutto, venne riprodotta sopra una nuova lapide infissa nel muro dello scalone del Convento di s. Anastasia (2). L'anno 1220 può dunque accettarsi come il primo dell'ordine domenicano in Verona.

Nel 1225 priore di s. Maria Mater Domini era frate Guglielmo, il quale nel giorno 8 giugno di quell'anno (3), fece acquisto di una terra situata presso la Chiesa stessa.

La Chiesa di s. Maria Mater Domini fu consacrata il 21 luglio 1238 da vari Vescovi, quasi tutti tedeschi, venuti a Verona al seguito dell'Imperatore Federico II (4). La condizione di quella Chiesa verso questo tempo non ci è perfettamente nota. Sembra che qualche famiglia tedesca avesse dei diritti sovra di essa: infatti un documento del giorno 11 novembre 1241 (5), scritto nella contrada (« in ora ») di s. Maria Mater Domini, sulla publica stra-

(1) *Ann. s. Justinae Patavini*, ap. PERTZ, *SS.*, XIX, 151, sotto l'anno 1215.

(2) L'iscrizione (trascritta dal P. Gio. Maria Pio bolognese, *Della nobile et generosa progenie del P. S. Domenico in Italia*, Bol., 1615, p. 288), è riprodotta in fac-simile dal BIANCOLINI, *Chiese*, II, 554. Alla medesima non venne mutato luogo nella soppressione napoleonica dei Conventi, e mantiene tuttora l'antica collocazione.

(3) *Arch. S. Silvestro*, perg. n. 199, 200: « dni fratris Wilielmi prioris ecclesie sancte Marie Matris dni fratris Agnelli predicte ecclesie ».

(4) LOD. PERINI, *Storia delle monache di S. Silvestro*, pag, 30-2, doc. n. 15. — Della dimora che in quest'anno fece a Verona Federico II parlai nella memoria: *Un diploma edito di Federico I ed uno inedito di Federico II* inserta negli *Atti del r. Istituto Veneto*, serie V, t. 5.

(5) *Arch. S. Silvestro*, perg. n. 321.

da, presso la casa di Enrico tedesco, ci conservò la donazione che Mano tedesco fa di una casa a Bonaventura di Tomasino, ed al detto Enrico, i quali la ricevono a nome del luogo e del collegio (« loci et collegij ») di s. Maria Mater Domini (1). Altro dunque era il Collègio, ed altro era il Convento di quella Chiesa. A quest' ultimo nel 1228 o prima, Giacobina del fu Ubizino donò una pezza di terra, con casa, posta presso quella Chiesa: la qual donazione, dopo più di diciotto anni (« decem et octo anni sunt et plus ») venne dalla medesima donatrice ripetuta e convalidata con istromento, del 30 luglio 1246 (2). In questo documento si afferma che l' offersione era stata fatta « in manibus magistri Ordinis fratrum predicatorum », e allora veniva ripetuta ad Ambrogio priore dei predicatori di Verona, il quale la riceveva « vice et nomine locus ordinis fratrum predicatorum ». Il qual documento ci conferma l' antichità dell' ordine domenicano in Verona.

Il Convento di s. Maria Mater Domini era già molto capace, se nel 1244 vi si potè raccogliere un Capitolo Generale (3). Ma, sempre più crescendo l' affetto del popolo verso i Domenicani, ben presto e Convento e Chiesa divennero insufficienti, e si dovette pensare a trovar modo di innalzare edifici più vasti. Nel che non doveva mancare lo stimolo delle gare municipali con Padova e con Treviso; il Comune Veronese non avrebbe voluto giammai rimanere al di sotto delle popolazioni vicine.

Nel 1260, finita appena la signoria ezzeliniana, fu dal papa — ch' era allora Alessandro IV — destinato a nostro Vescovo Manfredo Roberti da Reggio. Nonostante le vicende politiche che lo tennero lontano dalla nostra città ghibellina, e le cose della Marca Anconitana della quale Urbano IV lo destinò rettore (4), egli non si dimenticò totalmente della nostra città. Come chiamò in città gli Agostiniani che vivevano eremiti a Montorio, donando loro la Chiesa di s. Eufemia (5), così accomodò i Domenicani di un largo terreno nel quale edificare una nuova e più spaziosa Chiesa.

La donazione fatta da Manfredo Vescovo eletto ai Domenicani

(1) Presso la detta Chiesa, verso il medesimo tempo, teneva alcuni possessi Alticonda tedesco, come apparisce da carte dei giorni 8 agosto 1241 e 1 aprile 1242 dell' *Arch. S. Silvestro*, perg. n. 301, 305.

(2) *S. Silvestro*, perg. 238.

(3) Cfr Biancolini, *Chiese*, II, 555.

(4) Cfr Dott. Otto Posse, *Analecta Vaticana*, Oeniponti, 1878, n. 377.

(5) Venturi, *Compendio*, I, 41.

dev' essere stata del 1260. Il testo andò perduto, e non ci rimase che la conferma fattane addì 12 maggio 1281 dal Vescovo fra' Bartolomeo della Scala, il quale comincia il suo documento dall'affermare ch'egli ripete la donazione di Manfredo, ch'era stata distrutta dal fuoco. Questa consisteva nelle due Chiese di s. Anastasia e di s. Remigio, cogli orti, case, ed ogni altra loro pertinenza; ed asserisce il Vescovo che tutto ciò i Domenicani possedevano tranquillamente da venti anni e più, « per viginti annos et amplius » quand'egli stese il suo diploma di conferma. La prima donazione deve essere adunque del 1260 (1). Colla qual data s' accorda anche l' iscrizione, posta sotto a quella che ricorda l' erezione della Chiesa di s. Maria Mater Domini e sulla stessa pietra, iscrizione taciuta dal Biancolini, ma riferita da Lodovico Perini (op. cit. n. 7): FRES VERO VENERVNT HABITARE S. ANASTASIA MCCLX. Questa linea fu senza dubbio composta nel 1517 quando si incise la lapide, e perciò in sè stessa considerata, non ha alcuna importanza storica; ma serve a confermare l' antichità del privilegio del Vescovo Bartolomeo della Scala, che ora non possediamo se non nell' edizione procurata dall' Ughelli.

Il priore dei Domenicani, all'epoca del loro passaggio dalla Chiesa di s. Maria Mater Domini a quelle di s. Anastasia e di s. Remigio, era probabilmente quel Federico che Urbano IV, con bolla del 31 maggio 1261, incaricò, insieme con Giacomo canonico Veronese e con frate Rodolfo ministro provinciale dei Minori nella Marca Trevisana, di ordinare e riformare di sacerdoti e di chierici — nell' assenza del Vescovo Manfredo — le chiese della diocesi Veronese (2).

L' antica parrocchia di s. Anastasia fu divisa fra le vicine.

L' abbandonato Convento di s. Maria Mater Domini venne pochi anni dopo, cioè addì 17 gennaio 1269, venduto dai Domenicani alle Monache di s. Cassiano di Valpantena, le quali s' erano ritirate in città, abbandonando « propter guerrarum discrimina » il loro

(1) Fra' Bartolomeo della Scala, benedettino, fu Vescovo di Verona dal 1278 al 1290. La sua donazione fu publicata dall' UGHELLI, *Italia Sacra*, V, 846. Una nuova conferma ne chiesero i Padri a Paolo II, la cui bolla in data 31 marzo 1466, fu trascritta dal PERINI (loc. cit., n. 47).

(2) *S. Silvestro*, perg. n. 89 App. LODOVICO PERINI (op. cit.) lo dice « Federicus de Verona », e crede che sia stato Priore dal 1260 al 1262. Peraltro egli era ancora Priore il 25 maggio 1263, come apparisce dalla pergamena n. 395 di S. Silvestro.

antico, malsicuro Convento. Il prezzo della vendita fu di lire 1500 Veronesi, di cui cinquecento da darsi subito, e mille da pagarsi in rate annuali di cento lire, scadenti nel gennaio di ciascun anno. Le lire cinquecento furono soddisfatte immediatamente (1). Frate Avanzo procuratore dei Domenicani, ricevendole, dichiarava che sarebbero state impiegate a vantaggio del suo Convento, « presertim in acquisitione terreni pro constructione loci sancte Anastasie et preparatione et edificatione domorum in ipso loco ». Priore dei Domenicani era allora Filippo de Advocatis, e sottopriore Uberto de Sancto Zorzo.

Questo importantissimo documento segna il tempo nel quale per la prima volta i Domenicani divisarono di edificarsi un grande Convento a s. Anastasia. Bisogna notare tuttavia che in esso non parlasi dell' erezione di una nuova Chiesa, a cui per allora certamente non si pensava. Per certo, soltanto collo scopo di allargare la loro *domus*, probabilmente coi denari provenienti dalla grande vendita testè fatta, il 10 maggio 1279 i Domenicani acquistarono una casa posta « in waita sancte marie in clauica » e confinante col loro convento (2). Le largizioni dei fedeli erano senza dubbio vistose. Abbiamo memoria di certo Lazzarino, che in testamento lasciò 25 lire a Giacomo de Lamerijs sottopriore dei Domenicani, e 975 al Convento, le quali furono deposte presso il « campsor » Leonardo de Piçeta, che aveva l' obbligo di ritenerle presso di sè, finchè i fidecomissari del testamento avessero fatto acquisto di alcune terre in vantaggio del Convento (17 agosto 1292) (3).

Fu appunto verso quest' ultima epoca che i frati concepirono il pensiero di erigere un tempio grandioso e magnifico. Nella dona-

(1) LOD. PERINI, *Istoria delle monache di S Silvestro*, doc. n. 16, pag. 32-9, publica l'atto di vendita. Ne sbaglia la data, perchè lo fa del 15 gennaio (« die Jouis quindecimo [!] extante [!] januario »), mentre nell'originale, da cui anch'egli trascrisse la sua copia, conservato nell'Arch. S. Silvestro, perg. n. 427, leggiamo: « die decimoquinto exeunte Januario ». La pergamena contiene inoltre tre altri documenti non publicati dal Perini, e sono: *a*) Atto 17 gennaio 1269 con cui frate Avanzo procuratore dei domenicani pone in possesso delle pezze di terra vendute il notaio Bonaventura della porta di s. Stefano procuratore delle monache di s. Cassiano; *b*) Atto della stessa data, con cui le monache suddette promettono il pagamento delle lire dovute, dando in pegno il loro *locus* di s. Cassiano; *c*) Atto 16 Gennaio dello stesso anno (citato nella vendita edita dal P.) con cui i domenicani nominano frate Avancio a loro procuratore alla vendita.

(2) Arch. s. Anastasia, perg. n. 1 App. (Antichi Arch. Comunali). Cfr anche BIANCOLINI, *Chiese*, II, 553.

(3) Arch. s. Anastasia, perg. n. 2 App.

zione fatta dal Vescovo Bartolomeo nel 1281, di cui tenemmo parola più addietro, parlasi soltanto delle due Chiese di s. Anastasia e di s. Remigio, ma non si fa parola della fabbrica di una nuova. Di questa invece parlasi nel prezioso diploma di donazione concesso addì 2 aprile 1292 da Pietro della Scala Vescovo di Verona (1290-1295), successore di Bartolomeo (1). La donazione è fatta a fra' Perolino priore dei nostri Domenicani, e riguarda una pezza di terra situata nella Contrada di s. Maria in Chiavica, e posta di fronte alla Chiesa « quam fratres Domenicani edificant in ciuitate Verone ». Con tale offerta il Vescovo intende di dar modo a che la strada, la quale mena alla detta Chiesa, si possa allargare nella maniera voluta dalla moltitudine di popolo accorrente alle sacre funzioni: vuole ancora che di tal maniera resti più libera la vista (« aspectus ») della Chiesa stessa.

Resta perciò che il principio della costruzione della nuova Chiesa va posto al 1290 in circa, cioè un trentennio dopo l'abbandono del *locus* di s. Maria Mater Domini.

Alberto I della Scala nel suo testamento, in data 6 Gennaio 1301, fatto alla presenza di Tebaldo Vescovo di Verona, di Nicolò de Musso veneziano priore dei Domenicani, e di altri frati sì domenicani che eremitani, donò mille lire ai domenicani e mille agli eremitani perchè le impiegassero nell' erezione delle loro Chiese (2). L'arma Scaligera vedesi dipinta ai due lati della fronte dell' arco della cappella dell' altar maggiore. Rappresenta una bianca scala, con quattro gradi, in campo rosso. Vi manca il *santo uccello;* ai lati della scala, uno per parte, vi sono due cani rampanti.

Anche in seguito gli Scaligeri furono generosi di soccorsi ai Domenicani. Sull' antica pala, di forma quadra, che ora è posta nella Cappella del Rosario, sono rappresentati genuflessi Mastino II (a sinistra di chi guarda) e Taddea da Carrara sua moglie (a destra). Sotto ai piedi di Mastino vedesi il cimiero sormontato dalla testa di un cane nero coll' orecchie d' oro, e abbasso collo scudo *inclinato*, sul quale sta dipinta l'arma scaligera: scala bianca di cinque gradini in fondo rosso: ad ambi i lati sono disegnate due G, pure in bianco. Sui quattro lati della tela corre l'iscrizione devota:

(1) Lo copiò il Perini (opera citata, doc. 21), il quale lo vide nell' Archivio di s. Anastasia.

(2) Il testamento publicato prima dal Biancolini, *Serie cronologica*, p. 101, venne riprodotto dal Verci, in fine al t. VI della sua *M. T.*

† MARIa . mATER (*sic*) GRACIE . MAPTER (1). MISERICORDIE . TU NOS . AB (2) HOSTE PTEGE . ET . IN ORA . MORtis sUSIPE .·. || O MARIA DVLCE CŌMERTU3 ĪTA TVU3 CELESTI G EMU3 (3) QVO SALVTIS REIS R M DIU3 ĪDULGET || † VIRGINIS INTACTE DVM UENERIS ANTE FIGURA3 PRETEREONDO CAUE NE SILEATUR AUE : || † NEC ABORES PECCATORES SINE QB3 NVQVE3 (*sic*) FORES TANTO DIGA FILIO (4).

Il carattere è gotico, piuttosto ammanierato che bello. Le lettere sono di un' eleganza ricercata, con code e con ornamenti. È notevole che la C non è chiusa interamente a destra.

Cangrande II (1354) e Cansignorio (1375) nei loro testamenti lasciarono, il primo mille, ed il secondo cento lire, a ciascuno dei Conventi dei Predicatori, dei Minori, degli Eremitani, dei Carmelitani e dei Servi di Maria (5).

Si ha memoria d' un piccolo lascito che al principio del secolo XIV pervenne, od almeno doveva pervenire al Convento, da parte dell' eredità di Salinguerra di Ferrara. Un legato di 18 soldi veneziani grossi passò in Francesco notaio di Ferrara e quindi in Giacobina da Ferrara sorella di quest' ultimo, la quale avrebbe dovuto impiegarlo « operi et fabrice ecclesie beati Petri Martiris de Verona ». Ma non soddisfacendo la Giacobina al suo obbligo, i frati nel 1318 vennero nella determinazione di farlene legale domanda (6). Questo documento è prezioso, non soltanto perchè ci attesta che i donativi alla Chiesa continuavano, e perchè dimostra che anche in quest' anno i lavori della fabbrica proseguivano, ma anche perchè prova che fin d' allora i Domenicani volevano che alla nuo-

(1) La A e la P sono legate.

(2) La A e la B sono legate.

(3) La M e la U sono legate.

(4) Al lato destro ed al sinistro, le due parti estreme della tela furono ripiegate per adattare la pala al nuovo altare meno largo dell' antico. La pala rappresenta la Vergine ed il bambino, circondata da due fanti. Quello a destra (di chi guarda) ha la leggenda (in carattere romano): S. PETRVS, e l' altro: S. DoMINICVS. Il quadro, colla relativa iscrizione, fu litografato nelle tavole aggiunte dal LITTA alla sua *Genealogia Scaligera*.

(5) BIANCOLINI, *Serie cronologica*, Verona, 1760, p. 112, 118.

(6) Doc. 23 maggio 1318 (con carta inserta) nell' Archivio di s. Anastasia, perg. n. 11.

va Chiesa si desse il nome di s. Pietro Martire, domenicano. Ucciso dalla setta dei Patarini il 6 aprile 1252, era stato canonizzato da Innocenzo IV il 24 marzo 1253, ed era ben naturale che i Domenicani, volendo innalzare un tempio in Verona, a lui lo dedicassero (1).

Al principio del secolo XIV, altro insigne benefattore del Convento fu Guglielmo da Castelbarco, alla cui munificenza devesi il compimento della prima parte della Chiesa, comprese le due paja di colonne più vicine all' altar maggiore. Sul fusto di queste, dalla parte che guarda la navata principale, vedesi scolpita l' arma dei Castelbarco, leone rampante bianco in campo rosso.

È tradizione che Guglielmo da Castelbarco imprendesse a far lavorare nella Chiesa l' anno 1307, e che continuasse per tre anni. Disgustatosi quindi coi Domenicani prese a fabbricare in s. Fermo, dei frati Minori; più tardi, nel 1317, ripigliò i lavori di s. Anastasia. Ch' egli facesse fabbricare sì nell' una Chiesa che nell' altra è cosa certissima; ma in quanto alla cronologia, non possiamo disporre di altre fonti che della tradizione del Convento (2).

(1) Il recente ed erudito biografo di Uguccione della Faggiuola, PIETRO VIGO (*U. d. F. potestà di Pisa e di Lucca* (1313-1316), Livorno, 1879, p. 89), crede che quel celebre condottiero morto, secondo la cronaca Parisiana, a Vicenza il 1 novembre 1319, sia stato sepolto in Verona nella Chiesa dei Domenicani. Egli si appoggia sulla compilazione storica di fra Bartolomeo da Ferrara, nota sotto il nome di *Polistore* (*ap.* MURATORI, XXIV, 730), ove leggesi, parlando di Uguccione: « il corpo suo fu sepellito a Verona nel luogo de' Frati Predicatori con grande onore ». Ma è difficile provare che si debba prestar più fede al ferrarese fra Bartolomeo (il quale sbaglia l'anno della morte di Uguccione) che non al continuatore del Parisio (*ap.* MURATORI, VIII, 643): « . . . . . . et tertio ejusdem mensis Veronae in Capitulo fratrum Minorum honorifice fuit sepultus ». Cfr la così detta *Cronaca* di P. ZAGATA, I. 63. Ne dipende il SARAINA, *Le historie e fatti de' Veronesi ecc.*, Verona, 1542. f. 27'. Non sembra che sia una semplice riproduzione della notizia data dalla cronaca Parisiana quello che dice il DELLA CORTE, *Hist.*, I. 651 (Verona, 1594): « Fu il suo corpo con pompose esequie accompagnato dalli Scaligeri, e da molti Caualieri, e gentilhuomini alla Chiesa di s. Fermo, et in vn'area di marmo fattagli fare dal Signor Cane, nel luogo Capitolare di quei Frati sepolti ».

(2) Fra' GIOVANNI MARIA PELLEGRINI, *La religione domenicana in Verona*. Cito la copia che sta nella Raccolta Fregosiana alla Comunale; è tratta dalla trascrizione dell'originale, fatta al principio del passato secolo dal P. Ambrogio Leardi. Il ms. si compone del Cap. IV *Della Chiesa di s. Pietro Martire dal volgo detta di s. Anastasia*; Cap. V *Disposizione* prima *della Chiesa*; Cap. VI *Disposizione* hodierna *della Chiesa*; Cap. IX *Dell' Arche e Sepolture che sono fuori della Chiesa*. Il Pellegrini, frate domenicano della metà del sec XVII, potè consultare documenti che oggi più non esistono (come il Libro de' Consigli del Convento, un libro della Fabbrica, ecc.); e la sua storia è perciò alquanto impor-

Nel suo testamento fatto a Lizzana il 13 agosto 1319, Guglielmo da Castelbarco si ricordò della Chiesa di s. Anastasia, eleggendovi il proprio sepolcro. Dispose che per dare compimento alla sua tomba, si spendessero mille lire di piccoli veronesi avendovene egli già impiegate cinquecento. Fra i presenti al testamento erano Nicolò da Pastrengo Inquisitore della Lombardia inferiore e Priore del Convento domenicano di Verona, insieme a Daniele de Gusmariis Priore dei frati Minori di s. Fermo (1).

Sua senza dubbio è la bella arca marmorea, nello stile a tabernacolo, tanto usato nel secolo XIV, che ammirasi sull' alto dell' antica porta esterna del Chiostro, la quale, dalla piazzetta di s. Anastasia, mette adesso al cortile degli Asili *Principe di Napoli.* È senza epigrafe, ma l' arma Castelbarco che ripetesi più volte sulla tomba, ci accerta della persona ivi sepolta.

L' antica tradizione del Convento, nota già nel XVI secolo al nostro storico Girolamo Dalla Corte (2), affermava che il suddetto Castelbarco era morto nel 1320 (Gennaio 6). L'Orti, che ne illustrò il monumento, riproducendolo in tavola nella splendida edizione della sua *Cronaca inedita dei tempi degli Scaligeri* (p. 61 e segg., tav. II, n. 2), accusa il Biancolini di aver qui preso abbaglio, e confuso il Guglielmo da Castelbarco, che fu per due volte podestà di Verona negli ultimi anni del secolo XIII, coll' omonimo amico di Cangrande, il quale, secondo la sua opinione fu il vero edificatore di s. Anastasia. Egli lo ritiene morto verso la metà del secolo XIV, certo prima del 1364, ma molti anni dopo del 1320. Questo gravissimo spostamento cronologico non ha fondamento veruno.

tante. FRANCESCO SANSOVINO, *Dell' origine delle case illustri d' Italia*, (ediz di Venezia, 1770, p. 103) confonde i nomi, parlando di Aldrighetto Castelbergo in luogo di Guglielmo. Il suo inganno fu già notato dal BIANCOLINI, *Chiese*, I, 342. Il P. GIO. MICHELE PIO bolognese (*Della nobile et generosa progenie del P. s. Domenico in Italia*, Bologna, 1615, p. 289) sbaglia nel voler conciliare l'errore del Sansovino colla narrazione tradizionale.

(1) Il testamento del Castelbarco fu dato in luce dall' HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirols*, Tübingen, 1808, doc. 247, t. II, p. 600 segg. Cfr anche PREDELLI, *Regesti dei Commemoriali*, libro II, n. 267. Dal n. 266 dello stesso libro II impariamo che Nicolò da Pastrengo morì nel 1321 in gennaio. — Guglielmo da Castelbarco fece, addì 22 aprile 1319, l'assegnazione di un credito ch' egli aveva da Bartolomeo Girardi e Compagni mercanti fiorentini, in favore dei frati minori di s. Fermo, coll' obbligo d' assegnarne una parte ai domenicani di s. Anastasia. Ma, riscosso il denaro, andò tutto impiegato nell' erezione della Chiesa di s. Fermo. BIANCOLINI, *Chiese*, I, 342-3.

(2) *Storia di Verona*, I, 652. Verona, 1596.

Il Guglielmo da Castelbarco, che coperse la carica di nostro podestà nel 1285 (1) (e non nel 1284 come credettero il Biancolini e l'Orti), e dalla fine del 1288 fino al maggio 1289 (2), dovette essere, come notò l'Orti, diverso dall'omonimo amico di Cangrande. Probabilmente poi egli non è quel Guglielmo che, in carta 11 giugno 1256 (3), comparisce come fratello di Aldrighetto, Federico ed Azzone; ma è indubitatamente il Guglielmo figlio di Azzone, che, insieme al proprio fratello Bonifacio, vedesi menzionato in un documento del 9 agosto 1279, edito dal Verci, *M. T.*, III. n. 240. Ed è questi appunto il Guglielmo del fu Azzone che stese il testamento citato, e beneficò i Domenicani Veronesi. Anch'egli fu amico dei principi scaligeri. Ricchissimo, nel 1317 prestò 10,000 fiorini al doge di Venezia (4), e l'anno dopo ne depositò altrettanti in quella città. Nel marzo 1321 Aldrighetto nipote del detto Guglielmo e figlio di Federico fratello di quest'ultimo, come fidecomissario dello zio defunto, chiese alla Republica di Venezia, la restituzione di tutti i suddetti 20,000 fiorini d'oro (5).

Pertanto l'Orti confuse il nostro col Guglielmo figlio di Azzone figlio Federico: questi, e non l'altro, fu marito a Tommasina Gonzaga (6).

Per notizie dirette, non ci è dato conoscere a che punto abbia lasciata il Castelbarco interrotta la fabbrica di s. Anastasia, o, come volevasi che si dicesse, di s. Pietro Martire. Esaminando dalla parte esterna (e specialmente dalla parte del *Vicolo Sottoriva*, dove alla parete non è addossato alcun altro edificio) possiamo con facilità

(1) Addì 20 dicembre 1284 era ancora podestà di Verona il pavese Guglielmo de Sicherijs (*Arch. s. Giovanni della Beverara*, perg. n. 32; Ant. Arch. Ver.). Già nel 29 gennaio 1285 trovo Guglielmo da Castelbarco nostro podestà in una pergamena di *s. Martino d'Aresa*, n. 294. Nell'anno seguente gli successe Bosone da Gubbio.

(2) Nei primi mesi del 1288 terminò la podesteria di Zuagnino Bonacolsi da Mantova, che durava da tutto il 1287. Prima del termine del 1288 era podestà il Castelbarco, che trovo ricordato in documento del 20 dicembre di quell'anno (*s. Michele in Campagna*, perg. n. 577; Ant. Arch. Ver.). — Era ancora podestà il Castelbarco addì 27 aprile 1289 (Arch. *ss. Giuseppe e Fidenzio*, perg. n. 272). Il 5 maggio era podestà Bosone da Gubbio (ivi, n. 274).

(3) Presso il Verci, *M. T.*, II, n. 92.

(4) Predelli, *Commemoriali*, libro II, n. 43 (17 maggio 1317).

(5) *Commemoriali*, libro II, n. 263 (cfr n. 266-7).

(6) La genealogia dei Castelbarco fu compilata dal Perini, *I Castelli del Tirolo* (t. II, fascicolo 8, Trento, 1836); se ne servì il Tettoni, *Teatro Araldico*, t. IV, famiglia Castelbarco, Lodi, 1841.

accorgerci che la porta anteriore della Chiesa, la crociera, è per certo della medesima costruzione che tutta la metà inferiore del muro del rimanente del tempio. La fabbrica più antica è più colorata (1). Il rosso del mattone, non è pallido come nella costruzione più recente; anzi ha un colore che pende al nero. Dal che sembra doversi dedurre che alla morte del Castelbarco, dopo cioè i lavori suoi e di Alberto dalla Scala, fosse già innalzata tutta la crociera della Chiesa, l'altar maggiore e le quattro cappelle laterali, e due paja delle grandi colonne colle loro volte. Di più era segnato tutto il piano del tempio, ed innalzate già le muraglie laterali fino alla metà ed oltre, della loro altezza: egualmente dicasi della parete che forma la facciata, dove pur distinguonsi facilmente le diverse epoche della costruzione. I quattro cantoni delle basi delle colonne suddette, sono decorati da una foglia di acanto, come le colonne di s. Nicolò di Treviso: le due seguenti quattro paia di colonne hanno invece nelle loro basi degli ornamenti a fiorami di genere affatto diverso nel suddetto muro laterale (2).

Notisi che all'esterno, nel suddetto muro laterale, in ciascuna delle quattro ultime campate corrispondenti ad altrettanti intercolonnî interni, non finiti al tempo del Castelbarco, nella loro parte inferiore di antica costruzione, veggonsi manifestamente disegnati, uno per ciascuna, quattro grandi finestroni, simili a quelli della parte anteriore della Chiesa. Nei susseguenti lavori non furono tutti terminati nella loro parte superiore, anzi furono ostruiti affatto. Due di essi (che sono il secondo ed il terzo, a cominciare dalla porta maggiore, dopo la crociera principale) furono compiuti, ma non aperti. Nella crociera principale, nel lato degli sporti laterali, che è di contro all'altar maggiore, veggonsi tanto a destra che a sinistra due finestroni di disegno identico ai rimanenti ma assai più stretti; anch' essi sono chiusi.

Nelle eleganti pitture decorative che adornano i sott'archi e le vele del tetto della parte anteriore della Chiesa, predominano insieme al verde, i colori bianco e rosso, che sono appunto quelli degli Scaligeri e del Castelbarco.

(1) Osservasi ancora che l'ornamentazione superiore della prima lesena, corrispondente alla seconda coppia di colonne, è a piccoli archi, diversa affatto da quella delle lesene seguenti, corrispondenti alle seguenti coppie di colonne, che sono a quadretti.

(2) Cfr le osservazioni fatte nelle *Mittheilungen der kk. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmäle*, Wien, 1860, Februar.

Sappiamo ancora che il Castelbarco innalzò la parete, la quale, abbracciando le due colonne del secondo pajo (a cominciare dall'altar maggiore), divideva il coro (costruito secondo l'antico uso davanti all'altar maggiore, dopo la crociera) dal rimanente della Chiesa. Quella parete, aperta in mezzo da una porta, i nostri antichi la chiamavano *ponte* o *pontile* (1). Talvolta poi alla parete dinanzi corrispondeva una parete di dietro: e l'una era collegata coll'altra per via d'arcate, così d'aversi una vera galleria. Sopra del *Pontile*, da appositi pergami, collocati dalla parte che guarda la porta maggiore, i chierici leggevano l'epistola ed il vangelo al popolo. Del *Pontile* non si hanno esempi in Verona. Puossi ad esempio citare qui quello di S. Maria dei Frari in Venezia, posteriore peraltro di data, appartenendo al 1475 (2).

Che il *pontile* di S. Anastasia sia stato costrutto dal Castelbarco ce lo dice Girolamo dalla Corte, affermando (I, 652) di averlo veduto fregiato delle armi di lui. Presto ne troveremo una qualche conferma in un documento. Dell'antico pontile e degli altari ad esso addossati hassi un indizio in due tratti di pavimento (lavorati a disegno assai semplice e diverso dal restante) nella campata fra il secondo ed il terzo paio di colonne.

Sino dal 27 ottobre 1306, in Cortona, il Card. Napoleone Orsini, legato apostolico, concesse alcune indulgenze a coloro che frequentassero la Chiesa de' Predicatori in Verona, « que de novo construitur », nelle festività di M. V., degli Apostoli Pietro e Paolo, di S. Giovanni Battista, di S. Agostino, di S. Domenico, e di S.

(1) I francesi la dicono « jubé ». I celebri *jubé* della Cattedrale di Parigi, e dell'Abazia di Saint-Denis, che erano bellissimi, ora non esistono più, e non sono noti che per antiche descrizioni, e per vetusti disegni, come abbiamo da Viollet-le-Duc, *Dictionaire raisonné de l'Architecture française du XI au XVI siècle*, t. III, p. 226 segg. sotto la voce: « choeur ». È noto che Alberto Magno (✝ 1280) deve in gran parte la sua celebrità come architetto, all'edificazione del Coro della Chiesa dei Domenicani di Colonia. Cfr P. Vincenzo Marchese, *Memorie dei più antichi pittori, scultori e architetti domenicani*, III edizione, Genova, 1869, I, 44-5.

(2) Un bellissimo *jubé* (o *transept*) hassi nella Chiesa di s. Maria di Vezzolano. Esso occupa la seconda crociera entrando in Chiesa. Al dinanzi poggia sopra cinque arcate acute, sorrette da esili colonnette; al di dietro è chiuso con un muro. Esso è una vera galleria, ed è per questo diverso da quello dei Frari. Ed. Mella, *Notizie e documenti riguardanti la Chiesa e prepositura di s. Maria di Vezzolano* (con tavole) nella *Miscellanea di storia italiana*, tomo I, pag. 270. Torino, 1862.

Pietro Martire (1). Questi nomi di Santi corrispondono naturalmente, almeno in parte, ai titolari degli altari della nuova Chiesa.

La parte superiore delle pareti laterali, e di quella in cui è aperta la porta maggiore, sono, dicemmo, di costruzione più recente. Oltrechè dal colore dei mattoni, la nuova fabbrica è controssegnata anche da grandi scudi gentilizi. Al finire della parte anteriore della Chiesa, proprio nel vertice dell' angolo formato dalle due linee estreme (l' una verticale, l' altra orizzontale) dell' antica costruzione, vedesi una di queste armi infissa in ciascuna delle pareti laterali dalla parte esterna: una seconda sta collocata, sulla stessa verticale, poco sotto del tetto della Chiesa (2). Nella parete di fronte, e precisamente nelle due grandi lesene laterali, sì da una parte che dall' altra, vediamo due armi, eguali alle predette, ed egualmente disposte: così che l' una è immediatamente al di sopra dell' antica costruzione e l' altra è collocata quasi al sommo della muraglia. L' arma consiste in uno scudo, sul quale è scolpita a rilievo la testa ed il collo d' un' aquila. Dall' aperta bocca esce una lingua, come di serpente. Fuori dello scudo, nel quadrato che serve di sfondo al medesimo, vedesi a sinistra (di chi guarda) una grande D gotica, ed a destra il nesso delle lettere gotiche A ed N. L'asta mediana, che è ad esse lettere comune, s' innalza alquanto, ed è tagliata poco sopra alle lettere da una linea trasversale, in forma di elegante croce. La prima lettera ed il nesso sono scolpiti a grande rilievo, del pari che la testa d' aquila.

Ordinariamente il nesso, di cui dicemmo, fu creduto una M, e come tale lo spiegano il dalla Corte, il P. Pellegrini (3), il Biancolini (4) e ultimamente il Persico (5). Ma chi scrive, avendo potuto prendere il calco di uno di tali segni, crede d'aver potuto verificare, essere esso non una lettera semplice, ma un nesso. La lettera ed il nesso non sono difficili a spiegarsi, per *Dive Anastasie*. Tale interpretazione venivami suggerita dal chiariss. ab. Ignazio Zenti, bibliotecario della Comunale di Verona. La croce vi è posta come segno religioso, ad indicare la santa col cui nome il popolo appellò sempre

(1) Il diploma esisteva nell' Archivio di S. Anastasia, dove lo vide il Perini, che lo trascrisse, op. cit., doc. 22.

(2) Delle quattro armi non se ne vedono che tre, poichè l' arma inferiore della parete a sinistra è coperta da fabbriche addossate alla Chiesa.

(3) Op. cit., cap. IV.

(4) Op. cit., II, 556. Più tardi (*Chiese*, VII, 297) lesse: D . A . M .

(5) *Descrizione di Verona e della sua provincia*, I, 13, Verona, 1820.

la Chiesa. Chi leggeva D ed M, interpretava *Dominicus Merzarius :* e l' arma affermasi essere quella della famiglia Merzari. Vedesi anche sul bellissimo atrio della porta laterale di S. Fermo Maggiore, atrio che vuolsi appunto costrutto dal suddetto Domenico Merzari. Essa è peraltro diversa da quella, che stava sulla tomba di Pietro del fu Almerico de Merzarijs morto il 25 gennaio 1388, la quale rappresentava « un pesce ascendente dall' onde, e colla bocca aperta » (1). L' Almerico avrà appartenuto ad un ramo della famiglia Merzari diverso da quello di Domenico.

La stessa arma colla testa d' aquila, ma senza le lettere, sta ripetuta, all' interno del tempio, sui capitelli (quattro per parte, nelle pareti laterali) dai quali si svolgono gli archi, che si appoggiano alle quattro ultime colonne non decorate nè dall' arma Castelbarco, nè da quella Merzari. Soltanto sui due della parete in cui si apre la porta, nel luogo dell' aquila Merzari, sta la croce della città.

Sul nominato Domenico Merzari, abbiamo un' antica e molto autorevole tradizione del Convento, secondo la quale egli avrebbe ripreso nel 1320 i lavori del tempio, condotti già si innanzi, dal Castelbarco, e li avrebbe continuati fino al 1323, anno della sua morte. La tradizione è riferita dalle solite fonti: solo il della Corte crede d' aggiungere, che le armi esterne del Merzari vi furono apposte solo molto tempo dopo la morte di lui.

Morto anche il Merzari, i lavori non si intermisero. Il 5 maggio 1343, in Avignone, alcuni Arcivescovi e Vescovi confermarono le indulgenze concesse a favore della stessa Chiesa, alla quale nel diploma si dà il nome di s. Pietro Martire (2). Il 12 maggio del medesimo anno Clemente V confermò del pari le indulgenze (3). Il Cardinale Agapito Colonna, con lettera datata da Verona, 13 aprile 1380, rinnovò le indulgenze, non solo affinchè più numeroso accorresse il popolo alla Chiesa, ma anche perchè i fedeli « ad fabricam ipsius ecclesie manus porrigant adiutrices » (4).

(1) Biancolini, *Chiese*, VII, 297. L'iscrizione viene riferita dal medesimo, ivi, p. 173.

(2) Lodovico Perini ne vide l'originale nell'Arch. di s. Anastasia, e lo trascrisse (op. cit., n. 24): « ecclesia fundata in honore (in honorem?) sancti Petri Martyris de ciuitate ueronensi, Ordinis Predicatorum ciuitatis predicte ».

(3) Perini, op. cit., in fine. Dai due ultimi diplomi apparisce che in quella Chiesa usavasi, in determinati giorni, esporre le reliquie di S. Pietro Martire.

(4) Presso il Perini, op. cit., n. 25.

Nel citato diploma del Card. Colonna vengono ricordati alcuni altari esistenti nella Chiesa; cioè l' altar maggiore « constructum sub vocabulo sancti Petri Martyris », quello della Vergine, ed un terzo « constructum in medio ecclesie sub vocabulo sancte et individue Trinitatis ». Come non era finita la Chiesa, così rimaneva imperfetta anche la costruzione degli altari: infatti il Cardinale esorta i fedeli a far largizioni a tale scopo.

Raccolgo qui alcuni cenni sugli antichi altari della Chiesa, riserbandomi in seguito a tessere un po' di storia delle cappelle e degli altari attuali.

Il 13 novembre 1281, Avanzio da Pesena stabilì in favore del Convento il legato di 4 o 5 baccede d' olio, per servire a tenere accesa, giorno e notte, una lampada dinanzi al Sacramento (1).

Un atto del 21 ottobre 1308, scritto nel Capitolo de' Domenicani, presente fra gli altri anche il loro Priore Andrea da Bardolino, ci conserva alcune disposizioni, fatte, pel caso di sua morte, da Inida del fu Pietro del fu Florio Solarolo (2). Essa ordina, che una messa quotidiana le sia recitata « altari sancte Marie virginis seu sancti Joannis Baptiste positi in dicta ecclesia a latere sinistro ab introitu ipsius ecclesie »: più sotto si afferma, che il medesimo altare era collocato « iuxta... pozolum ». Il « pozolum » dev' essere il ponte o pontile, il quale perciò esisteva almeno fino dall' anno appresso a quello nel quale, secondo la tradizione, cominciarono i lavori del Castelbarco. Caterina vedova di Nicolò de Alege, nella sua donazione 26 giugno 1343 (3), quantunque poi, nel 1348, ne disponesse invece per l' erezione del refetorio, beneficò l' altare di M. V., depositando nelle mani dei frati lire 300 di piccoli Veronesi.

Più tardi Nera Servidei, con carte 23 dicembre 1372 e 23

(1) Il documento è dato in sunto nel *Repertorio* dei documenti di s. Anastasia (f. 1), ora negli Antichi Arch. Ver., il qual repertorio fu compilato nel 1727 sotto il priorato di Carlo Giacinto Cagnoli.

(2) È trascritto (al f. CXXVIIII-CXXX) in un grande registro pergamenaceo, del sec. XV, legato in rosso, esistente negli Ant. Arch. Ver., nell' Archivio di s. Anastasia.

(3) Edita dal Biancolini, II, 556-8. Cfr *Repertorio*, pag. 1, dove una postilla dice che la detta Caterina permise nel 1348 che si mutasse l' uso del suo regalo, impiegandolo alla fabbrica del refettorio. Biancolini (ivi, 556) parla del 1347. Il testamento della Caterina in data 23 marzo 1344 (citato nel *Repertorio*, pag. 1) lascia oltre alle 300 lire suddette, altre 300 in un calice, in un messale, e negli apparamenti necessarî all' altare di s. Pietro Martire. Ordina che il suo anniversario sia celebrato con processione e ceri accesi.

dicembre 1383, dispose un legato in favore dell' altare di s. Giovanni Battista (1). L' anno seguente (9 gennaio 1384) Costanza vedova di Giovanni da Montechiaro, nel Capitolo dei frati, dinanzi a Pietro *a Speculis*, veronese, priore, conferma in favore dell' altare della B. V., posto presso quello di s. Giovanni Battista (2), una donazione già fatta il 31 luglio 1380 (3).

Il 27 febbraio 1374 Ginevra Rigolini fece una donazione all' altare di s. Tommaso d' Aquino (4).

Addì 3 settembre 1371 il cav. Azzone del fu cav. Frignazzo da Sesso, trovandosi malato nella sua casa, situata nella contrada di s. Salvar, fece rogare testamento: in esso ordinò d'esser sepolto in s. Anastasia « vbi sepulta sunt corpora maiorum defunctorum meorum », ingiungendo che nelle esequie si spendesse quanto Cansignorio reputasse meglio: a quest' ultimo affida anche la tutela della moglie Maddalena figlia del defunto Giberto da Correggio, e de' suoi figli Giberto, Frignano, Ugolino, Palmerio, Nicolò, Paola, Anna, Giacoba. Ordinò poi che in s. Anastasia si erigesse una cappella con un altare, e con un' arca marmorea (5).

Dal testamento originò una lunga controversia fra il Convento e la famiglia da Sesso. In una transazione stipulata tra Ugolino da Sesso e gli altri eredi da una parte, ed i Domenicani dall' altra, si obbligarono i primi a dare annualmente 60 lire di piccoli veronesi come dote della cappella « in dicta ecclesia per ipsos construenda ». Ma la cappella non era ancora eretta addì 20 settembre 1489 quando testò Palmerio da Sesso che, disponendo per il paga-

(1) È a lamentare che anche di queste due carte non ci restino che i regesti nel citato *Repertorio*, pag. 5. Se il sunto è esatto, la donatrice parlava « del suo altare di s. Giov. Battista da fabbricarsi . . . . ».

(2) « Edificatum in dicta ecclesia s. Anestaxie de Verona penes altare s. Johannis batiste ad honorem et laudem sanctissime semper Virginis Marie ». Archivio s. Anastasia, perg. n. 51.

(3) *Repertorio*, pag. 12, dov'è detto che la Cappella della Vergine « era dalla parte sinistra verso il chiostro »; s'aggiunge che quella del Battista era stata « fabbricata dalli Padri a loro spese ». Tali frasi sembrano tolte dal documento.

(4) *Repertorio*, pag. 9.

(5) Del testamento esiste una copia del secolo XVI in Processi s. Anastasia, ultimo proc. del Calto segnato A: « Jtem relinquo et Judico vt in dicta ecclesia fieri debeat de bonis meis vna capella cum vno altari (*sic*) . . . . . . Jtem volo et relinquo ut in dicta ecclesia fieri debeat vna arca lapidea decens et honorabilis statui et condicioni mee prout melius videbitur fidecomissario meo infrascripto ». Il fedecomissario era Alberto del fu cav. Giacomo del Verme.

mento di quella quarta parte del debito, la quale a lui spettava, incaricava del pagamento i suoi figli ed eredi Ugolino, Fregnano e Bernardino. Costoro si obbligarono a soddisfare a tutto, con atto 15 aprile 1494, giusta il tenore del quale la cappella doveva essere, interamente o quasi, condotta a compimento entro cinque anni. Ma ne passarono sei, e la cappella non era neppur cominciata. I frati non tacquero, ed i fratelli da Sesso colla convenzione 17 febbraio 1500 ottennero due anni di proroga. Ma tutto fu nulla: due nuove carte furono stipulate dagli eredi da Sesso e dal Convento il 4 luglio 1503 l'una, e l'8 dicembre 1506 l'altra. Nel 1508 Lodovico da Sesso pareva veramente disposto ad eseguire la volontà del suo antenato; ma di nuovo tutto si ridusse a parole. Ad una nuova citazione fattagli da parte dei monaci nel 1515, egli rispose affermando, che erasi chiamato lo scultore (« lapidicidam »), il quale aveva, di consentimento dei frati, scelto il luogo per erigervi la cappella, e prese le misure: aggiungeva, che le pietre s'erano comperate ed in parte anche lavorate, e che, se il lavoro era stato intermesso, ciò non era stato che la conseguenza della guerra di Cambray. Ma il procuratore del Convento non ammise cotali scuse, « et negauit praedicta omnia vera esse (1). Che cosa avvenisse in seguito nol sappiamo; ma è certo che la cappella non si costruì.

Secondo il P. Pellegrini (op. cit.), Ugolino da Sesso ed i suoi fratelli nel 1494 avevano scelto per la cappella un posto vicino al luogo, dov'è oggidì la porta laterale, che pone al *Vicolo Sottoriva*.

Quantunque le indicazioni, che siamo venuti raccogliendo, siano tutt'altro che complete, esse, fino ad un certo segno, possono servire a farci conoscere la condizione della Chiesa al finire del secolo XIV, al compiersi cioè del suo più antico periodo, che potremmo dire d'incominciamento, nel quale si condusse innanzi coll'aiuto in gran parte di offerte private.

Che tutte le colonne fossero già innalzate non lo possiamo dire con certezza, per dirette testimonianze. Ma se, come vedremo in seguito, nel secolo XV non si parlò mai di costruirne, è lecito conchiudere che fossero terminate. Che il Merzari le abbia costruite, è a dubitarsi, non vedendosi esse fregiate dalle sue armi. Le due più

(1) Le carte che riguardano questa lite si trovano raccolte, parte nel processo da cui togliemmo la riferita notizia sul testamento di Azone da Sesso, e parte nel processo contro i da Sesso 1512-1515, segnato S, senza numero.

vicine alle colonne del Castelbarco recano la croce della città, ma forse essa fuvvi incassata posteriormente (1): ad ogni modo, non è per niun rispetto ammissibile che, tra i lavori fatti eseguire a spese della città, sia stata compresa anche l' edificazione di quelle (2).

Memoria alcuna non ci tramandò i nomi degli architetti del tempio. L' illustre P. Vincenzo Marchese, parlando dei Domenicani fra' Benvenuto da Bologna e fra' Nicolò da Imola, ch' egli ritiene per certo abbiano diretta l' edificazione delle Chiese di s. Agostino di Padova, di s. Giovanni e Paolo di Venezia e di s. Nicolò di Treviso, della nostra scrive così: « è probabile che eziandio la Chiesa di sant' Anastasia di Verona, e quel Convento dei frati Predicatori, siano stati eretti da architetti dell' Ordine; ma, per mancanza di memorie, non posso accertarlo (3) ».

Lasciando il s. Agostino di Padova, abbattuto da oltre mezzo secolo, è certo che le altre tre Chiese si rassomigliano, a così dire, perfettamente. Dodici colonne dividono ciascuna di esse, in tre navate. Ad ogni intercolunnio corrisponde una finestra, tanto nella Chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, che nella nostra, secondo l' antico disegno; ve n' hanno invece due di strette dimensioni, che insieme quasi ne formano una, nel s. Nicolò di Treviso. Il coro alquanto angusto dietro all' altar maggiore (poichè il vero coro doveva trovarsi dinanzi ad esso); quattro cappelle a grande sfondo ai lati dell' altar maggiore; la stessa forma della crociera principale; le pareti laterali la cui direzione corrisponde ciascuna al muro di divisione, che è fra due cappelle laterali dell' altar mag-

(1) Sulle due colonne nel seguente paio, volevansi parimente incassare due armi, che poi non furonvi più collocate. Se ne veggono evidenti le traccie.

(2) Artisticamente, le otto colonne verso la porta sono diverse dalle quattro verso l'altar maggiore. Fu già notato da altri che l'ornamentazione delle basi è assai differente in quelle ed in queste. Peraltro il diametro è in tutte identico — Nel documento da noi poc'anzi citato del 21 ottobre 1308, e scritto « in sacristia dnorum fratrum Predicatorum de Verona sancte Anestasie » (Registro pergamenaceo del sec. XV, fol. CXXVIIII-CXXX), ricordasi fra i testimoni Martino pittore, che può quindi ritenersi vissuto dalla fine del sec. XIII al principio del XIV. Dal vederlo comparire in un atto sì importante pel Monastero saremmo tentati a credere ch'egli abbia dipinto nella Chiesa. E pitture molto antiche se ne vedono ancora nell'interno di questa.

(3) Op. cit., I, 154-159. — Il S. Agostino di Padova, incominciato nel 1226, secondo il P. Marchese si terminò nel 1303 sotto la direzione appunto di fra' Benvenuto da Bologna. Il S. Nicolò cominciato verso il 1310 fu terminato nel 1352 da fra' Nicolò da Imola; ambedue gli architetti nel sec. XIV lavorarono in ss. Giovanni e Paolo.

giore; la linea su cui sono disposte le colonne, che va a riuscire al muro di divisione, che è fra la cappella dell'altar maggiore ed una delle laterali; tutto questo dimostra, che è dovunque il concetto medesimo realizzato in maniere somiglianti. La Chiesa dei Frari in Venezia, che pur non era dei Domenicani, nè fu eretta da artisti di quest' ordine, ha senza dubbio molti punti di contatto colle altre Chiese di cui parlammo, ma ha anche delle diversità. In essa non sono quattro, ma sei le cappelle laterali dell'altar maggiore. Nei templi domenicani di Treviso, di Venezia e di Verona v'è perciò qualche più intima somiglianza. Tra esse la più splendida, dirò meglio quella il cui aspetto è più imponente, è il s. Giovanni e Paolo: vien dopo la nostra Chiesa e terza la Trevisana.

Non par quindi troppo ardito il presumere che gli stessi artisti domenicani, che lavorarono per Treviso e per Venezia, abbiano indicato il disegno sul quale costruire il nostro tempio. E si noti che, come abbiamo veduto, l' epoca combina perfettamente, poichè s. Anastasia era già principiata in tutta la sua estensione alla morte del Castelbarco, e forse anche prima, non avendo potuto noi definire se non che un limite solo, l' ultimo, il più recente limite del tempo entro cui deve essersi costrutta la parte inferiore delle muraglie da lato, e della parete ch' è di fronte all' altar maggiore. Le finestre indicate in questa parte di costruzione più antica, corrispondono perfettamente a quelle dei ss. Giovanni e Paolo e di san Nicolò. Non essendo state tutte aperte, non possiamo sentire perfettamente l' uniformità della nostra con quelle due altre Chiese: ma è necessario che il nostro pensiero compia l' opera degli antichi architetti, e supponga distrutti gli altari laterali.

CAP. II.

Compimento della Chiesa di S. Anastasia.

Il 29 settembre 1420 entrava in Roma Martino V, che il Concilio di Costanza aveva tre anni prima scelto a pontefice per metter fine allo scisma d' Occidente. Da lui, il nostro concittadino Nicola Salerni, senatore di Roma, unito all' Abate di s. Zeno (Marco Emili) ottenne il breve del 4 marzo 1442, nel quale venivano concedute nuove indulgenze a coloro che avessero sovvenuto alla costruzione di s. Pietro Martire, e ciò nella considerazione che « absque Chri-

stifidelium suffragijs » la Chiesa non potevasi « aliquatenus perfici (1) ».

Il Salerni ritornò a Verona nel maggio, ed il nostro Comune soddisfece alle tasse impòste pel rilascio della bolla (2). Dal che vediamo il Comune di Verona, facendosi successore degli Scaligeri, del Castelbarco e del Merzari, prendere l' iniziativa, o per dir meglio far sua l'iniziativa presa da alcuni privati pel compimento di quell'opera colossale. Da questo momento comincia il secondo periodo della fabbrica di s. Anastasia.

Verso il medesimo tempo *alcuni devoti cittadini* (« aliqui ciues deuoti ») chiesero ai Rettori Veneziani Nicolò Loredano podestà, e Francesco Foscari capitano, che fossero esenti da ogni dazio le pietre che si sarebbero condotte in città per tal fabbrica. I Rettori proposero a Venezia che il dazio fosse invece ridotto a soldi due, e così fu approvato dal Senato, addì 16 maggio 1422 (3). La ducale relativa porta la data del 18 maggio (4).

Il Consiglio dei XII, il 22 aprile 1424, volendo farsi esempio ai concittadini, approvò una largizione annua alla Chiesa di s. Pietro Martire finchè fossero compiute le arcate di muro della Chiesa, nel modo con cui da principio erasi cominciato, e nel quale ora s' era ripigliato a fare. Tale offerta doveva consistere in dieci ducati d'oro o in un pallio di egual prezzo da portarsi in processione alla detta Chiesa. Le Arti coi loro Gonfalonieri, dovevano prender parte a tal processione, e fare quell' offerta che reputassero opportuna (5).

(1) La bolla fu trascritta da Lod. Perini (op. cit., n. 27) che ne vide l'originale nell'Arch. di s. Anastasia. È datata « dat. Romae apud Sanctum Petrum quarto nonas marcij pontificatus nostri anno quinto ».

(2) Atti (Riformazioni) del Consiglio. — Cons. dei XII e L, 12 e 22 maggio 1422. Vol. C, f. 26, 28 (Ant. Arch. Ver.).

(3) V'ebbero 115 voti *de parte*, nessuno contrario, e 3 *non sinceri*. Senato Misti, t. LIV (1422-3), f. 29, nel r. Arch. Gener. di Venezia.

(4) N'esisteva l'originale nell'Arch. di s. Anastasia, donde lo trascrisse il Perini, op. cit., n. 28.

(5) « ... omni anno in die sancti Petri martiris donec templum suum fratrum predicatorum erit completum in uoltis suis uel reuolutum de muro, vt a principio jniciatum fuit, et nunc est ceptum prosequi, fieri debeat ad ipsum templum vna oblacio per Comune Verone de decem ducatis auri, Qui offerri debeant jn vno pallio emendo pro tanto precio, vel apponi debeat jn vno doplerio, et cum processione fratrum portari ad dictam Ecclesiam, Cui processioni jnteresse debeant omnia misteria Artium Ciuitatis cum confaloneriis suis et facere etiam illas oblationes que sibi placuerint..... » Atti del Consiglio, t. C, f. 42-2'.

Questa deliberazione è della massima importanza per la storia della Chiesa. Da essa impariamo, che il tempio mancava ancora per la massima parte di tetto e di archi murati. Probabilmente si appoggiava sulle colonne e sulle pareti una tettoia di legno e di paglia. Soltanto le due paja di colonne erette dal Castelbarco, la crociera, l'altar maggiore colle cappelle laterali dovevano essere a volto. Chi bene osservi vedrà, che gli ornati a colori della parte anteriore del tetto e degli archi della medesima, sono affatto diversi per disegno e per istile, dalle pitture della parte posteriore, a partire proprio dagli archi, che si svolgono dall'ultime colonne del Castelbarco alle prime di più recente costruzione. Le pitture più antiche dei primi sott' archi e delle due prime campate del tetto, superano d' assai per eleganza le rimanenti: il disegno è più corretto, e l' intonazione de' colori meglio riuscita.

Viveva al principio del secolo XV nel Convento dei Domenicani frate Andrea da Pisa, lettore in teologia. Egli istituì la Confraternita di s. Pietro Martire, nella quale ciascuno dei membri era obbligato a fare un' offerta per la prosecuzione della fabbrica. Per cui in capo alla Regola della Confraternita, il suo istitutore scrisse « pro fabrica dicte Ecclesie 1424 » (1).

Addì 5 febbraio 1427 il Consiglio dei XII e L approvò di celebrare solennemente, e con processione di tutto il clero, la festa di s. Pietro Martire, ordinando anche, ch'essa venisse notata come festa publica negli Statuti (2).

Condotto già alquanto innanzi il lavoro delle arcate, nel 1428 si pensò alla fabbricazione della facciata. Pertanto, addì 2 marzo di quell' anno, alla presenza di Leonardo Caravello podestà, e di Giorgio Corner capitano, ragunavasi il Consiglio dei XII, al quale. per volontà dei Rettori, s' aggiunsero altri otto cittadini. Colà si parlò della facciata da costruirsi nella parete della Chiesa, che guarda la strada del Corso. (« Cursus brauiorum ». Cfr mons. L. Gaiter in *Arch. Ven.*, XVII, 145 e segg.). Essendosi essa principiata in pietra laterizia, si discusse, se il lavoro dovesse proseguirsi così, ovvero in pietra viva. Approvossi finalmente il secondo partito, più dispendioso, ma più nobile (3). Votossi pertanto che la facciata si co-

(1) Pellegrini, op. cit., cap. IV.

(2) Atti del Consiglio, t. C, f. 96'. Negli *Statuti* Veronesi del 1450, editi per la prima volta a Vicenza nel 1475, sul principio del II libro, nella serie dei giorni festivi è appunto segnato anche quello di s. Pietro Martire, 29 aprile.

(3) Atti del Cons., t. C, f. 105-105'. Tolgo dal documento alcune frasi di

struisse splendidamente, di pietra viva, e con *figure* (sculture). Ma pur troppo, eccettuata la magnifica porta, di cui diremo qualche parola in appresso, la facciata non si costruì più. Anche questa fu per l' arte cittadina una perdita irreparabile.

Nella citata deliberazione, presa intorno alla costruzione della facciata, accennossi anche ad una commissione di cittadini da eleggersi, per affidar loro la sorveglianza in nome della Città sulla fabbrica non solo della facciata, ma di tutta la Chiesa di s. Anastasia. Ciò si fece infatti pochi giorni dopo. Il 6 marzo (1428), in piazza (« in plateis Verone »), Leonardo Caravello podestà e Giorgio Corner capitano, volendo prendere qualche buona provvisione onde impedire il deperimento continuo delle Chiese e dei Monasteri della città e del distretto (territorio), e usando della facoltà concessa dalla Signoria Veneziana ai Rettori di Verona colla ducale 28 agosto 1407, elessero e deputarono a tale incarico di sorveglianza il Conte Giuliari, Maggio de'Maggi, e Bartolomeo Oricalco. Quindi, ricordando la parte presa dal nostro Consiglio quattro giorni prima, scelsero nove persone specialmente incaricate « edificij seu fabrice tocius ecclesie sancte Anastaxie ». Riferisco i nomi dei nove primi *fabricatores*, e li dico primi, perchè di qui innanzi il nostro Consiglio dei XII e L riformò sempre di nuovi membri la commissione dei *fabricatores*, *fabbricieri*, senza peraltro conservare il numero di nove. Sono dunque i seguenti: Marchese Galeotto (Malaspina), Cortesia Serego, Angelo Cermison, dottore d' arti e medicina, Pier Francesco Giusti, Nicola Bonaveri, Giovanni Faela, Bartolomeo Gabaldiani, maestro Giovanni Matalino, Bartolomeo Pellegrini (1).

Passarono pochi anni, e già alcuni dei fabbricieri erano morti. Per cui il Consiglio dei XII e L, addì 1 maggio 1441, elesse a sostituire i defunti, Giacomo Lavagnoli, Pier Francesco Giusti e

maggiore interesse al nostro scopo: « .... super facie porte seu muri que edificari jncepta est a parte ante iuxta cursum brauiorum .... An dicta facies debeat fieri, prosequi et construi secundum modum et opus inceptum de lateribus an debeat aliter refici, construi et reformari, scilicet decentiori et meliori modo et opere de lapide viuo, quam nunc est, prout melius videbitur deputandis super dicta tota fabrica ecclesie, Et proiectis balotis in piscidibus secundum ordinem consuetum, Capta fuit pars de balotis 18 [i votanti erano venti], quod dicta facies debeat aliter refici, construi et reformari, scilitet in pulcriori, decentiori aç meliori modo et opere, et presertim de lapide viuo et figuris, quam nunc est, et dicta tota ecclesia fabricetur prout eisdem eligendis melius videbitur ».

(1) *Atti del Consiglio*, t. C, f. 105'-106.

Nicola Zambonardi (1). Il primo dei tre qui nominati ebbe una parte di grande rilievo nella storia d'Italia, essendo stato capitano in Firenze nel 1439, allorchè venne richiamato dall'esiglio Cosimo de' Medici, e Senatore di Roma nel 1452, sotto Nicolò V, al tempo della congiura di Stefano Porcari (2).

Il giorno 11 maggio dell'anno appresso (1442), nel Consiglio dei XII e L, « loco duorum de fabricatoribus qui deficiunt ad numerum decem, videlicet magistri Antonij Cirmisoni et Joannis Faele », vennero eletti Gabriele Verità e Vitaliano Faela (3).

La controversia tra la nostra città ed il Cardinale F. Coldulmer nostro Vescovo non residente fra noi, ebbe indirettamente influenza anche sulla condizione del Convento di s. Pietro Martire. Questa infatti fu l'occasione per la quale la Città chiese a Nicolò V, come una delle condizioni dell'accordo, la sostituzione dei Domenicani *in observantia regulari* sotto il Vicario dei Riformati, ai conventuali, che allora abitavano il nostro Monastero (4).

Nella sua origine l'Ordine prescriveva assoluta povertà; ma in seguito, la bolla 12 febbraio 1266 di Clemente IV (5), confermata da Nicolò IV (9 novembre 1289) e da Bonifacio IX (5 gennajo 1396), concesse ai monaci la successione ne' beni: e più tardi Sisto IV (1 luglio 1475) permise loro il possesso in comune dei beni stabili (6). L'ordine Domenicano, del pari che il Francescano, si divise in più rami, a seconda della più o meno stretta osservanza delle regole primitive. Autore della riforma dell'Ordine in Italia, col proposito di riavvicinarlo all'antica austerità, fu il b. Giovanni Dominici, vissuto sulla fine del Trecento e sul principio del Quattrocento (7).

Fino dal 1448, da parte della Città erasi recato a Lione il notaio Sinibaldo de Nazarijs per parlare col Generale dei Riformati oltremontani (8). Quindi intorno al mutamento dell'Ordine il nostro Consiglio trattò colla Signoria Veneziana; anzi non è improbabile,

(1) *Atti del Consiglio*, t. D, f. 99-99'.

(2) Di tali fatti parlai nella storia delle *Signorie* italiane dei sec. XIV e XV che sta publicandosi nell'*Italia* del Vallardi, p. 469, 482.

(3) *Atti del Consiglio*, t. D, f. 144.

(4) Cfr le decisioni prese il 19 aprile 1449 nel Consiglio dei dodici « super episcopatu », in *Atti del Consiglio*, t. E, f. 339.

(5) POTTHAST, n. 19542.

(6) PERINI, op. cit., alla fine.

(7) P. VINCENZO MARCHESE, *Scritti vari*, Firenze, 1860, I, 34 e segg.

(8) *Atti del Consiglio*, t. E, f. 339.

che da questa partisse il primo impulso a tutto ciò. Una ducale del 21 aprile 1449 prescrisse ai nostri Rettori — ch' erano Paolo Bernardi podestà e Leonardo Contarini capitano — di cercar mezzo, onde persuadere della convenienza di tale innovazione quei cittadini che vi fosser contrarî, e di non permettere poi, che in quel momento d'incertezza andassero venduti i beni o checchessia di ragione del monastero o pertinente al culto: ordinavansi a tal fine i relativi inventari (1).

Il cambiamento de' monaci si fece senza dilazione. Una bolla di Niccolò V di quel medesimo anno, 12 agosto (2), comandò ai Predicatori *de observantia* di Verona di non abbandonare i Conventuali, che abitavano prima di essi nel Convento, e che ora non trovavano abitazione in città, ed anzi di favorirli tanto presso il dominio Veneziano, che presso i cittadini veronesi. Il primo Priore del Convento riformato fu il b. Antonio da s. Germano.

I Veronesi furono in generale assai contenti della mutazione avvenuta: e dal Consiglio, addì 8 maggio 1450, venne concessa ai nuovi monaci « vna spina fontis (3) ».

Del resto tutto ciò non ha per noi che importanza secondaria; anzi non ne avrebbe nessuna, se non si legasse ad un altro fatto di cui dobbiamo adesso tener parola. Il 28 gennaio 1452, nel Consiglio dei XII e L, presenti i Rettori Veneziani, Leonardo Pellegrini, in nome dei frati Predicatori, disse ch' essi non volevano possedere beni stabili (« aliquid stabile »), nè in privato, nè in comune, « sed de pura elemosina in ea vera paupertate viuere que fuit per beatum Dominicum instituta »: supplicavano essi pertanto, che s' impetrasse loro dal papa licenza di vendere i loro beni al publico incanto: del prezzo volevano farne poi tre porzioni, l' una da erogarsi « in libros pro studio patrum », la seconda « in apparamenta et ornamenta diuini cultus », e l'ultima « in fabricam locorum dicti Monasterij ». La proposta venne approvata con 36 voti, contro 12 (4).

La generosa offerta dei frati, secondata dal voto del nostro Consiglio, sembra che non abbia potuto realizzarsi (5). Forse l' osta-

(1) *Atti del Consiglio*, t. E, f. 339-339'. Cfr Perini, op. cit., n. 32.

(2) Trascritta dal citato Perini (docum. 33) « ex origin. in Archiuio Stae Anastasiae ».

(3) *Atti del Consiglio*, t. F, f. 21'.

(4) *Atti del Consiglio*, t. F, f. 85'.

(5) Nel più volte citato registro pergamenaceo, vediamo che i monaci ave-

colo partì da Venezia. Nel 1466 i monaci chiesero di bel nuovo alla Signoria di Venezia il permesso di alienare parte dei loro redditi, per restaurare col ricavato il Convento, che minacciava rovina. Il Senato permise che se ne alienasse fino alla somma di 500 ducati (20 aprile 1466) (1). La ducale di Cristoforo Moro porta la data del 2 maggio di quell' anno (2).

I frati, non avendo, a quanto sembra, ottenuto di poter comperarsi i libri colla vendita dei propri beni, pare abbiano ottenuto i denari a ciò necessari dalla munificenza della città. Almeno ciò sembra indicato da una *Parte* interessantissima presa dal nostro Consiglio, purchè non la si debba interpretare nel senso, che le annue offerte solite a farsi dalla città al Convento nel giorno di s. Pietro Martire, avessero servito non solo alla prosecuzione della fabbrica, ma ancora all' acquisto dei libri. Comunque sia, al principio del 1468 i frati ricorsero al Consiglio dei XII e L, domandando che, come ad esso spettava il merito dell' acquisto dei libri, così volesse avere anche quello di procurare il luogo dove custodirli. La spesa della costruzione della biblioteca, dicevano i frati nella loro supplica, salirà a 400 ducati. Chiedevano che il Consiglio ne assegnasse a tal fine 200, da soddisfarsi in due anni, sulle oblazioni che usavansi fare nella festa di s. Pietro Martire; promettevano che alla nuova libreria ciascuno avrebbe libero accesso; s'obbligavano infine a non abbandonare il loro costume di deputare un monaco, che tenesse giornalmente tre lezioni, di logica, di filosofia, e di teologia, ad utilità così delle persone ecclesiastiche, che de' chierici e de' laici. Il Consiglio approvò la proposta, addì 11 febbrajo 1468 (3).

vano diritti in molti paesi della provincia. Dei *Catastici*, il più antico è del 1459 ed è segnato colla lettera C; il secondo appartiene al 1489, ed è contrassegnato con E. In quest'ultimo vediamo che i frati avevano diritti in Colognola, Breonio, Zevio, Illasi, Soave, S. Bonifacio, Fumane, Mezzane, Pigozzo ecc. È a notarsi peraltro, che bisogna distinguere fra *diritti di livelli*, e veri e diretti possedimenti.

(1) *Senato Terra*, Registro V (1462-6), f. 155 (r. Arch. Gener. di Venezia).

(2) Perini, op. cit., num. 60, ne vide e copiò l'originale nell'Archivio di s. Anastasia.

(3) *Atti del Consiglio*, t. H, f. 999': « . . . . Jtem commemoratur per venerabiles fratres sancte Anastasie, quod habentes ipsi ex munere vestro dignissimos libros et eos quidem tam minus digne, quam minus commode repositos, necesse habent nouam facere librariam . . . . . secularibus etiam aditu faciliorem. Cuius expensa erit ducatorum ferme quadringentorum. Sed ipsorum fratrum facultates non suppetunt. Qui propterea cogitauerunt ad vestram deuotionem ve-

Coll' accennare alla biblioteca del Convento non abbiamo gran fatto deviato dal nostro argomento, dacchè il Consiglio dichiarò di costruirla considerandola come un' appendice, a così esprimerci, della fabbrica della Chiesa.

Notevole nella storia letteraria è il veder fatta menzione a quest' epoca di una biblioteca publica, quando ancora da pochi anni Nicolò V aveva raccolta la Vaticana, e la Marciana non era per anco formata, poichè fu solo in questo medesimo anno, 1468, che il Card. Bessarione donò i suoi Codici alla Serenissima. Solo la biblioteca Fiorentina già poteva allora vantare molti anni di vita: quella biblioteca, che fu per la prima aperta al pubblico in Europa, era stata creata da Cosimo de' Medici, il Vecchio, che acquistò i volumi raccolti da Nicolò Niccoli († 1437), e li depose nel Convento domenicano di s. Marco (1444) (1).

stramque pietatem se dirrigere. vt qui de libris honorem meritumque portatis, Jta de loco eorum repositorio participes sitis. De Templo ipso toto Sancte Anastasie tam excelso et magnificentissimo Vos auctores, uos fundatores, vos vestris largitionibus fabricatores estis. Largitiones autem ipsas vestra pietas vestraque religio potest si placet aliquando compartiri. Et ad fabricam dicto biblyotece, que pars templi esse dignoscitur, deputare ducatos ducentos Jn duobus annis de oblationibus diei festi Sancti Petri Martyris. Quod ut facere dignemini prefati fratres Reuerenter Supplicant. pro honore dei et commodo studentium tam religiosorum quam secularium, cum etiam ipsi fratres continue teneant vnum ex suis legentem omni die tres Lectiones Jn Loica et philosophia et Theologia et circulum tenentem disputationis. Ad quas quidem Lectiones et disputationes fratres ipsi permittunt et gaudent etiam seculares laicos et clericos Jnteresse. Jta quod erit vestris fabricatoribus templi relaxandum et comittendum quod predictam faciant contributionem. Que tamen principalem fabricam non multum retardabit ». — Un' anonima informazione sopra s. Anastasia, scritta da un frate di s. Anastasia (che si segna P. F. F.) nel secolo XVII, e che rassomiglia alla storia del Pellegrini, interpreta il voto del Consiglio nel senso, ch' esso avesse deliberato: « . . . . . di farui il bellissimo soffitto, che ha nel mezzo s. Pietro Martire lauorato con degna maestria, et messo a oro, ed ancora i banchi sopra de quali stanno i libri, che perciò ui fece porre la sua Arma, cioè la Croce, come si uede ». L' Informazione e il Pellegrini citano spesso la *Progenie* del P. Pio da Bologna. Chi sa quali e quanto preziosi Codici si conservavano in quella biblioteca! Abbiamo menzione di un Plinio donato al Convento dal medico Gerardo Boldieri, che testò il 18 aprile 1466: « Jtem Reliquit dictus d. testator Conuentui et fratribus sancte Anastasie de Verona librum suum plinium pulchrum et magni pretij; quem mandauit poni in libraria sua dicti monasterij et catenis ligari vna cum ceteris alijs libris dicti monasterij ad honorem summi dei et pro anima sua ». (Arch. Not., *Test.*, m. LVIII, n. 35). Qui devesi intendere senza dubbio della *Hist. Nat.*, la cui prima edizione uscì nel 1469. Il libro del Boldieri era perciò manoscritto.

(1) P. VINCENZO MARCHESE, *Istoria del Convento di s. Marco* negli *Scritti*

Sui lavori eseguiti in questi anni nella Chiesa, abbiamo pochissime notizie. Le armi della città dipinte nei sott'archi, e scolpite in pietra ed incastonate nelle due colonne del terzo pajo, dimostrano che i denari della città erano impiegati bene, e che la fabbrica procedeva. Ma dati cronologici non n'abbiamo che uno solo: sulla sommità della seconda arcata, della navata principale, leggesi dipinto a grandi cifre l' anno 1437.

Per gli anni seguenti alcune importanti notizie ci sono date dal P. Pellegrini, il quale le ricavò dal Libro della fabbrica della Chiesa ch' egli potè consultare, e di cui oggi deploriamo la perdita. Fu egli a scoprirlo, mentre prima giaceva nascosto e dimenticato. Il Libro principiava col 1462: nessun altro Libro della fabbrica di data più antica gli venne fatto di ritrovare.

« In questo Libro, afferma il Pellegrini (1), oltre molt' opere, che si leggono fatte, la principale fu il lastricato della Chiesa, benchè non perfezionato. Era principale Maestro Pietro Porleza, tagliapietre, e le giornate cominciarono il primo d' aprile del 1462. Alli Capi Maestri si davano soldi venti veronesi al giorno, alli manuali soldi dodeci, alli garzoni soldi dieci. La pietra detta bottazzo (?) in opra costava soldi dodeci, la mandolata soldi otto. Gli profili grandi valevano soldi dodeci il piede, gli piccoli soldi otto. La calcina era valutata cinque lire il carro, la condotta soldi sei, a scaricarla soldi due. Fece il Porleza il bell' Occhio o Rosa nel mezzo della Chiesa avanti la Capella maggiore, e nel suo mezzo l' arma della religione domenicana. L' avello che ora si trova per l' acqua santa verso la portella di Sotto Riva, la porta grande della Chiesa, e quell' ancora del Convento di Pietra ».

La bellissima e grande porta bifora, in puro stile della Rinascenza, ornata di pitture e sculture, sarebbe dunque, giusta la riferita testimonianza, della metà del secolo XV (2). I suoi lati sono formati da cinque colonnette alte e leggere, unite insieme, e disposte in linea retta, la quale ha una direzione inclinata ad angolo ottuso sulla linea frontale della porta. Dalle suddette colonne si svolgono i grandi archi

vari, I, 51; PASQUALE VILLARI, *Nicolò Machiavelli*, I. 107-8; VALENTINELLI, *Biblioth. ad s. Marci Venet.*, I, Cap. 2 del *Commentarium*.

(1) Op. cit., cap. 4.

(2) Notisi peraltro che il P. Pellegrini non dice che la porta si cominciasse nel 1462. Probabilmente in quest'anno si terminò: forse principiossi subito dopo che nel 1428 il Consiglio cittadino votò la costruzione della facciata a pietra viva.

concentrici a sest'acuto. Dalla colonna mediana che divide la porta, si svolgono due archi pure a sest' acuto, che vanno a poggiare sui due lati principali. Fra questi due archi, e gli architravi, che sono come le loro corde sottese, s' aprono due non grandi campate semicircolari con pitture, le quali rappresentano la venuta dei Domenicani in Verona. Nella campata a sinistra (di chi guarda) veggonsi i monaci con a capo s. Pietro Martire, e nell' altra i maggiorenti della città con a capo il Vescovo, che muovono loro incontro e li ricevono. Una campata più vasta sta al di sopra, limitata dall' arco principale della porta, e dai due archi minori di cui dicemmo. Ivi di mano, al dir degli artisti, espertissima, sta dipinto un Cristo in croce, con suppedaneo. Il Crocifisso sta fra le ginocchia del Padre Eterno, il quale è seduto sopra una cattedra. Sulla testa del Cristo, si libra sulle ali aperte la Colomba simbolica. A destra ed a sinistra (di chi guarda), e separatamente dal gruppo principale, adorano la Triade, s. Giuseppe e la Vergine, in ginocchio, oltre ad alcuni angioletti.

« Del 1463 — prosegue il Pellegrini sulla fede del Libro della fabbrica — Messer Giacomo da Ferrara, Maestro di spere, fece l' invetriate a due fenestroni della Capella Maggiore, le quali con li telari, figure e frisi costarono lire seicento ».

« Del 1471 furono fatte le dodici pietre rosse, che si vedono nelle mura della Chiesa, sopra le quali v' è la Croce, segno della consecratione della Chiesa, le quali costarono lire ventinove in tutto, cioè venti della fattura, e nove delle pietre. Fu consacrata la Chiesa alli 22 ottobre dal Cardinale Giovanni Micheli nipote di Paolo II, essendo Vescovo di Verona ».

Da quasi sessant' anni continuava la nostra città a venire con annue offerte in soccorso della fabbrica del tempio. Ma addì 18 aprile 1481 il Consiglio dei XII e L, considerando che i denari mancavano (« non habere denarios in comuni »), e che la *parte* del 23 aprile 1423 non obbligava la Città, che fino al giorno in cui il tempio « erit completum in uoltis suis vel reuolutum de muro, sicut nunc est », deliberò di ridurre la primiera oblazione; per non diminuire, dicevasi, la devozione delle Arti e del popolo, si stabilì di fare il dono in un doppiere con soli ducati otto, per terminare il pavimento, « fiat vna oblatio in vno doplerio de ducatis octo tantum in salizatam siue pauimentum (1) ». Dal che impariamo, che

(1) *Atti del Consiglio*, t. I, f 239.

il pavimento, cominciato, come vedemmo dal Pellegrini, nel 1462, dopo vent' anni non era ancora terminato.

L' entusiasmo per la fabbrica diminuiva sensibilmente. È a tal riguardo importante a notarsi una deliberazione presa dal Collegio dei Notai il 7 aprile 1483 (1). In quell' occasione parlò il notaio Agostino de Bovo (« de Bobus »), perchè si sospendesse la oblazione di ducati quattro, che, un tempo (« alias »), il Collegio aveva approvato di dare annualmente alla fabbrica di s. Pietro Martire, insieme alle offerte volontarie dei privati. Propose che l' offerta si desse invece alla Chiesa di s. Maria della Scala, la quale, diceva, è « quemadmodum omnium deuotissima ita pauperrima et maxima indegens reparatione ». Il Priore del Collegio, Bernardo Lombardi, vedendo esser varie le opinioni, propose di rimettere ad altro giorno la votazione: ma con voci 39 contro 31 si approvò di prender subito una decisione. Quindi con voti 57 contro 13 si deliberò, che le offerte non fossero sforzate ma spontanee: e poscia con voti 51 contro 5, che i quattro ducati si dessero a s. Maria della Scala. Il motivo, difeso da Agostino dal Bovo, in favore di queste decisioni era, che la elemosina, votata quando la Chiesa di s. Pietro Martire « quasi a fundamentis erigebatur », era stata continuata « per plures annos », fino a non esservene più bisogno, dacchè la fabbrica « deducta est ad perfectum finem ». Quando il Collegio Notarile avesse cominciato cotale offerta annuale di quattro ducati non lo sappiamo, dacchè gli atti raccolti nel Libro Peloso non cominciano che col 9 gennaio 1481. Per l' epoca precedente non conservasi nell' Archivio notarile che un fascio di carte sciolte, raccolte in un volume, che comprendono l' epoca 1431-1460 (2).

La votazione del Collegio de' Notai, fatta ventidue giorni prima della festa di s. Pietro Martire, deve aver prodotto in città una profonda impressione. Il contraccolpo si fece sentire in seno al Consiglio dei XII e L, che radunossi il 29 aprile (1483), proprio nel giorno della festività. Discutendo su questo argomento, i provvisori del Comune dissero, essere in città comune opinione, che l' offerta degli otto ducati, che si usava dare annualmente a s. Pietro Martire, si desse invece a s. Maria della Scala. Dopo la discussione, proposero invece che, considerando che il primo dei due templi « in formam laudabilem et decoram reductum est, licet illud non-

(1) *Libro Peloso*, f. 74, nell' Arch. Notarile di Verona.

(2) Un grosso volume pergamenaceo, comprendente i *privilegi* (nomine) di notai, risale fino al 1409, e discende sino al 1553.

dum perfectum sit », e che il secondo « necessaria reparatione indiget », si dessero ogn' anno otto ducati sì all' uno che all' altro, sotto condizione per altro, che « in dictorum templorum structuris et non alibi expendi debeant ». La qual *parte* fu approvata con 49 voti, contro 8 (1).

Sui lavori eseguiti negli anni appresso altre notizie non abbiamo, salvo quelle raccolte dal P. Pellegrini. « Del 1484, egli scrive, fù accordato Maestro Lorenzo da s. Cecilia eccellente Intagliatore, per fare le sedie del Coro per ducati dieci d' ogni sedia grande con la picciola sottovi per glí novizzi e conversi, senz' obbligo del friso et indoratura. L' incominciò del 1491 e le finì del 1493, e costarono ducati trecento trentaquattro, lire due, soldi dodeci, den. 9, come si vede dalla ricevuta di Lorenzo, quale con l' accordo si trova legata col Libro della fabrica. Le sedie sono le medeme che habbiamo, ma furonò fatte per il Choro, che si trovava fra le quattro prime colonne sopra il pontile, ch' attraversava la Chiesa ». Quindi prosegue il diligente raccoglitore: « del 1497 fu fatta l' invedriata all' occhio maggiore della Chiesa, et alle due finestre grandi che davano lume al coro; una è quella sopra la cantoria (2), l' altra era corrispondente, ma chiusa per l' organo trasportatovi. La spesa fra telari e vetri fu di lire trecento. Del 1499 fu fatta la campanella dell' horologio, qual' era sopra la porta della sacristia ».

Quindi parla del muro che chiudeva il Coro, dividendolo dal popolo, cioè del *pontile*. Il Pellegrini, vissuto quando il pontile ormai non esisteva più da lungo tempo, non n'ebbe notizia che o da documenti, o dalla conversazione coi Padri, che più di lui innanzi negli anni, l' avevano potuto vedere. Le sue parole vanno perciò prese con molta cautela; ma non devono peraltro disprezzarsi. Quando egli ci parla spesso del coro posto *sopra* il pontile, la frase è per lo meno oscura: sembra che il Pellegrini voglia dire, che il coro era posto sulle arcate del *jubé*, il quale perciò avrebbe avuto la forma di galleria, assomigliandosi a quello di s. Maria di Venezzano. Ecco ad ogni modo le sue parole, nelle quali si parla della rifabbricazione del pontile in forma più splendida. Le statue di s. Domenico e di s. Pietro, di cui egli ci fa parola, senza dubbio erano collocate l' una sulla porta, che guardava la porta maggiore, e l' altra su quella verso l' altar maggiore. Non può intendersi

(1) *Atti del Consiglio*, t. I, f. 284.

(2) La *cantoria*, barrochissima fattura in legno del secolo XVII, e già quasi cadente por vetustà, fu levata nel 1879.

diversamente il testo del Pellegrini. Nel coro dei Frari a Venezia non si ha che una sola porta, verso l'entrata principale del tempio: il lato opposto è aperto interamente.

« Il Coro - scrive dunque il Pellegrini - che dissi essere sopra il Ponticello ch'attraversava la Chiesa, non parendo alli Padri che stasse così a proposito, procurarono con gli signori Fabricieri, che fosse accomodato con pietre, onde quelli signori accordarono tre Mastri tagliapietre per accomodarlo, e convennero ch'in larghezza fossero pietre di trentacinque piedi et un quarto, in lunghezza per ogni canto piedi trénta et un quarto, et in altezza da terra fin al friso piedi ottant' uno, con le porte una dirimpetto all'altra del coro, lavorate in due faccie, sopra le quali vi fossero le statue di s. Domenico e di s. Pietro Martire, una per porta. Il prezzo fu conchiuso in ducati 180, non computandovi però le statue, nè gli legnami, nè quadrelli, nè calcina, nè l' armatura, e l' opra dovea essere terminata in due anni. Fu del 1501 ». Il P. Pellegrini non è chiaro nelle sue espressioni, ma sembra che nel 1501 si stipulasse il contratto, e che perciò il compimento del lavoro debba aver avuto luogo nel 1503.

Scarsissime notizie abbiamo per gli anni appresso.

Il Collegio dei Notai addì 9 dicembre 1502 (1) riformò la sua votazione del 1483. Considerando che l' oblazione del Collegio (che, come si è detto, si era voluto spontanea) « a paucis annis citra quasi ad nihilum fuisse redactam », « non sine indegnitate .... collegij non audentis aliquando cereum cum tam paucis pecunijs in publicum proferre, presertim cum Mag.ca Communitas nra, ars lanae et coeterae artes largius et honorificentius conferant », approvò di ristabilire l' offerta di 4 ducati a s. Pietro Martire, da soddisfarsi coi beni del Collegio, senza per questo levare l' offerta a s. Maria della Scala (2).

(1) *Libro Peloso*, f. 176'.

(2) La serie regolare comincia col 1554, e non è raro trovarvi ricordata l'offerta data alla fabbrica di s. Pietro Martire. Così p. e. addì 27 aprile 1562 il Collegio dei Notai approvò di fare anche in quell'anno nella festa di s. Pietro Martire « iuxta veterem consuetudinem » la solita offerta, cioè « vnus coereus albus librarum trium, cum ducatis quatuor et grossis 31 in singulum » (*Atti not.*, 1554-1571, f. 92'). Similmente il 26 aprile 1564, il 26 aprile 1565, il 20 aprile 1566, il 7 aprile 1568 (vol. cit., p. 113, 118', 127', 156) si rinnovò la deliberazione di offrire « iuxta solitum », « iuxta veterem consuetudinem », ducati 4 (o Lire 18) colla torcia consueta.

Negli anni calamitosi della guerra mossa a Venezia dai collegati di Cambray, durando la dominazione massimilianea, il P. Pellegrini ci assicura, che nel 1514 lavoravasi a rifar la piazzetta posta dinanzi alla Chiesa (1).

Al principio del 1520, i monaci di s. Fermo chiesero l'aiuto della città per *reparar* la loro Chiesa, e domandarono perciò, che venisse loro fatta un' offerta nella festa di s. Francesco. Letta la supplica nel Consiglio dei XII e L, addì 9 febbraio 1520, e preso in considerazione, che a beneplacito della Città solevansi fare delle offerte « ad restaurationem et ornamentum ecclesiarum », e conoscendo i bisogni della Chiesa di s. Fermo, si approvò di dare alla medesima nel giorno di s. Francesco quella offerta, che finora s'era costumato dare ai Domenicani nel giorno di s. Pietro Martire (2). Appena ebbero di ciò notizia i Domenicani, presentarono anch' essi una supplica al Consiglio: in essa accennavasi alle elargizioni loro fatte dalla Città da novanta e più anni; ricordavasi, come il Consiglio aveva già approvato di « compire et ornare la Jesia de esso s. Pietro Martire, et maxime reformare la fronte (ouuer) faciata de dicta chiesia de marmore et prede viue, nela qual chiesia resta a fare alcune opere necessarie, et essa facciata vix è principiata ». In sostanza i frati chiedevano, che si continuasse a dar loro la solita offerta. Tal supplica venne letta e discussa nel Consiglio dei XII e L addì 27 marzo (1520), e si approvò con 34 voti contro 13 che, senza abolire l'offerta decretata già in favore di s. Fermo, si continuasse a fare il consueto dono anche a quella di s. Anastasia (3).

Di tal guisa i lavori si potevano proseguire. Affermasi (4) che fu nel 1522 che si copersero con tre pilastri di pietra, a due riquadri, i due lati della porta maggiore, e il lato sinistro della facciata della Chiesa. Il lato destro è spoglio. Erasi pensato di scolpire ad alto rilievo in ciascuno degli otto riquadri un miracolo di s. Pietro

(1) Egli (op. cit., cap. 4) riferisce una ricevuta fatta dal P. Marco Pellegrini, allora priore del Convento: « Jtem accepi a praedictis d. d. Mag. Fabricatoribus die 24 augusti 1514 libras centum, solidos 14, habitas ex supradicta oblatione expendendas in fabrica plateae quae est ante ecclesiam, ut apparet in Libro expensarum fabricae ecclesiae ». Il diligente monaco aggiunge: « Il libro non si trova, che cosa si fabbricasse, non è notato. Forse saranno per gli poggioli e scalinate ».

(2) *Atti del Consiglio*, t. R, f. 94-94'.

(3) *Atti del Consiglio*, t. R, f. 151-151'.

(4) DALLA CORTE, *Dell' Ist. di Verona*, II, 639. Verona, 1594; MOSCARDO, *Hist. di Ver.*, Ver., 1668, p. 389; BIANCOLINI, *Chiese*, II, 561.

Martire: ma non si eseguirono che due sole sculture (del pilastro a d. della porta), e queste sì rozze e mal riuscite, da sembrare molto più antiche (1). Il lettore ricorderà, che anche un secolo prima erasi pensato di adornare con sculture (« figuris ») la facciata della Chiesa. Gli altri riguadri rimasero vuoti.

Le iscrizioni relative, furono scolpite anche dove non si eseguirono le sculture; le riferirò tutte, cominciando dalla più alta del pilastro ultimo a sinistra di chi guarda:

1. E . TECTO . CADENS . CRVRA . FREGIT . SEX | ANNOS . IACET . DATO . VOTO . MOX . AMBVLAT .

2. QVIBVS . PERIMOR . VLCERIBVS . OPANS (2) | AD . SEPVLCRVM . STATIM . LIBEROR .

3. VIVENS . SECTVM . GLVTINO . PEDEM | IACENS . NAVFRAGIA . VETO .

4. PLVTO . IN . MARIAM . FORMATVS | VIATICO . VISO . STATIM . ABIT .

5. EX . COMO . MEDIOLANVM . REDIENS (3) | ITINERE . OCCIDOR .

6. SYRIO . ARDENTE . DVM . PREDICO | AER . IN . NVBES . ME (4) ORANTE . COIT .

Il Pellegrini assicura che nel 1533, e non nel 1530, come ha il Moscardo, « fu lastricata la piazzetta della Chiesa »; al qual proposito cita il « libro della fabrica e lastricato della piazzuola 1533 ». In questo medesimo libro facevasi parola anche d'altri lavori eseguiti nell'istesso anno nella facciata della Chiesa. Il Pellegrini ne parla affatto sommariamente, in questa guisa: « Nello stesso Libro si fa mentione delli Poggiuoli e Scalinata ancora di pietre per far l'arma della città. Può essere che in quell'anno il tutto fosse compito, e posta l'arma alli poggiuoli, come si vedeva, ma al mancare del poggiolo è mancata l'arma ancora ».

(1) Tali parvero anche al PERSICO, I, 14.
(2) La P è piccola, e collocata entro la O.
(3) La I è piccola, e collocata entro la D.
(4) Le due lettere sono legate.

Ora l'arma della città, nella facciata non vedesi che in due luoghi, l'uno corrispondente all'altro, nei due pilastri laterali, proprio al di sopra delle più alte delle armi Merzari.

Nel medesimo anno 1533, venne introdotta una grande modificazione nell'amministrazione delle offerte fatte dalla città a s. Anastasia. Essendosi i Domenicani rifiutati di prender parte ad una processione, che *publico voto* doveva aver luogo la domenica 15 dicembre 1532, nel precedente giorno 10, il Consiglio dei XII e L deliberò, in vista di tale resistenza, di sospendere tutte le elemosine solite a farsi nella processione della festa di s. Pietro Martire alla fabrica di s. Anastasia (1). Pochi mesi dopo tuttavia modificò la propria deliberazione; e addì 28 aprile dell'anno seguente (1533), considerando « quod elemosine ipse et oblationes applicantur fabricae templi .... et de his nihil habent ven. fratres dicti ordinis praeter certum quod », si approvò di continuare le offerte, con questo peraltro, ch'esse passassero nelle mani dei fabbricieri « et quod de eis nullam partem dare debeant dictis fratribus ».

Nel 1560, nuovi lavori si fecero nel Coro. Li riferisco colle parole del Pellegrini, l'unico che ce ne abbia conservata memoria: « Del 1560 essendo fabbricieri il cav. Girardo Boldieri, Lonardo Miniscalchi e Lonardo Alberti, fecero poner' al basso fra le quattro Colonne il Coro, qual'era sopra del Pontile; e l'Organo, ch'era alla muraglia, dov'hora è la Capella del Rosario, al quale s'andava per un ponticello dalla parte del Coro, fu trasportato sopra il Pontile, dov'era prima il Coro. L'organo fu in quel tempo rinovato, e li Fabricieri diedero l'incombenza d'accordare gli Mastri et Assistenti al sig. Vincenzo Squarciafigo Veronese Domenicano. Accordò alli 22 Genaro 1560 M. Giovanni Çipria da Ferrara, mastro d'organi eccellente, con dargli vinti pesi di stagno, centoventi corone a cinque termini, li mantici vecchi, et altre cose rinovate, e spesarlo con due bocche. Fu spesato dal Convento. S'obligò l'organista a rinovarlo et abbassarlo due voci, a ponergli più registri, ma non guastare canna alcuna delle vecchie. Medemamente il Padre accordò Messer Andrea Scudellino, intagliatore, per far la cassa dell'organo, in lire cinquecento settanta otto, soldi dieci veronesi. E questa e quello riuscirono eccellentemente; come pure si vedde hoggidì, benchè la cassa non fosse all'hora indorata; e l'opra tutta restò compita alli 8 ottobre dell'anno medemo. Si

(1) *Atti del Consiglio*, t. V, f. 179.

cava ciò dalli scritti del sudetto Padre, posti da me con gli altri della fabrica nell' Archivio ».

L' ultima ed importantissima modificazione subita dall' interno della Chiesa, seguì alla fine del secolo. Il Coro, dopo essere stato ricinto di muro, a compimento del *jubé*, e dopo esser stato più tardi trasportato a terra, fu finalmente levato addirittura dal centro della Chiesa e traslocato, dov' è anche attualmente, di dietro all'altar maggiore. La cappella del Rosario, a cui verso questo tempo si diede opera, consigliò a levare e Coro e *jubè* dal mezzo della Chiesa, per lasciar libero accesso al popolo devoto, che accorreva numerosissimo.

Annibale Salerni, uno dei fabbricieri della Chiesa, e Girolamo Braida, uno dei fabbricieri della Cappella del Rosario, addì 6 settembre 1590, furono introdotti nel Consiglio dei XII, e presentarono una supplica. La moltitudine di popolo, dicevano essi, che accede alla Cappella del Rosario, ci costrinse a pensar modo di rendere più capace la Chiesa. Prima peraltro di por mano a lavoro di tanta importanza, venimmo a chiedere l' approvazione dei Deputati (cioè dei XII *ad utilia*). « Supplichiamo dunque noi, non solo per nome anco delli R.di frati di essa s. Anastasia; ma così aportando il bisogno di leuar in quella il choro, et transportarlo nella capella maggiore con quella dispositione, et ornamento, che sarà approuato in dissegno, distrugger anco al tutto quel ponte, che la diuide, prouedendo in un istesso tempo a quelli inconuenienti fatti altre uolte con puocha auertenza guastando molto così bel corpo, che se non si racconcieranno, leuati gli impedimenti, troppo diforme apparirebbe, al al che per riparare è necessario prima continuar il pauimento in tutti quei luochi che ui mancherà, et reformare la capella di s. Anastasia al deritto di quella del Rosario, con un apritura et ornamento simile, ma meglio inteso ampliandolà di dentro, quanto comporterà la capacità di quel luoco angusto per la strada: rimetter la capella di s. Martino all' incontro di quella del Spirito Santo murando quella porta di Sottoriua, rifacendone una da nuouo tra le colonne, oue hora è posto il ponte a dirimpetto l' organo et sotto l' organo far la porta del chiostro ornata con quattro colonne tonde, che tolga su el poggiolo de l' organo, facendo l' istesso ornamento alla porta nuoua di Sottoriua con un poggiolo simile. Sopra acconciando quelle fenestre che diano la debita luce, et ornino quella parte. La capella di s. Paulo sarà fabricata in mezo a quel spacio oue al presente è il suo altare giusto per mezo alla capella di s. Maria

Madalena con un' ornamento d' apritura simile ». Cotali innovazioni furono approvate « de omnium consensu » (1).

Il Pellegrini, dopo aver accennato brevemente a tali proposte, soggiunge (cap. IV) : « il tutto restò eseguito ». Non pare peraltro, che la Cappella di s. Anastasia, per buona sorte, sia stata rifatta. Due di quelle muraglie sono di quella forma, che abbiamo classificato come la più antica della Chiesa : e la porta verso l'interno è decorata di sculture, la cui purezza manifesta a colpo d'occhio ben altra epoca che la fine del Cinquecento od il principio del Seicento. Continua il Pellegrini : « fu trasportato l'organo al luogho presente, sostenuto dalle quattro colonne, con la porta sottovi corrispondente a quella di Sottoriva, chiuso il finestrone verso il Convento, levato l'altar di s. Gio. Battista, e modernata ogni cosa, con spesa grande ». Di alcuni di questi lavori dovremo toccare nuovamente in seguito.

De' due famosi *gobbi*, che sostengono le pile dell' acqua santa, entrando per la porta maggiore, quello a sinistra dicesi di Gabriele Caliari, padre dell' immortale Paolo : e fu posto a luogo, a quanto si afferma, nel 1491 (2). L' altro credesi di Alessandrino padre di Giovambattista Rossi, detto il gobbino (3); ma il P. Pellegrini (4) (il quale senza dubbio ricavò la sua notizia da documenti d' archivio) afferma, che fu scolpito da Paolo Orefice, al quale in morte, come a persona affezionata al Convento, venne celebrato solenne officio. Soggiunge anche che il *gobbo*, essendo stato esposto in giorno di Pasqua, ebbe nome di Pasquino. L'epoca è nota, leggendosi scritto sull' orlatura della pila l' anno MDXCI.

Intorno al campanile abbiamo scarse notizie. S' innalza svelto e leggero, sull' ultima cappella a sinistra (di chi guarda) a lato dell'altar maggiore. La cella campanaria ha per ogni lato una grande finestra bifora. Al di sopra corre tutto all' intorno un poggiuolo di molte piccole, esili ed eleganti colonnette : dal piano del quale si alza il cono con cui termina il campanile. Lo stile è del Quattrocento, ed i pochi dati che possediamo, ci rimandano appunto a quell' epoca. Trovasi memoria di un documento probabilmente perduto, rogato dal notaio Antonio da Cavagion (Cavajon), addì 15 gennaio

(1) *Atti del Consiglio,* t. TT, f. 167. Non trovo che il Collegio Notarile sia concorso nella spesa con offerte straordinarie.

(2) Cfr Persico, I, 15.

(3) Persico, loc. cit.

(4) Cap. IV.

1433, col quale i Padri vendettero per 50 ducati una casa dipendente dal livello istituito il 12 luglio 1414 da Giovanni da Montebello, impiegandone il valore « nella fabrica del campanile » (1). Sopra tre piccole pietre incastonate sopra tre dei lati del Campanile — la quarta sul quarto lato fu levata, forse da poco tempo — leggasi ancora a mala pena, in carattere del principio del secolo XV: CHRISTVS REX | VENIT IN | PACE DEVS | ET HOMO | FATVS *(sic)* EST (2).

Secondo il P. Pellegrini (3) nel 1555 si spesero lire 52, soldi 2 e denari 6, di moneta veronese, per restaurare il campanile tocco da saetta. Un secolo dopo un secondo fulmine venne a cadere sul cono del campanile, per cui nel 1661 i Domenicani accettarono duecento ducati di affrancazione del livello istituito il 2 ottobre 1597 da Teodora Ubriachi, impiegando quella somma a riparare al danno causato dalla saetta (4).

Non entra nel mio disegno il parlare della storia moderna della Chiesa; accennerò soltanto ad un fatto. Pio VII, di ritorno da Vienna, giunse a Verona la sera del giorno 11 maggio, per ripartirne la mattina del 13. Essendo assente il vescovo Giovanni Morosini, ospitò nel Convento dei Domenicani, e in s. Anastasia ascoltò la messa poco prima di partire (5).

(Continua.)

(1) *Repertorio* citato, pag. 31.

(2) Il Biancolini (II. 561) dice che le lapidi erano quattro: all'ultima linea egli sbaglia leggendo *Natus*. Nella pietra vedesi distintamente l'errore FATVS.

(3) Op. cit., cap. IV.

(4) *Repertorio*, pag. 114. Il P. Gio. Maria Pellegrini, che non contento di scrivere la storia della sua Chiesa, la giovò come meglio per lui si poteva, fece rifondere a sue spese le campane, e quindi s'adoperò a rifarne ancora l'armatura in legno: a tal fine domandò l'aiuto anche della Compagnia del Rosario. Questa addì 28 ottobre 1674 (nel volume delle deliberazioni della Compagnia che descriveremo in seguito, f. 133) deliberò di concorrervi con 12 ducati.

(5) Una relazione contemporanea del passaggio di Pio VII fu publicata dall'ab Giacomo Campetti (*Archivio Veneto*, XII, 156-7); un'altra ne scrisse Benedetto del Bene, e fu posta in luce testè nell'opuscolo *Nuove lettere* di Benedetto del Bene al march. Gian Francesco Dionisi (Verona, 1879, p. 45); di quest'ultima parlò G. Biadego nell'*Arch. Ven.*, XVII, 348-9. L'iscrizione posta nel Convento domenicano sull'architrave delle stanze abitate da Pio VI fu posta in luce dal Campetti (loc cit., p 155).

Il 20 aprile 1806 fu traslocata in s. Anastasia la Parrocchia di s. Maria in Chiavica, ed il 19 marzo dell'anno seguente cessarono i Padri domenicani (1).

(1) Giuseppe Peruffi. *Notizie spettanti la Chiesa Parrochiale Matrice di s. Anastasia*, Verona, 1809, p. 16.

LE RUBRICHE
DEI
LIBRI *MISTI* DEL SENATO
PERDUTI

TRASCRITTE DA GIUSEPPE GIOMO

SOTTOARCHIVISTA NELL' ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA.

(Continuazione. Vedi pag. 40.)

Cipri, Armenie et Syrie viagia galearum — Constantinopolis. Trapesunda, Mare Maius et Tana.

CIPRI, ARMENIE ET SYRIE VIAGIA GALEARUM.

(Lib. I.)

Ambaxata missa ad regem Cypri multa continens capitula de iurisdictionibus nostris et alia, 153, 156, 157.

(Lib. II.)

Pro armando per comune in Alexandriam, Armeniam, Cyprum et Syriam possint expendi usque ad libras XLV grossorum pro qualibet galea in mense, 9, 102, 103, 123.

Respondeatur curialiter ambaxatori regis Cypri denegando tamen de mittendo ad regem, 36.

Ambaxata solemnis mittatur in Cyprum. — Alius ambaxator mittatur in Armeniam; vadant cum illa familia et expensis cum quibus ivit dominus Ugolinus Iustiniano, 100, 101, 102, 103, 120.

Capitanei possint mittere ad levandum havere nostrorum de Syrie partibus, alioquin possit adduci per muduam cum disarmato, 22, 71, 74.

Ambaxatori Armenie committantur requisitiones nostrorum fidelium damnificatorum quod de deremis Marini Signolo XX mille et Valteronis de la Splaza etc. deremi MMMMD condescendatur, etc., 100, 120, 123, 130.

Quod rex remittat datium IIII pro centenario et confirmet privilegia et alia (pro solvendis certis denariis regi Armenie), vacat.

Pro solvendis certis denariis regi Armenie possint accipi denarii ad presam. — Et quod per dominum ducem et consiliarios possit imponi dacium mercatoribus nostris pro dicto debito, 122, 130.

Cridatum fuit hic et missum rectoribus quod facerent publicari quod nullus presumat ire in Armeniam, 123.

Quando capitaneus IIII galearum erit in aquis Cypri habeat libertatem mittendi in Syriam et Cyprum de ipsis, 124, 132.

Qualiter tunc facti fuerunt II capitanei et salarium utriusque etc., 125.

Acceptetur petitio ser Federici Cornario volentis armare in Cyprum unam galeam, 113.

Responsio facta regi Cypri ad sachos XLI gotoni cuiusdam burgensis dimissos in Creta duche, 73.

Ambaxator missus ad regem Armenie vadat cum tanto salario et expensis ut habuit dominus Delfinus Delfino, qui compleat provisa per sapientes, 120, 122.

Galee Alexandrie et Syrie qualiter debent ire, et in reditu possint a Corono infra levare setam et granam usque ad mensuras, 83, 90.

Armetur in Cyprum et Armeniam per comune, naulum vero accipiatur quod videbitur domino duci, consiliariis et capitibus, 90, 91.

Patroni fiant per scrutinium cum salario soldorum XL grossorum in mense, et capitulare eorum et de vianda, 91.

Elargatio veniendi de Syria per muduam Aprilis, 76.

Naula Cypri et Armenie hinc, 127.

Reditus vero naula, 128.

(Lib. III.)

Pro naulis galearum Cypri et Armenie in reditu solvantur bizantii ad terminos dandos per dominum ducem et consiliarios etc., 1.

Baiulus mittatur in Armeniam, et sit cum illo salario et familia cum quibus fuit ser Andreas Sanuto. — Si rex non observaverit promissa baiulus habeat libras XX grossorum et sit scapolus, 2, 5.

Baiulus Armenie nullum recommendet pro securo, 5.

Armetur in Cyprum et Armeniam, naulum vero accipiatur quod videbitur domino, consiliariis et capitibus, 90.

Missa fuerunt dona Regi Armenie et baroni Usino condictione quod si non capietur per gratiam, sint supra mediam pro centenario que exigitur, 7.

Patroni galearum Syrie habeant soldos XX grossorum in mense, 33.

Due galee Cyprī non vadant in aliquam terram soldani, 35.

Declaratio et additio facta parti de levando bombicem per ratam de partibus Syrie, 32.

Littera missa Sadamori et ambaxata, 49.

Comune det galeas debentibus ire ultra mare per extimationem, que debent stivare, et glavam dimittere more solito, 89.

Mittatur ad regem Cypri et committatur quod procuret obtinere confirmationem pactorum que fecit dominus Vitalis Michael, 103.

Alia capitula multa ipsius ambaxate, 104.

Quod si ambaxator complebit concordiam remaneat ibi pro baiulo, 104.

Dentur de galeis comunis volentibus armare in Cyprum et Armeniam, servaturis ordines datos, qui sunt hic infrascripti prout distinguitur in libro, 111.

Ordines galearum Cypri et Armenie armatarum per speciales personas, 121.

Fiat baiulus in Armenia cui committatur ambaxata et portet dona que portabat ser Johannes Fuscareno que sunt Coroni, 82.

Qualiter ordinatum fuit capitaneis, quod mittant ad gubernatorem regni Cypri ad sciendum si nostri possunt ibi esse securi, 83.

(Lib. IV.)

Ambaxatori ituro in Cyprum committatur quod nostri non molestentur pro aliqua fraude commissa per aliquem, 3.

Mensure galearum Cypri et Armenie, et ordines, 22.

Responsio facta regi Cypri et quod nos committemus baiulo Armenie qui fuit ser Justinianus Justiniano, 63, — revocata in 79.

Fiat ambaxator in Cyprum cum salario librarum VI grossorum ad omnes suas expensas etc., 79.

Super facto mercatorum Armenie ita diffinitum fuit, quod sicut solvebant comuni de X deremis pro quolibet bisancio ad rationem de soldis XXXII pro bisancio, sic solvantur de XII deremis pro bisancio ad dictam rationem de soldis XXXII pro bisancio, 185.

Perpetua. Non possit iri nec mitti ad terras soldani scilicet a Damiata usque ad portellam Armenie pena L pro centenario, 161.

(Lib. V.)

Mittatur ambaxator ad regem Armenie et commissio compleatur, 8.

Tamen prohibitum fuit quod nullus illuc mitteret seu iret.

Mensure galearum iturarum in Cyprum et Armeniam reducte sunt ad mensuram galearum ser Francisci Barbo, ser Justiniani Justiniano et Stefani Quirino, 40, 151, 152.

Galee Cypri et Armenie recedant ad terminum galearum Flandrie eundo in conserva etc., 121.

Mensura galee ser Francisci Barbo, 89.

Ser Belletus Dandulo baiulus vadens in Armeniam sit capitaneus istarum galearum etc., 83.

(Lib. VI.)

Galee armate ad partes Cypri, Armenie et Constantinopolis teneantur portare capellas CLXXX pro galea, 3.

Navigature ad quascumque partes possint portare quales barchas voluerint. Flandrie tamen galee remaneant in statu presenti, 3.

Galee armate possint portare unam bottam aque sub scandolario, 45.

Dentur libre tres grossorum ser Bertuccio Michael et Matheo Stornello pro solutione et naulo suarum galearum, que portarunt in Cyprum ser Michaelem Justiniano nostrum ambaxatorem, 111.

Dicti viagii galee sint ad ordines et conditiones solitas, 131.

Quantum habuit de salario et pro expensis ambaxator Armenie, 44, cancellata.

(Lib. VII.)

Galee Cypri et Armenie non possint sub pena contraordinis telas alibi discaricare quam in Cypro et Armenia, et similiter galee de Creta, 4.

Galee Cypri et maris maioris recedant a medio madio etc., et alie galee non possint recedere nisi transacto uno mense etc., 61.

Oblate galee per mercatores comuni fuerunt certo modo, 90.

Per ambaxatores regis Cypri petite fuerunt extrahi de hinc cum tot hominibus, 71.

Sapientes consulant utrum mittenda sit ambaxata ad regem Cypri vel non, 73, 76.

Galee Cypri euntes cum galeis comunis non sint astricte habere modo nisi scribanos IIII, 92, 102, 103, 107.

Et vadant in conserva cum nostris usque ad caput Malei sub pena librarum M pro galea, 109.

Revocatum fuit de armando quoddam ligno, 110.

Licitum est cuilibet elevare de novo galeas condictione quod non possint recipi in comune, 126.

(Lib. VIII.)

Mittatur ambaxator solemnis in Cyprum cum commissione consulta per sapientes, 19, 20, 21.

Compareant volentes armare ad viagium Cypri et fiat capitaneus ad salarium et condictionem galee Flandrie, commissio vero fiat talis qualis fit ad mare maius, 37.

Recessus galearum Cypri sub pena et committatur exatio pene officialibus de Levante, 61.

Armetur per divisum ad viagium Cypri, et sint iste galee prima mudua marcii pro hoc anno, 69, 90.

(Lib. IX.)

Ser Bertucius Michael capitaneus galearum Cypri, qui recolectus est ad galeas, promereatur salarium ab hodie in antea, sicut habent capitanei comunis, quando stant ad sanctam Helenam, 3.

Terminus recessus galearum Cypri qui est in kalendis marcii non possit revocari vel elongari; 29.

Mittatur ambaxata solemnis in Cyprum, 32, 33, 34.

Si navis applicabit Rodum, faciat ambaxatam pro facto Grassi Cauco, 35.

Sapientes electi super factis Cypri et libertas eis, domino duci, consiliariis et capitibus data super hiis, 40.

Stemus firmi ad non scribendum aliquid ambaxatori Cypri, 41.

Processus ne eatur in Cyprum sub pena, 52.

Strictura processuum ipsorum, 98.

Mittatur una de galeis nostri comunis disarmata in Armeniam etc., 103.

Item mittatur per comune lignamen illuc pro reparatione domus baiuli, lobie, et aliarum nostrarum domorum, 103.

Armenia et baiulus habeat libertatem accipiendi de toto havere nostrorum soldos duos pro centum libris biennio, 103.

Armata itura in Armeniam, et ordines ipsius armate, 63, 83.

Respondeatur ambaxatoribus regis Cypri quod possunt ire et stare ut placet eis — Sapientes electi ad tractandum cum eis, 94, 96.

Volentes remanere de galeis Armenie reddant tercium soldi, alioquin declaratum fuit quod navis quedam itura in Cyprum impedita a temporis pravitate intelligatur cum ordine recessisse, 49.

(Lib. X.)

Ad viagium Armenie armetur una mudua hoc anno. — Vo-

lentes armare ad hoc viagium faciant se scribi per totum marcium. — Quod dicte galee caricent ad signa ordinata sub pena ordinata quam exigant officiales levantis vel capita, 26.

In reversione quelibet galea habeat de savorna milliaria XX ut galee de Flandria, 26.

Quod galee Armenie eundo et redeundo vadant in Cretam et levent mercationes, 27.

Quod si mercationes viderentur superabundare a carico, capitaneus levet eas per ratam, 29.

Sapientes electi super facto credentiarum. Item alii super facto litterarum archiepiscopi Nicosie, 92, 93.

Declaratum fuit quod Bertucius Grimani, qui remansit infirmus in Cypro post vetitum, non incurrat penam et similiter quidam aurifex, 96.

Quod dominus Raynerius Geno miles non includatur in processibus factis contra Cyprum, 34.

(Lib. XI.)

Sapientes ordinum examinent litteras domini Archiepiscopi Nicosie, 11.

Ad viagium Armenie armentur per divisum galeas VIII cum ordinibus anni preteriti, 13, 20.

Possit diffiniri de mittendo ambaxatam in Cyprum, licet non sit inventus modus inveniende pecunie.

Audita littera domini archiepiscopi nicosiensis committatur baiulo Armenie vel uni mercatori vel alteri persone sufficienti sicut videbitur domino consiliariis et capitibus hoc negocium concordie tractande cum rege Cypri, 20, 22.

Terminus galearum Armenie, discessus earum et caricandi sub pena dupli nauli et officiales levantis pena exigant, et est ligatum, 29.

Petente ser Petro Bragadino ituro in baiulo Armenie posse aliam domum accipere, domo baiulatus locata; captum fuit de non, 31.

Galee Armenie presentes possint expectare in Armenia XV diebus non computatis diebus accessus et recessus, 31.

Si concordia Cypri facta fuerit, servetur dictus terminus; si vero non esset facta, observetur solitum, 31.

Factum Cypri committatur baiulo ituro, si illi quibus commissum est negocium hoc non possent facere etc., 31.

Quod si concordia Cypri facta erit et alibi mercatores volue-

rint descendere illuc galee eos ibi deponant et in reditu levent expectantes tribus diebus, 31.

Mensure galearum Flandrie et Armenie, 67.

Pactum Cypri exempletur et bulletur bulla nostra et mittatur regi, 60, 63, 74.

Sapientes electi super provisione habendi plateam, domum, et ecclesiam, et lobiam in Famagosta, et expensis, 93.

Vadant ad viagium predictum VIII galee per speciales personas de mensuris primarum, 94.

Ordo super verzi ligato et disligato, 90.

(Lib. XII.)

Modus armandi galeas VIII ad viagium Cypri et Armenie per divisum et comune, 3, 4, 7, 12, 14, 15, 16.

Committantur baiulo Cypri querele dominorum Leonardi de Molino, Johannis Contareno et Marini Sanuto etc., 16, 21.

Quilibet venetus extra homines de insula Cypri mercationes vel cambium faciens solvat soldos V pro centum libris, quos baiulus exigat pro laborerio ecclesie et lobie, domus et plathee etc., 21.

Responsio facta ambaxatoribus regis Boemie, 42.

Elongatus est terminus galearum Cypri usque per totum augustum et terminus caricandi usque per diem XXVII dicti mensis, et est ligatum, 44, 103.

Sapientes super factis Armenie et aliis super factis Cypri, 74, 76, 80.

Armentur ad viagium Cypri et Armenie galee VII, et octava, 88, 90, 91.

Teneantur caricasse usque diem XXV februarii et recessisse per totum ipsum mensem, 89, 103.

Quod quelibet galea habeat homines CC de soldo de quibus sint balistarii XII etc., 89, 103.

Probati fuerunt patroni galearum Cypri secundum formam consilii, 93.

Exigantur pro ambaxata Cypri soldi V pro centenario, 94.

Sapientes electi pro invenienda via recuperandi denarios pro ambaxata Armenie, 103, et provisa per eos.

Tempus V annorum non preiudicet alicui galee Armenie que fuerunt in nostrum servicium in Sicilia, 102.

Ambaxata Armenie, vadat ut captum est, 105.

Scribatur regi Cypri super II capitulis et baiulo quod procuret, 108, 109.

(Lib. XIII.)

Prorogetur terminus galearum Armenie cum penis etc., 2, 5.

Declaratio consilii galearum Armenie de hominibus de pede etc., 7.

Non intelligatur quod patroni debeant habere balistas pro hominibus de pede, scilicet comitis, naucleris, scribanis et marangonibus, sed colare unum tantum habeant, 13.

Que commissa fuerunt ambaxatori Armenie dicenda regi, 14.

Concessum fuit ser Marino Capello, Laurencio Contareno, Marco de Molino, et Marco de Musto quod terminus sue galee incipiat, 16.

Galea ser Johannis Steno sit ad conditionem aliarum II galearum de inceptione termini V annorum, 18.

Scribatur baiulo Cypri et Armenie quod faciant publicari in partibus suis, partem prohibentem levari mercationes in galeis maris maioris a Nigroponte citra, nisi natas in ipsis contratis, etc., 52.

Faciant patroni arsenatus fieri a VI usque ad X de mensura galearum Trapesunde pro viagio Cypri et Armenie, 66.

Naula galearum dicti viagii in eundo, 83.

Reditus de Creta et a Creta pro dictis galeis Cypri et Armenie, 84.

Perpetua. Zucharum conductum de Creta et inde citra cum galeis solvat soldos XII grossorum de milliare subtili, 88, 91.

Seta et panni et varii, grana, aurum, argentum et havere casselle, 91, 92.

Piper, zinzibo, endicum, thus, cera, dentes, tapecia etc., 91, 92.

Bombacium, verzi, cassiafistula canella, zucharum, pulvis zuchari, bocarani, 92,

Armentur per speciales personas ad viagium Cypri galeas VIII vel inde supra, que galee accipiantur a comuni. Et similiter ad mare maius, 93, 94.

Nomina illorum qui acceperunt galeas Cypri, 94.

Terminus elongetur sapientibus pro factis Armenie ad dies VIII, 99.

Que scripta fuerunt domino regi Cypri super multis iniuriis et aliis novitatibus, 113.

(Lib. XIIII.)

Eatur ante de armata Cypri et Armenie, 3.

Armentur per speciales personas galee VII ad minus, dividere volentibus per incantum etc., 101.

Debeant caricasse usque diem VIII Augusti et recessisse usque ad medium dicti mensis, 101, et de hominibus deficientibus.

Stare teneantur in Candida in reversione et hoc sit in arbitrium capitanei, 101.

De contrahenda mora in Armenia stemus firmi ad ordinem hucusque servatum, 101.

Non possint esse dicte galee plures novem, 104.

Sapientes deputati super factis Armenie quod loquantur et tractent cum ambaxatoribus, 73, 76.

Pro quolibet homine deficiente in dictis galeis solvant in manibus capitanei libras X in mense, 101.

In requirendo dominum regem Armenie de dictis in quadam parte prescripta, fiat mentio, quod omnia gravamina et novitates factas tempore patris et sui tollantur, 22, 23, et 76. Quod hec committantur consiliariis.

Cum galee non sint bene furnite hominibus, mandetur capitaneis quod non transeant Ragusium, nisi galee sint ad plenum furnite, 52.

Armatoribus galearum Armenie et Romanie concessum est posse accipere pro vianda cuilibet mercatori III grossos et I pro famulo, 44.

Galee Cypri et maris maioris presentialiter recessure possint levare post circam, temones et antenas de superfluo, 48.

Stemus firmi ad ordines servatos hucusque de saorna, 103.

Recolligant se Capitaneus, nauclerii et alii ad galeas die, 49.

Fiat I capitaneus generalis armate culfi et armatarum Cypri et Armenie cum tanto salario quantum habuit ser Justinianus Justiniano etc., 36.

Terminus galearum Cypri et maris maioris elongetur usque ad dies XV mensis iulii et caricandi usque ad X. etc.. 36.

Aliqui de Creta nunc redeuntes cum galeis Cypri sint excusati habentibus ipsis arcus et sagittas, 48, 49.

CONSTANTINOPOLIS. TRAPESUNDA. MARE MAIUS ET TANA.

(Lib. I.)

Mittatur ad nostros rectores Romanie quod faciant cambium de captis de gente imperatoris pro nostris redimendis quos greci cepissent, 94.

Ambaxiator missus Constantinopolim habeat de salario libras CCCC et familiam solitam, 173, 177, 178, 179, 180, 181, 184.

Baiulus mittatur Constantinopolim, et consiliarii, et possint facere mercatum, sed non possint portare nunc ultra libras MMMM pro quolibet etc., 173.

Taxatores electi pro damnis nostrorum requirendorum ab imperatore, 176.

Alii taxatores ad taxandum yperpera XIIII mille, et ad quos spectant visuri, 184.

Ambaxator missus ad imperatorem requirat satisfactionem yperperorum LXXX mille et yperperorum XIIII mille et aliorum, 80, 81, cancellata.

Item requirat satisfactionem damnorum illatorum nostris post taxationem yperperorum XIIII mille. — Item satisfactionem derobationis facte nostris in Constantinopoli que dicitur esse yperpera septingenta etc., 177, 178.

Bailia data ambaxatoribus pro reparando excessus occupationis insularum imperatoris facte per nostros etc., 179.

Ambaxatores missi ad Tartarum et dona, que fuerunt libre V mille et plus si videbitur, 89.

(Lib. II.)

Navigia disarmata possint portare ad terras imperatoris quaslibet mercationes, exceptis drapparia, telis etc., 39, 180.

Galee pauciores duabus non possint illuc navigare et vadant in caravana cum aliis et possint redire per unam muduam a Kalendis aprilis usque etc., et per aliam muduam a Kalendis octobris. Redeuntes extra terminos predictos non adducant speciarias, 39.

Patroni galee iture Constantinopolim accipiant tantum naulum quantum ille de Syria, 78.

Mittatur ambaxata ad imperatorem etc., 93.

Galee maris maioris debeant habere de super aquam pedes tres minus quarta de vivo; que fuerunt largate et abasate habeant tantum duos pedes et medium, 94, 95.

Alia plura capitula et quod dominus Guilielmus Sanuto ponatur in treugua, 86; revocatum in 87; sed optineant pro eo et domino Georgio Gysi et aliis secundum formam alias positam.

Item optineant poni in treugua insulas aquisitas in presenti guerra, 87.

(Lib. IIII.)

Ambaxata missa ad imperatorem et capitula, 1.

Qualiter missum fuit in Creta quod omnes grecos imperatoris permittant recedere de insula et alia capitula, et super facto Lodoyci patris Andree Moresco detenti per dominum Andream Cornario commissum fuit per dominum, consiliarios, et capita, 2.

Perpetua. De variis, seta, bocaranis, et pannis sete caricatis in Constantinopoli et mari maiori solvantur III pro centenario; de lapidibus, perlis et havere caselle solvatur I ÷ pro centenario computando yperperum soldos XXXIII, 84.

Computetur in numero illarum domorum, quas nobis dat imperator, domus Symeonis Suriano, 99.

Possit ambaxator concordiam facere cum imperatore, dimittendo finaliter usque ad terciam partem, 154.

(Lib. V.)

Ambaxatores solemnes missi ad filium domini imperatoris ad congaudendum de adventu suo etc., 92, 93, 100.

Libertas data fuit domino duci, consiliariis et capitibus contra aliquos nostros qui iniuriati fuerunt ambaxatoribus imperatoris, 158.

Responsio nostra ad capitulum de grecis imperatoris qui sunt in Creta fuit, quod per nos est plene servata treugua 158.

Stemus firmi super capitulo frumenti de mari maiori et aliis pluribus capitulis, et que commissa fuerunt domino, consiliariis et capitibus, 159.

Galee que navigant Constantinopolim teneantur ire ad Nigropontem, 127, 160, 161, pro duabus de ca Contareno et Michael, 168.

Armentur per comune IIII galee ad viagium Constantinopolis et maris maioris et serventur ordines, 169.

Fiat baiulus Trapesunde in maiori consilio habiturus libras L in mense, 129, 160.

Restituantur soldi XL grossorum ser Pantaleoni Michael expensati per eum quando fuit ambaxator in Trapesunda etc., 176.

Galee imperatoris que iverunt non possint portare aurum nec argentum, sicut nec merces, 93.

Notificentur ambaxatori imperatoris damna data per suam galeam et lignum, 127, 137.

Comiti galearum tunc iturarum Constantinopolim habeant soldum solitum, 174.

Per comune armentur II galee iture ad viagium Constantinopolis et Nigropontis etc.; pro hac mudua solum, 32.

Dominus patriarcha Constantinopolis possit venire Venecias cum familia et arnesiis super lignis nostri comunis non solvendo naulum etc., 108.

(Lib. VI.)

Galee Cypri et Constantinopolis portent capellas CLXXX de cetero, 3.

Possit expendere in certis festis soldos XL pro festo baiulus Trapesunde, et habeat unum ponderatorem hic electum etc., 8.

Super ambaxata Turisii aliqua; cancellata tamen, 9, 10.

Galee armate quocumque navigature possint portare quales barchas voluerint; Flandrie vero remaneant in statu presenti, 3.

Exigat baiulus Trapesunde mediam pro centenario pro expensis, 15.

Perpetua. Galee armate possint portare unam bottam aque sub scandolario, 45.

Date fuerunt dicto baiulo libre C grossorum pro faciendo incipi lobiam, fonticum et domos, 14.

Responsio facta principi Tarentino supêr recuperatione imperii Constantinopolis, 52.

Galee iture Constantinopolim eundo et redeundo teneantur ire per ante Nigropontem sub pena librarum D, 22, 92.

Certi ordines galearum qui scripti sunt ad cartas 22, 23, 25, 26; sed sunt cancellati.

Ambaxata missa Constantinopolim et quedam capitula, 4, 93, 96, 99.

Pro damno et sinistro quod habuit ser Marcus Superancio de duobus ballis scarlati quas mittebat Constantinopolim dimissis in Mothono possit cum presentibus galeis mittere absque nabulo V ballas et dictas duas etc., 98.

De aliquibus galeis ituris cum galea ser Bisini Contareno fit mentio, sed cancellatum est, 8.

Quid scriptum fuit baiulo Constantinopolis super damno ser Nicolai Miani et plezii dati curie per ipsum, 14.

Baiulus Trapesunde exigat medium pro centenario pro satisfactione expensarum ambaxate iture Turisium, 15.

Galee armande pro dicto viagio etc.; sed est cancellatum, 48.

In mari maiori a latere Tane et Gazarie sumum computetur libras XI $\frac{\cdot}{\cdot}$ et de aspris CLXXXX fiat unum sumum, 41; cancellatum, 49.

Ad viagium maris maioris armentur hic per comune VII galee et III in Creta pro factis Nigropontis, 48, 82.

Capitaneus sit cum salario, familia et conditionibus cum quibus fuit ser Romanus Mauroceno, 82.

Qualiter excusavimus nos imperatori iuveni de dando transitu genti cum armis, 120.

Armentur per comune VII galee et unum lignum, 121, 123.

Iste IIII galee comunis Constantinopolis levent mercationes subtiles exceptis cera et alumine, que et alia possint adduci cum disarmato etc., 56.

Ad viagium maris maioris fiant due caravanne in anno recedendo pro mudua marcii usque et pro mudua septembris, et cetera plura, 124.

De numero hominum, de nabulo eundo et redeundo, 124, 125.

(Lib. VII.)

Fiat baiulus Trapesunde et commissa fuerunt certa verba persuasoria super facto novitatis occurse, 19, 27, 101.

Possit sibi solvere de suo salario de media etc., 26, 102, 103.

Armetur ad viagium maris maioris et capitaneus sit cum salario et conditionibus ser Besini Contareno, 69.

Terminus recessus etc., 82, 86, 90, 91, 92, 93, 94.

Quod ille VII galee possint eundo caricare quartam pedis ultra solitum, 21.

Terminus datus solvendi datium comuni mercatoribus, quorum fuit capitaneus ser Bisinus Contareno, 63.

Que scripta fuerunt super sauma argenti accepta in imperio Trapesunde, 27, 85.

Fiat cedula Johanni Sclavolino pictori de soldis LXXXX grossorum procuratori Raynerii Fuscareno dicti Datili de damno habito in Constantinopoli, 59.

Sapientes tres electi cum quibus sint ser Fantinus Dandulo, et Marcus Minoto ad tractandum cum ambaxatoribus domini imperatoris Constantinopolis, 59, 86, 131, 132, 133, 137.

Baiulus Trapesunde faciat rationem mercatoribus de damno facto in camino Turisii, 108.

Si dixerit imperator aliquid ambaxatori nostro de castro Feteley, ambaxator responsionem faciat notatam, 27, 104, 107.

Fiat unus patronus galée iture in Romaniam habiturus libras III grossorum in mense, 58.

Illis de dicto castro detur pactum bullatum bulla aurea, 106.

Armata Trapesunde remaneat in comuni cum ligaminibus suis et alia plura, 12, 21, 105, 107, 108.

Ser Romanus Mauroceno et alii qui habuerunt soldum super galeis ser Romani predicti, qui fuerunt capti per Zarabi, satisfiat de suo soldo usque ad diem applicationis Venecias, 21.

Capitaneus prohici faciat texeras que due galee debent ire ad Tanam, que expectet VI diebus, 18, 23.

Ambaxator requirat ab imperatore satisfactionem yperperorum XIIII mille antequam incipiat tractatum, et alia plura, 24, 25, 55, 107, 108.

Volentes mittere cum galeis Trapesunde faciant se scribi, etc., 18, 20, 22.

Addatur septima galea, 22, 25, 107.

Armetur unum lignum hic, et capitaneus galearum Trapesunde nihilominus aliud lignum accipiat a custodia culfi, 27.

Reductum fuit viagium duarum muduarum maris maioris ad unam muduam et sic alia viagia pro illo anno, 57, 26.

Absolutus fuit ambaxator imperatoris a nabulo cum uno puero.

Dentur in scriptis ambaxatori capitula que volumus firma teneri, 61, 132.

Varii et speciaria possint portari cum galea ipsa, et de rebus quas portant condure, 63.

Leventur ipsi ambaxatores imperatoris super una galea itura in Romaniam et alii religiosi, 63, 133.

Conveniant capitaneus, supracomiti et mercatores ad deliberandum de eundo simiso etc., 109, 137, 138.

Capitaneus ponat ad punctum suas galeas de carico. — Dentur libre X grossorum sibi pro galea pro soldandis hominibus. — Sint absoluti capitaneus et patroni de caricando ad signa, 109.

Quidam mercatores condemnati absolvantur etc., 121.

Terminus solvendi dacium elongatur, 134.

Mercatores mittant ballas ad galeas. Capitanei, comiti et nau-

clerii recolligant se et non discedant, et habeant medium soldum, 134.

Consilium captum pro armata Trapesunde sit revocatum in tantum quod quicquid fiet super hoc per istud consilium sit firmum; intelligendo quod dicta armata remaneat in cumuni cum ligaminibus etc., 12.

Sint sex galee tantum que recedant per totum maium.

(Lib. VIII.)

Nostri tractatores compleant factum concordie cum ambaxatore imperatoris pro yperperis XII mille obtinendo factum de ca Contareno et ca Vendelino per modum contentatum per ambaxatorem de illo de ca Moro, 15.

Item possint ordinare et facere quod eis videbitur de facto yperperorum XIIII mille, 16.

Additio librarum XII grossorum facta baiulo Constantinopolis et familie etc., 18.

Perpetua. Non fiat alicui gratia de domibus que dantur nobis in Constantinopoli et revocentur concesse, 18.

Perpetua. Consiliarii Constantinopolis non possint uti mercationibus nisi recta collegantia et habeant de salario soldos D grossorum, 18.

Perpetua. Teneantur consiliarii ire ad baiulum quandocumque mittet pro eis, 18.

Cum poneretur pars de addendo salarium consuli Thesalonice et non posset exercere mercationes, capta fuit pars de stando firmos, 18.

Addatur in commissione dicti consulis quod adimplere teneatur scribenda sibi per baiulum Constantinopolis, 19.

Baiulus Constantinopolis possit dare suis serzentibus usque ad yperperos IIII pro quolibet in mense, 22, 27.

Ser Petrus Barbadico baiulus Trapesunde exigat soldos V ÷ pro centenario impositos pro ambaxata Turisii et cavasara et suo salario, 25.

Constantinopolis baiulus possit tenere IIII serzentes ad suas expensas; et consiliarii duos pro quolibet, 27.

Balle naulizate super nostris galeis pro eundo Coronum, portentur de Ragusio per ligna culfi usque ad loca naulizationis.

Scriptum fuit nostris rectoribus Romanie quod habeant Grecos imperatoris franchos a comerclo ut habent Venetos.

Quod baiulus Constantinopolis examinet diligenter super facto heredum Guasmullorum, 30.

Et quod nostri non tansent mercimonia grecorum, 30.

Capitaneus non possit descendere in terram ad petitionem imperatoris, 31.

Capitaneus possit unam ex galeis mittere ad Tanam, 31.

Fuit commissum baiulo et consiliariis Constantinopolis faciendi unam tabulam dandam cuidam veneto qui reducat pondus auri de Constantinopoli ad pondus de Pera: et de argenti pondere, 31.

Soldati galearum recollecti et recolligendi habeant omni die duos a XXII denariis et viandam, 32.

In libro maioris consilii 28 est consilium de patronis tunc fiendis et est ad cartas ipsius libri 17.

Dominus dux iuret treuguam ad requisitionem ambaxatoris domini imperatoris et dicantur nostrorum gravamina ipsi ambaxatori et nostro baiulo quod exponat, 94.

(Lib. IX.)

Sapientes electi super litteris baiuli Constantinopolis et Thesalonice, 14.

Armetur ad viagium Trapesunde etc. Ordo galearum, 12, 13, 14,

Quod dicta armata fiat per divisum, 15, 16.

Perpetua. In libro partium captarum in maiori consilio vocato *Spiritus* ad cartas 3 est unum consilium continens quod patroni galearum Trapesunde et aliarum galearum comunis debeant in suo reditu dare in scriptis curie maiori id quod fuit caricatum, etc.

Incanta facta de galeis datis pro dicto viagio, 16.

Hic incantentur yperpera IIII mille prime page recepta per ser Thomam Superancio baiulum, 37.

Terminus datus domino Nicolao Gazan sevasto in partibus Avalone quod satisfaciat etc., 38.

Super auro et argento laborato missum fuit consilium baiulo Constantinopolis et Consuli Tane, 67.

Scribatur imperatori super facto Guasmulorum, 87.

Aptetur carcer, 98.

Ordines servandi prohibitivi multorum et qualiter procedi debeat contra non servantes per consulem Turisii, et qualiter consul fieri debeat et plura alia ordinamentorum capitula, 19, 20, 21.

Quod officiales levantis computent falzones datos per comune galeis Trapesunde loco spatarum et cultellorum, 36.

Perpetua. Galee recipere teneantur arma mercatorum et suorum puerorum sub pena librarum C, et mercatores habeant arma, 38.

Armetur per comune ad viagium Trapesunde, 61, 83.

Vadant galee ipse cum condicionibus cum quibus iverunt galee domini Gabrielis Dandulo, 62.

Capitaneus galearum Trapesunde habeat libertatem armandi et dandi soldum pro bono comunis et armate, 73.

Perpetua. Balle et milliaria caricate extra Venecias super galeis solvant naulum ac si essent hic caricate, 94.

(*Lib. X.*)

Supersedeatur negotio denotatò per litteras baiuli Constantinopolis et nostrorum de detentione nostrorum apud Turisium facta, 28.

Armentur per comune galee IIII ad viagium Constantinopolis in quibus caricentur mercationes usque ad diem X iunii non tamen intellecto havere casselle, 40.

Quod si que mercationes superabundaverint in Constantinopoli et Nigroponte a galeis ipsis possint conduci Venetias cum disarmato navigio per muduam proximam post galeas, adducentibus mercatoribus litteras testimoniales de presentatione, 40.

Sollecitetur armata quatuor galearum quarum est capitaneus ser Bertucius Michael occasione istarum novarum XXII galearum de Sagona que exiverunt et mittatur Sibinicum et Tragurium pro armandis aliis duobus et non cessetur a dando soldo, 51.

Patroni teneantur ire cum ipsis galeis, 51.

Inducietur de facto particionis terre, 51.

Dictus ser Bertucius habeat talem commissionem qualem habet capitaneus culfi et iungat se cum eo et faciant capitaniam ad iornatam, et si differentia erit inter eos per supracomitos dirimatur et si non videbitur eis suas galeas fore necessarias, ser Bertucius redeat Venecias, prius tamen se extendendo Coronum.

Quod lignum non mittatur Otrentum ad galeas Flandrie, 52.

Terminus galearum Romanie elongetur ita quod sit terminus caricandi die X iulii et recedant ad medium iulium predictum, 67.

Volentes mittere cum ipsis galeis faciant se scribi, 67.

Quilibet debitor in Turisio compellatur per istud dominium mittere vel portare cum galeis proximis ituris totum id, et quicquid cuilibet contingit de debito. — Committatur iudicibus petitionum quod non attendant ad alia quam ad agenda Marinelli Contareno et etiam alia usque ad recessum galearum, et mittatur amba-

xator unus Turisium ad imperatorem; qui ambaxator possit ducere secum Servodeum sub fida custodia, et alia committantur circa gravamina nostris facta, 69.

Ambaxator habeat libras DC in toto viagio, verum si stabit ultra VI menses, habeat quolibet mense libras L et ducat unum notarium et domicellos VIII indutos, unum cocum, unum expensatorem et unum turzimanum et vadat cum dicta familia ultra dictum suum salarium ad expensas mercatorum, 70, 115.

Portet in donis libras C grossorum, 70.

Si ambaxator non posset exequi sibi commissa, mercatores eligant unum ex se habendo familiam etc., 70.

Ambaxator eligatur per duas manus electorum, et tercia per dominum, consiliarios et capita et probentur ad unum ad unum in maiori consilio, 71.

Volens caricare super istis galeis ballas et milliaria extra Venecias alicubi de illis que de Veneciis recessisent solvat tantum naulum, quantum solvisset si caricasset Veneciis, 72.

Committatur ambaxatori Turisii factum ser Francisci de Canali qui ibi obiit, 73.

Scribatur duche et consiliariis Crete, baiulo et consiliariis Nigropontis et Constantinopolis, quod cum domino imperatori et hospitali et domino Martino Zacharia et aliis omnibus presentire debeant de faciendo societatem contra Turcos et rescribant, 75.

Galee comunis et Armenie servent conservam simul usque Caput Malei vel usque Cirigum, 77.

Addatur in commissione capitanei maris maioris quod fuit additum in commissione ser Peroni Justiniano, scilicet quod galee possint caricare duobus digitis ultra signa, 78.

Habentibus nostris galeis suum plenum possint mercatores discaricare si voluerint de suis mercationibus, et ponere loco earum setam et samitos solvendo terciam partem nauli pro mercationibus extractis, 78.

Detur licentia baiulo Trapesunde non volenti habere notarium presbiterum, quod possit accipere notarium laycum, 78.

Baiulus Constantinopolis et consiliarii possint si erit necesse securitatem facere quibusdam Januensibus debitoribus certe quantitatis pecunie ser Marino Faletro et Hermolao Zane et eorum societati recipiendo pecuniam in suis manibus quam cum aliis bonis Adamucii Tachino mittant ad legem per ser Nicolaum Georgio etc., 78.

Trapesunde baiulus possit accipere aliam domum ad affictum, et examinent ipse et mercatores quantum ascenderent expense reaptationis domus solite baiulo, et nobis rescribat, 32.

Sapientes electi pro novis que venerunt de Turisio et Trapesunda, 32, 60.

Consulta super detentione nostri ambaxatoris apud Turisium, 33.

Terminus solvendi naulum de mercationibus galearum Trapesunde, 56, 61.

Occasione bizantiorum acceptorum mutuo per ser Marcum Cornario baiulum Constantinopolis et Trapesunde et sibi scribatur, 77, 78.

Armetur ad viagium maris maioris per speciales personas dante comune galeas ad naulum. — Terminus caricandi ipsas galeas et recedendi, 77.

Pagatores armamenti ponant in rationibus ser Marci Minoto capitanei Trapesunde libras III grossorum datas admirato suo pro hominibus soldizandis, qui denari ceciderunt in aqua, 87.

Capitaneus galearum maris maioris sit cum salario et conditionibus cum quibus sunt capitanei galearum specialium personarum. — Teneatur capitaneus per sacramentum eligere duos mercatores pro galea pro faciendo vareas; et in reversione etiam, 89.

Mercimonia que superabundaverunt ab avere galearum possint conduci Venetias cum disarmato certis conditionibus, 89, 90.

(Lib. XII.)

Ambaxata mittatur Turisium cum salario librarum DC, 5.

Prorogetur terminus carici et recessus galearum, 20, 38.

Baiulus Trapesunde habeat licentiam solvendi sibi de suo salario de exactis per eum nomine nostri comunis, 20.

Electio V sapientum ad providendum super litteris ambaxatoris et baiuli Trapesunde et deliberatio eorum, 25, 29, 30, 31.

Aliorum V sapientum super novis de Turisio provisurorum electio et provisio, 38, 39, 40.

Scribatur baiulo Trapesunde quod procuret exigere bona Adamucii Tachino a Bronuno Januense, 40.

Ser Bertucius Michael qui fuit baiulus Constantinopoli sit cum sapientibus electis pro factis ambaxatoris Constantinopolis, 68.

Sapientes electi super ambaxata Peyre et responsio facta eidem ambaxate, 8, 65, 68, 71, 76.

Mittatur ambaxator ad imperatorem Constantinopolis cum condicionibus ser Fantini Dandulo, 98, 104, 108.

Dentur per comune galee usque VIII ad naulum volentibus armare ad viagium Trapesunde. — Terminus earum de caricando, et standi ibi. — Non fiat expressio de eundo ad Tanam. — Qui habuerunt dictas galeas a comuni per incantum. — Conditio capitanei et numerus hominum, 110.

Plezii armatorum dictarum galearum, 111.

(Lib. XIII.)

Commissio ambaxatoris ituri ad imperatorem Constantinopolis, 3.

Possit expendere ultra libras CXX in mense, 6, 13.

Ambaxator possit eligere comunes amicos super facto damnorum suorum, 14.

Terminus recessus galearum maris maioris ad XX dies post reversionem galearum Armenie, et terminus caricandi sit, 34.

Pro viagio Tane eligantur sapientes, 39.

Ser Nicholaus Nani baiulus Trapesunde possit, sibi solvi de suo salario, 43.

Patroni galearum Maris maioris approbati in consilio rogatorum, 51.

Non possint ipse galee in reditu recipere mercationes nisi natas et factas in partibus a Nigroponte citra, 52.

Dentur imperatori novo Trapesunde ultra dona solita libre XX grossorum. — Solvantur isti denarii de media pro centenario quos exigit baiulus pro facto ambaxatoris Turisii. — Ambaxator condoleat de morte patris et congaudeat de promotione sua, 53.

Super facto messetarum Trapesunde dominus dux, consiliarii et capita consulant, 54.

Consulant dominus dux consiliarii et capita et sex sapientes super facto galearum Maris maioris, 54.

Baiulus Trapesunde det pecuniam ser Nicolao Nani successori suo pro salario suo et donis imperatoris, 54.

Galee ipse possint levare post alia circa II antenas et unum temonem de respectu, 54.

Ser Marcus de Molino patronus unius harum galearum sit absolutus propter infirmitatem. — Similiter ser Marcus Vuoni, 54.

Mittatur ad dominum papam quedam littera super facto ecclesie Constantinopolis vacantis, 60.

Factum ser Pauli Faletro de denariis VI pro libra quos habuit de bonis Servodei inducietur etc., 76.

Restituat idem ser Paulus libras XXX grossorum, 89.

Sapientes deputati ad recuperandum dicta bona Servodei, 91, 95, 97.

Stent in eodem statu ordines et alia hactenus ordinata pro galeis, 92: quantum pro istis galeis parvis.

Armentur galee VI ad viagium maris maioris que tollantur a comuni etc., 93, 94.

Affidatio facta per supraconsules Jacobo Barro, 99.

(Lib. XIIII.)

Elongetur factum sapientum Turisii, 12.

Sapientes electi super litteris missis a nostro ambaxatori qui est in Constantinopoli, 33, 37.

Patroni galearum probati in maiori consilio, 34.

Terminus recessus ipsarum galearum est ad diem XV iulii, 36.

Loco Angeli Sanuto patroni unius galee possit ire Filiputius frater suus a Constantinopoli supra vel alius, 37, 50, 52, de aliis.

Rescribatur ambaxatori nostro Constantinopoli quod postquam queri complevit omnia procedat ad treuguam V annorum, 41, 42.

Item quod unus baiulus sit ibi cum salario et conditionibus ser Jacobi Trivisano, 42,

Item mittatur ambaxatori nostro factum ser Phylippi Contareno, 42.

Quia galee non sunt bene furnite hominibus iniungatur capitaneo, quod non transeat Ragusium nisi galee sint furnite ad plenum etc., 52.

Armatoribus galearum Armenie et Romanie concessum est posse accipere pro vianda cuilibet mercatori tres grossos et unum pro famulo, 44.

Galee Cypri et Maris maioris presentialiter recessure possint levare post circam temones, et antennas de superfluo, 48.

Recolligant Capitaneus et alii ad galeas die, 49.

Mercatores Veneti solvant in Trapesunda soldos V parvorum pro centenario pro solutione facienda calamatini et bastoneri et quod asper qui solvitur hodie per mercatores de cantario cancelletur occasione ponderatoris privati, 49.

Electio baiuli remanentis in Constantinopoli fiat per mercatores cum salario et conditionibus ser Jacobi Trivisano, 51.

Capitaneus galearum predictorum mittat II de suis galeis ad

Tanam solvendo soldos III grossorum pro balla de nabulo ut solvebantur grossos XII; de argento vero et havere casselle medium pro centenario, 51.

Procedatur ad aliquem tractatum super facto Aytoni, 66.

Eligantur sapientes per dominum ducem consiliarios et capita, et Marcus Cornario sit quartus, locuturi cum istis Saracenis, 92.

Terminus sapientum pro factis Constantinopolis prorogetur usque habendo libertatem tractandi circa compositionem non tamen favendo, 84.

Denarii opportuni pro ambaxata Tane accipiantur a camera frumenti qui exigantur de mercationibus, 78, 94.

Difinitum est non fore factum damnum de illis de ca Sanuto per creditores Servodei, 86.

Committatur nostro Consuli de Tana quod exigat de omnibus mercationibus transeuntibus a Ponticopera supra soldos X pro centenario, 97.

Applicante ambaxatore ad Tanam fiat per ipsum et mercatores unus consul habiturus de salario soldos L grossorum in mense et teneat III famulos et duos equos, 98.

Ad viagium Constantinopolis armentur per speciales personas galee VIII ad minus et Commune det galeas ad naulum etc., 100.

Pro quolibet homine deficiente in galeis solvant armatores comunis nostri in manibus capitanei libras X in mense, 101.

Debeant caricasse omnia mercimonia excepto havere casselle usque per totum iunium et recedere usque diem VIII iulii etc., 100.

De saorna stemus firmi ad antiquum ordinem, 101.

Syropolus ambaxator imperatoris Constantinopolis possit mittere cum disarmato navigio III petias argenti, 102, 103.

Expense facte per ser Zanachi Georgio et alios mercatores in Turisio pro ser Marco Cornario recipiantur, 102.

Non possint dicte galee esse plures X, 104.

Armatores galearum specialium personarum sunt contenti concedere de suis hominibus capitaneo nostro ituro; computentur per circatores euntes homines in numero hominum galearum, 39.

(Continua)

BOLLA DUCALE INEDITA

DEL DOGE

PIETRO ZIANI.

Il chiariss. comm. B. Cecchetti nella sua operetta sulle *Bolle ducali veneziane a tutt' oggi conosciute*, ed in particolar modo su quelle che sono custodite nel Museo Civico ebbe a dire:

« Prima bolla ducale conosciuta è quella di Enrico Dan-
» dolo (1192-1205), della quale esiste un esemplare, se non
» unico, certo l' unico dichiarato, presso il sig. Vincenzo Pa-
» dovan ».

Passa in appresso a descrivere la serie delle bolle ducali esistenti nella Raccolta Correr, in numero di 75, la prima delle quali è quella di Marino Morosini (1249-1253).

E dello stesso parere troviamo l' illustre e compianto cav. Lazari, che nel breve scritto sulle medaglie e monete di Nicolò Marcello, assicura essere la bolla ducale di Enrico Dandolo la prima finora a lui conosciuta, ed il Bibliotecario di S. Marco, don Jacopo Morelli, dichiara parimenti, che la serie delle bolle veneziane comincia dal Doge Enrico Dandolo (Volume V dell' opera intitolata: *La libreria di M. Pinelli Veneziano. descritta ed illustrata dal suddetto Morelli*).

Alla Raccolta Correr mancherebbe adunque quella di Enrico Dandolo, di Pietro Ziani e Jacopo Tiepolo (1).

A me toccò la fortuna d' acquistare quella di Pietro Ziani (1205-1229) che credo finora a tutti sconosciuta, almeno

(1) Posseduta dal fu dott. G. D. Nardo.

lo spero; e se le informazioni attinte sono veritiere, non si troverebbe nelle grandi raccolte Veneziane.

La bolla dello Ziani, al pari dell' altra di Enrico Dandolo, ci raffigura il Doge ritto alla sinistra del riguardante, ed a destra S. Marco nimbato, ed assiso in trono, mentre all' opposto campeggia la scritta, che ripete il nome del Doge coi titoli così espressi: — ✝ *Petrus. Ziani. Di: Gra: Venetie Dalmatie, At: q: Chro: Dux* ✝. — Diversifica questa Bolla da quella del Dandolo in ciò solo; che il Principe Ziani *è senza berretto ducale*, e stringe *colla destra l'Asta, e colla sinistra la Promissione.*

Prova questa più che evidente, che si volle nella bolla imitare perfettamente, ed in ogni sua parte il Matapan, e resta così sciolta l' incertezza espressa da molti, se il doge lo si possa credere a capo scoperto o coperto.

Dopo esaminata la Bolla Ziani, io non ho più alcun dubbio nel dichiarare, che anche il Dandolo figuri a capo scoperto; tanto più che la Bolla predetta è abbastanza ben conservata in quella parte, per non lasciare la certezza di ciò, in chi attentamente la osserva.

Il piombo è del D. di circa mill. 44.

E faccio punto; essendo affatto inutile il più oltre dilungarmi sopra un argomento, molto, e bene trattato dagli illustri Morelli, Lazari ed altri. A me bastava rendere palese agli appassionati numismatici la Bolla Ziani.

Ora, se alcuno volesse opporre qualche osservazione, farà cosa gratissima a me ed ai cultori tutti della veneziana nummografia, sempre fonte perenne di studî indefessi; e per noi Veneti caro ricordo d' un glorioso passato, che ci fa superbi di quello che furono i nostri Avi, studiati ed ammirati, pur troppo, più dagli stranieri, che dai proprî nepoti.

FULCIO LUIGI CO. MIARI.

UN VECCHIO GRAVAME.

ALL' ONOR. DIRETTORE DELL' ARCHIVIO VENETO.

Esaminando alcuni libri vecchi, mi capitò sott' occhio il brano di un libro (senza data di stampa e senza nome di tipografo), nel quale era riferito il seguente:

Gravame delle dieci Pieve del Territorio de Cividal di Belluno contra la Spettabil Communità de Cividal di Belluno.

Sapendo di far cosa grata a V. S. Ill., passionato cultore della nostra istoria, Le comunico il suddetto gravame, curiosissimo per la forma, e per l'oggetto del ricorso.

Fatto il paragone, vedrà V. S. quanto la gente del contado nostro abbia migliorato la propria condizione, quantunque sia ben lontana dall' esser contenta, e nel proprietario dei fondi non vegga che il suo oppressore. Ecco il testo del Gravame:

SERENISSIMO PRINCIPE, ILLUSTRISSIMA SIGNORIA.

Si ritroviamo così oppressi noi poveri contadini delle 10 Pieve poste nel Territorio de Cividal di Belluno, sì dalli Clarissimi Rettori, che per tempo vengono, come dalli Intervenienti per quella Spettabil Communità, che se non venimmo dalla prudente Giustizia di Vostra Sublimità sollevati, vedendo la nostra rovina manifesta conveniremo abbandonar quel paese, non potendo in modo alcuno noi sopportar tanti, e così insopportabili, ed ingiusti pesi.

1) Vogliono prima quelli della Spettabil Communità, che noi poveri siamo obligati per mesi sei dell' anno continui, ogni giorno condurli alla Piazza carra 100 di legne, che vengono ad essere in giorni nonanta carra 9000. Et se non li conducemo, ne condan-

nano Soldi 5 per carro, et conducendole, non vogliono notarle per condotte, fin tanto, che non le vendemo, sì che l'obligo nostro viene ad essere insopportabile alle forze nostre, non essendo boschi sufficienti a tagliare, anzi parte di quelli, che si ritrovano sono prohibiti per la Casa dell'Arsenale, sì che non potendole condurre, ne scorrono tante condanne da Soldi 5 l'una, da loro chiamate diffetti, che è la nostra rovina, con utile di uno di quei cittadini, che ha tal carico, di 40 et 50 Ducati al mese, havendo introdotto alcuni di loro, che pur che habbiano li Soldi 5, et anco Soldi 4 per diffetto, notano le legna per condutte.

2) Nè contenti di questo, hanno senza fondamento alcuno introdotto un'altro obligo, di farne condur a un loco da loro chiamato Caminata, ove si riducono li Cittadini per scaldarsi, al tempo che l'Eccellentissimo signor Vicario rende audientia sin al numero di 100, 150 et anco 200 carra di legne al mese, non le volendo pagar se non Soldi 4 per carro, et se siamo in questo negligenti, ne condannano medesimamente Soldi 5 per carro, *ut supra*, et pur resta l'obligo di condurle, talchè alcuna delle nostre Pievi, che non può tagliare pur un carro di legne per non haver boschi, convien a viva forza pagar quanti diffetti, che essi della Città si sanno immaginare, et altri che a casa loro ponno vender essi ben le legne che fanno, per l'obligo che hanno di condurle alla piazza, le conducono alla Città, nè volendo il Scrivano scriverle se non le spazza, convien il povero contadino doppo aver fatto 20 et 24 miglia fra l'andare et ritorno, venderle la mittà manco, che le venderebbe a casa sua.

3) Oltra di questo vogliono, che le Pievi siano obligate in due volte al mese mandar 314 persone con obligo di portar alla Città un mercato per testa, che non vol dir altro un mercato, se se non tanta robba che vaglia Soldi 5, et se non la porta, overo portandola non la potesse vendere, et volesse tornarla a Casa, in ogni uno di questi casi vien notato un diffetto di Soldi 5 per testa, e per volta, nè si contentano, che uno o doi de una Villa possi portar tutto quello che essi della Città hanno dato obligo a tal Pieve, et Villa di portare, ma vogliono, che venghino tante persone, quanti sono i mercati, et essendo molte Ville distante dalla Città 10, 12 et più miglia, occupati spesse volte in servizio di Vostra Sublimità et altri suoi particolari bisogni, scorrono tanti diffetti et condannason, che rende utile a un loro Cittadino molti Ducati al mese, a nostra totale ruvina et esterminio.

4) Sogliono oltre di questo, se ben ottenero da Vostra Sublimità il beneficio de' Dacj, Mude, et altri luoghi, da quali cavano 10 mille Ducati, et più d'entrata all'anno, se ben ciò ottennero con obligo di far le spese ordinarie, aggravar noi poveri meschini di conciargli tutti li ponti, sì della Città, come delle Mude, portargli i legnami, tagliandoli delli nostri boschi Comunali, et alle volte trovano loro opere, et a noi le fanno pagar per conciar essi ponti.

5) Ne fanno anco acconciar le Hosterie, che loro affittano, et case de Mude, li canali, le fontane, sallizar (1) la Città, condur, et dar bossi, zenevri (2) per far apparati, nettar le cisterne, conciar le fornase di essa Communità, condur legnami per ogni loro bisogno, sassi, lastre, et lastroni per conciar le fontane, sì della Città come di S. Boldo, et altri luochi, legni per discargar ogli, per far apparati di commedie, per far elzade alle zatte (3), sabioni per correre alla quintana, carri, et opere per condur le nevi fuora della Città, conciarli le beccarie, le preson, farli fabbriche, et case da novo coi nostri proprj legnami, tagliandoli nelli beni communali, astringendone a bagnarli le calcine, portar li coppi, trovar le pietre, dove sono, et quando, non si possono portar le cose predette con li carri, gravano le nostre proprie spalle a portarle 2 o 3 miglia lontane, cosa che fa pietade ad ognuno, che la vede.

6) Hanno anco ritrovato una nova malitia, per cavarne dalle mani quello che deve essere sostentamento delle nostre famiglie, fanno far pubbliche proclame, che nel termine de tanti giorni dobbiamo conciar le strade, et se noi in questo siamo obbedienti, lasciano passar spesse volte il termine di 20 et 30 giorni doppo racconciate, sin che sopragionta una pioggia, et innondation d'acque, subito cavalcano, per il Territorio un Consolo con il Cavaliero del clarissimo Podestà, et trovando sopra la strada una sol pietra che sij cascata per l'innondation delle acque, o per il pascolar delli animali, che vanno su le montagne, subito ne danno una pontadura, che non vol dir altro che la condanna de Lire quattro per cadauna.

7) Il simile fanno, se ritrovassero che il vento havesse abbassato una frasca, o un spino, sì che, cavalcando urtasse nel capello a un homo, siamo per ogni simil cosa condannati Lire quattro.

(1) Selciare.
(2) Ginepro?
(3) Zattere.

8) Il medesimo fanno, se ritrovano, che li sborradori, che si tengono su le strade, acciò l'acqua non resti su le strade, si trovasse da una pietra, ovvero dal Terreno, che descendesse dal monte serrato, siamo anco per tal causa per ogn'uno, et ogni volta condannati Lire quattro.

9) Non è minore di questo il danno, che noi sentimo per le condannason de' danni dati, perciò che essendo disposto per un loro statuto, che venendo fatto un danno nel Territorio, non si trovando il dannatore, la Villa più propinqua è obligata a riffar il danno (1), nè in altro per esso statuto può esser condannata; nondimeno havendo essi Cittadini la mittà delle condanne, hanno introdutto una corrutela dannosa a noi poveri contadini, che è questa, che per ogni querela di danno dato, le Ville, per non trovarsi il dannatore sono castigate in Lire tre per volta, nè mai però si vede stima alcuna di danni notata in Cancellaria, talchè spesse volte vien condannata la Villa in Lire 3, se ben il danno non importa marchetti tre per volta, sì che di questa corrutela, per non dir altro Nolo, ne vien cavato dalle mani Ducati 100, 150 et più.

10) Hanno oltre di questo introdotto, di farne condur biade per il Fontego sino alla summa de cinque, sie et più millia stara all'anno per un precio così piccolo, che volendo noi trovar carri, che siano sufficienti a tal negotio, convenimo pagar del nostro, quasi altrettanto di quello che habbiamo da essi della Communità per detta condotta, et molte volte fanno far proclami, che a noi del Territorio non è lecito per i nostri danari portar alli nostri fioli (2) pur una calvea (3) di formento.

11) Aggiongono poi alle nostre afflitioni molti Rettori (che di questo, che hora si ritrova al presente non potiamo se non lodarsi, vivendo con vero timor di Dio), tante gravezze, che non è possibile a sopportarle.

12) Prima molti di loro (se ben è prohibito per Terminatione de' clarissimi Sindici di Terra Ferma, de non poterne stringer più che a carri 30, per condur le sue robbe), ne vogliono nondimeno nonanta et cento, et più, et ne astringono a menar fino le botte vode (4) fuori del Territorio quaranta, et cinquanta miglia lontano, et anco condurgli li Vini a Cividale, et anco i Formenti.

(1) Sistema Austriaco nel L. V. dopo il 1849.

(2) Figliuoli.

(3) Misura bellunese.

(4) Vuote

13) Ne astringono oltre di questo a darli, et quando 100 et quando 150, et anco quando dosento carra di fieno all'anno, paglia carra 50 et 60 all'anno, et vena per suoi cavalli fino al numero di 150 et 200 stara all'anno, et anco per portarla in viaggio, nè per questo vogliono pagarla più de' Soldi 28 al staro trivisano.

14) Vogliono poi alcuni di loro (*Rettori*), 700, 800, et 1000, carra di legne all'anno, vogliono anco cavalcature non solo per loro, ma anco per altri, et sotto spetie di bisogno per la Corte, siamo tormentati in ogni tempo, in ogni hora, sì di giorno, come di notte, talchè siamo ridotti a tal miseria, che siamo cruciati non men che quelli che vivono nell'inferno; et sapendo, che questo è contra la mente di Vostra Sublimità, et che udite le nostre miserie, la si degnarà guardarne con quell'occhio di Pietà, et Giustizia con che è solita sollevar gli oppressi, siamo con vera fede prostrati a terra comparsi alla sua presenza, et humilmente la supplichiamo che si degni delegar tutti li nostri gravami intorno le gravezze suddette ai clarissimi Dieci Savj del Corpo dei Pregadi, acciò che da parte di esse possiamo in tutto esser sollevati et liberati, et in parte, che sono quelle delli clarissimi Rettori, regolate, si che si sappi il nostro obligo, et quanto loro devono havere, quali decidendo tutto il negotio possino liberarne da tante oppressioni, et in buona gratia di Vostra Sublimità humilmente si raccomandiamo.

Appiedi del Gravame trovasi scritto:

Fabritius Vignonus Duc: Notarius cum alia simili praesentata in Cancellaria Duc: Die 5 Julj 1580 per Victorem Zocher nomine Territorj Decem Plebium in causa cum Mag: Communitate Civitatis Belluni auscultavit.

Che le pare ch. signor Direttore?, avrebbero potuto le Dieci Pievi scrivere di più a carico della Magnifica Comunità Bellunese?

E come ora sono mutati i tempi! Starebbe bene che i nostri contadini prendessero conoscenza di questo gravame! Al certo più non si lagnerebbero, e sì ingiustamente, dei loro padroni possidenti, ridotti a condizioni più tristi di quelle dei proprî contadini! Ma il contadino, salvo eccezioni che si vanno facendo sempre più rare, fu tale e sarà sempre lo stesso in

tutti i tempi, e sotto qualsiasi governo. Lascio da parte gli epiteti, che facilmente possono indovinarsi.

Anche in questa occasione l' Eccelso Governo della Serenissima non venne meno alla caratteristica sua giustizia, e sappiamo, che fece atto di riparazione con esaudire il reclamo dei nostri contadini, come si legge qui appresso:

Nicolaus de' Ponte Dei Gratia Dux Venetiarum Nobilibus et sapientibus Viris Aloysio Bragadeno de suo mandato Potestati, et Capitaneo Civitatis Belluni et successoribus suis fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum.

Vi segnificamo come nel Collegio delli dieci Savij ordinarj del Senato nostro insieme con altri quindeci aggiunti, a ciò deputati per esso Senato, sotto il dì 12 Luglio (1) 1580, sono state oggi a bossoli e ballotte poste, et prese parti del tenor infrascritto cioè:

Fu dall' Eccellentissimo Senato a 12 del mese di Luglio 1580 dellegate a questo Collegio le differenze insieme con tutto il negocio, che vertisce tra le dieci Pieve del Territorio di Cividal di Belluno da una parte; et quella spettabil Communità per l' altra, per occasione di alcuni gravami apposti nella supplicatione di esse 10 Pieve presentata a piedi di Sua Serenità, sopra di che essendo stati in longhe disputationi così li Avvocati di esse dieci Pieve, come quelli di essa Spettabil Communità con la presentia de Sier Andrea del Trezer, et di Bernardin Balzan Sindico, et intervenienti per dette Pieve; Domino Bortolamio Miaro (2) Cavalier, l'Ecc. D. Giulio Dojon, D. Francesco Lippo Dottori, et D. Cesare Grino, tutti Oratori della Spettabil Communità con quanto sopra di ciò ambe esse parti hanno voluto dir, dedur et allegar per favor delle sue raggioni, et avendo medesimamente veduto quanto scrive il Nobil Huomo Sier Alvise Bragadin Podestà et Capitanio di quella Città con diligente informatione circa l' interesse di quel Regimento, hora letta a questo Collegio, però dovendosi sopra dette differenze et gravami poner quel fine che sia conveniente così per soddisfazione della Giustizia, come *etiam* per il quieto et pacifico viver di esse parti, però,

(1) Che sollecitudine vi era allora nel disbrigo degli affari!; il gravame fu presentato il 5 Luglio ed il 12 trattato in Senato. — Imparino i Governi attuali.

(2) Miari.

L' anderà parte, che per autorità di questo Conseglio sia preso, et fermamente deliberato, che li gravami prefensi dalli sopradetti per occasion del condur legne, fen, paglia, biava, et carizi per quel Regimento sia de cetero regolati in questo modo ecc. ecc.

E qui segue la lunga deliberazione del Senato, che io, per non rubare più oltre uno spazio prezioso a questo Periodico, destinato ad altri articoli di ben maggiore interesse, ometto, contento d' aver dimostrato, quanta sia stata la sollecitudine e giustizia della Serenissima nel disbrigo degli affari, e quanta assennatezza ed imparzialità abbia mostrato; circostanze che mi paiono di massimo rilievo, tenuto conto ai tempi burrascosi, che allora correvano.

Volesse il cielo, che dalla vecchia Republica si volesse apprendere il secreto di ben amministrare le popolazioni, e di farsi benedire dai contribuenti, che allora non erano mai ritrosi, perchè tutti del pari figli diletti di quella gran Madre, che era la Regina dell' Adriatico!

Accolga illustrissimo signor Direttore i sensi della mia più sentita considerazione e mi creda

Della S. V. I. obblig. servo
FULCIO LUIGI CO. MIARI.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

LXIV. Bartolomeo Campagnola.

(C. Cipolla) Bartolomeo Campagnola, Arciprete di s. Cecilia e Cancelliere del Capitolo Veronese, appassionato ed erudito ricercatore delle patrie memorie, esaminando *capitularia huius Civitatis præstantissima monumenta* trovò il Codice originale dei nostri Statuti del 1228 (1). Questa preziosa raccolta statutaria, nel quinto centenario dalla sua promulgazione, il Campagnola seppe publicare con quella cura ch' essa meritava, illustrandola con Prefazione e accompagnandola con importanti documenti *huic operi lumen afferentia*, ed altri aneddoti di molto valore. La dedicò ai due Provveditori del Comune *Bartholomeo Sparaverio et Gaspari Comiti Bevilaquæ de Lazisio, duumviris Veronæ optimis*, e la intitolò « *Liber Juris Civilis Urbis Veronæ ex Bibliothecæ Capitularis ejusdem Civitatis autographo Codice, quem Wilielmus Calvus Notarius Anno Domini MCCXXVIII, scripsit per* Bhartolomæum Campagnolam *Cancellarium Ampliss. et Reverendiss. Capituli Ecclesie Veroren. et Archipresbyterum Paræc. S. Cæciliæ nunc primum editus* ». *Veronæ, MDCCXXVIII.* Una deliberazione Consigliare cadutami sott' occhio sfogliando gli atti del nostro Consiglio, ci insegna che il Campagnola presentò due esemplari del suo lavoro *con legatura decorosa* alla Cancelleria del Comune, e ci mostra di qual maniera il Consiglio dei XII, radunato il mattino del 26 Dicembre 1728, sotto la presidenza di Girolamo Ascanio Giustiniani Capitano e Vicepodestà, coll' unanime suffragio dei nove voti presenti, abbia premiato nell' illustre editore l' erudizione, la diligenza, la devozione verso la patria. È do-

(1) È il Cod. Capitolare n. CXCIX (409). Cfr G. B. C. Giuliari nell' *Arch. Ven.*, XVIII, 9.

cumento curioso se non importante, nè mi parve ben fatto di trascurarlo. Leggesi negli Atti del Consiglio, vol. G G G G (1725-31) f. 1161.

Die Dom.co 26 Xbris mane 1728 in Consilio XII Presidente Ill.mo, et Ex.mo d. Capitaneo V.e Potte in Vo: 9.

Pro R.do d. Bartholomeo Campagnola Archipresbitero S.tae Ceciliae.

Hauendo rifferito il Mag.co Sig.r Bart. Sparauier Proued. alla Cassa esser stato dal sou.to R.do Campagnola Arciprete di S.ta Cecilia di questa Città posto alla stampa lo statuto antico di questa Patria che si ritrouaua manuscritto nella Biblioteca del R.o Capitolo de Canonici della med.ma e dedicato anco alla stessa coll' hauerne anco esibito due copie alla Canc.ria di Comune con legatura decorosa. però accioche la Città mostri il riconoscimento dovuto all'attenzione e fattica del med.mo doppo maturo discorso fù posto, e preso con tutti i Voti.

Che preuio un rendimento di gratie ad esso R.do Campagnola à nome di questo Publico le sijno dati a titolo di Mercede Zecchini dieci del danaro di Cassa Comune.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Memorie e documenti per la Storia dell' Università di Pavia e degli uomini più illustri che v' insegnarono. Pavia, 1878, Bizzoni, vol. 3, di pagg. VIII, 618; IX, 79; IV, 474, in 4.° gr.

È, e sarà ancora per molto tempo, un desiderio, che qualche scrittore di polso prenda a scrivere la storia vera delle nostre Università, la quale sarà infine la storia dello svolgimento del pensiero italiano. Troppe difficoltà si oppongono ancora alla lodevole impresa; e fra l' altre, e prima dell' altre, il difetto totale o parziale degli elementi di fatto, quali sarebbero la serie degli uomini che, maestri o scolari, hanno frequentato questi grandi centri dì studio, e il catalogo almeno delle loro opere edite nonchè delle lezioni, sovente inedite, che restarono testimonio del loro ingegno. Ci sembrano dunque degni di molta lode coloro che, in qualunque modo o misura, s' affaticano ad apparecchiare i materiali di questa importantissima e gloriosa istoria, che sarà certo una delle più splendide pagine della storia della civiltà europea.

E notiamo con molta compiacenza, che l' attenzione degli studiosi italiani s' è rivolta oramai anche a questa parte di storia; alla quale, se ciascuno per la propria parte portasse un qualche tributo, non mancherebbe poi, ci giovi almeno sperarlo, chi desse ordine e vita.

Siano perciò molte lodi all' Università di Pavia, ove per cura singolarmente del prof. Alfonso Corradi, già rettore di quello Studio, hanno veduto la luce i tre volumi, che certo saranno sprone ed esempio ad altre Università. Nel Settembre del 1877 le sale dello Studio ticinese furono aperte ad una mostra agricola ed industriale, ma altresì didattica e artistica; e per apparecchiarsi in modo conveniente a questa festa dell' ingegno, il prof. Corradi non solamente volle che fossero assettati i locali, il museo, i laboratorî e tutti gli istituti scientifici, ma che fosse chiarito pur anche in qual modo le

varie facoltà si fossero costituite e riunite, con quali norme avessero lavorato e prosperato, per quali uomini avessero ricevuto fama e splendore. Avrebbe dovuto essere una storia dell'Università pavese; storia tentata indarno più volte, ma che era impossibile a concepirsi ed a scriversi colle incomplete notizie che se ne avevano, e nel breve tempo che le circostanze accordavano.

Se non che il prof. Corradi non era uomo da sgomentarsi alle prime difficoltà. Se lo scrivere una storia era impossibile, era possibile apparecchiarla; se non bastava un uom solo, c'erano parecchi volonterosi; e i volonterosi non mancavano certo; anzi riunitisi al prof. Corradi, e discusso insieme e ripartito il lavoro, ne uscirono i tre poderosi volumi che ora annunziamo.

A titolo d'onore citiamo il nome dei valorosi compagni del prof. Corradi. Essi furono: il prof. Alessandro Nova, il prof. Eugenio Beltrami, il prof. Antonio Zoncada, il prof. Carlo Magenta, il dott. Vittorio Piccaroli e il dott. Carlo dell'Acqua bibliotecario e vice bibliotecario dell'Università, l'archivista don Cesare Prelini e il dotto signor cav. Camillo Brambilla.

L'opera riuscì divisa in tre parti. Nella seconda (da cui ci sembra di dover cominciare) il Brambilla riunì 34 documenti che tracciano a grandi linee la storia dello Studio ticinese. È primo un estratto del Capitolare di Corte Olona (Maggio 825) nel quale l'imperatore Lotario ordinava che i giovani « de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Tertona, de Aquis, de Janua, de Aste, de Cuma », tutti « in Papia conveniant ad Dungalum », celebratissimo gramatico di quei tempi. Segue un diploma dell'imperatore Carlo IV (13 Aprile 1361), il quale aderendo alle istanze del Podestà, del Capitano, del Consiglio e degli Anziani del Comune di Pavia, acconsentiva che in quella città fosse eretto uno Studio generale, e lo arricchiva di tutti i privilegi che già godevano le Università di Parigi, di Bologna, di Oxford, di Orleans e di Mompellieri. Dello stesso anno (27 Ottobre) è un decreto di Galeazzo II Visconti, che impone agli scolari di tutte le città a lui soggette di recarsi allo Studio di Pavia, rilevando l'importanza dei privilegi conceduti già ad esso Studio.

Al quale diede ripetuti segni di benevolenza speciale anche il pontefice Bonifacio IX particolarmente colla bolla del 1389 (16 Novembre), nella quale accorda i più larghi privilegi alle singole facoltà ed in ispecie alla teologica (*Sacra pagina*). Seguono poi altri decreti, più o meno importanti, non tutti inediti, è vero, ma che non si pote-

vano omettere in una raccolta, che deve riassumere tutti i precedenti lavori, e che dà sommariamente, ma autenticamente la storia della Università ticinese. Per esempio, a dì 4 Gennaio 1556 Filippo II, come duca di Milano, intima di nuovo « ne quis scholares praehenset aut ambiat vel sollicitet, ut doctores audiant, quos praehensator maluerit ». Ai 9 Maggio 1569 il Senato di Milano osserva « plerosque.. lectores in hoc tempore auditorum suorum studiis obsequi, ut non modo universis singula lectionum verba dictare, sed etiam eadem singulis, iterum atque iterum importune interpellantibus repetere soleant ». Questo metodo fomenta la pigrizia dei negligenti, impedisce il progresso degli studiosi, e quindi « mandat Senatus, ut ab hac nova et iniqua docendi via omnino discedant ». Maria Teresa con una ordinanza del 24 Novembre 1765 toglie al Senato di Milano ogni ingerenza nello Studio ticinese ed instituisce, presso il governatore conte di Firmian, una Deputazione, presieduta dal co. Gian Rinaldo Carli, che dovesse proporre, ed, approvato che fosse, attuare un piano di studî, possibilmente conforme a quello che era in vigore negli Stati ereditarî austriaci. Nel 1784 il conte di Kaunitz, desideroso di conferire la cattedra di medicina ad uomo degno di succedere al Tissot, pensa d'indurre Giampietro Frank ad abbandonare la clinica di Gottinga che gli era proposta, e ad accettare invece quella dell'Università di Pavia. Il Kaunitz si duole che le scienze naturali non siano coltivate così largamente come dovrebbero, e per procurarsi allievi capaci: « d'acquistare una celebrità in alcune di queste scienze, e tali da poter poi essere destinati con applauso alle cattedre che verranno a vacare », pensa che un paio di giovani medici, « giovani d'aspettativa nella chimica e botanica ...... potrebbero essere mandati a qualche Università del Nord, dove queste scienze fioriscono, per apprenderle a fondo, e perfezionarsi nel vedere o seguire il metodo di tale studio, che ivi si tiene con tanto successo ». Intanto il tempo si intorbida, e Lorenzo Mascheroni a dì 2 Agosto 1790 invoca severi provvedimenti contro la giovanile baldanza degli studenti. A questo documento tien dietro la lettera del cittadino Bauvinay, 13 Settembre 1796, che domanda informazioni per promovere e migliorare gli studî della Università. Il cittadino Bauvinay comincia la sua lettera con questa peregrina sentenza.: « Les sciences, Citoyen, avoient disparu avec l'empire romain ». E il prof. Bassiano Carminati, ff. di Rettore della Università, chiude la sua risposta con questa clausola significante: « In tanto che vi occupate del bene della nostra Università, degna-

tevi, o cittadino, di fare una singolar grazia agli individui, coll'interessarvi pel pagamento de' loro onorarî . . . . massime che già da due mesi l'agenzia militare di Milano lo aveva ordinato ». Erano magri cominciamenti, eppure il nuovo Rettore Giovanni Rasori proponeva un calendario alla francese per l'anno scolastico 1796-97, lagnandosi della « condotta . . . poco degna » di alcuni professori che rifiutavano di accettarlo. Naturalmente il calendario andava per decadi consacrate ai martiri della libertà, alla Republica francese, all'odio contro la tirannia, alla frugalità, alla fede coniugale ecc. ecc. E ciascun giorno portava un nome illustre: nella prima decade, immediatamente, Tacito si trovava a fianco di Cook, e Giuliano apostata vicino a Locke. Poi venivano appaiati monsignor della Casa e Bolingbroke, Persio e Spinoza, Germanico e Diderot, Apostolo Zeno e Abelardo, il cardinal Bembo e d'Alembert, Epicuro e il buon Muratori, Guglielmo Tell e Tindall, Voltaire e Cesalpino, Lodovico Castelvetro e La Mettrie e via discorrendo.

Era naturale che gli uomini savii trovassero inopportuno un calendario di questa natura; e il lettore non farà dunque le meraviglie che i decani delle quattro facoltà si opponessero alla inconsulta volontà del Rasori. Fra questi decani era il Volta, ed è degna di essere conosciuta la lettera che su questo argomento lo stesso Volta, coi tre colleghi Zola, Nani e Presciani diresse all'Amministrazione Generale degli studî. Dopo aver chiamate le nuove denominazioni « mal assortite e impolitiche » la lettera continua: « L'invitto general Bonaparte, ed altri ministri della Republica francese, con replicati proclami hanno comandato il rispetto alla Religione, e persino agli usi e alle consuetudini del paese; e in questa Università, oltre alle scienze naturali e politiche, s'insegnano i principî della Religione e della morale, affinchè sotto la publica ispezione vi si possan formare non solamente uomini probi, ma anche illuminati ministri del culto, che sieno buoni cittadini. Ora, nel nuovo calendario, non volendosi contrapporre a' giorni delle decadi, Primodì, Duodì ecc. anche i giorni consueti, Domenica, Lunedì ecc., oltre al togliere al popolo un comodo, che è troppo giusto lasciargli, e che dappertutto si lascia, si fa sparire agli occhi di giovani cristiani ogni idea di feste cristiane; si toglie loro una direzione assai comoda per sapere in quai giorni debbano assistere a' divini uffici; e si levano que' due o tre giorni, ne' quali il corpo dell'università esercita publici atti di religione; ciò che si pratica ne' suoi giorni anche dalle municipalità dello Stato.

« In questo calendario, tra molti illustri nomi, che possono servir d'esempio e di stimolo alla studiosa gioventù, si son posti i nomi di Giuliano l'apostata, di Spinosa, di Tolando, di Collins ed altri molti, i quali, malgrado i lor talenti e le loro cognizioni, hanno però meritato la detestazione publica per la loro dichiarata inimicizia con ogni sorta di religione, specialmente della Cristiana; per essere stati, se non tutti, certamente alcuni di essi, illustri scellerati; e per avere scossi i fondamenti d'ogni virtù, senza di cui sarebbero inutili ed anche nocive le scienze, e vano riuscirebbe ogni sforzo per sistemare un gôverno republicano. E ciò che fa meraviglia, in un governo democratico si ricorda a' giovani il nome di Hobbes, il quale ha piantato i principî del più terribile dispotismo. In un luogo finalmente, in cui si dee porre ogni studio a regolare fervidi giovani, e a formar loro lo spirito e il cuore a publico vantaggio, si ricordan loro de' nomi atti ad ammollire gli animi e ad eccitare in essi idee di galanteria, non d'industria a coltivare le scienze, non di virtù.

» Al popolo, per quanto sia corrotto, generalmente la virtù piace: egli è attaccato alla religione de' suoi maggiori; e se si vuole lo Stato tranquillo, bisogna conservar l'una e l'altra, e rettificarne le idee; troppo grande ingiuria si farebbe al popolo sovrano, se si volesse distruggere e togliergli ciò che gli è di più caro.

» Con qual cuore i padri manderanno i lor figliuoli in luogo, dove persino su d un calendario in paese cristiano si tenta di fare una sorda guerra alla virtù ed alla religione, e se pure se ne conserva qualche ombra, ciò si fa con tanta incoerenza, e in un modo affatto pagano? . . . . . »

Il governo, allora, diede ragione a chi l'avèva; e Rasori dovette acconciarsi all'opinione dei professori di « condotta sì poco degna ».

Dopo il Rasori fu eletto Rettore dell'Università il nostro Antonio Scarpa. È dello Scarpa una lettera del 20 Novembre 1798 al ministro degli affari interni, nella quale reclama il pagamento, ritardato da più che tre mesi, degli stipendî ai Professori. « L'uomo di lettere », dice lo Scarpa, « l'uomo di lettere, cittadino ministro, studia poco ed insegna languidamente a stomaco vuoto ». Chiedeva poi i sussidî necessarî ai singoli Gabinetti.

A dì 23 Giugno 1800 Bonaparte (« quest' *uomo unico* » dice il ministro Pancaldi) riaperse e riordinò la *celebre* Università di Pavia. Aggiunse il nome dei Professori, confermati od eletti di fresco. Che.

plejade di uomini illustri! Nella classe I (Filosofia) basti il Volta; nella seconda (Medicina) Scarpa e Brugnatelli; nella terza (Giurisprudenza) Vincenzo Monti, professore di eloquenza e poesia.

Torniamo appresso al governo austriaco. Qui troviamo una supplica (10 Aprile 1819) del rettore Configliachi all'arciduca Ranieri vicerè del regno Lombardo Veneto. « Alla somma penetrazione » dell'arciduca non era sfuggita la necessità di compiere il fabbricato dell'Università. « Ma perchè si possa umiliare al trono la supplica per ottenere la grazia del compimento della fabbrica suaccennata, e perchè S. M. I. R. A. nella sua sapienza ne ordini l'esecuzione » erano necessarî disegni, documenti ecc. ecc. Il Configliachi li aveva raccolti, ed ora, dic'egli, « li umilio all'A. V. colle più calde preghiere del Senato (accademico), onde Ella compia l'opera del suo favore, coll'appoggiarne la domanda . . . al trono dell'Augusto fratello e nostro Sovrano amatissimo. Alla sapienza e liberalità dell'augusta casa d'Austria andranno per tal modo sempre più debitori i Lombardi della fama a cui è salito quest'illustre Ateneo, dopo l'opera della sua restaurazione sotto l'immortale imperatrice Maria Teresa sino a quello del paterno dominio di S. M. Francesco I ». Le umili suppliche non furono accolte così sollecitamente come forse il Configliachi sperava, onde il Rettore Arcangelo Spedalieri cogliendo l'opportunità di un viaggio del vicerè a Vienna, e conoscendo « con quanta grandezza d'animo » egli aveva « in ogni tempo promosso e protetto le scienze » gli presentava (26 Decembre 1819) un *promemoria* « per umilmente pregarla . . . di presentare non solo gli omaggi dei . . . Professori, ma sollecitare pur anche la sovrana clemenza, onde vengano esauditi i loro voti ». Il *promemoria* finiva così: « Se la Maestà Sua, nelle gravi cure del soglio, volesse sentire i voti dei Professori dell'I. R. Università di Pavia, essi sarebbero assai paghi e contenti di aver meritato un solo sguardo dall'altissimo nostro Padre e Monarca ». Gli umili voti furono esauditi nel Giugno 1820.

L'ultimo documento è la pergamena deposta colla prima pietra delle fondamenta della grande aula dell'Università. Il testo è redatto nel solito stile: « Nella faustissima circostanza, che per la seconda volta visitando la Lombardia S. M. I. R. A. Francesco I, di sempre gloriosa memoria, felicitò il giorno 10 del mese di Giugno dell'anno 1825 coll'augustissima sua presenza questa I. R. Università, essendosi benignamente degnata di accogliere la ossequiosa

supplica che gliene venne umiliata, di avere una più ampia e decorosa aula ecc. ecc. L'atto è del 30 Maggio 1845.

Questi documenti furono raccolti per cura del dotto cav. Camillo Brambilla, che li riassunse e collegò in una breve prefazione. Ai documenti seguono le norme, raccolte sui tredici collegi che si erano istituiti nella città di Pavia, per accoglier vi e mantenervi i giovani poveri che senza ciò non avrebbero potuto attendere agli studi universitari. È notevole che di tredici collegi, ne sussistano, così come furono costituiti, due soli: il collegio Ghislieri fondato da papa Pio V colla bolla 10 Gennaio 1569, e il collegio Borromeo, aperto da S. Carlo nel 1580.

Ed ora passiamo a dir qualche cosa delle altre due parti dell' opera. La prima contiene l' elenco dei rettori e dei professori dell' Università accompagnato da succose e talvolta abbondanti notizie biografiche. La serie dei rettori e dei professori antichi (fino al 1752) venne compilata, e di opportune annotazioni arricchita dall' ab. Cesare Prelini; degli insegnanti posteriori al 1752, della loro vita e delle loro opere trattarono per la facoltà di medicina il prof. Corradi, per quella di giurisprudenza il prof. Nova, per quella di fisica e matematica il prof. Beltrami, e finalmente per quella di filosofia e lettere i signori professori Zoncada (sezione di letteratura), Magenta (sezione di storia) e Nova (sezione di filosofia e lingue orientali). Della facoltà teologica trattò l' ab. Prelini. Il quale nella prefazione alla serie dei rettori indica le fonti a cui la attinse e coll' aiuto delle quali avrebbe forse potuto renderla più completa se il tempo gli avesse bastato. A questo difetto deve perciò attribuirsi se la serie dal 1374 al 1586 è meno completa, e se non poterono investigare sufficientemente le cause della grande lacuna di 180 anni successivi, che mancano di qualsivoglia indicazione. Quanto ai professori, la serie di quelli di giurisprudenza comincia con Raimondino Cavitelli da Cremona che nel 1362 insegnava *Jus civile;* quella di medicina con Toscani Augusto od Agostino, da Pavia, deputato nel 1370 *ad lecturam medicinae;* quella di scienze matematiche con Giovanni Campari, pure nel 1374 deputato *ad lecturam astrologiae;* quella di filosofia con Donnino da Parma, parmense, deputato nel 1373 *ad lecturam logicae;* e per quanto gli fu possibile, il Prelini la completò fino al 1752, raccogliendo quanti più nomi potè, e accompagnandovi osservazioni succose e spesso importanti. Dal 1753 in poi, naturalmente, la serie è completa, e le notizie biografiche e bibliografiche, aggiunte ai singoli nomi, costituiscono una notevole

fonte per la storia scientifica e letteraria di questi ultimi tempi, specialmente se voglia aversi riguardo alla competenza degli scrittori. Di veneti illustri, naturalmente, ne troviam pochi fra i professori, ma fra quei pochi ne abbiamo più d' uno d' insigne, p. e. Antonio Scarpa e Ugo Foscolo (le biografie dei quali, scritte dal prof. Corradi e dal prof. Zoncada, abbondano di peregrine notizie), e lo Stratico e il Boscovich, che possono veramente chiamarsi nostri, benchè siau nati a Zara e a Ragusi. Del resto, una storia che espone il movimento intellettuale dal 1789 in poi, non è nè veneta nè lombarda; è storia italiana; e con vivissimo interesse si leggono molte fra le biografie più importanti, ricche, siccome sono, di particolarità nuove, che ci fanno conoscere più intimamente quegli uomini, di cui il prof. Corradi ha voluto poi rivelarci l' animo intiero nella terza parte di tutto il lavoro, che comprende l' Epistolario.

Sono 234 lettere inedite di cinquanta tra i professori più illustri, raccolte con sommo studio dal prof. Corradi e publicate e annotate abbondantemente da lui, allo scopo di far conoscere più compiutamente i più insigni maestri ond' ebbe lustro l' Università ticinese. Le più antiche di queste lettere sono quelle di Giasone dal Mayno (1 Ottobre 1493, 16 Ottobre 1497), e di Andrea Alciati (17 Giugno 1540). Le altre sono del secolo passato e del nostro; ma si leggono sempre con curiosità e con piacere, e spesso anche con molto profitto lettere sottoscritte da Boscovich, Brugnatelli, Fontana, Mascheroni, Foscolo, Monti, Spallanzani, Tamburini, Scarpa, Stratico, Tissot, i due Frank ecc. ecc., giacchè di tali nomi s' ingemma la presente raccolta.

Alla quale ed all' opera intiera non crediamo di rendere miglior lode che questa: augurare cioè che le altre Università italiane imitando il lodevole esempio dell' Università di Pavia, raccolgano le loro memorie, e preparino così un nuovo e veramente nobile monumento alla scienza italiana.

Serie dei decani del Capitolo della Cattedrale di Belluno raccolta da GIOVANNI DE DONÀ. Belluno, 1878, Deliberati, pag. 32, in 8.°

Dopo avere dimostrato che la prima origine del Capitolo bellunese deve risalire almeno al principio del secolo IX, l' erudito autore ricorda tutti i decani di esso Capitolo, dei quali potè rinvenire qualche memoria. Nell' 853 era decano il prete Baroncio. Due decani son ricordati nel secolo XII, sei nel XIII, e gli altri, quanto è pos-

sibile, seguitamente nei secoli successivi, in cui le memorie si vanno facendo sempre più abbondanti, fino al presente decano, Giovanni Battista di Antonio Cercenà, al quale è dedicato il libretto.

Nelle nozze di Gustavo Protti da Longarone con Maria de Pretto da Schio. Belluno, 1878, Deliberati, pag. 12 (non num.), in 8.°

Lo zio e compare Augusto dal Molin scrive alla sposa una lettera, rammentandole alcuni dei fatti precipui della storia di Longarone. Le ricorda prima di tutto la più antica iscrizione volgare di quel distretto, la quale dice così: *Giesia fo fata* (1360) *al onor de missier Jexu Christo e de madona S. Maria e de missier S. Cristofalo e de missier S. Jachomo per* (da) *Charlo q.*[m] *maistro Delavanzo dotor de grammadega de Cividal* (di Belluno). Qui nel 1366 si tenne una conferenza (*congresso,* lo dice facetamente l'A.) per comporre le discordie insorte tra alcuni villaggi, dipendenti gli uni dal comune di Belluno, gli altri dalla comunità di Cadore. L'A. ricorda i nomi dei convenuti da parte dei due comuni, e il modo con cui sciolsero le difficoltà. Anche nel 1428 si tenne a Longarone un'altra conferenza, non in chiesa ma nel tinello dell'oste; ed anche di questa l'A. informa la sposa. Tali notizie acquistano qualche importanza dal nome dei personaggi ricordati e dagli uffici che sostenevano o dalle loro parentele, cosicchè, quantunque l'argomento non abbia interesse generale, l'A. ha dettato una pagina istruttiva di storia.

Accademia di Belle Arti in Venezia. Icaro e Dedalo gruppo del Canova, dono delle nobili Pisani collocato nell' Accademia, discorso letto il dì 6 *Agosto* 1876 *da* A. Dall' Acqua Giusti *prof. di Storia dell' Arte*. Venezia, 1877, Visentini, pag. 27, in 8.°

Il gruppo d' Icaro e Dedalo fu dal Canova scolpito per commissione del procuratore Pietro Pisani, e rimase quindi eredità preziosa della famiglia Pisani. Nel 1875 le tre gentildonne rappresentanti casa Pisani (co. Cornelia Pisani Lazzara, co. Beatrice Pisani Du-Bois e co. Laura Pisani Giusti) lo donarono alla città, e vollero che fosse collocato nelle sale dell' Accademia. Il prof. Dall' Acqua Giusti trasse argomento da queste circostanze al discorso. Nel quale accenna rapidamente le condizioni dell' arte di Venezia al tempo in cui ci venne Canova, descrive il gruppo con fina intelligenza d' ar-

tista, e finalmente esamina quale influenza abbia esercitato sul giovane scultore lo studio della natura e quello degli antichi modelli. Stranieri all' arte, non dobbiam dire se tutte le opinioni dell' illustre A. ci persuadano intieramente; ma certo siamo con lui d' accordo nel credere che le opere migliori del Possagnese sian quelle in cui la natura viva e vera è ritratta.

Memorie e documenti riferentisi al ponte di Capodiponte. Belluno, 1878, Deliberati, pag. 27, in 8.°

L' ing. Pietro Giacomini dedicò questo libretto al cav. dott. Giuseppe Frigimelica, nel giorno in cui Luigi, figlio di questo, sposò la sig. Laura Cantilena. Pare peraltro che l' Autore di questa memoria sia il prof. ab. Francesco Pellegrini, dottissimo illustratore delle cose bellunesi e nostro colloboratore, il quale « di antichi documenti la corredò e pose in luce le vicende » del ponte fin dall' origine, onde l' ing. Giacomini gli attribuisce il « merito principale » della monografia. Nella quale, col sussidio dei documenti, delle cronache, delle storie, le vicende del ponte sono descritte dal 1181, in cui esso ponte si trova per la prima volta menzionato in un documento, fino al 1 Gennaio 1872, nel qual giorno fu inaugurato il ponte oggi esistente. È inutile dire che la chiarezza e la diligenza, caratteristiche di tutti i lavori del Pellegrini, distinguono questa breve scrittura.

Nelle faustissime nozze De Castello Gussoni. Vittorio, 1878, Longo, pag. XI, in 8.°

Con questo titolo il sig. Luigi Alpago Novello dedicò allo sposo una ducale (10 Febbraio 1513) di Leonardo Loredano, che ordina al conte Giovanni Brandolini di recarsi in soccorso de' Feltresi nella Valsugana. Il documento fu copiato dall' originale che si trova nell' Archivio Brandolini al castello di Valmareno. E nella lettera dedicatoria l' editore dà qualche cenno illustrativo di questo momento storico.

Del successo in Famagosta (1570-71), *Diario d' un contemporaneo.* Venezia, 1879, tip. Emiliana, pag. 43, in 16.°

Il sig. Leonardo Antonio Visinoni dedicò al nob. sig. Gaspare Gozzi questo libretto, nell'occasione che il dott. Adelchi Guaita sposò

la contessa Catterina Gozzi. Il Diario è tratto dalla Raccolta Cicogna (nel Museo Civico), cod. segnato di num. 213; comincia a dì 4 Maggio 1570 e va sino al 20 Settembre 1573. Ma, naturalmente, la parte che più importa è quella che si riferisce a Famagosta. Peccato che manchi la carta ov' era descritto il supplizio del Bragadino. Ad ogni modo il Diario non manca d' interesse, e qualche volta nella sua breve semplicità è più efficace della rettorica di alcuni scrittori di storia. Finisce coll' elenco dei capitani e soldati di Famagosta, che furono sepolti nella torre del Mar Nero, colle catene al collo, « a tre per catena e poi ne messero le traverse alli piedi et ne seravano coli lucheti alli travi, come se fà alli cani côrsi » (pag. 40). Dobbiamo aggiungere che il sig. Visinoni si scusa di non avere illustrato sufficientemente il piccolo Diario; ma questa scusa dev' essere un' espressione della sua modestia, giacchè, ov' era maggiore il bisogno, egli rischiara il testo con appropriata erudizione. Notiamo fra l' altre l' annotazione 16 (pag. 24, 25), ove si parla di Belisandra Maravegia. Se il fatto potesse accertarsi, qui forse se ne ritroverebbe la data.

Di un manoscritto del provveditore cav. Jacopo Nani, Cenni di Eugenio Manetti. Padova, 1879, Salmin, pag. 40, in 32.°

Per le nozze del sig. Giuseppe Berti colla nobile damigella Luisa Martignago, il sig. Manetti publicò questo libretto. Dopo avere succintamente riassunta la biografia del Nani, egli ci dà il lieto annunzio d' avere scoperto nella Biblioteca Comunale di Padova molti mss. del Nani, e fra gli altri la prima parte dell' opera, che si credeva perduta, intorno all' *Economia delle nazioni*. Di quest' opera nel libretto presente si leggono alcune pagine che ne espongono il metodo, e si legge pur l' indice dell' opera intera. Lasciamo a' giudici competenti il decidere sul valore scientifico che possa avere il libro del Nani, ma accogliamo con molto piacere la promessa del sig. Eugenio Manetti, d' illustrare con un lavoro di lunga lena il venerando patrizio, che fu uno degli ultimi luminari della Republica.

F.

PAOLO PEREZ.

Il prof. conte Paolo Perez sacerdote dell' Istituto rosminiano della Carità, nacque a Verona il 3 maggio 1822, e morì il 15 settembre 1879 a Stresa.

Era d' alta statura e di gracile complessione; il suo volto pallido e scarno. Ma aveva l'occhio vivacissimo, sempre in moto. Dall' aspetto, da ogni gesto, e da ogni parola traspariva l' affettuosa gentilezza del suo nobile animo che, degno discepolo del Rosmini, egli aveva formato colla preghiera e collo studio. Un carattere dolce e buono, un ingegno profondo e multiforme come il suo, non abbandona questa terra senza lasciare aperta una piaga dolorosissima nel cuore di chi ebbe la ventura d' impararlo a conoscere.

Nei primi passi degli studî letterarî, ebbe a guida l'ab. G. Scarabello, che gli fu professore di grammatica nel patrio Ginnasio. Quivi udì poi le lezioni dell' elegante poeta vicentino, prof. Giuseppe Capparozzo, del quale più tardi con riconoscenza di discepolo e con affetto d' amico, raccolse le poesie, premettendovi una non breve ed importantissima prefazione in cui ragiona della vita e degli studî di lui, e delinea il carattere morale del suo venerato ed amato maestro.

Terminato il Liceo, recossi ad Innsbruck per intraprendere gli studî legali in quella Università, col proposito di far sua, insieme alla scienza giuridica, la lingua della dotta Germania. Proseguì gli studî a Padova, dove nel 1845 vinse al concorso la cattedra di Umanità e Belle Lettere nel Liceo di quella città. Nel 51 fu nominato anche professore provvisorio all'Università. Da poco tempo era stato nominato nel medesimo Ateneo professore supplente alla cattedra di matematica applicata un suo concittadino, che molto gli rassomigliava tanto nelle doti preziose dell' animo, quanto nell' elevatezza dell' ingegno e nella passione per gli studî.

Alludo all'illustre Pietro Maggi, anche questi come il Perez precocemente rapito alla scienza (1).

Quelli erano anni pericolosi. Il Maggi perdette un fratello arrestato nel 52 e morto l'anno appresso di tisi nelle troppo famose carceri politiche di Mantova. La sventura colpì anche il Perez, il quale, caduto in sospetto al Governo, fu in un sol punto levato da ambedue i posti ch' egli occupava, venne assoggettato a processo, e frattanto relegato per due anni in Verona. Verso la fine del biennio, quando stanco del lungo processo, chiese quale dovesse essere il suo destino, udì rispondersi che gli sarebbe data una cattedra di letteratura italiana in Germania, quando l' avesse voluta, ma non in Italia, per l' unica ragione che quivi era amato troppo. Accettò, e venne istituita appositamente per lui la cattedra di letteratura dantesca nell' Università di Graz, dov' egli interpretò il nostro divino poeta in lingua tedesca. Ma Iddio lo chiamava per altra via. I due anni che visse relegato in Verona furono spesi da lui nello studio della Bibbia, e della teologia, e decisero della sua vita. A Graz, lungi dalla patria, e con in mano il *poema sacro,* la cui filosofia si lega intimamente con quella di s. Tommaso, crebbe nel Perez, e si fece gagliarda, la vocazione allo stato ecclesiastico, che, sorta già in lui da lungo tempo, l' invitava ad abbandonare una vita che, quantunque splendida in apparenza, egli provava irta di triboli e di contraddizioni; quando al ministro dell' istruzione publica in Vienna consegnò la sua rinuncia, questi si dolse che restassero così disfatti i progetti ch' egli aveva ideati sopra di lui, e lo pregò di stendere una relazione sull' insegnamento della lingua italiana in Germania. La cattedra di Graz rimase a lungo vacante, finchè l' ottenne il prof. Antonio Lubin, anch' egli egregio cultore di Dante, e collaboratore di questo *Archivio.*

Ridonato all' Italia, il Perez recossi a Roma, ove studiò teologia sotto la direzione del P. Guidi, che fu poi cardinale. Nel 1856 conobbe il P. Pier Luigi Bertetti, morto nel 1874, come Preposito Generale dell' Istituto della Carità. Legò con lui quella fraterna amicizia di cui fu suggello l' orazione funebre recitata dal Perez sulla tomba dell' amico. La dimestichezza avuta col Bertetti, lo decise ad entrare nell' Istituto Rosminiano. Mi spinse, scrive egli, a

(1) G. B. Biadego, *Pietro Maggi matematico e poeta veronese.* Verona, 1879, pag. 33.

questo divisamento il « desiderio di pace con Dio, con me stesso, e cogli uomini »: voleva quella pace che non si raggiunge se non « per mezzo di meditazione e di opera, per mezzo dello sviluppo ed esercizio armonico di pensieri, di sentimenti, di azioni, in somma per mezzo di carità di Dio e del prossimo ». Fra i molti motivi pei quali prescelse quell'Istituto che « non pone nessun limite alla carità », egli adduce anche questo, che fa fede dell'animo suo delicatissimo: « . . . Perchè la fama illustre e intemerata dell'Istitutore mi guarentiva quasi dell'opportunità dell'istituzione al secolo nostro, e perchè le persecuzioni e le lotte che irrompevano contro la recente congregazione erano tali, che me la facevano più cara ancora (1) ».

Rientrò per tal via nell'insegnamento; e fino ai suoi ultimi giorni fu professore nel Liceo di Domodossola, insegnando nel tempo istesso scienze teologiche nell'interno dell'Istituto a quei giovani che aspirano al sacerdozio, e, ultimamente dirigendo anche l'istituto tecnico colà trasportato da Castelnuovo-Scrivia. Le gravi fatiche dell'indefesso studio e dell'insegnamento, e quelle non meno gravi che gli portava seco la parte principalissima che gli era stata affidata nella direzione dell'Istituto, spezzarono immaturamente il sottile filo della sua vita, la quale si estinse in seguito ad un attacco di quella stessa malattia di consunzione che si era manifestata in lui fino dai primi anni della sua gioventù, quand'era ancora professore a Padova. Egli spirò così santamente tranquillo, che una delle ultime frasi che i suoi fratelli, accorsi a Stresa, raccolsero dalla sua bocca, fu questa: che bel giorno è oggi per me!

Di lui come letterato e poeta, e della delicatezza melanconica della sua musa gentile, parlò lungamente l'egregio dott. Giuseppe Biadego, Vicebibliotecario della Comunale di Verona nei cenni necrologici che ne publicò nel giornale veronese l'*Arena* del 21 settembre (1879). Le sue poesie sono quasi tutte dedicate alla famiglia, alla quale egli fu sempre legato da nobile e vivissimo affetto. I suoi fratelli conti Antonio, Alessandro ingegnere ed assessore municipale, e Luigi P. d. O. diedero testè alla luce una sua versione del salmo *In exitu Israel de Egypto*.

Nel campo strettamente storico non pubblicò che un'opera sola, la versione della *Storia de' Corsi* dell'illustre suo amico Fer-

(1) Questi ed altri brani sono riferiti nei *Cenni biografici del prof. Paolo Perez* estratti dal Giornale *La Voce del Lago Maggiore*, 19 settembre 1879. Intra, 1879, tip. Bertolotti.

dinando Gregorovius. E amico, anzi uno fra i più intimi amici, lo storico di Roma medioevale chiamò il nostro Perez, amaramente piangendone la morte immatura.

Gli studi danteschi del Perez abbracciano tanto la letteratura, che la filosofia e la storia. L' interpretazione della Divina Commedia non può farsi senza una cognizione profonda di tutti questi rami della scienza. L' opera principale che il Perez scrisse intorno a Dante è il *Saggio* sopra i *sette cerchi del Purgatorio* (Verona, 1867). Due anni dopo che il suo concittadino avv. G. B. Zoppi aveva indagata la *teorica della pena* in Dante (Verona, 1865), egli prese ad esame l'economia, a così dire, delle pene nel Purgatorio, ossia ricercò per quali mezzi il Poeta ottenga la rinnovazione morale, e la distruzione dei vestigi lasciati dalla colpa in quelle anime che venialmente peccarono per *malo obbietto* (superbia, invidia, ira), per *poco di vigore* (accidia), o per *troppo di vigore* (avarizia, gola, lussuria) (1). Ponendo a base dei suoi studi che gli effetti della colpa sono il *debito della pena*, la *mala inclinazione della volontà*, e per terzo finalmente la *mala inclinazione delle potenze inferiori*, il Perez in quell' opera classica si propose di dimostrare che Dante in ogni cerchio dispone un *tormento speciale*, una *meditazione e preghiera speciale*, e *la guardia di un angelo che aiuti il purgante* a risorgere interamente purificato. Confronta egli la dottrina dantesca con quella di s. Tommaso, e la trova concorde. La dottrina della partecipazione degli Angeli alla purgazione delle Anime gli sembra meglio convenire colle opinioni di s. Bonaventura (Perez, parte I, cap. 2, art. 3), dal quale forse Dante tolge anche il gentile pensiero di opporre a ciascun vizio un esempio di virtù contraria desunto dalla vita della Vergine. Il Tommaseo altamente encomiò le ricerche dantesche del Perez, reputando ch'egli abbia colto nel segno chiedendo alla *Summa theologica* la interpretazione filosofica della Divina Commedia. Ed il giudizio del Tommaseo fu opportunatamente ricordato da chi nel Consiglio Comunale di Verona propose che le spoglie del Perez si depongano nel patrio cimitero, nell' edicola riservata agli uomini illustri, levandole dal cimitero di Stresa dove riposano in una tomba istessa con quelle del Bertetti.

Lo studio sul Purgatorio, dove le Anime sempre serene rinascono per mezzo di una nuova metempsicosi cristiana, attraver-

(1) Purg. XVII, 95-6.

sando successivamente ciascuno dei Sette Cerchi per giungere alla suprema felicità, corrispondeva pienamente coll' anima melanconica e mite di quel candido ingegno. In ciascuno dei suoi scritti, ed in questo particolarmente, il Perez ritrasse sè stesso. Come insegnò il suo Maestro nel *Galateo dei letterati*, la verità non vuol essere ammanita al lettore nella fredda sua obbiettività; lo scrittore non deve accontentarsi d'esporla, deve insegnare ad amarla. Non basta la lettera che uccide; ci vuole lo spirito che vivifica.

Il Perez nell' opera testè citata (p. 42-3), osservando che nel Purgatorio non vi è nulla che offenda il senso del lettore, promette uno speciale lavoro intorno a quello dell' olfato, che essendo quasi più delicato e segreto, viene più facilmente trascurato dagli espositori. Sciolse indi a poco la promessa, col prezioso opuscoletto *Le fragranze onde l' Alighieri profuma il Purgatorio ed il Paradiso* publicato in occasione di nozze famigliari. « L' odorato, dic' egli, dall' Alighieri è fatto concorrere alla ristorazione e alla beatitudine di tutto l' uomo, nelle fragranti regioni dell' amore devotamente sospiroso, e dell' amore perfettamente felice ». Nei cerchi del Purgatorio le fragranze, e non gli odori ingrati, in causa dei desiderî penosi con cui purgano il cuore, sono mezzi di pena: e il Paradiso Terrestre, che secondo s. Tommaso rimase incontaminato dalla colpa d' origine, « d' ogni parte oliva ». Nelle sfere del Paradiso, i Beati stessi sono fiori olezzanti; la « mirabil primavera » dell' Empireo (Parad. XXX, 63), e la « candida rosa » del cielo supremo formano argomento agli ultimi paragrafi di quel lavoro.

Nei *sette cerchi* promise (pag. 89) anche uno studio sugli Angeli dell' Antipurgatorio e del Paradiso terrestre, ed (p. 113) un' opera storica sui personaggi introdotti da Dante nella Commedia, insieme ad uno studio sugli intendimenti civili del Poeta. Ma nè l' uno, nè l' altro di questi lavori condusse poi a termine. Meditava anche un vasto lavoro sull' Inferno dantesco, e già aveva raccolto i materiali opportuni; aspettava soltanto alcuni mesi di quiete per porre in carta i suoi pensieri. Pur troppo i sospirati mesi di quiete non giunsero mai.

Nonostante la malferma salute, la brevità della vita e le molte sue occupazioni, forse avrebbe condotto a compimento almeno qualcun altro dei suoi scritti danteschi se non l' avesse chiamato a sè un' altra opera poderosa, alla quale attese nei suoi ultimi

anni insieme al prof. sacerdote Giuseppe Calza. Questa è l'*Esposizione ragionata della filosofia di Antonio Rosmini.* L'opera, intrapresa per rispondere al tema proposto dall' Accademia di Torino, assunse in seguito proporzioni alquanto vaste. Scritta con lucidità di stile, con ordine perfetto, e con somma chiarezza, è quasi per intero pubblicata. Non manca che il terzo volume, in cui avrebbesi dovuto trattare della posizione del suo in confronto agli altri sistemi. Speriamo che il suo esimio collaboratore non lascierà tardare troppo la publicazione di quest' ultimo volume che nell' avvertimento premesso al secondo dicevasi sarebbe uscito « fra pochi mesi ». E quindi continuavano i due autori dandoci il programma del loro lavoro: « la calma, con cui furono dettati il primo e secondo volume, persuaderà, noi confidiamo, i nostri leggitori, che sola ci stava innanzi alla mente la vagheggiata verità, senza pur l'aspetto o la memoria di avversario qual si sia. La calma, che accompagnerà anco il terzo, li persuaderà che, quand'era nostro debito il prendere a esame le più gravi obbiezioni, gli autori delle obbiezioni non ci stavano innanzi se non in sembianza di amici, coi quali ci piaceva tranquillamente ragionare per meglio assicurarci vicendevolmente della verità ». Pur troppo è ben lungi dall' esser comune in un' opera filosofica un linguaggio così pacato. Verso il Perez ed il suo collaboratore va ripetuto l'elogio che il Bertini tributava al Leibnitz. Ma chi sa dire, se quand' egli pareva così tranquillo, nell' interno del suo animo non ardesse la guerra? Ad ogni modo la vittoria fu sempre della virtù.

L' *Esposizione* venne scritta in comune dai due autori, senza che si possa distinguere ciò che appartiene all' uno, da ciò che è dettato dall' altro. Anzi forse nulla venne fatto separatamente da un solo di essi. Ad ogni modo vorrei credere che molta parte avesse avuto anche il Perez nelle note erudite con cui l' opera è accompagnata, nelle quali citansi di continuo Platone, e Tacito, s. Agostino, s. Tommaso e Dante, Virgilio, Ovidio ed Orazio, per confrontare la filosofia rosminiana con quella degli antichi filosofi, dei Padri e degli scolastici, e per trovarne una conferma nell' ingenua espressione del cuore umano rivelata dai migliori degli antichi poeti.

Le citazioni di Dante ricorrono spessissimo in quelle note; specialmente nella prima parte del secondo volume che tratta delle scienze ontologiche e delle scienze deontologiche l' attestazione del « poeta teologo » viene citata per così dire ad ogni periodo. Quelle

note si possono quasi chiamare un commentario filosofico dei passi più difficili della Divina Commedia. Chi (e non è difficile riconoscerlo) nascondendosi sotto le iniziali L. F., parlò di questo lavoro nel periodico *La filosofia delle scuole italiane* (Ottobre 1879, p. 248-51) scrisse che « colpirà (il lettore) senza dubbio, fra gli altri pregi notabili..... quest'esso: che i compilatori hanno con gran diligenza raccolto quanti più han potuto passi della Divina Commedia per dimostrare la conformità che esiste fra il pensiero del massimo poeta della nazione con uno dei suoi più grandi pensatori ».

Certamente del Perez sono quelle bellissime pagine (I, 298-9) in cui viene presa in esame l'elegia di Properzio per la morte di Cornelia sposa di L. Emilio Paolo. Accenna anzitutto al « sentimento, che fassi consenso universale di tutti i popoli a favore dell'immortalità dell'anima: e si moltiplica in altrettante prove, quanti sono i modi in cui quel sentimento si manifesta »; e quindi dai versi properziani « meditati col cuore » egli deduce « sei modi con cui gli uomini istintivamente significano la persuasione nell'immortalità ». Termina, lasciando nel lettore il vivo desiderio di veder esaminati alla medesima stregua e col metodo istesso i passi filosofici degli altri nostri vetusti poeti.

Questi cenni sull'elegia properziana non sono che un brevissimo saggio d'un vasto lavoro ch'egli stava preparando intorno alla medesima. Già da alcuni anni l'aveva tradotta, rendendo ciascun distico con un terzetto, e aveva apparecchiato i materiali per un vasto commento filosofico, archeologico e filologico, nel quale voleva trattare a fondo del sentimento dell'immortalità presso gli antichi. Erasi anche recato a Roma negli ultimi tempi per istudiare sul sito gli antichi monumenti. Questo era noto; ora apprendiamo (1), che la traduzione ed il commento erano già alle stampe, e che perciò mancava assai poco alla pubblicazione di quel lavoro, che avrebbe dovuto essere senza dubbio uno dei suoi più importanti. Ci sia lecito sperare che non si vorranno lasciare inedite quelle pagine, le quali in certo modo saranno per noi il testamento scientifico dell'uomo di cui deploriamo la perdita.

Mentre era assai giovane — lo udii dalla sua bocca — egli frequentava le erudite conversazioni che tenevansi in Venezia in casa della Zannini; colà l'illustre prof. ab. Pietro Canal lo ecci-

(1) *Cenni biografici*, cit. pag. 10.

tò alla versione di Properzio. La sua traduzione avrebbe dovuto servire per la collana dei classici latini dell'Antonelli, che manca ancora di quel poeta. L'invito fattogli dal Canal basterebbe da solo a provare quanto fin d'allora egli fosse valente nella filologia latina; ed è ben a lamentare che, parte forse la troppa sua modestia, parte i molteplici lavori cui diede mano negli anni seguenti, non gli abbiano permesso di compiere quella versione.

Buona parte del suo tempo negli ultimi anni era da lui impiegato nella pubblicazione delle opere lasciate inedite dal Rosmini, i manoscritti del quale erano stati a lui affidati.

Ricordo infine che fu il Perez quegli che suggerì il concetto dei tre grandiosi basso-rilievi dell'atrio del patrio Cimitero, i quali rappresentano le risurrezioni di Lazaro, del figlio della vedova di Naim e della figlia del Principe della Sinagoga.

Aggiungo il catalogo cronologico delle sue più importanti pubblicazioni.

1. *Versi*. Verona, 1840. in 8.° un ops. di p. 34.

2. *Carme per le nozze Schiavoni-Perez*. Venezia, 1843. in 8.° ops. di p. 24.

3. *Rime per le nozze Gera-Bollati*. Padova, 1849. in 8.° ops. di p. 14.

4. *Elena Montanari-Perez al suo figlio Luigi che celebra in Verona la sua prima messa, Terzine*. Padova, 1849. in 8.° ops. di p. 16.

5. *Discorso intorno il modo che tenne nell' istruire la gioventù Giuseppe Capparozzo* (nel *Programma del r. Ginnasio di S. Stefano in Padova,* per l'anno 1850-1).

6. *Intorno alla vita e agli scritti dell'ab. Capparozzo* (discorso premesso all'edizione delle *Poesie* del Capparozzo. Vicenza, 1851).

7. *Ad Elena-Montanari-Perez, Terzine*. Roma, 1855. in 8.° di p. 23.

8. Versione della *Storia dei Corsi* di Ferdinando Gregorovius. Firenze, 1857, Le Monnier, in 12.°.

9. Edizione del libro: *Il sacrificio, discorso di Antonio Rosmini collazionato coll' originale*. Intra, 1864. in 16.° ops. di p. 34.

10. Edizione del terzo volume della *Teosofia* del Rosmini uscito nel 1864, al quale seguì il IV.° nel 1869 ed il V.° nel 1874.

11. *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*. Torino, 1865. in 8.° gr. ops. di p. 71 con una tav.

12. *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*. Verona, 1867. un vol. in 16.° di p. 279 con una tav.

13. *Delle fragranze onde l'Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso*. Intra, 1867. in 8.° un ops. di p. 53.

14. Edizione del volume: Rosmini, *Letteratura e Arti Belle*. Intra, 1870.

15. *Commemorazione funebre del sac. Pietro Luigi Bertetti*. Intra, 1874. in 8.° ops. di p. 21.

16. *La Famiglia, Versi* (*Per le nozze Perez-Bensa*). Intra, 1877. in 4.° ops. di p. 47.

17. *Scritti di vario argomento* (*Per le nozze Perez-Bensa*). *Intra*, 1877. in 4.° ops. di p. 19.

18. (con G. Calza). *Esposizione ragionata della filosofia di A. Rosmini con uno sguardo al luogo ch'ella tiene fra l' antica scienza e la nova*. Intra, 1878-1879, 2 voll. (manca il 3.°).

19. *Ricordo dell' uscita degli Ebrei dall' Egitto Salmo CXIII con versione di P. P. sac. dell' Istit. della Carità* (lavoro postumo pubblicato dai fratelli Antonio, Alessandro, Luigi, Lavinia). Verona, 1879. in 8.° di p. 10.

Verona, novembre 1879.

Carlo Cipolla.

ATTI
DELLA
R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

LES COMTES
DE JAFFA ET D'ASCALON
DU XII.ᵉ AU XIX.ᵉ SIÈCLE.

En rédigeant de nouveau pour le savant Recueil qui veut bien l'admettre, une Notice déjà parue dans la *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes* j'évite de donner trop d'étendue à ce travail. Je développe la question de la Préséance Féodale du Comté de Jaffa; je rétablis la chronologie des titulaires du Comté à peine indiquée précédemment à partir de la fin du XIII.ᵉ siecle; j'ajoute quelques pièces justificatives inédites, en très petit nombre, choisies dans les papiers de la famille Contarini, bienveillamment mis à ma disposition.

La série des Comtes de Jaffa se divise en deux périodes différentes. Le principe qui régit la transmission du titre et des biens, ou des honneurs, attachés au titre, pendant les deux périodes, est le principe de l'hérédité féodale, tel qu'il était réglé par les Assises de Jérusalem. La suite des Feudataires est cependant coupée durant cette première époque par d'assez fréquentes interruptions. Ces lacunes proviennent quelquefois de l'insuffisance des documents, plus souvent de retours à la couronne du titre et des revenus seigneuriaux affectés au Comté de Jaffa, par suite des confiscations, du défaut ou de l'absence d'héritiers.

La première période s'etend de Hugues du Puiset qui, le premier, reçut héréditairement le comté du roi de Jérusalem

dans le second quart du XII.[e] siècle, jusqu'à Georges Contarini, qui en fut investi par la reine Catherine Cornaro, sa cousine, en 1474.

La seconde période date de Georges Contarini. La succession s'y est régulièrement et héréditairement continuée, jusqu'à nos jours, en passant toutefois de la branche aînée à la branche cadette.

La ville de Jaffa, appelée par les anciens Hébreux *Yapho*, nommée encore aujourd'hui *Yafa* par les Arabes, est l'ancienne *Joppe* des Grecs et des Romains. Les historiens latins des Croisades ont très diversement écrit son nom : *Joppe*, *Jope*, *Japhus*, *Japhet*, *Japeth* et *Japha*. Les Français ont prononcé et écrit : *Jaffe*, *Jafe* et *Japhe*. Les Italiens, depuis le XIV.[e] siècle au moins jusq'à nos jours, ont dit *El Zaffo*, en latin *Zaffus*.

Jaffa était le port naturel de Jérusalem, dont elle est éloignée de cinquante-huit kilomètres. Les foules pieuses du moyen-âge, voyageant à pied, mettaient généralement deux jours à parcourir cette distance, que la locomotive d'un chemin de fer va prochainement franchir en quelques heures.

Les croisés s'emparèrent de Jaffa dès l'an 1099, peu de temps après la prise de Jérusalem et à la faveur d'un mouvement populaire des chrétiens qui l'habitaient (1). Restaurée et fortifiée par Godefroy de Bouillon (2), Jaffa fut réunie au domaine royal (3), et ne fut concédée féodalement par les rois de Jérusalem que sous le règne de Baudouin II (1148-1131).

Roger, sire de Rosoy, en Tiérache, au diocèse de Laon, l'un des preux de la première croisade, qui, tout boîteux qu'il fût, combattit si vaillamment à la prise d'Antioche (4), ne mérite donc pas l'honneur que lui accorde Du Cange (5) d'être inscrit en tête des vrais comtes de Jaffa. Comme Gérard, l'un des chevaliers de Baudouin I.[er], Roger de Rosoy parait avoir été chargé seulement du commandement de la garnison de Jaffa et de la gestion des terres dépendantes de la ville, pour le compte direct des rois, à titre de prévôt ou de vicomte révocable (6).

(1) Baudry, *Hist. occ. des crois.*, t. IV, p. 110, variantes.

(2) Albert d'Aix, *Hist. occid.* t. IV, p. 514.

(3) Cf. Guill. de Tyr, p. 388, 407, 410, 454.

(4) « Rogier de Rosoy, qui cloce del talon. » *La chanson d'Antioche*, édit. P. Paris, t. II, p. 113, n. 3. Cf. t. I, p. 100.

(5) *Familles d'Outremer*, édit. de M. G. Rey, p. 338.

(6) Cf. *Hist. occid. des crois.*, t. III, p. 534, variantes.

La ville et la campagne d'Ascalon conquises sur les Sarrasins en 1153 furent ajoutées comme dépendance aux terres de Jaffa. Le comté s'accrût encore de la seigneurie plus ou moins effective d'Ibelin et de ses accessoires. Cette seconde annexion dut avoir lieu vers la fin du XII.e siècle, à une époque où le château même d'Ibelin, enlevé par les Arabes 1187, n'appartenait plus aux chrétiens. Elle fut effectuée probablement dès le temps même du célèbre Jean I.er d'Ibelin *le Vieux*, fils du dernier seigneur qui ait réellement possédé le château d'Ibelin. Jean fixa la résidence de la branche aînée de cette illustre famille, dont il était le chef, dans la ville de Beyrouth, son principal fief. La seigneurie d'Ibelin s'était elle-même augmentée, vers le milieu du XII.e siècle, avant sa réunion à Jaffa, de la seigneurie de Rama, située entre Jaffa et Jérusalem, et de la seigneurie de Mirabel, qui relevait d'un château fort construit dans ces environs, entre Jérusalem et la mer.

À l'époque où Jean d'Ibelin, l'auteur des *Assises de Jérusalem*, neveu de l'ancien Jean, avec lequel on l'a confondu, fut créé comte de Jaffa par le roi Henri I.er, de Lusignan vers l'an 1247, comme nous l'établirons plus loin, le comté formait une vaste baronnie, la première du royaume de Jérusalem proprement dit et devait à la couronne le service de cent chevaliers. Le 271e chapitre du Livre d'Ibelin en reproduit ainsi un ancien dénombrement: « La baronie de la contée de Japhe et d'Escalone, de » qui Rames et Mirabel et Ybelin sont, deit C. chevaliers. Et la » devise; de Japhe XXV chevaliers; de Escalone, XXV cheva- » liers; de Rames et Mirabel, XL chevaliers; de Ybelin, X cheva- » liers (1) ». Cette énumeration se réfère certainement à un état de choses antérieur au temps auquel écrivait Ibelin.

Lorsqu'il reçut le comté de Jaffa et d'Ascalon, la ville d'Ascalon, si souvent assiégée, prise, démantelée et réparée, n'était plus vraisemblablement au pouvoir des chrétiens. Enlevée en 1246 par Malec Sala Ayoub (2), après une vive résistance des Hospitaliers, qui en avaient la garde, elle paraît être restée depuis aux Arabes. Jaffa traversa des péripéties non moins variées et non moins terribles. Prise et désemparée par Saladin en 1187, reprise et relevée par Richard d'Angleterre; reprise par les Sarrasins en 1197, reconquise ensuite par les chrétiens, fortifiée en 1238 par Frédéric II

(1) *Assises de Jérusalem* t. I, p. 422.
(2) *Contin. de Guill. de Tyr,* dans les Hist. occidentaux des Crois. p. 433.

et en 1252 par saint-Louis, elle fut définitivement enlevée en 1268 par Bibars Bondocdar (1).

Nous n'avons pas à nous trop préoccuper de ces faits, en nous renfermant dans l'ordre des questions purement historiques et généalogiques que notre intention n'est pas de dépasser ici. Si nous voulions rechercher quelle pouvait être la réalité des possessions et des obligations féodales indiquées par les documents, que de difficultés obscures et peut-être insolubles ne rencontrerions-nous pas? Pour en citer une, est-il possible que le roi pût exiger invariablement d'un vassal (du comte de Jaffa par exemple) les cent chevaliers de service inscrits à la charge de son fief dans les registres de la couronne, alors qu'une ou plusieurs parties de sa seigneurie (Ibelin ou Ascalon) étaient retombées au pouvoir de l'ennemi? N'est-il pas probable, n'est-il pas rendu évident par la nécessité que le roi devait, en ce cas, accorder, sur les revenus de la couronne, en Syrie ou en Chypre, des dégrèvements ou des indemnités proportionnés aux pertes éprouvées par le feudataire. Nous ne doutons pas qu'il en fût ainsi, mais nous n'avons pas en ce moment à en rechercher les preuves.

La transmission des titres, des honneurs et des prérogatives attachés aux seigneuries du royaume de Jérusalem, dont la plupart furent titulairement conservés en Chypre après la prise de Saint-Jean d'Acre, fut toujours réglée dans la théorie légale et féodale, d'une façon abstraite, sans qu'on tînt rigoureusement compte de la possession réelle ou de la perte des domaines auxquels ces avantages avaient été originairement attachés en Syrie. Les actes qui les concernent renferment quelquefois des formules générales indiquant que les stipulations s'appliquent à la seigneurie et à toutes ses dépendances présentes et passées, quand Dieu les rendra aux chrétiens.

Avant la perte totale de la Terre-Sainte, les Lusignan accordèrent aux grands vassaux syriens dépossédés par les conquêtes musulmanes des dédommagements sur leurs domaines de Chypre. Nous savons que les comtes de Jaffa possédèrent en cette qualité dans l'ile de Chypre, et dès le milieu du XIII.e siècle, trois villages situés dans différents districts. Nous ignorons quels furent les accroissements ultérieurs qu'ils obtinrent des rois après la destruction du royaume de Jérusalem. Il est possible que l'ensemble de

(1) *Contin.*, p. 73, 182, 198, 199, 372, 440, 447.

leur fief chypriote ait été constitué géographiquement au XIV.e siècle tel que nous le trouvons établi sous la République de Venise, qui conserva la plupart des titres nobiliaires de l'ancien royaume des Lusignan.

Au XVI.e siècle, le domaine du comté de Jaffa comprenait douze villages chypriotes. Autorisé en 1562 à vendre quatre de ces villages, Georges II Contarini les remplaça, vers 1567, par diverses propriétés situées les unes dans la ville de Venise même, les autres dans le territoire de la République en terre ferme (1). Après la conquête turque, qui suivit de si près ces acquisitions, les immeubles vénitiens achetés par Georges II représentèrent toujours le fief des comtes de Jaffa, tant pour la famille Contarini que pour la République, qui en reçut l'hommage et en donna l'investiture héréditaire suivant les prescriptions féodales en 1578, 1618, 1632, 1675, 1684, 1714, 1756, et pour la dernière fois le 13 septembre 1784. Nous avons vu les actes authentiques de toutes ces inféodations.

Le cérémonial de l'hommage était, autant que possible, rendu conforme aux règles posées dans les Assises de Jérusalem (2). À genoux aux pieds du doge, les mains dans les mains du prince, et au-dessus du livre des Évangiles ouvert sous leurs yeux, le comte disait à haute voix : « Seigneur, je deviens votre homme » lige pour le comté de Jaffa, d'Ascalon, de Rama, de Mirabel et » d'Ibelin, et tous autres fiefs auxquels j'ai succédé ; et je promets » de vous garder et défendre contre toutes choses qui vivre et » mourir puissent ». Le doge répondait : « Je vous reçois en la foi » de Dieu et en la mienne, sauf tous mes droits ». Le doge baisait le comte sur la bouche et lui donnait l'investiture en passant un anneau d'or à son doigt. Revêtu peu après du manteau d'or, qui remplaçait les éperons de l'ancienne fonction et complétait l'investiture, le comte de Jaffa prenait dès lors rang en tête des chevaliers de l'étole d'or, la *Stola d'oro*, prééminence qu'il conservait, en raison de son comté, dans toutes les solennités et dans les séances du Sénat.

La préséance dont les Contarini jouissaient comme comtes de

(1) C'est ainsi qu'elles sont indiquées, sans autres spécifications, en divers documents, notamment dans une déclaration du 25 juillet 1659. Archives Contarini. *Processo* ou *Registre* VI, F, *Gravezze feudali*, fol. 48.

(2) Cf. *Assises*, t. I, pag. 313, chap. 295 ; et la relation du cérémonial de l'Investiture de 1784, dans les archives Contarini.

Jaffa leur fut, on le sait, contestée par les Giustiniani, héritiers des comtes de Carpasso ou du Carpas, qui est la province orientale de l'île de Chypre. La question me semble offrir assez d'intérêt, pour qu'on me permette de reproduire ici ce que j'en dis dans une notice, non encore imprimée, concernant les comtes du Carpas.

« En 1472, le roi Jacques le Bâtard voulant ajouter encore aux bienfaits dont il avait récompensé les services de Jean Perez Fabrice, gentilhomme espagnol attaché à sa fortune, érigea le Carpas en comté et le donna à Fabrice. La nouvelle faveur acrût sa fortune et consolida sa situation, sans l'élever. Il commandait en chef la marine de Chypre; il était comte de Jaffa et se trouvait, en cette dernière qualité, le premier des barons du Royaume car le comté de Jaffa avait la préséance sur toutes les seigneuries des royaumes de Jérusalem et de Chypre.

» Nous n'avons pas le texte original de l'acte du roi Jacques qui en créant le comté de Carpas le conféra à sire Jean Fabrice. La lettre patente rédigée en français à Famagouste fut scellée le 4 mars 1472, quatorze mois avant la mort du roi. J'en ai trouvé une traduction italienne dans les archives de la maison Contarini (1), et bien que cette traduction renferme une phrase absolument contraire aux prétentions et aux droits de la famille, je la tiendrai pour fidèle, puisque les Contarini ne paraissent pas en avoir suspecté l'exactitude et l'authenticité. La phrase capitale est la suivante: *Volemo e consentimo*, dit le roi au sujet du comté de Carpasso, *de esser lo più degno e principal contado del ditto nostro regno*. La pensée du texte original français dans ces mots si importants a-t-elle été bien loyalement rendue par le traducteur ou l'archiviste de la maison Contarini? Admettons le.

» Le P. Lusignan, arrière petit fils de Jean Perez et tout dévoué aux intérêts des Giustiniani, ses parents, soutient naturellement leur préséance. Il n'en veut d'autres preuves que leur titre de comte de Carpas. Du Cange enregistre l'assertion de Lusignan (2), mais je m'étonne que sa merveilleuse connaissance des usages de l'Orient latin ne l'amène pas à remarquer au moins ce que cette préséance avait de contraire à la vieille hiérarchie des fiefs de la couronne. Lusignan, au reste, dans cette question est non seulement de bonne foi, mais il est autorisé par un docu-

(1) Archiv. Contarini. *Processo* ou *Registre* VIII, N, fol. 7.

(2) *Familles d'Outremer*, édit. de M. G. Rey.

ment que l'on peut croire authentique, car rien ne nous prouve que Jacques le Bâtard n'ait pas eu réellement la pensée d'attacher surabondamment la prééminence à la nouvelle seigneurie dont il gratifiait Jean Perez. Bâtard, usurpateur, persécuteur des anciens feudataires qui le détestaient et le redoutaient, Jacques II faisait si peu de cas des Assises, des précédents et de l'équité, qu'il a bien pu dédaigner en ce cas, comme en tant d'autres, les traditions et les lois du royaume. Sa capricieuse illégalité était au reste sans grand intérèt pour le moment, (ce qui explique peut-être le silence de la lettre royale sur la question même de la prééminence des personnes), attendu que sire Jean Perez Fabrice jouissait déjà en 1472 de la préséance comme comte de Jaffa, et que le jeune roi, plein de santé, ne pouvait prévoir alors ni sa fin prochaine, ni l'effondrement de son œuvre, ni la dislocation de la famille et du patrimoine de son favori.

» Jean Perez étant mort en 1473, quatre mois après le roi, Catherine Cornaro racheta de gré ou de force de ses enfants mineurs le comté de Jaffa et le donna à son propre cousin Georges Contarini. Georges n'eut qu'à présenter la donation royale aux offices du domaine et de la maréchaussée pour être investi de la préséance inhérente au titre et aux terres du comte de Jaffa. Nulle voix ne s'éleva pour y contredire. Personne, ni leur mère ni leurs parents (les Contarini l'attestent), ne fit la moindre réserve en faveur des enfants de Jean Perez, restés propriétaires du comté de Carpas. On trouva, parait-il, tout naturel qu'abandonnant le comté de Jaffa, ils cessassent en même temps d'avoir droit à la préséance. Tout rentra ainsi par le fait dans l'ordre et la tradition féodale. Le changement s'opéra d'autant plus aisément que la fantaisie du roi Jacques n'avait rien ajouté en réalité aux prérogatives honorifiques dont avait joui leur père.

» Louis Perez, fils aîné de Jean Perez, devenu majeur en 1482, sanctionna par son et son silence hommage les faits de 1474, et ne prétendit à autre chose qu'à conserver la part des domaines paternels qui lui revenait, avec la juridiction, comme comte de Carpas. Il mourut à Venise en 1511, sans avoir contracté mariage, sans avoir contesté un jour aux Contarini la préséance qu'on leur donnait depuis trente-sept ans, tant dans l'île de Chypre que dans la ville de Venise, où ils résidaient.

» Mais les choses changèrent après lui. Sa sœur aînée, Charlotte Perez Fabrice devenue dame de Carpas, ayant épousé Nicolas Giu-

stiniani, celui-ci trouva dans les papiers et les souvenirs de la famille de sa femme la trace de la préséance qu'avait eue son illustre beau-père, et il la réclama pour lui même. Il s'en-suivit un long procès et de volumineuses écritures qui se poursuivirent devant les tribunaux de Chypre et de Venise. Pendant bien des années, les deux maisons entre lesquelles se trouvaient partagés les deux comtés de Jean Perez furent courtoisement mais vivement divisées sur la préséance.

» En parcourant aujourd'hui les actes de cette procédure, je suis frappé de la mollesse d'argumentation des parties contendantes. L'une et l'autre semblent tâtonner et ne pas avoir une foi suffisante dans les raisons qu'elles allèguent, ni dans la valeur des titres qu'elles invoquent.

» Les Giustiniani prétendaient recueillir pour eux seuls la préséance dans l'héritage de l'amiral. — Que ne citaient-ils donc ces paroles expresses de l'acte de 1472 déclarant formellement que le comté de Carpas serait désormais la *première seigneurie du royaume de Chypre ?*

» Les Contarini de leur coté, sans hésiter sur la bonté de leur droit, n'étaient pas assez affirmatifs. Ils invoquaient la paisible possession dans laquelle on les avait laissés durant trente sept ans; ils disaient que la préséance, d'ailleurs incontestée, de Jean Perez lui venait non du comté de Carpas mais du comté de Jaffa. — Que ne dénonçaient ils résolument l'irregularité et l'insuffisance de la donation de Jacques? Que ne disaient-ils que l'acte de bon plaisir décrété par le roi en 1472, contrairement à la loi du pays, la reine avait pu l'anéantir en 1474 par un acte nouveau, plus régulier que le premier, parcequ'il rentrait dans l'esprit des Assises, plus complet que le précédent, parceque sa mise en pratique immédiate l'avait rendu définitif? Que ne déclaraient-ils en effet, en y insistant, que la création de 1472, déjà illégale en soi, était encore insuffisante pour conférer la préséance féodale? La déclaration royale de 1472, comme toute autre concession de fief, restait en suspens, tant que la partie intéressée n'en demandait pas l'exécution aux offices compétents, chargés de dresser les montres et d'établir le rang de préséance. — Pourquoi ne pas proclamer enfin que la préséance des Comtes de Jaffa remontait à l'origine du royaume de Jérusalem, qu'elle avait été respectée par tous les rois en Terre-Sainte, comme en Chypre, et qu'elle faisait partie de l'organisation même du royaume.

» J'ai besoin de m'arrêter quelque peu sur ces faits par ce qu'ils sont au coeur même de la question agitée pendant cinquante ans entre les Contarini et les Giustiniani. Ces choses, manifestes et vivantes au XIII.e siècle, s'étaient à la longue obscurcies au milieu de la décadence des principes et des usages de l'ancienne féodalité. Au XVI.e siècle, les parties intéressées elles-mêmes n'en avaient plus qu'une notion confuse et ne retrouvaient pas aisément les anciens principes.

» En fait, la prééminence de la seigneurie de Jaffa sur les autres seigneuriès du royaume de Jérusalem proprement dit, qui était le domaine du roi, n'est point exprimée dans les actes d'investiture ou d'hommage du fief. Mais elle est établie sur un fondement bien autrement solide qu'une charte royale. Elle résulte virtuellement de l'inscription au premier rang du comté de Jaffa sur le tableau des services militaires du royaume de Jérusalem inséré dans les Assises (1). C'est en conformité de ce tableau qu'étaient dressés les rôles des montres militaires, et c'est l'ordre d'inscription sur la montre qui réglait la préséance à la cour, au tribunal et dans les revues.

» Quand le royaume de Jérusalem fut transféré en Chypre, les titres des anciennes grandes principautés d'Antioche et de Tripoli ayant été généralement réservés aux princes de la famille royale, les comtes de Jaffa conservèrent dans le nouveau royaume le rang d'antériorité qu'ils avaient eu en Syrie parmi les vassaux immédiats de la couronne. C'est à la suite de circonstances analogues, pour le dire en passant, que les seigneurs de Montmorency ont été autorisés à s'appeler *premiers barons de France*, parce qu'ils avaient été d'abord les premiers et principaux barous de l'Ile de France.

» Les Giustiniani savaient bien l'insuffisance des déclarations royales de 1472, tant qu'elles n'étaient pas passées dans les faits par l'inscription en bon rang sur les rôles militaires. Aussi tous leurs efforts tendirent à obtenir cette inscription tardive. Angelo Giustiniani, fils de Nicolas et de Charlotte Perez, avait été déjà debouté à Venise sur une première réclamation qui n'allait à rien moins qu'à revendiquer le comté de Jaffa lui même, afin d'en obtenir au moins les avantages honorifiques. Sans se décourager, il se rendit à Chypre, espérant gagner par une autre voie cette préséance, objet de toutes ses convoitises.

(1) Tome I, p. 422 *Assises de la Haute Cour*, chap. 271.

» Quelque confusion étant survenue dans les rôles de la montre militaire de 1537 (1), il en profita avec d'autant plus d'empressement qu'aveuglé sur ce qu'il appelait ses droits, il croyait sans doute agir loyalement. Il obtint de l'indifférence, peut-être de la complaisance des inspecteurs généraux nommés syndics d'Orient, envoyés en Chypre, d'être placé le premier, avant le comte de Jaffa, et avec sa qualité de comte de Carpas, sur les montres qui furent dressées le 30 avril 1538 (2) et le 13 avril 1539 (3). C'était un triomphe complet. Rien de plus ne lui était nécessaire. Mais il fallait conserver cet avantage, » qui était plus difficile; et c'est le contraire qui advint grace à la ferme loyauté des juges de Venise.

« Le coup réveilla les Contarini un peu trop confiants dans les effets de leur longue possession. Pendant quatre ans, ils pétitionnèrent, ils agirent et plaidèrent devant le doge, devant la Quarantie, devant le Conseil des Dix. Il y eut des résistances, mais le bon droit, le bon sens et la tradition finirent par triompher. Les montres de 1538 et 1539 furent annulées, comme erronées et subreptices. Le Conseil des Dix envoya en Chypre une déclaration formelle à ce sujet, le 25 février 1542. Ordre fut donné de rétablir et de maintenir désormais Thomas Contarini comte de Jaffa en tête du rôle des feudataires du royaume de Chypre, et expressément avant le comte de Carpas ».

Sur cette règle fut dressée la montre de 1544, respectée depuis lors immuablement, et que je reproduis en entier pour cette raison, dans les pièces justificatives annexées à la présente notice.

Je n'ajouterai qu'un mot avant de passer à l'énumération chronologique des comtes réels et des comtes titulaires de Jaffa. Les chevaliers investis de cette baronnie ont porté généralement le titre de *comte de Jaffa* ou *comte de Jaffa et d'Ascalon*. Au XII.^e siècle, dans les premiers temps de la seigneurie, quelquesuns ont pris la qualification de *Prince* ou de *Consul*. J'aurai l'occasion de rappeler ces faits plus en détail à l'article de Hugues du Puiset.

(1) Archives Contarini, XI, L, fol. 29, et XIII, N, fol. 33 t.°.
(2) Archiv. Cont., XIII, N, fol. 35.
(3) Archiv. Cont., XIII, N, fol. 26.

SÉRIE DES COMTES DE JAFFA ET D'ASCALON.

I.

Après 1118-avant 1122. Hugues I.er du Puiset, *Hugo de Pusato, de Puisatio,* ou *Hugo Pusiatensis,* baron français, ainsi appelé du fief du Puiset, situé dans la Beauce, entre Étampes et Paris, dont il était seigneur, nous paraît avoir été le premier comte héréditaire de Jaffa. Il était fils d'Évrard du Puiset, qui, distingué de l'armée entière aux sièges d'Antioche et de Jérusalem, disparaît néammoins au milieu du triomphe et de la conquête, sans qu'on trouve plus trace de lui (1).

Sa mère était Alix ou Adèle de Montlhéry, fille de Guy Ier de Montlhéry, sœur de Mélissende dite *Bonne Voisine,* mère du roi Baudouin II. Il se mit en route pour la Syrie avec sa femme, alors enceinte, quand déjà la prise de Jérusalem était répandue dans tout l'Occident. Il s'arrêta en Pouille, où sa femme accoucha d'un fils (Hugues II), qu'on laissa aux soins des Boémond ses parents, et reçut, presqu'à son arrivée à Jérusalem, du roi Baudouin II, son cousin germain, la ville et la seigneurie de Jaffa: *Cui rex, statim post introitum suum, civitatem Joppen, cum pertinentiis suis, sibi et heredibus suis, jure hereditario dedit habendam* (2).

Ces faits, si formellement énoncés par Guillaume de Tyr, développés dans une dissertation spéciale du P. Paoli (3), ne permettent pas de croire, avec les éditeurs des *Familles d' Outremer* (4) que notre Hugues du Puiset, comte de Jaffa, soit le même personnage qu'un Hugues du Puiset, *Hugo de Puzath,* établi en Terre-Sainte dès le règne de Baudouin I.er et auteur de la donation faite en 1110 à l'ordre de l'Hôpital d'un domaine, situé dans les environs d'Ascalon (5). Notre Hugues vint seulement en Syrie sous le règne de Baudouin II, c'est-à-dire après l'an 1118, et qu'il fut aussitôt investi de la terre de Jaffa (6). On ne sait s'il prit le titre

(1) Baudry de Dol, Raoul de Caen. *Hist. occ.*, t. III, p. 697; t. IV, p. 422. Cf. La *Chanson d'Antioche*, t. II, p. 101; t. II, p. 112, 246 et suiv.

(2) Guill. de Tyr, l.XIV, c. 15, p. 628.

(3) Paoli, *Codice diplom. gerosol.*, t. I, 448-469.

(4) Page 339.

(5) Paoli, t. I, p. 5.

(6) Paoli pense, que ce premier Hugues du Puiset présent en Syrie dès l'an 1110 est celui qui, parti de France en 1104 avec Boémond d'Antioche, après

de comte ou s'il se qualifia, comme son fils, de l'un des titres analogues usités à cette époque. Il mourut peu de temps après son établissement en Terre-Sainte (1).

Femme: Mabile ou Mamille de Roucy, fille de Hugues dit Cholet, comte de Roucy, au diocèse de Laon, qui lui survécut et qui apporta la seigneurie de Jaffa à son second mari Albert de Namur, frère du comte de Namur.

Enfant: Hugues II du Puiset, qui suit.

II.

Avant 1122. MABILE DE ROUCY et ALBERT DE NAMUR. À la mort de Hugues I.er du Puiset, son fils étant trop jeune pour remplir les devoirs militaires et l'intérêt du royaume exigeant de ne pas laisser les fiefs sans service, le roi Baudouin II donna sa veuve, avec la terre de Jaffa, à un grand baron de l'évêché de Liège, qui se trouvait à cette époque en Terre Sainte: Albert de Namur, fils d'Albert III, ancien comte de Namur et frère du comte Godefroy de Namur, alors vivant (2). Mabile et Albert moururent peu de temps après leur mariage (3), sans laisser d'enfants.

III.

Avant 1122. HUGUES II DU PUISET, fils de Hugues I.er du Puiset et de Mabile de Roucy, ayant grandi en Pouille, se rendit en Syrie, sous le règne de Baudouin II, et réclama le comté de Jaffa, qui lui fut accordé par le roi (4). La mort de sa mère et de son beau-père supprimait toutes les difficultés qu'aurait pu rencontrer sa revendication. Hugues était, d'après Guillaume de Tyr, un jeune homme très heureusement doué de la nature, brave, résolu, mais par trop fier de ses hautes parentés. Il se trouvait cousin de Mé-

avoir molesté les gens et les terres d'Yves, évêque de Chartres, finit par venir à récipiscence et prit même l'habit de l'ordre de l'Hôpital (*Codice*, t. I, p. 852.) C'est peut-être le Hugues du Puiset, surnommé le Vieux, qui fut père d'un autre Hugues du Puiset, lequel fut comte de Corbeil (*Art de vérif. les dates*), mais qui ne put être comte de Jaffa, puisque le comté de Jaffa fut donné à Hugues, fils d'Évrard du Puiset.

(1) Guill. de Tyr, p. 628.

(2) Guill. de Tyr, XIV, 15, p. 628.

(3) *Modicum tempus*. Guill. de Tyr.

(4) Guill. de Tyr, p. 624.

lissende de Jérusalem, fille du roi Baudouin II, devenue reine par son mariage avec Foulques d'Anjou, attendu que Évrard du Puiset, vicomte de Chartres, son grand-père et le roi Baudouin II (père de la reine Mélissende), avaient épousé les deux sœurs: Alix et Mélissende de Montlhéry. Guillaume de Tyr qui s'étend beaucoup sur les démêlés de Hugues du Puiset avec le roi Foulques successeur de Baudouin II en 1131, le nomme toujours le *Comte de Jaffa* (1).

Le premier acte diplomatique que nous connaissions de lui est de l'an 1122 et lui donne le titre de Consul: *Hugo Joppensis consul.* De concert avec le roi, il y ratifie une donation faite à l'église de Naplouse par son connétable Barisan (2). En 1124, le 8 avril, qualifié *Princeps Joppe,* il confirme une ancienne donation de sa femme Emma et de son premier mari Eustache Garnier, sire de Césarée (3). En 1126, il gratifie lui-même l'ordre de l'Hôpital d'une terre située dans les environs d'Ascalon. La pièce donne lieu à quelques remarques techniques, qu'il n'est pas inutile de rappeler. Au commencement, Hugues est nommé prince de Jaffa: *Dominus Hugo, Dei gratia, princeps Joppe;* néanmoins le notaire le désigne à la fin de l'acte par le titre de comte: *predictus Hugo comes;* lui-même prend le même titre sur le sceau dont il scelle le document: *Ugo comes* (4). Les pièces postérieures présentent les mêmes différences de rédaction, qui ne sont pas des contradictions. En 1128, il souscrit un diplome royal: *Hugo Joppensis dominus* (5); il est nommé simplement *Hugo Joppensis* dans une charte de Guillaume de Tyr de l'année suivante (6). En 1133, une pièce émanée de sa chancellerie l'intitule: *Ego Hugo Joppe dominus;* elle est scellée avec les légendes: *Comes Ugo, Civitas Jope* (7).

Il résulte de tous ces monuments que les titres de *prince, consul, comte, sire* ou *baron,* traduction du terme spécial de *dominus,* avaient alors à peu près la même valeur féodale. Quelques ducs de Normandie des X.e et XI.e siècles, Richard I.er notamment, ont été qualifiés *consuls.* Abélard et Orderic Vital emploient

(1) Guill. de Tyr, p. 628.
(2) Paoli, t. I, p. 236, n. 191. — Cf. Guill. de Tyr, p. 532.
(3) *Cartul. du S. Sép.*, p. 223, n. 119.
(4) Paoli, t. I, p. 10 11.
(5) *Cartul. du S. Sép.*, p. 82, n. 44.
(6) *Cartul. du S. Sép.*, p. 139, n. 67
(7) Paoli, t. I, p. 201.

avec le même sens les mots *comes* et *consul*. L'auteur de l'ancienne histoire des comtes d'Anjou issu de Foulques le Roux a intitulé sa chronique: *Gesta Consulum Andegavorum*.

Un sentiment de jalousie maritale (1), que rien ne justifiait cependant, poussa le roi Foulques à de telles duretés à l'égard du comte de Jaffa, déjà peu enclin à la subordination, que celui-ci en vint à une révolte ouverte contre son suzerain. Suivi de quelques fidèles, Hugues se retira dans la ville d'Ascalon, qui appartenait encore aux Arabes (1). Puis il revint à Jérusalem. Mais, attaqué et blessé grièvement dans la rue des Foureurs par un chevalier breton qu'avait indigné sa conduite, condamné, par la haute cour à un exil de troins ans, il prit le parti de se retirer en Pouille, où il était né et où le duc Roger II lui donna des fiefs, dans la Capitanate. On croit qu'il y devint la souche d'une famille du *Puiset* ou *Puisac* qui se serait longtemps conservée dans le royaume de Naples.

Guillaume de Tyr racontant les origines et l'éclat de la rupture de Hugues du Puiset avec le roi Foulques en 1135, il est vraisemblable que le comte quitta le royaume et cessa de posséder la seigneurie dès cette année-là.

Femme: peu avant la donation precitée du 8 Avril 1124, comme le supposent, avec vraisemblance, les éditeurs des *Familles d'Outremer* (2) il épousa Emma (3), Ermeline, Armeline ou Emelote, dame de Jéricho, nièce d'Arnoul, patriarche de Jérusalem, veuve d'Eustache Granier, seigneur de Césarée, dont elle avait eu deux jumeaux, qui furent, l'un Gautier, sire de Césarée, régent du royaume pendant la captivité de Baudouin II, l'autre Eustache, sire de Sidon. Il est probable qu'Emma suivit son mari Hugues, dans sa retraite en Pouille vers l'an 1135.

1135-1151. Le comté de Jaffa, réuni au domaine de la couronne après la condamnation et le départ de Hugues du Puiset, ne fut de nouveau inféodé que sous Baudouin III, en faveur du frère du roi, vers l'an 1151.

(1) *Maritali zelo succensus inexorabile odium*. Guill. de Tyr, p. 628.

(2) Pag. 339.

(3) Deux pièces diplomatiques lui donnent ce nom. (*Cartul. S. Sép*. p. 222, n. 119; Paoli, t. I. p. 201.) Les Lignages la nomment: la comtesse *Ermeline* et *Ameline* (t. II. p. 455); Guillaume de Tyr: *Emelota*, nom qui dans le texte français devient *Aliénor*. p. 628.

IV.

1151. AMAURY I.er DE JÉRUSALEM, fils cadet du roi Foulques et de Mélissende de Jérusalem, reçut le comté de Jaffa du roi Baudouin III, son frère. On peut préciser l'époque de cette inféodation restée jusqu'ici indécise. Amaury, dit Guillaume de Tyr, reçut le comté dès qu'il parvint à sa majorité, c'est-à-dire à l'âge où les jeunes seigneurs pouvaient être armés chevalier et desservir un fief. Les Assises fixant l'âge de la majorité féodale à 15 ans (1); et Amaury étant né en 1136 ou 1137, puisqu'il avait sept ans en 1144 à la mort de son père (2), on peut considérer comme à peu près certain qu'il fut créé comte de Jaffa en 1151, vraisemblablement avant le I.er septembre. Et, en effet, nous trouvons au cartulaire du Saint Sépulcre un acte de l'année 1151, 14.e indiction, antérieur par conséquent au I.er septembre, dans lequel il souscrit ainsi: *Amalricus comes Jope* (3), tandis que, dans des actes de 1147 et 1150, il est simplement qualifié « fils de la reine, frère du roi » (4).

La ville d'Ascalon ayant été enlevée aux Arabes le 12 août 1153 (5), le roi la donna avec ses dépendances en accroissement de fiefs au comte de Jaffa, son frère. Le premier acte signalé dans lequel Amaury prenne le nouveau titre et ce titre seul, est du 14 janvier 1155: *Ego Amalricus, per Dei gratiam, comes Ascalonis* (6). Il n'ajoute pas la mention de la seigneurie de Jaffa, qu'il conserva cependant, et souscrit en divers acts royaux de 1155 à 1160: *Amalricus frater regis et comes Ascalonitanus* ou *Amalricus comes Ascalonitanus* (7).

(1) « Sire, je ai quinze ans complis, » etc. *Assises*, t. I, p. 259. Notre *Hist. de Chypre*, t. I, p. 324.

(2) Guill. de Tyr, l. XV, p. 701.

(3) *Cartul. S. Sép.*, n. 49, p. 90. Cet acte étant daté de la 14e indiction, est vraisemblablement antérieur au Ier sept. 1151.

(4) Paoli, *Cod. diplom.* t. I, p. 26 et 28. Il faut remarquer cependant qu'en 1154 Amaury souscrit encore quelquefois: *Amalricus frater regis*, p. 33, n. 30.

(5) Guill. de Tyr, l. XVII, p. 813. Le texte porte 1154; mais les savants éditeurs corrigent avec raison et proposent de lire 1153. Ascalon fut pris en effet l'année de l'hégire 548 qui dura du 29 mars 1153 au 18 mars 1154. *Rec. des Hist. des Crois. Hist. arabes*, t. I, p. 30, 490.

(6) *Cartul. S. Sép.*, p. 117, n. 59; Cf. n. 58, 60 et 61.

(7) *Cartul. S. Sép.*, n. 53, 54 et 55. Paoli, t. I, p. 36, 37.

1163-1176. Amaury ayant succédé au roi Baudouin III, mort sans enfants le 10 février 1163, le comté de Jaffa et d'Ascalon fit de nouveau retour à la couronne et resta uni à ses domaines jusqu'en 1176, époque à laquelle il passa à Guillaume de Montferrat.

V.

1176. GUILLAUME DE MONTFERRAT, surnommé *Longue Épée*, pourait être appelé Longue Épée I.er, car d'autres que lui ont porté ce surnom dans sa famille. Il était fils aîné du marquis Guillaume III, dit le *Vieux*, et frère du célèbre Conrad de Montferrat, seigneur de Tyr, qui fut le compétiteur de Guy de Lusignan au trône de Jérusalem. Appelé du vivant de son père en Terre-Sainte par les chevaliers du pays, et par le roi lépreux lui-même, Baudouin IV, qui dans son malheur ne songeait à se marier, lui destinait sa sœur aînée, héritière de la couronne, Guillaume arriva au port de Sidon vers le commencement du mois d'octobre 1176 (1). Avant l'expiration du quarantième jour qui suivit la date de son débarquement, le roi, conformément à sà promesse, lui donna en mariage sa sœur Sibylle, avec le comté de Jaffa et d'Ascalon. On comptait sur sa valeur et son habileté pour relever les affaires du royaume, quand une maladie subite l'enleva. Il mourut au mois de juin 1177 (2), laissant sa femme enceinte d'un fils, qui fut le roi Baudouin V, ou Baudouin l'Enfant.

Le marquis Guillaume III vivait toujours. Il vint même en Syrie sous le règne de son petit-fils et fut fait prisonnier, en 1187, à la bataille de Tibériade. Guillaume Longue Epée, son fils aîné, comte de Jaffa et d'Ascalon, ne fut donc pas marquis de Montferrat, comme l'a écrit Du Cange (3), autorisé en apparence par ce fait que Guillaume de Tyr l'appelle toujours le *marquis Guillaume* (4) et que lui-même, suivant un usage fréquent en Italie surtout à l'égard des fils aînés, prenait dans le même temps que son père le titre de marquis, mais non point marquis de Montferrat. C'est avec cette qualité qu'il souscrit un diplome de Baudouin IV de l'année 1177, 10e indiction, vraisemblablement un des derniers

(1) Guill. de Tyr, l. XXI, p. 1025.
(2) Guill. de Tyr, p. 1026.
(3) *Familles d'Outremer*, p. 342.
(4) Guill. de Tyr, l. XXI, p. 1025.

actes dans lesquels paraisse son nom: *Willelmus marchisius, Ascalonensis et Joppensis comes* (1).

VI.

1177. Sibylle de Jérusalem, fille aînée d'Amaury I.er de Jérusalem et d'Agnès de Courtenay, veuve de Guillaume Longue Épée de Montferrat, s'intitule dès l'année 1177 comtesse de Jaffa et d'Ascalon, en faisant des donations pieuses pour le repos de l'âme de son mari: *Sybilla, egregii Amalrici regis Iheruzalem filia, Dei gratia, Joppes et Ascalonis comitissa* (2).

Elle garda exclusivement ce titre jusq'à l'année 1180 (3), époque à laquelle elle épousa Guy de Lusignan, qui devint ainsi par ce mariage d'abord comte de Jaffa et d'Ascalon et peu après roi de Jérusalem.

VII.

1180. Guy de Lusignan. Au mois de mars 1181, Guy est inscrit ainsi au premier rang des témoins d'un diplome du roi Baudouin, son beau-frère: *Dominus Guido Joppensis et Aschalonitanus comes* (4). En 1182, il souscrit ou témoigne en divers diplomes: *Guido Joppes et Ascalonis comes* (5), *Dominus Guido comes Joppes et Ascalonis.*

La mort de Baudouin V, en 1186, ayant déféré la couronne à sa mère Sibylle et à son mari Guy de Lusignan, le comté de Jaffa se trouva de nouveau rendu au domaine et resta dans l'administration des terres royales pendant les néfastes années de 1187 à 1192, qui virent la captivité du roi Guy, la prise de Jérusalem, le sac et le démantèlement des villes de Jaffa et d'Ascalon, tour à tour prises et perdues par les chrétiens, malheurs qu'aggravaient encore la désunion des chefs de l'armée des croisés.

(1) *Cartul. S. Sépulc.*, p. 308, n. 169.

(2) Paoli, *Cod. dip.*, t. 1, p. 63.

(3) Guill. de Tyr, p. 1063. *Hist. de Chyp.*, t. I, p. 19.

(4) Paoli, t. I, 283, n. 3.

(5) Paoli, t. I, p. 71, 72. Le 24 février 1182, le roi Baudouin IV fait une donation à Jocelin comte d'Edesse du consentement de Guy de Lusignan et de sa sœur Sibylle, *comte et comtesse de Jaffa et d'Ascalon*. Strehlke, *Tabul. Theutonic.*, p. 14, n. 14.

VIII.

1191. GEOFFROY DE LUSIGNAN, seigneur de Vouvant et de Mervant, en Poitou, dit *Geoffroy à la grand' dent,* frère du roi Guy de Lusignan, fut mis ou maintenu en possession du comté de Jaffa et d'Ascalon par la convention du 27 juillet 1191, qui assura à Guy de Lusignan, sa vie durant, les titres et les prérogatives de la royauté de Jérusalem (1). Suivant Roger de Hoveden et Benoit de Péterborough, dont on a trop facilement suivi le témoignage, la convention de 1191 attribua à Geoffroy de Lusignan non seulement le comté de Jaffa, mais encore la seigneurie de la ville de Césarée (2). L'auteur de l'*Itinéraire du roi Richard,* mieux informé, dit que Geoffroy reçut alors la cession (ou la confirmation) du comté de Jaffa et d'Ascalon (3). Il ne parle pas de Césarée et nous savons en effet que cette ville appartenait alors aux descendants d'Eustache de Garnier. Les pièces diplomatiques constatent l'exactitude de la notion de l'Itinéraire du roi Richard et établissent en même temps que Geoffroy était en possession du comté de Jaffa avec ses dépendances d'Ascalon avant la réunion de la Cour plénière du mois de juillet 1191. Dès le 21 janvier 1191, Geoffroy de Lusignan agissait en effet comme comte de Jaffa : *Gaufridus de Lezig. comes Joppes* (4), Le 10 février 1192, il souscrit ainsi un autre diplome du roi Guy son frère : *Gaufridus de Lezigniaco comes Joppensis* (5). Il quitta la Syrie peu après la prise de Saint-Jean-d'Acre et retourna en Europe sur la flotte du roi d'Angleterre, son suzerain, qui mit à la voile au mois d'octobre 1192 (6).

IX.

1193. AMAURY DE LUSIGNAN, connétable du royaume de Jérusalem, plus tard roi de Chypre, frère de Guy et de Geoffroy de

(1) Ext. divers. D. Bouquet, *Rec. des Hist. de Franc.*, t. XVII, p. 526. Cf. notre *Hist. de Chypre*, t. I, p. 30.

(2) Voy. notre *Hist. de Chypre* t. I, p. 30, not. 4 ; où nous avions trop strictement suivi les indications de Roger de Hoveden et de B. de Péterborough.

(3) *Hist. de Chypre*, t. I, p. 30, n 4.

(4) Paoli t. I, p. 86, n. 69.

(5) Strehlke, *Tab. Theut.*, p. 24, n. 27.

(6) *Hist. de Chypre*, t. II, p. 22.

Lusignan, était comte de Jaffa, et résidait dans la ville de Jaffa, à la mort du roi son frère, au mois d'avril 1194 (1).

D'après le continuateur de Guillaume de Tyr, il aurait reçu le comté du vivant même de la reine Sibylle, sa belle-sœur, ce qui nous ferait remonter au moins à l'année 1190, terme de la vie de la reine de Jérusalem. Plus probablement le comté ne fut donné à Amaury qu'après le départ de Geoffroy de Lusignan son frère, que nous avons vu en possession de Jaffa durant les années 1191 et 1192, et par conséquent après la mort de Sibylle.

Devenu roi de Chypre, Amaury conserva le comté de Jaffa. Le roi Hugues III d'Antioche-Lusignan, son arrière-petit-fils, le dit formellement lors des discussions qui eurent lieu à Saint-Jean d'Acre au sujet du service militaire devant le prince Edouard d'Angleterre : « Le roi Heimeri, mon besaïeul, qui estoit seignor de Japhe et rei de Chypre » (2).

Henri de Champagne, qui se considérait comme roi de Jérusalem sans vouloir prendre le titre ni les insignes de la royauté, ayant à se plaindre d'Amaury de Lusignan, confisqua le comté de Jaffa et le réunit au domaine. Peu après, vers l'an 1195 ou 1196 (3), le comte de Champagne qui conservait toujours d'ailleurs la pensée de retourner en France, céda aux instance de la chevalerie et se rendit en Chypre afin de s'entendre avec Amaury au sujet de la connétablie de Jérusalem et d'autres questions cause de leur mésintelligence.

Dans l'accord intervenu entre ces princes pour sceller leur réconciliation, on arrêta, entre autres conventions, que les filles du comte Henri épouseraient les fils du roi Amaury et l'on affecta, par divers arrangements financiers, comme dot et douaire, le comté de Jaffa à celle de ses trois filles Marie, Alix ou Philippine qui épouserait le fils ainé du roi Amaury, Hugues de Lusignan, devenu roi de Chypre en 1205, à la mort de son père (4).

Alix de Champagne et Hugues I.er de Lusignan, qui furent

(1) *Contin. de Guill. de Tyr*, p. 208. L'erreur de quelques mss. nous avait fait d'abord croire qu'il s'agissait ici d'un comté de Paphos, *Baffe* ayant été écrit pour *Jaffe*. *Hist. de Chypre*, t. I, p. 120. n.

(2) *Assises*, t. II, p. 428.

(3) Cf. les variantes G. des *Contin. de Guill. de Tyr*, p. 213, et *Hist. de Chypre*, t. III, p. 597.

(4) *Hist. de Chygre*, t. I, p. 143, t. III, p. 597. Ces premiers accords peuvent bien être, comme je l'ai dit, de 1195 ou 1196.

mariés seulement en 1208, auraient donc quelque droit à être inscrits au catalogue des comtes de Jaffa, au moins à titre présomptif. Mais, vu leur jeune âge, le roi Amaury leur père traitait seul de leurs intérêts, et seul il réclama pour lui personnellement la saisine de la terre de Jaffa, qu'il ne reçut pas de suite. Il ne l'avait pas encore obtenue en 1197. Henri de Champagne ne se décida à lui remettre la ville de Jaffa qu'après une requête expresse et sur la nouvelle des préparatifs d'une attaque du côté des Sarrasins. « Le » roi Amaury, dit l'un des continuateurs, envoya un de ses cheva- » liers de Chypre nommé Guillaumé Barlas, père d'Amaury Bar- » las. Lequel vint au comte Henri et lui requist de par le devant » dit roi la saisine de Japhe, ainsi qu'il li avoit en covenant. Ceste » requeste plot au comte et dist : Alés vos en à Japhe tantost, » si vous en saisissez » (1). Ces secours furent insuffisants ; Jaffa fut pris par les Arabes et Barlas fait prisonnier cette même année 1197, dans laquelle Henri de Champagne mourut à Saint-Jean d'Acre (2).

La proclamation d'Amaury de Lusignan comme roi de Jérusalem ayant suivi de près la mort du comte de Champagne, ce qui pouvait rester aux chrétiens des terres encore considérables dépendant de la seigneurie de Jaffa, en dehors de la ville de Jaffa, occupée par les Arabes, dut rentrer dans l'administration des domaines de la couronne et y rester jusqu'à la mort d'Amaury, survenue le I.er avril 1205.

X.

1205. Alix de Champagne et Hugues I.er de Lusignan, roi de Chypre. Les royaumes de Chypre et de Jérusalem, unis depuis 1197, furent séparés à la mort d'Amaury de Lusignan. Hugues I.er, qui succéda à son père en Chypre à l'âge de 10 ou 11 ans, n'épousa qu'en 1208 Alix de Champagne, âgée alors comme lui de 13 ans environ ; il devint majeur et fut mis en possession effective de la royauté dans sa 15e année, en 1210 ou 1211.

Indépendamment des revenus de Chypre, les deux époux purent jouir, à titre distinct, et à partir de l'année 1208 au moins,

(1) *Contin. de Guill. de Tyr*, l. XXVII, ch. II, p. 218-219, et les variantes G. Cf. *Assises de Jérus.*, t. II, p. 428.
(2) *Contin. de Guill de Tyr*, p. 219, 221.

de la partie des terres et des revenus de Jaffa, qui n'était point tombée au pouvoir de l'ennemi. C'est à cette période indéterminée que se réfère l'affirmation précise des Lignages déjà mentionnée, et qu'il est bon de reproduire ici textuellement : « Et dou » conte Henri (de Champagne) fu fille Aalis que fu fame dou roi » Hugue (I.er) ; et orrent en mariage la conté de Japhe » (1). Mais le roi Hugues ne dut pas garder longtemps le comté de Jaffa. Des arrangements, inconnus aujourd'hui, intervinrent vraisemblablement entre lui et Jean de Brienne, devenu roi de Jérusalem au mois de septembre 1209, par son mariage avec Marie de Montferrat.

Ces dispositions nouvelles durent faire rentrer le comté de Jaffa avec ses dépendances dans le domaine royal, puisque les princes qui, à des titres divers, occupèrent après lui la souveraine autorité dans le royaume de Jérusalem, purent disposer du comté en faveur de son neveu Gautier de Brienne.

XI.

Après 1221. GAUTIER IV DE BRIENNE est appelé par Joinville Gautier *le Grand* (2), pour le distinguer de Gautier V, duc de Athènes, son contemporain, petit-fils de Gautier le Grand. Il était fils posthume de Gautier III, comte de Brienne et de Lecce, dans la terre d'Otrante, qui avait épousé Alvire, fille de Tancrède, roi de Sicile. Il succéda en 1205 (3) au comté de Lecce, sous la tutèle de son oncle Jean, qui administra aussi la terre de Brienne avec le titre de comte à partir de 1205. Devenu majeur en 1221, Gautier prit lui-même le titre de comte de Brienne et rendit hommage en cette qualité au comte de Champagne dès 1222. Il se trouva en Italie en 1225 avec le roi Jean, son oncle, lors des scènes outrageantes de l'empereur Frédéric vis-à-vis de son beau-père, et revint en Champagne dans cette même année (4). On ne sait à quelle époque il passa en Syrie, ni en quelles circostances il reçut le comté de Jaffa. Peut-être fut-ce seulement en 1233, à l'occasion de son mariage avec la sœur du roi de Chypre.

Sa résidence habituelle en Orient fut la ville de Jaffa, et Join-

(1) *Lignages*, ch. III, t. II, p. 444.
(2) D. Bouquet, t. XX, p. 204. De Wailly, 1874, § 88.
(3) M. Casotti, *Archiv. stor. ital.*, 2e série, 1859, t. IX, p. 8.
(4) *Contin. de Guill. de Tyr*, p. 306.

ville, venu en Terre Sainte peu de temps après sa mort, y entendit parler des courses fructueuses que le comte avait souvent dirigées de Jaffa même sur les terres des Sarrasins (1). Gautier avait l'intention, réalisée depuis par saint Louis, de relever les fortifications d'Ascalon (2).

En 1239, il prit part à la première bataille de Gaza (3). Fait prisonnier, au mois d'octobre 1241, par les Kharismiens, à la seconde bataille engagée non loin de cette ville, il refusa de rendre Jaffa et fut livré aux Sarrasins. Conduit au Caire, avec les autres prisonniers, il périt, paraît-il, dans une altercation qu'il eut en jouant aux échecs avec un émir (4). Les récits anciens diffèrent à cet égard.

En 1247, on ignorait encore sa mort en France (5). En 1251, les Sarrasins rendirent son corps à saint Louis, alors à Saint-Jean-d'Acre, et la dame de Sidon, Marguerite de Reynel (6), tante de Joinville et cousine germaine du comte de Jaffa (7), le fit inhumer en l'église de l'Hôpital d'Acre, à la suite d'un service solennel auquel le roi saint Louis voulut assister et venir personnellement à l'offrande (8).

Aucun de ses enfants ne s'étant fixé en Orient, le comté de Jaffa se trouva pendant quelque temps, et par une sorte de déshérence, placé sous la main du roi et géré comme terre royale. Il ne fut détaché du domaine qu'en faveur de Jean d'Ibelin, l'auteur des Assises, et à une époque mal déterminée, croyons-nous, que nous chercherons à préciser.

Femme en 1233 (9): Marie de Lusignan fille de Hugues I.er, roi de Chypre, et d'Alix de Champagne, sœur du roi Henri I.er

Enfants: 1. Jean II, qui reçut, à la morte de son père, le comté de Brienne; 2. Hugues, qui fut doté en Italie du comté de Lecce et qui succéda à son frère Jean, en 1261, dans le comté de Brienne; 3. Amaury ou Eimery, mort jeune, sans enfants.

(1) D. Bouquet, t. XX, p. 270; éd. de Wailly, n. 527; cf. *Contin.*, p. 531.

(2) *Contin.*, p. 532.

(3) *Contin.*, p. 539-544; *Hist. de Chyp.*, t. I, p. 317.

(4) *Hist. de Chypre*, t. I, p. 387.

(5) D'Arbois de Jubainville, *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, 1875, pag. 175, n. 174.

(6) Et non Marguerite de Brienne, comme dit Du Cange. *Fam. d'Outr.*, p. 347.

(7) Puisq'elle était fille d'Ida de Brienne, sœur du roi Jean de Brienne. *Contin. de G. de Tyr*, p. 332. *Hist. de Chypre*, t. II, p. 356.

(8) Joinville. Bouq. t. XX, p. 261; Wailly, n 466.

(9) *Hist. de Chypre*, t. I, p. 304.

XII.

Vers 1247. JEAN D'IBELIN l'illustre auteur des Assises de Jérusalem est appelé souvent Jean d'Ibelin *le Jeune*, pour le distinde son oncle *Jean d'Ibelin*, dit *le Vieux*, non moins célebre que lui dans l'histoire d'Outremer sous le nom du Vieux Sire de Beyrouth. Ses qualités de comte de Jaffa et d'Ascalon et sire de Rama sont bien indiquées dans certains manuscrits des Assises: « lequel livre fist le bon Johan de Ybelin, conte de Japhe et d'Esca- » lone et seignor de Rames » (1).

Il était fils de Philippe d'Ibelin, frère du sire de Beyrouth, mort en 1227 ou 1228, régent du royaume de Chypre pendant la minorité de Henri I.er et d'Alix de Motbbéliard, sœur de Gautier de Montbéliard, qui avait été régent de Chypre sous le règne de Hugues I.er, père de Henri I.er (2).

Aucun acte ne nous fait connaître d'une manière directe l'époque à laquelle il reçut le comté de Jaffa. On peut arriver cependant à déterminer l'année 1247, comme la date très vraisemblable de l'inféodation, par les raisons suivantes. Le comté ne put lui être donné avant que l'on fût informé à Saint-Jean d'Acre et de la mort certaine du comte de Brienne et de la résolution de ses enfants de rester dans leurs seigneuries de France ou d'Italie. La loi d'Outremer exigeant péremptoirement que l'héritier d'un fief, comme l'héritier du royaume en requit personnellement l'investiture et fixât sa résidence en Orient (3), des actes durent établir l'inhabilité de Jean II et de Hugues de Brienne, fils de Gautier IV, à succéder aux fiefs syriens de leur père. La concession du comté de Jaffa à un nouveau feudataire ne peut donc être trop rapprochée de l'année 1224, date probable, mais non certaine, de la mort du comte de Brienne.

D'autre part, la couronne de Jérusalem se trouvant elle-même dans une sorte de vacance, par le refus de Conrad, fils de Frédéric II, devenu majeur en 1243, de se rendre en Orient, le doute

(1) *Assises*, t. I, p. 11.

(2) *Lignages d'Outremer*, ch. 13. *Assises* t. 11, p. 452.

(3) L'absence persistante de Conrad, fils de Frédéric II, héritier par sa mère Isabelle de Brienne du royaume de Jérusalem, fut la cause déterminante et légale de la forclusion de sa requête et de ses prétentions au royaume. *Hist. de Chyp.*, t. I, p. 325-326, 338.

qui pouvait subsister sur le droit à exercer l'autorité souveraine n'était pas de nature à faire hâter la concession des grands fiefs devenus vacants. En 1244, la Haute Cour de Saint-Jean d'Acre, vu l'absence prolongée de l'héritier royal, se résolut a investir de la régence de Jérusalem, la reine de Chypre, Alix de Champagne, qu'assistaient les oncles d'Ibelin (1). La reine étant morte en 1246, et rien n'annonçant un changement dans les dispositions du roi Conrad, ou plutôt de Frédéric II, son père, les chevaliers de Saint-Jean d'Acre, sans vouloir encore proclamer un roi de Jérusalem, reconnurent dès l'année 1246 le fils de la reine de Chypre, Henri I.er de Lusignan, comme *seigneur du royaume de Jérusalem*. Ce sont les termes des documents publics (2).

Le pape Innocent IV, en confirmant ce titre par une bulle du 17 avril 1247 (3), acheva de lever l'hésitation qui pouvait régner dans une partie du clergé et des ordres militaires à lui voir user dans toute sa plénitude du pouvoir royal. Il est possible, que le roi Henri de Lusignan n'ait pas voulu agir comme roi de Jérusalem avant la reconnaissance de 1246 ou de 1247, mais il est certain, que dès cette dernière époque, et sans s'attribuer encore le titre de roi de Jérusalem, que ses successeurs prirent seulement en 1268 à la mort de Conradin, le roi Henri exerça complètement le pouvoir sonverain à Saint-Jean d'Acre et dans toute l'étendue du royaume de Jérusalem. Or, nous voyons Jean d'Ibelin, dès le mois de juin de cette dernière année 1247, se qualifier comte de Jaffa: *Je Johanns d'Ibelin, conte de Japhe et seigneur de Rames* (4). La donation du comté, qu'Innocent IV lui confirma en 1252 (5), est donc vraisemblablent de cette année même 1247, et non, comme on l'avait supposé, de 1250 ou 1251.

Jean d'Ibelin de Jaffa, avait en Chypre, entre autres fiefs, le beau village de Piscopi, près des ruines de *Curium*, si heureusement explorées par M. de Cesnola. Il posséda aussi le village de Vassa, probablement *Vassa*, dans les montagnes de l'Olympe, au district d'Ardimou et un village de Peristéronari (6). Ces terres faisaient partie de la dotation affectée par les rois de Chy-

(1) *Hist. de Chypre*, t. I, p. 324, 326.
(2) *Hist. de Chyp.*, t. I, p. 338.
(3) Rinaldi, *Annal. eccles.*, 1217; § 55. *Hist. de Chypre*, t. I, p. 339.
(4) *Cartul. de Sainte Sophie*, n. 49. *Hist. de Chypre*, t. III, p. 647.
(5) *Hist. de Chyp.*, t. III, p. 649.
(6) *Hist.*, t. III, p. 648-649.

pre dans leur île, au possesseur du comté de Jaffa, dont les domaines étaient incessamment amoindris par les progrès des Sarrasins. On retrouve parmi les terres chypriotes données au XV.e siècle aux comtes de Jaffa, un village de *Platanissa voisin de la montagne de Peristéronari.* Nous sommes donc portés à croire que le fief de ce nom, possédé par l'auteur des Assises, est bien le village de Peristéronari situé dans les montagnes du Lefca, village que les documents français désignent sous le nom *Presteron de la Mountain* (1). Ce nom le distinguait du *Presteron dou plain*, qui est Peristeronari, terre du domaine royal, dans la plaine de Morpho (2).

Jean d'Ibelin mourut au mois de décembre 1266 (3), en transmettant le comté de Jaffa à sa descendance, qui le conserva pendant plus d'un siècle.

Femme: Marie, que l'on dit fille de Constant, régent d'Arménie, sœur de Stéphanie seconde femme de Henri I.er roi de Chypre (4) et sœur du roi Haïton I.er (5).

Enfants: 1. Guy ou Guiotin, qui suit; 2. Marguerite d'Ibelin, abbesse en 1310 de Notre Dame la Grande de Jérusalem, abbaye transférée de Jérusalem à Nicosie et qui changea plus tard de dénomination pour prendre le nom de Notre Dame de Tyr (6). Marguerite d'Ibelin et ses religieuses se montrèrent fidèles au roi Henri et s'attirèrent l'animadversion du prince de Tyr son frère (7).

XIII.

1266. Guy d'Ibelin, comte de Jaffa et d'Ascalon, sire de Rama, seigneur de Piscopi, en Chypre, fils de Jean d'Ibelin, appelé *Guiotin* dans le chap. XIII des Lignages, dont les mots *Johan, conte de Japhe, pere de cestui Guiotin,* montrent que le rédacteur de ce chapitre vivait du temps de Guy (8). En 1302, comme il résidait dans son beau fief de Piscopi, il fut assailli par des corsaires (peut être génois), qui firent prisonniers sa femme Marie, son

(1) *Hist*, t. III, p. 234, et n. 3; 253, n. 7.

(2) *Hist.*, t. II, p. 541. n. 3; t. III, p. 199, n. 2: 262, n. 504.

(3) Voy. *Assises de Jérus.*, t. I, p. 22 n. 9; *Hist. de Chypre*, t. I, p. 413.

(4) *Lignages*, ch. 15. *Assises* t. II, p. 453

(5) Contin. de Guill. de Tyr, p. 408.

(6) Cf. Amadi, ms. de Venise, fol. 155 et 158.

(7) Voir Amadi, fol, 203, 229.

(8) *Hist. de Chypre* t, II, p. 115, n. 2. Guy ne mourut pas en 1300 comme l'a cru M. Hopf. *Revue Critique*, 1870, t. II, p. 237.

fils aîné Philippe, un autre de ses fils, et une fille (1). Il mourut le 14 février 1304, laissant 3 fils et une fille (2).

Femme: Marie d'Ibelin (3), fille de Philippe d'Ibelin, connétable de Chypre en 1309, à la mort de son oncle Guy, le fils du Vieux sire de Beyrouth. Elle était sœur de Balian d'Ibelin, prince de Galilée et de Tibériade, l'un des adversaires les plus acharnés du roi Henri II. Marie survécut à Guy, et conserva ses titres et ses droits pendant son veuvage.

Enfants: 1. Philippe qui suit et qui dut naitre vers 1295; 2. N. un second fils, sans doute Jean enfermé avec son frère Philippe en 1310, dans les grottes de Cérines, où ils périrent en 1316 (4); 3. N. un 3e fils, peut-être Hugues qui suit. (Ces enfants étaient probablement mineurs à la mort de leur père); 4. Isabelle, femmede Sempad, fils de Léon III, roi d'Arménie en 1297 (5).

XIV.

1304. Marie d'Ibelin, veuve de Guy d'Ibelin, dont nous venons de parler, nommée *Maria d' Ybillino, comitissa Joppensis et Ascalonensis et domina Ramathensis* dans un formulaire de Venise (6), administrait vraisemblablement les fiefs et la fortune de ses enfants mineurs, pendant quelque temps, mais on ne sait jusq'à quelle époque.

Elle prit vivement parti pour le Prince de Tyr, Amaury de Lusignan, contre Henri II. Amadi rapporte, que Marie d'Ibelin, comtesse de Jaffa et d'Ascalon, dame de Rama, fut emprisonnée en 1318, avec ses deux sœurs Alix, dame de Colletta, femme de Gautier de Bethsan, et Echive, dame Saint Nicolas, femme de Gautier de Dampierre. Elles ne furent rendues à la liberté qu'en 1324, à la mort du roi Henri (7).

(1) Amadi, fol. 137.

(2) Amadi, fol. 138.

(3) Cf. *Lignages*, ch. 8 *Assises*, t. II, p. 449, 20e ligne.

(4) Amadi, fol. 237; Florio Bustron, *Cron. di Cipro*, fol. 226.

(5) M. Dulaurier. *Hist. Armén.*, t. I, p. CXIV. Le 11 octobre 1298, Boniface VIII régularise le mariage d'Isabelle et du seigneur *Sembat de Botha*, mariage attaqué canoniquement pour cause de parenté.

(6) *Hist. de Chypre*, t. II, p. 136. *Biblioth. de l'Éc. des Chartes*, 6e série, t. I, 1865, p. 57 et 63.

(7) Fol. 403 - 405.

XV.

1304. PHILIPPE D' IBELIN, comte de Jaffa et d' Ascalon, et sire de Rama, fils aîné de Guy d' Ibelin et de Marie d' Ibelin. Il dut succéder à son père sous la tutelle de sa mère dès 1304 ; mais il ne put prendre personnellement le service des fiefs de Jaffa, qu'après avoir atteint l'âge de 15 ans et ceint le baudrier de chevalier, ce qui ne fut pas avant l'année 1308. La chronique d' Amadi remarque en effet en 1310, qu' il était seulement armeé chevalier depuis 18 mois.

Quoique fort jeune, il fut un des partisans les plus ardents du prince de Tyr, et pénétra l'un des premiers dans la chambre du roi Henri, en 1310, pour l' enlever et l'exiler en Arménie. Au retour du roi, il fut arreté et renfermé dans les cavernes de Cérines avec son frère Jean et un grand nombre d' adhérents d' Amaury. Il y périt en 1316 (1).

XVI.

1316. HUGUES D'IBELIN, comte de Jaffa et d' Ascalon, sire de Rama, sénéchal de Jérusalem, me parait être le troisième des fils de Guy d'Ibelin de Jaffa et de la comtesse Marie d' Ibelin, et par conséquent frère de Philippe qui précede.

Il fut l' un des négociateurs du traité conclu avec Gênes le 21 février 1338: *dominus Huo de Ybelino, comes Joppensis et Ascalone, dominus Ramarum et senescalcus regni Jerosolimitani* (2). Dans les formulaires de Venise qui sont à peu près de cette époque, il est inscrit ainsi: *D. Comes de Zaffo et Scalona, et dominus Rames qui vocatur Ugo de Ybellino* (3). Il avait épousé la mère du jeune infant de Majorque Fernand II, mari d' Echive de Lusignan, fille de Hugues IV de Lusignan et ne cessa de témoigner le plus tendre intérêt à son beau-fils. Le roi Hugues qui exécrait son gendre était fort irrité contre le comte de Jaffa. Dans un accès de colère, il donna même un jour l'ordre de dévaster ses propriétés (4).

(1) Amadi, fol. 184, 211. 227, 237.

(2) *Hist. de Chypre*, t. II, p. 178.

(3) *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, 6e serie, t. I, 1865, p. 63, où il faut lire (not. 11) fils (et non petit-fils) de la comtesse de Jaffa.

(4) *Hist. de Chypre*, t. II, 191, 193, 197, 201.

Ludolphe de Saxe vit le comte de Jaffa vers 1350, en Chypre il vante beaucoup ses richesses et sa générosité. Sa meute de chasse comptait plus de 500 chiens (1).

Femme, après 1316 : Sa cousine, Isabelle d'Ibelin, fille de Philippe d'Ibelin sénéchal de Chypre, oncle et partisan dévoué du roi Henri II de Lusignan, veuve à l'âge de seize ans, et depuis le 18 juillet 1316, du célèbre infant de Majorque, Fernand I.er, prince d'Achaïe (2). Elle était sœur d'Héloïse d'Ibelin, et par conséquent belle-sœur d'Henri II duc de Brunswick-Grubenhagen (3).

XVII.

1365. JEAN D'IBELIN, comte de Jaffa, était sur la flotte chypriote qui alla rejoindre en 1365 le roi Pierre de Lusignan arrivé de Venise à Rhodes, pour prendre part à l'expédition d'Alexandrie (4). Ce ne peut donc être le Jean d'Ibelin, qualifié seulement *Sénéchal de Jérusalem* (dignité occupée, il est vrai, par un comte de Jaffa, Hugues d'Ibelin en 1338), qui avait accompagné, le roi Pierre en Europe, puisque le sénéchal Jean d'Ibelin, assiste en 1363, au traité conclu a Gênes (5). Mais il est probablement le *monseigneur Jehan Guibelin*, monté sur la seconde galère, en 1367, lors de l'expédition de Gorhigos (6).

XVIII.

1275. RENIER LE PETIT, d'une ancienne famille qui a son chapitre dans les Lignages, l'un des chevaliers de la haute cour chargés de s'occuper de la question des Assises en 1369 à la mort de Pierre I.er (7), investi d'une mission après du pape en 1372 (8) ; il est qualifié en 1375, comte de Jaffa : *egregius vir Rayncrius Lo*

(1) *Hist. de Chypre*, t. II, p. 215 et note 3.

(2) *Hist. de Chypre*, t. II, p. 180, n. 183, n. 2, 188.

(3) *Hist. de Chypre*, t. II, p. 215, n. 3.

(4) Machera et Strambaldi. Notes de G. à Machaut, *la Prise d'Alexandrie*, p. 279, n. 15.

(5) *Hist. de Chyp.*, t. II, p. 249 (G. de Machaut, p. 284, n. 40).

(6) G. de Machaut, p. 138.

(7) *Assises*, t. I, p. 6.

(8) Amadi, fol. 444 ; Strambaldi, fol. 170, 175, où son nom est souvent écrit *Lo Pentit*.

Petit, comes Zaffi (1). Il se trouvait alors à Venise, prêt à retourner en Orient.

XIX.

1439. Jacques de Flory appartenait à une ancienne famille française et noble de l'île de Chypre, nommée *Flory, Flouri, Florin* et *Flourin.*

Il était Auditeur de Chypre en 1432 (2); Auditeur de Chypre et Grand Maître de l'Hôtel du roi en 1433 (3). Qualifié en 1439, *illustrissimus dominus Jacobus de Flori, comes Joppensis*, il est témoin à la procuration donnée par le roi Jean II au Cardinal de Chypre, son frère (4).

En 1442, comte de Jaffa et gouverneur du royaume, il est nommé le premier des ministres et des grands officiers de la Couronne, après le roi, dans le traité conclu à Nicosie avec les délégués de la Banque de S.[t] Georges: *D. Jacobus de Flori, comes Joppensis et regni Cypri gubernator* (5). En 1445, il est chargé par le roi Jean d'une mission auprès du commandant génois de Famagouste, circostance rappelée dans le traité de 1450 (6).

Le 23 mars 1449, Jacques de Flory, comte de Jaffa, moyennant le don d'une serve, s'exonère de la prestation d'une certaine quantité de paille, qu'il devait remettre au domaine royal sur le village de Ctima (7), près Paphos. En 1452, le 6 ianvier, le comte de Jaffa, *Jacobus de Flori, comes Joppensis,* assiste à la réunion de la Haute Cour, dans la quelle le roi Jean donne mandat à Paulin Zapp, son conseiller, d'aller en Europe recueillir les subsides destinés à la defense des Chrétiens d'Orient (8).

En 1460, après l'usurpation de Jacques le Bâtard, Jacques de Flory se renferma avec la reine Charlotte, et les chevaliers fidèles dans le chateau de Cérines (9). Il fut ensuite envoyé par la reine

(1) *Hist. de Chyp.*, t. II, p. 373, n. 2.

(2) *Hist. de Chyp.*, t. II, p. 526.

(3) *Hist. de Chypre*, t. III, p. 18.

(4) Sperone, *Real grand. di Genova*, p. 165.

(5) Sperone, p. 166.

(6) *Hist. de Chypre*, t. III, p. 62.

(7) Archiv. Contarini, XIII, N. fol. 40.

(8) Guden, *Cod. Diplom.*, t. IV, Florio Bustron ms. de Londres et de Paris, fol. 187, p. 309. cf. *Hist. de Chyp.*, t. III, p. 66, n.

(9) Georges Bustron, éd. Sathas, *Bibl. graec.*, t. I, p. 448.

à Constantinople demander des secours contre Jacques le Bâtard. Il se trouvait en cette ville en 1463, quand un pacha qui avait épousé une Cantacuzène, sœur de sa femme, nommée, croyons nous, Florence, et qui était par conséquent son beau-frère, l'engagea à faire venir de Cérines Florence et ses enfants, que sa femme désirait voir. Jacques promit, mais Florence ayant refusé d'aller à Constantinople, le pacha se vengea à la turque. Il fit tout simplement enprisonner le comte de Jaffa, et peu après scier en deux, et brûler (1).

Femme: Florence Cantacuzène, dame de Rama, comtese de Jaffa, sœur de la femme du pacha qui fit périr Jacques de Flory, son beau-frère à Constantinople, en 1463. Le Grand Maitre de Rhodes lui délivre un sauf-conduit en 1474 (2).

Enfant: 1. Charlotte Cantacuzène de Flory, qui épousa avant, 1474 (3), Hugues Bussat ou de Bussat, chevalier chypriote, dont le nom patronymique est écrit aussi *Boussat*, et *de Boussat*. Hugues et sa femme accompagnèrent la reine Charlotte de Lusignan en Italie, et vécurent avec elle à Rome, graces aux subsides de la cour pontificale. Après la mort de la reine Charlotte, leur position empira. En 1513, le pape leur accorda quelques nouveaux secours: « Cum sicut accepimûs Hugo Bonsac (sic) de nobili genere » procreatus et Carola, ejus conjux, filia Comitis Gafensis, ex in- » sula Cypri, se ad urbem cum Serenissima dicteinsule Cypri re- » gina contulerunt. » etc. (4).

XX.

1463? Jean Perez Fabrice, chevalier catalan, frère de Louis Perez Fabrice, archevèque de Nicosie, tous deux partisans dévoués et ardents de Jacques le Bâtard, fut comte de Jaffa, comte de Carpas et capitaine des galères de Chypre (5). Proclamé roi de Chypre vers

(1) Georges Burtron, ms. de Londres, fol. 61, 62; édit. Sathas, p. 468. Florio Bustron, fol. 194; Lorédano, *Hist. des re Lusign.*, Bologne, 1647, p. 678; Le P. Lusignan, fol. 177 t.°

(2) *Hist. de Chyp.*, t. III, p. 127, n. 2.

(3) *Hist.*, t. III, p. 127, n. 3.

(4) *Archiv. Storico Italiano*, 3.e serie, t. III, 1866, p. 235, t. IV, p.

(5) *Hist. de Chyp.*, t. III, p. 165, n. 4.; 311, n.; 320; 323; n. 346; 347, n. 4; 366-367; 402-403, En rappelant les faits de ces temps, une requête adressée le 13 août 1534, au Conseil des Dix par Thomas Contarini contre les prétentions d'Angelo Giustiniani au titre de comte de Jaffa et à la préséance, qualifie ainsi

la fin de l'année 1460, Jacques II ne tarda pas à confisquer les titres et les fiefs des chevaliers restés fidèles à sa sœur Charlotte. On ne sait l'époque à laquelle il créa Jean Perez Fabrice comte de Jaffa, en l'elevant ainsi féodalement au-dessus des autres barons du royaume. Peut-être ne fut ce qu'après la mort de Jacques de Flory, en 1463. Plus tard il érigea le Carpas en comté et en gratifia son favori. Cette nouvelle concession est de l'année 1472 (1). Florio Bustron (2) donne l'énumération suivante des fiefs dont le roi Jacques l'avait doté: Chiredora, Cuca, Moniati, Santo Andronico di Acachi, Maglia, Carpasso, Arrichides, Selegna, et autres.

Jean Perez Fabrice n' en jouit pas longtemps. Il mourut le 24 octobre 1473, ayant survécu quatre mois à peine au roi, dont il avait été l'un des exécuteurs testamentaires (3). Il fut l'aïeul maternel du P. Etienne de Lusignan, sa fille cadette Isabelle ayant épousé Philippe de Lusignan, grand-père du célèbre historien de Chypre, qui était de la branche royale issue d' Henri de Lusignan, frère du roi Janus.

Femme: Apollonie de Pendaïa, noble chypriote, appellée dans les anciens documents franco-italiens: *Pollonia di Bandes.* Son nom patronymique venait certainement du nom de Pendaïa, contrée du N. O. de l'île, dans laquelle sa famille avait sans doute possédé des fiefs.

Enfants: 1. Louis Perez Fabrice, qui mourut en 1510 ou 1511, comte du Carpas ; 2. Charlotte sœur ainée, qui apporta le comté de Carpas à son mari Nicolas Giustiniani ; 3. Isabelle, femme de Philippe de Lusignan, seigneur de Lapithos, mère de Jason de Lusignan, qui donna le jour à Lusignan, l'historien de Chypre ; 4. Ursule, femme d'Eugène ou Zen Podocator, frére de l'archevêque Livio. Il eut en outre une fille naturelle nommée Lucrèce.

XXI.

1473. Louis Perez Fabrice, fils mineur de Jean Perez, fut comte de Jaffa sous la tutèle de sa mère, du mois d'octobre 1473 au mois de février 1474.

Jean Perez: « homo di natura cupido, di novità astutissimo e di grandissimo ingegno. » Arch. Contarini, Cahier XIII, N, fol. 29 t.°

(1) L'acte de création du comté de Carpasso est, comme j'ai eu l'occasion de le rappeler précédement, du 4 mars 1472.

(2) Mss. de Londres et de Paris, seconde partie.

(3) Georges Bustron et Florio Bustron, ms. de Londres, fol. 101. Thomas Con-

XXII. Contarini. Branche ainée.

1474. GEORGES I.er CONTARINI, fils de Thomas Contarini et d'Élisabeth ou Betta Cornaro, cousin de la reine de Chypre, fut créé par la reine comte de Jaffa et reçut la possession héréditaire des domaines attachés à ce titre le 10 février 1474 (n-s), dans une séance de la Haute Cour, tenue à Famagouste (1). L'acte dressé ce jour constate que le titre et les fiefs formant le comté de Jaffa et d'Ascalon, rachetés des héritiers de Jean Perez, après être restés deux ou trois jours réunis au domaine royal, pour constater les droits de la couronne, en furent détachés le 10 février et donnés ce jour même à Contarini en présence de la reine. Les lettres patentes de la concession furent expédiées le lendemain 11 février (2). Mais dejà, au rapport de l'ambassadeur de Venise, Contarini avait reçu de la reine d'autres prérogatives et peut-être quelques terres (3).

La république de Venise ayant, peu de temps après, annulé toutes les concessions accordées par Catherine Cornaro depuis la mort de son mari, le comté de Jaffa rentra de nouveau dans le domaine public. Il fut rendu à Georges Contarini par une décision du Sénat du 30 mai 1476, que j'ai publiée (4).

La décision des Pregadi modifia seulement les conditions de la donation première. De gratuite qu'elle était ou paraissait être, l'inféodation emporta dès lors, pour Contarini et ses descendants, l'obligation formelle d'entretenir dix cavaliers armés au service de la reine. Ce n'était plus les cent chevaliers exigés au XIII.e siècle du comte Jean d'Ibelin.

La décision nouvelle ne dit rien des fiefs affectés au comté. On peut donc croire qu'ils restèrent tels que les actes de 1474 l'avaient décidé (5). On n'y retrouve plus aucun des villages donnés à

tarini dans la supplique de 1534, citée précédemment. dit que Jean Perez mourut quatre mois après le roi Jacques, fol. 29 t.° Voy. *Hist. de Chyp.*, t. III, p. 346.

(1) J'ai publié cet acte, document fondamental des droits de la famille Contarini dal Zaffo. *Hist. de Chypre*, t. III, p. 367, n., et p. 368

(2) T. III, p. 369, n. 1.

(3) T. III, p. 369, n. 1.

(4) *Hist. de Chypre*, t. III, p. 407. Cf. p. 369, n.

(5) *Hist. de Chypre*, t. III, p. 268, n. 1. Complété par l'extrait du Livre des Remembrances de la Secrète royale de 1474, du jeudi 24 février 1473 (v. s.) existant dans les archives Contarini. *Processo. Rivendiche Feudali*, fol. 26-27.

Jean Perez Fabrice, qui passèrent, en partie du moins, aux comtes de Carpasso. Outre divers droits féodaux et quelques terres dépendant de certains villages royaux, la dotation de Georges Contarini comprit les sept fiefs ou groupes de domaines suivants :

1. Platanistassa, village ou hameau dépendant, est-il dit, de la montagne de Peristéronari (1). Ce lieu nous paraît répondre à Platanista, au sud de Morpho, et près de Péristéronari de la montagne, *Presteron de la Mountaine*, village dans lequel on peut reconnaître le Péristéronari appartenant au XIII.e siècle à Jean d'Ibelin, comte de Jaffa (2).

2. Dali, qualifié de *prastio*, qui est certainement la célèbre Idalie, si riche en antiquités phéniciennes et gréco-romaines.

3. Saint-Serge, village que des actes postérieurs désignent comme situé dans la contrée de la Messorée, et que nous pouvons par conséquent identifier avec Haïos Serghios, ou Haï Serghi, à 7 kilomètres au N. de Famagouste, au milieu même des ruines pulvérisées de Salamine.

4. Vavacigna, ou mieux Vavatznia, village que j'aurais dû marquer, sur ma carte de l'île de Chypre, dans l'intérieur des limites de l'Orini, au bas du mont Machera, entre Pano Lefkara et Mathiatis. Vavatzinia avait appartenu au XIV.e siècle à Jean de Montolif, chevalier marié par la reine Valentine Visconti à l'une de ses compagnes, venues avec elle de Milan.

5. Tochni (3) sur le Vasilipotamos, au sud de Lefcara et de l'Olympe.

6. Calopsida, dans la Messorée, entre Famagouste et Larnaca.

7. Enfin un groupe de villages ou de hameaux, mal déterminés et mal orthographiés, qui semblent dépendre, avec une abbaye de Sainte-Marguerite, de la montagne de *Polendria*, sans doute Pelentria, gros village grec dans les montagnes au nord de Limassol.

Platanistassa, Dali, Haï Serghi, et le groupe de villages du n.° 7, avaient appartenu en tout ou en partie à Louis Alméric, l'un des partisans de Jacques le Bâtard entré avec Jean Perez Fabrice

(1) *Platanistassa, la quale è prastio da la montagna de Peristrena* (*Peristerona?*) Extr. du Livre des Remembrances, 24 février 1473 (v. s.).

(2) J'avais supposé, avant de connaître le document précédent, que le Peristéronari d'Ibelin de Jaffa était Peristéronari de la Messorée, à l'E. de Lefkoniko.

(3) *El prastio de Tocni, qual è presteria de Lefcara.*

dans le complot napolitain, et obligé, pour sauver sa vie, de s'enfuir de Chypre avec l'archevêque Louis Fabrice, à la fin de l'année 1473. Comme on le pense bien, le gouvernement de Venise s'était hâté de confisquer tous ses fiefs; il les employa à compléter la dotation du comte de Jaffa, sans prendre d'autres terres sur le domaine public qu'on appelait alors la *Réale*.

En 1478, Contarini était en Chypre et joignait à son titre de comte de Jaffa le titre et les fonctions de capitaine de Famagouste (1). A la fin de l'année 1482, il demanda et obtint l'autorisation de se rendre à Venise (2). Il reçut en cette ville différentes lettres datées des années 1483 et 1484 (3).

En 1491, il fut envoyé en ambassade auprès de l'empereur d'Allemagne pour le disposer à la paix avec la France, mais il dut retourner ensuite dans l'île. Il y mourut, en 1510 vraisemblablement et avant le 9 novembre de cette année, jour où le gouvernement de Nicosie accorde la saisine du titre et du comte de Jaffa à l'un de ses fils présent alors à Nicosie (4). Il fut inhumé dans le chœur de l'eglise royale de S.t Dominique (5).

Femme, en 1484: Isabelle et non Elisabeth Contarini, fille de Nicolas, fils de Pierre Contarini. Elle survécut à son mari. Le 16 septembre 1526, elle fut envoyée comme veuve en possession de son douaire, qui consistait dans la moitié des revenus des fiefs affectés au comté de Jaffa (6).

Enfants: 1. Thomas I.er l'aîné, né en 1486; 2. Justinien, le cadet, mort le 8 mars 1567; 3. Jules, né au plus tard en 1495 et mort vers l'an 1580; 4. Contarina, femme de messire Louis Bon.

(1) Archiv. Cont. *Processo* XI, L. *Processo in controversia col n. u. Giustinian conte del Carpasso*, fol. 8-10.

(2) *Processo* X, *in filza III*, *in causa n. VIII*, p. 22, 24 et *Proc.* XI, L, fol. 7 et 8. *Processo* L *Controversie col conte di Carpasso*, fol. 8. I.er déc. 1482.

(3) *Processo* XIII, *Rivendiche feudali*, p. 43.

(4) Voy. l'article suivant de Thomas I.er Contarini. Cf. Supplique de Thomas Contarini du 13 août 1534. Arch. Contar., XI, L, fol. 30.

(5) Lusignan, *Descript. de Chypre*, fol. 135 t.°

(6) Acte d'hommage de Thomas I.er Contarini, son fils, du 16 septembre 1526. Arch. de Venise, *Commémoriaux*, lib. XXI, fol. 28 t.°, 29.

XXIII.

1510. 1526. THOMAS I.er CONTARINI, comte de Jaffa, fils ainé de Georges I.er et d'Isabelle Contarini, nè en 1486.

La mort de Georges Contarini donna lieu à une application bien remarquable de la vieille maxime du droit féodal d'Orient, qui accordait l'investiture de toute seigneurie, même de la couronne, au plus proche héritier du défunt *présent et réquerant* le fief au sein de la Haute Cour. Jules Contarini, le plus jeune des trois enfants de Georges, se trouvant seul à Nicosie à l'époque de la mort de son père, demanda immédiatement le comté et fut admis à prêter l'hommage, ce qui prouve, qu'il avait au moins 15 ans. Il en fut saisi le samedi 9 novembre 1510, pour le posséder jusqu'à ce qu'un de ses frères ainés vint personnellement le réclamer (1). Dès l'année suivante, son frère Justinien, le cadet des trois frères, revenu d'un voyage en Syrie, se présente à la chancellerie de la Haute Cour de Nicosie, prouve son anteriorité de naissance sur Jules et obtient, en faisant son hommage, l'envoi en possesion de la moitié des fiefs de Jaffa, l'autre moitié restant réservée comme douaire à leur mère Isabelle Perez Fabrice.

L'acte d'hommage et d'ensaisinement délivré dans la cour du lieutenant de Chypre le vendredi 23 mai 1511, renferme la réserve éventuelle des droits d'un autre héritier ainé mieux apparent et requérant (2).

L'hommage de Justinien et la délivrance des biens furent de nouveau confirmés par un acte du lieutenant de Chypre du samedi 14 août 1512, dans lequel on rappele incidemment que le comté de Jaffa et d'Ascalon est le premier comté du royaume de Chypre (3).

Thomas, l'ainé des enfants de Georges resté à Venise, tout en reconnaissant la stricte légalité de qui s'était fait en Chypre à la mort de son pére, n'en était pas moins considéré comme l'heritier légitime du comté. Quelques arrangements durent intervenir

(1) Ces faits sont mentionnés dans l'acte d'hommage de son frère Justinien du 23 mai 1511. Imprimé ci après.

(2) *Donec et quousque alius major natu et melius apparens et requirens in curia superveniat*, selon les termes mêmes des Assises.

(3) *Pheudum majoris comitatus hujus regni scilicet comitatus Zaphi nec non et baronie seu dominii Ascalone.* Imprimé ci après.

entre lui et son frère Justinien au sujet du produit des domaines. Les restes d'une correspondance conservée dans les archives de la famille montrent que Justinien, quoique légalement et personnellement saisi des fiefs n'agissait cependant qu'en qualité de représentant et de mandataire de son frère aîné. Il y eut même procuration formelle donnée à cet effet par Thomas à Justinien le I.er janvier 1512, nouveau style (3).

Mais à la longue les dispositions changèrent. Justinien trouva qu'après une possession réelle, régulière et prolongée pendant 16 années des domaines de Jaffa, il en était devenu le vrai proprietaire. Thomas protesta aussitôt contre ces prétentions et adressa au gouvernement de Venise une requête pour être mis personnellement en possession des biens du comté qui lui appartennaient comme fils aîné de Georges Contarini. Sachant que la république n'attachait plus d'intérèt à l'ancienne prescription des Assises qui exigeait la présence en Chypre de l'héritier requérant, il demanda la faveur de faire son hommage à Venise même, ce que lui fut accordé par une décision des conseillers délégués le 14 septembre 1526 (4).

Deux jours après, le 16 septembre 1526, Thomas préta hommage solennel pour le comté de Jaffa et d'Ascalon, dans les mains du doge André Gritti. Le prince baisa Thomas sur la bouche et lui remit l'anneau d'investiture de la moitié des domaines de Jaffa, l'autre moitié formant toujours le douaire de sa mère Isabelle Contarini, qui en fut saisie le même jour (5).

A peine debarassé de ces difficultés, de nouveaux soucis incombèrent à Thomas.

Il lui fallut pendant une dixaine d'années défendre son titre de comte de Jaffa et la préséance qui y était attachée contre les prétentions du comte du Carpas, Angelo Giustiniani. Il sortit encore victorieux de cette nouvelle lutte judiciaire. Une série de décisions du Conseil des Dix et du Sénat finirent par décourager son adversaire et par faire prévaloir absolument ses droits sur le comté concedé à Georges son père en 1474 et 1476. Il fut expressement enjoint à Giustiniani de se borner au titre de Comte

(3) Arch. Cont, XI, L, fol. 11 t.°

(4) Imprimé ci après.

(5) Par deux actes différents insérés aux *Commémoriaux* Reg. XXI, fol. 28, et que je ne reproduis pas, afin de ne pas donner trop d'etendue à cette Notice.

de Carpasso et de ne point s'arroger le titre de Comte de Jaffa ni aucune des prérogatives qui en dépendaient.

Les actes qui forment la base de ces droits, ou plutôt de la reconnaissance de ces droits, sont à notre connaissance les suivants :

1. Une première décision du Conseil des Dix, laquelle mise aux voix les 26 et 27 août 1534 et n'ayant pas réunie les deux tiers des suffrages fut mise de nouveau en déliberation et fut adoptée à la majorité requise dans la séance du 2 septembre suivant (1).

2. Une nouvelle décision du Conseil des Dix du 18 septembre 1534 rendue à l'occasion du départ de Thomas Contarini qui partait par la présente galère de septembre pour l'île de Chypre en qualité de Capitaine de Famagouste. Elle confirme et compléte la précedente, en ce qu'elle fait expresse défense à Angelo Giustiniani de prendre le titre de comte de Jaffa et lui prescrit de se borner à la qualification de comte du Carpas (2).

3. Une lettre du Conseil des Dix au lieutenant et aux conseillers de Chypre *(regimini Cypri et successoribus)* sous la date du 25 février 1541, c'est à dire 1542, rappellant la décision formelle du 18 septembre 1534 et déclarant explicitement qu' à Thomas Contarini seul appartient le comté de Jaffa et la prééminence qui y est attachée comme le premier des comtés du royaume de Chypre (3).

4. Des rôles de montre un peu confus des 25 avril 1537 et 31 mars 1538, sur lesquel Thomas Contarini est inscrit le premier (4).

Et 5, un extrait authentique de la montre du 27 juin 1544 dans la quelle le comte de Jaffa, que le comte du Carpas était parvenu à faire placer subrepticement le second ou le 3.e des grands feudataires de Chypre en 1538 pendant son séjour en Chypre, fut rétabli au premier rang et reconnu comme ayant absolument droit à cette préséance (5).

Thomas était de retour à Venise en 1542. Un document statistique contemporain évalue à 3,000 ducats le revenu de ses terres

(1) Archiv. Cont., XI, L, fol. 20 et 20 t.°

(2) Rapportée textuellement, Arch. Contar., XI, L, fol. 20, XIII, N, fol. 31; et visée (sous la date du 13 septembre 1534) au folio 45 du même cahier. Elle est imprimée ci après.

(3) Il quale è il principale de tutti gl'altri contadi di quel regno et della preeminentia, etc. Arch. Cont., *Processo* XI, L, fol. 29 t.°

(4) *Processo* XIII, N, fol. 33 et t.°

(5) Archiv. Cont., XI, L, fol. 30. Imprimé ci après.

de Chypre (1). Il fit son testament le 18 novembre 1560 pardevant François Michieli et mourut le 29 novembre suivant.

Première Femme, en 1526: Hélène Malipiero, fille de Paul.

Enfant: Georges II qui suit.

Seconde femme, en 1540. Betta ou Elisabeth Dandolo, fille de Marc, qui fit son testament et mourut le 30 juillet 1573 (2).

XXIV.

1560. Georges II Pierre Dominique Contarini, comte de Jaffa, fils aîné de Thomas I.er et d'Hélène Malipiero, né en 1531, mort en 1572. Il reçut l'investiture générale de sa seigneurie comme héritier de son père le 19 (plutôt le 15) décembre 1560 (3). Le 8 mars suivant 1561, Zantani son agent fut mis en possession effective des 8 villages suivants: *Dali, Thocni et Maroni, Platanistassa, Santa Marina, Potamilissa, Dafni et Cutrumbu* (4). Ces terres ne formaient pas la totalité de sa seigneurie, puis qu'une déliberation du Sénat en date du 26 août 1562 l'ayant autorisé à aliéner *quatre* des *douze* villages qu'il possédait (5), il vendit le mardi 29 janvier 1567 (n. s.) son village d'Haïos Serghios, dans la Messorée, non compris dans la mise en possession précédente à Philippe Milano, noble chypriote (6), et le 28 février suivant le village de Calopsida, situé au S. O. d'Haïos Serghios à Philippe Podocator (7). Les ventes étaient faites sous l'obligation de remplir les devoirs féodaux incombant à chaque domaine. Une décision du Conseil des Dix du 30 décembre 1568, visant les décisions de 1531 et 1542, confirma le comte de Jaffa dans son

(1) *Hist. de Chypre*, t. III, p. 498.

(2) Actes d'Antoine Sacina, curé de S.te Marie del Giglio.

(3) *Commémoriaux* lib. XXIII fol. 75.

(4) Archiv. Contarini, *Processo* III, C, fol. 58 in filza n. 1, fol. 14. *Serie delle investiture Feudali*. Enregist. 13 février 1561.

(5) Conseil des Dix. *Commune*. Busta 85. Arch. Contarini, *Processo* B, II. original.

(6) Arch. Contarini, *Processo* B, II. *Vendite dei Casali di Cipro*, fol. et suiv. Actes d'Amai, notaire. Les biens vendus sont ainsi déterminés dans la ratification fol. 14 tergo: « il casal San Sergi di esso clarissimo signor conte Giorgio Contareno, posto et situato nella Messarea fra le due leghe di Famagousta... insieme etiam con la portion dei terreni de S. Barnaba pertinenti al dicto signor Conte. »

(7) Loc. cit., fol. 14-17. Jérôme Poreto, notaire.

rang de prééminence sur le comte du Carpas, Nicolas Giustiniani (1).

Première femme, en 1559 : Elisabeth Priuli, fille de Jean, qui fit son testament le 13 décembre 1560.

Enfant : Thomas II, qui suit.

Seconde femme, en 1564 : Laure Vendramin, fille de Bertolo, qui testa en 1566.

Troisième Femme, en 1572 : Mariette Contarini, fille de François Contarini, veuve de Louis Priuli, procurateur de S.t Marc.

Enfant : Angelo I.er, chef de la branche cadette, mort le 9 mai 1637, après avoir épousé 1.° En 1601 : Orsette Contarini, fille de Pierre Contarini, cousine du doge Charles Contarini, dont il eut en 1605, Frédéric ou Ferry Contarini, qui suit, comme héritier du titre en 1675 ; 2°, en 1609 : Tonina Balbi, fille de François Balbi, veuve d' André Cornaro, dont il eut en 1615, un fils nommé Georges, mort en 1660, laissant à Marie Quirini sa femme un fils Angelo II, qui succéda en 1684 à son oncle Frédéric ; et 3° en 1629 : Pauline Morosini, fille de Pierre.

XXV.

1572. Thomas II Contarini, fils de Georges II Contarini et d'Elisabeth Priuli, comte de Jaffa, né le 10 août 1562. Empêché par la maladie de se présenter personnellement devant la Seigneurie, il reçut l' investiture du comté de Jaffa le 22 novembre 1578 (2), réprésenté par son oncle Louis de Priuli, muni de sa procuration. Il fut podestà de Padoue en 1607, ambassadeur à Rome en 1611, Sage-grand en 1612 ; et mourut en 1617.

Femme, en 1588 : Mariette Bembo, fille de feu André, fils de Léonard, la quelle fit son testament le 18 février 1635, par-devant André d' Ercoli.

Enfants : Jules, qui suit.

XXVI.

1617. Jules Contarini, comte de Jaffa, fils de Thomas II et de Mariette Bembo, né le 12 avril 1597. Il fut investi du comté

(1) Arch. Contarini, *Processo* X, filza n.° III, *stampa in causa* n.° VIII, fol. 34.

(2) *Commémoriaux,* Liv. XXIV, fol. 75.

de Jaffa, par l'anneau d'or, le 28 juin 1618. L'acte d'investiture rappelle et confirme les investitures obtenues par son père et son grand-père en 1560 et 1578; il fait encore connaître cette circonstance, que la valeur des quatre villages vendus par son grand-père Georges en vertu de l'autorisation souveraine du 26 (ou 27) août 1562, avait servi à acquérir quelques biens situés dans la ville de Venise et d'autres domaines en terre ferme (1). Ces biens étaient en réalité, depuis la perte de l'île de Chypre, tout ce qui représentait territorialement et féodalement l'ancien comté de Jaffa. Jules mourut le 11 novembre 1630.

Femme, en 1597: Claire Duodo, fille de Louis Duodo, fils du procurateur François.

Enfant: Thomas III, qui suit.

XXVII.

1630. THOMAS III CONTARINI, fils de Jules et de Claire Duodo né le 7 février 1619 (v. style de Venise). Il reçut l'investiture le 30 avril 1632, représenté, étant encore mineur, par son parent et tuteur Angelo Contarini (2). Il fut provéditeur extraordinaire en Dalmatie en 1647, et mourut le 20 juillet 1675, sans enfants.

Femme: Andriane ou Adrienne Dolfin, fille du procurateur Jérôme, qui devenue veuve se remaria avec Louis Foscari.

Avec lui s'eteignit la branche des Contarini de Jaffa issus directement de Georges I.er, cousins de la reine Catherine Cornaro. Le titre et les prérogatives passèrent à la branche cadette, représentée par Frédéric Contarini, fils d'Angelo I.er lequel était fils de Georges II.

XXVIII. Contarini. Branche cadette.

1675. FRÉDÉRIC OU FERRY CONTARINI, fils d'Angelo I.er, fils cadet de Georges II (3) et de Mariette ou Orsetta Contarini, né le 16 mai 1605; investi du comté le 14 août 1675 (4), à la mort de

(1) Arch. Contarini, *Process.* III, C, filza n. 1. Original en parch. *Processo* F, *Gravezze feudali*, ann. 1659, fol. 48

(2) Archiv. Cont., *Processo* III, C, filza n. 1. Orig. parch.

(3) Voy. ci dessus. 1560-1572.

(4) Archiv. Cont., *Processo* III, C, filza n. 1.

son oncle Thomas III ; il mourut sans enfants en 1684. Le titre passa à son neveu Angelo II.

XXIX.

1684. Angelo II Contarini, fils de Georges, fils cadet d'Angelo I.er et de Marie Quirini, né le 28 août 1651, investi le 2 mars 1684 (1), mort en 1714.

Femme, en 1675 : Lucrèce Erizzo, fille de Jean Erizzo.

XXX.

1714. Georges III Contarini, fils d'Angelo II et de Lucrèce Erizzo, né le 13 octobre 1681, podestà de Vérone, investi du titre de comte de Jaffa le 5 décembre 1714 (2), confirmé dans la prééminence sur les autres chevaliers, le 30 août 1720 (3) ; sénateur en 1739, membre du Conseil des Dix en 1743 ; il testa le 5 mai 1753.

Femme, le 25 février 1701. (v. s.) Lucrèce Contarini, arrière petite fille du doge Charles Contarini.

XXXI.

1756. Louis I.er Contarini, fils de Georges III et de Lucrèce Contarini, né le 5 août 1703 ; investi le 17 mai 1756 (4), sénateur, sage du conseil, et fit son testament le I.er janvier 1781 (v. s.) (5) ; mort le 2 mai 1783.

Femme, le 15 février 1729 (r. s.) : Pauline Pisani, fille de Vincent Pisani.

Enfants : 1. Louis, mort avant sont père ; 2. Louis - Georges ou Louis II, qui suit ; 3. Louis-Angelo ou Louis III qui suit ; 4. Louis-Jean-Baptiste.

(1) Archiv. Cont., *Processo* III, C, filza n. 1.

(2) Arch. Cont., *Processo* X, filza n. III, stampa in causa n. VIII.

(3) Arc. Contarini, *Processo* X, in filza n. III, stampa in causa n. VIII. Décision du Conseil des Quarante au Criminel.

(4) Arch. Cont., *Processo* C, filza n. 1. Orig. parch. Et la prestation d'hommage du même jour aux Archives des Frari, *Libro Cerimoniali*, IV, fol. 190.

(5) Actes de Jean Cabrini, chancelier ducal.

XXXII.

1784. Louis-Georges, dit Louis II Contarini, fils cadet de Louis I.er et de Pauline Pisani, investi le 13 septembre 1784 (1); podesta de Vérone, sénateur; mort le 22 mai 1810, ne laissant pas d'enfants.

Femme, le 28 novembre 1775: Catherine Civran, fille de Bernardin Civran.

XXXIII.

1810. Louis Angelo dit Louis III Contarini del Zaffo, troisième fils de Louis I.er et de Pauline Pisani, né le 24 janvier 1747 (n. s.) mort le 24 mars 1817.

Femme, le 23 septembre 1799: Anne Marie Marin.

Enfants: 1. Louis Georges, mort le 3 avril 1817; 2. Louis Gaspard, vivant.

XXXIV.

1819. M. le comte Louis Gaspard, ou Louis IV Contarini del Zaffo.

Femme, le 26 février 1826: Hélène Bentivoglio d'Aragon, fille du Marquis Charles Bentivoglio d'Aragon, Marquis de Magliano, grand d'Espagne, et d'Adélaïde Foscarini.

Enfant: M. le comte Charles Louis Contarini del Zaffo, qui qui n'ayant pu, sans perdre sa nationalité, s'enrôler dans nos armées pendant la guerre de 1870-1871, s'est renfermé dans Paris et a dignement secondé nos efforts pour aider la defense et soigner nos blessés dans les services civils.

(1) Arch. Cont., *Processo* III, C, filza n. 1.

DOCUMENTS.

I.

Nicosie, 23 Mai 1511.

Hommage de Justinien Contarini pour la moitié des fiefs du Comté de Jaffa, l'autre moitié restant comme douaire à sa mère Isabelle.

Archiv. Contarini, *Processo* VI, G. Filza I, fol. 1.

In Dei eterni nomine. Magnifici et Clarissimi domini Nicolaus Pisanus, pro serenissimo ducali dominio Venetiarum etc. locumtenens, Nicolaus Cornario et Antonius Bono, consiliarii regni Cypri. Comparens coram eis magnificus Dominus Justinianus Contarenus, filius legiptimus et naturalis quondam Magnifici Equitis Domini Georgii Contareni, comitis Joppis, exposuit quod cum, ob mortem ejus quondam Magnifici patris, ipso existente extra insulam ad partes Syrie, Julius, ejus frater minor etatis, comparuit coram tunc Clarissimis Dominis Rectoribus, et secundum assisias et leges hujus Regni, tanquam primus apparens in curia, pheudum quondam eorum patris prout in privilegio continetur petierit, homagiumque prefatis Magnificis Dominis Rectoribus obtulerit, donec et usque quod alius ejus frater major natu ac magis apparens in curia veniret; et dicti tunc Magnifici et Clarissimi domini rectores dictum homagium et fidelitatis juramentum dicto Julio, ejus fratri, dederunt juxta leges et assisias hujus Regni, donec et quousque alius major ipsius Magnifici quondam domini Georgii comitis filius veniret, prout in actis Cancellarie latius apparet sub die sabbati VIIII Novembris 1510, atque plena relatio habetur. Nunc vero genibus flexis existens predictus Dominus Justinianus, filius legiptimus et naturalis prefati quondam domini Georgii Contareni, equitis et comitis Joppis, tanquam major natu predicti Domini Julii, ejus fratris, humiliter peciit et obtulit prefatis Magnificis et

Clarissimis Dominis locumtenenti et consiliariis, nomine Illustrissimi Ducali Dominii Venetiarum debitum juramentum homagii, pro suprascripto pheudo dicti quondam ejus patris, cum obligationibus contentis in privilegio dicti pheudi, tanquam major natu et magis apparens et requirens in curia, juxta leges et assisias hujus Regni, donec et quousque alius major sibi natu apparens et requirens in curia superveniat. Quibus omnibus intellectis ut precipue legibus et assisiis Regni hujus et alte Curie, nec non juramento et homagio ipsius Domini Julii, volentes deniquè leges et assisias observare, dictum homagium et juramentum prefacto Domino Justiniano contulerunt, manibus tactis junctisque et genibus flexis ac osculum sibi adhibentes, de more et consuetudine regni; et hoc donec et quousque alius major in curia apparens et requirens superveniat juxta leges et assisias Regni. Et illico et incontinenti spectabilis Dominus Gaspardus Pallol, doctor et eques, tanquam advocator Magnifice Domine Isabelle, relicte quondam prefati magnifici Domini Comitis, et matris ipsius Domini Justiniani, tanquam succedens in medietatem dicti pheudi quondam Magnifici ejus viri, pro ejus duario, predicto Magnifico Domino Justiniano ejus filio pro ipso duario juramentum homagii obtulit; et dictus Dominus Justinianus tanquam filius obediens et juxta leges et assisias Regni ipsum acceptavit, presentibus Magnifico Domino Philipo de Neto (1) equite, Domino Jotino Flatro et Dominis scribanis testibus etc. In quorum fidem presentes fieri jusserunt. Et laus Deo. Datum Leucosie, in camera regia, die Veneris, vigesimo tercio Maii M.D.XI.

Nicolaus Pisani, locumtenens, subscripsit.
Nicolaus Cornario, consiliarius, subscripsit.
Antonius Bono, consiliarius, subscripsit.
Antonius Molinus, coadjutor, ex actis Cancellarie exemplavi.

(1) Ou Veto.

II.

Nicosie, 1512. 14 Août.

Nouvel hommage de Justinien Contarini.

(Archiv. Contarini, *Processo* XI, L, fol. 17 t.°)

Die Sabati. *XIIII*. *Augusti* 1512. *Loco audientie.*

Nos Nicolaus Cornario, pro serenissimo Ducali Dominio Venetiarum etc. vice locumtenens, Antonius Bono consiliarius et Jacobus Canalis, camerarius et viceconsiliarius, rectores regni Cypri. Comparens ad presentiam nostram Nobilis Vir et Magnificus Dominus Justinianus Contarenus, quondam Magnifici Domini Georgii, comitis Jopis, nobis exposuit se successisse in pheudum majoris comittatus hujus regni silicet comitatus Zaphi, nec non et baronie seu dominii Ascalone, virtute privilegii sui superinde disponentis, tanquam major natu in curia apparens, donec alius qui sit ipse prior et major in Curia supervenerit; et volens pro dictis comittatu et baronia debitam gratitudinem ostendere, ut bono subdito decet et fideli, homagium debite servitutis obtulit et fidelitatis prestitit juramentum, dans nobis manus ejus junctas de more in manibus nostris. Ex quo, servantes privilegia et exequentes ordines et consuetudines Regni hujus Cypri, dictum homagium gratum habuimus et juramentum acceptavimus, pariterque eidem Magnifico Domino Justiniano comiti vicissim osculo dantes. Mandantesque de predictis fieri patens documentum ad futurorum memoriam. Presentibus Magnifico Domino Paulo Basadona camerario, spectabile domino Petro Urri, equite, ac eximio doctore Domino Marco Alexandro Bondi, phisico salariato Magnifice Universitatis Cypri, testibus et aliis. Laus Deo.

Io, Nicolo Corner, vice locotenente.
Antonio Bon, conseier.
Jacomo da Canal, vice conseier.
Joannes Salandus, vice cancellarius.

Leucosie, die XIII. Augusti 1512, ut supra,
Antonius Molinus
coadjutor ex autenticis exemplavi.

III.

Venise, 14 Septembre 1526.

Archiv. de Venise, Commemoriali, Vol. XXI, fol. 28 t.° (1).

Investiture de Thomas Contarini.

Chel Nobel homo ser Thoma Contarini qu. ser Zorzi K. et Conte del Zapho, sia investito del contado de Zapho et di altri pheudi, che furono del ditto q. s. Zorzi suo padre; come suo fiol primogenito, cum le solennità et modi in similibus servarsi solite 4-1-0.

IV.

Venise, 18 Septembre 1534.

Décision du Conseil des Dix en faveur de Thomas Contarini, comte de Jaffa, contre Angelo Giustiniani, comte du Carpas.

Archiv. Contarini, *Processo* XI, L, fol. 20. *Processo* XIII, N, fol 31. Extr. des Reg. du Conseil des Dix.

1534 Die 18 Septembris. In Consilio Decem, cum Additione

Vertendo controversia fra li N. N. H. Thomà Contarini, Conte del Zaffo, et Angelo Giustiniani, Conte del Carpasso, circa il titolo di esso Contado del Zaffo, qual fu conferitò del 1473 al qu. s. Zorzi Contarini et approbato nel Senato Nostro del 1476; et attento, che ditto s. Thoma Contarini convien partir con le presenti Galie per andar capitanio a Famagosta; l' anderà parte, che, per auttorità di questo Conseglio, sia commesso al ditto S. Anzolo Giustiniano, che el non debba usar el titolo del detto Contado del Zaffo, stante el Privilegio, e Investiture del predetto sier Thomà Contarini come in quello.

Illustrissimi Consilij Decem Secr.
Jo: Jacobus Caroldus.

(1) Sous ce titre: Investitio Comitatus Jope et pheudorum in Regno Cypri facta. Thome Contareni, equiti, 1526. die 14 Septembris, inter quinque Dominos Consiliarios, non se impediente D. Bartholomeo Contareno propter affinitatem.

V.

Venise, 25 Février 1542.

Ordre du Conseil des Dix au gouvernement de Chypre.

(Arch. Contar., *Processo* XI, L, fol. 29 t.°, XIII, N, fol. 45 t.°)

1541, 25 Febraro.

Regimini Cypri, et successoribus

Comparso alla presenza Nostra et delli Capi del Conseglio Nostro di Dieci il diletto nob. nostro s. Thomà Contarini, Conte del Zaffo, si è non poco doluto, che de lì in vari modi, e da più persone, tolta occasione dall'absenza sua, sì come il più delle volte suol avvenire, li sono inferiti danni, e tantato di far cose che possono cader in qualche pregiudicio del suo Contado contra il Privilegio, et Investiture sue, i quali ferma intention Nostra, et del prefato Conseglio è, che gli siano ad unguem osservati, come chiaramente si può vedere etiam per la deliberation fatta per esso Conseglio con la Zonta sotto di 18 Settembre 1534. Per tanto con li Capi di quello vi dicemo et commettemo, che qualunque volta sarete richiesti per nome di esso Conte per la osservantia del detto suo privilegio et Investiture, lo dobbiate fare con ogni larga prontezza, non permettendo che li sia fatto alterazione, o disturbo alcuno, non attendendo ad alcun atto, che sotto qualsivoglia esquisito color ve si potesse addurre, come nullo, essendo contra il vero tenor di esso Privilegio; il qual sapete che non si può alterar, nè meno interrompere da Magistrato alcuno, se non per gli Conseğli et segnanter per lo soprannominato di Dieci; al quale si appartiene disponer di quelle cose di quel Regno, e specialmente nelli Feudi, come è quello del Contado predetto, il quale è il principale di tutti gli altri Contadi di quel Regno e della preminentia in esso Privilegio suo chiaramente espressa. Et così volemo che esseguir dobbiate hora e sempre, nell'avvenire per la inconcussa osservantia del Privilegio antedetto, e delle Investiture sue, facendo questa Nostra Lettera registrare, et all'esibitor di essa restituire.

Die 25 Februarii 1541

D. Nicolaus Mocenigo
D. Ludovicus Faletro eques } Illustrissimi Cons. X. Capita.
D. Marcus Barbadico

Stella Ducalis Not. exemplavit.

VI.

Nicosie, 1544. 27 Juin.

Rôle de la montre des feudataires de Chypre rétablissant le comte de Jaffa à son rang de préséance.

(Archiv. Contar., *Reg.* XI, L, fol. 30).

Copia tratta dalla Mostra fatta dalli feudatarii per gli clarissimi rectori sotto di 27 Zugno 1544, videlicet dell' atto per il quale fu reposto il clarissimo conte di Zaffo avanti il clarissimo conte di Carpasso, et delli nomi delli conti.

Die 28 Junii 1544, repositus fuit ad locum suum, primus in ordine, clarissimus dominus comes Joppis, jussu clarissimorum dominorum Aloysii de Repa locumtenentis, Angeli Natalis et Bernardi Pisauri, consiliariorum regni Cipri, in executione litterarum excellentissimorum capitum ill.^{mi} Consili X. datarum sub die 25 Februarii 1541, presentatarum jam per dicti magnifici Comitis intervenientes.

Conti. D. Thomas Contarini, conte del Zaffo. Servitio di cavalier et di liggio homaggio. — Comparuit coram, etc. Et dixit non teneri quia solvit decimas.

Angelo Giustiniano, conte del Carpasso. Servitio di scudier et di liggio homaggio. — Presentavit equos tres, duos aptos et tertium inutilem cum tribus famulis; quos equos presentavit comes Rochensis, nomine domine Cherubine et comitis, prout ille dixit.

Zaco Singlitico, conte di Rocas, presenta candelotti per Morfo. — Comparuit personnaliter cum equis aptissimis et bene paratis in totum decem et cum hominibus, partim ferreis armis, partim male armatis maleis.

Aloise de Nores, conte de Tripoli. Servitio di Cavalier et de liggio homaggio. Et presentavit candelotti pro il feudo d'Aschia. — Presentavit duodecim equos, octo aptissimos et quatuor roncinos, (cum) hominibus egregie paratis.

Hieronymus S. Mauta, coadjutor cancellarie regiminis Cipri exemplavit.

Luigi co. de Mas Latrie

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterarî.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Commemorazione.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

baio, i quelli essa Raina mandava a donar a Napoli a suo fratello Re, non sapendo che dil regno era privato; et *etiam* fo divolgato li mandava ducati 30 milia d' oro. Et zonto che fo questo messo quivi, parlato con l' orator napolitano qual via havesse a far, a dì 23 Zugno montò a cavallo, et andò per Rialto a San Marco, per dimostrar a la terra la bellezza de ditti cavalli; et si faceva menar do cavalli a man, coperti di una cossa havia el pelo assà lungo, poi lui homo mostrava di qualche condition, hongaro, et la sua fameglia driedo con lanze et banderuole, che fò assa' bel veder. Et cussì havendo l' ambassador de Napoli fanti 300 per mandar in Puia, tolto una caravella, a dì ditto montò li ditti fanti, contestabele uno Anzolo Romano et Domino Thomasio Spinelli fratello di l' ambassador medemo, et questo messo di Hongaria con li cavalli: et verso Brandizo navigono; poi che si fusse et che seguisse, ignoro.

Di campo veniva lettere continuamente, notificando a la Signoria ogni loro progresso. Et a dì 25, a hore 23 zonse in campo Luca Pisani Provedador zeneral designato, insieme con Marchiò Trivixan, el qual stete a zonzervi, da poi partito de qui, zorni 9. Et el campo nostro era posto mia 4 vicino a Parma, chiamato Ponte di Tharo, essendosi levato di Ponte di Lenzo, et quivi venuto l' exercito ad alozar, et qui trovò el conte de Caiazo, governador di le zente dil Duca de Milan, le qual erano pochissime. Et avendo mandato li Provedadori de andar di lungo verso Pontremolo col campo, parse al Marchexe de Mantoa nostro governador zeneral di non andarvi, per bon rispetto, el qual di sotto sarà scritto. Et cussì scrisseno a dì 25 ditto, a hore 4, ditte lettere al Senato, dove erano messi col campo, et che in quel zorno essendo stati a parlamento con el conte de Caiazo, quello era partito per andar a custodia de Pontremolo, dove intendevano el Re havia mandà a sopraveder quel passo, el qual, per quanto se divulgava, era ben custodito. Ma questo non andar di longo di le zente, havendo passà Po, parse molto di novo a tutta la terra nostra, et dette molto da suspectar falsa materia, ma tutto era a bon fine, per non andar a metter tanto exercito tra monti, dove non si havesse potuto operar. Et a dì 25 fo Consiglio di Dieci, 26, 27, 28, 29 et 30 fo Pregadi, consulendo a quello era di bisogno. Et a dì 27 da matina venne lettere di campo di 26, date pur al ponte de Tharo, come el conte de Caiazo da Pontremolo havia mandato a dimandar in campo li fusse mandato 1000 fanti; et questo perchè ivi fusse bona custodia, perchè quelli fanti erano prima comenzavano a partirse, et che dovendo venir lì l' an-

tiguarda dil Re, dubitava Franzesi non havesse quella fortezza, et che li haveano mandati. *Item* come in quella matina era sta preso, per nostri, tre sacerdoti et uno layco vestiti a modo pellegrini, i quali disevano vegniva de Roma, andati per expeditione di certe bolle, et fonno examinati, et cognosceteno chiaro erano preti, et dubitavano non fusse spioni dil Re: questo perchè certi nostri balestrieri diceva aver cognosciuto uno di ditti sacerdoti balestrier a cavalo dil Re de Franza, et havealo dispogliato verso Ravena, in principio de questa guerra, quando el Re andava in Reame; ma che erano sta licentiati, non essendo spioni come parse a li Provedadori, et andono al suo viazo. *Item* che aspettavano li Sguizari erano a Ponte Vigo et venivano in campo. Et cussì poco lontano era Piero Duodo provedador con li Stratioti, et anche la zente de Romagna, le qual con desiderio aspettavano a ciò el campo fusse più grosso. *Item* come questa notte a l'alba se dovevano levar col campo et andar verso Fornovo, al principio di monti, mia 20 lontan di Pontremolo; *tamen* non si levono. Queste lettere di campo dette a pensar a nostri, et tutti erano di malavoia, dubitando per le parole dil conte di Caiazo, che Pontremolo non si perdesse facilmente, che prima diceva era passo, volendosi tenir, inexpugnabile. Et el zorno drio, a dì 28 venne lettere, ditto passo ancora si teniva, le qual lettere fo di 27, date pur al ponte de Thar vicino a Parma mia 4. Et per quelle se intese come la notte passata, dormendo li Provedadori, veneli al letto domino Phebo di Gonzaga cuxin dil Governador, dicendo come Franzesi havia habuto Pontremolo, et che el Marchexe era de opinion de non si levar de lì, come haveano messo l'ordene de levarse la mattina, si pareva però questo a ditti Provedadori: et questo perchè, andando col campo a Fornovo, sariano mia XV distanti da li nemici, et buono sarebbe aspettar de ingrossarse con le zente de Romagna, Stratioti, Sguizari, et altri mancavano; et cussì deliberorono non si levar. Et la matina poi venne el conte de Caiazo con Francesco Bernardin Visconte comissario dil Duca de Milan da li Provedadori, domandando altri 300 fanti per fornir i soi luogi, et cussì fin qui ne ha habuto 1300, et li Provedadori vedendo el tempo non esser de dimorar, in quella matina spazono molti cavalieri per diverse vie, ai qual concesseno che tutte le zente trovaveno per via li dovesse far comandamento da parte di la Serenissima Signoria et soa, che dovesseno non dimorar ma cavalcar in campo; con una lettera averta cometeva questo, et che li Stratioti erano zonti in campo in quel zorno, et che intendevano

Hanibal Bentivoi veniva in campo era mia 20 lontano, et doman lo aspettavano con desiderio, et cussì quelli de Ravena, zoè el conte Carlo di Pian di Meleto, Talian da Carpi et Anzolo Francesco da Santo Anzolo; al qual per la Signoria in questi zorni li fu cressuto fino al numero de 100 cavalli; *etiam* aspettavano Sonzin Benzon, Zuan del Drivandim, Zuan Griego et altri cavalli lizieri erano stati a Perosa col Pontifice; et che era zonto certe carete de artiglierie, però che di Verona et di Brexa fo ordinato fusse mandato carete de artiglierie in campo.

Intendendo tal cosse, Venetiani non cessavano de consultar; et in questo zorno mandono danari in campo per dar paga a le zente di Ravena, le qual in campo andò senza haver danari avanti se partisseno, dimostrando la fede portavano a la Signoria, et che non era tempo de dimorar a far mostra, essendo el Re sì propinquo. Et è da saper che nostri erano su gran spexa da terra, oltra l' armada era in mar, sì a Brandizo *quam* in Arcipelago; et el campo voleva al mexe, oltra l' ordinario di le Camere, ducati 60 milia; et za haveano trovati et con bel modo, senza danno di la terra, danari per tegnir l' exercito tutto el mese de Avosto senza metter altre decime, et questo per li 8 milia ducati di la provision nova a la Camera di imprestidi; et oltra li ducati 50 milia primi dil Monte nuovo, ne tolseno per altri 30 milia, et con grandissima pressa *etiam* questi ultimi, *licet* fusse senza don, in tre zorni fo compito de depositar a le Cazude. Li debitori di la Signoria per tutti li officii erano solicitadi a pagar, et *maxime* quelli di le Cazude, sì de Monte nuovo *quam* vecchio, et le decime dil clero li governadori di le intrade scuodevano; quelli erano a le casse de li 8 officii hanno dacii, erano solicitadi da la Signoria a scuoder, *licet* per queste guere la terra era quasi suspesa, et *in magnum quid:* li qual dacii sono questi: Dacio del vin, Tavola de l' intrada, Tavola di l' insida, Messettaria, Ternaria vecchia, Ternaria nova, Justitia nova et Beccarie; li qual dacii hanno de intrada a l' anno sottosora ducati . . . . . . ; sì che per questo si puol conjecturar la magnanimità de Venetia. Oltra de questo fo mandato ducati 7000 a Bologna a Antonio Vincivera secretario nostro, a ciò facesse li 2000 fanti; artiglierie di l' arsenal per Po fo mandate in campo, schiopeti, spingardi et passavolanti; benchè le nostre artigliarie traze ballote di piombo, et quelle di Franzesi traze ballote di ferro, et sono passavolanti assà longi.

Adoncha Franzesi, sì come ho scritto, a dì 26 Zugno introno in Pontremolo senza haver alcun contrasto. El modo fo, che inten-

dendo li custodi el Re col suo exercito havia habuto S. Stefano, loco pur dil Duca de Milan vicino a Serzana, et che alcuni Franzesi veniva verso Pontremolo, alcuni fanti ussite per scaramuzar con loro, ma inteso erano 2000, havendo paura che quelli habitanti ne li monti signorizava Pontremolo, ch' è posto il passo in una valle, cridava: Franza! Franza! deliberorono partirse, et lassar quel passo a Franzesi, et loro venir a la fin de monti a uno altro passo chiamato Fornovo, et lì fortificarse, ch' è mia 20 di Pontremolo, et 9 dove era el nostro campo; et quivi el conte de Caiazo con le soe zente stete con 1000 cavalli et 200 fanti, benchè a nostri fusse scritto da Milan ivi era 30 squadre et 5000 fanti. Ma parse al Governador de mandar a custodia de quel passo de Fornovo, et a li Provedadori, Piero Schiavo contestabele con 3 altri contestabeli con 3000 fanti; el qual, sì come scrissi di sopra, dovea andar a li 26 a custodia di la Speza in la Riviera di Zenoa, mia 30 dil ponte di Thar dove era el campo nostro. Ma mentre era in camino, acadete che Franzesi haveno ditta Speza da Zenoesi tenivano da li Fregosi, *pacifice;* i quali, vedendose potenti più de li Adorni, con lo aiuto di Franzesi scaziati li custodi era per il Duca messi, levono le insegne de Franza et feceno gran comotione et novità in quella Riviera, come dirò di sotto. Or, inteso questo, li nostri fanti vi andava....; et Franzesi non *solum* la Speza ma molti castelletti de quella Riviera de Levante oteneno, per causa di le parte de zentilhomeni Capellazi, et populo. Questa nova di la Speza zonse a Venetia la verità a dì 28 ditto da matina, benchè prima nostri ne dubitasse molto, per le lettere viste quatro zorni avanti, scritte al Duca de Milan per el governador de Zenoa, che ditta Riviera era in manifesto pericolo se non se li se provedeva in mandar fanterie; *tamen* che lui a Zenoa se defenderia. Et in questo medemo zorno *etiam* se intese de Pontremolo. Adoncha a dì 26 di questo Franzesi otteneno do passi, quel de Pontremolo et quello di la Speza senza combatter, a loro molto necessarii et, *ut dicam*, la chiave de Italia: quel di la Speza per haver l' adito di far voltar Zenoa: et questo per tornar in Aste, et conzonzersi col campo dil Duca de Orliens, et dar fastidio al stado de Milan. Questa forteza di Pontremolo dette molto da pensar a nostri, et li padri de Collegio stette assà de malavoia. El Prencipe pur era amalato, et per queste cative nove più li cresceva el mal; et tanto più dolse a nostri, quanto per poca cura era perso ditto passo; et el Duca scriveva esser cossa inexpugnabele, et vi havia messo bona custodia, et che non si temesse; *tamen* veteno

(*videro*) la experientia al contrario, et la pusilanimità de li custodi, havendovi voluto mandarvi in la fortezza uno nostro patricio, et meglio sarebbe stato; et per questo erano in gran pensier. Et a dì 30 Zugno nel Consejo di Pregadi feceno molte provision, et scritto lettere in diverse parte, et fo comandato gran credenze, et più di l' usato, *adeo* non volevano dir si Pontremolo era perso; et preseno de mandar danari in Dalmatia per far zente, et far altri 2000 cavalli de Stratioti, però che in Stratioti havevano gran speranza et fede; et scrisseno in campo dovesse haver gran diligentia di non si apizar con Franzesi, et solicitasseno, le zente vi veniva, venisse.

Ma el Re de Franza in questo mezo, a dì 22 Zugno intrò in Lucca, ricevuto con grande honor da quella comunità, sì come a la prima feceno, et atendeva pur di far voltar Zenoa, e far trame occulte, come è da judicar facesse. Poi venne a Pietra Santa, *demum* a Serzana; et essendo la sua persona lì, mia 12 da Pontremolo, le soe zente have San Stefano, loco del Duca de Milan, et *etiam* Pontremolo, come ho scritto; dove li Sguizari fece gran crudeltà, qual scriverò di sotto et per che cagione. Et pur ancora non se sapeva el certo, qual via volesse tenir, o venir contra el nostro exercito o andar per la via de la Speza. Et cussì *etiam* Franzesi stavano tra loro a consultar *quid fiendum*, havendo con lui Zuan Jacomo di Traulzi et Francesco Secco degni capitani italiani, li quali menava con lui in Aste per privar Italia di tal homeni. Et el Re mandò uno suo ambassador a Bologna, el qual zonse a dì 27 da sera; et la mattina ebbe audientia. El qual, da parte dil suo Re dimandò al magnifico Johanne Bentivoj conseglio, che via dovesse far Soa Majestà per ritornar in Franza, però che Zenoesi non li voleva dar el passo. Li rispose che per Lombardia non bisognava Soa Majestà passasse, perchè coreva pericolo di esser taiato a pezzi, come era la verità; notificandoli el grande exercito havia la Signoria in campagna in Parmesana. Et ditto messo rimase assà sora de sè, et poi li disse che 'l Re venisse *amicabiliter* a dimandar passo a la Illustrissima Signoria et al Duca de Milan, li quali per soa benignità li concederia, volendo ritornar in Franza et non far novità in Italia più; et che pur volendo passar per forza, la soa miglior via era quella de Zenoa. Et habuto tal risposta, ditto orator ritornò al suo Re. Et questo se intese per lettere dil nostro secretario in Bologna a dì 29 ditto da matina in questa terra.

Da Milan lettere di 28 et 29 ditto da matina, come el Duca

molto si havia dolso dil perder di Pontremolo; et di campo, che volendo Franzesi di Novara far uno certo ponte sopra un' acqua per poter haver vituarie, uno fiul fo di Zuan Piero dal Bergomino, capetanio di fanti, insieme con alcune altre zente paesane, ivi era andato et scazò Franzesi di tal opera, disfacendo el ponte, et menò via le burchiele, sì che Novaresi et quelli stavano dentro patirono assà, non sperando haver vittuarie da altro loco che di Verzei, et altre terre dil Duca di Savoia, et che mandava madona Beatrice duchessa moglie dil Duca, era partita lei sola senza el marito, in compagnia de molte donne di castello de Milan, et andata a Vegevene, essendo prima andata per la terra de Milan con gran pompa, *tamen* era mal vista da ogni uno, per l' odio haveano a suo marito, el qual stava in castello et lì faceva li soi provedimenti, con bona custodia di la persona soa, et molto dimostrava amar la Signoria. Or che ditta Madona era andata in campo, el qual era lì a Vegevene a dì 27 ditto, et zonse a hore 2 con alcuni comessarii dil Duca, sì per sopraveder le cosse, *quam* per inanimar el capitan suo facesse qual cossa. *Item* che intendeva che a Novara Opizin Cazabianco et el Negro et li altri primarii cittadini che fonno causa di dar Novara a Franzesi, dubitando el Duca di Orliens non se acordasse con Milan, era andati, col suo miglior poteno portar, ad habitar a Verzei, et era per numero zerca 50; et questo era signal consideravano *nunquam* el Duca di Orliens poteva tenir quella terra, et dubitavano di la vita loro. Et per lettere di Bernardo Contarini sora i Stratioti se intese che a dì 28, a hore 12, di comandamento dil Duca et hora astrologica, col campo si levò da Vegevene et venne mia 4 ad alozar in uno loco chiamato Caxolo. Et come fonno partiti di Vegevene tutto el campo in ordene mia uno lontano, fo posto el campo come havesse a far fatto d' arme, zoè partino le zente d' arme in cinque squadroni: le fanterie elemane inanzi, le fanterie italiane a drieto, cavalli lizieri et balestrieri, et da uno canto li Stratioti, et dall' altro ditti cavalli lizieri; di qual fo fatto do ale a le zente d' arme; et che la Duchessa volse venir a veder l' ordene dil campo, et poi lei ritornò a Vegevene, et el campo venne di longo ad alozarsi a Caxuol. Et el numero di le zente sì de Milan *quam* de inimici, di sotto sarà scritto. Et alozato che fo el campo, Bernardo Contarini mandò alcuni Stratioti a discoprir le guardie dei nemici, insieme con certi thodeschi, et corseno fino su le porte, et lontan li do alozamenti mia 3, preseno 9 pedoni che trovono et uno homo d' arme franzese, et ne amazono tre pedoni, et ritornò in campo. Et quella matina seguente,

fo a dì 29, andò 25 Stratioti verso uno castello chiamato Villanova, lontan da Caxuol mia 4, el qual Franzesi lo teniva, et presentati ditti Stratioti con uno balestrier dil Duca per guida, li fanti erano dentro per numero 12 si deteno, salvo l' haver et le persone, et Stratiòti introno dentro. Et poi per el capetanio, inteso questo, qui fo messa custodia, laudando molto la probità de Stratioti. Et in questo zorno poi, intendendo Franzesi erano messi in fuga, et haveano abbandonato do lochi, zoè Cerano et Tracano, castelli dil Duca de Milan per loro aquistati, li Stratioti montò a cavallo con li cavalli lizieri italiani, et corendo mia 4 introno dentro ditti castelli, dove fo lassato per Bernardo Contarini 200 Stratioti et molti pedoni a custodia, et el resto de Stratioti corseno fin su le porte de Novara, et non trovò niuno, però che i nemici erano reduti in la terra; et cussì ritornono in campo, dove fo terminato la matina levarse col campo, et andar alozar a Trecano, lontan de Novara mia 3, per poter meglio far correr ogni zorno fino sule . . . .

Or qui scriverò la conditione di campi, sì come fo mandato a la Signoria.

Zente d' arme le qual se atrova nel campo dil Duca de Milan a l' impresa de Novara (1).

Zente dil Duca di Orliens in campo (2).

A dì primo Luio venne lettere di Roma di 27 Zugno di sabato, nel qual zorno el Pontifice intrò dentro Roma con grandissimo triumpho, a hore 22, però che fonno coperte le strade dove el passava de panni, fatto soleri con feste; et molti cardinali che erano intrati el zorno avanti, et cussì Hieronimo Zorzi kav. orator nostro, el qual el venere *etiam* era intrato, tutti ussiteno fuora per venir a honorar Soa Beatitudine, et cussì esso Pontifice con XXI cardinali et assaissimi episcopi et li oratori ritornò in Roma, essendo stato fuora zorni . . . perchè a dì . . . Mazo se partì, et a dì 27 Zugno ritornò, et Romani fonno molto aliegri che la corte fusse tornata. Et in quella sera l' orator nostro spazò lettere a la Signoria notificando questa tornata, et come a dì 18 de l' instante in Gaeta el populo et zentilhomeni erano stati a remor, et questo per causa di certa no-

(1) Questo breve elenco si legge in GUAZZO, c. 171 e 171 t.°
(2) Questo pure leggesi in GUAZZO, c. 171 t.°

vità voleva far Franzesi, zoè di metter angarie ivi *praeter solitum* al populo, et li zentilhomeni consentiva. Or adunato esso populo in uno, si messeno in arme et deteno driedo a Franzesi et zentilhomeni, i quali si reduseno, per fuzir tanto furor, tutti al meglio poteno in la rocca, et mandò a Napoli et a li lochi vicini di Colonnesi a dimandar aiuto. Et a dì 24 ditto, fo el zorno di San Zuane Baptista, intrò per la via di la marina in la terra monsignor di Beucher, el qual era rimaso gran siniscalco dil Regno, in Napoli habitava. Et ancora vi entrò el cardinal Colonna con zerca 3000 persone in tutto, et con quelli Franzesi erano in rocca, et zentilhomeni ussiteno fuora contra el populo, el qual havia cridato: Ferro! Ferro! Aragona! Aragona! et di quelli Gaetani ne amazono numero 1500 et più, che fo una crudelissima cossa veder in quella città tanti corpi morti per la terra, et *etiam* li puti; et le donne veramente non volseno amazar, ma le vechie fonno mandate a Napoli, et le zovene cargate et poste su certe galeaze per mandarle in Provenza; ma, *ita volente Deo*, poi da Zenoesi ditte galeaze fonno prese et le donne liberate: sì che Gaeta a questo modo fo trattata, et fatto quel che *nunquam* più fo audito, che contra uno populo si usasse tanta crudeltà senza ragion. *Item* che re Ferandino in Calavria prosperava felicemente, come per lettere de Ulixes Salvador havia inteso, date in Sicilia a Messina, drizate a esso orator, et che in uno loco ditto Terra nuova havia serato in obsidione monsignor de Obegnì vicerè franzese, et che in quelli zorni erano stati a le man, et el Re havia preso 50 cavalli et 300 Franzesi, et questa nuova è quella di sopra ho scritto. Ma al presente è da considerar certo, re Ferandino sia sopra l'armada soa aviata verso Napoli; et come vidi per una lettera scritta a Zuan Bragadin, per uno suo patron di nave era a Messina, come l'armada deputata a venir a Napoli in tutto era questo numero: caravelle et barze 45, galie 18, galioni 2, barzoti 2, el resto tra fuste e bragantini 20; in tutto vele zerca 70 (?), la qual armata se partì da Messina, a dì . . . Zugno, et la lettera vidi era di 21 ditto. Quello de ditta armada seguirà, scriverò poi. Ma da Roma *etiam* scrisse ditto orator che 'l Pontifice trovandose con 21 cardinal, secondo el consueto dovea a dì 3 Luio far l'ultimo concistorio, et poi, fatta la celebration de San Piero, per el cativo aere era a quelli tempi in Roma, li reverendissimi Cardinali dovea partirse et andar per quelle terre vicine a star fuora per tutto el mexe de Avosto, a ciò passi quei tempi pericolosi di egritudine per li gran caldi. *Item*

che Colonnesi con Orsini erano su le arme, et una parte con l' altra si danizava.

In questa matina medema di primo Luio venne lettere di 30 Zugno da l' orator nostro a Milan, come el Duca havia habuto lettere di Zenoa dal Governador, el qual benchè quella Riviera de Levante si fusse rebellata et venuta in favor dil Re de Franza, *tamen* che in Zenoa erano fermi in la fede data, *licet* del populo ne era qualche dubitatione, et che haveano dato quella risposta a l' araldo dil Re di non voler vi entri li do Cardinali et Obieto dal Fiesco per ambassadori dil Re; et cussì ditto araldo era partito; i quali tre erano a la Speza et per quella Riviera.

Item che el campo, a dì 29 da matina, quello era levato da Caxol et andato ad alozarse a Trecano mia 4 da Novara, et che Stratioti havea corso fina su le porte, et Franzesi non si haveano mossi, tanto erano in fuga et spauriti per Stratioti, et che feceno di gran butini de animali et ritornono in campo. El qual a dì primo Luio se doveva levar de lì et andar ad alozar in Arcano più vicino ancora a Novara, et che la Duchessa era a Vegevene, el Duca a Milan, et che in campo ne era opinion de andarsi a campar di là da Novara, in uno loco chiamato Agaglia, però che Franzesi non erano più col campo a la campagna ma tirati in la terra. Et è da saper che ditto campo dil Duca de Orliens era alozato tra Trecano et Cerano. Et inteso de Stratioti si tirò via de lì, i quali Stratioti dette in le coaze, et prese zerca 25 di chariazi, et alcuni Franzesi fo morti, et de Stratioti uno solo, et el cavallo dil Stratioto ritornò in campo, però che questo costume hanno i loro cavalli, et le teste portate a presentar al capetanio et a la Duchessa ebbeno uno ducato per uno, et questo fo nel principio, benchè sia qui scritto. Et el campo preditto duchesco era al presente assà ben in ordene, et fortissimo, et superior de Franzesi; et di breve speravano de haver vittoria, et che Stratioti haveano menato assà villani presoni in campo, i quali per esser dil contado fonno lassati andar.

Et in questi zorni fo preso certe lettere scriveva el Duca de Orliens al Re, come era venuto contra di loro certa qualità de zente che non sapeva quali si fusse, i quali haveano messo tutta la so zente in fuga, et che erano homeni senza arme, con barbe, lanze, mazoche et spade, et cappelli in testa. Et mentre Pregadi era redutto, però che 6 zorni continui fo Pregadi per far provision a tanta importantia et pericolo quanto era, per esser el Re cussì vicin al nostro campo; et zonse lettere di 30 di campo come era zonto

Hannibal Beutivoj con 9 squadre di zente d' arme benissimo in ordene, et una de cavalli lezieri, et una de balestrieri a cavallo et 800 fanti con lanze longe, le qual havea in cima una bandiruola, et con rodete, dei qual 400 era balestrieri a piedi, et 400 fanti; in tutto zerca persone 2300, *adeo* in campo era al presente più di 20 milia persone. *Etiam* zouse el conte Carlo de Pian de Meleto con el resto di le zente di Ravena, zoè squadre 20. *Item* che 'l nostro campo con le zente dil conte di Caiazo erano reduti insieme, et diviso le squadre et squadroni, fatto li colonnelli, li qual di sotto saranno notadi; et che la matina seguente doveano levarse di ponte di Thar, et andar ad alozar più propinquo a la montagna, a la badia de Gierola, et che erano in campo a hora 12 milia cavalli, et 5000 fanti, et oltra li 1500 mandati a Zenoa et ancora mancava assà fanterie a zonzer. Et che 'l Governador, Provedadori et condutieri haveano fatto consejo, et terminato de portarse vigorosamente, venendo Franzesi di qua da monti, et che erano volonterosi de apizarse con loro, et dicevano, si el Re venisse di longo, che promettevano a la Signoria indubitata victoria. Et per exploratori mandati in su quei monti et in campo dil Re erano certificati Franzesi esser a Pontremolo, et Sguizari havea brusato quella forteza, et amazati molti di la terra; questo perchè quando da prima de lì passono per andar in Reame, da li habitanti fonno morti alcuni di la soa compagnia, sì come nel primo libro è scritto; et però haveano voluto far la vendeta.

Item che la persona dil Re era ancora a Serzana mia 12 di Pontremolo, et che Zuan Jacomo di Traulzi molto in favor dil Re se adoperava, et che Franzesi erano venuti in su per questi monti, et havia habuto a pati un' altra forteza chiamata Berce et cinque altri castelli pur dil Duca de Milan, i quali fonno *alias* dil signor Piero Maria di Rossi, et per el Duca toltoli el Stado, l' anno 1482 a tempo di la guerra de Ferrara, che li tolse 22 castelli. Et morto in quel tempo esso signor Piero Maria, Guido suo fiul et fradelli veneno da la Signoria, fo data condutta et provisione, et fo valentissimo capetanio et fidelissimo, et za in la guerra de Todeschi *streaue* si portò. Ancora fonno azonti nel numero di zentilhomeni de questa terra, et nell' anno 1490, 10 Ottobre, esso signor Guido in questa terra morite, et la sua conduta fo data a so fiul conte Filippo di Rossi, el qnal al presente è a custodia di Ruigo. Questi Rossi erano di primi di Parma, però che sono 4 parte in Parma principal: *videlicet* Rossi, San Vidali, Palavicini, et Corezesi; una di le qual è estinta et ch' è questa di Rossi; et in Piasenza ancora ne son altre

quatro: Anguisoli et Landesi, i qual son gebelini, Scotti et Fontanelli gelfi. Et questa digressione basti, *et ad rem redeamus.*

Item per lettere di campo se intese come Luca Pisani provedador era stato quel zorno in Parma a sopraveder, dove era lì Governador el signor di la Mirandola, et le soe zente erano in campo a soldo dil Duca col conte de Caiazo, et in quella sera discoverseno uno tratato dil castellan de Parma, el qual havia concertato con Franzesi de darli la terra venendo, et fo preso et mandato a Milan. Et ancora in quel zorno era zonto in campo Nicolò Savorgnan kav. da Udine et zentilhomo nostro con 1000 furlani, homeni disposti a ogni cossa. Et *conclusive* tutti, *ex uno ore*, dicevano mai non haver visto in Italia a tempi nostri simel exercito et sì fiorita zente: tutto in laude di la Signoria. Se ritrovava in questo tempo, oltra li provedadori et pagadori, 4 patricii andati per veder lì in campo, zoè Piero Donado camerlengo de Ravena, Homobon Gritti, Piero Bragadin et Vettor Pixani dal banco; el qual Pixani se ritrovò in campo al tempo di la battaglia. Et in questo zorno di 30 Zugno a hore 23, do balestrieri a cavallo dil conte de Caiazo menò dal Governador uno Franzese buffon, et dimandato dal ditto Governador dove eran li provedadori et condutieri quello andava fazendo, rispose era venuto a Fornovo et per quei lochi a far comandamento da parte di la Majestà dil Re sotto pena dil fuogo, che dovesseno preparar vittuarie et far dil pan, perchè Soa Majestà voleva venir con tutto lo exercito. Et domandato come nomeva .... mons. dil Cornet. Et el signor Marchexe ordenò li fusse dato da bever, et lui disse non beveva vin. Et el Signor disse non li podeva dar di l' acqua perfino a meza note. Et lui disse: la caxon? Et el Signor rispose: perchè i nostri cavalli va a beverar e turbia l' acqua, *adeo* fino a meza notte non se puol bever. Et questo Franzese disse: El fatto mio va mal! Et cussì rasonando fo menato dal Marchexe fino sotto la forca, et li disse: Vedistu questi do Signori? Lui disse: Che fanno? Et el Signor disse: Questi ti faranno dir la verità. Et *tandem* havendo gran paura, riferite el Re havia una bella compagnia, et volevano al tutto venir di qua da monti, non havendo paura dil nostro exercito. Et el Governador li disse: L' ha pur perso el regno de Napoli? Et lui: Non è vero. Li procuratori disse: L' ha pur perso Gaeta. Et *etiam* non volse consentir. *Unde*, non potendo haver altro da lui, fo dato a quelli l' haveano preso. Et è da saper che a dì 28 zonse in campo 300 elemani, bellissima zente, et cussì se andava ingrossando quello.

Queste lettere venute in Pregadi tutti comenzono a star di bon

anemo, vedendo el bon cuor haveano sì el Governador signor Rodolpho et altri condutieri et soldati. Et in quella sera scrisseno lettere assaissime in diversi luogi, et alli rettori di le terre nostre, dovesseno star preparati per li bisogni, et far far bona custodia, et mandar quelli dovevano mandar in campo. Et in campo fo scritto, ringratiando del bon voler haveano.

Ancora è da saper che per ditte lettere di 30 da Pisa, zonte el zorno di Nostra Donna a dì 2 Luio, se intese esser zonte 50 carete de artigliarie, et che Hannibal Bentivoj subito zonto volse far la mostra, et li fanti 800 havea con lui era quelli assoldati per l'orator de Milan, et che soldati, per haver li X milia cavalli de cariazi, erano più volonterosi de apizarse con Franzesi che quasi de haver la loro paga, di la qual era tempo; et che preso alcuni de quelli monti, confessono a la tortura Franzesi veniva di longo, erano mal conditionati, li cavalli magri et molti per caldi strachi et amalati, non haveano che manzar, et che per questa causa al tutto come disperati verebbeno zoso, et per paura de Franzesi li custodi de Fornovo haveano abandonato quel passo, et che nostri havendo inteso ivi erano venuti poco lontan a sopraveder 300 Franzesi, in quella notte medema li Provedadori havia mandato li Stratioti et 1500 fanti lì a Fornovo, et la matina a dì primo Luio el campo si levava per andar a Gerola, come ho scritto de sopra; et che intendevano la guarda dil Re havia ordinà le squadre, et che la Signoria non dubitasseno, li dariano vittoria grandissima, et aspettavano con desiderio el Signor de Rimano era in camino, et Paris de Lodron et Cozanderle.

Adoncha, inteso tal nuove per li padri de Collegio, et che al tutto venendo di longo si conveniva menar le man, benchè molti teniva non venisse, et facesse stratageme, e tolesse altra via, *tamen* ragione era assae dovesse venir di longo, et la grandissima penuria, et come se intese uno pan valeva mezo raynes, et venendo, si caso fusse, *quod Deus avertat*, che rompesse el nostro campo, sarebbe stato signor de la campagna, et con l'odio portavano li populi al Duca de Milan haria acquistato quel Stado, et sarebbe seguito mal assae, et per non metter in tanto sbaraio, molti patricii erano de opinion che 'l nostro campo, *nisi coacti*, non dovesseno far fatto d'arme; et cussì scrisseno in campo. Ma li Provedadori rescrisseno che *non solum* li soldati, venendo Franzesi, volevano esser a le mano, ma che andando per altra via, però che havia una via da Borgo per li monti, che poteva andar, erano nostri disposti di

seguitarli, et che anderebbono a Piasenza, sì che si stasse senza pensier, che speravano in Dio per il buon cuor di tutti haver vittoria. *Unde* per questo in Collegio, non vi essendo el Prencipe el qual era amalato, deliberorono de implorar l' auxilio divino, *juxta* quel ditto: *nisi Dominus custodierit civitatem, in vanum vigilant qui custodiunt eam*, et ordinò fusse fatto special oratione per tutti li monasterii de questa terra de religiosi, et a poveri monasterii 32 li fo donato 300 stera di farine quando preseno di romper, et al presente ne mandono altri 300 stera, pregando Iddio donasse vittoria a nostri, combattendo *maxime* per difensione de Italia et ben di la Christianità. Et ancora fo dato a madona Fiordelixe Zorzi et Beatrice Capello, donne che fonno dedite a procurar per la pietà, per presonieri et povertà, li fo dato stera 600 de farine che dispensasseno, 100 stera per sestier, a povere persone. Et a dì 3, 4, 5 Luio fo fatto processione a torno tutte le chiese, cantando le litanie, et ditto messe a ciò per queste vie el nostro protetor Iddio volesse donar a nostri vittoria contra Franzesi.

Per lettere di Alemagna, da li oratori al Re de Romani di 20 Zugno, se intese come esso Re era occupato a la Dieta, et che ivi se ritrovàva nel suo Consejo uno baron di Bergogna, el qual era *etiam* con l' ambassador di l' archiduca, et per esser homo de gran inzegno et desiderar el ben di esso Re, *non solum* confortava dovesse venir in Italia, ma che, non possendo cussì presto expedirse, dovesse far romper al Re de Franza al suo signor Duca de Bergogna, sì per far quello è ubligato come colligato, *quam* per l' odio dovea portar al ditto Re de Franza per le inzurie ricepute; *tamen* che altri poi disconsegliava, si che de Maximiliano non se sperava alcun aiuto come in effetto fu.

A Ferrara di primo Luio, Hercules duca de Ferrara con cavalli zerca 400 se partì de lì, et andò verso Serzana; dove volesse andar non se intendeva, ma ben con lui portò assà cariazi de tapezarie et arzenti. Se divulgava andasse per dar el passo al Re, et per questo portava questi adornamenti, per poter recever *honorifice* Soa Majestà; ma esso Duca diceva andava per veder di conzar le cosse, et che el Re tornasse in Franza senza dar impazo a suo zenero Duca de Milan. *Tamen* per nostri tal sua andata era di gran suspetto, et se divulgava per la terra di far un capetanio in Po, et mandar galioni et barbote, non tanto per offender, quanto per haver armada in Po, per li bisogni potevano acader. Et questo Duca mandò vittuarie al Re, *etiam* polvere, come se intese.

Da Milan el campo dil Duca da Novara a dì primo Luio a hore X si levò in ordene di Trecano, et si apresentò mia uno lontano di Novara con ordene di battaglia, et inimici non li bastò l' anemo de ussir di le porte. Feceno nostri dar fuogo a 12 passavolanti drizati verso la terra, et ivi steteno fino a le XV hore; ma vedendo che haveano serato le porte et tagliato le strade, a caxone non se potesse correr su le porte, et visto questa fuga, Bernardo Contarini comandò che alcuni Stratioti coresseno di là de Novara mia X; i quali subito corseno, et non trovono scontro niuno, ma fece de gran butini de bestiame, et con gran terror dil paese Stratioti tornono in campo. Et poi el campo venne ad alozar a una villa ditta Perna, uno mio et mezo lontana di Novara, et volevano tajarli le acque a ciò non potesseno masenar; et far provisione siano assaltate le vittuarie venivano da Verzei et assediarli. Et in questo zorno, disnando, in campo fo cridà: Arme! Arme! et in meza hora el campo fo in ordene et veneno fuora, ma fo una dimostratione de inimici, però che ussite *solum* 700 arzieri a cavallo di Novara, et Bernardo Contarini con 300 Stratioti cerniti et 200 cavalli lezieri dil Duca deliberò di esser a le man. I nemici, oltra li 700 arcieri, era 100 homeni d' arme et 1200 fanti, et non venendo molto lontano de li borghi; et cussì per redurli in qua, Stratioti apizò una scaramuza, et mandò 1200 cavalli lizieri verso i pedoni per tenirli in exercitio, et esso Contarini con li Stratioti se aviò verso li 700 arzieri et fonno a le man, et per esser in luogo circondato di fossi non li poteno far Stratioti tropo mal, pur ne fo morti 12 et portate tre teste sopra la lanza, ritornono a li alozamenti. Et soldati se meravigliono di tal crudeltà, et esso Provedador per dimostrar la Signoria voleva se facesse guerra da dovero, li dette la regalia del suo ducato uno per testa, et intendevano el Duca de Orliens havea mandà bona parte di le artiglierie a la volta de Aste, sì che Stratioti messe in reputation quelle cosse, et Franzesi in gran fuga et pavento.

A dì 3 ditto, inteso Stratioti per le scolte i nemici erano ussiti fuora, questi se aviono con el loro Provedador a la volta de ditti nemici, et trovato 40 pedoni imboscati, tutti fonno presi senza snudar spada. Li altri stevano serrati in la terra, et el Duca de Orliens fece buttar uno ponte sora Po, distante da Novara mia 36 verso Aste, a ciò per quello potesse venirli soccorso di Aste. Et per obviar questo, el capetanio signor Galeazo mandò 60 Stratioti et 40 balestrieri per brusar ditto ponte, a ciò *etiam* potesseno *libere* nostri corer fino in Aste senza impazo. Et ancora in quella matina, per

ordene dil Duca; mandono a la volta di Zenoa 70 homeni d' arme et 100 cavalli lezieri, perchè cussì el Governador de Zenoa li havea richiesti; et el Duca de Orliens per quanto intendevano feva far spalti in la terra de Novara. Et in questi zorni fo preso uno corier con lettere di ditto Duca, drizate al Re in zifra, rispondeva come havea inteso et habuto lettere di Soa Majestà, et che l' era obsesso in Novara, nè si poteva partir nè ussir per causa de Stratioti. Et a dì 4 Luio, per nostri dil campo preditto duchesco, fo preso 12 villani et 8 sacomani con loro cavalli; et molti castelli ivi dintorno, che prima haveano ribellato di Milan et datosi al Duca de Orliens, al presente si rendevano *voluntarie* a nostri; et come per una lettera di Bernardo Contarini vidi, fin questo zorno havea fatto restituir a instantia dil Duca da 600 fin 700 cai de anemali grossi et assà altre robe et danari de butini havia fatto Stratioti, dicendo erano de li soi dil paese.

El campo veramente nostro di Parmesana a dì primo Luio se levò di ponte di Thar, et tutto in arme come havesseno a far battaglia, et veneno mia 2 più propinqui a la montagna, in uno loco ditto Gierola, et qui si poseno a li alozamenti, essendo stato zorni 6 al ponte di Thar. Et, fatto consejo, non volseno andar più di longo per manco pericolo, et per esser qui a la discoperta et quasi in fortezza. Et era in campo assà abondantia de vituarie, et, come de patricii che vi fu a veder se intese, pareva de esser in una città, per ritrovarvi di ogni cossa, et ogni arte, et tutti danarosi, perchè li danari di S. Marco corevano, et tutti stavano aliegri et di bon animo. Et è da saper che li Provedadori mandono a dimandar a Parma alcuni guastadori per bisogno dil campo, et quelli cittadini, fatto loro consegli, risposeno non li voler dar, per non angarizar el so paese. Or, avanti descriva altro, l' ordene dil campo voglio scrivere.

Ordene di l' exercito di la Illustrissima Signoria et colonnelli partiti a dì primo Luio.

Stratioti greci sotto Piero Duodo provedador .	cavalli	700	Squadra prima
Zuan Griego con soi balestrieri	cavalli	100	
Sonzin Benzon e Zuan di Ravena balestrieri .	cavalli	100	
Stratioti dil Governador zeneral	cavalli	100	
Stratioti dil signor Talian da Carpi	cavalli	25	
Stratioti di Hannibal Bentivoj	cavalli	10	
Balestrieri dil Governador preditto	cavalli	200	

Balestrieri dil signor Ranuzo dil Farnese . . .	cavalli	33	Squadra prima
Balestrieri dil signor Antonio da Montefalco .	cavalli	20	
Balestrieri dil conte Bernardin Brazo	cavalli	25	
Balestrieri dil conte Zuan Francesco di Gambara	cavalli	10	
Balestrieri di Piero Schiavo Contarini . . .	cavalli	25	
Balestrieri dil Conte de Caiazo	cavalli	50	
Balestrieri di Hannibal Bentivoj	cavalli	55	
Balestrieri dil signor Galeoto di la Mirandola .	cavalli	50	
Balestrieri dil signor de Carpi	cavalli	40	

La persona di lo illustrissimo signor Marchexe de Mantoa Governador et di signori Provedadori et Conte de Caiazo.

D. Antonio di Pigi
D. Tucio di Costanza } con el squadron de li alozamenti.
D: Zuan Gasparo Galimberto

Colonnelli.

Jacomazo da Venetia capitano di le fanterie, tutti li elemani, marchesi et ducheschi per uno colonnello	colonnello	1
Nicolò Maria Giacomo albanese	»	1
Li fanti di la guarda dil signor Marchexe e Zuan Mato.	»	1
Piero Schiavo contestabele	»	1
Li bolognesi fanti	»	1
Gorlino	»	1

Colonnelli di le zente d' arme con le fanterie.

El conte de Caiazo et mirandoleschi	squadre	14
Hannibal Bentivoj et signor Ludovico da Carpi . .	»	11
Lo illustrissimo signor Marchexe Governador zeneral	»	11
Signor Antonio di Montefalco et Zuan Francesco di Gambara	»	14
Conte Bernardin et Marco da Martinengo	»	17
Signor Ranuzo dil Farnesio et conte Alvise Avogaro.	»	16
Alexandro Coglion et Tadeo de la Motella	»	13
Conte Carlo di Pian de Meleto et Talian da Carpi .	»	13
	Sono squadre	109

De le quali ne restano do squadre per antiguarda di le artiglierie et cariazi.

Da poi sono zonte le infrascripte zente.

La zente di d. Alphonso fiul dil Duca di Ferrara, homeni d'arme 160, cavalli lezieri	num.	100
Balestrieri dil Marchexe de Mantoa	»	100
Stratioti del ditto, cavalli	»	100
D. Nicolò da Savorgnan, con fanti	»	100
Zenoa fanti	»	300
Zuan Bernardo Pellegrin fanti	»	100

Questi se aspetta in campo.

El signor Pandolpho de Rimano con	cavalli	400
El signor de Pesaro o ver el fradello con	»	400
D. Paris da Lodron con provisionati	num.	1000
Lionello dal Nievo fanti	»	500
Cozanderle todesco, elemani el resto	»	700
Fanti fatti a Bologna per el secretario	»	200
Item le zente dil Duca de Gandia cavalli	»	....

Et poi che fo el campo reduto a Gierola, et zonte parte di le ditte zente in campo, feceno di nuovo li colonnelli, li quali saranno di sotto al loco suo descritti.

Qui comenzano baruffe seguite in campo con Franzesi venivano zoso di monti.

Et si come ho scritto di sopra che el campo nostro venne ad alozar a dì primo Luio a Gierola, et in quel zorno intendendo per una spia come zerca 2000 Franzesi, zoè 500 cavalli lezieri et restò pedoni, se doveano calar zoso di monti per piar (*pigliare*) el lozamento de Fornovo, ch'è a la fin di la montagna, a ciò el nostro campo non vi andasse ad alozar ivi, et Stratioti andati contra costoro trovono unò squadron di zerca 1600 che venevano zo del monte, *unde* Stratioti deteno dentro a pe' dil monte, et fonno a le man, et quelli rupe et fracassò metendoli in fuga, che ebbeno de gratia de ritornar indriedo, et ne amazò quelli Stratioti zerca 30, et prese 12 vivi, et le teste portono in zima le lanze a li Provedadori, et li presoni menono in campo; tra i qual era uno gran maistro sguizaro con 5 ferite, et franzese uno homo da conto, el qual volevano pagar

assà danari et fusse lassato, et havia una ferita arente la bocca da la banda dreta, et un' altra sopra la gamba, et judicaveno li Provedadori havesse a morir. El capo sguizaro menato in campo fo assà honorato da li Sguizari nostri, dicendo era homo di farne extimation, et quello andavano a visitar. Adoncha Stratioti cazò Franzesi fin a la montagna, dove erano certi passavolanti soi, et loro diseno uno, el qual azonse a uno Stratioto da Coron et quello amazò; et in quella fiata Stratioti feceno carne et non volse più presoni; et *etiam* uno Stratioto fo ferito da una lanza et do cavalli feriti. Et Stratioti feceno assà bene di questa prima baruffa, però che questi Franzesi presi et quelli fonno amazati haveano assà danari, et tal dà ducati 200 in suso et anelli molto grossi da ducati 25 l' uno d' oro, i quali haveano in dedo; et presentò le teste a li Provedadori, basandoli la man a la greca, ai qual fo dato uno ducato per testa, secondo el consueto, et li anelli recolti ne le sue bezasse (*bisacce*) presentono *etiam* a li Provedadori, et al so Piero Duodo; i quali fonno pesati, era di oro ducati 1500 et più.

Ancora uno balestrier bolognese prese uno Franzese solo di 400 balestrieri che erano, et Stratioti fece quello è di sopra scritto, et li soldati tocavano la man a Stratioti, cridando: Marco! Marco! Et è da saper che 'l primo Stratioto apresentò una testa de Franzese al Marchexe, li donò ducati X, et basolo per mezo la bocca; la qual cossa Stratioti molto stimano di esser carezati. Oltra di questo, Stratioti prese tre mercadanti fiorentini vestiti a la franzese, havea uno fameio et uno corier in loro compagnia per guida, venivano de Franza et andavano a Fiorenza; et fonno menati da li Provedadori, et examinati, visto non erano homeni de mal afar, fonno lassati andar via.

Questi Franzesi venivano zoso di monti erano l' antiguarda dil Re: çavalli 2000, 1600 Sguizari et 400 cavalli lizieri. Et nostri che li andono contra fonno 1200 cavalli lezieri et non più, tra i quali 600 Stratioti con Piero Duodo loro Provedador; et questi messeno Franzesi in fuga a ritornar indriedo. Ancora Stratioti preseno cavalli X de Franzesi. Et si Stratioti li havesseno lassati venir di longo et non fusseno stati cussì presti a investir, *sine dubio* tutti erano presi o tajati a pezi; ma fo tanta la fogosità per la morte dil suo Stratioto, che non volseno star a indusiar; et questo seguite a hore 16. El Franzese se tolse de taja lui medemo ducati 1000, et el Sguizaro havea ducati 500 adosso, et 4 anelli in dedo (*dito*) de ducati 25 l' uno d' oro; et se tolse de taja ducati 500. Et Stra-

tioti referitono in campo, Franzesi esser valenthomeni; *tamen* che de ditti non temeno, et speravano diman, venendo zoso, haver altra vitoria che questa. El campo nostro, el qual era za di le nostre squadre 100 et 20 de Milan, cavalli lizieri et Stratioti zerca 2000, et fantarie assà numero, alozato pur a Gierola, stevano preparati facendo far bone guardie a li passi, a ciò Franzesi non venisseno zoso di monti a trovarli disproveduti. Et messeno custodia a Fornovo, et ordinò li colonnelli, li quali più avanti saranno descritti, et quelli prima avesseno a investir i nemici, venendo a la campagna; sì che li Provedadori scrisseno che soldati erano de bon animo, et desideravano Franzesi venisse, et che si dovesse star aliegri, perchè erano certi de haver victoria. Et per paura de Parma, perchè Zuan Jacomo di Traulzi con la parte gelfa tramava pur novità, fo mandato ivi 400 provisionati, et Francesco Bernardin Visconte comissario dil Duca de Milan. Et è da saper che nostri tramavano pratiche secrete con ditto Zuan Jacomo di Traulzi, venisse da la banda di qua; et andava messi su et zo de questo; *tamen* promise de venir et non venne. Franzesi veramente si tirono a li monti; quello facesse non se intendeva, o volesse el Re venir di longo, o pigliar altra via; et necessario era de prender partito per la grandissima carestia haveano su quei monti sì de vittuarie *quam* de strami. Et qui è da considerar el Re facesse molti consigli con li soi, qual via havesse a tenir, ma pur fo advisato (non voglio scriver da chi, ma da chi era nemico de questa Signoria) che nostri per niun modo non volevano el campo fusse a le man con loro, ma li lassasseno andar; et però volse venir di longo.

Questa nova zonse in questa terra a dì 2 Luio, el zorno de San Marcilian, a hore 3 de notte, nel qual zorno da nostri è celebrato per haver habuto gran victoria per i tempi passati; et le lettere fo fatte a dì primo a hore 21. *Ergo* in 28 hore venne le lettere. Et inteso tal nova in quella sera medema, fo mandato a notificar questo a li Savij de Collegio, a caxa, per Zacharia Davit uno di Secretarii de Collegio, et la matina non sapendo far altro, se non ordinò el continuar le oration a implorar el divino auxilio, et da poi disnar per Pregadi fo scritto in campo, laudando la fede dil Governador et bona voluntà di l' exercito et portamenti de Stratioti. Et cussì tutti stevano in expectatione de haver lettere, che Franzesi siano venuti, et che se havesse fatto d' arme.

Ma molti, come ho scritto, questo apizarse non gli piaceva, per il pericolo et danno potea seguir; volendo più presto el Re prendesse

altra via o vero dimorasse a venir, tanto che le zente mancavano a venir in campo fusseno zonte, zoè signor de Rimano et de Pesaro, et conduta dil Duca de Gandia, Paris di Lodron, Cozandorle todesco, Nicolò Savorgnan, *licet* di sopra habbi scritto fusse zonte, ma zonse parte, et lui era poco lontan; sì che, fatta la descriptione, mancava siemile persone, le qual per zornata zonzevano, et *etiam* Zenoa el qual era propinquo, con 300 fanti; et pur nostri stava con desiderio de haver lettere de campo, et a li Provedadori comesseno dovesse scriver do lettere al zorno almanco, una la mattina et l' altra la sera, et le poste erano redopiate per haver avisi presti; ma per tutto questo zorno, nè *etiam* el 3 Luio fino a la notte non venne lettere. Et poi venne lettere di 2 del mese a hore 24, narava come el campo era stato tutto quel zorno in arme, aspettando el venir de Franzesi, ma che fino quell' hora non veniva nè era parso niuno; et che non trovavano spie de poter mandar a veder quello faceva Franzesi su quei monti; et che in quell' hora era venuto do homeni d' arme di la compagnia dil Traulzi per haver soldo di qua, fuziti dal Re, i quali portò uno pan di quelli se vendeva in campo di nemici, assà picolo et negro; et che non haveano più vittuarie, et era 4 zorni l' exercito non havia vino; et che erano Franzesi per el rebatter de Stratioti molto confusi, et stavano sopra de sè, havendoli rotto li soi disegni; et el Re era ancora a Pontremolo, et parte di le soe zente a Terenzo et a Bordan, el qual Bordan è assà forte, fo castello di Rossi, dove molti judicava qui havesse a lassar le loro some et cariazi in ditta forteza, la qual bisogna bombardarla volendola haver, per poter venir più lezieri a la battaglia; et che parte de ditta zente erano andate a la via de Borgo per tuor strame et sopra veder quelle vie assà cative da condur exercito, et è la via fece el signor Ludovico et signor Ruberto Severino, come ho scritto de sopra, va a Tortona. Et è da saper che in questi castelli, dove sono Franzesi al presente, hanno 4 vie: o vero tornar in driedo a Pontremolo; o andar in Tortona per monti assà aspri, ma non puol menar cariazi; o venir di longo contra el nostro exercito; o vero andar per quelli monti in Rezana (*Reggiano*), passando questi fiumi o vero torenti, zoè Baganzan, Parma, Lenza et Crostolo, et discender a Montechio o vero Torrechiara, et andar a Rezo, havendo però el passo dil Duca de Ferrara, el qual nostri molto sospettava non lo havesse; questo per esser andato esso Duca lì in Rezana, come ho scritto de sopra. *Tamen* molti era de opinion dovesse venir di longo, et esser a le man con el nostro campo; et el tardar faceva, era perchè havia

mandà Felippo mons. con alcuni cavalli et 1500 Sguizari verso la Speza et quella Riviera de Zenoa, et che aspettava ritornasseno nel suo campo, perchè havia mandato per lui. Et ancora scrisse al Prefettó signor de Sinegaia et Colonnesi, dovesse venir con zente in augumentó dil suo exercito, non restando de mandar zente a Fiorentini, come dirò di sotto; pur pativa assà sinistri su quei monti, con poche vittuarie.

Et a dì 3 Luio, come se intese a dì 5 da matina per lettere di Provedadori date a Gierola a dì 3 hore 22, in questo zorno zonse assà numero de persone in campo; la compagnia de d. Alphonso fiul dil Duca de Ferrara, cavalli 600, era soldato de Milan, et la soa persona non venne, ma rimase col cugnato in castello a Milan. *Item* venne Gilberto da Carpi con cavalli 200, pur per el Duca preditto. Ancora era zonto cavalli lizieri dil Marchexe de Mantoa Governador zeneral nostro, et mancava venir 200. Zonse lanze spezade rubertesche cavalli 340, et de ditta compagnia non mancava se non do homeni d'arme a zonzer. *Etiam* de altri condutieri che mancava compir le sue condute, a hora tutti erano zonti. Et come vidi per una lettera, in questo zorno zonse 8 squadre de cavalli armati senza cavalli lezieri, et *etiam* vi zonse Nicolò Savorgnan con li 1000 schiopetieri et provisionati dil Friul, benchè scrivesse di sopra era zonto, ma, per esser poco lontano, quei di campo reputava zonto. Et ancora venne 200 provisionati di la comunità di Asola benissimo in ordene, pagati a soe spexe per mexi uno. Mancava zonzer li 600 provisionati, che 'l signor Governador havea scritto a Mantoa a la Duchessa soa moglie et soi comissarii fosseno fatti di Mantoana, i quali di brieve doveano zonzer; et cussì Cozanderle, Zenoa et d. Paris de Lodron, al qual era Francesco de la Zueca nostro secretario et molto sollicitava; et questi tre de hora in hora erano aspettati in campo. El signor de Rimano era in camino, *tamen* molto longo, et non zonse a tempo. Soldati erano molto desiderosi, per el gran numero de zente a hora de squadre 130 et X milia fanti, de esser a le man con Franzesi, et haveano mandà molti de soi cariazi, chi a Parma et chi a Cremona, per remagnir più lezieri in far fatti d'arme. Abondantia grandissima era nel campo nostro, et in loco securo per li repari haveano fatti, et non si volseno muover de lì per molti respecti, *maxime* per li strami per li cavalli; et erano lontani di Fornovo mia cinque, dove era posto bona custodia, et cussì a Garona, ch'è sul monte una rocca, et Fornovo è il suo borgo a basso. Et el zorno avanti el conte Alvixe Avogaro con altri con-

dutieri et cavalli lezieri et fanti andò alquanto su la montagna per intender de Franzesi; *tamen* niuno non parseno. Et a dì 3 inteseno per una spia tornata di campo nemico, come el Re in persona era partito de Pontremolo et venuto mia 12 più in qua a Barze, dove era una parte dil so exercito, et el resto a Tarenza e Bardon mia X da Barze et 6 da Fornovo.

Adoncha Franzesi era mia 15 lontan dil nostro campo, zoè di Barze a Gierola, et li villani tutti de quelli monti si messeno su le arme per poder menar le man bisognando, *maxime* si Franzesi fusseno rotti, per haver *etiam* loro, di questo gran butino menavano, qualche parte. Et fo advisato la Signoria che Franzesi venendo zoso de monti voleva mandar li soi cariazi avanti, a ciò soldati et Stratioti atendesseno a robar, et loro in questo mezo o andar su la strada romea, o vegnir a combatter, et esser vincitori, volendo prima metter la roba che la persona a pericolo. La qual cossa fo mandato advisar a li Provedadori dovesseno questa stratagema notificar in campo; onde fo fatto bone provisione per el Governador zerca questo.

Et in ditto zorno di 3 Luio venne in campo nostro do trombeti dil Re de Franza, uno da matina, l'altro da poi manzar. El primo, andato davanti el Governador et Provedadori, domandò do cosse: prima de voler parlar al Conte de Caiazo, et essendo ivi ditto Conte, dimandò quello el voleva. Li disse che la Majestà dil Roy mandava per lui, che li dovesse venir a parlar. Al qual rispose el Conte non poteva venir, per esser homo di la liga et nel campo di la Illustrissima Signoria de Venetia. Et pur ditto trombetta o vero araldo replicò dovesse venir. La seconda fo che dimandava li presoni pigliati el zorno primo de Luio, et *maxime* uno zentilhomo di Bertagna, per el qual faceva grande instantia, offerendo assà danari; et pregava, non lo volendo dar, li fosse fatto bona compagnia. El qual preson era de Stratioti, et li haveano dato taia. Dimandato a questo trombeta per el Governador, quello feva el Roy; rispose che al tutto voleva venir zoso di monti di brieve, et benissimo in ordene de zente. Hor fu licentiato; et poi la sera ne venne uno altro con quelle medeme parole, de voler el Conte de Caiazo vengi a parlar al Roy, et che Soa Majestà mandava a notificar al Marchexe de Mantoa, come le so zente in Calavria havea amazà re Ferando et che re Alphonso era morto; sì che dil Reame non restava più altro contrasto. Et che el Duca de Milan non haverà più paura, essendo morto questi do soi nemici, et che al tutto el Roy voleva venir a provar le soe spade, et che l'era propinquo al nostro campo. Et Marchiò Trivixan

provedador li disse: prima che 'l conte de Caiazo essendo in campo di la Illustrissima Signoria, non volevano lui andasse dal Re; et che se maravegliavano di uno Re cussì fatto, che ha fama di Christianissimo, de mandar a dir busie; et che non era el vero quello diceva, però che haveano novelle più fresche di loro, che re Ferando prosperava in la Calavria, et za tutta era recuperata mediante l'armada di serenissimi Re et Raina de Castiglia, et che di brieve intenderanno l'haverà recuperato Napoli, come fin quell'hora nostri erano certi l'avesse recuperato; et che nostri steva con bon animo, volonterosi de apizarse; et che 'l Re vostro vegna pur presto, che li mostreremo gaiardamente el volto et da valenthomeni, et proverà si le arme de Italiani et di la Excelentia dil signor Marchexe et altri condutieri di la Illustrissima Signoria sono bone de difender et offender, et che erano gaiardi in expectarlo. Et poi li feceno admonitione non dovesse più vegnir alcun Franzese in campo, et dovesse dir al Roy non mandasse; perchè, venendo, ordinaria a le antiguarde fusseno taiati a pezi. Et con tal risposta, et alcune savie et fidelissime parole mandò a dir el Governador al Roy, di simel sustantia, ditto trombeta ritornò a Berzè, et poco mancò che nel ritorno fusse amazato da Stratioti; ma pur fo acompagnato via senza alcun danno.

Et in questa terra a dì 5 la sera pur zonse lettere, (*scritte*) a dì 4 dil mexe a hore ij, et qui zonse a hore 22, le qual conteniva come in quella matina essendo li Provedadori in chiesia per udir messa, et a pena cominciata la messa, che zonse lì uno trombeta dil Re, vestito di veluto negro, con una tromba mazor di quelle va davanti al Prencipe, et una bandiera atacà a la tromba di 4 braza per longeza et uno e mezo per largeza. Et quando zonse lì, Marchiò Trivixan provedador li disse: Che diavolo vienstu a far qui? Lui rispose veniva da parte dil Roy a portar una lettera a li signori Provedadori. Et li disse ditto Provedador: Va in malora, che non volemo sue lettere. Et lui si volse partir; ma Luca Pisani, altro Provedador, disse: Vien qua, lassa veder. Et el trombeta, che za havea ditto: In bon hora, io mi tornerò in driedo; per queste parole dette le lettere. La qual era di monsignor di Arzenton che fo qui ambassador, drizata a Marco Antonio Moroxini kav. et Marchiò Trivixan, credendo el Moroxini fusse in campo, come fo eletto Provedador. Et conteniva che el suo Roy havia bona lianza, liga et amicitia con la Signoria nostra, et mai havia voluto romperla; et cussì era certo che Venetiani non voleva altro che conservarla; et però se

maravegliava de questo exercito sì grande ivi posto, a ciò la Majestà dil Roy non passasse. El qual Roy prometteva de ritornar in Franza senza far alcun danno, con altre parole simele. Et subito li Provedadori spazò uno corrier con questa lettera a la Signoria; la qual lettera, come se diçeva, fu drezata al Consejo di X. Et dato la risposta a ditto trombeta per li Provedadori, dimandato dil Re, disse che bisogneria menar le man, et non parole; et che el Re facia in persona fatti d'arme, el qual era sempre circondato da 50 zentilhomeni franzesi, et che se nuj l'aspetemo, Soa Majestà non fuzirà. Et cussì ritornò dal Re preditto. El campo nostro era benissimo in ordene, et assà incrudeliti contra Franzesi; et questo li Provedadori conoscete, per più fiate fo cridato: Arme! Arme! che in uno ottavo de hora tutto lo exercito fo armato a cavallo, aviandose verso el monte. Et fra a dì 3 da sera, la note, et a dì 4 el zorno, se armò cinque fiate tutte le zente, perchè le guarde vedeva qualche Franzese venir a soravéder, et cridava: Arme! Arme! in campo, et *tamen* era 0.

In questa matina di 5 Luio venne lettere de Milan, narra le cosse seguite per Stratioti, sì come ho scritto più avanti, et notificò quello haveva el Duca habuto di Zenoa, di l'armata de Franza, mandando la copia di le lettere a la Signoria, le qual qui sotto saranno poste. Et oltra di questo, per lettere di Zorzi Negro nostro secretario a Zenoa di do de l'instante, se intese prima come era arivato, et li grandi onori li era sta fatto et li fanno Zenoesi, qual *etiam* per altre havia scritto; et che Zenoesi se volevano mantenir in la fede data al Duca de Milan, et per conseguente a la Signoria nostra; et el grandissimo dispiacer ricevuto havea quelli Signori dil scorno hanno fatto quelli di la Riviera, de darse al Re de Franza. Et che a la Speza volendo metter Franzesi a sacco alcune caxe di Zenoesi; quelli, al meglio poteno, mandono loro robe in caxa dove alozava el Cardinal de Zenoa, a ciò fusse difese da lui, essendo da la parte franzese et con Franzesi ivi intrato. Ma per questo Franzesi insolenti non steteno, che volseno intrar in ditta caxa, non obstante che 'l Cardinal se li fece in çontra su la porta, non volendo intrasseno: et loro non riguardando a la dignità ecclesiastica, *imo* con furia quello ferino, et poco mancò non fusse morto; et messeno la roba a sacco, secondo el consueto de far danno a tutti.

Item come l'armada di esso Re (galie 7, fuste 2, galioni 2 et uno bragantino), havendo l'armada de Zenoa galie 9 et 4 nave grosse, capetanio Bricio Justiniano, la qual era vicina a la Speza,

lì al Porto Venere, et habuto vista di ditta armada la qual tornava di Napoli; et fo quella era sta a combattere Yschia, li deteno l'incalzo; la qual se tirò in uno porto chiamato Sestri, vicino al colfo di Rapalli; et questa armada zenoese li andò drieto, et in quel ponto, uno trar di balestra luntano, si messe et subito spazò a Zenoa a notificar de questo. Et cussì Coradolo Stanga prothonotario comissario dil Duca de Milan expedite lettere al Duca; et questa mattina de 5 Luio, Domenega, Tadio de Vicomercà kav. orator de Milan andò in Collegio con grande alegreza a presentar la copia de ditta lettera, la qual è qui sotto scritta. Et in campo, el conte de Caiazo have questa nova a dì 4 ditto la matina, et notificò a li Provedadori.

Exemplum literarum d. Coradoli Stangae prothonotarii ad Illustrissimum Dominum Ducem Mediolani.

Illustrissimo signor mio. In questa ora è gionto uno messo di l'armada nostra venuto a posta, quale dice come l'armada inimica s'era retrata in terra, e che la nostra li era sotto uno tirar di balestra, in modo che tenimo per certo de haver almanco tutti li legni, et quello li era dentro; quale sono galeaze 7, due fuste, uno brigantino, et due galioni; et la Excelentia Vostra tenga la presa fatta per certa. Se pensa hora de mandar per terra per pigliar tutti li homeni desesi; la qual nova me ha parso dar volando a quella per consolation, con la qual el bono animo vedo in questi magnifici, et spero ancora consolarla presto dil resto, perchè comprendo in loro tanto dispiacere dil scorno ricevuto de la preda de li lochi de Riviera, che non pensano in altro che recuperar la gloria amissa. Li nemici sono stati a Portofino, e quello castellano si fece forte incredibilmente, in modo che perseverando merita da la Excellentia Vostra laude e merito. In bona gratia soa humilmente me racomando.

Genuae, die secundo Julii 1495.

Coradolus Stanga prothonotarius et comissarius.

Et havendo el Duca de Milan bisogno de danari, mandò a dimandar per el so Ambassador danari in prestedo, et non essendo honesto se fasse senza qualche cautione, perchè bastava di la grandissima spesa faceva nostri, tutto per aiuto di esso Duca, che 'l Re de Franza et Duca de Orliens voleva privarlo dil Stado; et però mandò alcune zoie et perle, et cussì in questo zorno, a dì 5, per deliberation dil Consejo di X fo trato dil santuario ducati 50 milia, et

prestati a ditto Duca Ludovico; et poi ancora fo prestati di altri, come al loco suo tutto, *Domino concedente*, sarà scritto.

In questo zorno di 5 Luio, essendo Gran Consejo reduto, fo chiamati zerca 50 patricii, tra cavalieri, dottori et altri, et fonno mandati contra el Vescovo de Brexanon veniva in questa terra Ambassador dil Re de Romani, et era zonto a Mestre con 30 cavalli. Et cussì questi, venuti zo di Consejo, et non poteno esser a hora a Margera, et trovato che za ditto orator veniva, dismontono li patricii a San Segondo, et per Nicolò Michiel dottor più zovene, secondo el consueto, li fo fatto una oratione latina assà breve *et ex tempore*, excusando la Signoria non havea saputo avanti. Et cussì lo acompagnò a San Zorzi Mazor, dove habitava l'ambassador dil Re de Franza, et *honorifice*, a spexe de San Marco, stete qui alcuni zorni, et a dì 7, el Marti, fo a l'audientia et referite la soa legatione, zoè che la Majestà dil suo Re dimandava ducati 100 milia da questa Signoria per dover venir in Italia, et per el primo Ambassador suo, el qual era *etiam* qui et stete fermo, et questo Episcopo ritornò, insieme con ditto orator dimandò questo medemo. Ma per el Vicedoxe li fo risposto se faria li consegi per darli risposta; in questo mezo dovesse veder la terra. Et in questa matina medema, per lettere de Roverè se intese esser zonto a Trento quel capetanio di ditto Re de Romani, con zente, chiamato domino Sigismondo Belsperger sopra nominato, che veniva in campo a Novara de Milan, et ancora che in Trento se faceva preparamenti per 800 cavalli, che el zorno drio dovea lì zonzer, come *etiam* de questa venuta de ditti cavalli per lettere di oratori a essò Re se intese.

A dì 6 Luio da matina zonse lettere di campo di 4, hore 24, per le qual, oltra quello advisò la Signoria *secrete*, se intese come era in quel zorno zonto Zenoa con li 300 fanti, et havia fatto la mostra. Et è da saper che ditto Zenoa menò con lui alcuni valenthomeni bandizati di le terre nostre, et per Quarantia Criminal li fo fatto salvo condutto. *Item* che era zonto fanti de li campi ultimamente fatti, et do fradelli fioli che fo dil conte Iulio da San Bonifacio da Verona, erano venuti con 200 provisionati a soe spexe per do mexi, pagati in campo; et che l'exercito era benissimo in ordene, non dubitando de Franzesi, i quali non parevano, et judicavano fusse assà confusi; et che haviano inteso quanto la Signoria nostra li haveano advisati, de haver cura et andar saldi etc.; et che la causa non erano andati ad alozar col campo a Fornovo era per boni respecti, et che di questo nè di altro la Signoria non se dovesse

dar alcun fastidio, che non facevano niente senza el consejo, oltra di lo Illustre Governador et signor Rodolfo, *etiam* dil Conte de Caiazo, conte Ranuzo, conte Carlo de Pian de Meleto, conte Bernardin et altri strenui condutieri, et che 'l meglio era terminato tra loro, et però haviano deliberato de star lì a Gierola per comodità de cavalli; et venendo zoso Franzesi, sariano più a la larga a far fatto d' arme; et haveano fatto li colonnelli, di esser a la battaglia, bisognando, li qual saranno notadi qui sotto: *tamen* che a Fornovo haveano messo bona custodia de fantarie. Ancora che in quel zorno, parendo pur certi Franzesi su quelle colline armati, parse a Nicolò di Nona, fo quello venne in campo con Piero Duodo con 22 cavalli, ha ducati 20 al mexe de provision, et sta a Zara, homo valentissimo, havendo grandissima voluntà de operarse et dimostrar la fede havia a questa Signoria, non però con licentia de Provedadori, ma da lui, andò con X cavalli di soi a sopraveder, et trovato questi Franzesi armati per numero 40 a cavallo, dette dentro con li soi cavalli lezieri, a modo de Stratioti; et Franzesi non si sepe tanto difender, che ne amazò 4 di loro, et portò tre teste in campo, et uno Franzese vivo; el qual havendo una gran ferita di lanza, zonto in campo morite: pareva homo de conditione et assà disposto. Et che quel zorno fo cridato: Arme! Arme! et tutti se messeno in ordene, come havesseno a combatter, che fo bel veder.

Ordene de li colonnelli come haverano andar contra li nemici, fatto a dì 3 *Luio* 1495 *in campo a Gierola* (1).

Da Milan se have lettere di 4, come in campo era stà preso uno portava lettere del Duca de Orliens al Re de Franza, date a dì ultimo Zugno et primo Luio, et par siano responsive ad alcune ricevute di esso Re, dicendo: Christianissimo Roy, ho inteso che volete io vegni con le mie zente a dì 13 di questo mexe verso Piasenza, per ritrovarse tutti do li exerciti in uno, et che Vostra Majestà sarà lì a quel tempo. Ve notifico come in campo dil Duca de Milan, come vi ho scritto, se ritrova certa zente chiamata da loro Stratioti, che non so si sia Turchi o diavoli, che danno tanta molestia a nostri, che non osano ussir fuora di la terra de Novara, perchè li amazano, e porta le teste su le lanze, et coreno ogni zorno fino su queste porte, cussì come per avanti nuj corevamo fino a Vegevene, sì che non è possibil

(1) Leggesi nel GUAZZO, a c. 175 t.° e seg.

de venir, perchè le zente hanno paura, et non voleno venir; et si venisseno sariamo rotti, et tutti amazati. Con altre parole, ma questa è la conclusione di ditta lettera.

Da Bologna, come, a dì 4, mille fanti benissimo in ordene, fatti per el nostro secretario, erano de lì partiti, venendo a la volta dil campo, et che fin do zorni spazerebbe li altri 1000, et manderia subito via, cognoscendo la celerità bisognava; et che 'l magnifico Iohanne Bentivoi, et li signori Bolognesi erano fermi et in grande amicitia con la Signoria, et erano certi se havesse a far fatto d' arme, perchè el Re era su quei monti poco lontan dil nostro campo.

Da Ferrara, el Duca esser zonto a Rezo, et per Ferrara se divulgava come *etiam* esso signor disse al suo partir al Vicedomino, che l'andava a compiacentia de so zenero Duca de Milan, et che di la soa andata non se dovesse haver paura, et che voleva esser bon fiol de questa Signoria, non però voleva esser nimico dil Re de Franza. Ma Venetiani sospettava assà, per la via de Rezana non mandasse vittuarie al Re, et però li haveano mal animo. Et in piaza de San Marco tutti, quando era Pregadi suso, mormorava se dovesse far capetanio in Po, et mandar gripi, fusti et barche con alcuni rediguarda erano sta reconzati in l' arsenal. Et a dì 2 Luio, a ciò io noti molte cosse, zonse a Ferrara Sigismondo Cantelmo fo fio dil Duca de Sora, veniva di Ortona, el qual era sta con el Re de Franza in Reame per veder si poteva rehaver el stato dil padre, ma non havendo potuto rehaverlo, era ritornato a Ferrara assà mal contento. Ancora Antonio di Contestabele kav., che fo quello andò per el Duca de Ferrara ambassador a esso Re a Siena, et con Soa Majestà venne fino a Pontremolo, et de lì se partì et ritornò a Ferrara, nel qual zorno el Duca se partì et andò a Rezo, lassando governador in Ferrara so fradello sig. Sigismondo di Este.

A Ravena, per lettere de Andrea Zanchani podestà et capetanio, se intese ivi esser zonto Zuan Paulo de Manfron, che fo quello era a Napoli con re Alphonso, et per nostri conduto con 200 cavalli, et che se aviava alla volta dil campo, et che a dì . . . ditto passò de lì el sig. Pandolfo de Rimano con la sua compagnia venivano in campo, ma questi do non veneno a tempo.

Da Roma, per lettere dì 3 dil mexe, come Hieronymo Zorzi orator nostro havea visto una lettera drizzata al cardinal Curcense, scritta in Napoli a dì 22 Zugno per mons. di Mompensier vicerè, come a dì 21 mons. di Obegnì vicerè in Calavria, el qual era con 100 homeni d' arme et 1200 Sguizari, havia rotto re Ferando, a uno

loco ditto Semenara, el qual havia 1000 cavalli et 4000 pedoni, de li quali era sta amazati più di 3000, el resto rotti e fracassati; et che ditto re Ferando era fuzito con 4 cavalli in Rezo. Questa tal nuova, come scrisse ditto orator, non era credibile, per non haverla per niuna altra via. *Tamen* che dil tutto havea voluto advisar la Signoria: *tamen*, si questo fusse, vegniria a verificar quello mandò a dir el Re a li nostri in campo, *Item* che in Roma si faceva ogni giorno comedie et feste, et qualche oratione si recitava al Pontifice per alegrezza di la sua tornata; et come in quella notte di 3 Luio ivi era morto Benedetto Soranzo patricio nostro, Arciepiscopo di Nicòsia su l'isola de Cypri; el qual el zorno avanti havia disnato di bona voia, et tre ore da poi li vene uno accidente, et butato al letto perse la favela et ogni sentimento, zoè cadete apopletico, *ut mos est praelatorum*, et morite la note. Questo havia beneficij per ducati 1500 de intrada a l'anno; et el Pontefice subito mandò a bollar tutto quello havia, et sequestrar li danari in banchi 14 milia, et conferite l'arcivescovado de Nichosia al Rev.[mo] cardinal Grimani, et una abatia a Campo S. Piero fu data a Francesco Querini episcopo di Sebenico, et un'altra di Ravena fu data a requisition dil Cardinal nostro patricio di cha Gritti, *adhuc* puto. *Item* che 'l cardinal Grimani havia dato el suo vescovado de Baffo, havia, a Jacomo da cha da Pexaro pur nostro patricio, era suo maestro di caxa, et cussì fonno dispensati ditti beneficij. Et subito in questa terra per el consejo de Pregadi fonno confirmati, et datoli le lettere dil possesso, havendo le bolle di Roma. Ma el cardinal Grimani, volendo el Pontifice l'arciepiscopo de Nichosia andasse a ressidentia nel so arciepiscopato, contracambiò con Sebastian di Priuli prothonotario apostolico, che li dette una abatia havea a Zara, et certa pensione; et cussì ditto prothonotario fu fatto arciepiscopo; et cussì fonno adattate quelle cosse. *Sed ad rem revertamur*.

In questo medemo zorno, a hore 24, zonse lettere de li oratori al Re di Romani, date a dì 28 Zugno, che la dieta pur si faceva, et el Re non poteva venir in Italia per questo anno, *et similia verba:* dil qual ozimai non è più bisogno.

Da Zenoa, lettere di 3 dil secretario nostro, come l'armada franzese essendo a Sestri combatete quel castello, et l'armada zenoese li era vicina, *unde* li custodi se difeseno vigorosamente; *unde* ditta armada ussite, per andar via, ma l'armada zenoese la seguitò: per la qual cossa la franzese vedendo non poter fuzir, intrò nel porto di Rapalli et Zenoesi si messe a la boca di ditto porto, sperando al

tutto di haverla, o vero brusarli li navilii; et che da Zenoa era partito Zuan Adorno, fradello dil governador, con 300 fanti per andar per la via di terra contra li homeni de ditta armada; et che in quel zorno el governador havia mandato alcuni fanti et zente per augumentar ditto suo fradello. Questo, perchè intendevano mons. di Brexa o ver Filippo mons. et Obieto del Fiesco veniva con alcune zente a Rapalli, in aiuto di la sua armada. Quello seguirà, sarà scritto di sotto.

Da Ferrara, lettere del Vicedomino, come in quella terra non si cridava altro che Franza! Franza! Et che Ferraresi dimostravano mal voler contra nostri, et che 'l Duca era zonto a Rezo, et li havia scritto una lettera, la qual mandò a la Signoria, come l' haveva inteso el campo nostro esser fortissimo et ben in ordene: et advisava el seguito di le cosse de Zenoa.

A Fiorenza, per lettere di merchadanti se intese come haveano a dì 28 Zugno fatto la nova Signoria, et intrata in palazo al primo de Luio per novo modo et forma di eletione: li quali saranno qui sotto scritti. Et compito de far el novo governo, messeno ogni loro inzegno in rehaver Pisa. Et che el conte Ranuzo di Marzano, Hercules Bentivoj, le zente di d. Francesco Secho et el Duca de Urbino al principio de Luio ritrovandose in campo a Pandera, castello di essi Fiorentini, et el campo de Pisani a Cassina, dove era Lucio Malvezo loro capetanio, or fonno a le man, et fo presi di le zente di Pisani zerca 60 tra i qual alcuni nepoti di ditto Lucio Malvezo; et poco mancò lui non fusse preso, et preso uno fiul dil sig. Ruberto di San Severino, natural cugnato di esso Lucio; et fatta questa scaramuza, li campi ritornono à li alozamenti, non però che non fusse morti alcuni di una et l'altra parte. *Item* che 'l Re essendo a Lucca, partiti li tre Ambassadori de Fiorentini da Soa Majestà nominati di sopra, e ritornati a Fiorenza. Et el Re seguendo el suo camino verso Pontremolo, non volse pur render Pisa, et però Pisani se difendevano in libertà, et el Re mandò uno messo a Fiorenza, o vero araldo, con lettere, dimandando tre cosse: prima, che dovesseno far trieva con Pisani per do mexi, nominando li signori Pisani, perchè lui saria quello voleva adatar le cosse; secondo, che li prestasse ducati 20 milia, per haverne bisogno per pagar lo suo exercito, *maxime* a hora, havendo el campo de Veneciani a l' incontro, per tuorli il passo; tertio, che li dovesseno mandar le zente di Francesco Secho, el qual Fiorentini per avanti concesse al Re la soa persona ma non la soa conduta, et per questo venne a trovar el Re con alcuni cavalli lizie-

ri. Hor al presente el Re voleva le sue zente, per augumentar l' exercito.

Ma Fiorentini, fatto loro consegli, rescrisseno al Re che farebbeno do ambassadori a Soa Majestà, et che, di la trieva con Pisani se doleva molto el Re li chiamasseno signori, et che non li pareva honesto di far trieva con soi vassalli, et che, venendo a loro misericordia, li fariano cossa li sarebbe in piacere.

Item de li ducati 20 milia erano contenti, per l' amor portavano a Soa Majestà, servirlo de ducati 15 milia quando sarà zonto in Aste, et che li altri cinque el Cardinal mons. Samallo, quando fo a Fiorenza, promesse a quella Signoria di prestarli ducati 5000 in ogni loro bisogno, et che al presente erano nel bisogno, et però fariano ditto Cardinal desse questi danari a Soa Majestà.

Tertio, che di le zente dil Secho le ge bisognava per reaquistar molte terre li erano rebellate, et maxime Pisa, et per defendere el loro stato, et cussì expediteno ditto messo. Non restava continuamente Zuan Battista Redolfi, loro orator a Milano, de dir al Duca che volentiera se aderirebbono a la liga, ma pur che 'l Re li era assà propinquo: *conclusive,* temevano. Et uno suo contestabele era in Modenese a far 400 fanti, venuti ditti fiorentini, in questi zorni li scrisse non dovesse farli, et non haviano bisogno.

Questi sono li primi eletti di la Signoria di Fiorenza per novo modo:

Bernardo de Stefano Segni Batholomeo Ubertini	san Spirito
Lorenzo de Matheo Morelli Andrea de Lorenzo Cieffi	santa †
Lorenzo Lenzi confalonier di justitia Francesco di Pagolo Pasquini Neretto di Francesco Neretti	santa Maria Novella
Bertho de Felichara Nicolò di Giovanni d'Americho Benci	san Giovanni.

In questa mattina, a dì 7 Luio, alcuni castellani erano in questa terra andò in Collegio, notificando a la Signoria nostra come li castellani di la Patria preditta di Friul, vedendo el bisogno havea la Signoria di zente, come veri subditi et fidelissimi, tra loro volevano mandar in campo 300 fra cavalli lizieri et provisionati, zoè la mità cavalli lizieri et l' altra mità provisionati pagati a loro spexe per do mexi, et che li capi era Alvixe da la Torre di 100 cavalli et

50 provisionati; Elia da Cusan capo de 50 cavalli et 50 provisionati; et uno altro. Et dimandono una lettera di passo, a ciò potesseno andar in campo; la qual fo subito fatta, et molto ringratiati di la bona voluntà haveano.

Di campo *etiam* zonse in ditta mattina lettere di 5 del mexe, di sera, come el Governador con li Provedadori, essendo in quella mattina a l' hora di la marangona cavalcati a veder certi repari, fo per le guarde discoperto uno grosso squadron de Franzesi, che volevano discender el monte et calarse ne la valle dil fiume dil Taro. *Unde* lo illustre Governador, con el sig. Redolfo, fece metter lo exercito tutto in arme, senza son di tromba nè di tamburo et ogni altro instrumento, nè cridar: arme! che fo cossa bellissima a veder, l'ubidientia de tutti, l'hordine et la inumerabel zente, et andar tutti li squadroni con li soi ordini a le poste senza strepito alcuno. Et alongato zerca uno mio et mezo fora de li alozamenti, li squadroni preditti feceno alto, et fermati sopra la campagna, la qual era ampla et apta a tal cossa, aspettono li nemici, credendo vi dovesse venir per combatter; perchè ancora Franzesi venivano *etiam* loro, passo passo, con le artiglierie avanti, sopra la giara, et assà stretti. Et venuti uno mio vicin a nostri, i quali erano fatti in 5 squadroni, si fermò. Et erano avanti nostri zerca 1000 tra cavalli lezieri et balestrieri a cavallo, i quali se tiravano indriedo quanto li nemici venivano avanti; ma fatto alto, Franzesi scaricò assà artiglierie, et comenzono a tender li pavioni (*padiglioni*) et tende, et ogni altra cossa per accamparse ivi. Qui era el Re con tutte sue zente. In questo *interim* li Stratioti, li quali erano ascesi el monte per veder qual via tenesseno li nimici, visto lo fermar suo, disceseno el monte, et li andono a trovar da banda manca, a ciò le artiglierie non li potesseno nuocer, et lì se ataccono con loro, per modo che portono gran quantità di teste, cavalli et barde et arme, zoè balestre, spade et armadure di dosso assà: in conclusion, non feceno preson alcuno, ma più de 40 Franzesi amazono, et veneno con questa vittoria in campo nostro. Et visto el Governador che Franzesi non volevano venir a la battaglia, li quali con grandissimo animo desideravano nostri che li venisse, ordinò si tornasse a li alozamenti; restò *solum* el sig. Redolfo, barba dil Marchexe preditto, con 20 squadre a la veduta, et poi *etiam* lui si venne a disarmar. Et Stratioti, in quel numero de morti, ne amazò uno capo di squadra, de condition, per quello fo judicato, et portato la testa a li Provedadori per haver el ducato insieme con le altre, questa havea una botta di simitarra sul fronte. Ancora

menono alcuni cani brachi bellissimi, tolti ai nemici; i quali rimaseno molto confusi, pur se alzono a pe' dil monte. Et da poi in ditto zorno, Stratioti, cavalli zanetti, Soncin Benzon con li soi cavalli lizieri, ancora dil Marchexe, fonno a le man in diverse hore con i nemici, scaramuzando, e tal fiata ne hanno amazati 15 et 20 senza danno di nostri. Questi Franzesi veneno come disperati, perchè in quella valle non haveano da manzar ni da bever, et in queste baruffe uno solo Stratioto fo ferito, et amazato uno cavallo; et questo è il danno nostri ha habuto ozi da i nemici; et Franzesi stavano con gran guardie, et simel nostri. Era lontan un campo di l'altro *solum* mia 4, et cussì li Provedadori advisò a la Signoria, come, ad ogni modo, el zorno driedo non potevano fuzire di non esser a le man con nostri, et che si dovesse far pregar Dio ne donasse vittoria, et che tutto el campo erano molto vigorosi et di bon animo, sperando senza dubio haver vittoria; et che dubitaveno non andasse per certe vallade et alcuni monteselli in Piasentina, et che, andando, el Governador con tutto el campo erano disposti de seguitarli ad ogni modo; e che in quel zorno, da poi manzar, zonto era in campo Paris da Lodron con 300 fanti et Jacomo dal Sabion con 100 fanti benissimo in ordène et bella zente; et a hore una de notte *etiam* zonse altri 250 fanti di quelli di Paris da Lodron. Et, come per una lettera de Daniel Vendramin pagador vidi, che fo presentado a li Provedadori 37 teste, et che per una spia havevano inteso come era morti 20 cavalli dei nemici, per manzar formento; sì che, sforzati, veneno zoso di monti a camparse a Fornovo. Et per una lettera di Anzolo di Mafei, era con lui, vidi che Stratioti 24 investite 80 Franzesi in quel zorno, et ne amazò X et assà feridi, et li messeno in fuga. *Item* che, per quanto intendevano per spie dil numero di l'exercito, non passava persone X milia da fatti; el resto zente inutile, et nostri era do volte tanti. *Item* in quel zorno zonse 68 spingarde sopra careti, et se aspettava el resto fino al numero di 260 da Verona; le qual el zorno driedo dovéano zonzer; et come zonseno, non havendo più bisogno, li Provedadori quelle remandono in driedo.

Et oltra questa lettera di campo, a hore 20 ne zonse un altra di 6 dil mexe a hore 12; et per non esser ni Conseio di X, ni Collegio, ni Pregadi reduto, fo subito mandato per li Cai dil Conseio di X, et quella fo letta. La qual conteniva, come in campo era venuto uno trombetta, da parte di mons. di Arzenton, dicendo voleva in quella hora venir a parlar a li nostri Provedadori, et veder di conzar le cosse, et voleva salvo condutto. El qual in quella matina

venne per tenir in parole el nostro exercito, a ciò Franzesi o andasse via o vero venisse a trovar nostri disproveduti, come di sotto per el successo chiaro si puol comprender.

Da Milan lettere di 6, come el so campo prosperava mediante Stratioti, i quali fevano continue corarie et butini di bestiame, et speravano di breve metter campo a Novara, et piantar le bombarde; et come di 5 da sera, le loro scolte assaltò le scolte inimiche, scorzevano certe vituarie in la terra, et certe artiglierie, et, essendo a le man, nostri li tolse 6 para de buoi che conduceva con li carri ditte cosse, et tagliato li sacchi de formento erano su li muli, a ciò el formento se spandesse. Ma che li venne socorso, per esser sotto le mura di Novara, et nostri convenne lassar le artiglierie, era 6 passavolanti, li qual veniano di Aste, et *libere* introno in la terra; et che 'l Duca attendeva a intender el successo de questi campi, dove consisteva el tutto.

Di Zenoa, come l'armata era assediata dove ho scritto di sopra; et che 'l Duca havia mandato dil suo campo a Zenoa . . . . ., le qual a dì 3 se partì, et che doveano esser zonte. Ma qui a Zenoa a dì 6 acadete certe novità: li partesani di la terra con quelli de li borghi, nei qual ne intravene qualche Franzese, et ne fo morti et feriti assà. El cardinal san Piero *in Vincula*, el cardinal de Zenoa, et d. Obieto dal Fiesco prothonothario, erano a quelle riviere, et Filippo mons., per el qual el Re mandò a dir dovesse lassar quella impresa, et redurse col suo exercito a la volta de Pontremolo, perchè voleva discender i monti. Et *etiam* in questo zorno Bernardo Contarini scrisse a la Signoria di progressi di Stratioti, la qual qui sarà notada.

Copia de una lettera.

Serenissimo Principe et Sig. mio. Heri, a hora prima di notte, significai a Vostra Excellentia del prender di XII villani da Novara, et 8 sacomani con i loro muli et cavalli; hozi, credendo che li nemici voleseno far le loro vendete, montassemo a cavallo, zerca 250 Stratioti, et andassemo verso Novara. Io mandai avanti 50 cavalli *solum*, per incitarli et farli venir fuora de Novara; non gli ha bastato l'animo ussir. I nostri sono corsi fino a le porte, et siamo stati salutati da passavolanti, spingarde et balestre; tra i qual, do colpi de ditti passavolanti hanno dato in mezo di la campagna, et havemo portato le ballotte de piombo de ditti passavolanti in campo, et sono

de pexo lire 10 l'una. Io non so qual sia el rispetto de la Excellentia de questo Duca, che fino questo zorno non habia provisto di far che 'l se vadi ad alozar nei borghi de Novara.

Principe ill. et Signor mio, io sono stato molto ripreso dagli miei parenti, che io non habi sollicitato nel scriver a Vostra Sublimità. Prometto a Dio et a Vostra Sublimità et per la servitù ho con Vostra Excellentia, mai è passato uno zorno che non habbia scritto a Vostra Sublimità de le occorrentie de questo campo, et ho tenuto uno cavalaro a posta, datomi per quel magnifico Podestà de Crema, et ogni notte l'ho mandato con lettere directive a Vostra Excellentia fino a Milano, in mano dil ambassador de Vostra Signoria, pregandolo et supplicandolo che con celerità ditte lettere siano mandate a Vostra Sublimità, come per mie lettere di 3 dil instante significai a Vostra Excellentia. Et a caxon che V. S. intenda el mancamento non procede da mi, supplico a quella non gli rencresca se con la presente sarò alquanto tedioso, per justificar parte dil honor mio. Illustrissimo Principe, dico che a dì 13 *Junij*, a hore 18 scrissi a vostra Excellentia dil zonzer mio a Vegevane et del honore et accetto mi fu fatto; et a dì 24, a hore 20, scrissi a Vostra Sublimità dil combatter de doi Stratioti contra 17 Franzesi arcieri a cavallo, dei qual 2 ne fonno presi, feriti et malmenati. A dì 25 ditto, a hore 18, *scripsi* dei Franzesi presi numero 26, et morti 9, et amazati 12 di loro cavalli. A dì 26 ditto, a hore 24, scrissi a Vostra Excellentia del prender de 9 pedoni et do balestrieri a cavallo. A dì 27 ditto, a hore 2 di notte, significai a Vostra Sublimità de la cavalcata fatta con i cavai lezieri dil sig. Duca, et certi homeni d'arme, et per essere stati discoperti la cavalcata fonnò fatta invano. A dì 28, a hore 18, notificai a Vostra Excellentia che de qui non havevano trovato spelta nè orzo, ma vena trista e dolorosa, per la qual i nostri cavalli sono smagrati. A dì 29 ditto, a hore 18, Ill.mo Principe, significai a Vostra Excellentia como erano partiti con il campo da Vegevene, et andati a camparse al loco de Casolo, distante da Vegevene mia 4, et como madama la Duchessa venne in campagna a veder l'ordene di le squadre et tutto il campo; significai *etiam* di la prexa dil castel de Villanova, et una poliza di le zente si atrovano in questi dui campi, la qual *iterum* mando a Vostra Excellentia, *deinde*, a dì 29 ditto, a hore 3 di notte, da Casolo significai a Vostra Excellentia come i Franzesi haveano abbandonati doi castelli, et degli Stratioti messi in guardia de queli con certe fantarie. A dì ultimo dito, a hore 2 di notte, notificai a Vostra

Excellentia dil zonzer nostro a Trecano, che fo a hore 21, et alozati che fossemo feci correr li Stratioti fin su le porte de Novara; i qualli havia vadagnato bestiami assaissimi et altre robe. A dì primo Luio, in Trecano, scrissi a Vostra Serenità dil levar dil campo, con ordene de battaia, et apresentati a uno miglio a presso Novara, et lì dimorassemo fino a hore XV aspettando dovesseno ussir fuora, et vista la viltà loro, fessemo discargar 12 passavolanti a la volta di Novara, et poi ritornassemo al nostro lozamento a Trecano. A dì 3 Luio, a hora prima di notte, significai a Vostra Excellentia come partissemo da Trecano et venissemo ad alozar a una villa dimandata Pernà distante da Novara uno mio et mezo; et alozati che fussemo, atrovandose tutti a disnar, fo cridato: Arme! Arme! Et subito armati, tutti insieme andassemo fuora, et fo morto XI de i nemici, et portato in campo tre teste in cima le lanze. A dì 3 Luio, a hora prima di notte, in Pernà significai à Vostra Serenità come havevamo prexi 40 dei nemici, et dil mandar di 60 Stratioti et 40 balestrieri per brusar uno ponte, che si dicea esser fatto sopra Po, verso Aste; i qual, ritornati, dicono non haver trovato alcuna cossa. *Etiam* significai a Vostra Serenità de 70 homeni d'arme e 100 cavalli lizieri, partiti di questo campo quella medema mattina, di comandamento dil Duca per andar a Zenoa. A dì 4 ditto significai a Vostra Sublimità come havevemo prexi 12 villani da Novara, et 8 sacomani con lor cavalli et muli, et fatto restituir assaissimi animali grossi, robe et danari, che gli Stratioti haveano guadagnati per compiacer a questo sig. Duca, digando esser so servitori, ancora che per Franzesi fusseno dominati. Questo poco de replicar ho voluto far, con humele et debita reverentia a la Vostra Sublimità, a ciò quella cognosca haver a questa impresa uno solicito et bon servitor, et Dio perdoni a cui ha retenuto le mie lettere, et ha voluto farse honor con el pericolo et fatiche mie. Quello seguirà per zornata, Vostra Sublimità serà advisata. Ai piedi di la qual, humelmente et devotamente me ricomando.

Ex fidelibus castris apud Villa Pernate, die 5 *Julij* M CCCC LXXXXV° *hora* XX.

BERNARDO CONTARINI *schiavo et servitor di Vostra Signoria.*

Digresso di l'auctore, come stava Italia in questo tempo, et li potentati.

Ben che fino questo zorno habbi narato tuto el seguito di la venuta di Carlo re de Franza, al presente esso Re volendo ritornar in Aste, sia per qual cagion si voglia, et l'exercito di la Serenissima Signoria con alquante zente de Milan, essendoli opposto contra, *unde* necessario è di far fatto d'arme; voglio qui descriver come in questo tempo Italia si ritrovava, et la conditione de li potentati *succincte*, a ciò se veda et intenda in quanto pericolo era di esser subietta et dominata da zente gallica. Alexandro romano pontifice con alcuni cardinali era in Roma tornato, dove confusione grandissime de Colonnesi et Orsini, principal parte Romane, vi era, et tra loro se molestavano. Cinque Cardinali seguiva el Re: *Vincula*, Zenoa et Samallo, et do altri. Erano pur da la so parte, ma non si partino de li soi castelli, Savello et Colonnà. El Reame de Napoli dilacerato da Franzesi. Napoli, con molte terre, si teniva per esso Re, et Ferandino danizava in la Calavria, et l'armata veneta in la Puglia. La Signoria di Venetia era su grandissima spexa; *licet* fusse ligata con Papa, Re di Romani, Re di Spagna et Duca de Milano, lei sola spendeva assà quantità de danari. Havia exercito instructissimo, et za molti anni non visto tale in Italia; armata di galie zerca 40, et Antonio Grimani procurator loro capitano maritimo. Et questa Venetia sola, *ut ita dicam*, fu quella varentò Italia. El Duca de Milan, molto odiato dal populo, senza danari, et con exercito a recuperar Novara et *etiam* in Parmesana et a difender Zenoa, dubitando dil Re non li tolesse el Stado, et molto in benivolentia con Venetiani, dicendo: *Quis separabit nos?* Fiorentini, perso el dominio de Pisa, dato al Re Pietrasanta, Serzana, Serzanello et Livorno, et ancora non li erano sta restituiti. Et Monte Pulzano ribellatosi a Senesi, et quello comandava el Re, faceva; quasi havendo persa la loro libertà et teniva col Re. Senesi in confusion, et grandissima parte sottoposti a voleri gallici. Zenoa *in magno periculo;* pur Augustin Adorno teniva con il loro signor Duca de Milan; et in Riviera, per le parte de Franzesi, seguiva assà novitade. Luchesi quello ordinava el Re seguiva; et do . . . . li presentò le chiave, ma el Re non li fece alcun danno, et era de soi. Bologna et il magnifico Ioanne, conoscendo el ben suo et de Italia, era con Venetiani et Duca de Milano federati. Perosa, su le arme, per le parte de Oddi et Bajoni.

Cesena ancora in comotione, per Tiberti et Martinelli, intervenendo Guido Guerra, che pur teniva dal Re de Franza. El Duca de Ferrara se dimostrava neutral, ma per esser cupido di nove cosse tramava col Re *occulte*, et havia mal animo a Venetiani. Duca Guido de Urbino, soldato de Fiorentini. Marchexe di Mantoa nostro Governador zeneral nel exercito, et il suo stado tutto marchescho. Sig. Iulio di Chamarin non era operato, stava a le so terre. Sig. Redolfo Malatesta di Rimano, con Venitiani soldato. Sig. Zuane Sforza de Pesaro, soldato di la liga. Madama di Forlì in amicitia con Franza, et con Milano, et nel principio si operò, ma al presente si stava a li soi Stati, et governava so fiul Ottaviano. Sig. di Piombino era casso dil soldo havia con Senesi. Vitelli, et prefato sig. di Senegaia, soldati dil Re; Mirandola, Corezo et Carpi con la Signoria et Milano. Conte di Petigliano et sig. Virginio Orsini erano contra so voja menati col Re de Franza. El sig. Prospero et Fabricio Colonna, rimasti a soi castelli, teniva dal Re. La Marchesana de Monferà et Duchessa de Savoia mostravano esser neutral tra il Re et Milano. *tamen* davano assà aiuti et lozamenti a esso Re. Sì che a questo modo era partita la povera Italia; la qual, si ben havesseno tutti considerato il danno harebbe a seguir, si Franzesi vi ponesse la mano su qualche altro Stato oltra el Reame acquistato, *sine dubio* la ragione voleva tutti havesseno seguitato el savio consiglio de Venetiani; i quali, visto el Re non si contentava di haver hauto el Reame, che voleva altro in Italia, et non più se parlava de andar contra infedeli, li puoseno le man davanti, et liberò Italia de tanto pericolo. *Sed de his hactenus.*

FINIT LIBER TERTIUS

Clarissimo Melchiori Trivisano Classis Maritimæ Reipublicæ Venetæ Imperatori designato Meritissimo Marinus Sanutus Leonardi filius Venetus Patricius Salutem.

Quanto sia l'amore et obligatione che ciascuno patricio debbe havere a li soi compatrioti, li quali in ogni loro operatione per la Republica più che bene si portano, magnifico Marchiò Trevixano, non mi accade exprimere, perchè gli eruditi l'intendeno, et gli ignoranti il cognoscono, et il vulgo il predicano. Ma *solum* vi entra medio una rubigine, la quale interposta, tutti operanti a benefitio publico sarebbeno exaltati; et vi subjunge la invidia, ch'è di natura pessima, nemica dil bene e contraria a ogni honesto vivere: le qual do parte de invidia, con la detratione, sono quelle che, come ho ditto, pervertono gli homeni dal recto judicio. Ma ben che queste vi sia, pur la fama de la verità è sempre, nè pol star molto occulta. Che, si questo non fusse, vedendo per far bene talhor esser mal da alcuni remeritati, niuno si sforzeria patir fatiche, continui affanni, sonni perdere, il giorno senza quiete stare, et cose contrarie a la età loro sostenere. Adoncha il merito pur è dato a ciascuno secondo li gradi soi. Et io, uno di quelli patricii mi ritrovo essere, el quale con ogni dimostratione, et *non solum* con li suffragii, honoro, extollo et magnifico quelloro si operano bene per la nostra Republica, come Toa Magnificentia continuamente ha fatto, sì *alias* essendo in armada vice generale, et in la pretura patavina, *quam* in questa legatione in exercito terrestre contra a l'impeto gallico posto; et a quelli legeranno li toi progressi et sapientissimo governo, li sarà spechio e norma, *maxime* a chi useran tal ufficio ne li posteri tempi. Et havendo alquanto considerato, dopoi finita questa mia decima lucubratione, ch'è tutta la guerra gallica in Italia, opra di farne qualche conto per la verità di quella et cosse nuove, poi l'intitolata al Serenissimo Principe nostro, mi pensai extollerte con questo poco de inculte parole, et titolarti uno di cinque libri. Concludendo, io

et tutti gli altri patricii et senatori te siamo grandemente ubligati per li modi tenuti, frequenti a imitatione, trovarsi in questa tua età ne la battaglia al Taro in Parmesana, dove fu spanto assà sangue, et *fortasse* più che za molti anni in Italia sia seguito; et poi seguir l'exercito gallico già quasi rotto et posto in fuga, et governar *pacifice* col collega tuo tanto exercito di la Signoria nostra, a presso di quaranta millia persone; et *demum,* andato a l'ossidione di Novara, terra dil Duca de Milano, dà Galli tenuta, dove sei stato qualche zorno; et benchè quella non si ottenisse, pur chi legerà questa vedrà esser ivi sta fatto assai. *Ergo, merito* te habiamo designato la pretura maritima, ne la qual son certo, *ut moris est,* talmente ti porterai, che a la dignità ultima, *inter nos Venetos*, adjungerai. Et quanto sia di Toa Magnificentia, *licet* longa familiarità con quella non habbi per avanti habuta, per questa la sarà certificata, io esser suo quanto io son. Et a Toa Magnificentia mi ricomando, *quae diu felix valeat. Vale.*

Ex urbe Veneta, ultimo Decembris 1495.

Marini Sanuti Leonardi Filii de reditu Caroli Franchorum Regis ex Neapoli in Gallia et de fuga et clade accepta ab exercitu Venetorum apud Fornovum Parmesani Districtus Incipit Liber Quartus Feliciter.

Essendo lo exercito franzese disceso per la via di Pontremolo propinquo a Fornovo, ultra el Taro, fiume torentuale, fu scontrato *ultra flumen* da l'exercito instructissimo di la Illustrissima Signoria di Venetia, propinqui a miglia 4, che erano alozati a Gièrola, li qual feceno diversi movimenti et scaramuze, sachizato il loco di Fornovo per nostri, et Franzesi expulsi, sì come nel libro precedente è scritto. Il perchè poi si redusseno Franzesi in capo di la valle, et ivi in una collina eminente, a la ripa dil Taro, distante da Parma mia 5, et stabiliti et fixi; deliberono nostri, movendose, *omnino* apizàre et far fatto d'arme. Et inteso questo la Majestà dil Re de Franza, venne la Domenega et tutta la notte seguente nel suo campo, per non dimorar più su quelle montagne; et havia exercito de homeni et cavalli da fatti zercha 8000, et cavalli lezieri 2000, el resto zente inutile; et altri attendevano a li cariazi per ritornar in Franza, et questo non era poco numero di zente di tal sorte inutile. Havea zerca colpi 60 de artigliarie su carete, zoè spingardi, passavolanti, et altre generatione o vero sorta de artiglierie, variamente per loro chiamate, et butavano ballotte de ferro de assà grandezza, harebbe bastato a una bombarda non picola: in tutto, concludendo, erano da XV in XVI milia persone.

El nostro veramente exercito era bellissimo, et forsi za molti anni tale in Italia (*non si era*) visto, sì come molti veterani homeni d'arme *publice* dicevano, zente disposta sì da pie' come da cavallo numero grande: di cavalli 12 milia, nei qual era homeni d'arme 2800, li primi de Italia, condutieri strenui et experimentati; cavalli lezieri, computando ballestrieri a cavallo, numero zerca 1500, et Stratioti 750; fanterie da zerca X milia, et el Duca de Milan; sotto el conte de Oaiazo era persone zerca 2000 tra cavalli et pedoni,

però che esso Duca il cargo di qua havia lassato a la Signoria, et lui pur havea el campo a Novara. Mancava zonzer, in ditto exercito venuto, Cozanderle thodesco, capo di 1000 teutonici tra schiopetieri et lanzarioli, el qual a dì 20 Zugno havia fatto la mostra soa a Trevixo, et andava in campo, et era poco lontano. Ancora Paris da Lodron con li soi provisionati, li qual di hora in hora dovea zonzer, et eran in camino cernide de Veronese et Vicentina; et li 2000 fanti fatti a Bologna mancavano; de li qual parte el zorno driedo el fatto d'arme zonseno in campo. Oltra di queste fantarie, mancava di zente d'arme el sig. Pandolfo Malatesta di Rimano con 400 cavalli, Zuan Paolo di Manfron, vicentino, condutto nuovamente con 200 cavalli i quali tutti erano inviati per venir in campo. Ancora la conduta dil sig. Zuane Sforza di Pexaro, era a soldo dil Pontifice et nostro, con 80 homeni d'arme et 60 balestrieri a cavallo, et cussì le zente dil Duca de Gandia, le qual veneno poi quando el campo fo a Novara, sì come dirò di sotto. Adoncha mancava assà zente di venir, per augumento di l'exercito nostro.

Hor venendo el Luni, a dì 6 Luio, el qual zorno era ordinato per le disposition fatal se dovesse far fatto d'arme con Franza, et in questa matina venne uno trombetta in campo nostro, zoè da parte di Zuan Iacomo di Traulzi, era uno de capitanei dil Re, el qual ne li zorni superiori ritrovandose su quelle montagne, le so zente italiane con Franzesi veneno a parole per caxon di alozamenti et vittuarie, *adeo* esso Zuan Iacomo l'have molto a mal, et più volte volse venir da la banda nostra, *ut dicitur,* cossa che molto nostri desiderava, et za ne era qualche pratica; et cussì mandò uno suo trombetta, come ho ditto, fenzando de mandar a dimandar al Marchexe de Mantoa alcuni danari che l'avea spexo a Napoli in uno cavallo per Soa Signoria. *Tamen* è da considerar mandasse o lettere o vero qualche aviso; *conclusive* fo divulgato voleva la notte passar di qua; et li Provedadori di campo, subito a hore 13 spazò uno corier in questa terra, a dì 7 hore 22, et perchè non era redutto el Collegio nè alcun altro Consejo, et el Principe nostro pur amalato, *unde* subito zonte tal lettere, mandono per li Savij dil Collegio, et per li cai dil Consejo di X, tra li qual vidi Paulo Trivixan kav., era Cao quel mexe, andar in gran pressa in palazo, et lesseno le lettere, et cussì nostri stavano in questa expectatione che ditto Traulzi dovesse venir di qua, et anche quello havesse a seguir di campo, essendo propinqui tre mia de inimici, et non restavano de far far oratione. *Et unum non praetermittam* di scrivere, che uno, qual fusse

non so, andò a trovar alcuni di Collegio, notificandoli che al tutto Franzesi con nostri in questo zorno di 6 Luio doveano esser a le man: la qual cossa non potea saper *nisi* per astrologia o altra indivinatione et virtù havesse. Et queste parole per piaza di S. Marco se diceva, dove continuamente patricii et altri se reducevano per intender quello seguiva.

Ma ritorniamo al Re de Franza. El qual, venuto zoso de monti, et reduto con l'exercito su quelle giare dil Taro dove si fermò, et mandò uno suo trombeta da li Provedadori nostri a richiederli el passo, dicendo che con la Signoria non havea guerra alcuna, ma sempre la real casa de Franza esser stata et esser amica di essa Signoria, et con Soa Majestà havia bona lianza, et che mons. di Arzenton verrebbe la matina in campo a parlarli, volendo un salvo conduto. Questo stratagema Franzesi usò, dicendo Arzenton anderà e li tenirà in parole et in tempo, *adeo* el campo non starà su le arme; et io in questo mezo montarò su la strada romea, et anderò al mio viazo; ma li andò fallito el pensiero. *Imo* questo zorno di Luni 6 Luio, è zorno di esser in memoria da Franzesi celebrato, per essere sta zorno infortunatissimo; però che da 4 parte have grandissime disgratie et danni et rotte; primo qui, a Zenoa, a Novara, et a Napoli Ferdinando intrò, sì come tutto sarà scritto di sotto.

Hor non havendo hauto el suo trombeta risposta bona, perchè tutti li nostri erano volonterosi de apizarse, el Re con li soi primi capetanii ordinò el suo exercito per redurlo tutto insieme, mandando li cariazi verso el campo nostro *ordinate*, le artiglierie nel mezo et in la coda, verso el campo nostro, volendosi aviar al suo viazo verso la via romea. La qual cossa, prevista da l'exercito Veneto, tutto a l'arme disposto, el Governador zeneral havendo dato la cura a so barba sig. Redolfo di Gonzaga per la longa pratica havea de governar el fatto d'arme, fatti li colonelli, sì come ho scritto ne l'altro libro, et ordinato al conte di Cajazo con el suo squadron fusse el primo investisse, et esso Marchexe governador secondo, *et sic de singulis*; mandò la compagnia cojonesca con Tadio da la Motella et Alexandro Coglion condutieri fra il monte et la giara dil Taro, fino a la coda dil campo nemico, a ciò fusse da quel canto serrato, et preocupate le artigliërie loro; et per mezo el traverso fo mandato li fanti pedestri, balestrieri, cavalli lezieri et Stratioti, li qualli tutti passarono el Taro a guazo. Et la matina poi, inteso per le scolte a hore zerca 14, come Franzesi se ne venia per la giara a costa al monte, et le loro artigliarie salutavano nostri, et trazevano con

tanta furia che tutti sarebbeno spaventati, si non fusse stato la grandissima voluntà de nostri de provarse con Franzesi per liberation de Italia, et per haver fama con la Signoria nostra, altri per romperli et farse richi con loro cariazi; et cussì in quella matina, *licet* li Provedadori nostri non erano di opinione che 'l campo dovesse andar a trovar Franzesi, considerando el grande pericolo era, ma parse pur al Governador di non voler indusiar, vedendo era il tempo, et che se non havesse investito, Franzesi se ne andava a loro viazo. Et fatto con lui un grosso squadron del fior de li condutieri et homeni d'arme, et tutto el campo armato a li so lochi, che, come da quelli vi si trovò, fu di belle cosse a veder che mai si potesse veder; et si aviò verso li nemici nostri, i quali erano mia 3 lontano. Li squadroni veramente era cussì ordinati: Caiazo primo; Governador, zoè Marchexe di Mantoa, suo barba sig. Rodolfo et volse con lui sig. Ranuzo dil Farnese; terzo sig. Antonio di Urbino, el qual era el primo squadron fusse, sì di più numero, *quam* de valenti homeni, et questo non si mosse, che, si havesse mosso, *sine dubio* tutti li nemici erano presi et morti. L'altro fo quello dil conte Bernardin Fortebrazo. Quello di Tadio da la Motella et coioneschi, nominato di sopra, era sta mandà al monte, come ho ditto. Et ultimo quello dil conte Carlo di Pian di Meleto, che era redeguardo. Stava a custodia di lozamenti et stendardi Luca Pixani et Marchiò Trivixan provedadóri, et Daniel Vendramin pagador in campo. Et è da saper che 'l sig. Rodolfo, havendo fatto li soi disegni, ordinò a li capi de li squadroni, sotto pena di la vita, niun si dovesse muover de li soi lochi, se lui, che andava col squadron dil Marchexe a combatter, non ritornasse a farli venir a far fatto d'arme, non credendo di morir, come fu Li fanti veramente, secondo li soi ordeni, andava corando drio li squadroni; et convenne passar tre acque dil Taro, che erano spesse a modo fango, per modo tal che andavano fin a mezo el petto, et li cavalli fin a mezo la panza. Et cussì col nome de Christo partito el Governador, li altri squadroni streti et in ordine li venia driedo, seguitandolo per esser tutti a le man con Franzesi, et tutti passono le ditte acque nominate di sopra.

Ma ritorniamo a quello fece Franzesi. In questo mezo nostri si preparava, *etiam* loro ordinono le zente, et fèce uno squadron a l'impeto de nostri di 3000 et più combattenti, et voltaron le spalle al monte, et in mezo ne fece uno altro, dove era la Majestà dil Re, armato, circondato de molte artiglierie; poi da la destra mano, verso li cojoneschi et la valle, distesenо una ala de cavalieri et pedoni;

et alla sinistra feceno el simele, verso lo ascender di la collina va a la via romea; in mezo di la qual ala messe un altro terzo squadrone de cavalieri, 600 in 800. Et è da saper che sempre Franzesi in loro battaglie suol far tre soli squadroni di tutto lo exercito; el primo se chiama antiguarda, el secondo la bataia, el terzo retroguardia; et *saepius* el Re, o vero el capitanio, sta in lo squadrone si chiama la battaia. Adoncha, in questo zorno sexto di Luio, zerca a hore 16, sopra la giara dil Taro, *in agro parmensi,* tra do ville chiamate Opian et Medesan el fatto d'arme cussì passò. Essendo assaltati li nostri con scaramuza, a l'hora preditta, lo strenuissimo squadron nostro dil Marchexe di Mantoa animosamente sula ditta giara secca assaltorono li nemici con desterità impetuosa, zoè lo squadron che era fra le ale, fatto a l'incontro de nostri, et primo a investir, *ut dicitur,* fo esso Marchexe, el qual passò con una lanza uno homo d'arme franzese da una banda a l'altra, et combattè con gran vigoria; et fu tale la virtù de nostri, che in breve spatio di tempo questo squadron nemico ruppe et fracassò et messe in fuga, *ita et taliter,* che li nostri, con amplissima vittoria, trascorseno fino a l'ala immobile de li cavalieri deputati a la guarda di la Majestà dil Re, et tanto probatissimamente feceno quanto fusseno stati ...... *Etiam* el squadron dil conte Bernardino, mentre el Governador combatteva, intrò ne li nemici; et il primo feritore, sì come ho scritto, fo esso Marchexe di Mantoa, con tanta strenuità che *nihil supra,* et più ne amazò di soa man, et prese el bastardo di Borbon lui medemo, el qual si rese et, *dicitur,* si questo non fusse stato che se interpose in mezo, harebbe preso el Re, perchè più volte li hebbe le man adosso. El secondo feritore fu el sig. Redolfo; terzo el sig. Ranuzo dil Farnese; quarto el conte Bernardin Fortebrazo, dil qual più di sotto parleremo; poi Ruberto di Strozi, Alexandro Beraldo, Vicenzo Corso, Alvise Valaresso patricio Veneto et condutier nostro, li conti Brandolini, et cussì *successive* tutti li capi di squadra nei cavalieri di quei strenuissimi squadroni rupeno la lanza loro. Tutti cridava: Marco! Marco! Italia! Italia! rotti! rotti! Et fo atroce pugna. Non si sparagnava la vita l'uno l'altro, ma tutti per el fil di la spada erano mandati sì da nostri *quam* da Franzesi. Non si faceva presoni, come in le guerre de Italia; ma Franzesi cridavano: A la gorgia! A la gorgia! Nostri: A la morte! A la morte! Sì che era crudelissima battaja, et assà sangue coreva su la terra. Et cussì nel principio, havendo nostri vigorosamente el primo suo squadron rotto et frachassato, li pedoni et cavalli lezieri et li Stratioti, li qual do-

veano attender a compir di fugar li nimici, ma, come cupidissimi di preda, assaltorono li cariazi franzesi e comenzorono, chi in qua chi in là a strazar forcieri, valise, padiglioni et trabache vilupate, con tanta avidità et rapacità che fra loro intrò discordia, zoè tra pedoni e Stratioti. Il che veduto per li nimici, col consejo di Zuan Jacomo de Traulzi se distacò e riserrò del circulo di la Majestà dil Re da l'ala sinistra quelli cavalieri strenuissimi, con cerchii d'oro e sopra veste di panno d'oro et d'arzento et di veluti a diversi colori, con pedoni nel mezo et ne la coda, con tanta destreza et peritia militare, che *non solum* rebatè nostri che contra'de loro prosperavano, ma quasi li rupeno et li pedoni sui de la prefata sinistra trascorseno a li nostri, depredatori de li loro cariazi, con tanto impeto, che ne amazorono molti e molti pedoni. Li Stratioti erano, con quello haviano potuto tuor, partiti et andati via di la battaja, che dovrebbeno esser stati in ajuto de nostri. Et poi da l'ala dextra i nemici assaltorono le squadre cojonesche, che havea preso le artiglierie, e queste veneno da nostri veniva reculati da Franzesi, et questi, nominati di sopra, nostri, essendo strachi dil combatter et haver rotto el primo squadron, fo necessario *etiam* ripararse da questo secondo impeto, el qual era el fior di le zente nemiche. Et si el squadron dil conte Antonio d'Urbino *tunc* si havesse mosso, et fusse venuto a combatter, per esser *etiam* questi valentissimi cavalieri et grosso squadron, *sine dubio* Franzesi tutti erano rotti. Ma esso conte mai si volse muover, dicendo havia in comissione dil sig. Redolfo di non muoversi; et non comprendeva che 'l poteva esser sta amazato in la battaja. Et Marchiò Trevixan provedador, che era armato in campagna, li mandò a dimandar la causa che 'l non se moveva col suo squadron, andar a socorer nostri erano malmenati da Franzesi. Disse quello havia in comission, et pur ditto l'andasse, rispose: se vuj provedadori me l'ordinate sopra di voi, andarò. Et loro non volseno asumersi tal cargo, *licet* era cosa da fare. Et cussì non andò. El sig. Marchexe tuttavia combatteva, e fo mudato in quella battaia di tre corsieri, et non poteva partirse perchè, partido lui, li altri lo harebbeno sequitato, et cussì nostri saria sta rotti; et el sig. Redolfo era sta amazato; sì che le cosse a questo modo passava. Et questi do squadroni dil conte Bernardin, et il suo dil Marchexe, et *etiam* quello dil conte de Chaiazo, che investite *etiam* lui, et assà de soi fonno amazati, conveneno loro soli combatter con Franzesi. Et questo fatto d'arme fo el più horribele et crudel, come ho ditto, fusse sta fatto in Italia za molti anni. Et Franzesi con

nostri combatteva virilmente: l' habito loro, oltra le arme, era stivali sopra le schiniere, et sopra le curaze quelle sue veste con manege longe, chi di veludo, et chi de seda de altre sorte, et di panno; e sopra le celate capellazi grandi, et parte di loro havia elmi. Tutti li cavalli senza barde, tristi da armizar, ma optimi a cavalcar, con le selle pariano coperte, et tutti quelli combateteno erano homeni disposti a far fatti d'arme, et molti se ne ha trovato che più presto hanno voluto morir che mai renderse ad alcuno presone, et amazaveno perfino li ragazeti picoli. Et *unum* non voglio lassar de scriver: che vedendo alcuni di quelli dil squadron di ditto conte Antonio di Urbin, che esso non si voleva et non potea moverse, se partino con loro cavalli di ditto squadron, et andò a combater con li nimici; tra li qual el strenuo Zuan da la Riva cavalier veronese, et *etiam* D. Antonio di Pigi.

Et in questa battaja fonno morti di una parte et l' altra dile persone più di 3000; de nostri zerca 1000, et el resto de Franzesi. I quali prima che aterasseno niuno de nostri, erano do o tre di loro amazati, et assà di primi soi baroni, come di sotto più diffusamente sarà notado. Ma de' nostri homeni de condition fonno morti questi: el sig. Redolfo di Gonzaga, barba dil Marchexe di Mantoa preditto, et quello havia el governo dil campo per suo nepote Governador, che *tunc* havia anni 28, et *nunquam* più experimentado in combatter ni in niuno altro exercito, *tamen* cussì strenuamente si portò. *Etiam* fo amazato el conte Ranuzo dil Farnese condutier di 600 cavalli valentissimo, Vincenzo Corso, Ruberto di Strozi, Alexandro Beraldo et altri capi di squadra, sì come per una poliza di quelli fonno morti qui sotto notada il tutto si vederà, zoè de li homeni da farne qualche extimatione.

Questi sono li morti nostri nel fatto d' arme da Franzesi (1).

Ma de Franzesi sono sta amazati zerca 80 baroni, tra i qual 16 capi di gran reputatione; et ben la verità non se potè intender, dil numero di loro fonno morti, ma pur certo passono 2000; et di nostri, fatta la descriptione, mancò 960. Adoncha fo crudelissima battaja, la qual durò per spatio de do hore et non più. Et prima nostri, come ho ditto, li haveano rotti et fracassati, zoè da una parte combatteva el Marchexe de Mantoa et conte Bernardin Forte-

(1) Questa lista fu publicata dal GUAZZO, a c. 181 t.°

brazo, da l'altra el conte Ranuzo, da l'altra cojoneschi, et da l'altra el conte de Caiazo et d. Annibal Bentivoi. Et se 'l non fusse stato la cupidità di la preda de molti italici homeni d'arme, oltra li Stratioti et fanti, tutti Franzesi erano da nostri malmenati; però che, frachassato el primo squadron nimico, nostri elexeno a far presoni per haver taja, altri a robar li cariazi et menarli via, perchè quasi tutti fonno acquistati et tolti da nostri, come dirò di sotto. Et mentre queste cosse fevano, assaltò quel squadron, el qual trovò li homeni d'arme cussì separati, et allhora fò la crudelissima battaja, et quelli havevano presoni fu forzo lassarli, volendo varentarsi la vita; et cussì veneno in qua per mezo mio combattendo una parte et l'altra virilmente. Era grandissima pioza, la qual fo causa Franzesi non potevano operar le loro artiglierie, come fece nel principio, che pur qualche danno dette a nostri, amazando cavalli. Ma Iddio provete a mandar tal pioza grandissima, et el colonello bracesco dil conte Bernardino fo quello che sempre combatete; *adeo* di 360 homeni d'arme che era, ne fo morti zerca 80, senza li famegli et ragazi; et il fidelissimo conte Bernardino fo ferito mortalmente, et have assà ferite, come dirò più avanti. Et si non fusse stato uno suo ragazo che lo tirò nel fosso, et lì stette come morto, sarebbe stato compito di amazar da Franzesi. Hieronymo Zenoa capitano di 300 fanti, *etiam* virilissimamente combattendo fo ferito di 12 ferite acerbamente, et de li soi do terzi fonno morti, et have 4 botte di spada su el volto; *tamen* varite poi; el qual fo portato in questa terra per Po, et zouse a dì 12 ditto. Et è da saper che, mentre nostri combattevano, el conte Nicola Ursini di Petigliano, era presone col Re, vedendo questo era el tempo de esser liberato, fuzite con 3 cavalli nel nostro campo, et, smontato, comenzò a confortar nostri, dicendo Franzesi erano quasi rotti, et che, non obstante di nostri ne fusse sta morti alcuni, che dimane prometteva vittoria indubitata, però che erano sta amazati li più valenti homeni havia la Majestà dil Re; et che non havendo se non tre squadroni fatto fatti de nostri, et che quel strenuissimo dil conte Antonio d'Urbino non era sta operato, che era una magnificentia a vederlo in ordine armato in campagna, *iterum* concludeva Franzesi erano spazati. Per le parole dil qual tutto lo exercito nostro prese conforto, che pur si dolevano di la morte de tanti capi, *maxime* dil sig. Rodolfo loro governador, et dil sig. Ranuzo. Et ancora per el prefato conte di Petigliano fo referito che la Majestà dil Re, vedendo la vittoria et prosperar de soi cavalieri, voleva con la ala destra proseguirla, che sarebbe stato

assà danno a nostri, non si movendo li altri squadroni, che si fusseno mossi, Franzesi rotti erano come in più lochi ho scritto; ma che esso conte gli disse: Sacra Majestà, non fate; perchè Italiani son grossissimi et gran numero, che si tutti fusseno a la battaia venuti, harebbe fatto gran danno a le zente di Vostra Majestà: *ita* che, per tal soe parole, restò. Hor vedendo Franzesi non potevano acquistar alcuna vittoria, ma ben star in pericolo che non si movesse li altri squadroni e darli adosso, feceno recolta, et si redusse a lo ascender di la collina che va verso la via romea. Quello feceno poi sarà scritto de sotto. Ma nostri *etiam*, fatto recolta, havendo dato gran rotta a Franzesi, preso li soi cariazi de valuta più de ducati 100 milia, ritornono *etiam* loro a Gierola a li alozamenti, stracchi et lassi; et *non solum* quelli havevano combattuto, ma *etiam* li altri erano stati con le arme tutto quel zorno indosso. Et el sig. Marchexe non tanto dolendose di la morte dil barba et de soi, et *maxime* dil so Joan Maria, el qual fo quello li scapolò la vita quando fu le cosse di missier Francesco Secco suo barba, che *ut dicitur*, lo voleva atossicar, et questo li manifestò ogni cossa, d'indi fo so favorito, et li dete più de 20 milia ducati; sì che non tanto si doleva di la morte di questi, quanto de non haver potuto dar compita vittoria a la Signoria nostra de Franzesi, ma stava con bon animo, el zorno sequente de esser a le mano, et però puosero altro ordine ne li squadroni, di quello era. Et cussì per quella notte non seguite altro, ma steteno con bone guardie; et el simel fece Franzesi. Et è da saper che poi che 'l conte Bernardin fo ferito et butato nel fosso el so cavallo, el qual si non l'havesse hauto, *sine dubio* sarebbe stato amazato; ma oltra questo cavallo è gaiardo et bellissimo, *etiam* lui nel combatter con denti, calzi et altro aiuta el so patrone, sì che esso conte molto amava ditto cavallo; et ritornato in campo al so alozamento fo rubato, et, *ut dicitur*, da quei dil conte di Caiazo, benchè sempre dinegasse et al Duca et a la signoria nostra, *tamen* ditto cavallo più non si trovò, et cussì privo fu. Non voglio restar de scriver questo altro disordine: che mentre Stratioti dovevano attender a danizar Franzesi, poichè si ebbeno fatto ricchi de li cariazi, zerca 200 di loro con ditte somme andono su uno monte, et ivi steteno a veder come andavano le cosse. Adoncha Franzesi perse in uno zorno (come per uno epigrama ch'è *ex tempore* da uno andava per Venetia fazando elogio et epigrama fece, et sarà scritto de sotto) quello che nel regno di Napoli et in altre città de Italia havia vadagnato et volea portar in Franza; sì che Stratioti et homeni d'arme feceno

bene li fatti soi. Et a ciò, oltra le cadene, vestimenti di ogni qualità et sorte, se intendi quelle cosse digne di memoria che furon prese, et inteso dapoi questa rota che nostri haveano: primo, stendardi do dil Re, uno de li qual have el duca de Milan, l'altro fo donato a Marchiò Trivixan provedador, era una ✝ bianca in campo rosso; pavioni (*padiglioni*) dil Re de assà sorte; lo elmeto et la spada dil Re, la qual la Signoria hebbe da Stratioti, et la pagò; l'ufficio dil Re, sopra dil qual era un'oratione in franzese, la qual Carlo Magno imperator la diceva, et fo translatata in latino, et sarà qui posta; l'anconeta con reliquie assà, di la qual de sotto trateremo; li sigilli d'arzento dil Re; una zangola d'arzento, la qual have el conte Avogaro; et molte altre cosse, di le qual scrivendo sarebbe tedioso. El bastardo de Borbon, chiamato bastardo Mathio, che fo presone dil Marchexe, *ut dicitur*, havea ducati 4000 in la sella scosi dil cavallo, et si volse dar de taia lui medemo ducati X milia; ma el Marchexe lo mandò in custodia a Mantoa: quello di lui seguite, ne la fine di l'opra intenderete. Et a questo modo passò el fatto d'arme quel zorno a dì 6 Luio: et si tutte le zente nostre havesseno voluto far el dover era grandissima vittoria. Ma non voglio restar de scriver ancora questo, che mentre si facea la battaia, alcuni de quelli di don Alfonso de Ferrara, vedendo nostri havea pur da far per l'impeto gallico soprazonse, corseno via; et li provedadori, vedendo questo, se li fece incontra dicendo: Ah, fiuli de San Marco, dove andate? Tornate a la battaia. Alcuni tornava, altri corseno fino in Parma, cridando: el campo di la Signoria è rotto, *licet* fusse superiori de li nimici: per le qual parole tutta Parma se doleva, serando le botte-ge, et el sig. Galeotto di la Mirandola, era lì gubernadore per il Duca de Milan, fece far custodia a le porte. *Tamen* poco da poi sopra-zonse altri soldati de nostri, con presoni et cariazi, et notificò el prosperar de nostri, et rota de Franzesi: *unde* tutta Parma se consolò alquanto.

Questa nova de esser sta a le man con Franzesi nostri, venne a Venetia in hore 32, zoè zonse le lettere de Provedadori, scritte a hore 3 quel zorno, a dì 8 ditto, a hore zerca 13, et mi ritrovai in sala di l'audientia, andato per inquerir si era venuto nova alcuna, et venne una voce fuora di Collegio: li campi è stati a le man. Subitamente tutto el palazo et la corte se empite de zente, per intender el successo; et fo manifestato a tutti quello era stato, et legevase lettere de campo de varie persone in diversi lochi lì in palazo, *publice;* tra le qual una molto copiosa di Anzolo di Maffei, drizata al mio

carissimo Carlo di Priuli di Costantino fiul, et altre. Et per non haver la Signoria, per le lettere di Provedadori inteso *ad plenum* la vittoria era stata, ma ben la morte de li strenui condutieri nostri et zerca 500 dei nostri, dicendo che non potevano avisar el tutto per quella sera, però non feceno sonar campanon, ni far fuogi, sì come, si allhora havesse inteso quello poi inteseno harebbe fatto. Et tutti correva di Rialto a San Marco quella matina, come desiderosi de intender el ben publico; et tutto el popolo de questa terra molto si alegrò, cridando: Marco! Marco! Et alcuni puti per Rialto cridava: A Ferrara! A Ferrara! *Adeo* tutta la terra era *in motu*. Et alcuni savogini mercanti erano in questa terra, per essere vestiti a modo franzesi, fonno da puti assà molestadi; et ritrovandose in questa furia a Rialto, corseno in chiesia. Poi andono a la Signoria lamentandose; *unde* fo proclamato su le scale in Rialto, niun li dagi fastidio ni de parole ni de fatti, in pena de lire 50; et s'il fusse puto havesse 50 scuriae; et si fusse homo grande, fusse frustado da San Marco a Rialto, et dovesse star uno anno in preson. Questo feceno nostri per non haver guerra con Savoia, et per conservar la franchisia de questa terra. Et per la morte de questi do signori Redolfo et Ranuzo, et per el ferir dil conte Bernardino, nostri non sentite molta alegreza de la vittoria habuta de i nimici. Et da Milan in questa mattina de 8 Luio, si have lettere di 7 et non sapevano ancora dil fatto d'arme fatto con franzesi a Fornovo, et notificava come, per lettere di Bernardo Contarini date in la villa di Perna, che in quel zorno di 7 Luio a hore 19 mandò 12 Stratioti a imboscarse per metter di mezo certi franchi arcieri, li quali venivano fuori de borgi di Novara; et le scolte de i nimici scoperse Stratioti, et con quele scolte ditti 12 Stratioti fonno a le man, et di queli ne amazono 9 et preseno 6 cavalli. *Unde*, per esser fatto la scaramuza in li borgi, Franzesi si messe in ordene, et veneno fuora; ma li Stratioti corseno in campo, cridando: Arme! Arme! Et subito esso Provedador con 250 Stratioti montò a cavallo, però che li altri erano andati per scorta de vittuarie per el campo. Hor ditti Stratioti 250 fonno a le man con uno squadron di cavalli 200, et assà pedoni i quali da ditti Stratioti fonno rotti et reculati fino ne li borgi de la terra, feriti assà, morti XV, et cavalli 32, et fatto presoni 4 homeni d'arme in numero di 17 Franzesi, tra li qual uno mons. Alvise di Sansonagia, fiul che fo de mons. Jacomo cavalier dil Dolfinà, homo era de condition; et questo fu menato in campo in lo alozamento de ditto Provedador. Et de Stratioti fo in questa scaramuza feriti 7,

morto uno cavallo, benchè ne prendesseno tre cavalli de li nimici; et de li XV che amazono, che era tra homeni d'arme et arcieri, fo sepeliti per li nimici numero 7. Ancora notificò, come el zorno driedo se voleva ditto campo levar dove era, et andar ad alozar mia do de là de Novara, a uno loco ditto Minone, dove essendo, non porà venir al Duca de Orliens alcuna nova de Aste; et come per una spia in quel zorno inteseno, in Novara era poca vittuaria, et però li volevano assediar, aciò prendesseno partito, sì che cussì come Franzesi havea messo quello territorio de qua da Tesino fino a Vegevene tutto in fuga, a hora per la venuta di Stratioti tutto è reacquistato, et li nimici stanno assediati in Novara, che prima Ducheschi stavano in Vegevene, come per una lettera dil Duca de Milan se intese, scritta al so Ambassador era in questa terra.

EVEMPLUM LITERARUM DUC:S MEDIOLANI

Ludovicus Maria Sforcia Anglus, Dux Mediolani etc.

Sono molte le cause, quale ne obligano infinitamente a quella Ill.ma Signoria; intra le qual essendo non mediocre l'aiuto de li Stratioti soi, mandati in Novarese, el beneficio so *omni hora* si fa maiore, per la qualità dil magnifico missier Bernardo Contarini provedador al governo d' epsi Stratioti; però che la singulare soa prudentia et vigilantia *non solum* fa che l' impresa non poria esser più aiutata quanto è per la venuta de Stratioti, ma che quasi posti l' inimici in disperatione, non lassandoli mai ripossare Et in questa vivacità de tenere assiduamente infestati li inimici, li ha conjuncto una mesura de modestia incredibile, ad tenere in obsequio et officio epsi Stratioti. Le qual parte essendo rare, ne strenzano, ultra l' obligo quale habiamo a la Magnificentia Sua, ringraciarne anche *omni hora* quella Ill.maSignoria, et farli testimonio che dal magnifico Provedador non possiamo restar meglio aiutati. *Mediolani* 7 Julii 1495.

A tergo: Domino Thadeo Vicomerchato equiti consiliario et oratori apud Illustrissimum Dominium Venetiarum.

In questa notte medema, domente nostri stavano in expetatione venisse lettere de campo, zonse lettere de Zuan Francesco Pasqualigo Vicedomino nostro a Ferrara, notificava questo esser sta a le man di campi, et che 'l Duca, di Rezo, havia scritto al sig. Sigismondo so fradello, rimasto al governo de Ferrara come el campo di la liga era stae a le man con Franzesi, et che nostri erano sta

rotti, et notificò la morte de quelli conduttieri, comettendoli dovesse mostrar ditta lettera al Vicedomino. Et nota che volse dir campo di la liga, *licet* tutte le zente quasi era a soldo di la Signoria, eccetto el conte de Caiazo, che era per Milan, come è chiarito de sopra; unde per tutta Ferrara se dimostrava grande consolatione de questa rotta. Concludendo, Ferraresi era di cattivo animo contra Venetiani, et che in Ferrara si buttava passavolanti, si metteva ferri in cao a le lanze, fortificava li passi loro dil Ferrarese. Ancora che esso Vicedomino, da poi queste lettere la Signoria fo certificata, volendo mandar uno suo con lettere a Bologna, in strata, poco fuora de Ferrara, fo assaltado et batudo, *adeo* convenne ritornar in driedo. Et che Ferraresi usavano assà stranie parolaze et bestial, per el grande odio ne havea. *Ergo non immerito* li puti cridava, et ogniuno diceva: A Ferrara! A Ferrara! Dt li puti in questa terra cantavano una canzone:

Marchexe di Ferrara, di la caxa di Maganza,
Tu perderà 'l stado, al dispetto dil Re di Franza!

Et il populo era molto volonteroso de andar a tuor Ferrara; et li artesani et bottegeri quando andavano a li X Savij a esser tansati, tutti offrrivano di pagar el dopio, volendo andar a Ferrara: *tamen* la Signoria non volse in questo tempo far niuna dimostratione contra esso Duca, el qual era in Rezana, et hàvia mandato molte vittuarie in campo dil Re di Franza, et barili di polvere per le artiliarie (che, si questo non fusse stato, non harebbe potuto el Re operarle), et non considerava l' ubligatione havia a questa Signoria, per haverlo una volta messo in stato, et a so zenero Duca de Milan che vi andava il so stato a pericolo, et a la vita di l' altro Marchexe de Mantoa nostro governador *etiam* so zenero. Et è da judicar con questo Re havesse tramato molte trame, tutto per rehaver el Polesine de Ruigo, acquistato per nostri con justissima guerra l'anno 1482, dove per la Signoria è sommesso, et si teneva a custodia in questo tempo zerca cavalli 600 et alcuni provisionati, nè mai li volseno mover. Et so fiul Don Ferante era pur a soldo dil Re, et quasi tutta Ferrara vestiva a la franzese, cridando Franza! Franza! Et come fo divulgato, che el zorno avanti el Re venisse zo di monti a Fornovo, esso Duca de Ferrara fo in campo a parlar a Soa Majestà stravestito, et li disse come l' opinione di Venetiani era, nostri non se apizasse nè facesse fatti d' arme con Soa Majestà. Et cinque zorni avanti seguisse el fatto d' arme, nel nostro campo acadete, che alcuni Ferraresi volendo insieme combatter, uno de loro andò dal

Marchexe governador, pregando Soa Signoria volesse venir a veder et cussì vi andò. Et zonto dove era ordinato, trovò 4 Ferraresi haveano le balestre carge, et li comandò discargasseno; tre de loro disserò el vereton in l'aiere; el quarto non volse; *unde* da quelli dil Marchexe preditto li fo butà la testa via da le spalle, et poi fo preso quello venne a chiamarlo, et examinato lo fece apicar subito; et mandò uno editto: niun Ferrarese ne le soe terre più non potesse habitar, et quelli erano lì dette termine tre hore a sgombrar el so paese: quale fusse la cagion, lasso considerar a li Savij lezerano.

Ma el Duca de Ferrara, da poi inteso la verità del seguito in campo, et come nostri haveano habuto vittoria et toltoli li cariazi, et assà franzesi morti, scrisse ad Aldobrandino di Guidoni dottor da Modena so ambassador in questa terra, dovesse andar in Collegio et alegrarsi con la Signoria di la vittoria havea habuto el campo di la liga. El qual orator, andato a dì 13 Luio, non potè haver audientia. Ma inteso el Serenissimo Prencipe come l'ambassador de Ferrara havia voluto audientia, deliberò a dì 14 la matina venir in Collegio; et venuto ditto orator, volendo alegrarsi, disse quanto li era comesso; El campo di la liga. Et el Prencipe rispose: Qual campo di la liga? Dicemo esser nostro, et nui l'haver pagato, et non la liga. Poi disse come per la terra se divulgava, che 'l so Signor in queste novità non havia fatto il dover so, excusandolo molto, disendo voleva star al paragon. Al qual el Prencipe sapientissimamente rispose, et li fece lezer due lettere del Vicedomino, de li portamenti di Ferraresi contra de esso Vicedomino et de nostri, li comemorò quello l'anno passato comportò el Duca a quelhoro fece quelle poltronarie in loza del Vicedomino à Ferrara, dagandoli taia *solum* lire 25 de pizoli. *Conclusive* li disse: questi non erano boni muodi, nè cosse dovesse esser accepte a niuno de questa terra, et che 'l non havea cagione. Et cussì dette licentia a esso orator.

Come el Re de Franza col so exercito se partì con gran fuga di le giare dil Taro.

Compita la battaia Franzesi si redusse a lo ascender di la collina che va verso la via romea, et lì stete, sì come ho ditto; et la mattina seguente a dì 7 ascese, et de lì se allontanono in uno loco atto et comodo a do mia, ficando trabache et paviglioni a l'incontro di la banda di l'esercito nostro, facendo strepiti et movimenti di battaia, traendo qualche botta di artilaria, dove el nostro cam-

po tutto sempre stette in arme, aspettando di assaltare o vero di esser assaltato. Et cussì stando, a hore 16, vene uno trombeta dil Re da li Provedadori a dimandar tregua per 4 hore et parlamento, però che la Majestà dil Re voleva mandar quattro de soi a parlar al Capetanio et Provedadori, zoè mons. cardinal de Samallo, el mareschalco de Giae, mons. de Pienes et mons. d'Arzenton; et cussi li fo concesso, per veder quello richiedevano, i quali si poteva reputar rotti et in fuga. Et cussì a tal parlamento andò el Governador marchexe, li Provedadori et conte di Caiazzo con alcuni altri nostri condutieri, sora una certa aqua pur dil Taro. Da l'altro canto di la ripa dil Taro preditto venne mons. di Arzenton con alcuni altri Franzesi, ma non quelli tre doveano vegnir. Et dapoi le salutatione, fo da esso mons. di Arzenton collaudato molto li nostri Italiani *usque ad summum*, dicendo che haveano sostenuto la pugna et combattuto con li primi baroni et cavalieri dil mondo, quali sempre erano stati vittoriosi in battaie orribile et grandissime guerre. Da poi dete parole *sub spe concordii sive autem* che erano aparechiati a la battaia, et che quelli altri baroni et mons. cardinal, che la Majestà dil Re li havia deputati a venir con lui, non se fidando, et non conoscendo, come fo io, Venetiani, et però voriano uno salvo conduto in scrittura, et io, per essere stato a Venetia e saper vostra parola è carta fatta, son venuto. Adonca V. S. farà el salvo conduto; et domatina piacendovi de redurvi in questo loco, noi tutti veniremo a parlarvi, et son certo concluderemo cosse per beneficio de tuti nui. Et cussì fo concertato l'ordine; et fo mandà uno trombeta dil sig. Marchexe con esso mons. di Arzenton, aciò potesse la mattina ritornar da nostri a notificar la loro venuta. El qual trombeta non ritorno più, et non se intese quello di lui fusse fatto. Hor, *interloquendum* Arzenton molto si dolse de li morti in battaia, li quali ancora erano su la campagna meschiati li corpi con li cavalli, et fu spanto grandissimo sangue *licet* per pre' Zaneto di Santo Apostolo et per pre' Piero Magatello, capelani di Provedadori nostri, et per altri capelani et preti di campo ditti corpi nostri tutti trovati nudi, perchè erano stati spoliati, altri fonno sepulti con gran lacrime lì a Gierola in la chiesia, altri nel cimiterio; et li homeni de qualche conto fonno messi in casse et mandati in loro terre a sepelir: come fo el sig. Redolfo. Guido de Gonzaga et Zuan Maria, favorito dil Marchexe, fonno in casse mandati a sepelir a Mantoa; il conte Ranuzo in Brexana, dove era li soi lozamenti; Ruberto di Strozi et Alesandro Beraldo, cussì come in vita erano compagni carissimi, cussì

fonno trovati li corpi uno a presso l'altro, et fonno sepeliti in chiesia a Gierola insieme, benchè poi fusseno in casse mandati a Padoa, et il Strozi fo sepolto a Santa Maria di Betelem, dove era la madre. Questo era il forauscito di Fiorenza etc. Et altri valenthomeni et de qualche conditione fonno messi in depositi, poi portati a sepelir. Et fo numerati li corpi de Franzesi, fonno trovati più de 2000; et era, come ho scritto, una terribilità a veder dove fo fatto la battaia, per tanti corpi, mescolate le budelle de cavalli con quelle deli homeni; qua era una testa et là un brazo; uno homo sbudelato et uno cavalo morto; *adeo* dirò cussì, fo crudelissima battaia, come da 200 anni in quà in Italia, ... *quasi dicat*, combattevano per el ben de Italia, come era con effetto: Hor. ditto Arzenton dimandava a li Provedadori (*se*) havea fatto niun preson. Risposeno non sapeva ancora; *solum* el bastardo de Borbon. Et lui disse: Manca mons. tal etc., nominando assà gran maestri, dicendo saranno sta morti: Et cussì fece uno trombeta dil Re, che venne poi, partito Arzenton, in campo con una poliza, dimandando se sapevano nulla, dagandoli li segnali. Et come intese non era fatto preson alcuno, venne palido nel volto, dimostrando, per quello diceva, mancava assà baroni franzesi; come *etiam* per le arme et altri trovati, chiaro si puol concluder et suspettar siano stati de degni homeni et valentissimi, perchè tutti de tal sorte si operò, come fece de nostri, che li vili et pusilanimi ateseno a robar, et strenui combattevano.

Ma Franzesi, consultato tra loro quello dovesseno far, vedendo esser in manifesto pericolo de esser compitamente rotti et fugati, et forsi niuno sarebbe tornato in Franza a portar la nova di la grande sconfita; et passato el zorno, zoè el marti, a dì 8 de notte venendo el mercore, artificiosamente mostrò de distender trabache et paviglioni in longo, et feceno fochi grandissimi, ne li qual brusono li corpi morti de soi nobili. Ancora, come li villani riferiteno, brusò assà numero de soi feriti; et stavano male, et non l'era speranza per non poter menarseli driedo, et lassarli non voleva, aciò per nostri non fusse inteso la gran rotta haveano habuto: et questo fo gran cossa, brusarli vivi et de soi medemi! Et *etiam* brusono paviglioni, et trabache; forzieri et barde dorate tagliono in pezi, per non portar tanto peso drio et volseno rimaner a la liziera: *tamen* non lassò le artilarie, menate su carete tirate da cavalli 14 in 16 l'una, aciò fusse securtà loro nel camino. Et in quella notte el Re con più de 500 zentilhomeni Franzesi fece cantar una solenne messa, e tutti se comunicò, zurando de mantener la fede, et, a modo disperati, con

grandissima fuga, a hore zerca 4 de notte, mentre li fochi grandi ardevano, si levò el Re con el so campo dove era, senza son de tromba nè tamburo come se suol far quando lieva uno exercito, ma a scavezacollo con gran pressa, riservato alcune tende verso el campo nostro, a ciò non se acorgesse de questa soa levata; et montono su la via romea andando verso el borgo san Donin; et lì disnato a le 20 hore; poi zonse ad alozar a Firenzuola. Et nostri in questo mezo credendo la mattina esser a parlamento, secondo l'ordine, vedendo li gran fuogi fatti per inimici, do hore avanti zorno mandono le spie fuora, ad explorar quello facevano i nimici. Et tornati al far dil dì riferiteno Franzesi erano fuziti, et che potevano esser mia 8 lontano; et fo grandissima cossa, che tanta superbia quanta è quella de Franzesi fugisse la notte et al modo fugiteno; et ne l'andar non fevano dispiacer a niuno, et de qui fino in Aste era mia 80, qual li feceno in zorni . . . come dirò de sotto. Et per là strada fo trovato qualche Franzese morto, fo judicato esser de li feriti che, per non esser brusati, volseno seguitar el campo. Ma inteso questo per el Marchexe de Mantoa, Provedadori et Condutieri fatto consejo *quid fiendum*, et tutto el campo se messe in arme et a cavallo, volendoli proseguire le pedate dei inimici; et per el crescer dil Taro fo impedito, sì che fo forza et necessità a ritardar quel zorno. Et el conte de Caiazo con li balestrieri a cavallo li andò drieto per dar nele coaze; et scrisse a Milan al Duca, dovesse mandar zente a obstarli non passasse in Tortonese. Et esso Conte da poi disnar a dì 8, mandò dir a li nostri Provedadori li dovesseno mandar li Stratioti, perchè intendeva l'artilaria era rimasta da drio con poche zente et mal conditionate, et che sperava de zonzerli in le coaze . . . *Unde* li Provedadori subito mandò corando a dir a Piero Duodo, Provedador de Stratioti, era alozato un poco discosto dil campo, et li comesse montasse a cavallo con tutti li 700 Stratioti havea, et andasse a trovar el conte de Caiazo perseguitava Franzesi. Et rispose anderia *statim; tamen*, non fu a hora. Et consultato, come ho ditto, el Governador et Provedador, deliberono de andar con tutto lo exercito driedo; ma per quel zorno non poteno, come ho ditto. Et spazò lettere volando per tutto a Milano al Duca, dovesse far provisione de mandar zente a l'incontro, a ciò Franzesi havesseno contrasto, tanto che nostri zonzesse; et per tutto el conte de Caiazo in Piasentina, mandò a notificar a li contadini, el Re era rotto, et che fuziva, et che li obstassero facendo danni; *tamen* el campo Franzese fo più presto nel cavalcar, cha questi in far provision. Et quella matina el marchexe

deMantoa zurò de far la vendetta de li valenthomeni li erano stati morti, *maxime* dil so Zuan Maria so barba, sig. Rodolfo et altri. Et a dì 9 la matina, el campo nostro se levò di Gierola, et andò per quella via seguitando li nimici, li quali erano assà lontani, ma speravano si dovesse astallar in qualche luogo, et *etiam* haver contrasto de Milan, che nulla hebbe, o vero di le zente paesane; *ita* che non si presto zonzesseno in loco sicuro, come fo. Et tuttavia el conte de Caiazo li seguitava, et villani dava in le coaze et becava qualche cariazo et qualche cavallo; et loro dubitando non disordinasse, non fece difesa alcuna; ma andavano al so camino, avendo però gran custodia a le artilarie, in le qual havevano grande speranza. Li feriti veramente nostri, zoè el conte Bernardin Fortebrazo fo mandato in Parma, et ivi medegato; èt cussì li altri; li presoni a Mantoa, et li butini molti fonno mandati a Brexa in custodia et in Parma. Ma Stratioti, che haveano fatto un bel et rico butino, et come per lettere de Domenego Benedetto podestà et capetanio de Crema se intese ivi esser zonto 100 Stratioti, con 80 some de butini fatti, et che ivi ditti Stratioti stavano a custodirli, i quali doveano atender a seguitar nimici; sì che, concludendo, in questa battaia Stratioti non si portò bene. La causa fo, ateseno a robar. Et anche scriverò questo: che qualche cariazo fanti haveva vadagnato, che Stratioti sopravenendo li amazono, et tolse li cariazi, sì che di loro assà di nostri fanti fo morti, et Stratioti comenzò a perder la fama *apud Venetos*, et laudando sommamente la zente d' arme. Et questo seguito dil fuzer dil Re zonse la nova in questa terra a dì 10 Luio de matina, zoè lettere di 8 di sera de Provedadori a hore 24; et cussì poi altre lettere venne de quello succedeva. Et chiamato el Consejo dei Pregadi, vedendo questo successo, molti sospettava la Majestà dil Re in la battaia non fusse sta amazato; et ne era assà ragione da creder sì per le arme trovate, che dimostra esser quelle dil Re, *quam* per la fuga et comunicarse et brusar li soi feriti, perchè el bastardo de Borbon diceva el Re era armato in quel squadron, et che el Marchexe li era viciuo. Ancora, per lettere di Bologna zonte in questo zorno, che notificava di la consolation habuta el magnifico Johanne Bentivoj et Bolognesi, et le feste et soni de campane con fuogi haveano fatto, et scrisse la vittoria et assà più numero de morti de quello se judicava fusse de Franzesi, et che per quelli venuti de campo regio dicevano che in quella notte che Franzesi fusiteno, se diceva per el campo el Re era morto, et che non se trovava. Et *etiam* uno di quelli de Zuan Jacomo de Traulzi, venuto in questa

terra, andò in Collegio del Principe, et disse come in campo de Franzesi si mormorava di la persona dil Re, che non fusse sta morto in la battaia. Et è da saper che fo messo in Rialto molte scomesse a dì ij ditto, zoè Hironymo Tiepolo da Londra . . . . per conto che el Re fin quel zorno era sta amazato et non era vivo; et 4 patricii tocò ducati 120 a darli ducati 400; et cussì se stava su queste pratiche: *tamen* el Re era vivo. Ancora in questi zorni fo messo scomessa et fatto aseguration, che le galie de Fiandra, nominate per avanti, non erano rotte; et fo dato ducati 50 per 100; et come esso Hironymo Tiepolo diceva, la nova doveva zonzer a dì 12 ditto ad ogni modo; *tamen* non vene alcuna nova et più de galie se intese. Hor nel Consejo de Pregadi, a dì 10 ditto fo decreto, per ringratiar Dio de tanta vittoria, quanta havia donato a le zente nostre, de far la Domenega proxima, a dì 13 e questo, una solenne procession a torno la piaza de San Marco, portando le reliquie de questa terra a torno, con tutta la chieresia, frati, scuole, etc. per render infinite gratie al nostro Signor Iddio; et cussì etiam scrissè per tutte le nostre terre da mar et luogi dovesseno far. Et de questa parte fo messa, have tutte le balote num. 206, niuna de no et niuna non sincera, et come dirò de sotto. Adoncha la fo fatta, fo ordinato messe per tutte le chiesie de conto Ducal, et una procession de obsequio per le aneme de quelli erano sta morti in battaia, et *precipue* dil Ser Redolfo et Ser Ranuzo, la cui morte molto dolse. Et intendendo come si haveano portà Stratioti, mandò la Signoria per el Consejo di X a suspender el butino, et scrisseno a Crema dovesse tenir li cariazi et mandar li Stratioti in campo, perchè poi parterebeno el tutto; et che la †, il calice, patena et altri adornamenti di la capella dil Re, presi per Stratioti, dovesseno mandar in questa terra, li volevano tenir per memoria, volendo a tutti satisfar quello valevano. Et Piero Duodo dovesse far inquisitione chi havea l' elmo et la spada dil Re, che la Signoria voleva ditte cosse. El qual elmeto poi fo portato in questa terra a dì 22 ditto; era coverto da le bande di cape d' oro con smalti suso, de sopra coperto di schiame d' oro et de smalti, et una corona d' oro firmata sopra con alcune zoie, *Etiam* la spada era bellissima. Et oltra de questo, alcuni zorni da poi, per lettere di Andrea Zancani podestà et capetanio de Ravena, se intese come era zonto certi fanti a Ravena, erano partiti di campo et quelli portono li sigilli fo dil Re et altro, come scriverò de sotto al loco suo, et al tempo fonno portati a Venetia. Ma lasciamo queste cosse de campo, et de altro scriviamo.

Essendo in questa terra venuto lo episcopo di Brexanon, orator dil Re de Romani, a dimandar a la Signoria ducati 100 milia, per venir in Italia, a imprestido, excusando el suo Re non havia potuto venir fino hora per caxon di la dieta, et volendo risposta, fo consultado in questo zorno. Venuto a l'audientia, li fo risposto per el Principe, come erano certi dil bon voler havia Soa Majestà, et che al presente, *Gratia Dei*, più non bisognava, et che 'l poteva considerar la grandissima spesa a hora si havea, sì di l'exercito de persone 25 milia tutte pagate dil nostro, et di l'armata in mar; concludendo non li potevano servir de denari; et che erano certi che gran consolation prenderia Soa Majestà, inteso havia la vittoria et fuga dil Re de Franza. La qual nuova per nostri fo expedito uno corrier con lettere a Soa Majestà a Vormes, et *etiam* in Spagna, a Roma et in altri luogi, offerendoli el Stado nostro. Et ditto ambassador habuto tal risposta, scrisse al Re; et poi che stete zerca un mexe da poi in questa terra, in Elemagna ritornò. Et è da saper che Thodeschi non fonno molto contenti di questa vittoria; et quelli di fontego el dimostraveno, perchè harebbeno voluto el re Maximiano de Romani fusse stato quello havesse habuto questa fama, come havia el Marchexe de Mantoa; ma chi fusse stato ad aspettar li soi aiuti, sarebbero stati tardi. *Etiam* fiorentini, *licet* dal Re havesseno habuto pessima compagnia, pur, per la natura loro, non dimostravano quelli mercadanti erano in questa terra, molta allegreza.

Da Roma era lettere che 'l Papa rotto havesse al Re de Spagna guerra, et Maximiliano a Franza, lui faria le censure, et pregava nostri perseverasse a la destrution de Franzesi. *Tamen* non havea ancora inteso la vittoria, come da poi Soa Santità l'intese primo per via de . . . . . .

In questo zorno di X Luio, per uno navilio venuto de Bari, se intese, come l'armada di la Signoria nostra, ha acquistato Monopoli per forza, terra in la Puia, *olim* di re Ferandino la qual si teneva per el Re de Franza, et che era sta amazato da una bombarda Piero Bembo Soracomito. Et poi a dì 12 ditto vene uno gripo con lettere di 5 Luio dil capetanio zeneral, notificava el successo de quello in Puia havia operato, riportandose a le lettere di 3 scritte, le quale non erano ancor zonte per el contrario navegar. *Tamen* poi le zonse, zorni 4 da poi le prime. Et è da saper che el gripo, con la licentia dil romper, partì de qui a dì 18 Zugno et zonse a Brandigo a dì 26 ditto, *ergo* in 8 zorni vi andò et el patron moveva battaia . . . . . dil ditto grippo. Et zonte a mezo zorno ditte lettere di la Signoria

al zeneral, et fo ordinate le scale da scalar murè et altri instrumenti bellici, et per essér provenza fréschissima non si potè muover per quelli do zorni l' armata de Brandizo. Ma a dì 28 Zugno la sera se partì ditta armata, galie 20, la barza capetaniò Thoma Duodo, et le do nave nominate de sopra: patroni Zanetto da Muran et Anteo Amai. Et a dì 29 passato mezo zorno zonseno a Monopoli, restò però da drio galie 4, le quale haveano a remurchiar le nave. Zonta ivi la ditta armada, el capetanio Antonio Grimani mandò el copano in terra a chieder che li cittadini deputati li venisseno a parlar, perchè havea da comunicar certe cosse con quelli. Fatto la imbassada, li (*cittadini*) a li liti stavano armati con balestre carge, et cridavano Franza! Franza! Et uno domino Prudentio, era ivi capetanio per el Re de Franza non volse niuno vi venisse, ma mandò uno so araldo. Al qual el capetanio li disse como la Majestà dil so Re aveva rotto guerra a li collegati di la Ill.ma Signoria, zoè al Pontefice et Duca de Milan, et però Soa Serenissima Signoria li havia commesso dovesse romper guerra al so Re, sì che: Partiteve de questa terra, altramente ve trattarò come inimici. El qual rispose: la Majestà dil so re è amico di la Vostra Signoria, et che erano deliberati di morir per quello. Et ritornò col copano a la terra, dove tutta la terra comenzò a cridar: Franza! Franza! Et messe le bandiere franzese sopra la torre dil porto, e si messeno in arme. Et el capetanio nostro, visto che trazevano alcuni colpi de bombarda, se tirò nel porto nominato el Paltan. Et in questo *interim* venne sera, et zonse la barza, e sorse da largo et el resto di le galie. Et el capetanio fece congregar Hironymo Contarini provedador di l' armada, Thoma Duodo capetanio di le nave, et li sopracomiti in la soa galia, et consultò quello havesseno a far. Et ciascuno ditto la sua opinion, rimaseno in questo: si tentasse la via de demostrar de darli el guasto, con brusar li olivari et uno campo di formento era lì proximo, per veder se si voltavano. Et messeno in terra Stratioti et certi homeni per galia, et corseno fino su le porte, et lì fece uno poco de scaramuza. Fo *etiam* fatto questo, per veder che zente se ritrovava dentro, et brusò el formento et qualche pochi de olivari, ma questo 0 valse. Et la mattina seguente, a dì 29 Zugno, fo concluso darli la battaia. Et è da saper che in quella notte el sig. Alexandro da Santo Stefano spazò uno messo lì in Napoli, exhortando quel populo non volesse aspettar la battaia di l'armata di la Signoria; a cui li fo risposto, era rebello; che volevano morir per mantenir Franza. Li mandò *etiam* uno la mattina preditta, et volseno *etiam* amazar il messo.

Tandem, con el nome de Dio, a hore 5 de zorno fo principiato la battaia. Preparate *in primis* le galie imbarbotate numero 16, et garidate da prova in sino a l'arbore, et messi tutti in arme, dato da far colation a la zurma, fo fatto dir un laudo (cussì da marineri chiamato) per el qual pregavano Dio ne desse vittoria. L'armiragio Antonio di Stefani fo quello el disse, stando in pie' armato a cao, el zeneral armato a meza galia et Marco Buza suo canzelier insieme. Et fece el capetanio far uno comandamento, sotto pena di la forca niun non se partisse di le sue poste, et el capetanio volse esser el primo che investisse con la sua galia con la prova in terra. Et la terra faceva grandissima difesa de bombarde et archibusi, et nostri li rispondeva con bombarde et passavolanti. Et el capetanio divise la battaia da mar in quattro parte, zoè esso capetanio con Francesco Valier, Nicolò Corner, el Gresolo zaratin et Piero Damian, Sebenzan vechio et andono a investir per mezo la terra verso Brandizo da la banda dil porto. In el porto proprio fo deputato el provedador Marin Signolo, Francesco Zen, Francesco Polani da la Canea, Francesco Bertolazo zaratin, et Gregorio Cinalello zaratin, sopracomiti con loro galie. Da la banda de levante, verso Brandizo, Piero Bembo, Piero Loredan, Spalatin, Sebezan novo et Lisignano, sopracomiti. Dal canton dil porto, verso el Pantano, fo deputate le tre galie corfiote et l'ystriana. *Etiam* ordinò un altra azion da la banda de terra, con li stratioti et homeni zerca 60, con scale, et una bombarda che trazeva da la chiesia de San Francesco a le defese, azò manco forte i fosseno da la parte de mar. Et quando la galia dil capetanio prima se apresentò a le mure, el capetanio preditto se tirò verso l'arboro, et quelli di la terra salutava de bombarde et freze; et perchè la galia non se poteva con la prova acostar in terra, messeno el ponte per andar in terra, non aspettando più la barza nè altre nave, le qual non potevano venir avanti, se non quella de Zanetto da Muran. Et dubitando non venisse soccorso, ordinò dismontasse la zurma, et li galioti saltono in acqua, non però senza uccision de uno, et tre feriti da li sassi; et cussì andono in terra. Et nostri con passavolanti tirava a le difese, et cussì balestrieri et arzieri nostri acostate le galie à le mura, cessò le bombarde et si comenzò a stringer la battaia con sassi terribili, *adeo* non se tentavano nostri de metter scale a le mura, per la gran defension faceva. Et il capetanio usò queste parole: Ah! figlioli, io che son capo vostro, voglio esser el primo che metta questa scala in terra a le mure! su figlioli de San Marco! Et dette la terra a sacco, promettendo al primo montava sopra li

muri ducati 100, al secondo 50, al terzo 25. Et con questa vigoria da tutte quattro le bande fo combattuto virilmente, et fo messo la scala a le mura. Et subitó uno balestrier dil capetanio, chiamato Todarin, saltò sopra le mura, et molti altri volseno andar drio, et la scala si rompè, et sempre questo stete fermo difendendose al meglio poteva. Con aiuto d'altri balestrieri di le galie conzata la scala, secondo fo Marcheto Capelo, et andò sopra una caxa. Il terzo Mathio Rizzo, et el quarto Zorzi Volzimonte. Et il capetanio have in man una maneruola todesca, stava a pope; confortando tutti; et tra li passavolanti, bombarde, soni de trombe, et cridi, l'aere era intronato, et uno non se intendeva l'altro. Et questa battaia dal canto dil capetanio durò una hora, et da altre partè durò una et meza. In la qual battaia fo amazato Piero Bembo soracomito, homo de farne gran conto, da una spingarda la qual li passò da banda in banda, arente la tetina zanca; et a uno li era vicino toccò nel petto, et subito questi moriteno. Ancora do Soracomiti, zoè di corfioti nominati di sopra, fonno feriti, et morite uno. Et *conclusive* tutti li altri Soracomiti si portono vigorosamente, *maxime* Francesco Valier, era a lai (lato) dil capetanio et saltò in acqua con la imbrazadura a far condur le scale a le mure; et *etiam* Nicolò Corner meritò gran laude. Fo morti in questa battaia . . . . . , feriti 15; morti in la terra 90, et feriti 150; fo crudelissima battaia. Hor, intrati nostri in la terra, non cessono de combatter et usar assà crudeltà, et una parte et l'altra si slanzavano. Partesani fo taiati a pezzi, tutti nostri scontravano, zoè zerca 150; et in le caxe fo trovati assà morti et feriti, femene et puti: uno di anni cinque fo ferito de uno mandreto in la fronte; un altro de anni 7 era cazato sotto alcune doge de boter a la piaza, et si teneva con una man stropati li ochi, et andato ivi Francesco Brognolo cogitor dil capetanio, vedendolo tutto sanguinoso, zercò si l'era morto, et lui sentendose tocar disse: ah fratello, non mi amazar, ma dame un poco de aqua: costui havia tutto el brazo sinistro mozo, fin quasi al cubito. Alcuni monasterii fonno aperti per forza; tolti li calici, piviali et zò che trovarono; molte donne corseno a la chiesia, et, se le haveano cossa alcuna, fonno spogliate. Inteso questo el capetanio, do hore da poi preso, mando el suo armiraio et il miedego in la terra, a veder le donne non fusseno violate. Li corpi erano de li morti per le strade con el sangue, nudi over in camisa, el numero zerca 90, feriti 150. Le donne le prime di la terra, spogliate, con straze intorno, con li capelli zo per spale sparsi, et erano redute nel vescoado con molti puti. Et fo fatto

comandamento che, se niuno faceva più tal crudeltà, ne movesse alcuna cossa, li fosse taiato la testa. Era per le strade cridori, galioti con barili et altre robe, lavacro de oglio et sangue. Et la sera poi esso capetanio zeneral dismontò, et andò in la terra, per asegurar le persone; et con una ronca in man cazava li galioti in galia. Et intrato prima in chiesia, comenzò uno crido: Marco! Marco! con pianti et batter de man, che fece lacrimar el capetanio et altri; et licentiò le donne andasse a caxa securamente. Et per non esser pan in la terra, el populo cridava: fame! fame! esso capetanio fece dispensar assà miara de biscotto, et el zorno seguente stera 200 formento, era de quel Prudentio franzese capetanio per el Re de Franza, el qual fo fatto presone, et se voleva rescattar per ducati 4000. Ancora el capetanio fe' comandamento, che, in pena di la forca, tutte le cosse ecclesiastice fusseno rendute; et cussì fo fatto; et *etiam* quelli haveano donne le dovesse restituir, et li cavalli da masenar le olive et li boi et utilità dil populo. Et ancora poi fece vender la roba qui in la terra a loro medemi, et el terzo manco de quello la valeva; però che fo fatto grandissimi butini, per valor a presso de ducati 20000 de ogli et altro; sì che li galioti si feceno richi. El qual butino fo venduto a quelli cittadini per ducati 1300, et che valeva ducati 4000; et *etiam* el capetanio donò vin al populo per farselo quello benivolo; et fece exempti per anni X; i quali tutti si rallegrarono, come dirò de sotto. In la scaramuza et la battaia è da saper fo morto Alvise Tinto veneto, era lì mercadante, e toltoli da galiotti ducati 130. Or li puti veniva con vino et acqua fresca porgendo a nostri, cridando: Marco! Marco! Et al primo dil mexe la matina da poi, honorato le exequie di Piero Bembo sopracomito, che fo messo in deposito al Domo, di lo qual tutta l'armata si dolse di la sua morte; poi el capetanio zeneral andò sotto la loza di la terra, et congregati tutti li cittadini, aldito prima messa dil Spirito Santo, et il populo cridando: Marco! Marco! fo levato el stendardo de S. Marco, et spegazato l' arme dil Re de Franza, et a hora li fece exempti di ogni angaria per anni X, salvo dovesseno dar una piadena de frutti etc. Questa terra de Monopoli è bellissima, tutta murada dentro et fora a quadri de pietra tufo; non ha castello; giardini bellissimi et aque vive; abondante de ogli più de terra di la Puia, et di le doane egli si traze ducati 20 milia a l' anno. Li cittadini molti erano anzuini, et si scusavano non si habia voluto render, perchè dubitava non ritornasse sotto caxa di Aragona: la qual cossa non vosene redir parola; et però feceno tanta difension, oltra le bombarde et sassi,

pignate de calcina, ogio bogente, pezzi de travi etc. Et la bandiera dil Re de Franza el capetanio la tolse per tenir a eterna memoria, et fece governador de ditta città Thomà Duodo capetanio di le nave, fino la Signoria vi mandasse altro provedador.

Et a dì 2 Luio quei de Pulignan, mia 8 de lì, mandò soi messi al capetanio a renderse a San Marco, et fonno *benigne* accettati. Et la sera venne el suo episcopo con presenti de polli et persuti, dimandando aiuto da nostri, perchè quelli de Conversano, dove erano reduti Franzesi in uno, li molestavano. Et per suo conforto li fo mandati alcuni Stratioti, et Nicolò Corner soracomito per loro governador. Et è da saper che in armada eran 45 Stratioti, et el zorno di la battaia zonse Zorzi Malacassa con altri 45 da Traù, et a dì 4 ne zonse altri 45 da Sibenico, li quali tutti numero 135 fonno mandati a Pulignano, et a dì 4 ditto fonno a le man con quei de Conversano, erano 150 cavalli lezieri franzesi et 200 pedoni, et di le persone 3000 ivi redute paesane, et feceno una scaramuza per meza hora. Fo morti de li nemici numero 17, computà el conte de Gavina; et de li nostri, morti 3 et feriti 5. Et si separavano Stratioti havendo questo, e ritornò in la terra, mandando al capetanio a dimandar più zente, perchè loro non erano bastante al gran numero de li nemici. Unde el capetanio li mandò tre galie; le qual zonte, feceno grande alegreza, et levono do stendardi de San Marco con gran solennità; *etiam* mandò Alvise di Albori, homo valentissimo, con X compagni nel castello, et il zorno driedo mandò altre XV page in ditto castello, con cui XXV; et per uno al mexe li dette una paga et meza. Ancora Mola si levò San Marco, ma la roca no. Ma a dì 5 ditto, Franzesi la reacquistò per forza, però che nostri non li havea mandà alcun pressidio; pur poi fo recuperata. Et a dì 3, quelli Franzesi di Conversano scrisseno una lettera a quelli di Monopoli, confortandoli volesseno ritornar sotto el Re suo, dicendo haver cinque squadre di homeni d'arme et molte fantarie, et si manezava de far a loro come fo fatto a Gaetani. Zonse a dì 3 Bocari da Sibinico con cavalli 50 de Stratioti, et el capetanio mandò tre galie a Brandizo, a tuor li Stratioti ivi erano; et scrisse a la Signoria come voleva lassar 4 galie a Monopoli per custodia, et lui se voleva partir con el resto di l'armada, et andar a Manfredonia et Molfeta et altre terre si tenivano ancora per el Re de Franza; et che havia fatto discargar li orzi erano su la nave de Anteo Amai, per rispetto di cavalli di Stratioti, che de lì non se ne trovava; et come lì a Monopoli si potrà far un molo più bello di quello de Modon, et pregava

la Signoria li dovesse mandar quello era bisogno in augumento sì di l'armada, *quam* di zente, a ciò potesse acquistar et danizar quelle terre in la Puia, si teniva per el Re de Franza. Fo dato a esso capetanio a Monopoli una armadura fo di re Ferando, la qual era in le man di quel Prudentio franzese, el qual solo fo causa di la ruina di quelli poveri cittadini.

Ancora per lettere da Corfù, drizate a esso capetanio, et di Constantinopoli, se intese Camallì corsaro havea preso a li Dardanelli una caravella de Candia con 150 botte de vin, et havea amazato homeni 18, et el sig. Turco havea comesso el sanzaco de Garipoli lo seguitasse con tutte le fuste poteva, per prender ditto corsaro, et cussì esso sanzaco lo seguitava. Di l'armata turchesca nulla seguiva; pur andava fenzando de lavorar ditta armata, et ogni giorno provava bombarde. Le lettere era di X, et 13 di Constantinopoli; et questo basta quanto a le cosse de mar.

Da Milan venne lettere al suo ambassador, dovesse andar in Collegio et pregar la Signoria seguitasse l'impresa, laudando la virtù dil nostro exercito, et che era ubligatissimo a questa Signoria, promettendo mai ni lui ni soi discendenti partirsi da li precepti di quella. Et anche per lettere di X Luio, di Hieronymo Lion kav. orator nostro, se intese esso Duca haverli usato gran parole in laude di la Signoria; el qual era amalato, nè usciva di camera, et che havea mandato el sig. Fracasso con 100 cavalli lezieri et pedoni alemani 200, a la volta di Tortona, per veder de devedar el passo al Re, et Franzesi non passasseno, benchè pareva cossa difficile a essa Duca; *et ita fuit,* come dirò di sotto, *imo* fece careze a esso Re. El qual sig. Fracasso volse con lui 50 Stratioti, i quali non volseno andar, per non dividerse da la compagnia; ma ben volevano andar tutti. Et cussì Bernardo Contarini dimandò al capetanio sig. Galeazo di San Severino, el qual mai volse se partisseno de lì, et cussì restono in campo a Novara, pur ancora in la villa di Perna, ni erano mossi, come voleva, esso campo per caxon di le pioze, che havea ingrossato li passi. *Item* che quelli Franzesi de Novara steva dentro, et che haveano habuto per spie el Duca de Orliens haversi molto doluto di la rotta dil Re, et stava assà suspeso, et si voleva partir et ritornar in Aste, ma li soi non lo lassaveno; *unde* nostri stavano vigilanti, a ciò non scampasse via. Et per lettere de Bernardo Contarini a la Signoria, di 9 ditto, se intese, come, havendo preso mons. Alvise di Sansonagio, come ho ditto, et lo teniva con ui nel suo alozamento, lo volse examinar, fatoli gran demostration

che, si non diceva la verità, Stratioti li voleva taiar la testa; et havia fatto venir Stratioti dentro a dimandarli, per modo che 'l tremava, et si butò con li zenochi in terra. Or, interogato di più cosse, rispose. Et prima dil governo dil Duca d' Orliens, che 'l stava con grandissima reputatione; qualche volta sta serato tre zorni in caxa, che non si lassa veder, ma l'ordinario si è de dar audientia do volte a la settimana, et ha per suoi conseieri l' infrascripti, *videlicet*: mons. de Roan vescovo di Ambues, mons. Zuan de Loan governador de Orliens e governador di la terra de Novara, mons. di Corde (el nome non lo sapeva dir), mons. de Magli zamberlan: et questi sono quelli che hanno el Governo de ogni cossa. Dimandato che opinion è dil Duca di lassar Novara, come l' ha fatto li altri luogi, rispose che chi havesse vardato a la fuga dil Duca, el secondo zorno saria andato con Dio; ma li soi conseieri l' ha fatto soprastar, e chiamato el so consejo, nel qual entra questi cinque capetanij de zente d' arme (a nostro modo sariano condutieri), mons. de Sara, capetanio di le zente d'arme dil Dolfinà, mons. di Giudallum luogotenente del marascalco de Giae, mons. Menori capetanio di le zente d' ordenanza, mons. Jalatiel capetanio di le zente d' arme d' ordenanza (zoè ordenanza vol dir le zente di la corte), el luogotenente di le zente d' arme di Joam Perom, el nome nol sa; i quali, congregati insieme, fo deliberato di non si levar per honor et beneficio dil suo Roy, et assignata la raxon che li bastava a loro per el suo dimorar a Novara, tenir tanto exercito a sua posta, et non habbi caxon de adunarse insieme con el campo de Parmesana contra el suo Roy. Dimandato zerca a vittuarie, rispose a trovarsi dentro de Novara vittuarie per uno mexe, et non più. Dimandato s' è alcuna parcialità tra loro, per esser zente de varii paesi, rispose che tra le zente d'arme de Franza e quelle dil Dolfinà sono molte discordie, perchè li Franzesi tieneno per zente vil quelli dil Dolfinà; et se quelli dil Dolfinà havesseno el poter, cussì come non hanno, za li haveriano taiati a pezi; ma stanno bassi per non haver possanza. Dimandato la qualità di le zente d' arme, disse a trovarse in Novara lanze 500 a cavalli 4 et 3 per lanza, ma la mazor parte 4; et che cadauno homo d' arme ha do arzieri a cavallo, et che son 1000 altri arzieri dil Re; che son arzieri 2000, et 5000 alemani a piedi, la mazor parte balestrieri. Dimandato l' ordene dil suo pagamento, disse che homeni d'arme, e tutto il resto, se pagano da tre mexi in tre mexi, li homeni d' arme a raxon de scudi X al mexe, et li arzieri scudi 6, et li pedoni scudi 3. Dimandato quanto indriedo haverle pagade, ri-

spose che a dì 20 dil presente vorano page per 3 mexi. Dimandato se i aspettano soccorso de Franza, o ver di Aste, rispose che l'è vero che 'l Duca ha scritto in Aste per soccorso di 200 homeni d'arme, et per danari per la paga di tre mexi; ma non sa certo si 'l soccorso venirà etc. *Item* che havia fatto experientia con uno altro preson arzier, e fatoge dar molte torture; la examination dil qual non è stata diferente a la prima, salvo nel soccorso, el qual afferma che per tutto el paese de Franza, el qual eran hozi 29 zorni che mancava di Guascogna, è venuto insieme con 100 arzieri a cavallo, come è sta fatto una cria per tutta Franza, che tutti li baroni, cavalieri et zentilhomeni subditi al Roy, monteno a cavallo et vegnino a soccorso dil Re. Et per le terre dove l'ha passato per venir in Aste, havia visto far mostre di zente, le qual se mettevano in ordene. Et ancora advisò come in quel campo duchesco, capetanio el sig. Galeazo, questi erano li consultori: el sig. Fracasso, el sig. Antonio Maria, el sig. Nicolò da Corezo, et el conte Hugo di San Severino; et anche lui entrava, ma non fevano niuna cossa senza el consejo dil Duca, et che haveano ardentissimo animo de apizarse con li nemici, *licet* quelle zente siano mal pagate; et che erano di tre generation, Italiani, Elemani, Albanesi o ver Greci; *tamen* tutti erano di uno voler contra Franzesi. *Item* rechiedeva danari per la paga di Stratioti, li quali a dì 26 Zugno l'haveano livrata, *licet* havesse hauto 6 page. Et è da saper, che a dì 26 Marzo comenzò la prestanza, et però pregò la Signoria li fusse mandati danari.

A Venetia, a dì 12 Luio di Domenega fo fatto in piaza di San Marco una solenne processione de tutti li frati, preti et batudi di questa terra, portando cadauno qualche reliquia de Santi o vero cosse de arzento: era bellissimi aparamenti. *Conclusive,* fo degna processione; et fo messo a torno la piaza li panni, per schivar el sol, sì come se suol far el zorno dil corpo di Christo. Non vi potè esser el Prencipe, per non esser ancora molto gaiardo; era vice doxe Andrea Querini conseier più vechio. El Patriarca aparato, et questi oratori: dil Pontifice, do dil Re di Romani, de Spagna, de Napoli, de Milan et de Ferrara, con molti senatori per numero 120, vestidi de seda et scarlato, et alcuni cavalieri vestiti d'oro, i quali qui saranno nominati: Polo Pixani era Avogador di Comun, Polo Trivixan era Cao dil Consejo di X, Piero Balbi, Zorzi Pixani dottor, Zorzi Corner et Marco Dandolo dottor. Et li altri cavalieri haveano o.... d'oro, o ver qualche altra insegna. Et fo sonado campanon per quel zorno, ma non fo fatto fuogi la sera, nè messo lumiere per li cam-

panieli, perchè ancora non sapevano la vittoria quanto era stata, et non havendo fatto nel principio, ni *etiam* in questo zorno volseno far altro.

Dil ritorno di re Ferando di Aragona in Napoli, et fu accettato di cittadini.

Domente queste cosse intervengono, di la battaia fatta per l' exercito veneto con el Re de Franza, a dì 13 Luio zonse lettere di Roma di 9, per le qual se intese haver di Napoli di 7, come a dì 6 de l' instante, fo el zorno el Re de Franza ebbe la rotta, re don Ferando de Aragona re de Napoli con galie 9 et zerca 31 caravelle de Spagna, si apresentò a la città de Napoli, volendo ritornar nel Regno. Ma pur molti napolitani soi nemici con Franzesi si messeno in arme, et da li castelli ditta armada era salutata di molte bombarde, et el populo cridava: Franza! Franza! benchè per lettere di Lunardo di Anselmi vice consolo nostro fusseno certificati . . . Qualche uno pienamente cridava: Marco! Marco! dimostrando sarebbeno stati contenti dil dominio veneto, e non star sotto Franzesi nè ritornar sotto caxa di Aragona. Et per quel zorno ditta armada se tirò alquanto lontana, a ciò le artilarie non li offendesse; et poi el zorno seguente, fo a dì 7, esso Re dismontò a le Madalene, et con molti cittadini li era venuto contra, intrò in Napoli per la porta de Formelo vicina a Castel de Capuana. Et come si apresentò a la terra, el populo armato cridò: Ferro! Ferro! *Videlicet*: Viva Ferando! Et cussì col nome di Christo andò Soa Majestà ad alozar in Castel de Capuana, el qual era senza guarde et non custodito da Franzesi. Adoncha, *pacifice*, col favor dil populo et cittadini, benchè li fusse contrarii, Ferandino è intrato in Napoli. Et el populo con li soi messeno a sacco la caxa dil Prencipe de Salerno et dil Prencipe de Bisignano et dil conte de Conza, erano stati soi rebelli. Ma mons. de Mompensier vicerè franzese erano tirati col Prencipe de Salerno et altri Franzesi in Castel nuovo, fornito di munitione et artilarie; et cussì in Castel dil Uovo, torre San Vincenzo, Pizza Falcon et uno Monasterio di Santa Crose, a modo di forteza et Castel Santo Elmo erano Franzesi a custodia, sguizari et altre generatione. Et questi castelli si teneno per el Re de Franza. Et el consolo nostro, intrato che fu el Re dentro, andò subito a la soa presentia, alegrandose da parte di la Signoria nostra dil suo felice ingresso; el qual Re li usò dolcissime parole, digando che 'l conosceva esser ritornato

in Napoli per le operationi di essa Illustrissima Signoria, a la qual in perpetuo voleva esser ubidientissimo fiul. *Item* che mandò tre galie per don Fedrigo prencipe de Altemura suo barba era in la Calavria, el qual pur da mons. di Obignì vicerè havea habuto qualche danno, et li havia el Re mandato a dir venisse a Napoli. Et a ciò che el tutto se intenda, vi sarà scritto una lettera, scritta al Duca de Milano da Roma per suo fratello mons. Ascanio cardinal. Narra *ad plenum* questa intrata.

Exemplum litterarum Rev.mi D. Vice cancellarij S. R. E. Cardinalis Ascanii ad Illustrissimum Dominum Ducem Mediolani.

Illustrissimo Principe et Exc.mo D. *frater et pater honorandissimus.* In questa hora, che sono circa 24, ho hauto aviso di Capua de lettere delo incluso exemplo. L'homo è venuto con esse lettere è fameio di missier Jacomo, quale li scrive et riferisce lunidì a dì 6 era in Napoli, mandato dal patrone, che l'armata dil re Ferandino, quale era gionto a Yschia il dì avanti, se mosse a li 6, et venne verso Napoli, et fece scala a la Maddalena, dove concorse molto numero di cittadini napolitani, et deliberorono che la notte seguente più segretamente potesse, bona parte di la zente, qual la Majestà Soa havea conduta con sè, et cussì stete. El dì seguente, che fo Marti a dì 7, a hore 13, tutta la città comenzò a cridare: Ferro! Ferro! Et la Majestà Soa, acompagnata da uno gran numero di cittadini napolitani, intrò ne la città per la porta di Formelo a lato dil Castello de Capuana, quale era stata abandonata; et cavalcava Soa Majestà uno cavallo liardo grosso, con el stendardo a fiame, et tutti li segi erano alzate le bandiere de la Majestà Soa. La quale fo accettata con universal et incredibil letitia, accorrendo tutto el populo a basarli li piedi. Parte de Franzesi, quali si trovono in Napoli, a li primi cridi dil populo erano malmenati, parte si salvavano in diverse caxe, ma la mazor parte era fuzita et salvati in Castel Nuovo. Et in quella hora lo homo à portata la presente me dice che partì et venne con celerità a Capua per anonziar al patrone el successo di Napoli, e passando per Aversa dice che la ditta città medesimamente havea la sera avanti levate le bandiere dil serenissimo re Ferandino, et gionto a Capua, dove la sera avanti erano sta mandati 300 fanti de la Majestà Soa, trovò el medesimo; et dice che 'l populo havea preso il locotenente de Capua per havere la rocca, quale hebbe in mano soa, referisce anche come la rocca del

Monte de Ragone, la quale teneva li Caraffeschi, havea alzato le bandiere di la preditta Majestà. Significa anche come trovandose in Napoli el Principe de Salerno, et volendo fuzire in Castel Nuovo, el populo el confortò a stare et lo assegurò; et nondimeno parve non volesse assegurarse. Referisce anche come Castel Nuovo, da poi la intrata dil Re, non trahe più come l' havea fatto prima; et anche la Majestà Soa havea mandato a dire a mons. de Mompensier che trahendo la Majestà Soa retraria in le bombarde li corpi de li Franzesi et *maxime* mons. di la Spara suo parente, el quale havea con la Majestà Soa. Aviserò con ogni diligentia el successo. Questi principii ò inviato, volendo con la celerità di la tascha pagata..... L'armata dil Re, per quello se intende, è di 80 vele et di 6 in 8 milia persone. La narratione che Franzesi haveano fatto, di haver data la rotta in Calavria al prefato Serenissimo Re, è stata falsissima, et niente. A la Excellentia Vostra me racomando. *Rome, die* 9 *Julii* 1495.

Exemplum litterarum D. Jacobi de Capua ad Ill.um et Rev.um Dominum Vicecancellarium.

Alla gratia bona de Vostra Ill.ma S. me ricomando. Aviso quello ch'è in questa hora 17. Questa città de Capua ha alzate le bandiere di la Majestà dil sig. re don Ferando el quale con grande alegrezza..... et saria impossibile a scriver con quanta alegrezza tutto è fatto per questa università, m'è parso dar aviso a Vostra Illustrissima Signoria, tenendomi certo che la ne pigliarà piacere, per lo amore grande che quella porta a ditta Majestà dil Re suo nepote. Et ancora il simele ha fatto Napoli et Aversa. Baso le man a Vostra Illustrissima Signoria, et in bona gratia di quella de continuo mi racomando. *In Capua, 7 de Luio* 1495.

Et zonto che fo questa nuova a Venetia, Zuan Battista Spinello dottor et cavalier, orator di esso re Ferandino, andò con grande alegrezza in Collegio, et la sera havia sul campo di San Polo fatto far grandissimi fuogi in segno di leticia, però che la notte lui have lettere di questo. Et cussì questa mattina, a dì 13 Luio, si congratulò con el Principe era andato in Collegio quella mattina, et con la Serenissima Signoria, di esser tornato el suo Re in caxa soa, pregando fusse ajutato; et *etiam* esso orator et quello di Spagna domandò fusse fatto sonar campanon in segno di gaudio

per la terra. Et cussì per la Signoria fu ordinato che per quel zorno tutte le contrade et a San Marco sonasseno campane, ma non fo fatto lumiere ni fuogi. Et *quam primum* fo udito ste campane sonar, tutta la terra credeva nostri, seguiva el Re de Franza, havesse habuto qualche vittoria, ma poi inteseno la verità, et la cagione perchè si sonava. *Unde* molti si dolseno che per tanta nostra vittoria non se havesse fatto dimostratione alcuna de alegrezza, altro che la processione fo fatta. Et da poi disnar, chiamato el Consejo de Pregadi, consultono quello havesse a far, et si dovesse seguir l'impresa di Puia, et fu decreto et scritto al capetanio zeneral dovesse seguitar in acquistar terre teniva el Re de Franza nostro nemico, ma che vardasse di haverle *pacifice*, et far ogni acordo prima che darli battaia, a ciò non segui la morte de nostri, et la crudeltà seguì a Monopoli; benchè nostri judicava fino quell'hora esso capetanio havesse acquistato altro, ma nulla fece, come dirò di sotto. Et ancora li fo mandato ducati 3000, et do gripi cargi de munitione et artilarie tolte da l'arsenal nostro.

In questo tempo a Cesena, terra di la Chiesia, seguite alcune novità, come per lettere di Andrea Zanchani podestà et capetanio di Ravena se intese: zoè a dì 12 Luio di Domenega, celebrandose uno solenne vespero ne la chiesia di San Francesco, ne la qual se ritrovava molta zente, venne Achylle Tiberti con 13 compagni con certi pugnali et spade sotto li mantelli, et andorono 4 volte su e zo per ditta chiesia, et quando li frati comenzono a cantar questo salmo: *Laudate pueri Dominum*, messeno man a ditte arme, tutti a uno tratto et comenzono a menar le mano in tal forma, che *immediate* in ditta chiesia subito fonno morti 7 et certi altri si messeno in fuga, et li preditti seguitandoli, per modo che ne morì zerca 25, li quali saranno notadi qui da st'altro ladi, et questi fo de li Martinelli et altri, loro parte contraria; et sachizò et spianò le caxe, gridando: Giesia et Libertà! Et poi andorono a la rocca, et feceno intender al castelano non tragesse per la terra, perchè loro la tenivano per Santa Chiesia, ma che haveano extirpati li traditori; et si fortificono in la murata. Et el Luni seguente da matina haveano ordinato di far li Martinelli assà più male, zoè che si dovevano adunar in piaza le zente dil Duca de Gandia et, adunate, seriano corso el volgo per vederle, et li soldati, qualli erano deputati, doveano cinque o sei per parte pigliare le boche di la piaza, et certi altri qualli erano ascosi in caxa di li Martinelli, et doveano a uno segno de spingarda correr al palazo di li Signori, et quello pigliar et

amazarli; et il simel dovevano far quelli di la piaza, et poi andar per la terra amazando quanti ne trovavano de li soi nemici Tiberti. Ma prima, a loro Martinelli el zorno avanti intervene che fonno amazati, sì che credendo amazar, loro furon li morti. Ma per questo successe la Domenega, non seguite altro se non la morte di questi 25 di Martinelli. Et da poi in Cesena feceno uno zeneral consejo, et volseno che ogni sorte di zente, et di contado et di la cittade, intervenisse, et proposeno, come era di novo designato dal Pontifice loro governadore el Vescovo di Arles, per el qual segue tutti questi inconvenienti, come dirò di sotto; et cussì volseno cadauno dicesse la sua opinione. *Tandem* fo concluso, *nemine discrepante,* di non lo voler acceptar; et cussì feceno intender a do soi, che esso Episcopo havea mandato a la comunità per intender etc. Poi formono una suplication al Pontifice, *de communi omnium consensu,* suplicando vogli mandarli uno altro governador, perchè niuno non vogliono aceptar el vescovo di Arles; el qual, come fo divulgato, voleva intrar per forza, con lo ajuto dil sig. di Pesaro, et che havia fatto comandamento per tutto el vicariato de Fano vengi zente; et el castellano di Cesena era suo parente. Quello seguirà l'intenderete da poi. Ma per saper la causa de questi homicidii et novità de Tiberti et Martinelli, la qual inimicitia prese origine zerca anni 7, però che essendo in Cesena governador el Vescovo di Rimano, contraxe parentella con questi Martinelli, et *successive* comenzò a favorirli et honorarli più che non faceva di Tyberti; per la qual cosa l'odio, stato za molti anni tra queste parte, et era quasi extinto et viveveno *pacifice,* comenzò a rinovarsi, et Martinelli vedendo haver parentado con el governador et esser exaltati. *etiam* suscitò novi odij con li Tyberti, *unde,* partito ditto governador di Cesena et *functo officio,* fo spegazate le sue arme per Cesena, et prohibiteno non se portasse calze a la sua divisa, et altre inzurie feceno questi Tyberti per dispetto di la parte contraria. Da poi sucesse uno governador el qual fu neutrale et si faceva temere; *demum* successe questo ultimo governador Vescovo di Arles, el qual fo partesano sviscerato de Martinelli et persecutore acerrimo di Tyberti; et nel tempo suo sempre exaltono li Martinelli, et Tyberti scaciati et messi in exilij per rebelli. Et essendo pur ditto Arles governador, fo remesso a contemplation dil Re di Franza uno altro per governador pur per la Chiesia, zenoese di caxa de Fieschi, et come zeneral comissario dil Re stette alcuni zorni. In questo mezo, conclusa la liga, el Papa remesse costui dil governo, et fino questo zorno Cesena

stete senza governador. Or parse al Pontifice de nuovo designar questo Episcopo de Arles, fautore de Martinelli; et pretendendo lui de vegnir al suo governo designato, questi Tyberti, cognoscendo a loro inimicissimo, per questo feceno ste novità seguite, de amazar li Martinelli e soi principali seguazi, a ciò non havesseno più contrasto, et li nomi de quelli fonno amazati quivi è notadi, zoè: Malatesta Martinello et sachizata la sua caxa, Ruberto Martinello sachizata et spianata la caxa, Francesco Martinello, D. Matheo et Francesco dottori fradelli, fiuli del dicto Gasparo Martinello con 3 soi famegli, Maestro Piero orefice, parente del Vescovo di Rimano, D. Bartholomio Benintendi dottor, Orlando Benintendi suo fradello, et sachizata la caxa, Jacomo Zamarino, capo di squadra dil duca de Gandia, et sachizata et spianata la caxa, Francesco Lanzeto, Alberto de Thomio banchier con un fameglio, Baldissera so fiul, Marco cameriere, Jacomo da Montiano, parente di Martinelli, Don Matiolo, alievo di caxa di Martinelli, Anibal di Lapi, Francesco Paxolino, Gaudiano da Montiano e Basso suo fradello, Jacomazo da Cremona, Zuan Francesco di Martinelli, Bernardino da Modiana. *Item* reteneno 13 altri seguazi de Martinelli. Et è fuzito Paulo di Ettor, sachizato la caxa, Anselmo di Dandini, Thomaso Martinello et Baldissera da Palazo.

Seguito dil Re de Franza.

In questo mezo el Re de Franza seguiva el suo camino. Et stato a Borgo San Donnin, andò di longo a Firenzuola, poi passò Pontemuro et alozò di fuora di Piasenza, poi a Castel San Zuane, et passò vicin a le mure di Tortona, et andò in Aste senza danno alcuno, come dirò di sotto tutto el suo successo. Et tuttavia l' exercito nostro lo seguitava. Et come per lettere di XI se intese de li Provedadori, date a hore 9 in Piasenza, che ditte nostre zente in do zorni haviano fatto mia 43 perseguitando essi Franzesi, et che il campo andava come havesse a far fatto d' arme, et in ogni loco li era portate vittuarie. Et per saper quella strada, dal Taro a Borgo San Donnin è mia 6, da Borgo San Donnin a Firenzuola mia 8, da Firenzuola a Pontemuro mia 5, et de lì a Piasenza mia 13. Et che continuamente nostri trovava qualche Franzese morto per strada et altre cose de cariazi; et che li villani li haveano ditto che li devano vittuarie et tutte le pagaveno; et che in camino morite uno de soi baroni, el qual veniva portato driedo cussì morto, et altri feriti era-

no portati su le sbarre. Et questo non voglio restar de scriver, che per le hosterie in questa fuga Franzesi andava scrivando con carbon: Havem più perdù che guadagnà, et la fin farà li conti.

Et a dì 14 Luio venne lettere in questa terra di 12, a hore 13, di campo, date in castel San Zuane, mia 24 di là de Firenzuola, come l'exercito Franzese andava con veloce camino, et intendevano esser lontano dal nostro campo mia 22, et che za si poteva dir esser in loco securo; *tamen* nostri frequentavano di andarli driedo, et che lo Conte di Caiazo lo havia zonto, et per bona via erano certificati andava parlando con quelli Signori per strata, et che quando andò driedo, andò più presto per confortar quei populi di Piasenza et Piasentina che per offender Franzesi, perchè *etiam* non harebbe potuto farli nulla; et che Franzesi haviano vittuarie di ogni banda, et che sì da la banda di sora havesseno voluto Milanesi far el so dover, zoè di taiar strade presto con guastadori, et altre provisione in ostarli, non passeno si presto, nostri li harebbono azonto, et che il sig. Fracasso con li cavalli lezieri et elemani erano in Tortona, et che intendevano el Vescovo di Tortona havia reduti molti paesani per mandarli a certi passi; *tamen* li mandò più presto per deffension dil Tortonese che per offender Franzesi; et che i nemici facevano il camin da corieri, non fazando dispiacer ad alcuno, e andavano a la soa via.

In questo *interim,* ritornando el Re in Aste, vedendo non haver più el conte de Petigliano, et che il sig. gentil Virgilio Orsini andava con lui di malavoia, *unde* li dette licentia et cussì ditto signor con zerca ... cavalli andò in un castello dil Duca de Milan. Et inteso questo per la Signoria, fo scritto a li Provedadori di campo dovesseno mandar per lui, et farlo venir in campo, et far inquisitione diligente di la condition dil Re et de Franzesi, et cussì ancora dal Conte di Petigliano, el qual havia habuto ducati 1000 in dono et cavalcava con l'exercito, operandose in ogni cossa come havesse habuto nostro soldo, qual l'have dapoi, come scriverò più avanti. Et per lettere di campo poi se intese, date a Vogara a dì 13 Luio, che ditto campo franzese era reduto in loco securo di là di Tortona mia cinque, et prendeva el camino per Piamonte, per lettere di la Marchexana di Monferà, et che più non speravano di zonzerlo. *Item* che, passando el Re di fuora via di Tortona, mandò uno araldo al sig. Fracasso di San Severino, era lì in Tortona, li mandasse vittuarie et renfrescamenti, et che Fracasso li andò a parlar, et li fece portar vittuarie et quello rechieseno, et che li havia ditto a Soa

Majestà la caxon di questa guerra; et che lui era col Duca di Orliens, li tenisse la soa terra di Novara, et che 'l Re li rispose voleva esser bon amico di esso Duca, benchè fusse seguito quello era seguito, et havesse fatto liga, et che di le cosse di Novara lui voleva esser zudexe di le differentie tra il Duca di Orliens et esso Duca de Milan, che ditto Fracasso rispose: Sacra Majestà, bisogna li sia reso una volta Novara et Pontremolo li e sta brusato. Et el Re disse: Di Novara spero conzerò tutto, et li donò uno cavallo. Poi seguite el suo camino verso Aste. Queste parole Fracasso scrisse a Milan seguite, ma la verità *Deus novit.* Sì che in 7 zorni el Re de Franza fece 80 mia, et cussì si redusse in loco securo. Ma voglio pur scriver come a dì 15 Luio da matina, uno savogim mercadante, venuto in questa terra, disse a la Signoria come per camino si havea scontrà nel campo dil Re, dove si mormorava di Soa Majestà, et che molti credevano fusse morto in battaia; et nostri pur stevano con qualche sospetto; ma zonto poi la nova che 'l sig. Fracasso li havia parlato, tutti fonno chiari esso Re esser vivo, *licet* nel principio quelli havea inzegno et pratica di le cosse sempre cussì judicò, et io sempre fui de opinione el Re fusse vivo come era.

Cosse seguite nel Campo di Novara.

Nel campo di Novara in questo mezo a dì 11 Luio la mattina per tempo si levò di la villa di Perna dove era alozato, et venne ad alozar mia do de qua de Novara in una villa chiamata Minona verso Verzei, dove arivono a hore 23; et questo per haver convenuto far una volta longa, per causa di le strade era rotte per le gran pioze erano state. Et in ditto loco el campo se puose, et tolse la via di le vittuarie venivano di Aste et Verzei. Adoncha comenzono a sediar Novara, la qual è terra situada in campagna, distante da la montagna mia X, ha quattro bellissime strade: la prima va verso Milan, passa el fiume Tesino; l'altra va verso Vegevane; la terza va verso Aste, convien passar Po a Verzei terra dil Duca de Savoia; la quarta verso il monte, dove si va a la volta di Elemagna; et ditta terra è circondata di campagne bellissime et acque in abondantia; et questo basti, per haver di questa assà scritto di sopra. Et a dì 13 da poi una Bernardo Contarini montò a cavallo con 70 Stratioti, andando a piacer verso Franzesi, et trovono 6 cavalli di loro, et quelli prese; et come scrisse in questa terra, li cavalli et panni non valeva 4 ducati per uno; *unde* fonno spogliati, tolti li cavalli, e lassati andar.

Et a dì 15 cavalcò esso Provedador con 300 cavalli de Stratioti, et la mazor parte andono fino ne li borgi di la terra, e snudò certe case, tolto li letti, et niuno Franzese venne fuora a la difesa. Et in questo zorno a hore 16 ivi arivò 14 Stratioti, et quelli sotto Piero Duodo, i quali non sapevano dove si andasse, et stete con li altri. Et è da saper che el nostro campo che seguiva el Re, visto non poter far nulla, a compiacentia dil Duca de Milan passò Po et venne a conzonzersi con questi a l'impresa preditta, come scriverò il tutto al luoco suo. Et adoncha, aproximatosi ditto campo mia 14, però che a dì . . . Luio zonze, a dì 16 ditto da mattina venne el conte de Petigliano avanti nel campo duchesco, et insieme con el sig. Galeazo, capetanio Bernardo Contarini, et altri conduttieri andono a veder uno alozamento distante mia uno, dove era el campo preditto duchesco, et questo per alozar el nostro exercito, era atraverso le montagne sopra la strada andava a Novara comodo assà de acque, pradi et strami; et visto diligentemente esso Conte ogni cossa, tornono a disnar; et poi le scolte fece intender come i nemici erano ussiti fuora, 100 homeni d'arme, 600 arzieri a cavallo et 200 elemani a piedi. *Unde* el capetanio sig. Galeazo subito mandò tanta zente contra de ditti inimici, et ancora Bernardo Contarini armato montò a cavallo con tutti li Stratioti, et fece 3 squadre di Stratioti, in modo di una ala, et fece tutti zurasse voler morir per honor di la Signoria, lui era ne le squadre di mezo; ed andavano cridando: Marco! Marco! San Zorzi! San Zorzi! Et esso Provedador vedendo li nemici in ordine de battaia, non obstante questo fo el capetanio, comenzò a dimostrar de investir: et cussì tutte tre le squadre de Stratioti deteno dentro in uno istante, et nemici si messeno in fuga; li pedoni se tirò a le sbarre per esser vicini al borgo, fo discavalcati 26 homeni d'arme, morti de questi 10, et 12 fonno recuperati per li loro pedoni, ma ben morti li cavalli, et fo fatto presoni 4, *tamen* feriti a morte, et di pedoni et arzieri molti ne fonno feriti. Et questa vittoria fo senza aiuto de zente d'arme nè de cavalli lezieri nè balestrieri, però che *nunquam* niun homo d'arme fin qui a Novara havia visto Franzese per la ciera in campagna, se non li presoni erano menati in campo. Adoncha tutto l'honor era de Stratioti, i quali venivano adorati in ditto campo. Et in ditto campo et in questa baruffa fo ferito do Stratioti et uno cavallo; et per questo Bernardo Contarini comenzò a venir, *et merito,* in gran fama *apud Venetos,* et la Signoria li scriveva lettere laudandolo summamente. Et a ciò il tutto se intenda, qui sotto sarà scritto uno summario di

quello fece Stratioti lì in campo, dal tempo zonseno fino che venne il nostro exercito lì a Novara, et prima.

Summario de Franzesi presi da Stratioti nel campo di Novara in questi tempi.

A dì 24 Zugno si andò col campo a Vegevene, per uno Stratioto fo preso do homeni d'arme con i so cavalli et arme.

A dì 25 ditto a Vegevene, morti 9, presi 9, feriti 26 Franzesi, tra arzieri et homeni d'arme; cavalli, tra morti et feriti, 12.

A dì 2 Luio in Perna morti 12 Franzesi, portà 3 teste su le lanze in campo.

A dì 4 ditto, presi 12 villani di Novara, 8 Sacomani con i loro cavalli et muli.

A dì 7 ditto, cavalli 12, presi 6, ... cavalli et amazono 9 arcieri.

A dì . . . . ditto la sera, presi a la scaramuza 4 homeni d'arme, tra i qual mons. Loys di Sansonaia, morti 25, di quali li nemici ne fece sepelir 15; el resto fece sepelir nostri; *item* cavalli 31, pedoni 15, et un altro homo d'arme, el qual tolseno li Elemani, oltra cavalli assaissimi morti.

A dì 16 ditto in Megnone fo discavalcati homeni d'arme 26, de li qual X morti et 4 presoni con ferite; cavalli 12 morti, et fra arzieri et pedoni morti e feriti assaissimi.

A dì 17 Luio da matina, per lettere di 13 di Zenoa dil Secretario nostro, se intese come l'armada franzese de legni n. 12, tra galie et galioni et barze, era stata presa; sopra la qual havea trovato oltra li butini, che fonno assà, boche 300 di artilarie, 400 botte di polvere, le porte enee di Castelnuovo di Napoli, le qual costono ducati 20 milia, *ut dicitur*; etiam 200 donne, tra donzelle et altre giovane, *licet* da franzesi fusseno state assà tastate: le qual fo quelle tolseno a Gaeta, come ho scritto di sopra; et ancora 20 moniche, le qual essi Franzesi menava in Franza, et il modo le preseno, sì come per do lettere mandate al Duca de Milan, le qual saranno qui sotto scritte, se intenderà. Et essendo andato a ditta impresa Zuan Adorno capetanio di le fantarie fratello dil Governador, et Zuan Alvise Dal Fiesco fratello di Domino Obieto, *tamen* teniva col Duca de Milan, con molta zente verso Rapallo a dì 13 ditto a hora di terza l'armata zenoese assaltò ditta franzese et quella prese con tutti li homeni, che non potè fugir

niuno. Et fo preso il capetanio mons. de Miolans, el qual era amalato; et esso medemo disse a Baptista Spinola, che fo quello lo prese, come dil suo proprio era su ditte Galie per ducati 10 milia, sì che zenoesi vadagnò per questa impresa più de ducati 100 milia, oltra li legni et le artilarie; et cussì ditta armada fo menata in Zenoa con grandissima consolatione. Et uno di quelli fantacini prese mons. Peron de Basser assà nominato di sopra, et quasi la prima causa di far venir el Re de Franza in Italia, et con inzegno si seppe liberar, perchè non era conosuto, et li dete ducati 125 a quello lo havia presone, et fo lassato; el qual andò a trovar li altri, zoè mons. di Bressa et il Cardinal San Piero *in Vincula* et quello di Zenoa, i quali si ritrovavano a Besegna su quella Riviera. Et Zenoesi con questa vigoria volevano mandar zente contra de questi. Ma Filippo mons. di Bressa preditto have comandamento dil Re dovesse venir con tutte le zente in Aste da Soa Majestà, *unde* subito si miseno in camino con li ditti do Cardinali, et venivano per certe vie per scontrar el Re, da poi inteseno el successo de Fornovo. Ma el Marchexe de Mantoa et Provvedadori nostri di campo, intendendo el venir de queste zente, mandò Piero Duodo provedador con li Stratioti zercha 200 et Cozanderle Todesco con 500 Elemani per obviarli la via, et si quelli fusseno venuti sarebbeno stati presi; ma loro, inteso questo contrasto, feceno un'altra via assà arida et cativa per alcuni monti, et *tandem* non senza pericolo zonseno in Aste, dove era zonto el Re, et San Piero *in Vincula* fo sempre al so consejo, ma quelli nostri fanti andono in Alexandria di la Paia per custodia di quella città.

Questa è una oratione devotissima scritta in franzese sul officiolo del re de Franza Carlo ottavo, la qual dicono fo di re Carlo Magno, transcripta et traduta in italian ydioma, ut infra, ad literam (1).

Come l'exercito di la Signoria andò poi a campo a Novara in aiuto dil Duca de Milan.

Essendo apropinquato l'exercito di la Signoria a Vegevene, per andar ad acamparsi a Novara, a dì 17 Luio, Piero Duodo provedador con li Stratioti volse prima venir a conzonzerse con li altri

(1) È l'orazione che leggesi in Malipiero, *Annali* nell'*Arch. Stor. Ital.* t. VII, p. I, pag. 393.

era sotto Bernardo Contarini, et li andò contra esso ditto Bernardo Contarini, usandoli savie et acomodate parole, volendolo ricever come suo cavo (*capo*), perchè quello fo electo per el consejo di Pregadi. Et zonto Piero Duodo scrisse a la Signoria, come per non metter division fra Stratioti era con lui con questi altri, non stava ben dui capi ivi; et zonse ditta lettera a dì 20 ditto. Et considerando el Principe con li padri de Collegio come *optime* se portava el Contarini, et senza alcun salario, prima li scrisse una lettera laudandolo summamente, exortando el perseverar di ben in meglio, et fo decreto che lui con li 50 Stratioti dovesse star separati di quelli era con el soprascritto Piero Duodo provedador, et fo mandato danari per dar paga a li Stratioti, et *etiam* a lui per farse le spexe, trombeta et stendardo, fo dato licentia potesse operar, *licet* ancora non havia titolo di Provedador, ma *solum* Governador o vero diretor de ditti Stratioti. *Conclusive*, le sue opere fo dimostrate esser accette a la Signoria. Et poi il campo preditto nostro, a dì 19 ditto, zonse a Castel Chiasuol mia uno et mezo di Novara et zerca uno dil campo duchesco, li venne contra el sig. Galeazzo capetanio zeneral dil Duca de Milan con tutto el so campo; et con gran vigoria nostri se alozono. El qual castello, è da saper, la notte avanti fo preso a patti, salvo l' haver et le persone; nel qual erano franzesi 30, dei qual molti fonno feriti. Et questi intendendo venia l' exercito di Venitiani, se volseno render; et fo trovato era assà biave et più de fuora in alcune caxe, le qual franzesi, intendendo ivi andava el campo duchesco, le brusono con le caxe, zudegando poterse loro tenir nel castello. Ma come li fo trato 4 passavolanti, subito se reseno al sig. Galeazzo capetanio con li so Elemani; pur fo trovato formenti et vin poco et altre robe; le qual volendole partir tra Elemani et fanti ducheschi, tra loro veneno a remor, et ne fo morti alcuni. Et sopravenuto el nostro exercito, fo sedato el tutto. Et, subito zonto, scrisse li Provedadori in questa terra, come lì in campo era do openion. Una dil sig. Governador et altri condutieri fo de andarse alozar ne li borgi, et per assedio veder de rehaver Novara, facendo el tutto non vi entrasse vittuarie nè soccorso, *unde* convegnisse prender partito; et cussì voleva custodir tutti li passi. Quella dil Conte de Caiazo et ducheschi era di piantarli le bombarde per forza, non si volendo render, con battaia veder di haverla; et questa sarebbe stata la miglior via et manco spesa. *Item* che era venuto uno trombeta di Aste in campo, da parte di mons. di Arzenton che fo qui ambassador, dimandando